

4768

# LA COMPAGNIA DI GESÙ

nel territorio  
DELLA PROVINCIA TORINESE

---

## MEMORIE STORICHE

COMPILE IN OCCASIONE DEL PRIMO CENTENARIO

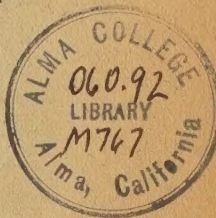
DALLA RESTAURAZIONE DI ESSA COMPAGNIA

DAL P. ALESSANDRO MONTI S. J.

PROV. CALIFORNIÆ

*Vol. V° - La Provincia dispersa e ristabilita*

---



CHIERI  
STABILIMENTO TIPOGRAFICO M. GHIBARDI  
1920

6504



## SEZIONE TERZA

### *Dispersione della Provincia*

(1848)

---

#### CAPO I.

### L'OPERA DEL GIOBERTI CONTRO LA COMPAGNIA.

#### § 1. — Il Gioberti prima dei Prolegomeni.

**Sommario.** — 1. Suoi giudizi favorevoli ai Gesuiti, nel *Primato*. — 2. Nel carteggio col Pinelli. — 3. I Gesuiti ed il *Primato*. — 4. Inizii e ragioni del suo accanimento contro i Gesuiti.

1. Quel moto di idee e di azione, che da gran tempo si andava agitando in Italia, ed ebbe poi il suo formidabile scoppio nel 1848, aveva per iscopo, nell'intento della setta, la distruzione della religione, valendosi come di leva della politica, la quale doveva sollevare gli animi, agitarli, confonderli e fornire così i mezzi per il trionfo delle nuove aspirazioni. A ciò ottenere si faceva un grande assegnamento sui giovani, come più accessibili, più caldi, più inconsiderati; si mirava quindi al possesso delle scuole. Grave intoppo per tale intento apparivano specialmente i Gesuiti, che negli Stati Sardi avevano in mano quasi tutte le scuole principali del regno, e non solo attendevano ad istruire, ma insieme, e più ancora, ad educare la gioventù, non certo conforme agli intenti dei nuovi agitatori <sup>1</sup>. Bisognava

---

1. Ecco quello che, in proposito dell'educazione gesuitica, scriveva il Conte di Cavour alla Contessa di Circourt il 15 febr. 1844: « Malheur aux pays, malheur à la classe qui leur confiera l'éducation exclusive de la jeunesse. A

quindi rimuoverli a qualunque costo e con qualsiasi mezzo, giacchè quei signori non si sono mai impensieriti nè della giustizia dei loro scopi, nè della liceità dei mezzi per conseguirli. La setta aveva legioni ai suoi ordini per quella nobile impresa, ma ebbe la fortuna di trovar l'uomo che valse per tutti, Vincenzo Gioberti.

Il Gioberti si vantò d'aver fatto « cosa affatto nuova in Italia, e forse anche fuori, porgendo lo spettacolo di uno scrittore cattolico, zelante del cristianesimo, ossequente alla Chiesa, devoto a Roma..., il quale osò levare pubblicamente un'insegna contro i Gesuiti » <sup>1</sup>. In tal caso bisogna dire che, se quella del Gioberti fu la prima penna cattolica a combattere i Gesuiti, era anche stata delle ultime a lodarli. Egli infatti nel suo *Primato*, edito la prima volta nel 1843, non solo non ha ancora una parola di biasimo sul conto della Compagnia, ma ne ha non poche di lode per il suo fondatore e per i suoi figli. « Quel concetto, egli scrive, che nel pio tesmoforo di Norcia fu specialmente italiano, in quelli di Chiaravalle, di Assisi e di Callaroga divenne europeo, e in quel di Loiola cosmopolitico. Con Ignazio finì l'opera creatrice del chiostro, avendo conseguito il massimo grado di velocità nel suo moto e di estensione nel suo giro per la struttura magistrale de' suoi ordini interni e per l'ampiezza del campo assegnato alle sue operazioni » <sup>2</sup>. S. Francesco Saverio è per il Gioberti « un umile fraticello » che ha fatto « un più vasto disegno » di

---

moins des circonstances heureuses qui détruisent dans l'homme les leçons de l'enfance, ils feront dans un siècle une race bâtarde et abrutie : des grands d'Espagne, des seigneurs napolitains, c'est-à-dire quelque chose qui tient le milieu entre l'homme et la brute ». — *Le Comte de Cavour et la Comtesse de Circourt*. Lettres inédites publiées par le Comte NIGRA. Turin, L. Roux, 1894. — Era quanto dire : tutt'altro che giovani rivoluzionari.

1. VINCENZO GIOBERTI. *Il Gesuita Moderno*. Losanna, Bonamici e C. 1846. Vol. 2, p. 196-7. L'opera porta la data del 1846, ma non uscì alla luce prima del maggio 1847, come si ha dall'epistolare corrispondenza del Gioberti medesimo.

2. V. GIOBERTI. *Del primato morale e civile degli Italiani*. Capolago. Tip. Elvetica, 1844. Vol. 1, p. 408.

Napoleone Bonaparte, « e l'avrebbe effettuato se il cielo non gli troncava i giorni nel cominciarlo » <sup>1</sup>. E in una nota dice che « lo stesso riscontro si può fare tra il disegno di Mitridate, che voleva assalire a tergo l'imperio romano, e quello di Gaspare Berzeo, pio e zelante missionario del secolo sedicesimo » <sup>2</sup>. Proprio quel P. Berzeo, che poi doveva venire così tartassato dal Gioberti stesso, per aver ubbidito agli ordini di S. Francesco Saverio, suo superiore <sup>3</sup>. E tra « i grandi fondatori, che abbracciarono nel loro vasto spirito una lunga sequenza di secoli e un' ampia tratta di paesi », non « meno ammirabili », quei fondatori, degli « ordinatori delle nazioni », noi troviamo sotto la penna del Gioberti « i Benedetti, i Franceschi, i Domenichi, gl' Ignazi » <sup>4</sup>. Che più? Non trascorre quella penna medesima a prender perfino le difese dei Gesuiti del Paraguay, contro le accuse dei filosofi volteriani? E dopo che il Gioberti ha asserito che « sinora i soli incivilitori dei barbari furono i missionari », non ha la bontà di aggiungere: « e fra i vari ordini dei missionari niuno fu più longamine, più savio, più dolce, più industrioso, più efficace che quello dei Gesuiti »? <sup>5</sup> Che si potrebbe desiderare di più?

E quello che dimostra anche meglio l'animo del filosofo libero ancora da quella passione antigesuitica, che poi doveva in lui diventare una vera ossessione, è il vedere come gli cade sotto la penna, e non soltanto di passaggio, proprio quello che poi diventerà il pretto gesuitismo, e non mostra d'accorgersene, anzi non sa ancora trovargli « alcun nome particolare ». E ciò sarebbe « quella genia cieca o perversa, che si attraversa a ogni miglioramento ». O non sarà questa domani una delle principali e più strombazzate accuse contro la Compagnia? Eppure il Gioberti ancora non lo sa, al punto da chiamare a combattere una tale « setta vivace » senza nome, insieme con altri, anche i

---

1. Ib. p. 121.-- 2. Ib. p. 482.

3. *Gesuita Moderno*, v. 2, p. 101-10.

4. *Primato*, v. 1, p. 402.

5. Ib. p. 291-2.

Gesuiti. « Ma lo sterpare, scrive egli, questa maledizione, tocca in modo speciale agli uomini del chiostro, perchè coloro che la favoriscono abusano del loro nome ». E quindi: « A voi spetta, venerandi discepoli di Benedetto, di Francesco, di Domenico, d'Ignazio e degli altri creatori di claustrali meraviglie » <sup>1</sup>.

2. Ma toglie ogni dubbio su questo proposito il vedere come anche nella corrispondenza familiare coll' intrinseco Pinelli <sup>2</sup> negli anni che precedettero la pubblicazione dei *Prolegomeni*, il Gioberti non dà segno alcuno di passione antigesuitica, per quanto il Cian abbia creduto di scorgervela molto dichiarata. Di Gesuiti in quelle sue lettere il Gioberti non parla quasi mai, e quelle poche volte che gli vengono sotto la penna, appariscono bensì gente a lui, come al suo amico e confidente, poco gradita, ma non punto meritevole di odio e di esecrazione. <sup>3</sup> La prima volta che s'incontrano è nella lettera 16<sup>a</sup>, del 15 aprile 1835, ed è questo il passo più lungo e singolare. « Quanto al sig. Mérode, scrive egli, che il nostro egregio amico vorrebbe che io conoscessi, io non so altro se non quello che qui si dice pubblicamente in

---

1. Ib. p. 436-7.

2. VITTORIO CIAN. *Lettere di Vincenzo Gioberti a Pier Dionigi Pinelli*. Torino, Olivero, 1913.

3. Non pare certo che il Gioberti abbia mai avuto a Torino relazione coi Gesuiti. È voce comune che il Gioberti sia stato ripetitore ai Collegi universitari di S. Francesco di Paola, affidati alla Compagnia, ma ciò non è. I ripetitori nel Collegio di teologia e lettere furono prima Gesuiti, e poi sottentrò l'allievo Massara, laureato che fu in teologia. Sotto la data del 25 maggio 1824 si trova detto dal re Carlo Felice: « È a Noi ricorso il Teol. Vincenzo Gioberti supplicandoci di volerlo abilitare ad essere proposto dal Priore del Collegio di Teologia fra i candidati aspiranti all'aggregazione del Collegio medesimo in cotesta Nostra Università, sebbene non sia ancora trascorso il biennio da che conseguì egli il grado della laurea. Per un benigno riguardo alle particolari circostanze rassegnateci abbiamo favorevolmente accolte le di lui supplicazioni ». (Arch. di St. di Torino. *Regi Ordini Nuovi*. Vol. 3, p. 316). Da ciò appare che il Gioberti si laureò nel 1822, e che nel 1824 venne aggregato al Collegio Teologico dell'Università. In tale condizione egli avrebbe potuto essere prefetto a S. Francesco di Paola, ma tale non fu, giacchè ne ebbe sempre il titolo il P. Roothaan, e quando egli lasciò il Collegio, gli successe, sebbene con titolo di vice-prefetto, il Teol. Massara.

sua lode, vale a dire ch' egli è un grande amatore e fautore dei gesuiti, i quali, mercè di lui, hanno già fatto acquisto di due grandi e belle case in questa città, l'una delle quali è destinata ad essere un collegio di 500 giovani, l'altra, credo, un convento pei reverendi padri. Un buon numero di questi si trova già fra queste mura, benchè io non ne abbia ancor veduto alcuno nel suo proprio abito; e, a dirti il vero, io mi struggo di rivederli, sia perchè questo spettacolo produrrà in me una grata illusione, dovendomi quasi parere di essere in Torino, e perchè, se non sai, il mio affetto per quei buoni padri è tuttavia fervido come prima. E quella illusione sarà avvalorata se si verifica la voce corrente, che qui debba venir tantosto nunzio apostolico monsignor Gizzi, che ha dato costì tante prove d'ingegno e di valore, e di cui il nostro diacono ti potrà dare qualche ragguaglio. Quando questo cappellone alla romana e quei cappellacci si faranno vedere per le vie di Brusselle, io non avrò più mestieri d'invidiar la mia patria ». <sup>1</sup> L'ironia è pungente, ma va forse più in là di una semplice ironia?

Nella lettera seguente, parlando di un « certo cristianesimo di fiori, di zucchero e di confetti », che meritamente non gli va, dice di esso che, « dopo molte belle apparenze, finisce con dolci delle monache e col cioccolato dei gesuiti ». <sup>2</sup> Nei primi di luglio del 1836 è sfiduciato di sè, stanco « dell' insegnamento puerile », che di più minacciava di venirgli meno, senza appoggi, e vuol andare in America. « Le mie intenzioni, come sai, dice all' amico Pinelli, erano modeste: non aspirava ad altro che a qualche impiego di correzione tipografica o ad avere un certo numero di lezioni: feci ogni opera per conseguire l'intento: non lasciai alcun genere di domanda o di ricerca, purchè non fosse vile. Tutto fu vano ». In causa forse dei Gesuiti? Sarebbe stato tanto ovvio! Nulla. « Tu mi chiederai, continua egli, la ragione di questa fortuna. Non so dirtela: sarei ridicolo, se ne accusassi altrui » <sup>3</sup>. Ma pare che la fortuna voglia mutarsi in meglio. Nel novembre seguente il Nunzio Mons. Fornari

---

1. Op. cit. p. 69. — 2. Ib. p. 71. — 3. Ib. p. 79-80.

gli fa sperare la possibilità di una cattedra nientemeno che a Roma <sup>1</sup>, e il povero filosofo ne ha le vertigini; ma una tale speranza, che lo avrebbe tolto dal logorarsi tra i fanciulli, non si avvera mai. Nell' ansia dell' attesa egli passa in rivista tutte le difficoltà che gli si possono attraversare: « i luoghi, i tempi difficili, le invidie, le brighe, le gare pretesche e cortigiane, tutto ciò che si racconta delle miserie umane che si trovano in quel seggio principale d' Italia » <sup>2</sup>, cioè a Roma, dove pure tanti erano i Gesuiti, anzi dove avevano la sede della loro onnipotenza; ma i Gesuiti non fanno capolino; pare che da tante miserie non siano tocchi. E neppure il Gioberti se ne sovviene allora che è condotto a dire che « quella stessa idea di dover inalberare sulla *sua* zucca inesperta un cappellone grande presso a poco come la cupola di S. Pietro » gl'intronava il cervello. Quale più stretta connessione di idee che fra cappellone e gesuita?

Sul principio del 1842 la cattedra è sfumata, e il filosofo, ripensando alle « probabili ragioni e cagioni » della speranza delusa, scrive: « Le vere cause della disdetta credo che siano due: l' una, la numismatica; l' altra, e forse la principale », che? i Gesuiti? niente affatto: « le dottrine politiche da me stampate » <sup>3</sup>. Ma ecco in compenso, nell' anno stesso 1842, l' offerta della cattedra di Pisa <sup>4</sup>, senza il temuto cappellone e fuori di ogni miseria umana. Ma lo spasimo questa volta dura meno e la seconda cattedra sfuma in un batter d'occhio. Ne rimane male davvero e da buon filosofo si dà a cercarne le cause probabili. E sono « un veto dell' Austria o di qualche altro governo italiano », oppure « qualche amorevole commendatizia che lo abbia predicato come inetto » <sup>5</sup>. Da parte di chi? dei Gesuiti? Neanche per sogno! Pure dipoi diventerà un dogma, almeno presso dei suoi devoti, che la cattedra di Pisa fu perduta dal Gioberti per opera dei Gesuiti. Egli invece, il Gioberti medesimo, credette di aver posto il dito sulla

---

1. Ib. p. 97-98. — 2. Ib. p. 112.

3. Ib. p. 113. — 4. Ib. p. 123. — 5. Ib. p. 128.

piaga: « La causa della disdetta, scrive egli appresso, è il veto apposto dal governo piemontese alla mia nomina-  
zione » <sup>1</sup>. E ancora: « Che la disdetta di Pisa sia stata  
causata dal governo piemontese è cosa moralmente certa » <sup>2</sup>.  
E ne fa risalire il merito ad una lettera del Ministro degli  
esteri, conte Solaro della Margarita, tutta cosa dei Gesuiti,  
se si vuole; ma per il filosofo i Gesuiti non c'entrano, dei  
Gesuiti non parla. Ed ecco finalmente un' ultima cattedra,  
quella di Lovanio; che però al Gioberti non andava. « Ho  
pensato, scrive egli, e ripensato alla cattedra di Lovanio,  
e non mi ci so risolvere » <sup>3</sup>. Per i Gesuiti forse? No. Sol-  
tanto perchè Lovanio gli è antipatica. O dunque dov'è,  
in quel tempo, nel Gioberti la passione antigesuitica? Egli,  
che appresso vedrà Gesuiti dappertutto, com'è che ora non  
li riscontra ai fianchi dei suoi crucci e delle sue disdette?  
Pure un tratto al Cian è parso di trovarlo, dove nel filo-  
sofo fa prova di sè l'ossessione gesuitica, a suo credere, ed  
è il seguente: « Carissimo mio Pierino, ricevo in questo  
punto la tua dei... (invece della data del mese ti cadde  
dalla penna un gesuita ») <sup>4</sup>; e voleva dire una macchia  
d' inchiostro, nera come un gesuita, per cui la data se n'era  
ita. Nulla di più che uno scherzo, per il quale non c' era  
davvero bisogno di essere ossesso.

3. Ed eccoci al *Primato*. Il 23 febbraio 1843 il Gioberti  
scriveva: « Il primo volume del *Primato* è già stampato, ma  
l'editore nol darà fuori che col secondo, il quale è appena  
abbozzato » <sup>5</sup>. Tre mesi dopo, il 24 maggio, i due volumi  
sono già allestiti. Il Gioberti è un po' perplesso: che ef-  
fetto farà la lode tributata ai Gesuiti? Ed eccolo a mettere  
le mani innanzi, scrivendo al suo Pierino: « Questa bene-  
detta odontalgia mi fece persino trascorrere a lodare, *cum  
moderamine inculpatae tutelae*, certe cose che oggi non si  
lodano, come sarebbero verbigrazia... i gesuiti. Lodare i  
gesuiti! Che cosa dirà il Badariotto? Che cosa dirà il Ri-  
bero? Ah! Eh! Ih! Oh! Uh! » Conosceva i suoi polli. E

---

1. Ib. p. 134. — 2. Ib. p. 137. — 3. Ib. p. 96.

4. Ib. p. 115. — 5. Ib. p. 131.

ora, per far capire a suocera, parla a nuora. « Tu sei uomo prudente e oculato, dice al Pinelli; onde anche dopo questo annunzio, non è bisogno che ti tasti il polso, come farei a quei due altri nostri amici. Siccome però ci vorrà un mese e mezzo prima che il libro ti giunga alle mani, credo di dover aggiungerti, che io non ho lodato nulla in modo assoluto, e ho lodato solamente quello che è bene ». Dal che chiaro apparisce che la lode tributata ai Gesuiti nel *Primato* fu spontanea nell'autore, sebbene dettatagli, come più sotto si vedrà, da un secondo fine, da quello cioè che i Gesuiti non impedissero la diffusione del suo libro.

Ad ogni modo, piuttosto che lasciar prender la febbre agli amici, egli era disposto a cantare la palinodia, cui intendeva di essersi lasciata la porta aperta. Ecco quanto pesa per certi grandi filosofi il diritto della verità e l'onore di un Ordine religioso intero! « E non v'ha forse un solo disordine, continua il Gioberti, di qualsivoglia genere contro cui non abbia parlato liberamente ». E siccome di disordini gesuitici nel *Primato* non v'ha parola, bisogna dire che, a giudizio almeno del Gioberti, tali disordini non esistessero.

Ma ecco quello che condusse l'autore a lodare i Gesuiti. « Ho voluto tirare il dado, dice egli, di convertire i gesuiti, se è possibile, e di fare che siano in Italia quel che sono in Irlanda e in America, cioè ottimi cittadini ». Il che mostra la cosa ristretta alla politica. « Se ci riesco, continua egli, la verità rimarrà a suo luogo, e lo scritto mio (per quel poco che può valere) servirà non di scusa ai colpevoli, ma di condanna ai contumaci ». Ma posto che con la verità delle sue lodi egli fosse riuscito a convertire i Gesuiti, cioè a farli ottimi cittadini in Italia, come erano altrove, dove sarebbero più stati i colpevoli da non iscusare, o i contumaci da condannare? E se invece non fosse riuscito al novello apostolo di convertire i Gesuiti, la verità non sarebbe più rimasta a suo luogo, cioè la verità avrebbe cessato di essere verità? « Questo però sia fra noi, dice al caro Pierino; perchè se si divulgasse, potrebbe nuocere all'effetto dell'opera. La quale è scritta con grande moderazione, e in

modo che, spero, si potrà vendere in tutta la penisola, dalla Lombardia in fuori » <sup>1</sup>. Ecco la gran molla di quelle lodi. Se riesco ad accalappiare i Gesuiti, si disse fra sè il bravo filosofo, la fortuna del libro è fatta. Questo è quel che per ora importa; quanto al resto, eccomi a disposizione degli amici.

Nè i disegni del Gioberti andarono falliti, chè egli col *Primato* si guadagnò l'animo degli Italiani, e non solo non ebbe opposizione, ma incontrò favore anche presso i Gesuiti. Senonchè ai più sovversivi l'opera non piacque, cui, tant'è, quelle lodi ai Gesuiti aveano sapor di forte agrume. Il 7 novembre 1843 il Pinelli scriveva all'amico: « Non ti nascondo, e forse già lo saprai, che non hai molti fautori nel ceto laicale: dei nostri amici senza sottana, io credo che siamo due soli: Merlo e io » <sup>2</sup>. Il Brofferio deplorò addirittura il libro del Gioberti, e quando questi ne ebbe fatto di poi onorevole ammenda, il settario gli scriveva: « Suoi avversari, mi permetta di dirlo, si dichiararono tutti i buoni Italiani, e la Sua causa diventava peggiore dal sostenimento che trovava in molti frati (i gesuiti compresi) e in alcuni non evangelici preti » <sup>3</sup>. Terenzio Mamiani rimproverava al Gioberti di aver fatto troppo assegnamento sui principi e sui prelati <sup>4</sup>.

4. Per « tutti i buoni Italiani » adunque il Gioberti l'avea fatta grossa e bisognava porvi riparo. In che modo? Scaagliandosi contro i Gesuiti e togliendosi così l'onta d'averli lodati. E il motivo? Perchè erano incorreggibili. Il 17 marzo 1842 il Gioberti scrive, dopo qualche indugio, all'amico Pinelli, e si scusa dell'indugio per due ragioni, l'una delle quali era « il desiderio di parlarti, scrive egli, della nuova edizione del mio *Primato*, corredata di una nuova prefazione » <sup>5</sup>. Infatti sul termine della lettera scrive: « Oh! a

---

1. Ib. p. 134.

2. *Il pensiero civile di Vincenzo Gioberti*. Torino. 1911, pag. XX.

3. GIUSEPPE MASSARI. *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti*. — Torino 1861. Eredi Botta. Vol. 2, p. 521.

4. Op. cit. l. c. p. 341-4.

5. V. CIAN, *Lettere ecc.*, p. 143.

proposito, mi dimenticava di parlarti di questo benedetto proemio. Sappi che io rompo una lancia contro i Gesuiti e che il mio libro sarà probabilmente messo all'Indice. Le ragioni che mi han fatto rompere il ghiaccio le vedrai nel libro stesso. Son preparato a tutti gli effetti possibili a nascere, e ad ogni modo saprò conciliare il debito dell'uomo cattolico coll'indipendenza dello scrittore. Ma di ciò non fiatare, perchè altrimenti i Padri faranno consegnare alla frontiera il libro prima che arrivi » <sup>1</sup>.

Pare che il Pinelli gli mandasse qualche suggerimento a questo proposito, giacchè l'11 aprile seguente il Gioberti gli rispondeva: « Se lo squarcio sui Gesuiti non fosse ancor finito di stampare, ci farei qualche modificazione per compiacerti. Ma il male o bene fatto è senza rimedio; perchè tutta l'*Avvertenza* è stampata e il libro uscirà fuori, credo, fra una settimana. Frattanto eccoti in poche sillabe le considerazioni che mi hanno guidata la penna. Politicamente parlando ho creduto di dover fare una concessione ai miei lettori, sacrificando i Gesuiti per salvare il cattolicesimo. Riconciliare il secolo col cattolicesimo, lo credo possibile, purchè in modo espresso se ne sequestrino i Gesuiti. Italianamente poi son persuaso che il gesuitismo è funesto per la sua influenza all'Italia, e che la prima condizione *sine qua non* per la salute di questa è l'estirpazione di quella canaglia ». Come si vede, il Gioberti aveva rotto il ghiaccio davvero. Era la prima volta che egli nella sua corrispondenza coll'amico Pinelli, stando almeno a quanto ne fu pubblicato dal Cian, si faceva lecita una tale gentilezza sul conto dei Gesuiti. Il curioso si è che da quando comincia ad accaneggiarli, comincia pure a scriverne il nome con lettera maiuscola, che quasi più non omette. Era effetto della cattiva azione che sentiva di commettere, o un postumo riguardo alle vittime sacre del suo eccitato furore? « Il fatto dell'Aporti, continua egli, e quel di Lucerna mostrano che i padri sono al tutto incorreggibili ». E beato d'aver così trovato il perno della sua strategica evoluzione, soggiunge

---

1. Ib. p. 146.

all'amico: « Fra ciò che dico dei Gesuiti nel *Primato* e la nuova *Avvertenza* vedrai che non è contraddizione. Ti dirò anzi di più, che quando lodai i Gesuiti nel *Primato* previdi come molto probabile una futura rottura. Vedrai le ragioni che tuttavia m'indussero a fare quel tentativo. Il solo punto in cui la mia provvidenza diede in fallo fu il tempo. Io sperava che, se mi fosse convenuto di accapigliarmi coi reverendi, avrei potuto differire a farlo dopo pubblicata la *Pro-tologia*, perchè confesso che la nemicizia dei Padri sarà di danno alle mie opere ». Ecco una nuova confessione di nobili ideali. « Ma io, continua, non m'immaginava due cose, cioè gli scandali atroci di Lucerna, che rendono impossibile il silenzio, a me soprattutto, dopo averne lodati gli autori, e le accuse di connivenza coi Gesuiti a cui già soggiacqui nei giornali » <sup>1</sup>. Quest'ultima cosa l'aveva tanto punto, che fin dal 14 novembre 1843 egli aveva scritto al Pinelli: « Molti spargono costì e persino nei paesi stranieri, per cui passano peregrinando, le più infami calunnie sul conto mio, e dicono che son venduto ai principi e ai gesuiti ». E sdegnato esclamava: « Dove hanno il cuore e il cervello cotesti sciagurati? Il mio contratto coi reverendi deve esser rotto, perchè ho gravi ragioni da credere che perseguitino il mio libro in Roma e altrove. Essi vogliono morire nell'impenitenza finale ». E soggiungeva all'amico: « Ciò sia fra noi » <sup>2</sup>. Quella persecuzione da parte dei Gesuiti al suo libro era probabilmente del tutto immaginaria. Il 21 luglio 1845 il P. Minini scriveva da Genova al P. Manera, come Silvio Pellico supponeva che qualche lettera de' nostri fosse giunta alle mani del Gioberti contro il *Primato d'Italia*, « Se dovessi giudicare, diceva egli, dal buon viso che tutti di questa Provincia hanno fatto a quel suo lavoro, penerei davvero a crederlo ». E il 1 agosto di quello stesso 1845 il P. Serafino Sordi, scrivendo del P. Taparelli al P. Generale, diceva: « Che il Signore gli perdoni gli elogi tributati immaturamente al Gioberti: io per ben tre volte l'ho quasi sgridato e ripreso ».

---

1. Ib. p. 149-50. — 2. Ib. p. 139.

## § 2. — L'Avvertenza o i Prolegomeni.

**Sommario.** — 1. Giudizio sull'*Avvertenza*. — 2. Rallegramenti al Gioberti. — 3. La protesta di Silvio Pellico. — 4. Sua lettera al Gioberti. — 5. Risposta del Gioberti alla protesta. — 6. Silvio Pellico e il P. Roothaan.

1. La seconda edizione del *Primato* uscì preceduta da un'*Avvertenza* tanto lunga, da costituirne un nuovo volume. Essa era destinata a un po' di evoluzione strategica, per poi assalire di fronte i Gesuiti, i quali si trovarono indi a poco esposti ai colpi più rapidi, più nutriti e più feroci che si possano immaginare. L'*Avvertenza*, che poi si ristampò da sola sotto il titolo di *Prolegomeni*<sup>1</sup>, è, per dirla in due parole, un distillato del *Gesuita Moderno* che le tenne dietro, o meglio quest'ultimo non è che uno sterminato dilatamento del veleno di quella. Sono fratello e sorella perfettamente riconoscibili e cagnescamente arrabbiati: lei trabocca tutta in un fiato, impotente a contenersi; lui arriccia il pelo, digrigna i denti, rota gli occhi, ma vuol darsi l'aria di contegnoso e finge persino di credere a quel che dice.

Era allora Nunzio a Bruxelles Mons. Gioacchino Pecci, il futuro Leone XIII, e a lui si rivolse il P. Manera, tutto intento a parare il gran colpo contro la Compagnia. Ne ebbe il 6 settembre 1845 la seguente risposta: « In quanto alla nuova prefazione premessa alla seconda edizione del *Primato*, io ne fui dolentissimo. Dopo avere scorso quelle pagine, scritte con sì tremenda e fiera eloquenza, e tali che non so se dopo il Pascal altro scrittore ne abbia dettato somiglianti, previdi anch'io il gran male che alla Compagnia sarebbe per derivare, specialmente in Italia. Vero è bensì che un lettore non prevenuto non troverà in quella prefazione alcuna accusa nuova ». E passando a

---

1. Il Gioberti scrive al Pinelli (p. 139) del suo tipografo Meline: « Ultimamente egli s'indusse a mala voglia a tirare separatamente 2000 copie dell'*Avvertenza* sotto il titolo di *Prolegomeni* ».

cercare la causa di quella improvvisa escandescenza dell'autore, scriveva: « La vera cagione che mosse il Gioberti a scrivere contro la Compagnia mi è tuttora ignota. I Gesuiti del Belgio non possono certamente avergliene fornito il pretesto, non avendo con essi, a quanto io sappia, alcuna relazione. Credo che altrettanto debba dirsi di quelli del Piemonte, benchè abbia contr'essi un antico rancore, ritenendo che già cooperassero al suo allontanamento dalla patria. Ma avendo taciuto tant'anni, avrebbe potuto crederci ogni animosità in lui spenta, o almeno sopita. Sospettai piuttosto che il partito che esiste in Piemonte, avversario ai PP. Gesuiti, avesse potuto spingerlo a quel passo, indicandogli come opportuno il momento di combattere la Compagnia, contro la quale contemporaneamente si suscitavano e si preparavano i vigorosi attacchi con le armi e colla lingua nella Svizzera e nella Francia ». E qui il Nunzio dava certamente nel vero, e si può aggiungere che quella contemporaneità di aggressioni è il marchio infallibile per scoprire l'opera della setta cosmopolita, cioè della massoneria, della quale il Gioberti fu certamente strumento insieme e zimbello.

2. Il Pinelli intanto, letta e gustata l' *Avvertenza*, ne scrisse il suo giudizio all'autore, il quale il 23 luglio 1845 gli rispondeva: « Ti ringrazio delle avvertenze intorno ai *Prolegomeni*, le quali mi hanno convinto che in parecchi luoghi mi sono male espresso; il che non ti dee dar meraviglia, perchè Iddio sa in che stato d'animo e di corpo io abbia scritto quella faggiolata » <sup>1</sup>. Cioè, possiamo credere a suo onore, col pungolo del rimorso nell'animo e con la febbre dell'esaltazione nelle ossa: se già non era una scusa bella e buona, giacchè è facile capire che l'essersi male espresso voleva dire d'aver preso dei grossi abbagli. E siccome quelle critiche gli venivano dal Pinelli, si può anche argomentare per certo che dal Pinelli medesimo gli erano pervenute le informazioni, non tutte bene intese dal compiacente manipolatore. Il Brofferio ne era rimasto soddi-

---

1. Ib. p. 153.

sfatto, al punto da ricredersi sul conto del Gioberti<sup>1</sup>. E il Gioberti pronto a rispondergli, riferendosi al *Primato*, che al Brofferio era riuscito tanto ostico: « Io doveva scrivere in modo che i miei libri non potessero essere screditati per questo verso; e se certi fulmini non si possono cansare da chi dice il vero, voleva però ritardarli al possibile, finchè le mie opere avessero radicata sufficientemente nell'opinione dei timidi la propria riputazione »<sup>2</sup>. I quali *fulmini ritardati*, che significavano la censura ecclesiastica, avendo fatto sorridere qualche spirito forte, e il Baracco avendone scritto al Gioberti, quasi ad invitarlo a non farsi compatire, questi in una sua risposta<sup>3</sup> cerca di stricarsene alla meglio e giunge ad asserire che quell'anima timorata del Brofferio ben sapeva « che non si può esser cattolico senza il papa ».

Al Brofferio si univa il Mamiani, le cui lodi seppero sì dolci all'autore dei *Prolegomeni*. « Non posso esprimervi, gli scriveva il Gioberti, quanto io voglia bene a me stesso e al mio libriccino, da che le opinioni esposte vi si riscontrano sostanzialmente colle vostre »<sup>4</sup>. Ma quello che può far stupire è il veder farsi del bel numer' uno il Conte Cesare Balbo, il quale si diceva dolente di non aver potuto aggiungere ad una undicesima appendice delle sue *Speranze d'Italia* una poscritta, nella quale sul conto dei Gesuiti io « seguivo, dice egli al Gioberti, Lei nell'ammirare l'istituzione, nel deplorare la degenerazione. Ma, continua, finivo con dire che a questi pure io tendo le mani, chè *nihil Italiani* (sic) *a me alienum puto* »<sup>5</sup>. Neanche quand'è degenerato! Nel che l'illustre storico si mostra, forse per amore dell'Italia, di facile contentatura. La degenerazione asserita bisognava dimostrarla e poi rigettarla, non tender le mani a degenerati, fossero pure Italiani. Del resto il Gioberti fu molto lieto di quell'appoggio insperato, volle concedergli il merito quasi della priorità nella lotta ingaggiata, dicendosi con lui d'accordo nel *Compendio della Storia d'Italia*, e gli

---

1. MASSARI, op. cit. v. 2 p. 521.

2. Op. cit. l. c. p. 522-3.

3. Ib. p. 525-9. — 4. Ib. pag. 561. — 5. Ib. p. 537.

soggiunse: « Lodando il gesuitismo primitivo ho dovuto però cercare la causa della corruzione seguita, e mi pare di averne trovato il germe negli ordini di quello. Ma era germe così poco percettibile in se stesso, che nè Ignazio, nè la Chiesa poterono ravvisarlo; nè noi, che ne parliamo perchè testimoni del suo sviluppo, se fossimo vissuti in quei tempi, avremmo saputo scorgerlo » <sup>1</sup>; sebbene fossero entrambi certamente da più di Ignazio e della Chiesa. La quale ultima, pur sussistendo al tempo del Balbo e del Gioberti, mostrava di non addarsi punto di quella brutta degenerazione.

3. Ma ecco levarsi una voce autorevole a difesa dei poveri perseguitati e della verità conculcata, la voce di Silvio Pellico. A lui il Gioberti aveva dedicato il *Primato*; egli non poteva quindi tacere ora che quell'opera era riapparsa con la dedica a sè e con quell'infamia della prefazione. Il 28 giugno 1845 mandò perciò all'*Univers* di Parigi una sua protesta, che tradotta da lui stesso in italiano suona così: « Amico di Vincenzo Gioberti e amicissimo di Francesco Pellico, Gesuita, mio fratello, ho letto nell'*Avvertenza* di Gioberti al suo *Primato morale e civile degl'Italiani* una violenta manifestazione d'ira contro i Gesuiti. S'io tacessi, non solo mancherei all'amicizia che mi unisce a mio fratello, ma lascerei supporre ch'io concordassi colle prevenzioni di Gioberti sulla Compagnia alla quale mio fratello appartiene. Non sono eloquente ed ho poca fiducia nell'effetto delle apologie; mi limito a dichiarare quanto segue: — Io non condivido le opinioni di Gioberti sopra i Gesuiti: egli ha creduto di dipingerli con verità, e non ne ha fatto che un odioso quadro. Per temperarlo ei dice, ei ripete che vi sono onorevoli eccezioni, ma tanto è il biasimo ch'egli versa sull'intera Compagnia, che pur gli stessi individui da eccettuare avrebbero, a parer suo, il torto d'essersi consecrati a servire ad una società divenuta malefica. Su questo punto io dichiaro che, avendo intima conoscenza di mio fratello

---

1. Ib. p. 628.

e di molti suoi colleghi, so che essi non sono spiriti deboli trascinati nell'illusione, ma uomini forti di discernimento e di virtù. — Siccome stimo i Gesuiti, gli altri Religiosi e in generale il Sacerdozio, taluni hanno portato contro di me un'accusa oggidì assai volgare, dicendo che io sono quel ch'essi chiamano affigliato del gesuitismo, stromento di quella pretesa artificiosissima setta. Io sono solamente un uomo di studio e di riflessione, che ho letto ed esaminato, che non ho la debolezza di rendermi servo delle opinioni veementi, che sorrido delle lettere anonime e d'altre simili bassezze, con cui taluni hanno avuto la semplicità di volerli insegnare a pensare. Io penso ed opero secondo la mia coscienza, nè mi sottopongo ad altro vincolo che a quello di non voler odiare alcuno e d'essere cattolico, apostolico, romano. — Mentre deploro i giudizi portati da Gioberti contro i Gesuiti, dichiaro che niuno più di me stima il suo ingegno ed il suo amore per ciò, ch'egli crede la verità ».

4. Prima d'inviare la protesta al giornale, Silvio Pellico aveva scritto del nuovo libro alla sorella Giuseppina, dicendole che a Torino non si parlava d'altro, ma che egli ancora non l'aveva potuto vedere. E soggiungeva: « Io sono disgustato per la gran pena che questo fa a tutti i nostri buoni Gesuiti, e specialmente a Francesco; come pure sono disgustato che un uomo di sì gran talento come Gioberti abbia di simili prevenzioni. Che farci? Pazienza! Dio permette che i Gesuiti abbiano molti nemici, affinché questa guerra continua loro impedisca di trascurarsi. Essi si vendicano pregando per i loro avversari » <sup>1</sup>. Il giorno dopo che ebbe fatto la protesta scriveva ancora alla buona sorella: « Presenta i miei rispetti al Teol. Bosco. Egli ha ben ragione di deplorare il cattivo uso che Gioberti ha fatto del suo talento ingiuriando i Gesuiti. Tutte le teste che non sono leggere condannano del pari un attacco così furioso. Speriamo che un giorno Gioberti riconoscerà il suo torto, perchè è di buona fede. È un uomo ardente

---

1. SILVIO PELLICO, *Epistolario francese*. Torino, Salesiana, 1878, p. 372-3.

che ama la verità, ma che si lascia accecare dalle prevenzioni » <sup>1</sup>.

E che il giudizio espresso dal Pellico sul Gioberti fosse sincero, lo dimostra la lettera che l'8 luglio di quell'anno medesimo il mite Silvio volle scrivergli, sia per dimostrargli l'animo suo, sia per vedere di ritrarlo dal precipizio in cui s'era gittato. « Caro Gioberti, gli dice. Ho sentito essere mio debito di dichiarare che io non condivido le tue opinioni sui Gesuiti, ed ho fatto quella dichiarazione spontaneamente, e non già consigliato da' Gesuiti o da altri. Non avrei potuto senza debolezza lasciar supporre ch'io disistimo una Compagnia, alla quale tanti uomini savii e buoni, e mio fratello stesso, che amo ed onoro assai, si sono aggregati. Or vengo a te per soggiungerti con tutto il dolore dell'amicizia, che tu hai molto scandalizzato, non il volgo servile, ma le menti che pensano. Tu riceverai plausi di persone facilmente plaudenti, e son plausi ingannevoli. Il merito dell'eloquenza non può far degna di lode una filippica simile contro un Ordine religioso. Tu sai che quando, per effetto di passione, taluno diventa nelle sue parole o ne' suoi scritti *consequenziario* esagerato, il suo preteso rigore di dialettica è vana illusione. Che cosa fanno i ragionatori increduli? Gridano contro il cristianesimo come tu gridi contro i Gesuiti, cioè sostengono con ardita e speciosa dialettica che la religione cristiana è malefica, tendente ad impicciolire le intelligenze, a smorzare i grandi affetti, a rendere gli uomini paurosi, falsi, delatori, mogi, ecc. E poi? Si sente che sono invettive eloquenti, ed il pensatore scuote la testa dicendo: abusi d'ingegno! — Ma tu mi chiederai: ci sono o non ci sono i fautori dell'ignoranza? Ed io ti rispondo che ci sono, ma che non formano un ordine e non ricevono l'impulso più da un ordine che da un altro. Ci sono, ed è cosa inevitabile, e non bisogna mirarli colla lente dell'esagerazione. Si trovano qua e là in ogni secolo, e fra laici e nel clero e nelle varie suddivisioni del clero. Ve n'ha di buona fede,

---

1. Op. cit. p. 375.

2 - La C. d. G. nella Prov. Tor. - V.

e ad ogni modo non va bene caricarli d'ingiurie. Un ingegno potente che si scaglia con infinite parole a combatterli, commette un atto di debolezza. Voler poi comprenderli in un'idea e chiamarli gesuitismo, m'è ognor sembrato, sin da quando io ero giovane, ed ancora mi sembra oggidì, una creazione chimerica, una befana sostituita al vero, una deduzione d'animi spaventati da voci correnti, che bisognerebbe udire con superiore tranquillità e non mai farvi eco. Vi sono chimere ed irritazioni magnificate, dalle quali è disgrazia che talvolta anche gl'intelletti perspicaci si lascino preoccupare. Ciò non fa che rallegrare i maligni e contristare i galantuomini. Eccoti il sentimento d'uno che non è mosso da congreghe, d'uno che ti loda e ti biasima con sincerità. Ammiro la tua eloquenza e fo voti perchè meglio si congiunga a carità e giustizia ».

5. Questa lettera confidenziale del Pellico non ebbe certamente risposta dal Gioberti, il quale invece replicò a quella pubblica su di un giornale. In questa risposta il Gioberti si dice offeso che il Pellico abbia qualificata la sua « una manifestazione violenta di collera contro i Gesuiti », e protesta: « Io ho scritto dopo aver maturamente riflettuto sopra il mio soggetto, pesandone ogni parola, senza il minimo sentimento di collera, ed ho creduto, scrivendo, di adempiere ad un dovere come uomo e come cattolico. La mia convinzione, aggiunge, sopra questo punto è talmente ferma, che se non avessi ancora pubblicato il mio libro, lo pubblicherei immantinente senza mutarvi una sola parola ». <sup>1</sup> Scrivendo poi al Pinelli il 12 agosto gli diceva: « T'include una copia della mia risposta al Pellico, la quale si dee stampare su qualche giornale parigino. Ciò che m'indusse a scriverla non è tanto la lettera del Pellico, quanto il desiderio d'aver occasione di dire al pubblico che io non mi pento dei *Prolegomeni*, e per rispondere a un'obiezione che mi venne mossa dai Gesuiti ». <sup>2</sup> Eppure nella

---

1. MASSARI, op. cit. v. 2, p. 530.

2. CIAN, *Lettere* ecc. p. 156-7. Il Prof. Cian chiosò le parole del Gioberti colla nota seguente: « È noto che i Gesuiti, non contenti d'aver mosso con-

lettera stessa il Gioberti diceva: « Io mi tacerei volentieri di questo procedere di un antico mio amico, se una frase uscita dalla sua penna non ferisse il mio carattere ». Dal che si vede che il Gioberti parlava in una sola maniera! Sappiamo intanto dalla sopra citata lettera di Mons. Pecci al P. Manera, che egli, il futuro Leone XIII, non aveva o messo di esprimere al Gioberti il proprio dolore pel suo operato, in un colloquio con lui avuto, e che aveva sperato in un suo rinsavimento, o almeno temperamento, ma che purtroppo si era visto deluso. « L' ultima lettera, scrive egli, che ha pubblicato nei giornali in risposta alla protesta di Silvio Pellico me ne toglie per ora ogni speranza ».

6. Silvio Pellico intanto per la sua doverosa e coraggiosa protesta era fatto segno alle bizzze e agli insulti di coloro, che avrebbero voluto sfruttare il suo silenzio per farlo credere d' accordo coi nemici dei Gesuiti, pronti in tal caso a sbattergli in volto l' incenso delle loro lodi. Si credette bene di risparmiare a quell' uomo franco e onesto quel fastidio di noie, e il 16 agosto di quel 1845 il P. Pellico scriveva al P. Roothaan: « La signora Marchesa Barolo avendo determinato di recarsi a Roma, fu indotto Silvio a prendere quest' occasione per visitare la città santa e togliersi dalle piccole molestie suscitate dopo la protesta ». E siccome il P. Pellico, già molto innanzi nel suo lavoro di risposta al Gioberti, si recava anch' egli a Roma per sottoporre il suo scritto al giudizio e all' esame del P. Generale, così gli soggiungeva: « Io esulto anticipatamente per la consolazione di trovarmi tra poco a' piedi di V. P. e di presentarle,

---

tro il Gioberti uno dei loro, il p. Taparelli, si servirono d' un altro padre, Francesco Pellico, per indurre il fratello di questo, Silvio, a pubblicare in un foglio di Parigi una protesta contro i *Prolegomeni* e a difesa dell' Ordine ». Così scrivendo il chiaro professorè, più che a conoscenze sue proprie, s' ispirava al Massari (op. cit. v. 2, p. 523-4), senza badare che questi parla soltanto di una lettera, tutt' altro che polemica, del P. Taparelli al Gioberti, lettera che egli non riporta, ma che più oltre sarà qui riferita. Quel dir poi che Silvio Pellico fu indotto a pubblicare la sua protesta dal fratello, è un dargli una mentita senza suffragio di prove, il che in buona critica non si deve fare con nessuno, ma tanto meno con un galantuomo, come Silvio Pellico.

come in compenso del mio niun valore, l'ossequio e la devozione d'un altro me, cui so esser Ella così benigna ». Ed era Silvio. « Non so, soggiungeva, se nel presentarlo a V. P. io possa pregarla di assegnargli qualche stanza provvisoria in una delle Case della Compagnia fino all'arrivo della signora marchesa. Certo gli farebbe una gran grazia, ed io godrei non poco di vederlo, per quel tanto almeno, fatto più gesuita e respirare un'aria tutta santa ». Più tardi lo stesso P. Pellico, scrivendo di quella sua andata a Roma col fratello, e detto della bontà con cui fu ricevuto e trattato dal P. Roothaan, soggiungeva: « Ma molto più fui ammirato e riconoscente per la bontà ch'ebbe allora pel mio fratello Silvio, ch'egli si degnò di far ospitare nella Farnesina, e ve lo trattenne ammalato, sotto la cura del Fr. Poggetti, finchè potè restituirsi alla Marchesa Barolo, che quell'anno passò l'inverno a Roma. L'ottimo Padre, segue egli a dire, amava Silvio caramente; e sì che Silvio lo venerava come un santo. La prima volta che ricevette da Silvio una lettera col sigillo dov'era il motto: *sursum corda!* il buon Padre mi partecipò la gioia con la quale aveva trovato nell'anima del fratello come un'eco al ritornello suo caro ». Nè fu quella l'unica volta che Silvio Pellico fu ospite a Roma della Compagnia. « Nel 1852, scrive lo stesso P. Pellico, Silvio fece un'altra malattia a Roma, e furono da parte del Padre Nostro le stesse cortesie ».

7. Silvio Pellico ebbe comunicazione a Roma della risposta fatta dal Gioberti alla sua protesta, e l'ebbe dal P. Grassi, allora Assistente d'Italia, al quale egli il 25 novembre 1845 scriveva: « Rendo grazie a V. R. dell'avermi dato comunicazione della lettera di Gioberti contro la mia protesta. Io sapeva ch'egli aveva pubblicata quella lettera, ma non ne conosceva specificatamente il tenore. Rimandando alla R. V. lo scritto favoritomi, Le aggiungo quanto mi venne inviato in proposito da un buon galantuomo colla copia di un articolo del *Feuilleton Belge*. Se ai Gesuiti abbondano i nemici, pure abbondano gli amici, e certamente dalle guerre attuali d'opinioni risulterà il trionfo d'una Compagnia così santa e così utile. Compiano l'accecato Gioberti. Si

ricredere più tardi, spero; è naturale che ora si glori di quel che ha fatto e non mostri dubitanza. Quanto a me non ho più nulla a fare a suo riguardo, fuorchè pregare per esso. Intanto sono persuaso che la violenza e la mancanza di ragioni sieno due difetti troppo evidenti del partito nemico. Non potranno simili declamazioni acquistare credito e produrranno anzi l'effetto contrario nella generalità, ma ci vuole un po' di tempo. M'è venuto qualche momento il pensiero di riscrivere a Gioberti, ma riflettendovi, ho stimato non doverlo fare. Io non trovo che a me appartenga altro in ciò, fuorchè il dichiarare, siccome ho fatto, che dissento da Gioberti e che tengo in alto pregio la Compagnia. Dopo questa dichiarazione, ripetuta in sostanza nell'articolo per Crétineau, è meglio il silenzio, a parer mio, che mettermi in vani combattimenti di parole, contrari all'indole mia ».

### § 3. — Tentativi per disarmare il Gioberti.

**Sommario.** — 1. Il P. Pellico. — 2. Il P. Taparelli. — 3. I PP. Manera e Minini e il Prof. Peyron.

1. Non fu agevole alla Compagnia, pur tanto in causa, di venire in possesso dell'acerba requisitoria scagliata contro di essa dal Gioberti. Il 25 giugno 1845 il P. Bresciani scriveva da Genova al P. Generale: « Mi si scrive da Torino che si è trovata la prefazione, e presto mi si manderà ». E il 27 ottobre seguente il P. Carminati, mandando pur da Genova copia dell'estratto dei *Prolegomeni* contro i Gesuiti, stampato a parte e che si vendeva di nascosto, diceva che quell'estratto era stato pagato fino uno scudo. Le 4 copie che spediva, « a me, diceva, costano per grazia soli due scudi ». Le mandava perchè a Roma si provvedesse per la proibizione dell'estratto, in modo che ne restasse proibito il libro medesimo. Era quello appunto che il Gioberti temeva, ma che purtroppo allora non fu fatto.

Il primo passo intanto dei Gesuiti, di fronte ai fieri assalti, fu quello di tentare la resipiscenza del loro avversario, che contava fra essi qualche amico e non pochi am-

miratori. Fu primo il P. Pellico, il quale da Parma il 14 giugno 1845 scriveva al Gioberti: « Carissimo amico. — Mi si scrive da varie parti che hai dato alle stampe una nuova prefazione al *Primato*, dove denunzi i Gesuiti allo sdegno di ogni nazione, e specialmente de' tuoi e miei concittadini. Se mi hai giudicato degno d'essere involto nel medesimo odio, che rovesci sopra la Compagnia di Gesù, sento che il mio silenzio potrebbe non parerti altro fuorchè viltà o rancore. Mi affretto dunque di prender la penna per dirti francamente quanto mi hai ferito al vivo. Non già ch'io tenga conto dell'offesa che torna a me. Potrei lagnarmi d'un colpo sì fiero, preparatomi di nascosto, con cui, da amico ch'io ti era, vieni a confondermi con tali uomini, che reputi degni di bando. Ma se il tuo zelo per la patria e per la Chiesa ti ha fatto credere di dovermi sacrificare alla causa comune, saprò ancora dartene sincera lode. L'insulto, il torto che fai ai miei fratelli, e con sì profondo convincimento, senza dubbio, di dar gloria a Dio, quello è che mi ferisce e mi addolora. Non vorresti più dunque serbarmi il tuo affetto, se non a condizione ch'io rinneghi questi altri amici, ai quali mi sono stretto con nodi sì santi? O, testimonio ch'io sono sì intimo dell'operare e dell'animo loro, non mi consentiresti di averli per più degni della mia stima, che non me li dipingi? Troppo m'è cara la tua amicizia, e se non credi ch'io abbia giustamente a lagnarmi che tu l'abbi violata, lasciami il diritto di mantenerla e non pretendere ch'io sia sì vile da tradire alcuno, con cui abbia stretto un sì dolce e sacro legame. Tu disonori tutti i poveri Gesuiti di Piemonte e d'ogni paese, che sono tutti amici e fratelli miei. Sia questo dal canto tuo niente più che un errore; io non ti giudico; non voglio avere a condannarti, voglio non avere a deplorare che una disgrazia; ma poichè, a conforto di coloro che ne sono le vittime, non posso altro, voglio che almeno mi vedano fedele a dividerne con loro le conseguenze.

» Mi rincresce che, trovandomi in viaggio, mi sarà difficile assai di procacciarmi la lettura del tuo scritto. Certo, quando mi venga fatto d'averlo tra le mani, vi scorgerò

quel solito tuo fare vigoroso e franco, e un denunziatore di buona fede, mosso da intenzioni nobilissime. Ma vorrei pur allora averti ai miei fianchi e percorrendo insieme i luoghi, dove, o<sup>e</sup> ripeti le antiche accuse, o ne produci delle nuove, confiderei di mostrarti come ti sii ingannato, e di darti soddisfazione sopra ogni sospetto che abbi di noi concepito, e di trarti a deplorare un'illusione di zelo sì funesta a tanti innocenti e alla pace della Chiesa. Intanto voglia il Signore che tanto male, tutto torni in bene e tuo e nostro. Veramente il danno che le ingiustizie e i vituperi possono fare alla Compagnia non è che apparente, poichè fra quelli essa acquista vigor di fede e decoro più simile a quello de' suoi padri. Il maggior danno è pur troppo di chi, in una causa sì grave, s'induce a seguire la parte dell'errore e, anche non volendo, ha la disgrazia di comparire complice di altri meno degni di scusa. Ma mi astengo dall'insistere sopra siffatte riflessioni, che tu potresti ancora credere dettate da un interesse mio proprio. Se tieni la tua mente così retta, come te la conobbi, intenta ad interrogare lo spirito di Dio e della Chiesa, da te stesso scorge-rai il vero e ti condurrà a deplorare l'errore. Contentati ch'io ne preghi il Signore, come fo con tutta l'anima, e che perseveri nel voler essere amico e nel forzarti a ridonarmi, Gesuita qual sono, la tua stima. In questo impegno mi protesto per la vita tuo affezionatissimo amico FRANCESCO PELLICO della Compagnia di Gesù ».

2. Il giorno dopo, cioè il 15 giugno 1845, anche il P. Tapparelli scriveva da Palermo al Gioberti: « Amico carissimo. — Vi accludo un articolo di giornale, stampato qui in Palermo mentre io stava per salute in Napoli, ove nel difender la filosofia cattolica degl' Italiani mi accadde far motto anche in favor della vostra. Io gioiva allora pensando d'aver buona occasione per attestare ad un amico quella stima e quell'affetto, che da giovani ne stringea, e che la conformità di religione e di studi avea nel cor mio rinnovata sì dolcemente; nè avrei sospettato per ombra qual nera idea voi avevate dell' Ordine a cui mi sacrai e qual fiero assalto movea contro di noi in quel punto me-

desimo la vostra penna; penna tanto più acerba nel ferire, quanto più elegante e robusta nello scrivere. Ma poichè me ne giunse il primo romore, presi tosto ad esaminare la mia coscienza, se mai per colpa mia voi foste stato indotto a cangiare in invettive sì aspre gli elogi dati ai Gesuiti specialmente nel *Primato*. Temea che la nota *sull' educazione*, inserita nel quinto volume del mio *Saggio teoretico*, avesse potuto ferirvi; ma, oltre che io rammentava la riverenza e l'amicizia avermi sempre governata la penna mentre di voi scrivea, ottenni ben presto di leggere in qualche brano della vostra prefazione (che non vidi finor per intiero) una eccezione in favor mio dall'universal vitupero a cui dannate i miei confratelli, eccezione che, se non posso accettare come onorevole, stimandomi troppo onorato d'andar loro associato nell'obbrobrio della croce di Cristo, pure mi riesce cara, come ultima testimonianza d'affetto che mi date nell'atto pur di proscrivermi, e che mi assicura dal timore d'aver violati i doveri dell'amicizia e dell'urbanità.

» Qual altra esser possa la causa dell'ira vostra, mai non potei immaginarlo, per quanto vi fantasticassi. Che v'abbiano provocato i Superiori, è impossibile, giacchè anzi mostravano per voi sommi riguardi; e gli elogi di voi stampati dai sudditi ne fanno fede. Che alcuno di questi v'abbia provocato? Ma avreste voi, per la colpa di qualche individuo, svillaneggiata tutta una società di sacerdoti e religiosi? Che abbiate ai nemici nostri, come certi secolari spacciano, venduto la penna, è idea sì nera, sì orribile, che in chi vi conosce non può aver adito: tanto più avendo voi ricusate agiatezze e stipendi onorati. Che siate persuaso delle dicerie propalate in questi ultimi mesi contro i Gesuiti, potrebbe credersi se voi foste di quei dabben uomini, che beono ciecamente ogni pubblica voce, o di quei maligni che ne fan tesoro, se ne sperino altrui danno od infamia. Ma voi, che con tanta accortezza smascheraste l'ipocrisia e l'empietà; voi, sì devoto all'unità cattolica, contro cui mirano oggidì coloro, che sotto nome di gesuitismo perseguitano tutto l'episcopato francese; voi sì riverente al Vicario di Gesù Cristo, che nella persona di tanti Papi

approvò il nostro Ordine ; abolito, lo risuscitò, lo promosse, fulminò scomuniche contro detrattori e infamatori..... voi dico, vi sareste lasciato strascinare dalle costoro grida, senza qualche irritamento di passione ?

» No, caro Gioberti, per ogni verso l'assalto vostro mi sembra inesplicabile, nè ancor so persuadermene, finchè non leggo cogli occhi miei propri quelle pagine malaugurate. Ancor mi lusingo colla speranza che, o la riflessione, o l'amicizia, o la coscienza, richiamandovi a voi medesimo, a voi tanto diverso da qual esse vi pingono, v'inducano a cancellare, non il nostro obbrobrio, che poco mi cale, ma lo scandalo dei cattolici, ma l'afflizione degli amici vostri, ma la protesta con cui parreste disdire le antiche vostre dottrine e dar la palma ai vostri avversari. So che « la salute dell'anima può conseguirsi senza il nostro aiuto ; che il cielo può aprirsi senza le nostre chiavi » ; ma, caro Gioberti, può ella conseguirsi coll'infamare un'Ordine religioso approvato dalla Chiesa ? Può conseguirsi senza le chiavi di S. Pietro, i cui successori han tolto a lor carico la nostra difesa, separando dalla loro comunione chi pubblicamente detrae al nostro Istituto ? » E dettogli che l'Istituto appunto era quello che egli impugnava e al quale imputava quella, che egli chiamava peste del gesuitismo, e protestato altamente che le cose da sè scritte erano sue e non gli erano state imposte da nessuno, conchiudeva : « Se fossero necessarie ragioni a persuadervi, non dubito che queste basterebbero. Ma non sia che vi faccia sì gran torto d'accoppiarvi a quelli sciagurati che, o per istupidizza non le intendono, o per empietà non possono, per malignità non vogliono intenderle. Permettete che mi resti nella ferma persuasione, esser la vostra invettiva effetto di qualche momentaneo trasporto, eccitato forse da qualche frainteso, o anche da qualche imprudenza per parte d'alcuno dei nostri. Il che se fosse, permettete a chi ama sinceramente nell'offeso un amico, nell'offensore un fratello, d'intromettersi a profferirvi le debite soddisfazioni, ad esibirsi egli stesso pronto a qualsiasi riparazione, purchè sia cessato lo scandalo, la discordia ed ogni altra zizzania dal

campo del comun padre. Accetterete voi, amico carissimo, l'ardita ma amichevole mia intenzione? Certo almeno vedrete che chi vi scrive non serba amarezza di quelle pagine ed è tuttora di cuore amico affezionatissimo LUIGI TAPARELLI S. I. »

3. Anche il P. Manera e il P. Minini erano tutti in impegno per vedere di smuovere il Gioberti dal mal passo, e il P. Manera, come già si disse, ricorse perfino al Nunzio del Belgio, Mons. Pecci, ottenendo da lui la risposta già sopra riferita, priva purtroppo del passo in cui l'illustre personaggio parlava del suo colloquio col Gioberti. Il P. Minini, ricevuta una lettera dal P. Manera, tosto ne mandò un tratto a Silvio Pellico, il quale vi rispose lungamente, raccontando ciò ch'egli aveva tentato per addolcirlo in altre sue ire, « ma tutto indarno ad averne neppure una risposta che lo appagasse e in cui, se non altro, gli si mostrasse obbligato. Gli impropri da lui scritti contro la Compagnia essere uno scandalo da non poterne sperare dal suo autore, non che la potenza, ma nè tampoco la buona volontà di ripararlo ».

Dello stesso parere si mostrò il Cav. Ab. Amedeo Peyron, al quale il P. Manera s'era pure rivolto, come ad antico collega d'insegnamento nell'Università di Torino. Ne ebbe, il 9 luglio 1845, la seguente risposta: « Conosco intimamente il Gioberti: nulla di quanto pubblica mi ha sorpreso. La sua vita va passando per vari periodi, formati dal predominio di un'idea, che egli esagera, facendovi convergere tutte le altre. Esagerò il primato, e dettò un'utopia. I colleghi di Lei ne fecero gran festa e andarono ripetendo, che se Dio nella sua clemenza donasse all'Europa dieci Gioberti, essa sarebbe tutta cattolica. Io rideva. Si ripeté da molti che il Gioberti s'era acconciato colla Società; egli lo riseppe, volle negarlo e dettò un libretto infamatorio, che mi ha stomacato <sup>1</sup>. Ella mi consiglia a scrivere al Gioberti.

---

<sup>1</sup> Lo stesso motivo del voltafaccia giobertiano è addotto dal Cantù. « Spaventato (il Gioberti) dal sentirsene applicato il titolo (di Gesuita) per averli lodati nel *Primato*, in cinque grossi volumi stemperò quanto fiele era stato

In dodici anni gli scrissi due sole volte, l'una per raccomandargli la moderazione nei suoi scritti, l'altra per dirgli: siete prete; fate dunque il prete. Non ho potuto persuaderlo. Ora poi egli sa ch'io mi opposi sempre alla sua nomina alla nostra Accademia delle Scienze, e quando, dopo il *Primato*, qui si pensava a dargli un posto nell'Università, mi opposi ancora, perchè preferisco l'obbiettivo agli affetti privati. Ella s'immagini come i miei consigli sarebbero accolti! Disapprovo tutti i partiti teologici, filosofici e politici, perchè esclusivi; ed il Gioberti ha tal energia d'ingegno, che sempre lo getterà in un estremo. Prevedo che il suo libro sarà da Roma proibito: che farei? Roma è sovranamente moderata e sempre ricusò di far plauso al *Primato*, sebbene fosse invitata a dar qualche benigna dimostrazione all'autore ».

#### § 4. — La risposta al Gioberti dei PP. Pellico e Curci.

**Sommario.** — 1. Necessità di una risposta. — 2. Scritta dal P. Pellico e fatta stampare da Carlo Alberto. — 3. Tenore della risposta. — 4. Il Gioberti si dispone alla replica. — 5. La risposta del P. Curci.

1. L'inconsulta sfuriata del Gioberti non poteva rimanere senza una risposta da parte della Compagnia, per quanto si potesse prevedere che, dato l'umore dell'amico, anche a trattarlo coi guanti si sarebbe potuto far peggio. « Oh quanto mi tarda, scriveva il P. Minini al P. Manera, di non vedere ancora uscire in luce una risposta, poichè è fermo che debba uscire! Dico questo, soggiungeva, perchè io temo che dalla risposta ne venga una controrisposta, e via via. Mi si dice e mi si scrive che Vincenzo Gioberti si rode di non veder per anco farsi risposta alcuna alle sue

---

stillato contro di quelli, aggiungendovi fatti nuovi italici e personali ». E per far vedere in proposito la consentaneità del filosofo, aggiunge opportunamente in nota questa citazione del Gioberti nell'*Introduzione allo studio della filosofia*, p. 32: « Dichiaro espressamente ch'io non intendo di far allusione a nessuna persona privata in particolare; parendomi che il costume di ferire i vivi non sia da uomo civile, nè da uomo onesto, nè da cristiano ». *Storia di cento anni*. Torino, 1863; v. 5. p. 143.

maledizioni, e ne è fino uniliato. Ho letto, ossia mi son sentito leggere una sua lettera in cui l'implorava ». Ma chi avrebbe mai potuto pensare a qualche cosa di rassomigliante al *Gesuita moderno*?

L'incarico della risposta fu dato subito al P. Pellico; tanto che il 25 giugno 1845 già il P. Bresciani, Superiore allora della Provincia Torinese, scriveva da Genova al P. Generale: « Per ora sospendo il viaggio del P. Pellico, il quale scritto che abbia, vedremo come mandarlo a V. P. affinchè lo legga ». Era quel viaggio medesimo, durante il quale il P. Pellico avea scritto al Gioberti la lettera surriferita, prima ancora d'aver potuto leggere l'*Avvertenza*. Ma anche altrove si pensava alla cosa, e per tacere del P. Curci, di cui occorrerà parlare qui appresso, il P. Serafino Sordi scriveva da Modena al P. Generale, suggerendo una risposta di documenti alle gratuite asserzioni del Gioberti e proponendo all'uopo il P. Taparelli. Invitato a scrivere egli, si scusava di non poterlo fare, soprattutto così presto, come avrebbe desiderato, e in difetto del P. Taparelli, suggeriva il P. Pianciani. Invitato una seconda volta, accondiscese; ma senza aver potuto ancora por mano all'opera; ed essendogli giunta notizia del lavoro che stava facendo il P. Pellico, chiedeva se non era il caso per lui di rimanersene. Una risposta tuttavia al Gioberti fu scritta fin dal giugno dal P. Giuseppe Romano della Sicula, risposta che fu poi pubblicata sulla *Pragmatologia Cattolica* nel settembre e ottobre di quello stesso 1845.<sup>1</sup>

2. Il P. Pellico, per metter mano al suo lavoro, interruppe il viaggio di visita delle Case, che stava compiendo col P. Bresciani, e si fermò a Genova nel Collegio, sulla fine del giugno 1845. Il 31 luglio seguente il P. Carminati,

---

1. A Genova scrisse contro i *Prolegomeni* il pio e dotto Giuseppe Frassinetti, Priore a S. Sabina, e con tutta probabilità pubblicò il suo opuscolo nel 1845, giacchè non fa nessuna menzione della risposta del P. Pellico, uscita a Genova stessa sul primo entrare del 1846. — SAC. GIUSEPPE FRASSINETTI, *Opere edite ed inedite*. Roma, Vaticana, 1912, v. 13, p. 151-214. *Saggio intorno alla dialettica e religione di V. Gioberti*.

Rettore del Collegio, già scriveva al P. Generale: « Il P. Pellico è qui, già molto inoltrato nel lavoro. Egli me lo dà a leggere parte per parte, e lo trovo molto ben fatto e corrispondente al fine. Oltre a rispondere al Gioberti, ha dato un giro e un'estensione a tutto lo scritto, che serve di apologia per tutta la Compagnia nelle circostanze presenti, e non potrà non produrre che ottimo effetto. È poi chiaro, netto e franco, e si fa leggere volentieri ». Il 16 agosto già era stabilito che il P. Pellico si sarebbe recato a Roma, per dar l'ultima mano al lavoro sotto gli occhi del P. Generale, cui egli quel giorno scriveva: « Il mio lavoro sarebbe, secondo che l'ho concepito, presso a buon termine. Un articolo o due, che ho lasciati intatti, non possono esser distesi meglio che giusta la direzione che spero d'avere costà. Il già fatto sarà tutto fra le sue mani, da riformarsi a piacimento. Spero d'essermi unito al possibile allo spirito che La moveva a darmi quest'incarico, e devo tutto ciò che vi può esser di buono allo studio che mi feci di stare ai cenni datimi da V. P. e dal P. Provinciale, comunicando di mano in mano lo scritto ai PP. Carminati e Minini. A Silvio non comunico niente, finchè io sappia come ne paia a V. P. Non credo però ch'egli ignori l'impresa affidatami ». Più tardi lo stesso P. Pellico scriveva: « Fu senza pari la bontà e la pazienza del P. Roothaan nel leggere quelle pagine e nell'approvare o nell'emendare, e mi consolai tanto di trovarlo tutto inchinato a quel modo di polemica amichevole, ch'io aveva preferito ».

Di ritorno da Roma, il 30 ottobre 1845, il P. Pellico informava da Genova il P. Generale, che il Ministro Solaro della Margarita faceva premura per avere il manoscritto, e che egli quel giorno stesso glielo avrebbe consegnato. Infatti il 7 novembre seguente una lettera del Ministro al P. Guibert, Preposito della Casa Professa di Genova, diceva: « La risposta del P. Pellico al Gioberti è stata attentamente esaminata e riconosciuta adeguatissima per porre a giorno la verità conculcata, nè può abbastanza lodarsi la moderazione di quello scritto, che non dà appiglio alcuno alla malignità di chicchessia. S. M. il Re desidera

ed approva che si stampi; Ella dia tosto mano all' opera. Non è prevedibile alcuna difficoltà per parte della revisione, ma ove esistesse, me ne prevenga all' istante e sarà tolta con ordine regio ». E nel suo *Memorandum* lasciò scritto: « Io era in Genova quando il P. Pellico pubblicò quel suo posato volume di mansuete risposte ai primi impropri del-l'iracondo Gioberti, e il Re mi disse d'aver chiamato a sè il senatore Costamilia revisore per togliere ogni difficoltà alla licenza da accordarsi per la stampa del libro » <sup>1</sup>. Infatti il P. Bresciani scriveva che Carlo Alberto aveva pensato direttamente per la revisione del manoscritto e che il revisore « assicurò S. M. che il libro era pieno di nobiltà, di moderazione e di saggezza. S. M. ha ordinato, soggiungeva, di farlo stampar subito ». Nè di ciò si contentò Carlo Alberto, chè il 14 novembre il P. Pellico scriveva a Roma: « S. M. fa la spesa per 2000 copie ». Delle quali 500 erano per lui, le altre a profitto della Casa Professa. Il P. Bresciani poi diceva pure: « Il Teol. Guala è in estasi pel manoscritto del P. Pellico e ne benedice il Signore ».

Il libro uscì a Genova dalla tipografia Ferrando e porta la data del 1845, sebbene non sia venuto alla luce se non nel gennaio del 1846. Il 22 di quel gennaio il P. Bresciani scriveva al P. Generale: « Spero che avrà ricevuto molti esemplari del P. Pellico al Gioberti. Qui piace assai. Io vorrei che certa gente, non solo fosse convinta, ma persuasa ». E il 25 seguente: « S. M. il Re è tutto contento perchè la risposta del P. Pellico al Gioberti riscuote in Torino tanti elogi e desta tanta curiosità. Disse: ora si ha l'impudenza di dire mille menzogne, mille ingiurie contro tutto ciò che riguarda la religione, e poi costoro pretenderebbero che non si rispondesse ». A sua volta il P. Carminati da Genova il 4 febbraio informava che il libro incontrava molto e che si pagava a prezzo della copertina, che era di L. 4,80. Il Collegio avea provveduto per la tiratura di 500 copie, delle quali già s'era rimborsato, lasciando il

---

1. Pag. 515.

rimanente per la Casa Professa. Due giorni dopo il P. Bresciani tornava a scrivere al P. Generale: « Ieri ebbi l'onore d'essere visitato da S. Ecc. il Ministro della Margarita, il quale mi disse che consigliassi V. P. di ringraziare il Re direttamente di tanta protezione che accorda alla Compagnia, e specialmente del generoso accoglimento dei novizi di Avignone e dell'aver soddisfatto le spese di stampa dell'*Apologia*, ma molto più d'essersi tanto e sì direttamente interessato per la pubblicazione di essa ne' suoi Stati. Poichè, sebbene l'apologia sia utile, S. M. riguardava più altamente il principio tutelato da lui sì apertamente, mentre gli avversari della Compagnia non s'immaginavano mai che questo sarebbe avvenuto in Piemonte ».

È facile intendere che alla premura di Carlo Alberto per la causa della Compagnia non fu estranea l'opera del Ministro Solaro, al quale, avendo il P. Guibert fatto per venire i doverosi suoi ringraziamenti, ne ebbe, in data 6 maggio 1846, la seguente risposta: « Troppo era necessario che si rispondesse al Gioberti, e più per l'edificazione dei buoni che per la speranza di convertire i cattivi; e perciò sono contento che l'abbiano fatto e di avervi cooperato, animando all'opera quelli che dovevano porvi la mano. Viviamo in tempi tristissimi, ma la Dio mercè il potere dello spirito infernale, che suscita queste dissensioni, è limitato, e quando a Dio piacerà, dovrà ritornare nella sua caverna. Però più che ne' scritti o negli uomini abbiamo a confidare nel Signore e dobbiamo stancarlo con incessanti preghiere ad avere pietà del mondo. Dio solo può confondere i progetti de' malvagi. I sensi di gratitudine ch'Ella mi esprime nel Suo foglio, non so se io li meriti, perchè molto poca cosa ho fatto; però li ricevo con soddisfazione e mi protesto sempre disposto a giovare alla Compagnia in quanto mi sia dal Signore concesso di farlo ».

Quanto poi quella premura in Carlo Alberto fosse sincera, lo mostra il fatto, che nel marzo del 1845 egli volle visitare il Collegio del Carmine. Lo stesso Solaro della Margarita l'8 di quel marzo scriveva: « La Compagnia sarà sempre combattuta, ma non riuscirà all'inferno di spegnerla, poichè

Ella sa che vi hanno ad essere Gesuiti sin' alla fine del mondo. S. M. darà loro prova della sua stima, poichè nella entrante settimana si recherà a visitare il Collegio del Carmine. Nelle attuali circostanze tal visita è più che significativa, e mostra che l'animo del Re non è punto mosso dalle tante diatribe de' nemici della Compagnia, che ora la calunniavano, l'oltraggiano e la fulminano in ogni parte del mondo, ove loro è concessa facoltà di scrivere e parlare ». Si può pure aggiungere che l'aver Carlo Alberto permesso alla regina sua moglie di scegliersi, proprio sul cadere del 1845, a confessore il P. Lolli, è indizio di profonda stima e di illimitata fiducia nell'animo del sovrano verso i Gesuiti, rappresentati proprio allora quali sovvertitori di ogni cosa buona.

3. Il P. Pellico, eccettuato dal Gioberti nella comune esecrazione dei Gesuiti e quasi compianto come un dabben uomo illuso, non può, nella sua risposta, accettare una tale eccezione, anche perchè, persistendo egli a rimanere nella Compagnia, ha coscienza di trovarsi con gente meritevole della sua stima e del suo amore. Sente anzi il dovere di assumere la difesa dei suoi fratelli, senza tuttavia voler tentare una compiuta apologia dell'Istituto, che del resto neppure occorre, posto che il Gioberti stesso poco tempo innanzi ne invocava ancora l'aiuto in pro della Chiesa e dell'Italia, e solo ora si diceva scandolezzato per fatti recenti. Questi per tanto prenderà egli in considerazione, dichiarandoli subito ben diversi da quelli che al Gioberti furono rappresentati. Nè valeva l'opporgli che egli, onesto com'era, era tenuto al buio delle segrete cose, giacchè una sì profonda depravazione, quale usciva di sotto alla penna dell'accusatore, a chi sarebbe potuta sfuggire? Il filosofo aveva dimenticato che, col voler provar troppo, non si prova niente. Che se la trattazione dei fatti recenti avesse fatto risalire ai principii e condotto ad accenni di storia anteriore, ciò non sarebbe stato per altro che per maggiore dilucidazione. Si proponeva il P. Pellico di usare nelle sue risposte della massima moderazione, intendendo tuttavia di esser lui solo responsabile di qualsiasi critica gli venisse

fatto di apporre a teorie giobertiane, e in genere di non far mallevadori i suoi fratelli di quanto egli scriveva. Protestava infine di non voler tener conto alcuno di quanto si diceva sui motivi che potevano aver spinto il Gioberti a scoppiare a quel modo contro la Compagnia.

Ed ecco uno dopo l'altro sfilare quei fatterelli, che avevano suscitato nel filosofo tanta indignazione, inducendolo a disperare affatto della conversione dei Gesuiti. Ecco la predica del P. Sagrini sulla carità cristiana in opposizione della filantropia; quella filantropia medesima che era stata dal Gioberti stesso oppugnata nel *Primato*, e con parole che il P. Pellico gli rimette sott'occhio e che guai se fossero sonate sulla bocca del Gesuita predicatore! Altro che sfondare il Ricovero di mendicità! Ecco i Gesuiti in Sardegna che predicano contro il vapore e si oppongono all'abolizione del feudalismo nell'isola. E dire che per quest'ultima bazzecola avrebbero dovuto sostenere l'urto del Governo, verso del quale si proclamavano per altro troppo ligi; e quanto al vapore, rinnegare tutti i loro collegi, nei quali la fisica veniva ottimamente insegnata e le invenzioni moderne somministravano non di rado argomento a pubblici saggi e talvolta perfino ad accademie letterarie. Seguiva pure la predica del P. Minini a Genova contro gli asili infantili, dimostrata una vera impostura; e la taccia ai Gesuiti d'aver sparato dell'Ab. Aporti, taccia del tutto calunniosa. Ma fossero stati anche veri questi miseri episodi di una vita così molteplice ed attiva come quella dei Gesuiti, potevano essi bastare, chiede il P. Pellico all'amico, « a dimostrarti come tutti insieme i Gesuiti del mondo proseguissero a camminare nelle perverse loro vie? » Ma c'era il sangue svizzero, che grondava dalle mani dei Gesuiti ed eccitava nel filosofo la massima indignazione. Quel sangue svizzero *quantas tragædias excitat*, potrebbe dirsi con Cicerone, e non solo nei *Prolegomeni*, ma anche in seguito nel *Gesuita Moderno*. Eppure che ci avevano da fare i Gesuiti con quel sangue? Il cantone di Lucerna li avea chiesti a Roma per il Seminario vescovile della capitale, il P. Generale avea titubato per il sistema di scuole proposte,

poi avea ceduto, e i Gesuiti dovevano trovarsi a Lucerna per il principio del 1845. Ma ecco Berna vuol esser essa la sola e stabile sede della dieta federale, che fin qui ha diviso con Lucerna e Zurigo; Lucerna non acconsente ed è assalita, prima che i Gesuiti vi fossero ed evidentemente per tutt'altra ragione. Pure i Gesuiti son la causa di tutto, così almeno si grida; e il filosofo fa suo quel grido e bandisce la guerra sacra contro tutta la Compagnia. Si può essere più filosofo di così?

A questo punto il tema del P. Pellico si allarga: egli ha ribattuto i fatti recenti opposti alla Compagnia e ha dimostrato i suoi figli non degeneri dai propri maggiori, ma ciò non basta. Non basta, perchè quei fatti non furono per il Gioberti che un pretesto per la sua improvvisa evoluzione, dato pure che non sia mai stato tenero dei Gesuiti. Tanto è vero che la sua conseguenza è assai peggiore delle premesse. Egli si dà vanto d'aver ora messo a nudo la depravazione dei Gesuiti, mentre prima l'aveva benignamente dissimulata, nella speranza di una presta e sincera conversione. Orbene, se questa depravazione esiste, se non è un parto dell'esaltata fantasia del filosofo apostolo, deve pur apparire, i fatti la devono render nota e palpabile a tutti. Quali sono questi fatti? Non si sa. In mancanza d'essi s'è coniata una parola, che il Gioberti del *Primato* ancor non conosceva, *gesuitismo*, e a questo miserabile fantoccio, come lo chiama il P. Pellico, si menano botte da orbi, comprendendovi non soltanto i Gesuiti, dei quali anzi alcuni si eccettuano, ma anche quanto v'ha di più tristo e abietto nel mondo, di più odioso ed esecrabile, come se tutto ciò fosse corpo vero e non puro fantasma. E un mostro di tal fatta basta affermarlo, basta sbraitarlo, basta imporlo per provar che ci è, guardandosi bene dal mirare in faccia alla Compagnia così com'è e sincerarla dei suoi difetti e delle sue prevaricazioni. Con un tal modo di procedere, chi può far valere la propria ragione? Ad ogni modo il P. Pellico pazienta e fa lui quello che l'avversario avrebbe dovuto fare prima di venire alle sue atroci diffamazioni. E dapprima dà uno sguardo intorno

alla Compagnia, e la vede attorniata da congregazioni e da amici: le une benefiche e approvate dai papi; gli altri, ricchi o poveri che siano, non tali certo da doversene vergognare, sebbene essa non sia chiamata a rispondere di nessuno di loro. Poi viene alla Compagnia stessa, che vorrebbe vedere definita dal Gioberti nella sua differenza ultima, ma inutilmente.

Bisogna allora formulare la definizione con elementi dal filosofo forniti, ed ecco che cosa essa sarebbe: « sarebbe una volontaria e calcolata corruttela delle idee e delle pratiche proprie di un istituto religioso »; e siccome il Gioberti la ritrae soprattutto dal lato politico, sarebbe il « volontario e calcolato contrasto del gesuitismo con la civiltà ». Ma contro di una tale ultima differenza sta l'Istituto della Compagnia e sta la storia. La Compagnia batte animosa la strada tracciatale da S. Ignazio sulle orme del suo Capo divino, anche per ciò che spetta alla civiltà, ed è eminentemente cattolica, eminentemente liberale, nel vero e buon senso della parola, eminentemente papale. Ipocrisia e maneggi, li lascia ai suoi avversari; nella dottrina, nell'asce- tica, nel culto, nell'indirizzo delle anime non ha nulla a rimproverarsi e può serenamente passarsi delle calunnie che le si avventano contro. Essa vive e lavora nella Chiesa, colla Chiesa e per la Chiesa, modesta sì, ma sicura, ma forte dell'appoggio e dell'approvazione di tutti i Papi, non escluso Clemente XIV, che la lodò e nulla ebbe a rimproverarle nell'atto stesso che la volle soppressa. Un altro Papa la rilevò e le riadditò la sua stessa meta, alla maggior gloria di Dio. E come verso la Chiesa, così la Compagnia adempie ai suoi doveri verso la patria, non solo offrendole nei suoi figli degli ottimi cittadini, ma rendendosi benemerita colle sue scuole e coi suoi convitti, colle scienze, colle lettere e colle arti. L'ubbidienza che essa professa è tale che la onora e le dà modo di segnalarsi nell'ossequio intero ed illimitato verso la S. Sede <sup>1</sup>. Il Cré-

---

1. *A Vincenzo Gioberti* FRANCESCO PELLICO d. C. di G. Genova, Ferrando, 1845.

tineau-Joly disse il lavoro del P. Pellico « un modello di cortesia, di ragione e di stile ».

4. La moderazione veramente singolare e costante del P. Pellico sconcertò di sicuro il Gioberti, che in un fare più vivace, quale quello del P. Curci, avrebbe trovato un pretesto a nuove escandescenze e una ragione per non rispondere a tono all'avversario. Il 1 febbraio 1846 scriveva egli al Pinelli: « Ho ricevuto dal Baracco e letto il libro del padre Francesco. La dinastia dei Pellico è veramente compresa da una febbre gesuitica; e sebbene Francesco paia al semblante più moderato di Silvio, non è però che sotto quel semblante di freddezza e di riserva non covi una dose assai forte di fanatismo. E quelle dolcezze così smaccate che gusto ti hanno fatto? Stavo pensando, leggendole, se il libro non fosse stato per avventura dettato da Madre, anzichè da Padre Pellico; tanto quel dire e quel fare sentono da monacella. Se non conoscessi bene addentro il padre Francesco e non sapessi che è un vero galantuomo, dubiterei della sua lealtà, soprattutto nell'articolo dei complimenti; perchè egli non lascia mai in tal occasione di ripetere le calunnie che si son dette a mio riguardo, benchè vi aggiunga che non ci crede ». L'unica volta che il P. Pellico accenni a cosa che poteva pungere la sinderesi del filosofo è quando scrive: « V'ha finalmente chi spande varie voci intorno alle molle segrete, che potrebbero aver condotto Gioberti a scoppiare contro la Compagnia con parole sì forti e inaspettate »; soggiungendo subito che egli non voleva valersi di simili arti, che lasciava intere, ai nemici della Compagnia <sup>1</sup>. Di calunnie ripetute, neppur l'ombra. « Convengo teco, continua il Gioberti al Pinelli, che bisogna rispondere, e già ne scrissi al Baracco, ma sto in dubbio se si debba fare a parte, o a guisa di proemio

---

1. Una di queste molle era, nelle dicerie della gente, e non soltanto nelle loro dicerie, che il Gioberti fosse pagato per condurre quella campagna contro i Gesuiti. Ora in tale proposito non sono certo senza significazione le seguenti parole, che il Gioberti stesso da Parigi scriveva al Pinelli il 16 febbraio 1848: « Ti accuso il ricevuto della cambiale di 2600 franchi, e te ne ringrazio. Ma perchè il soprassello? Non ti aveva io detto di non essere in

per una nuova edizione dei *Prolegomeni*. Dimmi il tuo parere, scrivimi subito un verso, e subito ch'io sappia se debbo esser lungo o corto, metterò mano alla penna » <sup>1</sup>. Ma non ebbe pazienza di aspettare il consiglio dell'amico e il giorno stesso gli soggiungeva: « Ti scrivo in fretta due righe per dirti che, avendo riletto lo scritto di padre Pellico, trovo che rispondendogli avrò abbastanza di materia per fare un volumetto » <sup>2</sup>.

Intanto, a vedere con quale conoscenza di causa e maturità di giudizio il Gioberti si disponesse al *Gesuita Moderno*, ecco l'edificante poscritto della lettera antecedente: « Vorrei pregare non te (chè hai già troppe brighe), ma per mezzo tuo qualcuno dei comuni amici di mandarmi una succinta, ma esatta notizia sui punti seguenti: 1° Se il padre Rozaven gesuita sia assistente del Generale in Roma; 2° qual'è la verità precisa dei fatti degli ospizi, delle scuole infantili, delle vie ferrate, onde discorre il padre Francesco; 3° in che termini si trovi attualmente la *Società cattolica* in Piemonte; se e come disapprovata da Roma; 4° se si ha alla mano qualche fatto preciso intorno alla caccia che i Gesuiti sogliono dare alle donazioni e ai rediviti; 5° finalmente se ci è qualche bricconeria dei Gesuiti, onde si possa parlare ». Se un questionario tale si potesse produrre di un Gesuita, e di un Gesuita che avesse per il primo assalito un ordine di persone, o un galantuomo qualsiasi, chi potrebbe salvarlo da una ben meritata perpetua infamia?

---

bisogno? Credi tu che il rifiuto fosse un tratto di cerimonia? Mi farai il piacere di sottrarre dal prossimo semestre la somma aggiunta al presente; e ti assicuro che ogni qualvolta mi trovi in angustie sarò il primo a chiedertela ». (G. MASSARI, *Ricordi biografici e carteggio di V. Gioberti*. Torino, 1862, Eredi Botta; v. 3, p. 34). Qui è chiaro che il Gioberti riceveva dal Pinelli un onorario, giacchè si parla di semestri. Quella volta il Pinelli aveva aggiunto forse le cento lirette in più all'amico per un po' di *pour boire*, contento com'era dell'opera sua, che stava per ottenere l'effetto desiderato. Infatti quale altra relazione del Gioberti col Pinelli si può supporre, perchè ne ricevesse l'onorario di L. 5000 all'anno?

1. CIAN, *Lettere ecc.*, p. 170-1.

2. *Ib.*, p. 172.

Eppure ecco qui il gran Gioberti che si rivela. In due lettere seguenti, del 22 febbraio <sup>1</sup> e 30 marzo <sup>2</sup>, continua a chiedere di tali informazioni, che devono costituire il suo materiale da guerra; e in quella del febbraio chiede pure: « Si potrebbero avere alcuni particolari intorno alle eredità uccellate dall' abate Guala; agli altri maneggi di questo degno signore? » Un sicario della penna, come si suol chiamare, si sarebbe portato altrimenti? E che bella figura ci fanno gli amici, e specialmente il Pinelli, futuro ministro di Carlo Alberto! Si prestavano a vere inquisizioni, dirette a dar qualche apparenza di fondamento a calunnie, già lanciate contro un intero Ordine religioso. Ah il gesuitismo degli antigesuiti! Eppure nella lettera del 30 marzo il Gioberti ha il fegato di dire: « Desidero di non iscrivere una sillaba che possa essere smentita, perchè gli errori anche poco importanti screditano il tutto. Perciò mi studio di non dir nulla che non mi sia confermato da più, o provato da documenti ». E i documenti li ebbe, quelli relativi alla questione col Ricovero di mendicità, i cui amministratori avran creduto bene di cogliere la palla al balzo per far vendetta della predica del P. Sagrini.

5. Ma ecco che mentre il Gioberti sta lavorando febbrilmente intorno alla risposta al P. Pellico, viene in cognizione di un altro Gesuita, che risparmiandogli le « dolcezze smaccate » della madre Pellico, gli rivede le bucce a dovere. Era il P. Carlo Curci, che aveva mandato fuori a Napoli un nutrito suo scritto contro i *Prolegomeni*, opponendo fatti ed argomenti in risposta alle molte parole del Gioberti <sup>3</sup>. Era un volume in ottavo di 367 pagine, che incontrò moltissimo e del quale si fecero più edizioni. A quella di Voghera, che fu la seconda <sup>4</sup>, forse non fu

---

1. Ib., p. 174-5. — 2. Ib., p. 176-8.

3. P. CARLO M. CURCI d. C. d. G. *Fatti ed argomenti in risposta alle molte parole di V. Gioberti intorno ai Gesuiti nei Prolegomeni del Primato*. Napoli, Fibreno, 1845.

4. Questa edizione, simile nel titolo alla precedente, recava: « Nuova edizione riveduta e corretta dall'Autore. Voghera, Tip. Giani, 1846 ». Segui la

estranea la corte di Torino. Il 28 febbraio 1846 il conte Solaro scriveva al P. Generale: « Ho letto il libro del P. Curci. È davvero piccante, ma nulla c'è di troppo, che non abbia meritato di sentire il Gioberti. Mi scrivono da Parigi che questi si occupa di rispondere al P. Pellico. A difetto di ragioni, rinnoverà le ingiurie: questa è l'usanza dei suoi pari ». E dava nel segno, ma certo neppur lui s'immaginava fino a qual punto. Il 13 aprile seguente lo stesso Ministro scriveva al P. Manera: « Ricevetti qualche tempo fa il suo foglio dei 16 di marzo, cui era annesso il volume del P. Curci, che presentai al Re, che lo gradì moltissimo. A giorni uscirà alla luce la seconda edizione di Voghera, e così si diffonderà la risposta alle calunnie ed invettive del Gioberti, che infamò se stesso e non la Compagnia. Approvo assai, soggiungeva, che siasi presa la penna per censurare quel miserabile detrattore, poichè la pazienza ed il silenzio devono avere un limite, ed il prolungarli di soverchio è motivo di avvilitamento pei buoni. La guerra non sarà con ciò finita, ma la causa della giustizia non resta oppressa, e a suo tempo Dio salderà le partite, poichè è in Dio che dobbiamo confidare, e non negli uomini ». Il 21 marzo precedente il P. Guibert aveva scritto da Genova al P. Generale: « I libri de' PP. Pellico e Curci hanno fatto molto bene. Quest'ultimo soprattutto è molto ricercato, come più adatto al carattere genovese; ma per di-

---

terza di Losanna, S. Bonamici e C. 1846: e la quarta di Imola, Galeati, 1847. Di quest'ultima scrive il CURCI nelle sue *Memorie* (Firenze, Barbera, 1891; p. 191): « Ve ne fu una degna di ricordo, procurata dal Card. Mastai Vescovo d'Imola, presso la tipografia Galeati, con una presunta venia dell'autore, alla quale mi onorai di soscrivere *utraque manu*, ma senza più ». La cosa non è impossibile, ma l'edizione è del 1847, mentre già fin dal 16 giugno 1846 il Card. Mastai era Pio IX. — Dopo questo non si capisce come il Cantù (*Storia di cento anni*, v. 5, p. 144) abbia potuto scrivere: « I Gesuiti non conobbero nè la dignità del silenzio nè quella della risposta ». E che dir poi del chiamare che fa egli i Gesuiti nel 1848 (p. 143): « spolpate reliquie degli antichi Lojolani »? Chi vuol farsi un'idea dello stato della Compagnia di Gesù in quel tempo, veda ne *I Gesuiti* del P. Rosa (Roma, *Civiltà Cattolica*, 1914. p. 472) il capitolo intitolato per l'appunto: « Nuova floridezza fra le persecuzioni ».

sgrazia i librai non hanno potuto fin qui procurarsene ». Dal che si vede l'opportunità dell'edizione vogherese. Il 15 aprile 1846 il Card. Mastai Ferretti, allora Vescovo ancora di Imola, disse, parlando del Curci: « Dalla bella confutazione del Gioberti ho appreso gli errori classici di questo povero ecclesiastico, che bisogna raccomandare molto a Dio ».

Quanto al Gioberti, la risposta del Curci deve avergli fatto l'effetto di una mazzata sul capo, ma finse il contrario. « Il P. Curci, scrive egli al Pinelli l'8 maggio 1846, è divenuto il mio libro di predilezione, e ne leggo tutte le sere un pezzetto prima di addormentarmi. Esso mi fa spesso ridere smascellatamente, benchè sia a mio dispendio. Esso è benissimo scritto, salvo alcune dolcezze gesuitiche e alcune sguaiatezze fratesche. Il contenuto poi è un vero servizio *provvidenziale* che il buon Padre ha fatto alla buona causa. Ne parlerò a lungo in un discorso preliminare » <sup>1</sup>. E il 19 seguente ritorna sull'argomento. « Finalmente, scrive egli, il mio pasticcio è finito. L'ultimo capitolo mi riuscì lungo come la quaresima. Ma ho ancora da scrivere un discorso preliminare sul Curcio, che non sarà certo corto, perchè voglio *raccorciare* il frate al possibile, o spicceargli almeno un pezzetto di naso » <sup>2</sup>. E tenne la parola, chè invettive al P. Curci non ne risparmiò; ma quanto a prendere a disamina i suoi *fatti* e rispondere ai suoi *argomenti*, neppur per sogno. Onde ben a ragione poi il Curci stesso poteva scrivere: « Il Gioberti, con una disinvoltura che in un sempliciano farebbe meraviglia, in lui dee far spavento, non si cura di tutto questo, non risponde ai *fatti*, non solve gli *argomenti* e per tutta risposta mette in campo un vocabolario di sarcasmi contro del mio scritto e della mia persona » <sup>3</sup>.

---

1. CIAN, *Lettere* ecc., p. 183. — 2 lb. p. 185.

3. P. C. CURCI S. I. *Una divinazione sulle tre ultime opere di V. Gioberti*. Parigi, Poussielgue, 1849 Vol. 1. p. XLVII.

## § 5. — Il « Gesuita moderno » e la « Divinazione ».

**Sommario.** — 1. Composizione dell'opera. — 2. Arti per ottenerne la libera circolazione. — 3. Tentativi per farla proibire. — 4. Elogiatori e non elogiatori. — 5. La *Divinazione* del P. Curci. — 6. Proibizione del *Gesuita Moderno* e delle opere tutte del Gioberti.

1. Già si è visto che il Gioberti diceva finito il suo *pasticcio*, ad eccezione del discorso preliminare destinato al Curci, fino dal 19 maggio 1846. Gli amici e i complici di quella pubblicazione ne stavano in ansiosa aspettativa, e quasi ad assaporarne essi il dolce anticipatamente e a farne pregustare l'amaro ai Gesuiti, facevano pervenire in quel maggio medesimo ai Ss. Martiri un così detto memoriale politico, che fra l'altro diceva: « Il P. Curci della Compagnia di Gesù ha confutati i *Prolegomeni* del Gioberti e lo sfida a produrre fatti e non parole in accusa dei Gesuiti. Ora sono stati mandati da Torino fasci interi di accuse contro la perniciosità dell'esistenza dei Gesuiti, corredati da prove autentiche, non foss'altro per l'autorità delle persone altolocate che l'hanno scritte. Dietro questa pubblicazione, che non si farà molto attendere, ne verrà motivata l'espulsione. Si cammina lentamente, si soggiungeva, ma a passo sicuro ». Il Gioberti intanto era soddisfatto dell'opera sua, che gli cresceva sotto le mani, e il 14 ottobre scriveva al Pinelli: « Io spero, mio caro Pierino, che schiaccieremo i Padri ad ogni modo. Questa speranza mi tiene in vita. Io odio i Gesuiti (politicamente) come Annibale odiava i Romani » <sup>1</sup>. E il 22 seguente: « Ho già consegnato il primo quaderno del manoscritto e la stampa deve cominciare questa settimana ». Ma l'ombra del P. Curci lo perseguita. « Il peggio che possa accadere, soggiunge tosto, si è che il P. Curci riveda settimanalmente le *prove* per confutarle, onde la sua replica compaia press'a poco colla mia risposta » <sup>2</sup>. Il che prova evidentemente che le risposte del P. Curci lo facevano *ridere smascellatamente*. Il

---

1. CIAN, *Lettere ecc.*, p. 194. — 2 *Ib.*, p. 197.

Gioberti non fa il nome della sua nuova opera, ma il 7 novembre si mandava a Roma da Parigi: « Gioberti sta scrivendo il *Gesuita Moderno*, che veramente farà scandalo grande. È pagato da alcuni Piemontesi per farlo, e si stamperà a Losanna verso la fine dell'anno. Mi si dice che sarà una vera abbominazione contro la Compagnia. Egli è qui che la scrive in silenzio, segretamente, e pare molto avanzata ».

2. Lunga com'era, non uscì se non nel maggio del 1847. Il 24 di quel mese il Gioberti scriveva al Pinelli: « L'opera è finalmente fuori dei torchi » <sup>1</sup>. Allora cominciò il lavoro per aprir l'adito ad essa nei vari Stati, e si principiò nientemeno che dal Piemonte, con una supplica diretta a Carlo Alberto dal Gioberti medesimo, nella quale si affermava che il libro del P. Curci e quello del P. Pellico insegnavano « una dottrina gravemente ingiuriosa alla Sedia Apostolica e distruttiva dei suoi diritti ». Mentre quanto a sè scriveva: « Nell'opera che pubblico io mantengo l'integrità del dogma ortodosso, difendo le prerogative, la dignità, lo splendore della Chiesa romana »; e quanto al resto, « il mio libro, dice, non trapassa i confini prescritti dalla carità e moderazione più scrupolosa » <sup>2</sup>. Con ciò si tentava di accalappiare la buona fede del re, ma non fu così facile. Il 29 di quel maggio il Gioberti ne avea risposta dal conte di Castagneto, che diceva: « Se il libro fosse ostilmente diretto contro l'intero Ordine gesuitico, sicchè scrivendo in difesa sua contro gli individui la S. V. venga a recar crudele ferita all'istituto medesimo, vuole S. M. che io Le osservi come, esistendo la corporazione negli Stati sotto la sua protezione e venendo onorata coll'insegnamento della gioventù, non potrebbe autorizzarsi lo smercio libero di un'opera, la cui sola approvazione sarebbe un'amarissima censura. Meglio fia allora che S. M. promovesse l'abolizione dell'Ordine; ma siccome il Re non ci vedrebbe un sufficiente motivo nelle particolari opinioni che possono venir espresse nel libro di cui si tratta, egli è perciò che in tal

---

1. Ib., p. 207. — 2 Ib., p. 208.

caso l'opera non potrebbe altrimenti che *cum cautela* venir ammessa in questi regi Stati » <sup>1</sup>. Il che era molto, e fa persino pensare ad un' influenza non piccola sull'animo di Carlo Alberto. Probabilmente si era riusciti a prevalersi all'uopo del Castagneto medesimo. Tuttavia il Ministro Solaro non conosceva quella concessione, e il 24 giugno seguente, scrivendo al P. Bresciani a Roma, gli diceva: « Vedendo il P. Manera gli dica che non gli mandai il libro del Gioberti perchè non mi è riuscito di averlo. Qui non se ne permette l'introduzione. Sarebbe un' inconseguenza tollerare i Gesuiti e le Dame del Sacro Cuore, da quell'autore infamati, e al tempo stesso tollerare che si pubblicino le calunnie dell'adirato scrittore. Costà, soggiungeva, non si avrà forse tal riserva, ma temo assai che ne vedremo delle nuove, e assai più brutte! Dio protegga l'Italia! » Fa specie quel *tollerare* sotto la penna dell'ottimo Ministro, ma dà forse a divedere che era stata quella la ragione da lui rappresentata al sovrano. Egli continuava a dire al P. Bresciani: « Riverisca il P. Generale e gli faccia in nome mio coraggio. Non si tratta, nell'aspra guerra che sosteniamo, de' Gesuiti soltanto, ma della religione. La guerra è a Dio, e cieco chi non lo scorge. Or dunque lasciamo all'Autore del tutto il porre rimedio ai mali che per nuovo castigo permette, ma impediamo quelli che possiamo: tale è il dover nostro. In Piemonte quiete pienissima, e la Madonna ci difende; ma facciamo pregare assai per noi e per gli altri ». Era la quiete foriera della tempesta.

Dopo il Piemonte, il Gioberti si rivolse a Roma, dove, secondo il Solaro, l'aria gli spirava meno sfavorevole. Avrebbe voluto recarvisi di persona, come infatti poi fece, ma per allora vi rinunciava. « Il viaggio di Roma, scriveva egli il 19 giugno 1847 al Pinelli, non è più necessario, perchè Mons. Gazola per lettera di quest'oggi mi significa che la Censura ha deciso che lo spaccio dell'opera mia sarà permesso in modo, che tutte le persone gravi potranno averla. Il che, soggiungeva egli, vuol dire che anche in Roma si

---

1. Ib., p. 209.

darà con cautela » <sup>1</sup>. Ma il 4 luglio è più contento, perchè « il libraio di Roma chiese più di 400 copie; il che mostra, soggiunge, che colà la censura non si teme sfavorevole » <sup>2</sup>. E il 5 agosto soggiunge ancora: « Per ciò che riguarda il mio libro, le notizie di Toscana e di Roma sono buone. Anche negli Stati ecclesiastici va attorno liberamente » <sup>3</sup>. Dal che si vede che le intenzioni di Pio IX a quel riguardo venivano frustrate, giacchè il 24 giugno precedente il P. Generale aveva scritto al P. Lolli: « Il Santo Padre ha manifestato la sua intenzione, che è di pigliare ogni precauzione perchè il libello non sia più diffuso, molto meno permesso. Forse si potrà andare anche più in là ». E intendeva della proibizione, la quale sarebbe stata legittimata anche solo dal fatto che quel libro era un vero libello infamante.

Intanto il Gioberti, forte di quell'acquiescenza, tornava a supplicare Carlo Alberto, dicendogli: « L'approvazione di Roma è ottenuta. Ho per più vie notizia diretta e sicura che il *Gesuita Moderno* “ ha libero ingresso in Roma e liberamente si vende, benchè non sia permesso di annunziarlo con pubblici affissi ,,. Però posso accertare V. M. che quest' ultima clausola è unicamente motivata da ragioni diplomatiche, chè per ogni rispetto religioso e morale il libro fu giudicato *irriprensibile* dai romani censori » <sup>4</sup>. Naturalmente nessuno è tenuto a credere alla verità di tali attestazioni del Gioberti, specialmente in causa propria; ma è un fatto che il modo pratico di comportarsi di Roma era molto significante. Il P. Roothaan aveva scritto le surrificate parole al P. Lolli, perchè questi gli aveva significato: « S. M. dee avere in qualche modo esternata la sua volontà di opposizione a che il libro si diffonda. Si sa ch' egli ha detto che starà a vedere quel che si farà a Roma. Se costì, dic' egli, si lascia correre, si vende, si permette, che posso far io in questi regi Stati? Come impedirne la diffusione? » Infatti Silvio Pellico, scrivendo alla sorella Giuseppina il 26 agosto di quel 1847, diceva: « Si dice che le due edizioni del *Gesuita Moderno*, quella in 7 volumi e quella in

---

1. Ib., p. 211. — 2 Ib., p. 214. — 3 Ib., p. 218. — 4 Ib., p. 221.

5, sono già quasi esaurite. Se è vero, bisogna proprio dire che la proibizione dei libri li fa vendere. Questi divieti fanno nascere la voglia di leggerli e si trovano mille modi per procurarseli. Del resto, soggiungeva, se quest'opera piace a certuni, essa dispiace a tutti gli uomini pii e sensati. Qualcuno mi diceva: io non era troppo disposto ad amare i Gesuiti, ma dopo che ho letto tante ingiurie contro di loro, io li amo » <sup>1</sup>.

3. Il rimedio veramente efficace sarebbe stata la proibizione ecclesiastica del libro, e questo era quello che il Gioberti terribilmente temeva. Prima ancora che l'opera uscisse alla luce, egli, il primo maggio 1847, scriveva al Pinelli: « Il mio timore nasce da certe Eminenze e dal Maestro del S. Palazzo, che mi sono contrari. Avendo anticipatamente il libro, possono scagliare l'interdetto come un fulmine. Spero tuttavia che Giove, cioè Pio, lo impedirà, e lo pregherò d'impedirlo » <sup>2</sup>. Se queste preghiere siano state dirette o indirette, non si saprebbe dire, ma il certo si è che il P. Ventura il 20 settembre seguente informava il Gioberti, che, « non ostante, com'egli diceva, le più vive rimostanze, alle quali non è stata, a quanto dicesi, estranea la diplomazia », nè il Papa, nè il Maestro del S. Palazzo vollero la condanna. Il Can. Fieramonti, segretario di Pio IX per le lettere latine, testimoniò appresso d'aver sentito dalla bocca stessa del Papa, il 7 settembre 1848, egli e il Card. Antonelli, « che il Card. Mai *ex officio* riferì, che non dovea proibirsi il *Gesuita Moderno* », per la ragione « che nel *Gesuita Moderno* non v'era cosa che attaccasse il dogma, e che quante volte si proibisse quell'opera dalla S. Sede, si sarebbe fatta cosa troppo dura e..... meno opportuna ». Aggiunse che dello stesso parere era pure un altro Cardinale.

---

1. *Epistolario* cit., p. 471-2. — Nonostante tale diffusione dell'opera sua, il Gioberti scriveva, il 9 aprile 1848, ad un signor Natali: « Non so se ella sappia che il Bonamici non mi diede pure un quattrino pel mio *Gesuita moderno*, e che io ci spesi anzi da tremila a quattromila franchi, atteso il viaggio e il soggiorno di otto mesi in Losanna, mentre avevo casa in Parigi ».

MASSARI, op. cit. I. cit. p. 82.

2 CIAN, *Lettere ecc.*, p. 205.

Intanto il De Bayer si chiedeva: « Chi può capire la ragione che impedisce la condanna formale dell'opera Giobertiana? »

L'ultimo e più solenne tentativo per ottenere quella condanna fu fatto, nel dicembre 1847, dal re Carlo Alberto, col mandare appositamente a Roma Mons. Ghilardi Vescovo di Mondovì. Egli domandava che il libro del Gioberti fosse condannato o con atto papale, o per mezzo del S. Offizio, o almeno nel modo solito, dalla Congregazione dell'Indice; ma nulla si potè ottenere <sup>1</sup>. La cosa è significantissima dal lato di Carlo Alberto, protettore della Compagnia fin quasi all'estremo; quanto a Pio IX, egli credette sufficiente per allora la lode che già avea tributato ai Gesuiti in una sua lettera al P. Perrone, nella quale avea detto che la Compagnia avea dato tanti uomini insigni per integrità di vita, per gloria di santità e per sapienza, e che s'erano resi benemeriti non solo della Chiesa, ma anche della civile società <sup>2</sup>. Il 30 marzo precedente avea poi segnato il decreto sulle virtù eroiche del Ven. La Nuza, e nel giugno seguente avea visitato il Collegio Romano.

4. Intanto il *Gesuita Moderno* faceva il suo corso e produceva i suoi effetti, e all'autore, come è facile immaginare, pervenivano lodi e applausi. Uno di questi elogiatori fu il P. Gioachino Ventura, già stato della Compagnia e divenuto poi Generale dei Teatini. La sua lettera, pubblicata integralmente dal Cian, è del 20 settembre 1847. In essa si trovano, fra l'altro, queste parole: « Avendo incominciato a scorrere questi dottissimi ed eloquentissimi volumi, mi son persuaso che questa è un'opera provvidenziale, perchè opere di questo peso e di questa forza non appaiono in certi tali momenti *sine aliquo afflatu divino*. Io credo che nessuna società umana può sussistere in faccia ad un libro siffatto. Una delle due cose dunque infallibilmente avverrà dopo il *grande avvenimento* dell'opera Sua, o che i Gesuiti

---

1. Chi scrive ha potuto leggere il colloquio del Vescovo col Papa, steso dal P. Bresciani e con sopra le postille di mano stessa di Monsignor Ghilardi.

2. « Quæ tot viros vitæ integritate, sanctitatis gloria... omnigena sapientia insignes, ac de christiana et civili republica præclare meritos habuisse legatur ».

si modificheranno in modo che più non saranno ciò che sono, o che cadranno sotto il peso della riprovazione e dell' odio universale » <sup>1</sup>. In una lettera successiva del 26 ottobre il buon Padre si raccomandava al Gioberti, perchè alla sua lettera non si desse pubblicità, scrivendo: « La mia situazione rispetto ai Gesuiti è molto delicata. Avendo passato alcuni anni fra loro ed essendo stato obbligato a lasciarli per motivi che, quanto onorano me, altrettanto fan loro di torto, qualunque cosa che io dica in favore del Suo libro sarebbe attribuita a mal animo di disertore, piuttosto che al sentimento di una imparziale giustizia. Tutto quello che ho detto del Suo libro lo sento e lo credo, ma *non expedit* che sia pubblicato » <sup>2</sup>. Ma il povero P. Ventura era già stato servito. Il Gioberti avea mandata la lettera sua al Pinelli, questi l'aveva fatta leggere al Massari, e il Massari ne avea scritto al Salvagnoli, che ne avea parlato sulla *Patria* di Firenze, dandone qualche estratto. Tutto questo è detto dal Massari medesimo, che pubblica una terza lettera del P. Ventura al Gioberti, ove si lagna dell' avvenuto, cantando un po' di palinodia e pregando il Gioberti a voler rabberciare lo strappo col fare anch' egli qualche cosa di somigliante, ma inutilmente <sup>3</sup>. Teniamogli conto della buona volontà.

Altro personaggio, cui il *Gesuita Moderno* non spiace del tutto, come già non erano spiaciuti i *Prolegomeni*, fu Cesare Balbo, che anche prima del P. Ventura, cioè il 27 luglio 1847, scriveva al Gioberti: « Ella ha fatto un libro, il cui primo volume non mi piace, il secondo mi piace poco, ma il terzo è cosa sì meravigliosa, così alta, così grande, così sublime, così immensa, che mi sento il bisogno di dirglielo » <sup>4</sup>. Se il Balbo aveva la prima edizione, com' è più che probabile dalla data della sua lettera, in 5 volumi, bisogna dire che quello che mandò in visibilio il filosofo della storia fu il contenuto nei 6 capitoli, dal 10 al 15, in cui il Gio-

---

1. CIAN, *Lettere* ecc., p. 238-9.

2. MASSARI, op. cit., v. 2, p. 668.

3. Ib., p. 671-4. — 4. MASSARI, l. c., p. 654-5.

berti tratta da pari suo dell' « ossequio dei Gesuiti verso Roma » e della « civiltà gesuitica ». Su di che non c'è altro a dire. Ma ciò posto, come spiegare quel che narra il Ricotti, cioè che il Balbo, non solo « confortava il Gioberti a moderazione quando uscì nelle intemperanze del *Gesuita Moderno* », ma che di più aveva presa egli stesso la penna in difesa dei Gesuiti, e che la depose soltanto il 9 dicembre 1847? Era possibile un tale tentativo in chi fin dal 1845 aveva scritto al Gioberti, che era d'accordo con lui « nell'ammirare l'istituzione, nel deplorare la degenerazione » dei Gesuiti, e che ora trovava tanti termini di sformata ammirazione per il loro denigratore?<sup>1</sup> Di più il 13 dicembre 1846 si scriveva a Roma: « Un certo Massari di Palermo, molto compromesso fra gli Italiani di qui, va a stabilirsi a Torino, e sotto il pretesto di scrivere in un giornale, abbandonarsi alla propaganda di Gioberti; raccomandato dal Balbo ».

Ben altro fu il giudizio di Silvio Pellico sul *Gesuita Moderno*. Il 22 luglio 1847 così ne scriveva alla sorella Giuseppina: « La nuova opera di Gioberti è il più stupefacente diluvio di parole, di lodi, d'ingiurie che si possa immaginare. Non ha che disprezzo per il P. Curci, che copre di oltraggi e di derisioni; a Francesco prodiga un misto di frasi onorifiche e di rimproveri violenti, facendo gitto della sua amicizia e accusandolo di bugiardo e di calunniatore. Quanto a me, mi loda, mi compiange, mi guarda con pietà e fa sfoggio delle più lepidi barzellette. Si crede tale un gigante, da atterrare tutti quelli che non la pensano come lui, dà gran colpi di mazza a dritta e a sinistra, accusa i

---

1. RICOTTI, *Della vita e degli scritti del C. Cesare Balbo, rimembranze*. Firenze, 1856. Pag. 240-50. « Più tardi, scrive il Ricotti, prese la penna in loro difesa, quando cominciarono a essere perseguitati: scrisse una trentina di pagine, ma poi lasciò, e nel margine del manoscritto trovai questa postilla: " Qui giunto soprarrivò il D. T. da Genova, che mi disse (egli moderatissimo) esser tutta colpa dei Gesuiti, che hanno parlato in pulpito contro Pio IX. Non c'è verso di difenderli, e lascio. 9 dic. 1847 „. E cita il tomo VIII, Mss. in 4.º

Gesuiti di tutte le iniquità e ha la pretesa di provare quello che dice. Povero Gioberti! altro non prova che la sua collera e il suo acciecamiento. In mezzo a tante pagine furiose, ci sono, come sempre, degli elogi alla religione, al papa ecc. » E in una seguente del 24 diceva alla stessa: « Hai ragione di compiangere il Gioberti, sebbene egli sia tanto ammiratore del proprio cervello e abbia la bontà di crederci degli allocchi. Del resto le sue beffe sono condite di piccoli elogi attraenti. Me soprattutto loda come il migliore degli uomini, ma soltanto divenuto uno scimunito. Vedi bene che non me ne posso lamentare ». <sup>1</sup> Più che col Balbo, s' accorda col Pellico il Manzoni, il quale « all' apparire del *Gesuita Moderno* non dubitò di deplorare — l' attesta il gesuitofobo suo figliastro — che il Gioberti “ vi si fosse accinto con leggerezza e passione... », Trovava poi ch' egli lodava in un modo troppo enfatico il fondatore ed i primi tempi di quella Società e che pareva l' avesse fatto per poi scagliarsi con doppia enfasi sui difetti dei Gesuiti moderni. E trovava per ultimo che vari aneddoti, riportati per appoggiare i suoi asserti, erano o non abbastanza gravi, o non abbastanza provati o verificati ». <sup>2</sup> Chi conosce la moderazione e ponderatezza del Manzoni ha tanto in mano da apprezzarne il giudizio sull' opera giobertiana.

Il buon Massari, nel suo feticismo per il Gioberti, trova ben cinque cardinali di S. Chiesa elogiatori del *Gesuita Moderno*, o almeno è tale l' impressione che si ha dalle sue parole. « Dissi nel capitolo antecedente, scrive egli, che il *Gesuita Moderno* venne inviato dall' autore a parecchi cardinali di S. Chiesa, e qui mi sembra opportuno raccogliere le lettere che essi gli scrissero ». <sup>3</sup> Ora proprio da quelle lettere appare che il Gioberti scrisse sì ai cinque cardinali per ottenere al suo libro il permesso di libera circolazione nelle loro diocesi, ma che si astenne, non solo dal mandare il libro promesso, ma perfino dal rivelarne il titolo. Il Card.

1 *Epistolario* ecc. p. 466-7.

2 *Civiltà Cattolica*, luglio 1913, p. 56. Cita S. STAMPA, *A. Manzoni*, p. 144.

3. Op. cit. v. 2, p. 661-6.

Tadini, Arcivescovo di Genova, il 4 giugno 1847 gli scrive: « Persuaso pertanto che nella nuova opera ch' Ella mi annunzia, senza indicarne il titolo, non si sarà punto scostata da que' principii tanto da Lei raccomandati e difesi, io tengo per certo che non vi saranno ostacoli alla introduzione della medesima nei regi Stati ». I principii poi di cui il Cardinale parlava eran quelli impiegati dal Gioberti nelle sue opere precedenti in difesa dei dogmi, impugnati « o da' panteisti, o da' razionalisti, o dai comunisti, o dagli altri novatori »; tutta gente fra cui l'ottimo Cardinale certo non credeva vi fòssero, nè vi potessero essere dei Gesuiti.

Segue, con sua del 6 giugno, il Card. Gizzi, Segretario di Stato, che scrive: « Mancante però dell'esemplare, ch' Ella si è avvisata di offerirmi della nuova sua produzione (il cui titolo non risulta dal gradito di Lei foglio in data del 25 maggio testè decorso), anzichè portare un giudizio su quella, mi è forza limitarmi a formare un sincero voto, che alle intenzioni, ond' Ella ha impreso a dettarla, sia corrispondente l'effetto ». Neppure il Card. Ferretti, Vicario di Roma, che scrive anche il 27 luglio, ha ricevuto ancora l'opera. Dopo aver egli risposto al Gioberti, che il giudizio definitivo del suo libro spettava alla competente autorità; « quale sia per essere, soggiunge, io nol potrei presagire, e per mancanza di cognizione dell'opera Sua e per la niuna speranza che mi rimane d'acquistarla ». Nello stesso caso si trova tuttavia il 22 agosto il Card. Soglia Ceroni, Arcivescovo di Cingoli, che scrive: « Io sarei stato contentissimo di poterla servire per lo spaccio libero dell'ultima sua opera, che non conosco, non avendola ancora ricevuta ». L'unico che abbia ricevuto il libro promesso è il Card. Gaetano Baluffi, Vescovo di Imola, che scrive il 4 settembre. Egli, dopo aver ringraziato il Gioberti « dell'ultima sua opera », soggiunge: « Intenderò a leggerla tosto che mi sarà dato. Intanto, essendo mio carattere la franchezza e la lealtà, parmi non doverle tacere che, secondo l'avviso d'un mio dotto amico di Roma, ove ora la Sua opera non ha ostacoli allo smercio, essa, mentre rivela l'altezza del

Suo ingegno, dà in troppe esagerazioni e talora dilungasi dalla verità ». Dopo ciò, che cosa rispondere al sullodato Massari, che, riportate le lettere, domanda: « Perchè nessuno di questi cardinali levò la voce allorchè la Congregazione dell' Indice pronunziò la proibizione delle opere di Vincenzo Gioberti? »

5. Era appena uscito il *Gesuita Moderno* che già, il 24 giugno 1847, il Ministro Solaro scriveva al P. Bresciani a Roma: « Bramerei sapere se vi sia intenzione di far di nuovo rispondere dal P. Curci al Gioberti. Non dubito che facile riuscirà di trionfare colle armi della verità contro le menzogne del calunniatore ». E una risposta infatti s'imponesse, nè il P. Roothaan era alieno dal commetterla anche al P. Curci, sebbene egli fosse sempre d'avviso che si dovesse usare moderazione. « Ci vuole pacatezza, scriveva egli allo scolastico Simonelli, e direi anche freddezza, unita però alla forza e all'evidenza dell'argomento. Smascherata così la calunnia, ella senz'altro eccita l'abbominazione nell'animo dei lettori ». C'era tuttavia il timore che la cosa non fosse per incontrare di troppo il gradimento di Pio IX, già prevenuto sul conto del P. Roothaan, che credeva avverso alle sue viste di quei giorni. E fu per questo che il P. Generale della Compagnia aveva mandato, il 15 settembre 1847, una lettera al *Courrier Français*, in risposta appunto a chi gli faceva di tali accuse; lettera che fu poi riprodotta, sempre allo stesso intento, da giornali italiani. L'assicurazione tuttavia che la risposta non sarebbe dispiaciuta al Papa non tardò molto a venire, e allora l'incombenza fu affidata al Curci, al quale il P. Roothaan scriveva: « Attenda V. R. che non Le sfugga cosa, della quale non sia ben sicura; che non sia acre e dura troppo l'esposizione ».

Già il Curci s'era messo all'opera, e mentre il permesso definitivo di renderla pubblica era venuto soltanto il 16 novembre, già fin dal 26 ottobre il P. Generale aveva scritto al P. Fava, Provinciale di Napoli: « Il P. Curci torna (a Napoli) affaticato dall'opera che compone e di cui è ormai alla fine. Per la stampa già se l'è intesa con me. I revisori,

che ho fissato pel resto dell' opera e per l'esecuzione delle correzioni da farsi secondo la revisione romana, sono i PP. Liberatore, Giordano e V. R. » Nè si tardò all'esecuzione, se non che il 2 dicembre il P. Fava scriveva a Roma che s'eran trovati intoppi da parte della censura napoletana. Il 20 il P. Generale scriveva che procurerebbe di farla stampare altrove, ma il 27 stimò invece necessario di sospendere tutto. Il 20 aveva pur scritto al P. Curci, lasciandolo in sospeso intorno alle sue decisioni, e questi il 30 seguente gli rispondeva: « Aspetto di giorno in giorno la risoluzione, la quale mi auguro favorevole: dove fosse contraria, farò quanto la V. P. mi prescrive. Ma l'indugio m'è stato utilissimo e lo scritto ha preso un interesse assai più grave dalla parte del cattolicesimo ». Ma quando il P. Curci così scriveva, già la risoluzione era venuta ed era stata contraria ai suoi desideri. Il povero Padre ne rimase scombussolato, e dovette confessare al P. Generale che già s'era cominciata la stampa dell'opera, non solo, ma che ben 16 fogli erano in pronto. Il 31 dicembre gli scriveva: « La veneratissima Sua in data dei 28 mi ha sorpreso e addolorato non leggermente, e V. R. mi perdoni se io con filiale confidenza Le dico che la tentazione a che mi cimenta è ben grave. Qui dalla Presidenza della Istruzione, contro ogni mio desiderio, si è fatta una grande pubblicità, ne ho dovuto parlare a quasi tutti i ministri di Stato, da tutta l'Italia ne sono interrogato e richiesto, ed io a tutti ho risposto che presto vedrebbe la luce il mio scritto. Or come potrei tutto d'un tratto dare indietro? quale risposta dare? che giudizio se ne farebbe? Se aggiusto la piccola differenza sorta qui, a che riusciranno tutti gli impegni presi? Se non ci riesco e non si stampa altrove, si penserà che da tutta l'Italia sia stato rifiutato. Ora perchè dee esser tanto compromesso il mio nome? Come non ne scapiterebbe peggio la Compagnia? » E fatta qualche altra considerazione quanto all'opera, aggiungeva: « Il sospendere tutto non è più in mia mano. Come scrissi alla P. V., il libro si stampa a conto di un signore, cui ne ho ceduta la proprietà. Esso ha stipolato un contratto con un tipografo, in for-

za del quale si sono messi già a stampa non meno di 16 fogli, poco meno della metà dell' opera, e se non fosse occorso il piccolo incidente della censura, sarebbe già al suo termine ». Il 4 gennaio 1848 il P. Generale acconsentì che si continuasse nella stampa, e il 27 seguente concesse al P. Curci di fare un' edizione contemporanea dell' opera a Parma. Ma data a Napoli la costituzione, il P. Liberatore il 7 febbraio scriveva a Roma le ragioni in pro e in contro per la pubblicazione, mentre il P. Provinciale opinava per una dilazione. Tuttavia il 12 il P. Generale scriveva che si seguitasse *in nomine Domini*; ma il 19 e il 22, dopo essere stato informato dal P. Fava dello stato delle cose, ordinò che tutto si sospendesse. Il Curci stesso dovette assentarsi da Napoli e riparare prima a Malta e poi a Parigi, dove finalmente uscì alla luce la sua *Divinazione* sul principio del 1849 <sup>1</sup>.

6. Il 25 agosto 1848, quando si stavano facendo le trattative per la stampa dell' opera col Périsse, il P. Ponza scriveva da Lione al P. Generale: « Mi permetta V. P. di esporle un mio sentimento sulla risposta del P. Curci al Gioberti. Io non conosco detta risposta. Tuttavia mi viene in generale supposto che egli attacchi le dottrine del Gioberti come perniciose alla religione. Io crederei per ora più pernicioso alla religione l'entrare in simile questione, che non il tacere ». Ed esponeva le ragioni del suo sentimento. Pure bisogna dire che quel lato della risposta del Curci fu quello che più condusse alla condanna del libro giobertiano, condanna che prima non s'era potuta ottenere,

---

1. Già citata. È curioso il modo con cui il Curci nelle sue postume *Memorie* (Firenze, Barbera, 1891) espone la storia della sua *Divinazione*, (p. 329-31), che vuol far credere (p. 345-6) d'aver *studiata, scritta e stampata* a Parigi « in poc' oltre a dieci mesi », anzi « in 85 giorni »; e non si capisce il perchè. Fra l'altro scrive: « Quella risposta era già stata ideata, col consiglio del P. Manera e forse anche del P. Pellico, fin dalla prima metà dell'ottobre del 46 nella *Rufinella* presso Frascati ». Ora il *Gesuita Moderno* non uscì che nel maggio del 1847. Supporre uno sbaglio di stampa è più che ovvio, ma c'è l'inconveniente che nell'ottobre del 1847 il P. Manera era già morto.

benchè fin dal febbraio del 1848 Pio IX avesse fatto spedire una lettera dal Cardinale Segretario di Stato all' Arcivescovo di Cambray, perchè fosse comunicata al Gioberti; lettera che non giunse a destinazione, ma tornò a Roma tale quale era stata spedita. Nel maggio seguente poi il Gioberti era passato a Roma nel suo viaggio trionfale e il 25 aveva avuta udienza dal Papa. In quel colloquio si trattò del *Gesuita Moderno*, e secondò fu riferito dal Can. Fieramonti al P. Cambi, il Gioberti si sarebbe scusato d'averlo scritto per essere stato villanamente attaccato dal P. Curci, mentre il libro era già scritto, come attesta l'autore medesimo, quand' egli venne a conoscenza della prima risposta del Curci. Comunque sia, lo stesso Can. Fieramonti, che, come già si disse, era segretario di Pio IX per le lettere latine, il 6 giugno 1848 attestava: « Seppi dal medesimo (Pio IX), la sera del 25 maggio aver ricevuto Gioberti, il qual disse di ritrattare tutto ciò che dispiaceva, (al Papa): il Papa rispose che conveniva metter ciò in iscritto, e che (il Gioberti) aveva promesso di ciò eseguire. Non ostante mi esternava il timore che aveva e la persuasione che Gioberti ciò non avrebbe fatto ». Il Can. Fieramonti aveva avuta udienza dal Papa la sera stessa di quel giorno. Si capisce che i timori di Pio IX sulla promessa giobertiana furono tutt' altro che infondati.

Negli Stati intanto del re di Sardegna già era avvenuta la dispersione della Compagnia di Gesù, e Carlo Alberto s'era impegnato nella guerra coll'Austria, ottenendo dapprima gloriosi successi, ma dovendo poi proporre e sottoscrivere, il 9 agosto 1848, l'armistizio. In quel mezzo Carlo Alberto sfogava in una lettera il suo cuore con Pio IX, lettera significantissima e che porta la data del 10 settembre 1848 <sup>1</sup>. In essa il re, dopo aver ringraziato Pio IX delle ragioni addottegli per aver rifiutato di nominare alla sede arcivescovile di Genova l'Ab. Aporti, gli dice in francese: « I tempi si son fatti ben cattivi, Santissimo Padre,

---

1. Fu già pubblicata nel testo francese dalla *Civiltà Cattolica*, Serie X, v. 10, p. 531-2.

e noi siamo veramente provati dai flagelli della collera del Signore. Quante volte io avrei desiderato di aprire il mio cuore a V. S. e confidarle le crudeli mie ambascie, ma non avrei fatto altro che accrescere le Sue pene. Ora nondimeno siamo giunti a un termine così desolante per la religione, ch'io non posso a meno di non fargliene parola. Il nostro paese poteva passare per modello quanto alla sua pietà; la religione vi trionfava e faceva di giorno in giorno degli immensi progressi; gli Ordini religiosi vi erano venerati e vi prosperavano, facendo un bene immenso; l'educazione della gioventù aveva un andamento religioso ed edificante, allorchè tutto a un tratto, saranno ora due o tre anni, una discordia fatale fra due nostri prelati fece nascere uno scandalo grave nella Chiesa e poi una divisione terribile nel clero ». Con ciò Carlo Alberto accennava alla dissensione fra Mons. Franzoni e Mons. Pasio per la venuta a Torino dell'Ab. Aporti, ma purtroppo le cause di quei tristi effetti eran ben altre e risalivano assai più in alto. Venendo quindi all'opera del Gioberti il re scriveva: « Un abate di grande celebrità pubblicò varie opere con delle opinioni e dei giudizi sugli Ordini religiosi, che dalla Chiesa non vennero pubblicamente censurati; e i suoi principii ultra liberali furono non poco incoraggiati e magnificati dalla dichiarazione della repubblica in Francia. Il nostro clero cambiò da quel momento di direzione, Santissimo Padre, e prese le massime del celebre abate. Su cento preti, più di ottanta marciano sotto la sua bandiera; gli Ordini religiosi cadono uno dopo l'altro, la religione scompare dal cuore delle popolazioni, una folla di preti indisciplinati si rendono famigerati coi loro malvagi discorsi e cogli scandali, la monarchia è colpita dalle fondamenta, la mira degli uomini del movimento tendendo alla repubblica ». Un quadro più compito e più espressivo delle conseguenze ottenute dai principii antigesuitici non si potrebbe desiderare, nè alcuno avrebbe mai pensato che dovesse essere Carlo Alberto a tracciarlo.

« Neppur la guerra, continuava egli, ha potuto salvare il nostro paese, col dare agli animi una più assennata dire-

zione. V. S. avrà sentito quanto è seguito presso di noi contro la religione e gli Ordini religiosi mentre io mi trovava lontano da Torino. Io ne ho il cuore trafitto. Ma il male è così grande, Santissimo Padre, che mezzi umani non vi possono riparare. Ci vorrebbe qualche grande grazia del Signore, chè questo male è generale, e senza un miracolo di Dio quaggiù non c'è speranza. Io sono convinto d'aver fatto il possibile per il bene della religione e dei miei popoli, ma ora io non mi sento assolutamente più di continuare a fare il re, e non attendo che la fine della guerra, che il momento in cui si segnerà la pace per abdicare e ritirarmi in un paese ben lontano, a finirvi i miei giorni nell'oscurità e nella pietà ».

Si stenta quasi a credere all'autenticità di tale lettera, per quanto l'animo di Carlo Alberto, quell'animo così poco conosciuto, ci sia tutto; pure essa è fuori di ogni dubbio. Ricevuta la lettera, Pio IX fece le sue confidenze col Can. Fieramonti, dicendogli, come scrive egli stesso, « che Carlo Alberto era disgustato forte con lui perchè non aveva proibito il *Gesuita Moderno*. Poi seguì a esporre, narra il medesimo, il come non fosse stato messo all'Indice quel libro, dicendo anche i nomi degli Emin.mi e Rev.mi, i quali lo avevano consigliato di non venire a quel punto, sotto colore che non era conveniente ». Già s'è riferito quello che lo stesso Canonico disse d'aver udito su questo proposito dalla bocca di Pio IX sul Card. Mai, il quale pure poi doveva riedersi e fare una parte affatto contraria. Intanto il 1° ottobre Pio IX rispondeva a Carlo Alberto: « Maestà. — Dall'annessa copia di lettera conoscerà V. M. quali siano state le Nostre intenzioni relativamente ad un'opera, che ha menato tanto rumore e ha servito di fomite a tanti disordini. L'italiano e famigerato autore dell'opera stava a Parigi, e perciò pensammo fino dal mese di febbraio di far dirigere dal Cardinal Segretario di Stato una lettera al Card. Arcivescovo di Cambrai, con istruzione di comunicarla all'autore, affinchè il merito e la dignità dell'incarico potessero meglio disporre l'animo di chi la leggeva. Partì di fatto la lettera colla data che

vedesi nella copia acclusa, ma le vicende che accadevano e le agitazioni che si manifestavano in Francia fecero sì che la lettera, ben lungi di andare al suo destino, fu da Parigi respinta a Roma, quattro mesi dopo essere stata colà spedita. Nel frattempo giunse a Roma lo stesso autore dell'opera, e interrogato se avesse avuto comunicazioni dal Card. Arcivescovo di Cambray, rispondendo negativamente, furono consegnate nelle mani di lui le osservazioni e le censure che compieghiamo a V. M. Piaccia al Signore che siano per produrre un buon effetto sull'animo di lui, benchè finora non fanno sperare ». E venendo a sè in partì colare, « Noi ci uniamo, scriveva, coi sentimenti di V. M., meno in quello che annunzia il ritiro dalla direzione degli affari del regno. Egregi sono i figli di V. M., ma il tempo presente esige maggior esperienza in chi siede sul trono. Si armi di fiducia e coraggio e speri di vedere un miracolo, come accenna nella Sua carissima ».

Quello forse che Carlo Alberto non ottenne coll'invio di Monsignor Ghilardi, l'ottenne colla sua lettera, specialmente dopo che uscì la *Divinazione* del Curci. Il già citato Can. Fieramonti attesta che il 14 febbraio 1849 il Card. Mai si recò dal S. Padre, « a pregare non solo, scrive egli, ma a protestare se non si alzi la voce contro le opere di Gioberti; che sarebbe tempo di finirla; rimproverando il silenzio e la dissimulazione usata ». E il Canonico aggiungeva d'esser meravigliato « che così sia servita la S. Sede ed un Papa, su cui poi tutta si vuol far ricadere la colpa di aver taciuto ». Il mutamento dell'illustre Cardinale era avvenuto dopo la lettura dell'opera del P. Curci. L'11 marzo lo stesso Can. Fieramonti scriveva: « Sua Santità sta leggendo la *Divinazione* con molto interesse, e come progredisce nella lettura (n'ha letto quasi un terzo) si confessa attonito, meravigliato, sbalordito, perchè il censore riferì che nei volumi (di Gioberti) non v'era cosa di cattivo. Il S. Padre ripete che colui — era un Regolare — o non capì, o tradì il suo ufficio ». Può esser anche che quel Regolare fosse del parere del P. Püchler, il quale nel suo *Diritto di associazione, applicato agli Ordini Regolari*, forse

per fare un'eccezione alla regola, opinava essere cosa utile che la Compagnia di Gesù « cessasse di esistere almeno per certi luoghi e per certi ministeri ». A questo scopo giovavano benissimo i libri del Gioberti.

La *Divinazione* era alle mani del Can. Fieramonti fin dal gennaio del 1849, allorchè, il 26, scriveva d'averne già parlato col Papa. Fu poi presentata ufficialmente dal P. Cutinelli, forse il 16 febbraio, e in quel giorno il Canonico scriveva al P. Roothaan che il S. Padre riteneva presso di sè la lettera e l'opera dell'autore, e, come si vide, non inutilmente. È pure il Canonico quegli che asserisce aver essa fatto riedere il Card. Mai. Scrivendo poi, il 9 marzo da Gaeta, allo stesso P. Curci, dopo avergli detto della « straordinaria soddisfazione » provata dal Papa nel leggere l'opera sua, aggiungeva che era poi sommamente meravigliato « nello scorgere ora, dice egli, l'ammasso degli errori, il piano ordito da quel satanico ministro; errori e piani che confessa non *scoperti*, peggio ancora, *non rivelati*, non *riferiti*, da chi ebbe l'incarico di far l'esame e l'analisi di quei decantatissimi libri ». Frutto di tutto questo fu che nel concistoro segreto del 20 aprile, come il 23 seguente scriveva il Can. Fieramonti, il Santo Padre parlò degli scritti del Gioberti in termini assai severi; ma ci fu chi si oppose a che quelle parole entrassero nella redazione pubblica dell'allocuzione, e questi fu il Card. Vizzardelli, per la ragione che non conveniva anticipare colla parola del Papa la sentenza degli esaminatori <sup>1</sup>. Ma forse egli non riflettè che omai quella parola era stata pronunciata dinnanzi al Sacro Collegio, e quindi la sentenza già anticipata. Questo tuttavia direbbe che il *Gesuita Moderno* era sottoposto ad esame. Pure il Can. Fieramonti

---

1. Il 16 maggio 1849 il P. Roothaan scriveva al P. Rubillon: « In oratione quam Pius IX die 20 april. ad Cardinales habuit in Concistorio secreto, hæc præter alia dixit in § *Et si vero*: « Si quidem vaferrima scripta cuiusdam ecclesiastici etc. » Sed ea mutata fuerunt in exemplo typis edito, hac, ut videtur, de causa: « Puis qu'on s'occupe de l'examen de ses livres, il ne convenait pas que le St. Père anticipât en condamnant si ouvertement *avec censure* avant d'avoir le résultat de l'examen ».

scriveva ancora il 4 giugno seguente: « Io ho ripetuto la necessità stretta che ha la S. Sede di dare un suo decreto sulle opere di colui »; e finalmente in principio del luglio seguente annunciava: « Si è commesso l'esame del *Gesuita Moderno* ». Ciò non ostante il decreto di condanna porta la data del 29 maggio 1849.

Nell'ottobre di quello stesso 1849 i Cardinali Arcivescovi di Ravenna, di Ferrara e di Forlì e i Vescovi di Comacchio, Faenza, Cervia, Rimini e Cesena diressero a Pio IX un indirizzo collettivo in ringraziamento per la proibizione da lui fatta delle pubblicazioni del Rosmini, del Ventura e del Gioberti, e per quest'ultimo in particolare, che, a differenza dei primi, non si era sottomesso, chiesero la proibizione delle altre opere sue, presentando uno scritto, nel quale si dimostrava la perniciosità del sistema di quell'autore. Pio IX rispose loro il 2 novembre seguente da Napoli, lodandoli della loro sollecitudine pastorale e dicendosi fortemente addolorato per l'opera giobertiana. Soggiungeva che terrebbe il debito conto della loro richiesta per l'ulteriore proibizione degli scritti di quell'autore e che già aveva rimesso alla Congregazione dell'Indice la memoria da essi in proposito presentata. E continuava: « Sebbene per certo molte e gravi siano le calamità e le traversie, dalle quali in questo tempo ostile e luttuoso la Chiesa è travagliata, e voi ben sappiate quale guerra si muova per ogni parte dagli empì contro l'immacolata Sposa di Cristo e contro i ministri del santuario, tuttavia non si può rammentare senza lagrime quella sì grande bufera di barbarie, che nemici furiosissimi della Chiesa e del consorzio civile hanno suscitato, con ogni genere di calunnie e con le arti più odiose, contro la Compagnia di Gesù. Sebbene sembri di poter in qualche modo congratularsi della sua dispersione medesima e dell'esiglio, chè almeno non furono costretti a vedere, riuniti in un sol corpo, il più grande trionfo degli uomini più perversi, e ciò specialmente in Roma e in tutti gli Stati pontificii. Che se i membri di quella Compagnia furono sempre da Noi amati quali abili e industriosi operai, ora in modo particolare son fatti

segno di un affetto speciale della Nostra apostolica carità ».

Il decreto definitivo che mise all' Indice dei libri proibiti tutte le opere del Gioberti fu quello del S. Offizio, in data 14 gennaio 1852. Dieci mesi dopo, il disgraziato autore fu trovato morto nella sua camera a Parigi, a terra, col capo ferito da un colpo, che forse diede stramazza, mentre, sorpreso dal male, cercava soccorso. Si disse dell' *Imitazione di Cristo* trovatagli sul letto e del *Manzoni* aperto alla conversione dell' Innominato. Ben si può deplorare che dall' imitazione di Cristo siano stati troppo alieni i sensi del Gioberti e che non abbia imparato dal Manzoni giudizio e moderazione.

Il 31 ottobre 1852 Silvio Pellico così scriveva alla sorella Giuseppina: « Ho sentito con pena la morte del Gioberti, soprattutto perchè questa sciagurata sua morte è stata improvvisa. Possa egli aver avuto qualche momento di riflessioni salutari e di pentimento! Non lo giudichiamo, compiangiamolo e imploriamo per lui la misericordia divina. Da qualche tempo non si sentiva bene, ma le sue sofferenze non parevano un gran che. Bisogna che d' un tratto si siano fatte violenti e che egli sia sceso di letto per chiedere soccorso. Cadde, si ferì ad un occhio battendo contro il tavolino da notte, e non più si rialzò. Il mattino lo trovarono morto ». E l' ottimo uomo soggiungeva: « Sebbene io ami sempre di sperar bene, pure sono atterrito di un fine tale, dopo i malevoli scritti che egli pubblicò e dei quali nessun pentimento aveva ancora manifestato, anche dopo la condanna pronunziata dalla S. Sede. Ed era prete! Questa sua morte farà certamente molta pena al nostro buon Francesco, che non lasciò mai di volergli bene, quantunque il Gioberti abbia pubblicato che egli rinunciava alla sua amicizia. Quanta rabbia in quel cuore! Ecco quello che mi fa temere! Perchè lo spirito di odio è affatto l' opposto di quello spirito di bontà e di amore, che costituisce la vera vita cristiana ». <sup>1</sup> E il P. Francesco ne scrisse, ma purtroppo

---

1. L' ultima malattia e morte del Gioberti è narrata con molti particolari da GIORGIO PALLAVICINO, *Memorie*. Torino, Roux Frassati e C. v. 2, p. 582-5.

dobbiamo contentarci del semplice cenno che Silvio ne fece, inviando la lettera stessa a Giuseppina. « Ti mando, le scrive egli, una lettera del nostro buon Francesco: la morte del Gioberti l'ha afflitto. E chi non ne rimarrebbe colpito? Che Dio ce ne conceda una più tranquilla, con tutti i soccorsi della nostra santa religione! Nell'attesa, viviamo per amarlo e per servirlo e siamogli riconoscenti di tutte le grazie che ci comparte ». <sup>1</sup>

## CAPO II.

### Le linee maestre dell'esecuzione capitale.

**Sommario.** — 1. Un rilievo. — 2. I profughi della Svizzera. — 3. Ultimo atto di Carlo Alberto in favore dei Gesuiti. — 4. Indirizzo di ringraziamento. — 5. Lo stesso fa il P. Pellico. — 6. Attacchi sì, difese no. — 7. La città di Genova contro il Collegio. — 8. Inutili richiami del P. Pellico. — 9. Altri colpi al Collegio medesimo. — 10. Nuovo appello al re. — 11. Previdenze del P. Pellico. — 12. Per i fatti della Sardegna. — 13. La sorte decisa. — 14. Esecuzione. — 15. Avvisi ai dispersi.

1. L'opera del Gioberti a danno dei Gesuiti riuscì per la Provincia Torinese al di là delle di lui previsioni, forse anche dei suoi desideri. Scrive il P. Ponza che quando egli fu a Torino disapprovò pubblicamente il modo con cui le sue vittime erano state cacciate. In parte erano lagrime di coccodrillo, ma in parte non aveva tutti i torti a non trovare di suo pieno gusto quella sua riuscita. Una cacciata in piena regola, fatta dal governo per ordine del sovrano, sarebbe stata certo un coronamento migliore dell'opera sua, mentre l'intervento della piazza gliel'aveva quasi sciupata. Tuttavia era possibile una tale cacciata senza l'intervento della piazza? A Carlo Alberto si sarebbe riuscito a strappare un atto, così in urto colla sua coscienza e colla parola di re, colla quale aveva detto e ripetuto che, lui regnante, nessuno avrebbe osato di toccare i Gesuiti? Il Gioberti

---

1. *Epist. franc.* p. 769-70-72.

stesso scriveva, ancora il 25 Gennaio 1848, al Santarosa: « Certo nè Pio, nè Carlo Alberto consentiranno mai, l'uno ad abolire, l'altro a scacciare i Gesuiti » <sup>1</sup>. L'intervento della piazza era dunque necessario, e fu quello che riuscì. Carlo Alberto fu così trascinato al mal passo. Una volta turbato l'ordine pubblico, si rendeva imperiosa la necessità di scongiurare pericoli, e allora si sarebbe fatta pressione sopra di lui e ottenuto almeno che lasciasse fare. E così, come già Clemente XIV aveva sacrificato i Gesuiti di tutto il mondo per la pace della Chiesa, Carlo Alberto avrebbe fatto del pari con quelli della Provincia Torinese per la tranquillità dei suoi Stati. Nè papa nè re avrebbero loro apposta la minima colpa, nonostante il vociare dei loro avversari, ed essi, i Gesuiti, sereni e tranquilli, non avevano che ad adorare in quel colpo una disposizione di Dio.

2. Il P. Pellico, come già è occorso di vedere, non si faceva illusione alcuna, nè perdeva per questo la sua serenità, chè forte del diritto e della giustizia attendeva, fidato in Dio, l'esito dell'opera dissolvitrice, che da più parti si andava svolgendo. E a rendere la sua figura, come pure quella della Provincia Torinese, più simpatica e cara, occorse il caso dell'arrivo precipitoso di fratelli dalla Svizzera, dove imperversava la bufera, tanto che il loro P. Provinciale dovea tenersi nascosto. I profughi venivano da Estavayer, sul lago di Neuchâtel, e riparavano, 12 retorici col loro professore, a Melan, 20 tra filosofi e teologi a Chambéry. Di più il Provinciale di Lione contava di mandarne anch'egli, astretto com'era dalle medesime necessità, e il P. Pellico, informando di tutto il P. Generale con sua del 24 novembre 1847, scriveva che non si sapeva dove metterli, tanto più che « non ci possiamo ormai promettere, diceva, veruna sicurezza ». Gli esuli di Melan intanto, lieti del loro soggiorno, sempre fra le braccia della Compagnia, si rinfrancavano e il 30 dicembre seguente manifestavano la propria gratitudine al P. Rettore con un'accademia

---

1. G. MASSARI. *Ricordi* ecc. v. 3, p. 18. — Lo stesso ripeteva al Valerio; ib. p. 22.

di componimenti latini, greci e francesi, che vollero intitolata *De bono persecutionum*, mostrando così quale sia lo spirito della Compagnia <sup>1</sup>. In pari tempo si disponevano a profittar sempre meglio di quel bene delle persecuzioni, perchè la nuova che sovrastava alla Provincia Torinese certo li riguardava.

Gli avvenimenti infatti incalzavano, chè la setta vi si arrovellava intorno, specialmente a Genova, di dove il 7 gennaio 1848 giungeva a Torino un' apposita deputazione per ottenere dal re l'abolizione dei Gesuiti e, come a compenso, l'istituzione della Guardia civica nazionale. In tale congiuntura il P. Pellico radunò la consulta e fece pervenire al re la supplica seguente: « S. R. M. — La posizione de' Gesuiti in Genova ha potuto essere notificata a V. M. per più vie ufficiali. Spero che, senza esagerarsi i timori e senza dare alle voci un peso superiore a quello del silenzio cui serba la maggioranza, saranno considerati dal Governo i pericoli reali in cui sono le persone e la Casa di quei miei Religiosi per l'effervescenza di questi giorni. A questa V. M. sa che non abbiamo dato motivo di sorta, mentre nell'attendere pacificamente ai ministeri e alle scuole, cui la sovrana Sua volontà ci aveva applicati, non abbiamo procurato altro che il bene. Nel momento pertanto che V. M. può essere sollecitata a prendere una deliberazione, il solo partito a cui possa appigliarmi è di rinnovare a' Suoi piedi la protesta della nostra fiducia nella protezione, di cui si degnò ripetermi non ha guari sì benigne promesse. Un cenno che V. M. si degnasse di darmi potrebbe bastare a

---

1. Reverendo Patri Rectori — in grati animi pignus — ob novam donatam — patriam — Exules — Provinciæ Germaniæ Superioris — Rhetores — Melani III Cal. Januarias 1847.

Secondo questa data l'accademia dovrebbe riportarsi al 30 dic. 1846, ma fu una svista l'aver posto 1847, giacchè il gennaio seguente era quello del 1848. Un distico infatti posto in capo a tutto segna colle sue lettere maiuscole il 1847 come anno dell' accademia. Sommandole si ha: MDCCCLVVVVVVV-VIII. Eccolo:

Ut vigili agresti segetis nova spica vovetur,  
Curæ et nostra tuæ dona litabat amor.

togliere da un' estrema ansietà que' miei poveri Padri ». Il re non fu sordo a quelle rimostranze, di modo che, non soltanto la deputazione tornò a Genova senza nulla aver ottenuto, ma emanarono disposizioni tali, che ricondussero ad un po' di tranquillità. Il P. Pellico ne ringraziò il sovrano, come pure fecero in particolare i Padri di Genova.

4. Ma chi allora manifestò a Carlo Alberto tutto l'empito della sua riconoscenza per la repressa audacia e iattanza dei tristi e per la spiegata protezione dei Gesuiti fu il March. Giacomo Filippo Raggi, consigliere comunale di Genova, il quale si fece estensore di un indirizzo, che il March. Gian Carlo Brignole, cui fu sottoposto, disse scritto « da felice penna ed esprimente la pura verità », pur consigliando a non renderlo pubblico, per non « riaccendere sempre più l'effervescenza, che sgraziatamente domina, scrive egli, tanto in Genova che a Torino ». Lo stesso March. Raggi, nel rimettere lo scritto ad una sua cugina, si diceva non senza timore di poter con esso pregiudicare i Gesuiti. Si può ritener quindi che non sia stato pubblicato e che venga ora per la prima volta alla luce, meritevole com'è di essere conosciuto. È scritto in francese e dice così: « Sire. — Mille grazie sieno rese a V. M., che ha compreso i veri bisogni del suo popolo, rendendo alla città di Genova quella tranquillità, di cui avea sempre goduto sotto il vostro scettro paterno. Una parola è discesa dal trono, ordini sono stati impartiti e i male intenzionati si sono nascosti nell'ombra, gli onesti hanno osato di sollevare il capo, curvo sotto il despotismo della rivoluzione. Una parola dell' augusta vostra bocca è bastata per rianimare il coraggio di tutti gli uomini dabbene, che sono molti, o Sire; giacchè essi non si contano sulle pubbliche piazze, ma si rendono manifesti colle virtù, coi talenti, col grado e col bene che spargono intorno a sè. Questi si stringeranno compatti intorno al vostro trono, nè vi verranno mai meno, giacchè non è un vile interesse che li guida, nè un'ambizione smodata, nè un sentimento di odio; ma la religione, la fedeltà, il rispetto e l'amore che portano alla vostra augusta persona.

» Non spiegheremo dinnanzi agli occhi vostri, o Sire, il quadro delle scene scandalose di cui siamo stati testimoni e che hanno fatto sanguinare il nostro cuore fraterno; non accuseremo nessuno, ma vi diremo soltanto che il popolo genovese è nella sua generalità buono. Che se qualche giovine inesperto s'è lasciato trascinare, se qualche ignorante e rozzo s'è lasciato ingannare, se taluno di grado più elevato si è lasciato sedurre, è frutto questo di scritti incendiarii, spacciati pubblicamente sulle piazze e di trame segrete, delle quali la vostra saggezza saprà scoprire gli autori. Grazie dunque, mille volte grazie, Sire, per la pace che ci avete resa. La vostra autorità regia, fondata sulla giustizia e sulla bontà, sarà sempre benedetta dalla popolazione buona e intelligente, che detestava omai il giogo di un potere occulto e sovversivo, che attentava ai vostri diritti e colle sue mene ci conduceva al sommo dell'anarchia. E come non rimanere esterrefatti alla vista di quegli affollamenti vociferanti minaccie ed emettenti grida di morte per le strade, col pretesto di concessioni da voi ottenute o da ottenere? Come non sentirsi rivoltati dinnanzi alle persecuzioni e agli oltraggi cui furon fatti segno fino a sazietà i Gesuiti, che non hanno altro da rimproverarsi, se non il bene che spargono a profusione intorno a sè, e la devozione che professar alla vostra angusta dinastia? Spesso i cattivi s'attaccano a rammi per far perire il tronco; si comincia col calpestare il povero e il debole, per poi gittarsi sul ricco e sul potente: e una volta dato il segnale di attacco contro le persone e le proprietà, chi può sapere dove il disordine possa andar a finire?

» Nulla diremo, Sire, delle calunnie spacciate contro i Gesuiti; la vostra alta equità saprà farne giustizia: quando la calunnia raggiunge i limiti dell'assurdo, già ricade da per sè nel dominio del ridicolo. Ma non si dee tacere di quella sedicente pubblica opinione, che si leva contro di essi, e di quelle firme, volontarie o forzate, di cui si è menato tanto rumore. È questa opera di perversi o di sciocchi. Nulla diciamo di quei gaglioffi, nulla di quei giovani operai o studenti, nei quali l'immaginazione è più

colpevole che il cuore; nulla di quei cotali, che andavano a firmarsi sotto nomi diversi a tutti i tavoli posti, come banchi di ciarlatani, su tutte le pubbliche piazze; passiamo sotto silenzio le firme raccolte a prezzo d'oro e quelle, in gran numero, che furono sorprese, nascondendo il vero motivo della petizione e sotto il pretesto di chiedere soltanto l'istituzione della Guardia nazionale o la diminuzione di un' imposta; abbiamo anche riguardo per qualche persona penetrata delle migliori intenzioni, di cui tuttavia si abusò con promesse fallaci, con bugiarde accuse e con sofistici argomenti: costoro ritornano con noi, Sire, e già cercano di dare un colore qualsiasi di scusa alla momentanea diserzione; quello che diciamo arditamente si è, che non è quella l'espressione della pubblica opinione. La vera opinione pubblica vien formata più dalla qualità che dal numero, e per essere giusta e coscienziosa dev' essere figlia della tranquillità. L'effervescenza delle passioni, scatenate per le strade, per altro mai non si tenue se non per un oltraggio al buon senso delle nazioni e per un' ubbriacatura del momento, che vien dissipata dalla riflessione e dal ritorno dell'ordine.

» Ne abbiamo le prove, Sire. Gli onesti di ogni paese sono timidi e dinanzi al delitto audace s'abbattono: così è presso di noi. Ma da che V. M. si è pronunziata, i buoni non temono più: non attendevano che il vostro segnale per accostarsi a Voi, stringersi intorno al vostro trono e chiedervi la conservazione dei Gesuiti. Essi non vogliono imitare i nemici della Compagnia seguendo strade che potrebbero sbrigliare passioni e affliggere così il vostro cuore; ma noi ci facciamo interpreti dei loro voti ai piedi di V. M., e ove si richiedesse, migliaia di firme le più autentiche e onorevoli coprirebbero tosto una supplica. Voi ce li conserverete, Sire, questi buoni Padri, che altro interesse non hanno se non quello della salvezza delle anime e di spezzare ai nostri figli il pane della scienza. L'opinione pubblica è con loro, ma la pubblica opinione di quanti nutrono sentimenti nobili, generosi e di profonda devozione a V. M. Son costoro quelli che formano quella pubblica opinione che

Voi, Sire, ascolterete; giacchè son essi quelli che vi rimarranno inviolabilmente fedeli, assai meglio di coloro che ci vogliono togliere la libertà di pregare in quella chiesa che più ci piace. Questa pubblica opinione si è, non v'ha dubbio, altamente manifestata, giacchè, ad onta delle minacce e degli insulti, la chiesa di S. Ambrogio non ha cessato di essere molto frequentata tutte le domeniche, fino all' ultimo momento. I genitori poi, che avevano ritirato dal Collegio i proprii figli, durante quei tre o quattro giorni di rovinose minacce, si sono fatta premura di ricondurveli, mentre gli esterni vi affluirono non sì tosto videro ricondotta la sicurezza. Bisogna aver sentito i gemiti e le lagrime di questo buon popolo quando non trovò più a S. Ambrogio i suoi confessori, ritiratisi per prudenza e per non aver nulla da rimproverarsi di fronte alla malvagità, che ardiva entrare in chiesa e in sacrestia nell' abitudine più ostile, senza il menomo riguardo alla presenza di Dio.

» Sono incontestabili i fatti con cui questa pubblica opinione si manifesta, ben lontana dal far uso di schiamazzi e di ingiurie; e di giorno in giorno si fortificherà, vedendo l'attitudine del Governo, che non ha che a parlare per essere ubbidito, non ha che a vigilare per dissipare gl' intrighi dei perturbatori della pubblica quiete, che potranno un giorno riconoscere i proprii torti e la giustezza delle vostre misure. Tutta l'Europa ha ammirato, Sire, le vostre magnanime virtù, e soprattutto la nobile ospitalità da voi concessa a rifugiati stranieri. Quando il vento della persecuzione è passato sulla Spagna e sulla Francia, Voi avete accolto i poveri fuggiaschi, e non è guari da che Gesuiti Francesi sono venuti a porsi in riparo dall' uragano nella nostra città, trattativi come figli vostri. Noi siamo stati testimoni di questi atti di generosità, e Voi ora non permetteste che i Gesuiti nostri, appartenenti in generale a famiglie distinte e commendevoli insieme per i resi servigi, per talenti e per pietà, abbiano ad andare a mendicare su di un suolo straniero quel pane della carità, che in patria loro sarebbe rifiutato. Ci sono tra essi rampolli delle prime e più antiche famiglie d' Italia, ed ecco chi s'insulta nei

Gesuiti! Si vuol bandire dall'Europa il nostro sangue più puro! E in nome di che sono essi perseguitati? In nome della religione e della morale; di quella religione e di quella morale di cui sono i più forti campioni! E chi sono i loro persecutori? Tali, che fino a ieri han fatto pompa d'irreligione e d'immoralità, e che non metton piede nelle chiese se non per lordarle e profanarle. E noi non leveremo la voce per difenderli? Noi approveremo con un silenzio colpevole tutte le assurdità che si strombazzano, tutte le accuse che si fan pesare sopra di loro? No, Sire, così non sarà! Se i Gesuiti sono colpevoli, i tribunali ci sono per giudicarli; ma la competenza che si arrogano i loro avversari, noi la respingiamo; essi che ogni giorno l'insultano sui giornali che van fondandosi a Genova, snaturando i fatti, intentando le loro accuse più contraddittorie e violando apertamente la legge, che vieta gli oltraggi contro la religione e i suoi ministri. Perchè costoro, che si credono tutto lecito e permesso, non citano fatti determinati? Perchè abusano del mezzo di nominare in genere la Compagnia senza attaccarne i membri in particolare, senza portare le loro accuse dinanzi ai tribunali, se le credono fondate? Perchè questo? Glielo getteremo noi in faccia il perchè: perchè sono vili calunniatori, che vogliono eccitare le passioni popolari, nell'intento di scalzare le fondamenta dell'altare e del trono. Osiamo dirvelo, Sire; a Voi, che conoscete la nostra devozione; a Voi, nel quale noi veneriamo l'attaccamento alla religione e che sappiamo disposto ai più grandi sacrifici piuttosto che sanzionare la congiura dell'iniquità e dell'ingiustizia.

» Voi ce li conserverete adunque, Sire, questi Padri, tanto più che sono essi gli uomini di un progresso ben inteso, volendo, a petto di chiunque, la gloria e la felicità della patria. Abbiamo visto i Gesuiti espulsi da paesi dove imperversava la tempesta rivoluzionaria, ma simili eccessi non si debbono imitare. D'altra parte le popolazioni non han tardato a pentirsene, e in paesi anche i più costituzionali, come in Inghilterra e in Francia, il clero si levò compatto in loro favore, e chiese ad alta voce per essi la

libertà d'insegnamento. E giacchè noi questo bene, Sire, lo possediamo, Voi ce lo conserverete, e il nome vostro sarà immortale, aggiungendo al titolo di sovrano riformatore quello pure di giusto, di promotore di tutte le vere libertà e di difensore della religione. Il mondo ha gli occhi su di Voi, Sire; l'Italia ammira le vostre alte virtù, Voi siete il suo usbergo; proteggete la Compagnia di Gesù, e tutti i sovrani della penisola imiteranno il vostro esempio. E poi, quale consolazione non procurerete Voi a quel grande Pontefice, in mezzo ai travagli che lo premono da ogni parte, all'immortale Pio IX, di cui siete il braccio tutelare, conservandogli la sua falange, i figli di S. Ignazio, sempre in prima linea quando si tratta di difender la Chiesa! Essi vanno a inalberare lo stendardo della croce nelle più remote contrade e qui, stretti intorno al vessillo della fede, si fanno tutto a tutti per estirpare i vizi, spargere i lumi della civiltà e seminare la parola del Vangelo, che sola informa i popoli all'obbedienza e all'ossequio verso dei troni.

» Prima di finire noi rendiamo un giusto tributo di elogio a S. Ecc. il Governatore di Genova, che ha spiegato in queste difficili circostanze tutte le qualità d'un uomo integro, d'un abile governatore e di un cittadino coraggioso. Forte del vostro appoggio, Sire, egli sarà la sicurezza dei buoni, che gli presteranno il proprio concorso, e il terrore dei sediziosi, i cui funesti progetti andranno sgominati e confusi.

» Noi deponiamo con confidenza questi nostri voti ai piedi di V. M., Sire, persuasi che vi degherete di esaudirli, continuando a proteggere, come avete fatto fin qui, i Gesuiti. Con ciò aggiungerete una bella pagina di più alla vostra storia e stamperete nei cuori la più indelebile riconoscenza ».

5. A Carlo Alberto, che un tale indirizzo forse non vide, giunse invece una lettera del P. Pellico, della quale è rimasta la minuta di sua mano, sotto la data del 17 gennaio 1848, e che così diceva: « S. R. M. - Benchè sia già stato umiliato a V. M. l'omaggio della viva gratitudine dei miei Religiosi di Genova e mia, per la protezione spiegata sì efficacemente a loro favore; vedendo però dalle lettere degli

altri Collegi come tutti si avvedono nelle rispettive città di un felice ritorno a maggior quiete per effetto delle ultime provvidenze sovrane, mi credo in obbligo di portare al trono di V. M. nuovi e più solenni ringraziamenti, in un coll' attestato delle speciali obbligazioni che professiamo verso le LL. EE. i Governatori, massime a quelli di Genova e di Novara, dov' era maggiore il pericolo. Al R. Convitto Albertino di Genova, dove erano sempre rimasti fermi i Padri alla direzione del medesimo, vanno ritornando quegli alunni ch' eransi dovuti consegnare ai parenti intimoriti. Le scuole, sospese per soli due giorni, già sono fin dal 12 in pieno corso. Se i Padri di S. Ambrogio, prima che giungessero a Genova gli ordini di V. M., avevano preso, con informarne S. Ecc. il Governatore e Mons. Vicario Capitolare, le loro misure riguardo alle funzioni della domenica e alla sicurezza delle proprie persone, non però abbandonarono mai tutta la casa, nè lasciarono la chiesa senza l' assistenza dei loro soliti cappellani. Onde già fin d' ieri intendevano di riprendere i lor ministeri, ad eccezione però della predica, se così sembrava alle prelate autorità, presso cui loro raccomando di prendere le opportune intelligenze, affin di conciliare sempre nella loro condotta quella prudenza e quella fermezza, che faccia onore alla protezione, di cui V. M. li favorisce. L' una verrà conciliata coll' altra, sol che si rivedano di nuovo al loro posto e a' loro uffizi, ma usando cautela nell' uscire. Del tanto male che si è detto e scritto di loro e di tutti i Gesuiti, spero che V. M., mentre ci conforta a disprezzarlo, non lasci d' intendere il vero senso ».

E riferendosi a cosa che toccava da vicino il sovrano medesimo, e che quindi era più atta a fargli toccar con mano l' iniquo modo di procedere degli avversari, il P. Pellico continuava: « Mi dispiace in particolare un articolo del *Messaggiere* del dì 15 corrente, dove, parlando di quella creazione, tutta opera di V. M., che è il Convitto Albertino, affidato ai nostri in Genova, ogni cosa vi è travisata in modo da attribuirsene l' origine ad un' ingiustizia da noi fatta a' PP. Somaschi, della quale sarebbe complice la vo-

lontà e la mano di V. M. Ma la M. V. sa che il nostro P. Generale avrebbe rifiutato di succedere a' PP. Somaschi, ove fosse a loro stato possibile di ritenere il Convitto; ed ebbi sopra di ciò, per mezzo di S. Ecc. il Cav. di Collegno e del Conte Gazelli, le dichiarazioni di V. M., le più favorevoli alla religiosa delicatezza di lui e della Compagnia. E che quando si degnò di assegnare il suo regio palazzo Doria-Tursi a temporanea disposizione del Presidente Capo della Riforma per uso di collegio e convitto sotto la direzione dei Gesuiti, ritenendone la proprietà il R. Demanio, quella fu liberale concessione della sua sovrana munificenza a miglior servizio della città, e niente una colpa di intrighi, onde abbia a tornarne a V. M. rincrescimento, a noi vitupero. Non so sperare che i fogli pubblici, i quali hanno dichiarato di volerci per ogni verso rendere odiosi, siano per dare alcuna rettificazione de' fatti che tuttodi travisano. Onde se anche dovessimo vederci oppressi da un'opinione creata contro di noi con tanta potenza di mezzi, ci sarà caro l'aver provato a V. M. che ricordiamo fra gli altri benefizi, dei quali Le siamo debitori, il Convitto Albertino di Genova, come uno di quelli, la cui origine portava più splendida l'impronta del suo grand' animo ».

6. Dopo questa dignitosa rimostranza a Carlo Alberto medesimo, che certo non si poteva cercar d'ingannare trattandosi di un suo operato, il P. Pellico si rivolse al nuovo Ministro degli esteri, il Conte di S. Marzano, per ottenere di far inserire una sua smentita alla calunnia sul giornale governativo; ma il 30 di quello stesso gennaio ne ebbe, su foglio d'uffizio, la seguente risposta: « Mi è di sommo rincrescimento il non poter aderire al desiderio espressomi da V. S. Ill.ma e Rev.ma con pregiatissimo foglio del 25 cadente mese, per l'inserzione nella *Gazzetta Piemontese* dell'articolo contenuto nella nota annessa al medesimo. La natura del giornale di cui trattasi, per cui gli articoli che vi si inseriscono rivestono agli occhi del pubblico un carattere quasi ufficiale, non permette di farvi luogo a spiegazioni che possano essere soggetto di spiacevoli discussioni, o degenerare anche in dispute di partito.

Infatti, aggiungeva l' oculato Ministro, dalle pubblicazioni che tuttodì si leggono sui giornali, e certamente non isfuggono alla sagacità di V. R., Ella ha potuto già rilevare che spessissimi si presentano i casi di rettificazione di fatti alterati o supposti dalla stampa periodica, casi però che si trasandano dal Governo stesso, per evitare di entrare in polemiche inutili, troppo facilmente inasprite dallo spirito di parte ». E dopo una ragione così convincente il bravo Ministro aggiungeva al danno la beffa con questo suo suggerimento: « Qualora però V. S. R. desideri realmente di rettificare con pubblica notificazione l' errore in cui fosse incorso qualche giornale, rispetto alle circostanze che hanno accompagnato l' affidamento alla Compagnia di Gesù del R. Collegio Albertino di Genova, io credo che a Lei converrà meglio <sup>1</sup> il mezzo già usato da altri della Compagnia medesima, di fare inserire la confutazione in qualche giornale indipendente; confutazione che avrà così una ben maggiore influenza sulla opinione dei lettori e sarà tanto più efficace, quanto più si avrà per progressista il foglio che l' avrà riportata ». Nel che si scorge la stima che il Ministro faceva dei giornali ufficiali, anche quando si trattava di una smentita che toccava l' operato stesso del sovrano.

7. Così intanto si toglieva alla Compagnia anche la possibilità di potersi pubblicamente difendere da pubbliche accuse, e si dava mani e piedi legata alla discrezione dei suoi nemici. Ma omai era già suonata l' ora sua e da Carlo Alberto già si erano ottenute le prime concessioni a suo detrimento; concessioni che non tardarono a divenire affatto disastrose. Anche prima che i giornali nuovamente sorti, strumenti della setta, gareggiassero impunemente in gratuite calunnie contro i Gesuiti, c' era chi da quelle calunnie traeva partito e conduceva le cose ai fini desiderati. A Genova fin dal 1 gennaio 1848 s' era radunato in seduta straordinaria e quasi di sorpresa il Consiglio cittadino, o

---

1. Veramente il foglio scrive *converrà meno*, ma è certo una svista, essendo ciò troppo conforme alla *mente*, ma non alla *parola* del Ministro.

meglio un'esigua parte di esso, giacchè, composto com'era di 80 decurioni, a quella tornata non si trovarono presenti che soli 33, numero simbolico, con di più il regio commissario. In essa, con voti 30, contro 3, si deliberò di togliere dal Collegio Albertino i giovani che godevano i posti franchi della Città, per la ragione che in giorni precedenti, essendo avvenuti disordini intorno al Collegio, alcuni parenti avevano creduto bene di ritirarne temporaneamente i figli. La Città reputava un danno il permettere che quei giovani perdessero il frutto degli studi già principati. Il Collegio infatti aveva sospeso per ben due giorni le lezioni! Quel giorno medesimo il Senato di Genova trasmetteva a Torino la presa deliberazione del Consiglio cittadino, e il Ministro Avet ne riferiva il 17 seguente al sovrano, cui intanto era pervenuta una supplica in proposito dai Sindaci di Genova. Nel frattempo s'erano fatti parlare i giornali e s'era così preparato il terreno. Risultato si fu che il re approvò la deliberazione della Città di Genova, disobbligandola a mantenere i posti gratuiti nel Collegio Albertino, ma volendo che li destinasse a qualcun altro dei collegi approvati e diretti da corporazioni religiose. La civica amministrazione avea chiesto di poter pur trattenerne gli allievi alle sue scuole, somministrando loro il mantenimento <sup>1</sup>.

---

1. Ecco tutta la pratica relativa.

« Estratto di deliberazione presa il 10 Gennaio 1848 dall' Ill.mo Consiglio Generale di Città, cui intervennero gl' Ill.mi Signori March. Pantaleo Giustiniani Sindaco della prima classe, Cav. Gio. Francesco Ricci Sindaco della 2<sup>a</sup> classe, March. Leone Doria 1<sup>o</sup> Ragioniere, Avv. Giacomo Pizzorni, March. Francesco Negrone, March. Stefano Spinola, Antonio Quartara, March. Carlo Piuma, Avv. Cav. Cesare Parodi, Conte G. B. Montebruno, Francesco Pescia, March. Agostino Adorno, March. Francesco Pallavicini, Luigi Bartolomeo Migone, March. Ludovico Gavotti, March. Girolamo Defranchi, Cav. Nicolò Casanova, Cav. Agostino Ricchini, March. Giacomo Filippo Raggi, March. Giuseppe Pessagno, March. Cav. Ignazio Alessandro Pallavicini, Francesco Viani, March. Negrone Rivarola, March. Costantino Sauli, March. Francesco Balbi Senarega, March. Gio. Carlo Gentile, March. G. B. Centurione fu Lorenzo, avv. Giuseppe Morro, March. Cesare Durazzo, March. Luigi Groppallo, March. Carlo Doria, March. Domenico Doria Pamphili ed avv. Matteo Molino Dec. Segr., e così in numero di 33, reso legittimo dal pure interveniente

La decisione sovrana non deve far meraviglia, essendo la seconda edizione di quella di Novara. Anche per Genova gli si rappresentò dal Ministro un supposto diritto della Città di fronte alla Compagnia, diritto che non esisteva,

---

Ill.mo Secondo Presidente del Real Senato faciente funzioni di Regio Commissario ».

Al n. 3. « I Signori Sindaci hanno esposto al Consiglio che gli allievi mantenuti a spese civiche nel Collegio diretto da' RR. PP. d. C. d. G. furono nella maggior parte da' loro parenti ritirati, e che ad essi Signori Sindaci chiedevasi l'assenso di ritirare i rimanenti; che d'altronde nelle attuali circostanze poco utile poteva riuscirvi l'insegnamento, e quindi aderendo alle supplicazioni de' parenti suddetti, fatta anche leggere prima una lettera in data d'oggi del Rev. Direttore di esso Collegio, colla quale fa noto andarsi ritirando gli alunni dal Collegio; Hanno rassegnato la proposizione seguente: S'incaricano i Sindaci di umiliare a' piedi del R.<sup>o</sup> Trono supplica indiritta ad ottenere facoltà di far passare i detti allievi in altro o altri Collegi delle vicine città o de' Rev. PP. Scolopii, o Somaschi, o Signori della Missione, oppure di poter provvedere in modo che i detti allievi sieno istruiti nelle Scuole Civiche di questa Città senza lasciare di sovvenire al loro mantenimento. — La quale proposizione, niuna osservazione essendosi fatta in contrario, messa a voti, e questi raccolti per via di calice, si rinvenne approvata da 30 voti favorevoli sopra 3 contrarii ». Indi: « Per autent.ne ad uso d'ufficio Il Decurione Segretario Molfino ».

Tale estratto fu rimesso a Torino colla supplica seguente dei due Sindaci: « S. R. M. — Dopo che fu qui come altrove presa di vista la Compagnia di Gesù, e fatta segno di censure, sieno giuste o no, i parenti cominciarono a togliere gli allievi dal Collegio che ella tiene in questa Città, e fra i molti, coloro che vi sono mantenuti a spese civiche, allegando che l'insegnamento non poteva riuscirvi profittevole, la qual circostanza indusse il nostro Consiglio Generale, con sua deliberazione, che qui uniamo, ad incaricarci di mettere a' piedi del R.<sup>o</sup> Trono una supplica indiritta ecc. » come sopra. Indi: « E noi adempiendo al ricevuto incarico umilmente la rassegniamo a V. S. R. M. con ossequiosa preghiera di volerla accogliere ». Come si vede, i signori Sindaci diedero come causa del ritiro degli allievi le censure mosse alla Compagnia, mentre ciò era avvenuto in seguito alle minacce piazzaiuole, e rappresentarono come movente dei parenti quello che essi avevano suggerito al Consiglio. È sempre il modo leale di procedere degli avversari gesuitici, così immuni da quello che essi si piaciono di chiamare gesuitismo.

Quanto al Senato, ecco la sua relazione al Ministro. « Senato di Genova. — Gabinetto del Primo Presidente. — Genova, il 10 gennaio 1848. — Ill.mo ed Ecc.mo Sig.re Sig.r Pro.ne Col.mo. — Essendosi straordinariamente riunito ieri mattina il Consiglio Generale di questa Città per ultimare alcuni

essendo anzi tutto a detrimento della regia autorità, che si trovò modo di mettere in disparte. Gli si parlò pure di un supposto prestigio che il Governo vi avrebbe guadagnato e gli si disse che le condizioni politiche, piuttosto che dis-

---

affari, che nelle precedenti sedute non poterono discutersi, si è fra le altre cose proposto che alcuni allievi mantenuti a spese della Città nel Collegio retto dai Padri Gesuiti essendo stati ritirati dai loro genitori e parenti alle rispettive case, non pareva conveniente, che a quei giovani si lasciasse perdere il loro tempo senza alcuna istruzione; chepperiò i Sindaci proponevano, in vista anche della lettera loro scritta al Padre Rettore di quel Collegio, annunziando il ritiro dal medesimo provvisoriamente di alcuni di quei giovani, di umiliare una supplica a S. M. onde permetta ecc. » E diceva di rimmettergli la supplica e l'estratto surriferito, « che, scriveva, i Sindaci mi hanno nel momento rimesso con preghiera di pronta spedizione ». E seguiva: « Dev.mo Obb.mo Servitore Mossa Pres.e ».

Il 17 gennaio, proprio il giorno in cui il P. Pellico faceva pervenire i suoi ringraziamenti al sovrano per l'appoggio ottenuto, il Ministro rappresentava: « Relazione a S. M. Udienza del 17 gennaio 1848. — Sire. L'Amministrazione civica di Genova colla maggioranza di 30 voti contro 3 deliberò di supplicare V. M. per essere autorizzata a mantenere in altro Collegio che in quello diretto in quella città dalla Compagnia di Gesù i pensionati che essa vi tiene a spese del pubblico, e pei quali corrisponde in complesso annue L. 15.000. — Allorchè nel 1838 V. M. riordinò quel Collegio e lo decorò del titolo di Regio, fissò Ella pure che oltre ad una dotazione di L. 14.000 dal R.<sup>o</sup> Erario ed un'altra di L. 2000 dalla Città, si darebbero al Collegio tutte le borse gratuite pagate dalla Città e dipendenti da altre istituzioni. — Sebbene la Città non sia allora propriamente stata consultata su quella destinazione della sua borsa, ma fosse soltanto richiesta di dare un voto sulla anzidetta dotazione di L. 2000 posta a suo carico, può tuttavia ritenersi che la destinazione della borsa non avesse luogo altrimenti che in virtù del suo tacito assenso ad un progetto che le era, come quello, pienamente noto, mentre essendo dalle leggi attribuito al Corpo civico il diritto di deliberare esso stesso sovra a siffatte istituzioni, sarebbe incongruo di supporre, che V. M. abbia voluto privarlo d'un tal diritto senza neanche sentirlo, e altronde se si avesse voluto privare la Città dei suoi diritti, sarebbe almeno stata necessaria una dichiarazione formale ed espressa di V. M. ». La verità era che la Città s'era pronunziata su quel particolare, non solo, ma era perfino ricorso al re Carlo Alberto, inutilmente, avendo dovuto sottostare a quanto le veniva imposto. Il passo era delicato, giacchè si trattava appunto di un ordine sovrano, cui più non si voleva soggiacere, e il Ministro, prestandosi evidentemente al giuoco, riuscì a mettere fuori quistione la parola reale e così a salvare capra e cavoli. E anche questo è abbastanza istruttivo. Superato lo scoglio, egli continuava: « Poichè quindi la Città non può sup-

suadere quella concessione ai presupposti diritti della Città, la consigliavano anzi e quasi l'imponevano. Si può dubitare se Carlo Alberto abbia intuito l'abile manovra e se si sia reso conto del colpo mortale che con quella concessione

---

porsi privata con particolari disposizioni dell'esercizio delle sue attribuzioni a questo riguardo, e poichè essa non ha alcuna convenzione colla Compagnia di Gesù, la quale fissi in qualsiasi modo una durata alla loro tacita convenzione, poichè infine i PP. Gesuiti per la mancanza di questa clausola sono in diritto di abbandonare il Collegio a lor piacimento, deve ritenersi che competa pure alla Città lo stesso diritto di risolvere a suo piacimento il patto pel quale furon loro affidati i propri pensionati, e che questo diritto essa lo può esercitare senz'altra approvazione fuori di quella dell'autorità tutoria cui è soggetta ». Come si vede, la seconda edizione del caso di Novara. Una volta tolta via l'autorità regia, si afferma non esservi convenzione fra la Città e i Gesuiti, si dicono liberi questi ultimi di lasciare a loro piacimento il Collegio e poi si conchiude per la Città il diritto di risolvere un patto, che si afferma non essere mai esistito. Sorretto da questa leale esposizione dei fatti e dalla logica relativa, il Ministro deduce che « la questione si riduce pertanto unicamente a considerare se l'autorità tutoria debba o no approvare l'attuale deliberazione della Città ». Ciò posto, « il referente, continua egli, premette a questo proposito che regolarmente la tutela eccede i suoi limiti se nelle cose egualmente buone vuole far prevalere il suo arbitrio e la sua opinione a quella della Città, e siccome gli altri Collegi che la Città di Genova potrebbe scegliere per inviarvi i propri pensionati non hanno, per quanto consta, alcun difetto che meritar possa una censura per parte del Governo, perciò non potrebbesi in ogni evento disapprovare la deliberazione in discorso senza urtare coi più sani principii d'amministrazione. — Però siccome nelle attuali condizioni dei tempi la deliberazione in discorso può esser presa in parte come un atto politico, mentre venne fuori nel momento in cui le masse della popolazione sono gravemente concitate contro i Gesuiti, perciò il referente avendo pensato se alle volte dalla sua approvazione potesse sorgere un qualche inconveniente politico, gli è sembrato che non solo non vi sia a temere alcun sconcerto, ma anzi che dal rispettare i diritti e le attribuzioni proprie della Città, non possa a meno di derivare al Governo un nuovo elemento di maggior forza, mentre per tal modo viene a comprovare coi fatti che la sola norma delle sue azioni è ormai il sentimento della legalità e dell'ordine; che se per questo sentimento dovette imporre un rigoroso freno alle manifestazioni che tendevano a violentare illegalmente la sua azione, deve ora pure ammettere che la sua volontà (*la volontà di coloro che fecero le manifestazioni*) manifestata regolarmente (*dunque era la Città che aveva fatto le manifestazioni sullodate*) in cose di sua competenza abbia il suo pieno effetto, ed infondendo così nel pubblico una convinzione sempre maggiore dell'imparzialità del Governo, ed un rispetto sempre maggiore alla le-

veniva a dare al suo Collegio, già voluto da lui ad ogni costo alle mani della Compagnia.

Il 21 seguente una lettera della Città al P. Rettore dava la notizia della concessione ottenuta, e insieme avvertiva che, in esecuzione di quella sovrana determinazione, essa avea date « immediatamente le opportune disposizioni perchè entro il corrente mese gli allievi fossero collocati in altri convitti ». Il P. Carminati si dichiarò pronto ad obbidire, ma in pari tempo fece pervenire una sua lettera al re, scritta in francese e sotto la data del 25 gennaio. In essa rinnova la sua sottomissione, ma osserva che non può capacitarsi della cosa e che molti la considerano come un attentato all'onore e alla riputazione della Compagnia. Riflette pure al danno e all'inconveniente di mandare quei convittori fuori di Genova, cosa anch'essa che non mancherebbe di attirare odiosità sui Gesuiti. « Se così è, scrive il P. Rettore, noi esponiamo umilmente a V. M. che noi siamo disposti a lasciare ben volentieri la direzione del Collegio Reale, piuttosto che esser causa che tanti giovani lascino la cara loro patria ». Si scelgano altri a dirigere il Collegio: i Gesuiti, che l'hanno accettato soltanto per far del bene, saranno ben lieti di cooperare a questo bene medesimo col lasciarlo. Intanto, siccome la Città mostrava di estendere la concessione ottenuta anche sui tre posti gratuiti del Collegio Soldatini, il P. Rettore faceva cono-

---

galità, il referente non può a meno di credere che lo Stato ci guadagni molto. — Il referente si crede perciò in dovere di proporre a V. M. di lasciare che la Città dia effetto alle sue intenzioni, ed ha l'onore di esplorare a sovrana volontà della M. V. » — In margine: « S. M. approva la deliberazione del Corpo Civico di Genova, soltanto però nella prima parte ».

Il giorno stesso, 17 gennaio 1848, il Ministro si affrettava a rendere edotto della fatta concessione il R. Commissario di Genova, scrivendogli: « Ho avuto oggi l'onore di riferire a S. M. in Consiglio di Conferenza la deliberazione di cotesto corpo Decurionale, in data del 16 corrente e la consegnata supplica dei Signori Sindaci, che V. Ecc. mi trasmetteva col riverito suo foglio dello stesso giorno, pervenutomi assai più tardi. — S. M. si è degnata di approvare la predetta deliberazione, però nella prima sua parte, non nella seconda ». — (Arch. di St. di Torino. — *Istruz. pubbl.* Scuole secondarie e Collegi. Genova M. 9).

scere che quelli erano fuori causa, giacchè le borse relative si conferivano dall' Università, e che perciò senza nuova autorizzazione egli non avrebbe potuto permettere l'uscita di quei tre giovani, che erano Lertora, Albera e Musso. « Oltre che, soggiungeva egli a quei signori, rilasciandoli farei contro la loro lettera *in terminis*, la quale solamente m'ingiunge di rilasciare i mantenuti a spese civiche ».

8. Insieme colla lettera del P. Carminati, se pure tali lettere pervenivano fino al trono, ne giungeva pur una del P. Pellico, la cui minuta porta la stessa data, del 25 gennaio 1848. Il P. Provinciale diceva a Carlo Alberto: « Sacra Real Maestà. — Torno ai piedi di V. M. con l'animo prostrato nell'afflizione. Consapevole della paterna e vigorosa sollecitudine spiegata da V. M. per la difesa delle nostre persone e delle nostre Case, mantengo salda la confidenza e la fedeltà che si è degnata d'impormi. E dando luogo alla gratitudine anzichè alla menoma lagnanza, tacerò di certe misure che han fatto trionfare quelli che ci vorrebbero espulsi da Genova, ma che alla sovrana Sua equità e sapienza saranno sembrate necessarie e giuste. Tal è la sottrazione de' venti posti gratuiti, votata da 30 decurioni, quando il corpo decurionale è di 80 membri e non eran presenti che 33. Tacerei ancora sotto il colpo che ci togliesse l'esistenza; ma il magnanimo cuore di V. M. vorrà perdonarmi se, vedendo la riputazione de' Gesuiti lacerata, vilipesa ogni dì con tutta l'attività della stampa e senza proporzionali mezzi per rivendicarla, io vengo ad esporle umilmente e con intiera fiducia di ottenere consolazione il danno che ne torna a noi e alla pubblica morale. — Era sapientemente dichiarato da V. M. nella nuova legge sulla stampa che dovesse rimaner inviolato l'onore delle persone e dei ministri della Chiesa. Ma pare che nell'avvilire o calunniare i Gesuiti non si tema di trasgredire la legge, quando tuttavia e son essi ancora ministri della religione e, disonorati in corpo, non possono a meno di restar danneggiati nell'onor personale, esposti per la sola qualità di Gesuiti al pubblico odio o alla diffidenza e al dispregio. Intanto però i giornali ed i libelli che ci fanno

la guerra, approvati in ciò dalla censura, hanno diritto di rifiutare le nostre smentite; nè tuttavia abbiain noi un altro organo imparziale da stamparle con uguale pubblicità, se pure non ci venga concesso di farlo per via della gazzetta del Governo. Una nuova edizione del *Gesuita Moderno*, che si prepara dal Fontana a modicissimo prezzo, perchè si spanda fra le mani del volgo, comparendo anch'essa col consenso del Governo, farà dire al volgo che i Gesuiti sono dunque giudicati senz'appello dal Governo per tali quali in essa opera si descrivono, degni di esecrazione. Eppure finchè V. M. ci vuol lasciare collegi e chiese, dove esercitiamo i più nobili ministeri presso la gioventù e tutto il popolo, non può esser vero che ci voglia infamati, e non può tollerare che ciò avvenga senza nostra colpa. Quindi è che da tutti i Superiori delle varie nostre Case mi viene questo richiamo: se il re ci vuole estinti, venga almeno la sentenza prima che ci abbia lasciati senpelleire nell'infamia. Ma se non dubita della nostra fedeltà e de' buoni servigi della Compagnia, degnisi prendere a petto la dolorosa posizione che ci è fatta contro la sua mente e l'espressa sua legge. — Questi sentimenti, ispirati dall'onore e dall'afflizione, io depongo nel cuore di V. M., sperando che possano meritare qualche benigno riguardo ».

9. La risposta negativa circa le inserzioni a difesa della Compagnia sulla *Gazzetta di Torino*, data al P. Pellico il 30 di quel gennaio dal Ministro di S. Marzano, dice abbastanza qual sia stato l'esito della sua supplica al re. Il 5 febbraio nuovi soprusi consigliavano al povero P. Provinciale un ricorso al Conte Borelli, Ministro degli interni. Si trattava ancora del Collegio di Genova, a danno del quale le altre amministrazioni di posti franchi si facevano un dovere di seguire a precipizio l'esempio e l'impulso che loro veniva dalla Città. « Eccellenza, diceva il P. Pellico al Ministro. In altra circostanza ho avuto prova dell'esimia equità e della sollecitudine con cui V. Eccellenza prende a petto la difesa de' diritti che si affidano nelle sue mani, e non cesserò di protestargliene la mia gratitudine. Con la fiducia che quindi mi si ispira maggiore torno ad impor-

tunare V. Ecc., pregandola di voler prendere in considerazione che, dopo concesso dal R. Governo all'Amministrazione civica di Genova di togliere da quel R. Convitto gli alunni da essa graziati di posti gratuiti, altre amministrazioni, che mantengono nell'anzidetto convitto alunni di loro nomina, si muovono ad imitare l'esempio dato dalla principale di tutte. V. Ecc. scorge di leggeri che questa premura di togliere tanti giovani da un Collegio cospicuo, rompendone precipitosamente il corso scolastico a questa stagione, non pare consiglio ispirato da quelle considerazioni, onde soglionsicondurre in siffatte trattative. L'educazione letteraria e morale del R. Convitto dà ogni anno alle famiglie ed al pubblico bastanti saggi di sè. Ma ove non fosse gradita, a fronte di altri sistemi giudicati migliori, i cangiamenti da operarsi non si vorrebbero trattare in forma così improvvisa e sdegnosa. Se poi le amministrazioni prelodate si guidano in queste domande da considerazioni d'interesse pecuniario, V. Ecc. dee sapere che così la quota delle pensioni come il corredo e le altre spese a carico di quelle o dei parenti, tutto è conforme a legali convenzioni fatte nel 1839 tra il fu March. Serra, già Presidente dell'Università di Genova, e l'amministrazione della Città. Alle quali convenzioni non fu mai derogato se non in quanto il Collegio in parecchi casi concedette notevoli agevolzze alle famiglie meno facoltose. Ma si aggiunge che fra le altre amministrazioni di posti gratuiti, quella del così detto Collegio Soleri è specialmente data alla Compagnia di Gesù in virtù del testamento del fu Dott. Soleri, rogato Garibaldi, in data de' 9 settembre 1729. Onde in tutta giustizia, benchè l'Università non ne abbia restituita l'azienda, gli alunni però sono da ritenersi nel Collegio dei Gesuiti, a meno che quelli manchino alle condizioni, il che non potrà darsi che sia finora accaduto nel detto Convitto di Genova. — Queste cose sottomesse alla benigna considerazione di V. Ecc., io riposo tranquillo che, per quanto starà in Lei, vorrà impedire che si compia un disertamento così fuori di tempo e disonorevole ad una Casa, dove la bontà degli istitutori e dello spirito dome-

stico fu almeno provata dal rinerescimento con cui ne partirono i 20 alunni strappatine in questi giorni, contro il desiderio delle loro proprie famiglie. — Degnisi di riguardare questo mio ricorso come un atto di ossequiosa fiducia, ispiratomi non meno dalla riconoscenza che dall' alto concetto della sua bontà e rettitudine ».

10. Seguivano intanto concessioni politiche, che davano luogo a nuovi scoppi contro i Gesuiti, onde il P. Pellico si vedeva costretto ad indirizzarsi ancora al sovrano, e così l' 11 febbraio gli scriveva: « Dappoichè V. M., secondando con pari sapienza e dignità gli avvenimenti della penisola, ha felicemente accelerato un termine alle passate agitazioni, i Gesuiti non possono che rallegrarsi di vedere che la loro fedeltà verso il principe cessi di metterli in apparente opposizione coi voti e cogli interessi del popolo ». Sapiienti e misurate parole coteste, che potevano far intendere a Carlo Alberto come una delle cause per cui la Compagnia era sì spietatamente avversata dai liberali consisteva appunto nella sua fedeltà alla monarchia. « In questi sensi, continuava il P. Pellico, io aveva scritto a tutti i nostri Collegi, che i Superiori facessero intendere ai giovanetti studenti la nobile concessione fatta da V. M. e come ormai tutti i cuori si debbano ricongiungere nel medesimo ardore di servire al bene dello Stato e alla gloria della Corona. Ma, per dissimulare certe dimostrazioni dateci la sera degli 8 davanti alla Casa dei Ss. Martiri, mentre in nessuna delle altre città, dove abbiamo Collegi, la pubblica esultanza fu turbata da atti violenti contro i Religiosi della Compagnia, ricevo notizia che a Genova il Convitto fu di nuovo preso di mira la sera de' 9, con un furore che non si era fin qui dimostrato sì eccessivo. Taccio i villani improprietà e i gridi sanguinari che durarono presso a tre quarti d'ora. Ma ostinandosi nella smania di voler gettar giù le torcie, con cui si era illuminato il palazzo, con intenzione, altre volte manifestata, di irrompere in casa, due e tre volte si arrampicarono i furibondi alle finestre ed ai tramezzi del giardino, con esser provocate le persone di servizio ad usar mezzi di difesa, che sarebbero stati pur

troppo deplorabili se la moderazione non li tratteneva. Un assalto violento era altresì tramato a Cagliari nei primi del corrente mese di febbraio contro le tre Case che abbiamo colà, e anche dopo una forte proclamazione di S. Ecc. il Vicerè, che richiamava gli universalisti al buon ordine, una solenne mascherata nel giorno 6 venne per insultare al convitto; e il dì 7 alla sera, essendosi gettato in un sotterraneo di esso un cartoccio di polvere, lo si fece scoppiare con spaventosa scossa di tutta la casa e del vicinato. Noi sappiamo che il Governo di V. M. non tarderebbe, in caso di simili assalti, ad accorrere in difesa de' pubblici nostri stabilimenti e delle nostre persone. Questa fiducia che abbiamo in V. M. e ne' suoi rappresentanti, massime in Cagliari e in Genova, ci manterrà fermi al nostro posto, come siamo stati finora. Ma poichè la smania di insultarci e di farci violenza il Governo e le persone sensate sanno benissimo donde nasce e che cosa significa, io supplico V. M. di degnarsi di dar quelle provvidenze, onde siamo meglio assicurati nel possesso de' diritti comuni a tutti i cittadini, ma soprattutto necessari all'esercizio de' nostri doveri, tutti sacri e pacifici ».

11. Che effetto avran fatto in Carlo Alberto quei reclami e quelle suppliche? Ma, come già si notò, avranno trovato la strada di giungere fino a lui? Mai il P. Pellico fa cenno di una risposta qualsiasi ai reclami precedenti nei susseguenti, e questo è segno certo che non ne riceveva. Se non ci fosse stato altro, anche questo soltanto sarebbe bastato per fargli capire che ormai non c'era più nulla a sperare. Nulla, neppure un trattamento decoroso e leale. E sta qui l'inesplicabile condotta di Carlo Alberto. Se voleva ormai disfarsi dei Gesuiti, chi glielo impediva? Essi erano pronti ad andarsene e non chiedevano altro che d'essere licenziati, rimanendo intanto al posto della loro consegna. Qual condotta più nobile e dignitosa di questa? Eppure fu quella che li condusse a subire le tristi conseguenze di uno sfratto subitaneo e precipitoso.

Il P. Pellico non omise di provvedere alla sicurezza dei suoi, e da una parte pensò alla Francia, dall'altra contò

sull'appoggio della Provincia Veneta. Il 26 febbraio già ne ringraziava il P. Provinciale Giuseppe Gioia. « Mille grazie, gli scriveva, in prima per la carità con cui V. R. ci stende le braccia e ci apre il suo gran cuore. I fatti nostri non paiono esigere di meno. E però la Provvidenza avendomi lasciato luogo a sperare una simile carità dal canto della Francia, per quella parte de' miei che potrà versarsi più facilmente di là dell' Alpi e del Varo, mi riconfermo nella fiducia che fra i miei Padri e Scolastici italiani, i più vecchi, perchè troppo maturi, e i più giovani, perchè troppo immaturi a maggiori sacrifici, saranno assicurati di un rifugio nella Provincia Veneta. — V. R. mi domanda come mi riprometto io di passarle le pensioni de' nostri Scolastici? Montebello ce le fornisce, non essendo di proprietà del Governo, nè addetto ad alcun collegio o convitto, ma alla Compagnia, ed accettato dal Generale, spero che sarà l'ultimo a doversi perdere ». Nelle terre di Montebello, come sappiamo, era stato investito l'antico patrimonio gesuitico della Repubblica di Genova, stato restituito alla Compagnia. Il P. Pellico supponeva ancora un qualche rispetto alla proprietà, se omai non più alle persone. « Onde il P. Generale potrebbe, continuava egli, anche sciolta, se piace a Dio, la Provincia Torinese, distribuirne le rendite alle Povere vicine, presso cui fossero dispersi gli Scolastici. Quanto poi alla possibilità di altri aiuti, non vorremo legar le mani alla Provvidenza. Ma V. R. vedrà che alcuni de' nostri potranno avere qualche sussidio dalle proprie famiglie. Del resto, togliendo i Savoiani e gli aspiranti alle missioni straniere, gli Scolastici che passerebbero a Piacenza da Modena non monterebbero a sì gran numero ».

E soggiungeva: « Nè creda poi che in questi o simili divisamenti io mi avventuri dietro all'impressione della paura e senza avere sufficiente libertà dal Padre Nostro. V. R. giudichi delle nostre circostanze dai pochi fatti seguenti. Il Municipio di Novara delibera di sottrarci un 5000 franchi dell'annuo assegno che il re aveva imposto fin dal 1816 in favore di quel Collegio, e il re aderisce. La Città di Genova delibera di togliere di botto e in tutta

furia i 20 alunni di posto gratuito, ch'essa manteneva in quel convitto, e il re non crede di doverla impedire. I Padri di S. Ambrogio sono, per prudenza, impegnati dal Governatore e dal Vicario Capitolare a non comparire in chiesa, e da Torino il Ministro non può che confermare tali misure. Il fine delle quali sarà il decidere che i Gesuiti in Genova sono in pericolo, sono nell'impossibilità di esercitare i ministeri, e il Governo provvederà con mandarli altrove. In Sassari, dove abbiamo due Padri professori nell'Università, il Magistrato lasciò che le grida di *fuori i Gesuiti* crescessero fino al punto da mostrarsi costretto a pregare que' Padri a non tornare a scuola fino a nuovo ordine. Ed è evidente che, quanto potrà, anch'esso favorirà i suoi dottori nazionali e il sistema dei concorsi, piuttosto che i due Gesuiti nominati senza concorso. Voghera manda in questi giorni i suoi deputati a sottomettere al re la deliberazione presa nel consiglio municipale di dare il suo Collegio ad un'altra corporazione religiosa. Certo sarà riconosciuto il diritto dei municipi, e noi abbiamo tutt'altro interesse che ad opporvici.

» Ma se, in fuori degli atti ufficiali delle autorità, guardiamo agli sforzi della stampa e alle dimostrazioni tumultuose, alle sottoscrizioni private e pubbliche a danno de' nostri stabilimenti, V. R. vedrà che non v'ha un collegio il quale non sia alla vigilia di cadere. Perchè da un canto si sono estesi i diritti de' municipi e dall'altro l'impero dell'opinione è giunto al sommo grado. Che cosa poi vogliamo prevedere per parte del Ministro dell'istruzione pubblica? Condizioni, alle quali non so fin dove il Padre Nostro potrà accondiscendere. Ma se le misure più o meno legali a distruzione de' nostri stabilimenti paiono dover lasciare che si termini l'anno scolastico, io vedo però che la violenza, le grida, le minacce, i tumulti son quelli che danno la spinta a tutto, e devo star preparato a vedere che in alcuni luoghi le stesse cagioni vogliano accelerare un termine alle misure legali ». Purtroppo vedeva giusto, ma era già successo e doveva succedere ancora assai più di quello che egli s'aspettava. « Ecco senza tinta di turbazione, con-

chiudeva, lo stato delle cose nostre e i motivi e la norma onde mi trovo condotto alle previsioni e ai consigli che finora Le ho partecipato per lo scampo de' miei. Prego ora V. R. di accogliere seriamente e con impegno una proposta, di cui parimenti ho scritto al Padre Nostro alcuni giorni fa ».

12. il giorno appresso, 27 febbraio, il P. Pellico scriveva al P. Generale: « Ricevo notizia dal P. Guibert che sono giunti a Genova il P. Brugnato e il Fr. Blanqui, fuggendo da Cagliari, dove, a loro dire, le tre Case sarebbero state chiuse e sigillate dal Governo e dispersi tutti i nostri. Ciò sarebbe accaduto il giorno 16 corrente ». Era il primo atto della grande tragedia. Due giorni dopo il P. Pellico, reso certo della cosa, s'indirizzava ancora al re e « Sire, gli diceva. Le relazioni ufficiali pervenute a V. M. dalla Sardegna intorno alla dispersione dei Gesuiti di Cagliari sono certamente d'accordo con quelle che io ricevo da' Rettori di quelle tre Case, di S. Michele, di S. Teresa e del Convitto. V. M. è informata che i Rettori, per voler togliere al Governo l'occasione di far sangue per la loro difesa, avevano fatto pervenire a S. Ecc. il Vicerè una dichiarazione, in data de' 15, dove dicevano che eran pronti, per la quiete della città, a fare ogni sacrificio, ma che, responsabili degli stabilimenti a loro affidati, non avrebbero preso un partito fuorchè dietro la proposta dell'autorità. Ciò non di meno la notte fu terribile per nuovi assalti al Collegio, e solo il domani si fece sapere a' Rettori, per via di Mons. Arcivescovo, che l'autorità municipale avrebbe chiuse e sigillate le tre Case, lasciando i Religiosi e i Novizi rammingli per la città e per le campagne a cercarsi ricovero e pane, mentre non è pur assicurata la quiete de' buoni cittadini che lor diedero qualche ospitalità. Mentre si provvede comunque a prevenire disordini più deplorabili, io confido che i Gesuiti non saranno abbandonati e spogliati come colpevoli, mentre il Governo sa la loro innocenza e l'opinione di cui godono presso la maggioranza del popolo Sardo. Solo con questo atto io adempio ad un dovere di padre verso i miei, per non tacere di loro al cuore del

religioso monarca, nelle cui mani poniamo insieme la nostra sorte.

» Se la violenza è lasciata trionfare contro un ordine qualunque di cittadini, V. M. sa che non saranno solo i Gesuiti a patirne. La giustizia e la religione consacrino l'era novella, e poichè il Governo di V. M., aderendo alle deliberazioni di varie autorità municipali, non crede di poter esimere la Compagnia di Gesù da dolorosi sacrifici, quali già ebbero luogo a Novara e a Genova, e si preparano a Voghera e a Sassari, e sono al colmo desolanti in Cagliari, faccia almeno questa doppia grazia: — la prima che, dove V. M. aderisce a nuovi diritti di municipii, o cede a motivi di buon ordine, salvi al cospetto del pubblico la nostra innocenza e la nostra riputazione, non lasciando che paiano confermate dalla regia autorità certe imputazioni, sopra le quali non siamo messi in grado di giustificarci; — la seconda che, dove la Compagnia è al possesso di stabilimenti puramente ecclesiastici, qual' è la Casa di S. Michele in Cagliari, non siano defraudati i diritti della Chiesa e i Religiosi ne possano godere per loro sostentamento, mentre delle perdite e dei sacrifici che vanno facendo altrove si provveda altrimenti dall'equità del sovrano ».

13. Inutili rimostranze e richieste: omai la sorte dei Gesuiti era decisa. Il primo marzo venne la volta di Genova e questo fece precipitare la catastrofe. Il giorno dopo il P. Pellico si rivolgeva di nuovo con questo indirizzo al sovrano: « S. R. M. I casi avvenuti ieri in Genova mi costringevano a dover fare a V. M. una dichiarazione, tendente a provocare dall'autorità reale una norma alla mia condotta. Perchè mentre, come ho avuto l'onore di protestare in altra circostanza, noi vorremmo risparmiare al Governo la necessità di spargere sangue cittadino a nostra difesa, ciò non di meno essendo stati sempre esortati a far onore all'autorità regia con la nostra confidenza nella sua protezione, ed essendo responsabili, non che verso di essa, ma eziandio verso la Chiesa, de' vari stabilimenti a noi affidati, ci restava solo ad aspettare quale partito fosse per venirci proposto da V. M. secondo l'urgenza delle circo-

stanze. Ma in quest' ora medesima mi viene appunto notificato da S. Ecc. il March. Alfieri, Ministro dell' istruzione pubblica, la deliberazione presa da V. M., con cui dichiara necessario che i Gesuiti tolgano da questi Stati la loro presenza e consegnino i loro collegi all' autorità universitaria.

— Da una parte questa misura viene a mettere un termine ad una lunga agonia; dall' altra però è un gran pensiero il mettere tutt' a un tratto fuori di casa un 460 Religiosi di questa Provincia, oltre a 50 e più della Provincia Svizzera, che sono, con autorizzazione del Governo, ricoverati ne' nostri collegi di Savoia. Farò dal canto mio ciò che mi è prescritto da V. M.; ma lasci ch' io confidi nell' opera Sua per tanti miei Padri avanzati in età ed invalidi, che forse non troveranno pur luogo negli spedali senza pensione; per tanti giovani studenti da mantenere in parte ne' Seminari, perchè non hanno parenti; per i viaggi, per i vestiti. Mentre nè i mezzi nostri ordinari ci lasciano onde far fronte a sì straordinarie circostanze, nè l' urgenza ci permette di cercarli dalla carità dei cittadini. L' evacuazione poi delle Case dovendosi fare di concerto con le autorità e per via di consegna, confido che verrà condotta in forma legale e con quella perfetta sicurezza per i Religiosi, che sarebbe dovuta a qualsiasi ordine di cittadini. Per il che non dubito di chiedere a V. M. che dia i suoi ordini in quella maniera, che sarà giudicata necessaria a prevenire gl' insulti che altrove furon fatti così ai fuggitivi come a taluni de' loro ospiti. Mi permetta poi il cuore di V. M. di protestarle sul fine di questa dichiarazione, ch' io son certo che nella Sua mente ci conosce innocenti e fedeli, quali sempre fummo, e che le ree voci sparse contro di noi non sono l' opinione della maggioranza de' cittadini ».

Sulla mezzanotte del giorno stesso il P. Pellico rendeva informato del corso precipitoso degli avvenimenti il P. Generale. « Il primo del mese, scriveva egli, si sciolsero per la violenza del popolo le due Case di Genova. Dispersi i Religiosi, e le Case, ancorchè prese dalle autorità sotto la loro tutela, derubate. Oggi, verso le 5 della sera, viene Sua

Ecc. il Ministro della pubblica istruzione March. Alfieri, partecipandomi a voce, benchè avesse sotto gli occhi una formola convenuta col re, la deliberazione presa nel consiglio dei ministri di S. M., di far sapere al Provinciale che, per la gravità delle circostanze, divien necessario che i Gesuiti tolgano la loro presenza da questi Stati e consegnino tutti i loro collegi all' autorità universitaria ». E detto dell' indirizzo al re, scritto incontanente di concerto col l' Alfieri medesimo, soggiunge: « La sera voci e fischi ecc. sotto le finestre, ma il Governo era sicuro che il sacrificio ottenuto avrebbe risparmiato eccessi più gravi. Verso mezzanotte venne un picchetto di soldati alla nostra porta, ed ora è perfetto silenzio. Parecchi dei Ss. Martiri sono già usciti di casa ed alloggiati provvisoriamente, per andar quindi alle loro famiglie e a consegnarsi dai loro Vescovi. Col fuoco acceso da levante e da ponente, tutti i nostri progetti di ricovero presso le Provincie vicine sono per aria. Ho fatto leggere un avviso sulla fedeltà ai voti e sul dovermi scrivere a Torino per la posta e sullo star tutti pronti ad un appello ». E serenamente conchiudeva: « Non ho da far riflessioni. Scrivo qua e là a Rettori per l' esecuzione e qualche raccomandazione per i miei poveri fratelli. Ma tutti temono e io devo rispettare, massime i timori delle Case religiose e delle persone distinte. Mando però il povero P. Baldit alla Certosa di Collegno. Ma che sarà di altri vecchi ed infermi, come sono a Chieri, a Genova e dappertutto altrove? *Sit nomen Domini benedictum*. Adesso può essere il caso o di creare un Provinciale come il P. Ponza, o di darmi un nuovo Socio come lui o come il P. Lolli, se potrà star qui. Domani verranno, spero, le autorità per la consegna. Protesterò che dal canto mio intendo salvi i diritti della Chiesa e della Compagnia ». E rivolgendosi al P. Generale, « qui mi metto, gli dice, a' Suoi piedi, domandando a V. P. e a Dio e al S. Padre perdono dei miei peccati, che hanno meritato questo flagello ».

Al domani giungeva al P. Pellico il biglietto ufficiale, che ancora si conserva identico, recante l'ordine del re per lo sfratto immediato dei Gesuiti dai suoi Stati. Rea la

data del 2 marzo ed è sottoscritto di propria mano dal Ministro Avet. Esso dice: « Gravi considerazioni, rappresentate a S. M. dalla condizione stessa delle cose, hanno persuaso la sua sovrana saviezza che la presenza de' RR. PP. Gesuiti in questi Regii Stati era divenuta assolutamente inconciliabile con la conservazione in essi della pubblica tranquillità e con la sicurezza medesima di quei Religiosi. — Dall'evidenza di questi motivi così imperiosi indotta la M. S., si è degnata di darmi l'incarico di annunziare, col di Lei mezzo, ai Religiosi summentovati, essere sua sovrana intenzione che abbia a cessare la loro dimora in questi Regii Stati. — Nel partecipare a V. P. M. R. questa reale determinazione, io nutro piena fiducia che i RR. Padri, apprezzando, eglino stessi con giusta misura i rilevanti interessi a cui l'attenzione del Governo dovette giustamente rivolgersi, saranno per fare tutte le disposizioni necessarie all'eseguimento della determinazione anzidetta, con una sollecitudine corrispondente alla natura e all'urgenza dei motivi da cui fu consigliata. — Pregiomi di soggiungerle, quanto alle cose da V. P. rappresentate nel ricorso da Esso Lei oggi rassegnato a S. M., essersi da questo dicastero commessa al Sig. Presidente Avvocato Generale la cura de' varii provvedimenti che possano occorrere onde si abbiano in quest'occasione all'età, all'infermità di alcuni fra i Religiosi ed alle altre contingenze da Lei esposte ogni umano e conveniente riguardo. — Prego V. P. M. R. di accogliere gli atti della ben distinta stima con cui ho l'onore di professarmi ecc. »

Tosto il P. Pellico rispondeva al Ministro Conte Avet: « Eccellenza. — Ricevo in questo punto il dispaccio in data de' 2 corrente, con cui V. Ecc. mi partecipa la deliberazione presa da S. M. di far cessare la presenza de' Gesuiti in questi Regii Stati. Conforme a simil cenno, comunicatomi ieri a voce da S. Ecc. il Ministro dell'istruzione pubblica, siamo in opera di sgombrare le Case di Torino, aspettando di farne la consegna alle autorità quando che sia, per uscire tutti in ora meno pericolosa. Intanto vado scrivendo ai Rettori degli altri stabilimenti affinchè di con-

certo con le autorità eseguiscono le intenzioni del sovrano. — La sicurezza procacciata fino a quest' ora ai fuggitivi e alle loro robe mi rende grado alla vigilanza del R. Governo ed alla benevolenza che i suoi rappresentanti arrecano nel temperarmi per questa parte l' amarezza del colpo. Mi gioverò de' provvedimenti che S. M. ha la clemenza di assicurare per mezzo del Sig. Presidente Avvocato Generale in favore degli infermi, degli invalidi e per le altre contingenze da me esposte ieri. Prego intanto V. Ecc. di far giungere a S. M. l' espressione della mia sincera gratitudine e confidenza. Gradisca per parte Sua i sensi dell' ossequiosa profonda devozione con cui ecc. »

Emanato intanto l' ordine per la presa di possesso, il giorno stesso, 3 marzo, si recarono ai Ss. Martiri i regii Economo, Avvocato e Procuratore generali, e apposti i sigilli a tutte le porte esterne d' ingresso, si recarono al Carmine, dove fecero lo stesso, lasciando tuttavia libera l' entrata principale, guardata da soldati, perchè il Collegio non era stato ancora del tutto sgombrato. Il P. Pellico, presente ai Ss. Martiri, presentò la sua protesta a salvaguardia dei diritti della Compagnia e della Chiesa, protesta che fu inserita nell' atto di possesso, ma ad espressa condizione che non si derogasse punto ai diritti regii sui beni vacanti. La protesta fu questa: « Nell' atto che il sottoscritto Provinciale della Compagnia di Gesù ne' regii Stati fa la consegna dei collegi della sua Provincia all' autorità universitaria, e di qualsiasi altro locale di cui simile consegna gli viene richiesta legalmente a nome del re, esso dichiara che per quanto sta da lui non intende di fare pregiudizio ai diritti che la S. Chiesa o l' anzidetta Compagnia possano avere ». Pochi giorni dopo, cioè l' 8 seguente, il P. Pellico informava il Nunzio pontificio presso la corte di Torino dell' accaduto. « Ancorchè, gli scriveva, l' espulsione dei Gesuiti da tutte le Case di questa Provincia sia notoria e pubblicamente proclamata, mi credo in dovere di darne a V. Ecc. Rev.ma ufficiale relazione. Non mi tratterrò a dire i modi precipitosi e anche, in alcuni luoghi, violenti co' quali ecc., giacchè lo scopo che qui mi propongo è affatto

disinteressato. Tacerò parimente le cagioni, mentre non solo abbiamo coscienza dell'innocenza nostra, ma, grazie a Dio, non ci è attribuita da veruna autorità colpa alcuna. Bensì debbo partecipare a V. Ecc. Rev.ma che di tutte le Case, de' beni e delle ragioni loro avendo dovuto far la consegna al Regio Apostolico Economato Generale, feci inserire nell'atto la mia protesta, che con questa consegna io non intendeva far pregiudizio ai diritti che la S. Chiesa o la Compagnia possano avere. Sarò pronto a dare a V. Ecc. Rev.ma que' maggiori schiarimenti ch'Ella desiderasse ».

15. Ai Padri e Fratelli suoi sudditi, prima che si disperdessero, indirizzò il P. Pellico le seguenti parole: « La prova che Dio fa di noi è dolorosa, ma ci dovrà mostrare degni della Compagnia del suo divin Figliuolo. — Nel disperderci noi riteniamo i nostri voti, e dichiaro che non intendo di dare la dimissione a nessuno, fuorchè più tardi alcuno si mostrasse incapace di sostenere la sua santa professione. — De' voti di povertà e di obbedienza dico in generale per ora che manteniate l'osservanza quanto le circostanze permettono e dietro le ulteriori istruzioni che riceverete da' vostri Superiori e da me, con cui manterrete carteggio, per ora a Torino per la posta. Della castità sappiamo che il N. S. Padre la vuole angelica, e non sarà mai circostanza che ce ne dispensi. — Mantenete l'animo nella possibile quiete e serenità, cercando da Dio lume e forza. Non mutate i vostri nomi alla ventura, la qual cosa può avere gravi inconvenienti. Dopo cercato scampo in un ricovero qualunque, ognuno si porti verso i suoi parenti o verso il suo Vescovo, pronto poi all'appello. — E Dio sia con noi, chè certo ne abbiamo un pegno assai evidente ». Così scriveva egli il 2 marzo; più tardi mantenne la promessa di ulteriori istruzioni, che furono diramate in un foglio a stampa, del quale rimangono parecchie copie. Sono esse intorno ai voti, specialmente di povertà e di ubbidienza, e animano tutti a conservare lo spirito della vocazione.

Una condotta più dignitosa e cristiana di quella del P. Pellico è difficile immaginare. Vittima innocente insieme

con tutti i suoi sudditi, egli adempie sì al suo dovere di Provinciale col far pervenire dove si doveva le sue giuste rimostranze, ma non una parola si lascia sfuggire che riveli una commozione d'animo vivace, che venga meno a qualsiasi dovuto riguardo. Egli non si abbassa, non piagnucola mai, non chiede mai altro all'infuori di quello cui crede d'avere incontrastabile diritto. E quando vede decisa per determinazione sovrana la sorte dei Gesuiti, allora piega il capo dignitosamente e chiede per grazia tempo e modo di poter ubbidire. Ottenendo promesse di riguardi per i suoi poveri vecchi e gli ammalati, ringrazia sinceramente e protesta per l'ultima volta la sua confidenza in chi avea deposto omai per la Compagnia ogni trattamento di favore. Sarebbe peccato gnastare l'opera del P. Pellico col lasciarsi sfuggire, anche così da lontano, parole e commenti, che egli certo non approverebbe.

---

### CAPO III.

#### I FATTI DI GENOVA.

##### § 1. — **Prodromi della catastrofe.**

**Sommario.** — 1. Speranze e timori. — 2. Il pellegrinaggio patriottico ad Oregina. — 3. Calma relativa. — 4. Petizione per l'espulsione dei Gesuiti. — 5. Ritiro momentaneo dei Padri da S. Ambrogio. — 6. Vi ritornano a stento e sono impacciati nei ministeri.

1. Le prime avvisaglie si ebbero a Genova fin dallo scorcio del 1847. Il 15 novembre di quell'anno il P. Guibert, Preposito della Casa Professa a S. Ambrogio, scriveva al P. Generale: « Siamo anche noi esposti al fuoco delle tribolazioni. Fin qui però non vi sono state che alcune ingiurie per le strade e canti cogli evviva intorno alle nostre Case. Lavoriamo però colla stessa allegrezza, ma il popolo va già diminuendo di numero e i nobili temono di com-

promettersi. Il re ci ha accolti colla stessa bontà ed affabilità, ci ha esortati ad aver coraggio, mi ha domandato notizie di V. P. e mi ha detto di aver avuto la Sua lettera ». Soggiunto quindi che la domenica innanzi Carlo Alberto si era recato a sentire la messa in S. Ambrogio, accompagnato dal figlio Duca di Genova, dal principe Eugenio di Savoia e dal principe Ferdinando di Spagna, continuava: « Tutto è andato benissimo, ma la sera vi è stato gran fracasso, canti, grida per le strade da più migliaia di uomini. Si sono fermati davanti al Collegio gridando morte ai cappelloni ». E ciò nonostante la pubblicazione di un ordine regio che vietava ogni pubblica riunione. Il giorno dopo lo stesso P. Guibert tornava a scrivere: « Questa notte le truppe erano armate e pronte a marciare; ma grazie a Dio non vi è stato niente. Tutto è quieto: non so quanto durerà ». A far cessare quella quiete apparente ci voleva poco. Scrive per esempio lo stesso Padre che essendosi data nella Casa degli esercizi in Carignano una muta a preti Spagnoli residenti in Genova, tosto se ne profitto per far correr la voce di chi sa quali complotti internazionali.

L'accenno fatto alle truppe pronte a marciare mostra che il Governatore di Genova, Paolucci, era uomo da non lasciarsi imporre, ma appunto per ciò dovette deporre il potere e fu sostituito sulla fine del dicembre 1847 dal Sig. Paliacciu Conte della Planargia, Sardo, che a Chambéry s'era sempre mostrato ben affetto alla Compagnia, onesto e religioso com'era, e che a Genova la difese fin che poté, poniam pure senza tutta l'energia possibile.

Il 15 di quel dicembre il P. Guibert scriveva a Roma: « Siamo da più settimane in mezzo alle tribolazioni, che vanno sempre crescendo. L'autorità è in gran parte nelle mani del popolo, il quale non ci può soffrire, e gli altri ci hanno abbandonati. Questa animosità si è accresciuta molto colla morte di S. Eminenza il nostro Arcivescovo e la caduta del Vicario, che si diceva nostra creatura ». Era quel Vicario Mons. Gualco, prevosto di N. Signora delle Vigne, che poi fu costretto a fuggire da Genova col Priore Fras-

sinetti e col prete Paolo Sturla. Tanto il Gualco quanto il Frassinetti, oltre di essere uomini di zelo e a capo, collo Sturla, del movimento sano fra il clero, avevano commesso il delitto di scrivere contro il Gioberti. « Siamo detestati da una gran parte del clero, continua il P. Guibert, il quale parla ed agisce pubblicamente. Il Governatore Paolucci ci disse che non poteva far niente per noi, non potendo più agire e dovendo dare le sue dimissioni, come appunto ha fatto in questi giorni, e si dice che viene qui quello di Chambéry, un Sardo ».

2. Un nuovo ed indovinato motivo a pubbliche dimostrazioni fu fornito dalla ricorrenza dei 10 dicembre, giorno in cui il municipio si recava in corpo al santuario di Oregina, sopra la città, come portava un voto fatto per ringraziamento alla Madonna di Loreto, di cui in quel giorno ricorre la festa, per la liberazione di Genova dagli Austriaci nel 10 dicembre 1746. L'anno innanzi non s'era pensato a celebrare il primo centenario di quel glorioso avvenimento, e così si provvide a supplirvi nel 1847, quando la cosa cadeva così a proposito colle idee politiche che si volevano far correre e trionfare. Poco di buono potevano ripromettersi i Gesuiti da tanto entusiasmo religioso, e perciò noi sentiamo dire al P. Guibert: « Siccome si avvicinava la famosa festa dei 10, in cui dovevano da tutte le parti riunirsi migliaia di persone, e non ci erano risparmiate le minacce di morte in quasi tutte le sere, in mezzo ad attrupamenti e canti feroci, giudicai bene di permettere a ciascuno di cercarsi un rifugio in città o fuori, e che fossero travestiti. Ritirai anche in case sicure gli oggetti più preziosi. Non rimasero in casa che sei Padri e i Fratelli. Il Governo ci mise alle porte alcuni carabinieri, ma l'ordine non aspettato fu dovuto ai capi del popolo, i quali fecero fare silenzio davanti alle nostre Case, chiuse, dicendo che eravamo morti e non degni di sentire i canti patriottici di quest'immensa folla, ben ordinata ed esaltata all'ultimo segno. In tutto il giorno si fece un fracasso terribile, ma però non vi fu disordine, grazie all'influenza de' capi del popolo, i quali hanno fatto prova della loro autorità di

contenere più di 20.000 persone. Non vi furono per noi che alcune grida di morte agli avvelenatori di Clemente XIV ». Il P. Pellico a sua volta scriveva di quella festa che, al dire di alcuni, era stata « un gran disordine ottimamente ordinato »; e toccato della protezione avuta dai capi popolo, soggiungeva: « Resta che questa protezione si svolga all' intento di avvilirci di più. Ma certo dobbiamo esser grati a chi ci fece scudo e sperare in Dio per l' avvenire ». Il sig. Graziani poi, che serviva da ragioniere al P. Procuratore di Genova, scriveva della festa: « Da venti e più mila persone in vari drappelli, con quattro o cinque mila bandiere, si sono portate alle chiesa di Oregina. La festa durò fino ad un' ora dopo la mezzanotte con buon ordine, e non è successo alcun trambusto. Un drappello di preti e frati, con bandiera di Pio IX, hanno fatto parte della lunga processione, in cui eravi anche un drappello di femmine d' ogni condizione. Dopo il *Te Deum* e la benedizione delle bandiere, fece ritorno in città l' innumerevole processione, cantando inni italiani con moltiplicati evviva. Alla sera illuminazione generale ».

3. Al domani fu quiete, per la « persuasione generale in città, scrive il P. Guibert, che siamo andati via, o che ce ne andiamo ». Al 15 i Padri erano tornati tutti, ad eccezione del P. Tarditi, che aveva accompagnato a Piacenza il P. Figari, e del P. Jourdan, il più preso di mira, che s' era ritirato alla certosa di Pavia. « Gli ho scritto di fermarvisi, scrive il P. Guibert, fino a nuovo avviso, perchè questo povero P. Jourdan, riguardato da tutti come un politicone, benchè tutto diverso, è detestato a morte, e se ritorna compromette sè e noi tutti. Una folla di gioventù alla sua partenza col corriere l' accompagnò con mille insulti e maledizioni, e tutta la città ne è piena e non si parla che di lui. Si era travestito e si fece condurre in portantina, ma tutto fu inutile. Hanno saputo che è andato a Pavia, e dicono ora, a cercare i Tedeschi ». Chiedeva il P. Preposito al P. Provinciale che gli diminuisse i soggetti, sia perchè non si potevano più mantenere, sia per facilitare la fuga in caso di bisogno. Chiedeva pure di poter vestire da preti

secolari e diceva che i Fratelli li mandava vestiti da secolari. La comunità era tranquilla, ma non mancavano gli apprensivi. « Mons. Vicario Capitolare, scrive, ci riceve bene, ma non vuol comparire ». Era il canonista Giuseppe Ferrari, che non diede in quei giorni prova nè di troppa avvedutezza, nè di molto coraggio.

Il 20 di quel dicembre lo stesso P. Guibert informava il P. Generale: « Qui le nostre cose vanno sempre alla peggio. Sempre nuovi insulti, grida, minacce. Però il Governo ci protegge sempre. Speriamo nel nuovo Governatore. Continuano le grida contro il P. Jourdan. Si dice che sia scappato dalla Certosa di Pavia per raggiungere in Milano una signora di Russia, a cui fece far qui l'abiura. In teatro hanno rappresentato una specie di *Tartuffo*. Tutti hanno fatto plauso al personaggio, gridando: P. Jourdan! Insomma si vede un pericolo di dispersione ». Il nuovo Governatore, Conte della Planargia, nel quale il P. Guibert sperava e al quale si raccomandava, gli rispondeva il 26 dicembre: « Mi professo assai tenuto alle cortesi espressioni, onde la S. V. Ill.ma e Rev.ma accompagna la sua pregiatissima lettera del 20 andante, diretta a raccomandarmi, nelle difficili circostanze che corrono, i RR. PP. Gesuiti che si trovano in Genova. Siccome nazionali e appartenenti ad un Ordine religioso stabilito da lunghi anni nello Stato, essi hanno diritto alla protezione del R. Governo, ed io non mancherò di dare all'uopo le più opportune disposizioni. Non debbo peraltro dissimulare alla S. V. Ill.ma e Rev.ma che, sebben da pochi giorni in Genova, ebbi argomento a scorgere con dispiacere come lo spirito pubblico qui volga avverso ai PP. Gesuiti ». Ed era appunto per quello che a lui si raccomandavano. « Si accerti Ella nondimeno, conchiudeva il Governatore, delle mie buone disposizioni ». Quanto al P. Pellico, avute le ultime informazioni del P. Guibert, il 21 dicembre scriveva al P. Generale: « Gli schiamazzi, gl'insulti intorno alle case e talvolta contro le persone sono pubblici e d'ogni dì, e con parole e minacce estreme. Ho provveduto, d'accordo col R. P. Provinciale Gioia, che i più deboli vadano entrando

per Piacenza nella sua Provincia. Posso far assegnamento sulla Provincia Romana? Su quella di Napoli, di Sicilia? Preferisco per i giovani la Francia, ma anche in Francia sono prima una buona parte di Svizzeri. Io esorto a non avvilitarsi. Non pensino a far parola di ritirarsi, mentre il Governo non è il primo a parlarne. Non dovere noi cedere che alla violenza o ad un congedo legale ».

4. Così finiva il 1847, cui seguiva, denso di minaccie e apportatore di catastrofi, il fortunoso 1848. A Genova passarono relativamente tranquilli il primo e secondo giorno, ma al terzo si tornò da capo contro i Gesuiti. Ci fornisce notizie di quei fatti una relazione in francese, dovuta con tutta probabilità alla penna del March. Giacomo Filippo Raggi, estensore, come si disse, del surriferito indirizzo a Carlo Alberto, dopo che questi aveva posto una sosta ai fin qui narrati disordini. Non vedendo giungere le promesse concessioni, gli agitatori di Genova, che avevano potuto riunirsi in un comitato di salute pubblica, gettarono la colpa del ritardo sui Gesuiti, motivo per cui bisognava sbarazzarsene a tutti i costi. Detto fatto. La sera dei 3 ecco un assembramento di giovani sulla piazza di S. Domenico, alato alla Casa Professa, verso la quale si cacciarono, dopo aver vociato alquanto, i soliti inni e le solite grida. I Padri si assicurarono chiudendo casa e chiesa, e allora furono grida di morte e minaccie di tutto rompere e approfondire. Un innocente carro che si avanzava nella semioscurità generò un panico universale, seguito da una fuga precipitosa per tutte le parti, essendo stato scambiato con uno squadrone di cavalleria o con una batteria di artiglieria. Chiarito l'equivoco, fu ripreso il coraggio e si andò a ripetere la dimostrazione sotto il Collegio, durando quel fracasso tutta la notte. Per il domani si annunziava nuova e più terribile dimostrazione, ma fu sospesa, essendo nata l'idea di un indirizzo al sovrano per l'espulsione dei Gesuiti e insieme per la creazione della guardia nazionale. Fu allora che si cominciarono a porre, sul far della sera, dei tavolini sulle pubbliche piazze e nei luoghi più frequentati, per raccogliere firme all'intento divisato. E bisognava che tutti, uo-

mini, donne e fanciulli, firmassero, tante erano le insistenze di chi attendeva a quella bisogna; tanto più che si usava l'avvertenza di parlare il meno possibile di Gesuiti e il più della guardia nazionale e del calo del sale. C'erano poi quelli che giravano a tutti quei tavolini e scrivevano su ciascun foglio della petizione un nome nuovo. Sul così detto piano di S. Andrea si fecero firmar donne di mal affare e si costrinsero Religiosi di diversi ordini a far lo stesso, a scampo di noie e di peggio. Le bugie poi contro i Gesuiti, per indurre i rozzi ed ignoranti a firmare, e chissà in che modo, furono senza fine. Fu l'affare di due giorni e due notti, e di firme se ne ebbe un finimondo. Un'apposita deputazione le avrebbe recate a Torino in appoggio della supplica predetta, e in quel mentre si sarebbe tenuto un contegno di tranquilla aspettativa.

5. La deputazione, a parte della quale era anche un ecclesiastico, partì il 6 e fu a Torino il 7. Quel giorno medesimo in cui a Genova, essendosi avuta una copiosa nevicata, non si stette alle mosse e si rimisero in ballo i Gesuiti. Alcuni lavoranti di scultura modellarono di neve un bel P. Jourdan in mezzo alla piazza di S. Domenico, gli posero la corda al collo e gli rizzarono innanzi due o tre forche. L'esempio fu imitato all'Acquasola, dove il gesuita fu adagiato su di una sedia da strapazzo e condotto in processione sulla piazza della posta, parodiando nel percorso i riti religiosi. Fatta alla statua la raccomandazione dell'anima e intonato il requie, si diede poi qualche soldo a un individuo qualunque perchè terminasse l'atroce ed empia commedia col far la parte del boia. La polizia stava a vedere, e soltanto verso le 5 pomeridiane credette bene di far abbattere la statua in piazza S. Domenico. Tutto ciò faceva crescere l'orgasmo dei sitibondi di sangue gesuitico, e i poveri Padri si vedevano e sentivano minacciati da tutte le parti. Credettero quindi opportuno di ritirarsi, come già avevano fatto altra volta, da S. Ambrogio, e il P. Guibert espose l'idea al Governatore e ne ottenne l'assenso. Ne rese pure avvisato il Vicario Capitolare in questi termini: « Monsignore. Avendo avuto più e più avvisi di non istar

in casa, abbiamo stimato bene di allontanarci quasi tutti di casa, almeno per alcuni giorni, affin di evitare occasioni di disordini. Ne diamo parimente avviso a S. Ecc. il Governatore, mettendo la casa di S. Ambrogio e chiesa sotto la sua protezione. Il sacerdote D. Francesco Lonetti, prefetto di sagrestia, continuerà le funzioni ecclesiastiche cogli altri preti di chiesa nostra e potrà essere in comunicazione con me. Ben inteso che non possiamo uscire se non travestiti ». <sup>1</sup> La scomparsa dei Gesuiti da S. Ambrogio diede un po' di soddisfazione ai più esaltati, essendo concorso pure a contenerli alcun poco sia il richiamo loro fatto dai caporioni, sulla piazza di S. Domenico il sabato 8, a stare alle promesse fatte alla deputazione, sia un severo proclama del Governatore affisso per la città il giorno dopo.

Il lunedì 10 poco mancò che l'esempio dei PP. di S. Ambrogio non fosse seguito anche da quelli del Collegio. Il 14 seguente il P. Vasco ne scriveva al P. Provinciale: « Da vari giorni vi era in tutta la città una fortissima persuasione che se i deputati fossero ritornati da Torino senza aver nulla ottenuto, il popolo si sarebbe scagliato contro di noi, mettendo a sacco il collegio. Lunedì mattina pertanto si sparge la notizia che la deputazione era tornata malcontenta per non aver ottenuta cosa alcuna, e in tutti nasce un sentimento di costernazione. Le misure che prende il Governo provano sempre più il pericolo ed accrescono il timore, mentre fino allora l'esperienza avea fatto toccar con mano, come non mai tanto s'insolentisse quanto dopo qualche affisso o misura della forza. Quanti vengono a parlare con noi, tutti ci persuadono il vicino inevitabile pericolo: dovere licenziare tutti i convittori che restano, mandare al Governatore le chiavi e trafugarci altrove. Non vi era persona che parlasse altro linguaggio. Intanto ecco venire altri parenti a ritirare i loro figli, come se li rapissero alle fiamme. Noi avevamo un bel protestare che il Governo ci aveva assicurati e che potevamo rimanere sicuri e tranquilli; rispondevano che il Governo pareva che te-

---

1. Arch. arciv. di Genova. — *Gesuiti*. Scatola 1701-1900.

messe, poichè se veramente avesse potuto imporre, non avrebbe certo tollerate tutte quelle vessazioni, calunnie, maledizioni ecc., che da molti giorni si facevano pubblicamente contro di noi. Altre persone nostre amiche usarono pure ogni sforzo in persuaderci essere come obbligati, se non altro, a ritirarci affatto dal Collegio per alcuni giorni, affine di non servire di pretesto ed occasione a qualche massacro, ed esibirono se stessi a fermarsi a dormire in Collegio, onde non mancasse la debita direzione della scarsa trentina che ancora ci rimaneva di alunni. Non vi era che il Governatore che ci facesse animo, sempre replicandoci, con gran pazienza alle nostre importune istanze, che stessimo tranquilli e sicuri; aver egli prese tutte le sue misure. I nostri di casa intanto erano nella massima costernazione, molto più che taluni ci assicuravano che i malevoli avevano già fatto il loro piano per l'assalto del Collegio ». E dopo aver descritto un tale piano secondo le referenze avute, conformi invero a quello che fu poi eseguito, il P. Vasco continua: « Stante dunque il quadro delle cose esposte, non è meraviglia se il P. Rettore mi dava ordine di significare a S. Ecc. il Governatore con una lettera, come noi eravamo rimasti al Collegio per istare ai suoi comandi, ma che nonostante le assicurazioni da noi date ai parenti, questi pareva che volessero ritirare tutti i convittori. Nel caso che ciò avvenisse, restando il Collegio sciolto da per sé, noi pure ci saremmo ritirati altrove, pregando S. Ecc. a mandare persona che ricevesse la consegna del palazzo. Avevamo in risposta che egli non intendeva di comandarci la permanenza; che se non ci fidavamo delle sue assicurazioni, rimettessimo il palazzo al direttore del demanio. Allora, riflettendo alle assicurazioni del re e del governatore, abbiamo creduto nostro preciso dovere di rispondere subito, che noi eravamo tranquilli sulla sua parola ».

6. Quanto ai Padri di S. Ambrogio, visto che le cose parevano aver presa una piega diversa dopo le ferme disposizioni governative, pensarono di far ritorno alla Casa Professa, e il P. Guibert mandò al Governatore il Conte D'Orgaz con una lettera in proposito. Il Governatore, come

ne scrive lo stesso P. Guibert, si mostrò contrario al ritorno e poscia scrisse al P. Preposito: « Sebbene apparentemente sia stata ristabilita la quiete in questa città, non è però men vero che vi serpeggia un mal umore e un' indicibile avversione contro la Compagnia di Gesù. Ora questa precaria tranquillità potrebbe essere nuovamente turbata quando la S. V. Rev.ma mandasse ad effetto il disegno di far ritornare i suoi correligiosi a S. Ambrogio, da cui si sono allontanati bensì con mia cognizione, ma non approvazione. Amo di credere che Ella avrà non meno di me vivo desiderio perchè non vengano in campo nuove circostanze a produrre nuovi disordini ». Veramente il Governatore diceva ora soltanto che non aveva approvata l' uscita dei Padri, giacchè quando gli era stata recapitata la lettera d'avviso aveva risposto a voce al latore: *va bene*. La polizia invece, avvertita anch' essa, non aveva risposto, forse per far vedere che in ciò che si trattava di Gesuiti in quei giorni essa, non solo non aveva occhi, ma nè orecchie, nè lingua: era come se non ci fosse. In un poscritto alla sua lettera, che è del 13 gennaio, il P. Guibert aggiunge: « Il Sig. Conte D' Orgaz è stato chiamato dal Governatore, il quale ha detto che avea sentito dire, che non solamente volevamo tornare in casa, ma che domenica volevamo cantare un *Te Deum* solenne ». Dal che si vede che il signor Governatore aveva dei buoni informatori. Il Conte lo assicurò che erano dicerie senza fondamento, e il Governatore mostrò di persuadersene; pure non omise indi a poco di rinnovare le sue raccomandazioni, rivolgendosi anche all'uopo al P. Provinciale, dal quale avendo ricevuto ringraziamenti per l'opera prestata in favore dei Padri, il 15 gli scriveva: « Ho fatto verso i Padri Gesuiti di Genova quello che il mio dovere mi imponeva, essendo mio obbligo tutelare ogni ordine di cittadini. Non senza durar molta fatica si ottenne ora il ristabilimento della tranquillità, quantunque gli animi siano sempre agitati e più che mai avversi alla Compagnia di Gesù, che vien dai progressisti designata come nemica operosa dell'attuale progresso. A dileguare questi sospetti, che hanno messa tanta radice nella

pubblica opinione, è mestieri che i PP. Gesuiti usino la maggiore prudenza, nè escano in campo a cimentare l'odio della moltitudine. Questo consiglio ho dovuto ripetere ai Padri di Genova, ed io vado persuaso che la R. V. Ill.ma e Rev.ma, associandosi al mio parere, vorrà loro inculcare quelle norme di prudenza, che sono indispensabili ad allontanare nuovi astii e nuovi pericoli. Dal mio canto non cesso di vegliare affinchè siano rispettati, nè sia loro recata molestia ».

In questo stato di cose chi sa quando i Padri avrebbero potuto far ritorno a S. Ambrogio, se a Torino non si fosse fatto un altro apprezzamento della loro uscita. Al re parve una mancanza di confidenza nel suo appoggio, specialmente dopo l'emanazione dei suoi ordini tutelari, e se ne mostrò malcontento, così che il P. Provinciale ne scrisse a Genova, e forse anche il Governatore ne ebbe qualche cenno dall'alto. Fatto è che i Padri poterono far ritorno a S. Ambrogio e attendervi fidenti l'ultimo estermínio. È bene intanto che sia successo questo episodio, che mostra come facilmente si sarebbe gettata tutta la colpa della dispersione sui Gesuiti medesimi se non fossero rimasti a loro posto. Il 20 gennaio il P. Guibert scriveva al Vicario Capitolare: « Informati dal nostro R. P. Provinciale che S. M. ha manifestato molto dispiacere nel sentire che erano stati sospesi per breve tempo i nostri ministeri in questa chiesa di S. Ambrogio, ristabilita la tranquillità, abbiamo giudicato nostro dovere di ripigliarli da vari giorni quietamente, e grazie a Dio non è succeduto verun disturbo. Quindi ho fiducia che V. S. Rev.ma vorrà confortarci col suo aiuto nell' adempimento de' medesimi, anche per secondare i desideri di S. M., non meno che quelli di gran parte della popolazione ». <sup>1</sup>

Sembra che il Vicario sia intervenuto più per secondare i desiderii del governatore vicino, che non quelli del re lontano, così che il 18 febbraio il P. Pellico si vide costretto a rompere il suo silenzio per ottenere ai Padri di S. Ambrogio quella libertà d'azione che loro si doveva.

---

1. Arch. arciv. di Genova, l. c.

« Le misure di prudenza, scrive egli a Mons. Vicario, che V. S. Ill.ma e Rev.ma impose ai miei Padri di S. Ambrogio, loro furono singolarmente raddolcite dalle maniere piene di benignità e di commiserazione, con cui si degnò di attestare ad essi che conosceva e la loro innocenza e il peso della loro croce. V. S. Rev.ma vede come mi sono astenuto fin qui dal menomo passo che muovesse ad accelerare una mutazione, riguardo alla quale sento fin dove io devo rispettare le considerazioni ond' Ella si regola e confidare non meno nel Suo zelo che nella Sua bontà. Ma mutate le circostanze come sono, ora che possiamo col re unirci ai voti e agli interessi del popolo, e dacchè il popolo stesso è andato ad aprire la porteria di S. Ambrogio e vuole reciproca confidenza, io vengo a pregare V. S. Ill.ma e Rev.ma a favorire in quanto sta da Lei il libero ministero di cotesti miei Padri nella lor chiesa, potendo ben Ella andar persuasa che il loro fare pacifico e prudente non sarà occasione di sconcerti. E perchè nella misura passata concorreva, con l'autorità di V. S. Ill.ma e Rev.ma, l'insinuazione precedente di S. Ecc. il Governatore, io La pregherei di rilasciare al P. Preposito di S. Ambrogio una sua dichiarazione in favore della prudenza e mansuetudine di cui hanno cotesti Padri dato sì bella e lunga prova, affinchè S. Ecc. s'induca a far cessare lo stato di cose, voluto pur troppo in tempi peggiori ».<sup>1</sup>

## § 2. — Il discacciamento dalla Casa Prof. di S. Ambrogio.

**Sommario.** — 1. Sfratto intimato dal Governatore e dal Vicario Capitolare. — 2. La cacciata. — 3. La sorte delle vittime. — 4. Il P. Jourdan. — 5. L'inventario.

1. I tempi peggiori, che il P. Pellico mostrava di sperare tramontati, erano invece prossimi a scoppiare. Dal partito dirigente e dominante s'era ormai presa l'ultima determinazione, quella di farla finalmente finita coi Gesuiti, ostacolo di ogni progresso e miglioramento civile e sociale. Si cominciò, non senza accorto provvedimento, dalla Sar-

---

1. Ib. l. c.

degnà, per poi compir l'opera sul continente, ove l'inizio colà fosse ben riuscito. Le file si conducevano da Genova, di dove arrivavano a Cagliari gli ordini opportuni colla regolarità del piroscalo postale. Nell'attesa, a Genova stessa si era avuta la contemporanea e relativa tranquillità, per cui i Padri aveano potuto tornare a S. Ambrogio e ripigliarvi i ministeri con cautela, se a quest'ultima cosa non si fossero opposte le precauzioni del Vicario Capitolare. Ma mentre si stavano facendo pratiche per veder di ottenere un po' di libertà di azione, ecco la notizia della già avvenuta, fin dal 16 febbraio, dispersione cagliaritano. La recarono a S. Ambrogio circa il 27 due vittime di quella, il P. Brugnato e il Fr. Blanqui, cui era riuscito di guadagnare il mare e correre al primo rifugio. E quello fu il segno della nuova sollevazione. « Si dice, scrive il P. Pellico, che il pretesto dell'agitazione fu la voce, che eran giunti molti Gesuiti da Roma e dalla Sardegna ». Un po' di vero c'era, e quello bastava per far passare tutto il resto.

L'esplosione definitiva avvenne la sera del 29 febbraio, giorno di sabato, contemporaneamente alla Casa Professa e al Collegio, e fu tale che il Governatore ne rimase affatto costernato e non vide più altro scampo che nell'immediato sfratto dei Gesuiti dalla città. La sera stessa le due Case ne ricevevano l'ordine perentorio per mezzo di un foglio d'ufficio, consimile ma non identico, che recava la firma del Governatore. Quello mandato alla Casa Professa, diretto al suo Preposito, sebbene mancante d'indirizzo, diceva: « Le violente scene che accadono questa sera presso gli stabilimenti dei RR. Padri della Compagnia di Gesù rendono imprescindibilmente necessario il loro immediato allontanamento dalla città, giacchè in caso contrario non si potrebbe garantire la loro sicurezza personale, nè impedire luttuosissimi disordini, che è assolutamente urgente di prevenire. Io sono in conseguenza nella necessità, come capo del governo di questa divisione, di prescrivere loro di partire dalla città entro la notte, lasciando la chiesa e il convento alla consegna degli ecclesiastici che saranno a tal uopo destinati da Mons. Vicario Capitolare. Per l'esecuzione di questo

indispensabile provvedimento mi faccia V. S. Rev.ma conoscere quante carrozze si richiedono pel trasporto dei Padri di questo convento e quale la porta della città dalla quale vorranno uscire, e sarà mia premura di provvedere acciò i mezzi di trasporto siano pronti *alle quattro antimeridiane di domani*. Attendo senza ritardo analogo riscontro ed ho l'onore di profferirmi con devoto ossequio ecc. » Bisogna che il sig. Paliacciu della Planargia, per dare tali ordini, fosse certo di non contravvenire alle intenzioni sovrane, e che insieme l'eccitazione del momento gli mostrasse possibile l'impossibile. Ma è anche più meraviglioso che a lui si unisse, nello stesso intendimento e cogli stessi ordini perentori, il Vicario Capitolare. Scriveva egli di suo pugno, con una calligrafia nervosa, la stessa sera del 29 febbraio, al P. Preposito della Casa Professa, e in pari tempo al P. Rettore del Collegio: « Essendovi tutta l'urgenza e necessità per evitare il sangue, come ne vengo informato dal R. Governo, ordino con tutte le mie facoltà alla S. V. M. R. ed a tutti i di Lei Padri e Religiosi di abbandonare subito la Casa di S. Ambrogio, come pure il Collegio del Convitto per modo, che domani mattina allo spuntar del giorno tutte le porte dei due locali e della chiesa siano affatto chiuse, con rimettere le chiavi della chiesa in mie mani per provvedere alla conservazione del SS. Sacramento. E mentre di tanto La devo avvisare, mi protesto colla dovuta stima ecc. ». Mons. Giuseppe Ferrari, Vicario Capitolare, che era un buon canonista, sapeva certamente qual capo o qual paragrafo del diritto canonico gli davano autorità, rivestito com'era di poteri vescovili, di metter fuori di casa loro due intiere comunità di un Ordine religioso esente, soltanto perchè vittime di una persecuzione. Chè certo l'evitare lo spargimento del sangue, se anche fosse stata ragione sufficiente, a lui non spettava.

2. I particolari di quella cacciata memoranda ci furono conservati dal buon Fratello coadiutore Giuseppe Picollo, presente e parte dei fatti, che egli contava con ingenua e attraente semplicità, e che, invitato, lasciò scritti in un suo italiano affatto particolare, con relativa sintassi e ortografia.

Cominciò la grande dimostrazione, che doveva emulare quella di Cagliari, colle solite grida e col solito scagliar di pietre alle finestre, ma ben presto gli assalitori, ben provvisti dei ferri del mestiere, cercarono con stanghe, con sbarre, con accette, con masse e con trapani di sforzare inferriate e sfondar porte, che tuttavia, unici fidi ausiliari dei poveri Padri, resistevano. La comunità era in refettorio, essendo l'ora di cena, con cappello in testa e bastone in mano, dice il Fr. Piccolo, come gli Ebrei nell'uscita dall'Egitto. Il P. Guibert credette opportuno d'invitar tutti a salire in soffitta, di dove, avvenuta l'invasione, sarebbero discesi in chiesa ad aspettarvi una sorte qualsiasi dalla mano del Signore. Ci fu un momento in cui si credette omai invasa la casa, tanto infernale s'era fatto il rumore in istrada; ma un Fratello assicurò del contrario; sebbene poco dopo la porta rustica cedesse, dando adito al popolo liberatore, irrompente coi suoi istinti e colle sue bramosie, se non fosse apparso in buon punto il Governatore con uno squadrone di cavalleria e la guardia dei suoi dragoni. Le sue intenzioni erano tuttavia pacifiche. Ottenuto infatti un subito silenzio, anche per l'effetto istintivo della paura in quegli animosi, egli si affrettò ad assicurare il popolo della scomparsa di ogni pericolo, facendosi mallevadore che per il domani, primo di marzo e giorno di mercoledì, neppur più un Gesuita sarebbe rimasto in città: avessero dunque un poco di pazienza e lasciassero fare a lui. Le grida di morte ai Gesuiti si mutarono per incanto in frenetici evviva al Governatore e a quella piccola rappresentanza dell'esercito italiano. Il Governatore potè quindi rientrare nel palazzo ducale, attiguo del resto alla chiesa di S. Ambrogio, dove teneva un coretto suo particolare, cui dava accesso dal palazzo un cavalcavia. Passò circa un'ora relativamente tranquilla, ed ecco presentarsi al coretto stesso il Governatore col commissario di polizia, che di quei giorni adempieva così scrupolosamente il suo mandato a tutela di liberi e innocenti cittadini. Chiamati i Padri e invitati a passare per quel mezzo nel palazzo ducale, quivi furono infagottati con cappotti e berretti militari, dati in iscorta a soldati e inviati in dar-

senza, dove si sarebbero trovati per il momento al sicuro. Ma pare che anche quel progetto sia andato fallito, ed ecco, dopo un'oretta di attesa nell'atrio all'aria frizzante, un ordine che spedisce la comitiva pericolosa sulla fregata di S. Michele. A quel modo fra assaliti e assalitori si poneva addirittura il mare, grosso anzichè in quella notte fortunosa. Giunsero alla regia nave verso le tre del mattino, e saliti a bordo furono fatti passare sotto coperta e quivi assicurati. Si trovavano in 19, compresi due del Collegio, il Maestro Ponziglione cioè e un Fratello coadiutore, non solo senz'aria, ma così stretti e pigiati che appena si potevano muovere.

Che la Casa di S. Ambrogio, nonostante i Gesuiti ne fossero partiti ed essa fosse stata presa sotto la tutela dell'autorità, sia stata invasa e saccheggiata, è notissimo. Basterebbero del resto a provarlo le carte e i registri dell'archivio manomessi e stracciati, come ancora si trovano alla seconda sezione dell'archivio di Stato di Torino. Tuttavia una relazione qualsiasi di quei fatti vandalici non è rimasta e si ha quindi la consolazione di non doverla riferire, lasciandone la memoria nel degno fondo della sua oscurità. Si sa pure di tentativi fatti da quegli onesti e integri agitatori per mettere in chiaro e far toccare con mano la reità di quei Gesuiti così giustamente odiati e perseguitati, ma sarebbe davvero un abbassarsi un po' troppo chi si fermasse a raccogliere quelle calunnie ignominiose e sfrontate, anche solo per indugiarsi a dire che il tempo, galantuomo, pensò esso a mostrare quello che erano, infamie cioè, degne soltanto dell'indole di chi le aveva inventate e propalate. <sup>1</sup>

3. I Padri sulla S. Michele non rimasero a lungo, chè il 2 marzo passarono su di un piroscampo che li sbarcò alla Spezia, di dove per Sarzana furono inviati al Collegio di

---

1. Ci fu ultimamente chi credette bene di non lasciar perire nei giornali settari di quei tristi giorni le geste infami cui si accenna, e nel nov. del 1916 sulla *Gazzetta di Genova* (n. 11 p. 7) si leggeva: « Saputo l'esodo dei Gesuiti da Genova, il popolo furibondo corre al convento di Sant'Ambrogio, lo mette a soqqadro, fruga ogni ripostiglio. Vengono trovate carte impor-

Massa. Di là il giorno appresso il P. Guibert scriveva al P. Provinciale: « Eccoci giunti 19 prigionieri nel Collegio di Massa, condotti dalla gendarmeria travestita, che ci ricevette alla Spezia dalla nave a vapore S. Giorgio. Inutile dire a V. R. quanto abbiamo avuto da soffrire in questo viaggio e nelle 36 ore di prigionia sulla nave S. Michele in porto. L'avranno fatto con buon fine; ma con un ordine del Governatore avrei potuto prima vuotare la casa in 24 ore. Impossibile di descrivere gli affronti ricevuti dalla città di Sarzana ne' tre quarti d'ora che abbiamo messo a traversarla in quattro carrozze al passo. Basta dire che eravamo tutti coperti de' più schifosi sputi nelle vesti ed in faccia, coperti di fango e qualcheduno colpito da sassi. Il Maestro Ponziglione ne ha avuto uno vicino all'occhio. Non avrei mai creduto una città intera così indemoniata. Siamo stati parimente accolti alla Spezia allo sbarcare, ma era cosa più moderata, benchè ci fosse gran gente anche col cattivo tempo. Adesso è finita la scena per Genova. Avrà saputo il saccheggio di S. Ambrogio, su cui è scritto: *quartiere militare*. Non so se avrà avuto la lettera mia scritta a bordo. L'importante adesso è di sollevare questo Collegio. Abbiamo perduta tutta la nostra roba di fagotto, avendola lasciata da S. Ecc. con promessa che ce la manderebbe, e tutto è stato ritenuto, sicchè i nostri hanno perduto scritti, roba ecc. Non ci hanno restituito che i nostri mantelli e cappelli, lasciati per prendere i cappotti militari ».

Il P. Pellico informando dell'avvenuto il P. Generale scriveva che quello delle vittime di S. Ambrogio era stato un viaggio come quello dei Martiri Giapponesi. Quanto al P. Guibert, dopo il sereno racconto dell'avvenuto, passa a informare il P. Provinciale delle prese determinazioni per sgravare di tanto peso il Collegio di Massa, e con ciò ci

---

tantissime, lettere di spiccate personalità, alcune relative alla morte del *Silvani* e del padre *Basso*, *Provinciale delle Scuole Pie* ». Assai più singolare si è che si trovi oggi un collaboratore della *Gazzetta* che raccolga tali calunnie e che la *Gazzetta* stessa, che pure vorrebbe esser seria, le ammannisca ai suoi lettori.

fa conoscere i nomi dei suoi compagni di sventura. « Veniamo, scrive egli, alle disposizioni prese, d'accordo col P. Rettore Isola, per diminuir subito il numero dei soggetti. Il P. Ministro Rossini va verso Modena ed il Milanese; lo stesso il P. Facchini. I FF. Bettinelli, Casartelli, Piovani verso Modena, dirigendosi, se è necessario, verso Verona, poi Bergamo e Ferrara. Il Fr. Acastelli verso Torino, i FF. Rocca e Picollo verso Chiavari e Rivarolo, loro patrie. Il M.o Ponziglione si fece condurre subito verso Pietrasanta, per andare poi a Roma a trovare suo fratello, ma temo per lui in Toscana. Potrà informare di tutto il N. P. Quanto al P. Durazzo, sarei di parere di spedirlo a Parma, donde lo manderebbero a Vercelli per istare nella possessione del March. Giuseppe, che ne fece l'esibizione. Là avrebbe parrocchia sua. Vedrò meglio le intenzioni dei PP. Allegri e Iankowski. Impossibile di ritornare a Genova, giacchè vi conservano i nostri nomi, benchè qui non avendo trovato i passaporti in regola, potrebbero farci ritornare. Non abbiamo avuto dal Governo che 25 franchi a testa, e ciò per andare a Roma! Buono che ho trovato qualche elemosina, e ciascuno ha da fare il suo viaggio. Il povero Wysocki (vecchio e infermo Fratello coadiutore) sarà un peso per Massa, ma speriamo che la benedizione di Dio sarà proporzionata ». Vi chiuse serenamente i suoi giorni il 2 settembre seguente. « Il P. Unanue pensa di andare verso Torino, donde sarà chiamato probabilmente da D. Carlos; il P. Babra verso Modena, avendo sempre il desiderio d'imbarcarsi per la Spagna, con licenza del suo Superiore Lerdo. Quanto a me, il mio progetto sarebbe di avvicinarmi verso Torino, ma colla disposizione in tutto di V. R. ». Di Massa scriveva: « I nostri buoni Padri di Massa ci hanno ricevuto con tutta carità, e le autorità' ci hanno fatto dire che non vi è da temere per noi e che avremo da loro passaporti ». Un particolare. « Ho scritto al P. Grassi per mezzo del P. Certosino che era a bordo con noi, dove avemmo parimente i due cannoni mandati a Roma dai Genovesi ».

4. Sebbene non a parte delle ultime traversie, pure non

si può scompagnare dalle vittime di S. Ambrogio l'ottimo P. Jourdan, costretto a trafugarsi altrove fin dal gennaio precedente e che più non era tornato a Genova. Di quella sua partenza il 3 settembre 1848 scriveva al P. Generale la Madre Causans: « Il povero P. Jourdan, ch'io raccolsi come un confessore della fede la prima notte ch'egli passò fuori di S. Ambrogio, d'onde li cacciò la pubblica malevolenza, non sapeva come testimoniarmi la sua gratitudine, sebbene il suo cuore non gli permettesse di valutare la malignità dei suoi nemici e quello che lo attendeva all'albergo, dove voleva recarsi ad ogni costo. Cercò nel suo piccolo bagaglio qualche ricordo da lasciarci, e diede alla portinaia i fatti principali della vita di S. Francesco Saverio e a me fece il sacrificio di questa immagine (che accludeva), dipinta e destinata per lui da Vostra Paternità. Ben presto il confessore divenne, a così dire, martire, giacchè non sì tosto giunse alla diligenza, vi fu assalito da una tempesta di pietre, e abbiamo poi sentito dire che tale indegno trattamento accompagnò fino a Nizza quel vecchio di 74 anni ». Anche il Fr. Picollo narra di mali trattamenti subiti dal povero Padre a Savona, e attribuisce anzi ad essi la causa della seguita sua morte. Il P. Felkierzamb tuttavia, che lo accolse a Nizza, il 7 gennaio scriveva così al P. Generale: « Ieri è arrivato qui da Genova il P. Giacomo Jourdan, tutto abbattuto dalle presenti circostanze ed affaticato dal viaggio. L'abbiam confortato e consolato quanto si poteva, ma egli non si sente tanto bene in salute ». Quando a Nizza giunse il decreto di espulsione per i Gesuiti, e fu il 5 marzo, il povero Padre era a letto impossibilitato a muoversi, così che fu lasciato in Collegio con due per assisterlo. « Vi morì, scrive il P. Felkierzamb, ai 13 di marzo, con tutta tranquillità e rassegnazione in Dio, veramente da santo, come anche la sua vita era santa, sebbene da pochi conosciuta, ma molto provata dal Signore, quasi colle continue persecuzioni sino alla morte ». Era professore di 4 voti. « Questo Padre, scrive di lui il Fr. Picollo, stette per lo spazio di ben vent'anni in Genova, facendo gran bene a tutti puramente per amor di Dio, e per questo egli venne

il più odiato, anche da quelli che sono stati più beneficiati da lui. A me disse: Vedete, caro Fratello, come il mondo paga e di qual moneta! » Ebbe la sorte di riposare nella cappella di Carabacello, la villa del Collegio, là ai piedi e sotto la protezione della Vergine Addolorata.

5. A Genova il primo di marzo la chiesa era stata chiusa e la casa occupata dai soldati. Seguito poi a Torino il regio decreto dell'espulsione dei Gesuiti, si pensò all'inventario di ogni cosa, e si stabilì il 6 marzo per darvi principio. Si recarono a S. Ambrogio a quell'uopo l'Avvocato Generale Pinelli e il Subeconomo Can. Graffigna, coll'Avv. Giuseppe Maria Tribone per segretario. Vi trovarono già convenuti il Vicario Capitolare, il suo cancelliere D. Giuseppe Zino e il suo delegato D. Vincenzo Quadro. Il Vicario dichiarò di voler far la consegna di « vasi consacrati, reliquiarii ed altri arredi, salvati in mezzo al tumulto la sera del 29 febbraio » e a lui consegnati. Dimandò in pari tempo, anche per istanze ricevutene dallo stesso Ministro per gli affari ecclesiastici, di continuare nella chiesa il servizio religioso, ma si udì dire che mancavano le debite facoltà per quella concessione. E così la chiesa rimase chiusa. L'inventario terminò il 13 seguente,<sup>1</sup> proprio il giorno in cui a Nizza rendeva l'anima al suo Signore il P. Jourdan. Chi più felice dei due? L'Avv. Pinelli, che vedeva omai compiuta l'opera, cui tanto aveva contribuito il suo Gioberti, da lui addestrato; o il P. Jourdan, che finita la sua giornata, vittima sacra all'odio dei settarî, si presentava al tribunale di Dio?

### § 3. — Il discacciamento al Collegio di palazzo Tursi.

**Sommario.** — 1. Prime avvisaglie — 2. La deliberazione della Città circa i convittori — 3. Assalto al Collegio e doppia intimazione di uscire — 4. La cacciata — 5. Dopo la cacciata.

1. Contro S. Ambrogio agì sempre e sola la piazza, spinta e aizzata da chi la conduceva; ma il Collegio ebbe pur l'onore di vedersi attaccato dalla civica amministrazione

---

1. Arch. di St. di Torino, Sez. 2<sup>a</sup>. — Culto — Regolari Ordini Gesuiti.

medesima, con a capo i due sindaci, uno dei quali specialmente seppe condurre abilmente l'impresa e con uno zelo degno certamente di miglior causa. Anche qui tuttavia la piazza fu la prima a cominciare e l'ultima a finire. Il 19 dicembre 1847 il P. Carminati scriveva al P. Generale: « Le cose nostre, quanto al regolamento interno, al convitto e alle scuole pubbliche, sono come negli anni passati, salvo una piccola diminuzione di convittori. Quanto al di fuori, siamo come in tempo di persecuzione, tante sono e strane le dicerie che vanno intorno di noi e delle cose nostre. Siamo stati alcuni giorni in una specie di agonia e si temeva qualche assalto, se non altro per farci della paura e per mostrare a fatti che il popolo non ci vuole, e così indisporre il Governo contro di noi e farci *pro quiete publica* sopprimere. Ora sembra da qualche giorno essersi quietata un poco la tempesta. Ma nè anche siamo del tutto sicuri, mostrandosi il Governo debole a reprimere questo movimento. Chiudo la lettera, aggiungeva, senza poter prevedere nè anche alla lontana ciò che potrà essere di noi in questi Stati, e in particolare del Collegio di Genova. Il re malato, o non del tutto ristabilito, ministri nuovi quasi tutti, fermento qui e a Torino, il giornalismo sfrenato che accende anche i men disposti con esagerazioni, menzogne e calunnie, un riserbo nei buoni che pare apatia o indolenza, non un giornale che scriva due parole per la giustizia e per la causa della religione: tutte queste e altre cose non promettono troppo bene, e secondo me non v'è oramai che il Signore che possa metter freno a tanta dissoluzione religiosa e sociale ». Coll'anno nuovo i presentimenti del P. Rettore cominciarono ad avverarsi. Il 5 gennaio due poveri Fratelli, usciti da S. Ambrogio per recarsi a pagare un debito, furono assaliti a Banchi e obbligati a guadagnare a stento il Collegio, inseguiti da urli e minacce lungo tutta la strada. Il giorno dopo giungeva sulla piazza della posta il P. Tarditi, arrivato colla diligenza della Toscana, e anch'egli fu circondato, urlato, insultato, minacciato, e dovette all'intromissione di alcuni se potè anch'egli riparare al Collegio. Nell'una e nell'altra occasione « da

100 a 150 persone, come ne scrive il P. Vasco, avevano tentato di entrare violentemente in Collegio, e fortuna che si trovò di fuori chi aiutò quei di dentro a chiudere la porta ». E lo stesso racconta pure: « Una volta si sentì così tutto all'improvviso tanto schiamazzo avanti al nostro palazzo, che taluno dei nostri, persuaso che già fossero in Collegio, preso il crocifisso, corse a nascondersi ». Di fronte a tali attentati il P. Rettore era di opinione che il meglio sarebbe stato di ritirarsi, e l'avrebbero fatto se, come già si disse, il Governatore non si fosse mostrato di avviso contrario.

2. Tornata intanto da Torino colle pive nel sacco la famosa deputazione antigesuitica, il Collegio ebbe motivo di sempre più temere per le voci che si facevano correre di violenti rappresaglie contro di esso, tanto che i parenti correvano a ritirare i convittori, che rimasero più in numero di 26. Della cosa il P. Rettore credette bene di darne avviso alla Città, e fu da ciò che essa ebbe l'ultimo impulso, o meglio la palla al balzo, per l'accennata sua deliberazione. I sindaci radunarono tosto il Consiglio, o piuttosto una minima parte di esso, sotto colore di ultimare pratiche in corso rimaste sospese, e tirarono il colpo, che riuscì loro a meraviglia. Su 80 decurioni, soltanto 33, come già si disse, erano presenti, tanto che fu necessaria l'autorità del compiacente regio commissario per rendere legale quell'adunanza. Passate due prime pratiche, si venne alla terza, quella cioè di chiedere al re l'autorizzazione per togliere dal Collegio i 20 posti franchi della Città. Ma la proposta non fu esposta chiaramente da chi ne aveva il dovere, e alcuni dei decurioni attestarono poi d'aver inteso che si trattasse di chiedere che le borse, invece che al Collegio, si potessero passare ai rispettivi parenti dei convittori, fino a che le circostanze consigliassero loro a ritenerseli in casa. E che la cosa sia andata così apparisce pure dal resoconto che ne diede il giorno dopo, 11 gennaio 1848, *La Lega Italiana*, che era al suo secondo numero. « Ieri, scriveva essa, 10 gennaio, il corpo decurionale di Genova si radunò per votare una supplica a S. M. acciò gli sia concesso di ritirare dal

Collegio dei Gesuiti gli alunni che vi sono mantenuti a spese del municipio e collocarli provvisoriamente presso altri ordini religiosi insegnanti, oppure rimandarli alle case loro, pagando alle rispettive famiglie la somma ad essi destinata ». Il giorno dopo il giornale medesimo ritrattava la parola *provvisoriamente*, « che proprio, diceva, non vi dovrebbe essere »; ma chi non capisce che la prima relazione era più conforme a verità?

3. Si ebbe intanto una relativa tranquillità, dopo le prime misure adottate in quei principi dal Governo, e tutti i convittori, ad eccezione di due, Tribone e Bacigalupo, ritornarono al Collegio, dove già s'erano riprese le scuole. La pratica tuttavia della Città faceva il suo corso; la deliberazione sua, rappresentata al sovrano nel modo surriferito, ne otteneva l'approvazione, e la Città, non sì tosto ne ebbe la lieta notizia, si affrettò di mandarla ad esecuzione. L'intento era di vuotare il convitto, e così far vedere che nessuno più voleva saperne dei Gesuiti. Ma i Gesuiti rimasero non del tutto sprovvisti di convittori, e allora il *Messaggiere* di Torino fece sapere ai suoi benevoli lettori che i buoni Padri, per non sfigurare proprio del tutto, avevano vestito da convittori alcuni ragazzi di strada. Ed ecco le concessioni politiche di Carlo Alberto. I Gesuiti respirano. Finalmente potranno anch'essi unirsi alle aspirazioni comuni senza tema di venir meno con ciò al loro dovere verso il sovrano. Il P. Pellico si affretta a scrivere in questo senso ai Rettori e li invita a far conoscere ed apprezzare agli scolari l'importanza e la nobiltà di quelle concessioni medesime. Genova ne fa festa, e il Collegio si unisce e fa l'illuminazione. Questa dà sui nervi ai capoccia, che avrebbero preferito di veder scuro il Collegio, ma che pure non si lasciano scappare l'occasione. I Gesuiti non sono degni d'unirsi alle aspirazioni nazionali. Ed ecco quella sera, 9 febbraio, il Collegio è preso d'assalto con un furore affatto nuovo anche per esso, e i furibondi vogliono smorzar le torcie, vogliono irrompere dentro, vogliono soprattutto tirare qualcuno ad usare qualche mezzo di difesa non del tutto pacifico, e così atteggiarsi pure a vittima dei Gesuiti e confondere il sangue svizzero col

sangue genovese; se pure era genovese il sangue che correva in quelle vene.

Non ci riuscirono, e dovettero pazientare ancora per un poco; ma finalmente giunse anche per il Collegio il 29 febbraio di quell'anno bisestile. La dimostrazione al Collegio fu fatta contemporaneamente a quella di S. Ambrogio, così che il Governatore si vide costretto a far pervenire anche qua i suoi ordini, non per i dimostranti, ma per quelli che avevano creduto loro dovere rimanere a posto e continuare nell'esercizio delle assegnate loro attribuzioni. « Gli attentati fatti questa sera contro lo stabilimento del convitto, dalla S. V. Rev.ma diretto, scrive egli al P. Rettore, sono di così imponente gravità da compromettere assai da vicino la sicurezza personale dei PP. Gesuiti e dei convittori; e siccome si riprodurrebbero infallantemente domani con luttuose conseguenze, così tanto io che i signori Sindaci e il signor Presidente della R. Università vediamo assolutamente urgente la partenza, prima del nuovo giorno, sia della S. V. Rev.ma che degli altri Padri da Lei dipendenti, da questa città. In conseguenza io, nella mia qualità di capo del governo di questa divisione, debbo prescrivere tanto alla S. V. Rev.ma quanto agli altri Padri del convitto di partire senz'altro, facendomi indilatamente conoscere il numero delle carrozze a tal uopo necessarie e la porta della città dalla quale usciranno, acciò io possa provvedere perchè si trovino a loro disposizione *prima delle quattro del mattino*. I convittori si potranno lasciare in custodia ai prefetti sacerdoti secolari, finchè siano domani ritirati per cura del Sig. Presidente della R. Università. Attendo pronto riscontro ed ho l'onore di profferirmi con devoto ossequio ecc. » È facile immaginare con quanta agevolezza si potessero eseguire gli ordini del Governatore, ai quali, come già si disse per la Casa Professa, si unirono pur quelli del Vicario Capitolare.

4. Ecco una « relazione delle cose principali avvenute al Collegio di Genova nella notte dei 29 febbraio 1848 », che sembra di mano del P. Vasco. « Senza che i Padri del Collegio, ci racconta essa, avessero avuto alcun avviso anticipato nè dal Governo, nè da particolari, ecco in breve

tempo radunarsi una folla immensa di gente, che a vista d'occhio occupava tutta la contrada che passa avanti il Collegio; e segnatamente avanti alle porte eravi nucleo di uomini, dei quali vari armati di bastoni, di lime ecc. Circa le 7 e mezzo di sera cominciano a levare urli e grida d'inferno, gridando morte ai cappelloni, ai Gesuiti. Si presentì subito dalla maggior parte che avrebbero fatto in Genova quello che pochi giorni prima erano riusciti a fare in Cagliari, e quindi tutti i nostri andarono a travestirsi come meglio poterono per ogni evento. Intanto il P. Ministro (che era il P. Vasco) mandò alcuni della gente di servizio al pian terreno per osservare dalle due ali del palazzo e dalla porta quando cominciassero ad entrare, e allora dessero un segno di convegno con qualche colpo della campanella delle scuole. Ma non avevano ancora finito di travestirsi i nostri, che la gente di servizio, spaventata non solo dagli urli e schiamazzi e minacce del popolo, ma altresì dal vedere come la porta agli sforzi di quei di fuori cedeva talmente, che pareva da un momento all'altro si spaccasse, corsero al piano superiore e dissero al Superiore che la cosa era disperata. Che la turba dei curiosi per la massima parte era andata via, ma circa un'ottanta persone rimanevano ostinate a fare ogni sforzo per entrare. Passare e ripassare picchetti di soldati, ma far conto di nulla vedere, e venire così salutati dagli assalitori. La porta omai cedere talmente, che a momenti si sarebbe spaccata; quindi non sentirsela di restare in Collegio, ma voler subito uscire. Qui è da notarsi come la sera innanzi il P. Ministro, per certo presentimento di una vicina catastrofe, aveva ottenuto dal P. Rettore di far distribuire ai nostri abiti secolari. Vedendo pertanto i nostri questa risoluzione della gente di servizio, e come a gran passi si avviavano alla porta segreta di casa per uscire, così come si trovavano tennero dietro ai camerieri e andarono a cercarsi un qualche rifugio in città. Rimasero in Collegio il P. Ministro col M.<sup>o</sup> Ponziglione e il P. Spirituale, qualche fratello coadiutore e un servitore, cui si promise una somma di denaro se si risolveva a restare fino alla fine di quella tragedia.

» I convittori, che dovevano andare a cena, non vi poterono andare, ma stavano in camerata tremando dalla paura coi loro prefetti; il P. Spirituale andava in giro per confortarli, ma inutilmente. Dalle 8 fino circa alle 9 e mezzo si stette così in Collegio, aspettando da un momento all'altro che entrassero. Urlavano come demoni, fracassavano vetri e facevano ogni sforzo per entrare. Pareva che già fossero in casa, tanto ne rimbombava il Collegio. Finalmente, venendo riportato al P. Ministro che i convittori per la paura potevano patire nella salute, lasciato il suo compagno il M.<sup>o</sup> Ponziglione con qualche fratello coadiutore e il servitore in Collegio, egli col P. Spirituale accompagnò per la porta segreta tutti i convittori in una casa vicina, e fatta ricognizione che tutti vi erano coi loro prefetti, dovette egli, per ordine di una persona che ivi era, ritirarsi altrove. Intanto nel Collegio, per quanto quelli che il volevano si sforzassero, non poterono entrare, e alle ore 2 dopo la mezza notte vennero finalmente i soldati a schierarvisi innanzi. Il Governatore mandò allora un ordine a chi si trovava ancora in Collegio di lasciarlo e di andare da lui. Il M.<sup>o</sup> Ponziglione vi andò, e unito con quelli di S. Ambrogio fu vestito da soldato e condotto a bordo della S. Michele, dove fu pure portato il vecchio Fr. Wysocki ». Del bravo M.<sup>o</sup> Ponziglione il P. Vasco avea scritto poco prima al P. Provinciale: « Il mio carissimo compagno e fratello Paolo Ferrero Ponziglione si diportò in tutte queste circostanze eroicamente ». Si trattava delle antecedenti peripezie, ma si vede che egli non si smentì affatto fino all'ultimo.

5. Il P. Firmino Costa, che di fresco era venuto a Genova per Superiore della nuova Residenza alla Casa di Esercizi in Carignano, e che c'era ancora il 4 marzo, scriveva, parlando del Collegio: « Sul farsi del mattino vi ritornò la turba, penetrò dentro e fu spettacolo quel rubare, e rompere, e distruggere che fecero in pieno giorno, sotto gli occhi della truppa schierata in gran numero innanzi le porte ». Ed esclamava: « Onore immortale all'ottimo Governatore! » Bisogna però dire che i soldati mantennero la consegna di non lasciar passare nessuno dalla porta d'en-

trata: i saccheggiatori erano penetrati di dietro. « Uno di quelli che uscirono dal Collegio travestiti, continua il P. Costa, fu riconosciuto la mattina seguente sulla piazza dell'Annunziata e subito con urli, fischi e grida di morte, inseguito da una turba. Volle rifugiarsi in una casa, ma non fu ricevuto. Alla fine alcuni agenti di polizia lo sottrassero. Posteriormente fu creduto Gesuita un cappellano di reggimento, e ci volle gran fatica a liberarlo. Giovedì poi la guardia civica fece sua caserma il collegio e le truppe S. Ambrogio. Non sarebbe stato più nobile farlo prima della gran tragedia? Ora qui corrono mille voci, alcune sì assurde che fanno pietà. Si suppongono trovate corrispondenze segrete coll'imperatore Nicola di Russia, con Metternich; congiure, avvelenamenti ecc. Si dice anche che saranno tra poco assaliti gli Ignorantelli, gli Scolopi e altri; insomma la rigenerazione vuol essere totale, e già si parla di lasciar solo quattro chiese ». Conchiudeva: « Ciò che più m'ha fatto rabbrivire è stato il vedere tra la turba forsennata non pochi ministri del santuario! »

Uno che non potè entrare in Collegio la mattina seguente fu il Sig. Nicolò Graziani, ragioniere dei Padri, cui premeva di mettere al sicuro valori, oggetti e carte che ivi teneva. Mancando di un permesso per iscritto, andò per averlo, ma intanto i saccheggiatori entrarono e misero le mani su tutto, gittando dalle finestre quello che per essi era di niun valore. Quando il Graziani potè entrare, e fu soltanto al domani, trovò mancanti i denari, che costituivano una somma di L. 4000, e una bella tabacchiera d'argento, che aveva avuto ultimamente dai Padri. I denari eran forse quelli di cui diceva il P. Vasco nella sua relazione. « Il P. Rettore, scrive egli, che aveva 4000 franchi per distribuire, li dimenticò, e così tutti uscirono senza un soldo in saccoccia, meno il P. Procuratore ». Tornando al Graziani, fatto constatare ogni cosa, come racconta egli stesso, dal Prefetto De Ferrari e da impiegati dell'Università, fu poi chiamato dall'Avvocato Generale Pinelli, che voleva essere edotto per impossessarsi di ogni cosa spettante al patrimonio gesuitico. Le favole s'erano addensate, e il povero Graziani si trovò

tempestato di domande. Si sapeva di L. 300.000 in cedole acquistate dal Graziani, ed egli non ne sapeva nulla, e neppure conosceva quel Giuseppe Caviglia, dal quale dicevano che le aveva avute. Il P. Jourdan aveva fatto operazioni a Montebello, e il Graziani assicurava che il P. Jourdan era affatto inetto in simili cose. Lo stesso P. Jourdan aveva avuto L. 300.000 dal defunto March. Negrotto: dove erano? Il Graziani non ne sapeva nulla. Allora si parlò di 50.000, ma neppur così ridotte risvegliarono alcuna reminiscenza nel povero ragioniere. - È vero che il Sig. Gambaro fabbrica coi denari dei Gesuiti? - Sarà, ma io non ne so nulla. - Il Graziani manifestò quello che aveva: alcune cedole rosse del debito perpetuo di Torino, un'altra del reddito di L. 300 del Casino e 300 scudi romani per cappellanie. Rimasero così mal soddisfatti quegli interessati per il bene pubblico, che non si può dire. Il Graziani fu visto di mal occhio e tenuto in diffidenza, sospettandosi sempre che avesse corrispondenza di chi sa quali interessi coi Gesuiti. Certamente dal lato finanziario la cacciata dei Gesuiti riuscì un ben magro affare, e tutto al più si poterono compensare col saccheggio, permesso o tollerato, le gloriose fatiche degli arrabbiati loro assalitori.

## CAPO IV.

### I fatti di Torino.

**Sommario.** — 1. Giudizio di Mons. Franzoni. — 2. Il fatto compiuto. — 3. Cenni forniti da Silvio Pellico. — 4. Il P. Pellico in Francia. — 5. Una relazione del P. Ponza. — 6. Altri cenni.

1. Avendo il P. Pellico sulla fine di febbraio del 1848 ricevuta una relazione sui dolorosi avvenimenti di Cagliari, suo primo pensiero fu quello di renderla pubblica, ma non volle farlo senza il consiglio dell' Arcivescovo di Torino, cui la sottopose. E Mons. Franzoni, il primo di marzo, rimandando il foglio, gli scriveva: « Ho letto la ben dolo-

rosa relazione dei tre Superiori delle Case della Compagnia in Sardegna, ma quanto allo stamparla, mi troverei assai dubbioso. Primieramente non so se la revisione civile, che tutto permette contro i Gesuiti, lascerebbe che si stampasse in favore la detta relazione. Secondariamente il chiamar *furfanti* i nemici dei Gesuiti, quantunque non sia che la pura verità, temerei assai che eccitasse i colleghi che hanno negli Stati di terraferma, e non solo ne restassero gravemente compromessi i tre sottoscrittori, ma se ne pigliasse pretesto per irritare una parte della popolazione e spingerla agli stessi eccessi verso queste Case. Se si potesse ottenere che il re facesse mettere nella *Gazzetta Piemontese* un articolo, con cui si deplorassero i detti eccessi e si smentissero le calunnie dei giornali, andrebbe, a mio giudizio, assai meglio; ma bisognerebbe che l'articolo fosse assai conciso e moderato quant'è possibile, acciò non sembrasse fatto dai Gesuiti. Il guaio, mio caro, si è che chi non ha coraggio di difender se stesso, lo avrà meno per difendere i Gesuiti. Se si ragionasse, il dilemma sarebbe corto: o potete e volete difenderci dalla canaglia che ci assale, e fatelo; o non potete, oppure non volete, e diteci schiettamente che ci consigliate ad andarcene ». Dopo queste parole così ovvie, ma in pari tempo così significanti, l'Arcivescovo concludeva: « Se V. P. M. R. desidera che mandi io a S. M. la relazione originale col progetto di articolo, son pronto a farlo; non so però s'io possa essere un mezzo adatto. Ma lo consideri e all'occorrenza disponga di me ». Mons. Franzoni così parlando ed esibendosi mostrava di non aver mutato a riguardo dei Gesuiti, e fu questa certamente una delle ragioni per cui quell'insigne prelato dovette poi mettersi anch'egli sulla via dell'esilio.

2. Ma le cose omai precipitavano e, come già fu visto, al domani, 2 marzo, emanava l'ordine per l'espulsione dei Gesuiti, ordine che il P. Provinciale riceveva ai 3 e doveva eseguire sull'istante. Vano il suo ultimo ricorso al re, vane le promesse avute di un qualche riguardo per i vecchi e gl'infermi. Potè appena dare l'avviso, come scrive egli stesso, di provvedere ai Religiosi. La sera dei 2 si ebbero grida e

fischi sotto le finestre, cosa forse che decise il Governo a mandare verso mezzanotte un picchetto di soldati a difesa della Casa dei Ss. Martiri. Questo grande sforzo di difesa si volle poi far constatare dal P. Provinciale medesimo nel verbale della presa di possesso dei beni. Tanto il Governo teneva a far conoscere d'aver fatto il proprio dovere! Parecchi dei Ss. Martiri già avevano riparato altrove, e verso il mezzodì del 3 gli altri pure sgombravano, dapprima con sicurezza, ma poi in tutta fretta. Pare che il famoso picchetto più non ci fosse, o che avesse altro da fare, giacchè più tardi il P. Pellico scriveva: « Dalle 11 de' 3, ch' io chiudeva la mia ultima lettera, la nostra uscita fu accelerata pel troppo concorso del popolo e de' depredatori ». Diamine, un po' di bottino ci voleva anche a Torino! « Alle 4, continua il P. Pellico, eravamo tutti fuori e sigillate le porte ». E detto della sua protesta per salvaguardia dei diritti della Chiesa e della Compagnia, aggiungeva: « L' Economato ha già preso possesso di tutto, e perfino di Montebello ». Ciò in forza del sedicente diritto dei beni vacanti. « Mi si promise soccorso, continua il P. Pellico, pe' miei invalidi ed infermi; finora niente che parole dall'autorità ». Scriveva il 9 marzo. « Bensì la carità privata, soggiungeva, e anche del re, m'aiutò ». Questo vuol dire che il cuore di Carlo Alberto si commosse sulla sorte dei Gesuiti, e di ciò non si poteva dubitare; ma quanto è deplorabile che non abbia avuto tanta forza da difenderli dalla piazza neppure a Torino! « Qui non un ospizio, scriveva più tardi il P. Pellico, non un convento, non uno stabilimento pubblico il quale non tema di ricoverare un Gesuita infermo. Uno solo, il P. Ohianale, è rimasto nell'ospedale Cottolengo, e pochi altri in qualche altro luogo, almeno *ad tempus*, cioè a S. Remo e a Chieri, due buone città, che meritano questa menzione ». E aggiungeva: « Da Mons. Arcivescovo e da vari Vescovi ricevo carità di angeli ». Quanto al Collegio del Carmine, esso fu pure circondato dalla folla la sera dei 2, e così impensatamente che i convittori attendevano per quella stessa sera una rappresentazione teatrale, essendo il giovedì grasso. Vennero in fretta

i parenti a ritirare i propri figli, e Padri, Maestri e Fratelli poterono uscire travestiti. Anche al Collegio i soldati ci furono, ma per semplice parata.

3. Per buona sorte, notizie particolari della cacciata di Torino si possono raccogliere dalle lettere che di quei giorni Silvio Pellico scriveva alla sorella Giuseppina, che naturalmente trepidava sulla sorte del P. Francesco. « Nessun male per Francesco nè per alcuno de' Padri, le scrive Silvio il 3 marzo, ma la sera (del 2) è stata tempestosissima in via Doragrossa. Grida, canti e fischi arrabbiati. Un picchetto di soldati ha disperso il tumulto. Quei buoni militi hanno fatto la guardia tutta la notte, parte di essi nella Casa. Questa mattina vi rimangono fino a che non sia fatta la consegna d'ogni cosa in regola a un commissario del re; dopo Francesco e il P. Lolli verranno ad essere ospiti nostri ». Cioè in casa della March. Barolo. « Gli altri Padri, Fratelli, Scolastici si ritireranno presso parenti ed amici. Il fatto fu grave, ma, lode a Dio, non s'è fatto del male a nessuno ». <sup>1</sup> Il buon Silvio o non era ben informato, o cercava di tranquillizzare la sorella. I buoni militi, come s'è visto, eran giunti appena verso mezzanotte, e al mattino seguente non credettero di ostacolare l'opera dei saccheggiatori. Il giorno stesso Silvio tornava a rassicurare la sorella, che la cacciata dei Gesuiti era stata senza ferite e senza percosse, e aggiungeva: « Ieri sera il buon signor Hinger è venuto a darmi una prova della sua benevolenza, offrendosi ad alloggiare Francesco: gliene sono assai riconoscente; ha un cuore eccellente ». <sup>2</sup> Più tardi dava maggiori ragguagli, chè la sorella credeva troppo al suo cuore e alle voci che correvano. « Contentati per oggi di un buon giorno, le scriveva, e dell'assicurazione che non è vero che Francesco abbia ricevuto personalmente delle ingiurie. Non è stato accompagnato da guardia nessuna; ve-

---

(1) SILVIO PELLICO. *Lettere famigliari inedite*, pubblicate dal Sac. Prof. Celestino Durando. Vol. 2, *Epistolario francese*. Torino, Salesiana, 1878. Pag. 519-20.

(2) Ib. p. 520.

nerdì è rimasto fino ad ora assai tarda ai Ss. Martiri, di dove venne qua in compagnia di un buon prete e nessuno vi badò. Ma siccome era già successo un po' di movimento in questa strada contro un povero coadiutore e la casa Barolo è troppo in vista, Francesco e il P. Lolli risolvettero di non passar qui la notte. Sabato mattina una persona meno in vista ha dato loro ospitalità ». <sup>1</sup> In una seguente, « tutto bene, scrive, per quanto è possibile in tempi simili. Francesco sta bene, non abita lontano da questa via e io vado a trovarlo. M'incarica di dirti tante belle cose. Le sue giornate sono occupatissime, perchè i dispersi gli scrivono ed egli risponde. Il buon P. Lolli è un' eccellente compagnia per lui e l'aiuta. L'ospite loro è un prete stimabilissimo, tutto pieno di bontà ». <sup>2</sup> In altra sua aveva scritto: « Tu saresti meravigliata se vedessi con che pazienza e dolce serenità Francesco e i suoi degni compagni sopportano questa persecuzione, quest'odio mostruoso. Imitiamoli. Non ci rattristiamo, non detestiamo i cattivi, preghiamo per tutti » <sup>3</sup>.

Il giorno 10 le scriveva: « Son ben contento di quello che mi dici della santa rassegnazione del P. Gesuita che è stato a trovarti col Fr. Gianni: sono tutti ammirabili per la conformità alla volontà di Dio. È cosa che consola e fa conoscere quanta pietà ci sia nell'animo loro. Io vedo lo stesso in Francesco e in altri; molti sono già partiti per i loro paesi; quanti li trattano, ne rimangono edificati. Avrai ricevuto la precedente mia, nella quale ti diceva che Francesco ha avuto, se non altro, la fortuna di non essere maltrattato; ma qualcuno uscendo dalla Casa dei Ss. Martiri ha avuto spinte, urtoni e insulti crudeli; al P. Sordi sono arrivati dei pugni. Era venerdì, al sabato quella barbarie continuava ancora. Ci furono Padri e Fratelli che se la videro brutta. Riconosciuti per la strada, si cominciava cogli oltraggi, per poi farli scappare a sassate ». Ed ecco un episodio, datoci da Silvio in una lettera seguente: « Quando

---

1. Ib. p. 456-7. — 2. Ib. p. 520. — 3. Ib. p. 521.

i Gesuiti travestiti erano insultati e rincorsi per le strade, ce ne fu uno che si credette proprio vicino ad essere ammazzato, allorchè un signore l'afferrò di lancio per un braccio, lo cacciò dentro un portico da un lato e lo aiutò a indossare il suo proprio mantello, allontanandosi tosto. Quello sconosciuto col sacrificio del mantello si è guadagnato di certo molte benedizioni: il Gesuita non fu più riconosciuto ». Di fronte a tali trattamenti Silvio Pellico esclamava: « Chi avrebbe mai detto che nella nostra città, una capitale di tanta gentilezza, e in un tempo in cui tanto si parla di tolleranza, di lumi, di civiltà, di progresso, si sarebbero visti spettacoli così spietati! Che Dio perdoni a tali mostri! I buoni cristiani gemono e arrossiscono di tanta barbarie, che disonora il nostro paese; ma come opporsi al furore di quei birbanti? Francesco, soggiunge, conserva tutta la sua dolce serenità, sta bene e ti saluta »<sup>1</sup>. E nella seguente dei 12, « Francesco, le dice, è tanto occupato che non ti scrive egli stesso. La sua salute è buona e non si preoccupa affatto dell'avvenire. Ben 45 Gesuiti, che dalla Svizzera s'erano rifugiati nel Piemonte, sono ripartiti per l'America, e così pure altri, verso quella grande repubblica degli Stati Uniti, dove regna la vera tolleranza. Quel governo, sebbene protestante, stima e protegge i cattolici, e i Gesuiti vi sono desiderati per l'istruzione della gioventù: la Compagnia, tanto calunniata in Europa, là è riguardata come una rispettabile accolta di uomini dotti e pii. Ieri m'incontrai per istrada con un prete piuttosto infagottato che vestito: lo guardo, era il P. Guarmani. Ci siamo scambiate poche parole: lascia il Piemonte e parte proprio oggi. L'ho rivisto un momento presso Francesco, come pure un altro (forse il P. Babra) che parte per la Spagna, sua patria. Si sono gettati ai piedi di Francesco chiedendogli la benedizione, ed egli gliel'ha data, abbracciandoli poi teneramente, ma senza lagrime. Sono tutti uniformati alla volontà di Dio e altro non desiderano che di servirlo, soffrire per la sua gloria e poi andare in paradiso.

---

1. Ib. p. 522-5.

Anch'io ho voluto abbracciare i due viaggiatori, e ci siamo dati l'appuntamento lassù. Viva la croce, che dà tanta pazienza e tanto coraggio! ».

È cosa risaputa che i Gesuiti furono le prime, non le uniche vittime di quei giorni di liberazione. In una sua Silvio scriveva: « Dopo i Gesuiti, le Dame del Sacro Cuore sono state prese di mira dagli eccitatori della folla. Si sarebbe creduto che dovessero essere protette, ma ieri han dovuto lasciare Torino ». Il delitto delle ottime Religiose era quello stesso dei Gesuiti, l'educazione della gioventù. « Si aspetta, continua Silvio Pellico, l'espulsione delle Sacramentine, e si vocifera che presto non si vorranno più nè i Domenicani, nè frati di qualsiasi specie. Per me, soggiunge, riguardo tutto questo senza timore, ad imitazione di Francesco ». E nel poscritto: « L'Arcivescovo è a Torino, ma insulti e sfregi non gliene mancano: si stampa contro di lui tutto quello che si vuole ». Il 10 ripeteva: « I Gesuiti non sono le sole vittime; le Dame del Sacro Cuore e le loro educande sono state scacciate colla rabbia medesima »<sup>1</sup>. E col medesimo coraggio, poteva aggiungere. In quella dei 12 troviamo: « A Genova questi demolitori sono stati più implacabili. Dopo la cacciata dei Gesuiti e delle Dame del Sacro Cuore, han cacciato colla stessa barbarie i Fratelli della Dottrina Cristiana, i Passionisti, le Suore del Buon Pastore, le Dorotee e le Medee. Tutto in poche ore e senz'ombra d'umanità. Ecco, mia cara, lo stato delle cose. Si dice che tutti i membri di una congregazione religiosa qualsiasi avranno poi una piccola pensione, ma intanto si hanno poveretti senza famiglia, senza casa, senza pane. È vero che a chi soffre non mancano benefattori, ma nei primi giorni delle persecuzioni non a tutti è dato di trovare un asilo, una veste, un pane. Quali prove! E a Genova tutto questo è stato orribile, molto più che a Torino »<sup>2</sup>. E seguitando lo stesso argomento nella lettera dei 15 scrive: « A Genova non si fu contenti d'aver cacciate

---

1. Ib. p. 522-3. - 2. Ib. p. 524-6.

sette corporazioni religiose, si cacciò l'ottava, cioè le Suore di Carità di S. Vincenzo de' Paoli, santa famiglia che benefica il genere umano. Il Governo è sconcertato: sono i tumulti omai che fanno le leggi, e la brutalità dei violenti si ride della morale e della religione. Che fare? Dove trovare un rimedio? Nessuno lo sa. C'è di buono l'esercizio della virtù fra i fedeli, che si rianimano di carità e di coraggio. C'eran di quelli che, non per cattiveria, ma per leggerezza desideravano l'espulsione dei Gesuiti; ora riconoscono la loro illusione e sentono rimorso d'aver contribuito a spargere calunnie. Vedevano un progresso nella partenza dei Gesuiti, una fortuna; ora s'accorgono che i nemici della religione non si limitano alle calunnie e alle cacciate dei Gesuiti. Le corporazioni religiose sono detestate tutte, e si vuol cacciarle tutte, qualunque ne sia l'abito e il nome. Non mancano di quelli che ora si pentono di non essersene accorti prima, per debolezza e accecamento, e di aver nutrito una malevolenza insensata contro i Gesuiti; ma purtroppo altri si ostinano ancora in quella malevolenza, che un giorno si dissiperà ». <sup>1</sup>

La seguente dei 17 ci tratteggia il lavoro del P. Pellico in quei giorni di sofferenze e di pensieri. « In questi giorni, scrive Silvio, la sua carica gli dà un'infinità di doveri: procurare a poco per volta a una quantità di suoi fratelli i mezzi per partire; rispondere a quelli che, restando provvisoriamente dispersi presso qualche parente o amico, gli scrivono per averne ordini o consigli. Tutto ciò e tante altre cure di carità per sani e per malati, per vecchi, per giovani e per coadiutori formano un insieme di sollecitudini, che non si possono evitare nè sbrigare con prestezza. Le giornate di Francesco passano così nell'esercizio delle attuali sue obbligazioni. Tu questo l'intendi, ma ci son molti che non ci arrivano, e per continuare a far bersaglio delle loro basse ingiurie i Gesuiti, van dicendo e scrivendo sui giornali che dei Gesuiti ce ne sono ancora in città ed in campagna, che non si affrettano ad andarsene, che pochi

---

1. Ib. p. 527-8.

soltanto partono e che quel ritardo a far fagotti è di cattivo segno. Questa razza di accaniti sono così accecati dall'odio, che non vogliono vedere le mille difficoltà, i mille ostacoli che si frappongono; le pene, le cure, i doveri che da una tale espulsione s'impongono, per riuscire a dare un posto a tutti, chi qua, chi là. Lode a Dio della forza e tranquillità che dà a Francesco. Egli è in continua attività, ma non si turba, non si lagna, non se la prende con nessuno, non si sconcerta sull'avvenire. E ha ragione. Vivere in Dio, morire in Dio: ecco il pensiero che tutti dobbiamo avere » <sup>1</sup>. Il 21 seguente dice alla sorella: « Son ben contento che tu abbi potuto dar subito quei 60 franchi al povero Siboni (era un Fratello coadiutore) per parte di Francesco, che provava dispiacere del ritardo involontario. Son tanti i poveretti che han bisogno di soccorso ed è difficile aiutarli con quella prestezza che si vorrebbe. Ma il Signore un po' di carità la fa trovare dappertutto. Dio avrà pietà degli espulsi ». E le ripete: « Continuiamo a imitare Francesco, che a traverso di tante tribolazioni è calmo come nei giorni della prosperità. La sua mestizia è dolce come quella dei santi, temperata com'è dalla speranza e dai sentimenti d'amor di Dio e d'amor della croce » <sup>2</sup>.

Nella lettera del 24 leggiamo: « Il P. Lolli parte; non resterà più alcun Gesuita forestiero in Piemonte, e i Piemontesi vi rimarranno come preti » <sup>3</sup>. La presenza del P. Lolli a Torino ancora nei giorni della dispersione rende assai probabile che egli avesse continuato fino all'ultimo ad essere confessore della regina e forse anche del duca di Genova. In tal caso, è qualche cosa invero di inaudito. Tornando Silvio a parlar del fratello nella seguente del 25, « Non c'è nulla, dice, d'inquietante a suo riguardo: egli non ha nemici personali, non avendo mai fatto, nè voluto far del male a nessuno. Il suo buon naturale è conosciuto. Quanto a lui, si adatterà a poco per volta al suo nuovo genere di

---

1. Ib. p. 528-30. — 2. Ib. p. 530-2. — 3. Ib. p. 534.

vita » <sup>1</sup>. Dal che si vede che l'ottimo Silvio contava di avere nel fratello un prete piemontese, ma la Compagnia, per cui tutto il mondo è paese, fa ben altri assegnamenti sui suoi soggetti, specialmente quando sono della portata di un P. Pellico. « Nella sua vita ritirata, torna a scrivere di lui Silvio il 7 aprile, è molto occupato. Non sono più i doveri di autorità verso i suoi sudditi, i quali essendo dispersi, si trovano di fatto fuori della sua dipendenza; ma quel che occupa tuttavia Francesco sono le lettere di consolazione e di affetto, sono i consigli e le raccomandazioni che la carità g'impone di dare per sollevar questo di pena, aiutar quello a cavarsi d'impiccio, a decidersi per andare in America o altrove, o a starsene in casa coi suoi. Il piccolo appartamento di Francesco è di suo gusto e ci si trova bene. Sta in casa di due eccellenti persone, marito e moglie, che hanno per lui rispetto e affezione. Non hanno figli e noie non ce ne sono. È una bella casetta oscura, ma pulita e decentissima. Oscura intendo dire per l'umile condizione delle persone, non già che l'abitazione sia priva di luce. Tutt'altro: quel suo mezzanino è esposto e sano. A Francesco la solitudine è addolcita da visite che riceve. Esce anche un poco e non gli è data molestia da nessuno. Ti do tutti questi particolari perchè tu veda che la burrasca lo ha fatto cambiar sì di condizione, ma non lo ha reso infelice. Benediciamone il Signore. L'unico dispiacere di Francesco, dispiacere troppo naturale e troppo giusto, è quello di non poter soccorrere tanti suoi poveri amici e fratelli, che si trovano dispersi e non hanno appoggio » <sup>2</sup>. La casa che prima si aprì al P. Pellico fu quella del sarto dei Padri, situata presso la Consolata, e quindi vicina al palazzo della marchesa Barolo. Ma si trasferì poi presso il sacerdote Paolo Cornara, in via del Fieno.

Lo stesso P. Pellico scriveva il 15 marzo al P. Generale: « La dissoluzione delle altre Case di Nizza, S. Remo, Voghera, Novara, Aosta e Chambéry, ancorchè con accidenti

---

1. Ib. p. 535. — 2. Ib. p. 538-9.

diversi, fu eseguita con discreto riguardo e accompagnata da bei tratti di provvidenza divina e di benevolenza per parte de' cittadini. In Melan fu precipitosa e inumana. Giungono oggi di là tre Scolastici Piemontesi che hanno attraversato tutte le montagne del Faucigny, della Tarantasia, della Morienne e il Moncenisio a piedi, ricoverando presso i buoni curati. Eran forse più di 60 Religiosi, e fu molto il poter loro dare 10 franchi per uno. I convittori si spogliavano dei loro abiti per travestire i loro Maestri; ed essi medesimi partivano alla leggera. Abbiamo già ordinato qui 11 giovani sacerdoti, e in questa medesima modesta camera donde Le scrivo, dove mi ricovera un buon ecclesiastico. Mons. Arcivescovo fu larghissimo e Mons. Dupuch eseguì le intenzioni di lui. Simili favori speriamo per parecchi altri ordinandi in altre diocesi ». Mons. Dupuch, già Vescovo di Algeri, era stato cacciato di Francia. Egli si recò per più giorni di nascosto alla casa di D. Cornara, ove abitava il P. Pellico, e quivi tenne le ordinazioni successive al suddiaconato, al diaconato e al sacerdozio. Il P. Pellico continua: « Si fa correr voce che i Gesuiti forestieri si vogliono tutti via, anzi il dispaccio ministeriale, che mi fu mandato in data de' 2, e tutte le altre carte ufficiali riguardanti la nostra espulsione dalle Case portano ne' termini espulsione dallo Stato di tutti i Gesuiti. Ciò non di meno io non fo partire se non pochissimi, per altri motivi di prudenza o di necessità, ma non voglio che l'espulsione abbia luogo senza un formale atto pubblico, di cui il Governo prenda l'odiosità da se medesimo; e vedremo se vorrà venire a questo passo. — Si sono versati sul Piacentino, sul Modenese e in Lombardia parecchi, o perchè trasportativi da Genova, o perchè nel fuggire da Voghera e da Novara così conveniva sul momento, o perchè nativi di quelle parti, o infine perchè le loro infermità e le loro abitudini non permettevano loro di alloggiarsi altrimenti fuorchè in Collegi nostri. Farò passare fra le mani del P. Gioia un quattro o cinque mila franchi di sussidio, che è quanto posso al presente, in compenso del peso che gli do. Oltre a ciò ognuno porta un peculietto ».

4. Sullo scorcio d'aprile il P. Pellico partì per la Francia, e il 28 Silvio scriveva a Giuseppina, che sperava dentro la giornata o al domani aver notizie del fratello <sup>1</sup>. Era partito da Torino coll'idea di farvi ritorno, come l'8 maggio Silvio diceva alla sorella <sup>2</sup>, ma il 19 seguente le dava la notizia che il P. Francesco sarebbe rimasto in Francia. « Cerca, le dice, di farti indifferente per ciò che riguarda quel che d'indegno si va scrivendo e spacciando: oramai bisogna farvi il callo, come a una inevitabile conseguenza della libertà di stampa. Non resta se non che di non farne caso, o meglio il meno che si può, come quando si vedono delle sudicerie. Posto però questo smodato e feroce accanimento contro i Gesuiti, consoliamoci che Francesco rimarrà per ora in Francia, dove questi odi grossolani sono cessati. Là un Gesuita, un Religioso qualunque è tenuto in conto di un prete, cui è concesso di esercitare tranquillamente il suo ministero; si proibisce soltanto di vivere in comunità. Stanno quindi due o tre insieme, e la legge li protegge come ogni altro cittadino, di qualsiasi religione egli sia ». E le soggiungeva: « Non è vero, mia cara, che dobbiamo essere contenti della risoluzione presa dal buon P. Generale di far restare Francesco in Francia? Per me questo è un vero piacere. Non gli manca nulla e ha la soddisfazione di servir Dio esercitando il ministero sacerdotale; e siccome in Francia di sacerdoti non ce n'è troppi, così c'è del lavoro per tutti a bene delle anime. Là fra tanti miscredenti chi crede si distingue per una pietà illuminata, che si fa rispettare e dà uno spirito di santa unione, senza per questo far paura nè al governo, nè alle sette, nè ai filosofi. Il Signore sia dunque benedetto! Francesco percorse al presente qualche città in visita di Collegi, ma poi la sua residenza sarà Lione, città grandissima e dove c'è ancora molta religione » <sup>3</sup>.

Sulla fine di quel maggio il P. Pellico si trovava a Lione. Silvio il 31 scriveva alla sorella: « Come vedrai dalla lettera che ti accludo, Francesco è a Lione e vi si trova tran-

---

1. Op. cit. p. 544. — 2. Ib. p. 544-5. — 3. Ib. p. 547-8.

quillo. Io ne sono contento, anche perchè è in compagnia di un suo buon amico, il P. Ponza, che è andato a raggiungerlo. Si aiuteranno e si consoleranno a vicenda. Il P. Ponza è uomo dolce e pieno di virtù; i loro naturali si confanno a meraviglia ». <sup>1</sup> Da Lione il 25 maggio così il P. Pellico scriveva al P. Generale: « Con indicibile consolazione e gratitudine ho ricevuto il Suo foglio. Quanta sollecitudine per me e per i miei, in mezzo a tanti Suoi pensieri! » E detto che si trovava in perfetto accordo col Provinciale della Lionese, « se non in quanto, scrive, egli abbonda in larghezza di cure, io professo maggior discrezione », aggiungeva: « Lascio per ora ne' seminari e in simili ricoveri quelli che vi sono, almeno fino alla chiusura delle scuole. Mi limito a chiamare tra i novizi due o tre fra gli sceltissimi e de' più vessati, quali sono tra i Genovesi, e questi per Tolosa, dov'è P. Rostaing che parla l'italiano e P. Bukacinski e dove vediamo da lettera di questa mattina che tutto è in pace. Vidi giunger qui poche ore dopo il mio arrivo due miei Scolastici, indirizzati da Torino a chiedere gli ordini sacri al Cardinale di Lione. L'uno è il figlio del March. Raggi, l'altro è Brunengo, già professore di fisica a Melan. Li abbiamo mandati a Vals, dove faranno gli esercizi, saranno ordinati e Brunengo resterà, lasciando che Raggi torni a prender congedo dalla famiglia per rientrare e fare la sua teologia. Domani giungerà il mio Socio. Ci benedica entrambi e serviremo di cuore i fratelli ».

5. Il Socio di cui si parlava era il P. Ponza, che il 29 maggio dava avviso al P. Generale del suo arrivo a Lione, e poi nel giugno seguente gli scriveva: « Interrotto spesso da molte altre lettere di premura, che vengono dal Piemonte, ho lavorato questa mia narrazione, in cui non troverà purtroppo materia da consolarsi, se non ove parlerò dei nostri, i quali portano pure la loro croce con quella forza d'animo e rassegnazione che conviene. — Al mio partir da Torino, oltre dell' Arcivescovo nostro, come sa,

---

1. Ib. p. 551.

anche quel d' Asti e di Ventimiglia erano stati obbligati a ritirarsi; e si aspettava già che fosse fatta violenza anche ad altri, e si parlava di quelli di Acqui, di Tortona, di Mondovì e di Cuneo. Si diceva anche che Aporti fosse dal Governo nominato ad Arcivescovo di Genova. Questa poi non la credo, perchè da persona buona e che poteva saperlo intesi che una tal nomina non era cattiva ». Nel che il P. Ponza è abbastanza spiritoso. Si sa tuttavia che l'Ab. Aporti fu da Carlo Alberto presentato per quella nomina, ma che da Pio IX non fu voluto accettare. « Rammentare ciò che là in Genova si è fatto contro i buoni ecclesiastici, continua il P. Ponza, è cosa che fa orrore. Oltre di dieci ordini religiosi cacciatine a forza, lo furono pure tutti i superiori e maestri del seminario, diversi canonici e sette parrochi. Quello di S. Luca, con cui parlai in Torino, fu assalito da sette coi pugnali alla gola ed ebbe in fine grazia della vita. Gioberti in Torino fu accolto con molta e quasi nessuna festa. Dico molta, perchè subito fu ordinata con minacce l'illuminazione; del resto gran silenzio per tutto. Egli però si regolò bene (l'intenzione a Dio). Disapprovò pubblicamente la maniera con cui fummo cacciati, la condotta dei seminaristi e del clero verso l'Arcivescovo, l'idea che già cominciava a prevalere nel clero di cambiar abito ecc. Il Governo, ossia il Ministero, è, ben inteso, tutto liberale e desideroso di ridurre il clero come già in Francia. Prima che partissi fu dato ordine ai vescovi di non ordinar più nuovi suddiaconi.

» A nostro riguardo, *quidquid sit* dell'interno loro sentimento, il fatto si è che ci molestano ben bene. Non si permette a nessuno di star altrove, che co' suoi parenti; se sanno che i nostri si visitano a vicenda, gridano subito alla congiura. Di pensione non se ne parla. Quel che più dispiace si è, che l'Economato non ha ancora soddisfatto i nostri creditori. Per far crescere l'odiosità contro di noi e per iscusare se stessi, dicono che noi abbiamo portato via tutto, che non abbiamo lasciato dei fondi ecc. In qualche Collegio può essere che il passivo fosse maggiore dell'attivo, ma al Carmine, per esempio, ciò è falsissimo. Però la

è cosa inutile cercar la ragione, quando chi opera lo fa per passione. Sono impegnati a far credere che era più che giusto che noi fossimo cacciati. — Le nostre Case pare che non avranno differenti destinazioni. Ai Ss. Martiri pare che si mettano diversi uffizi pubblici; più vi sarà il quartiere della guardia nazionale. Al Carmine sembrano voler riaprire il convitto. Di Montaldo non so che ne faranno. A S. Ambrogio in Genova sembra anche che vogliano stabilire il quartiere della guardia nazionale; al convitto si trasporta la sede del Governatore ed il palazzo ducale servirà invece da palazzo di Città. Il decreto regio con cui si ordinava un tale traslocamento era per noi non poco ingiurioso, quasi che noi avessimo con cattive arti carpito dal Governo il palazzo Tursi. Io ne mossi lamento con qualcheduno del Governo; mi rispose che il Governo, mostrando di perseguitarci, si consolidava. Nel Noviziato di Chieri pare anche che vogliano trasportare il convitto già stabilito in detta città. A Voghera, Nizza, Chambéry e Melan si riaprono altri convitti per decreto già emanato, in cui dicesi che si darà in essi un'educazione più conforme ai bisogni presenti.

» Dei nostri vi erano in Torino alla mia partenza i PP. Vigitello, Della Rovere, Gonella, Vasco, Gianolio, Chreptowicz, Rostagno, Bertolio, Oreglia, arrivato due giorni prima, Tarditi, Mangiardi; più altri molti di fresco ordinati e da ordinare. Negli ultimi giorni ch'io ero colà comparve anche Iankowski, non so come, e prese una stanza, in affitto, ma non comunica per niente con alcuno di noi. A me non pare che convenga che egli resti là così solo ed isolato, poichè sarà difficile che, come ha fatto altrove, non vada a mettersi nei caffè, dove se sarà scoperto, succederà qualche guaio a lui ed a chi lo ha ricettato; d'altra parte parmi che assai utilmente potrebbe essere occupato nel Belgio, p. es. ad insegnare o filosofia, o teologia. Del P. Grossi nulla ho avuto di nuovo; solo ho saputo che va sempre girandolando di qua e di là e regolandosi come a Torino. Il P. Centurione ha ottenuto dal P. Cambi licenza di andare agli Stati Uniti, per riparare con tal cosa

una specie di defezione surrettizia che vi fu da sua parte. Egli me ne scrisse, ma non so se i parenti, impegnatisi contro di lui per ritenerlo nel secolo e farne un cardinale, gli avranno consegnato la mia risposta. Anche il P. Della Rovere avea voluto dal P. Cambi la medesima facoltà. Aspettiamo a giorni il P. Melia, che va in Inghilterra cappellano dell'ambasciator sardo, in surrogazione di suo fratello. Con lui verrà il P. Ponziglione, il quale si unirà col P. Ardia. Le ultime nuove che ho avuto del Teol. Guala erano tristi assai. Aveva avuti due attacchi consecutivi di apoplezia ed aveva già ricevuto il viatico. Quante pillole amare ha dovuto digerire in questi mesi! Forse la morte gliene risparmierebbe un'altra più amara, la dissoluzione cioè del suo Convitto. Il Sig. Silvio ci ha scritto giorni sono che è stata presentata alla Camera una petizione, segnata da 300, in cui si domanda che sia fatta legge d'espulsione contro di noi e le Dame del Sacro Cuore. Detta petizione ribocca di accuse ». Circa il Teol. Guala, il P. Melia aveva portato a Lione migliori notizie. « Fu l'affare d'un giorno, scrive il P. Pellico, nel quale era stato forse più affannato per le cose udite ». Il P. Ponza continuava: « I nostri a Torino si regolano assai bene e si mostrano affezionatissimi alla loro vocazione. La presenza del P. Pellico sarebbe assai utile, ma so certo che non ve lo lascerebbero stare e che si verrebbe a dimostrazioni anche violente. Io poi colà non poteva più far molto, perchè era obbligato a seguir la famiglia in campagna, assai lungi da Torino, ove si trattengono per cinque mesi. Ora vi sono Rostagno, Vasco e Gianolio che suppliscono. Noi ci ingegniamo per far avere delle lettere, ma non sappiamo ancora se tutte saranno arrivate ».

6. Silvio Pellico ci dà ancora qualche notizia del fratello, che ha molto da fare e manda ai suoi cari saluti, auguri e promesse di preghiere <sup>1</sup>. Ma volle anche fare di più. Il 4 luglio Silvio scrive a Giuseppina: « Francesco ha avuto il pio pensiero di farci parteci, te e me, di tutte le

---

1. Op. cit. p. 556.

preghiere e di tutti i meriti della sua Provincia. È una facoltà che gli compete ed egli se n'è giovato per darci un attestato della sua tenerezza. L'atto che egli ci manda non ci obbliga a preghiera di sorta, nè ad altra divozione; non è che la dichiarazione della nostra partecipazione ai frutti delle buone opere di quei poveri dispersi. Scrivigli appena puoi una parola di ringraziamento e mandamela, che l'unirò alla mia lettera » <sup>1</sup>. E il 23 seguente: « Francesco mi ha scritto; sta bene. Mi dice: fa coraggio a Giuseppina; e a proposito delle ingiustizie del mondo mi aggiunge che tu non te ne devi crucciare. Perchè, dice egli, i cattivi sono sempre veramente i più deboli: tutto è contro di loro e la loro stessa malvagità è per essi un tormento e un inganno sempre maggiore. Filosoficamente si avrebbe ogni ragione di disprezzarli e beffarli, ma come cristiani noi dobbiamo pregare per loro. Il contento di guadagnarli alla grazia di Dio e di farne una nostra conquista vale assai più del miserabile piacere di maledirli. Il consiglio di Francesco è eccellente e noi lo seguiremo » <sup>2</sup>.

Quanto alla chiesa dei Ss. Martiri, l'11 maggio vi veniva di nuovo trasferita la parrocchia dei Ss. Stefano e Gregorio dalla vicina chiesa di S. Rocco. Nel decreto relativo di Mons. Franzoni la Compagnia di Gesù non è neppure nominata, tanto era pericoloso in quei giorni fare il nome dei Gesuiti senza ispirarsi alle eloquenti invettive del Gioberti. Vi si parla di istituti religiosi che avevano successivamente amministrata quella chiesa, decorata già una prima, e ora una seconda volta, col titolo di parrocchia.

Anche sui beni di Montebello pose il Governo i suoi artigli, sebbene nessuna legge avesse ancora posto i Gesuiti fuori della legge e del diritto comune. « Intorno a Montebello, scrive il P. Cesare Reta, non v'ha nulla di rilievo. Il discacciamento procedette in questa maniera. La sera del 5 marzo, giorno di domenica, si recarono alla nostra casa di Montebello l'Avv. fiscale col suo segretario e il Can. Fava, intendente dell'Economo, i quali intimarono,

---

1. Ib. p. 557-8. - 2. Ib. p. 560-1.

a nome del Governo, l'immediata partenza, con richiesta della consegna di tutti i beni, sì mobili che immobili; e non si concedette che una scarsa mezz'ora di tempo per disporsi alla partenza, non ascoltando ragioni di sorta che i nostri loro esponessero, specialmente di non sapere ove recarsi a passare la notte, se non a mezzo della pubblica strada. E il Fr. Rubattino non potè contenersi dal dir loro, vedendo sì barbaro procedere: anche ai condannati alla forza soglionsi concedere tre giorni di dilazione; a noi nè anche mezz'ora! Il popolo accorse in folla, significandoci col pianto quasi universale il dolore che sentiva in vederci partire. Appena il parroco venne in cognizione di ciò, si recò subito in persona dai nostri e volle somministrar loro l'alloggio e quanto era loro d'uopo; e benchè si trovasse molto al ristretto, pure li aiutò il meglio che potè. I nostri erano in numero di cinque, due Padri e tre Fratelli coadiutori. Il P. Puviani, Procuratore, protestò contro l'ingiusta usurpazione de' nostri beni. Appena uscirono di casa i nostri, furono posti i sigilli per ogni parte. Non ebbero ingiurie personali e le cose si eseguirono con ordine e tranquillità. Ecco quanto potei raccogliere da Rubattino intorno a Montebello ». Evidentemente a Montebello non era giunta l'ira settaria. Il relatore del Collegio di Voghera ci fa sapere che, « essendosi affollata la moltitudine alla porta, coi gesti e col piglio faceva cenno di essere altamente indegnata del fatto, sì che il signor Avvocato ne ebbe paura e dovettero i Padri con buone parole pregare la gente di contenersi ».

---

## CAPO V.

### A' CHIERI, NOVARA, VOGHERA, AOSTA.

#### § 1. — Al Noviziato di Chieri.

Il 3 marzo 1848 tutti i sindaci interessati della cosa ricevevano una circolare governativa, nella quale in sostanza si diceva: « Essendo espressa intenzione del Governo che tutti i Gesuiti escano dallo Stato, eccettuati i nazionali, si prega V. S. di procurare che ciascuno si ritiri presso i propri parenti e vestano l'abito ecclesiastico quelli che sono insigniti degli ordini sacri. Quelli che volessero partire, li indirizzi a quest'ufficio dell'intendenza ». Ora è abbastanza notevole che, mentre i persecutori dei Gesuiti erano i più caldi fautori del nuovo ordine di cose, che si doveva inaugurare colla forma costituzionale del governo, ad ottenere tuttavia il loro nobile intento profittarono ancora dell'autorità regia assoluta, così che l'ultimo atto di Carlo Alberto come re assoluto fu forse l'assentimento da lui dato all'abolizione dei Gesuiti nei suoi Stati. Il 2 marzo si otteneva questo assentimento, il 3 l'ordine sovrano veniva puntualmente e inesorabilmente eseguito, il 4 cominciava, colla promulgazione dello Statuto, il regno della libertà.

E fu appunto in quel bel giorno che Chieri vide, verso le due pomeridiane, avviarsi al Noviziato dei Gesuiti i commissari governativi, per adempiervi al mandato ricevuto di assicurare gli effetti tutti esistenti in quella casa e nell'annessa chiesa di S. Antonio. Si trovò a riceverli il P. Celestino Maroglio, Rettore e Maestro dei novizi, il quale avea in tempo provveduto all'allontanamento di quasi tutti gli altri di casa, provvedendoli di vesti ecclesiastiche e insieme del necessario in denaro. Per questo avea dovuto valersi di somme non indifferenti, ed egli, a provvederle, avea lasciato che si vendessero cose di casa e perfino qualche dono grazioso di chiesa. Nè i commissari ebbero che opporre, giacchè a lui nessun ordine governativo era pervenuto a vietargli di far quello, di cui egli era in pieno diritto. I

commissari chiusero tutte le porte, apponendovi i sigilli, ad eccezione di quella grande d'entrata per il servizio della chiesa, essendo il giorno dopo domenica. Il Fr. Lorenzo Emanuele, poco bene in salute, fu fatto ricoverare all'ospedale. « Siccome poi, dice il verbale relativo, all'arrivo dei suddetti signori delegati si trovavano nella corte rustica vari carri con botti, ripiene alcune di vino ed altre vuote, si credette opportuno di vietare l'uscita delle prime, per quelle ulteriori provvidenze che, nell'interesse del Regio Economato, sarebbero state ravvisate del caso, le quali non poterono darsi, attesa l'ora tarda ». Casa e chiesa si lasciarono alla custodia delle guardie militari, che già avevano occupata la porta d'ingresso, con la proibizione di lasciar uscire cosa alcuna.

Al domani i delegati continuano l'opera loro, assicurano il possesso delle tre botti ripiene per intero di vino e una solo a mezzo, lasciano che nella chiesa si celebri la santa messa e poi chiudono e sigillano tutto. Quindi si recano alla villa Brea, dove il Fr. Bianchi, espressamente delegato dal P. Rettore, dà loro le richieste indicazioni. Il che fatto, « il prelodato Sig. Rettore, si legge nel verbale, credette suo dovere di avvertire che la villa Brea, comprata or sono pochi anni a credenza, al presente è interamente pagata; in modo però che parte della somma fu denaro pigliato ad imprestito, parte dato con obbligazione di più legati e parte gratuite largizioni di benefattori. Laonde, in quanto al primo, nell'aderire che fa al presente atto, non volendo far danno a nessuno, intende che i debiti fatti per pagar detta villa sieno sulla stessa villa assicurati; che, quanto al secondo, sia soddisfatta la religiosa volontà dei legatari nell'adempimento dei loro legati nella chiesa di S. Antonio; finalmente che, quanto al terzo, rimangano salvi e illesi i diritti della Compagnia ». E siccome nella villa si era constatata la mancanza di oggetti, il P. Maroglio dichiarò che erano stati asportati, a sua insaputa, in occasione dell'improvviso discacciamento dei padroni. Il giorno 6 dev'essere stata la volta di Montaldo, giacchè i delegati si dicevano incaricati anche per quella possessione, ma in mancanza del

rispettivo verbale non si hanno particolari. Il giorno 7 si dava compimento a tutto, rifornendo fra l'altro il Fr. Emanuele, già ristabilito, di vestito secolare e munendolo, come si dice nel verbale, « di scudi due da lire cinque ».

Un po' di chiasso si fece anche a Chieri, ma forse si trattò di ben poca cosa. Il 24 marzo Silvio Pellico scriveva alla sorella Giuseppina, che appunto soggiornava a Chieri: « Abbiám sentito dire che a Chieri ci fu una specie di tumulto di operai per farne partire il P. Ricchini: è vero? » La sorella rispondeva, e Silvio il 28 seguente, « ho ricevuto ieri l'altro, le riscrive, la lettera d'informazione sui particolari dell'allontanamento dei Padri avuto luogo a Chieri ». <sup>1</sup> Quali tuttavia siano stati tali particolari non consta.

La Città di Chieri cercò di cogliere la buona occasione, e memore d'essere già stata in possesso del locale di S. Antonio per concessione napoleonica, con suo ordinato dell'11 marzo ne faceva richiesta al Governo, allo scopo di collocarvi il suo Collegio-convitto, già da anni eretto e che teneva in un locale di privata proprietà, pagandone il fitto di L. 2100 annue. La risposta si fu che la Città non aveva diritto alcuno sulla casa di S. Antonio, poichè l'aveva ottenuta dal governo napoleonico a titolo gratuito, e non oneroso, per cui quel possesso non era stato sanzionato dal regio biglietto del 28 settembre 1817. La Città replicò, contentandosi anche di una gratuita concessione, ma ne ebbe in risposta che neppur così si poteva, poichè la casa faceva parte dell'asse exgesuitico, amministrato dall'Economo Generale sì, ma che si considerava conglobato col patrimonio dello Stato, come tutto il rimanente asse dell'Economato Generale; che era denominato ancora Apostolico, ma per soggiunger tosto che in sostanza costituiva un'altra generale azienda dello Stato. In conclusione la domanda di Chieri veniva una seconda volta rigettata. Se ne tentò ancora una terza il 13 giugno, ma con esito eguale. <sup>2</sup>

Pare che il locale di S. Antonio sia stato posto in ven-

---

1. Op. cit. p. 534-6.

2. Arch. di Stato di Torino - Benefizi di qua da' Monti. — Chieri.

dita e che sia toccato alla famiglia Cavour. Certo si è che quando più tardi la camera dei deputati cercò di farvi sopra assegnamento, il marchese avvertì che bisognava prima fare i conti con lui.

## § 2. — Collegio-convitto di Novara.

Il 3 marzo la civica amministrazione di Novara, seduta a consiglio in numero di 12, con a capo il sindaco Serazzi, deliberava d'invocare dal Governo l'allontanamento dei Gesuiti dal Collegio e dalla città, mossa a ciò fare, come essa diceva, da ripetute istanze della popolazione. Mostrava soprattutto di voler evitare disordini, di cui già s'eran rese colpevoli altre città, e poneva ogni fiducia nell'istituzione della milizia che chiamava comunale. Diceva i Padri omai caduti di fiducia anche per l'educazione dei giovani e la pubblica opinione scandolezzata per il processo loro fatto da una celebre penna cattolica.<sup>1</sup> Il numero dei consiglieri era veramente esiguo, ma i loro desideri erano già stati dal Governo adempiuti, e certamente il sindaco ricevette da Torino la circolare succitata prima ancora che il novello ordinato consolare partisse da Novara. La sorte dei Gesuiti era già stata decisa.

Del discacciamento dei Gesuiti da Novara abbiamo due relazioni, una del P. Piras, che era sottoministro e prefetto in quel Collegio, l'altra del P. Michelangelo Golzio, che vi era maestro. La mattina del 3 marzo in Collegio si era ancora tranquilli, e verso le 10 i convittori si divertivano come al solito. Vi giunse allora la notizia della cacciata di Genova e cominciò a sollevare qualche timore. Il P. Rettore Tissot non era senza preoccupazioni, ma confidava nell'appoggio e nella parola del Governatore De Sonnaz, suo compatriota Savoiaro e a lui ben affetto. Non voleva quindi che si esagerassero i pericoli, e in una rievocazione dei giorni innanzi aveva sgridato il P. Monticelli per aver emesso l'opinione dello scacciamento anche

---

1. Dott. AUGUSTO LIZIER. *Le scuole di Novara ed il Liceo-convitto*. — Novara, 1908, p. 316-7.

da Novara. Ma nel dopopranzo del giorno 3 vide giungersi in fretta da Vercelli parenti, che venivano a ritirare i figli dal convitto, il che pure si cominciò a fare da quei di Novara. Era giunta di più la voce che ai due borghi di S. Martino e di S. Agabio si assoldava gente per la solita minacciosa dimostrazione. Il Governatore, interpellato dal P. Tissot, non seppe che dire e lo mandò dall' intendente, questi dal sindaco, e il sindaco augurò ai Padri il buon viaggio. Alle 4 il Collegio era già vuoto di convittori e il P. Rettore, un po' sconcertato, faceva del suo meglio per provvedere di vesti e di qualche sussidio i poveri fuggitivi. Cinque uscirono dal gran portone del Collegio in piena tenuta gesuitica. « Fummo accolti, scrive il P. Golzio, da una tempesta di viva Gioberti, morte ai Gesuiti. Il P. Guarmani, uno dei cinque, voltosi a quella folla, vedete che ce ne andiamo, disse; lasciateci andar in pace. Si scopersero tutti e, buon viaggio, Padri, dissero, ma in modo rispettoso e piuttosto compassionevole; ma dopo un pochino le voci prezzolate ripigliarono di nuovo ». Gli altri dovettero ingegnarsi alla meglio e infagottarsi in vesti da secolari, ma tutti riuscirono a scampare, nè v'è notizia di maltrattamenti personali. Il P. Rettore, uscitone a tarda sera in carrozza e indirizzatosi verso Trecate, fu riconosciuto e rincorso colle solite grida e minaccie. Il collegio sgombrato fu la sera stessa occupato dai soldati e il giorno dopo ne fu preso regolare possesso a nome del governo. Non era mancata l' invasione dei liberatori coi soliti effetti. « Così, scrive il Lizier, una tela, opera pregiata del Nuvoloue, si vide gettata a terra ed abbandonata, nel tumultuoso andirivieni, al calpestio dei passanti incuranti; così dispersa fu parte della notevole biblioteca dei Gesuiti ed una parte pure degli strumenti del gabinetto di fisica, a riporre i quali nei loro armadi s' erano affacciati i Padri negli ultimi momenti prima di abbandonare il Collegio. Di ciò che rimase si andò facendo più tardi, non senza difficoltà, l' inventario ». <sup>1</sup>

---

1. Op. cit. p. 242.

Dell'accaduto ad Oleggio, nella villeggiatura del Collegio di Novara, non è rimasta memoria. Là erano alloggiati in buon numero Padri e Fratelli profughi dalla Svizzera, ai quali, per lo meno, sarà stato intimato uno sfratto immediato, prendendo il Governo possesso di ogni cosa.

### § 3. — Collegio-convitto di Voghera.

Una relazione sul discacciamento dei nostri da Voghera l'abbiamo dal Rettore stesso del Collegio, il P. Ippolito Marchetti. Vediamo da essa che in quella città il movimento contro la Compagnia fu causato con tutta probabilità dal Governo medesimo, giacchè il Cav. Curlo Spinola, Intendente delle finanze, che si era mostrato sempre favorevole ai Gesuiti e che mandava i suoi due figli alle scuole, fu il primo a promuoverlo. Egli per prima cosa ritirò i figli e poscia, il 21 febbraio, fece radunare un pieno consiglio e vi propose la surrogazione di un'altra corporazione religiosa ai Gesuiti. Ad eccezione di pochi, che non intervennero, tutti gli altri aderirono. Ma mentre la cosa faceva il suo corso, ecco la notizia dei fatti di Cagliari e poi anche di Genova. Il 2 marzo il P. Rettore si rivolse al Sindaco Cavagna, ma questi si presentò al domani in Collegio colla circolare avuta da Torino, che conteneva l'intimazione di uno sfratto immediato. Consegnati i pochi convittori ai propri parenti o ad amici, si cercò di salvare alquanti libri col mandarli su di un carretto ad Oriolo, ma c'era chi sorvegliava, così che non solo s'impedì quel tentativo, ma si gridò che si voleva asportar la roba del Collegio. Fu allora che la casa cominciò a riempirsi di gente tenuta a stento a dovere, mentre si ostacolava lo sgombrò della comunità. Fu il vice sindaco che, arrivato con guardie, liberò la casa dai curiosi e male intenzionati, i quali ultimi non risparmiavano minacce ai poveri discacciati. Tuttavia « il disturbo di questa invasione, scrive il P. Marchetti, ci fu compensato abbondantemente dalla visita di parecchi amici, che non temettero di venirci ad attestare, più colle lagrime che colle parole, il loro dolore per la no-

stra partenza e ci offerivano quegli aiuti che stavano in loro potere ».

Padri e Fratelli furono distribuiti, come meglio si potè, in case private, e tre furono inviati al parroco di Oriolo, che li accolse con tutta benevolenza e carità, ma non potè trattenerli, perchè la cosa si riseppe a Voghera e l'ottimo ecclesiastico dovette, per liberarsi da vessazioni, far condurre i tre ospiti a Montebello, ove furono ospitati, insieme cogli altri della tenuta, dal parroco. A Voghera rimase in Collegio il P. Rettore con 3 Padri e 4 Fratelli, che, essendo protetti da guardie, poterono alquanto riposare. La città intanto, ricevutone avviso dal Ministro della pubblica istruzione, s'era impadronita del Collegio per procedere ad un inventario, e pose perfino le mani sui generi alimentari, così che la comunità rimasta dovette provvedersi dal di fuori. Il Vescovo di Tortona cercò di assicurare a sè il possesso della chiesa, ma D. Dodda, incaricato di quella bisogna, non riuscì nell'intento per opposizione della Città. La chiesa anzi fu chiusa e si permise soltanto di aprirla la domenica 5 per la messa delle 10, che era di fondazione. Lo stesso giorno si cominciò l'inventario da una deputazione apposita della Città. Se non che ecco sopraggiungere l'Avv. Fiscale Prelli con un ordine ripetuto dall'Economato Generale di apporre i sigilli a tutto il collegio. La Città tuttavia non cedette e continuò il proprio inventario, mentre i commissari governativi si recarono a Montebello. Nè maggior fortuna ebbe l'avvocato col P. Rettore, cui intimò ripetutamente, ma inutilmente, lo sfratto con tutti i suoi. Egli fece rilevare l'incongruenza di un tal ordine e si dichiarò pronto a subire le conseguenze del suo rifiuto di obbedire, a patto però che intervenisse il Governo. Quanto all'inventario per conto della Città, ci fu davvero dell'edificante. « Passarono sollecitamente alla chiesa, scrive il P. Marchetti, dov' erano le cose più preziose, e fu grande la loro gioia quando videro le guardarobe così ben fornite d'ogni sacro ornamento. L'ardire che diede loro l'avarizia, soggiunge, metteva orrore. Staccarono i voti appesi alle sacre immagini e li posero sulle bilance. Con mani profane

pesarono i sacri vasi e chiesero perfino di pesare la pisside che conteneva il Venerabile; ciò che finalmente non fu loro permesso dal Padre che era lì presente ».

Si passò ancora la notte in Collegio, sempre protetto dalle guardie, una delle quali si confessò ancora dal P. Giorda. Il domani, lunedì 6, festa di S. Mariano, era di precetto per Voghera, e così si celebrò per l'ultima volta a chiesa aperta. L'inventario intanto fu condotto a termine, e quindi ebbero agio i commissari governativi di apporre i loro sigilli. Si uscì per il pranzo e indi si tornò per la consegna. Rappresentava l'Economo Generale il Can. Fava, che colle lagrime agli occhi manifestò al P. Rettore il proprio dispiacere di dover prender parte a quell'odiosa operazione, e soprattutto per la barbara procedura tenuta il giorno innanzi a Montebello. Il P. Rettore non omise di fare le debite proteste, « di non intendere cioè (come si legge nel verbale relativo della presa di possesso) col suo assenso se non che di obbedire agli ordini sovrani, ma non di portare il benchè menomo pregiudizio nè ai diritti della Chiesa, nè a quelli della Compagnia ».

La comunità si era dispersa per Voghera, ad eccezione del P. Poczubut e dei MM. Vigna e Giusso, che si trovavano presso il parroco di Montebello. A Voghera uscivano liberamente per la città, non solo senza ricevere vessazioni od ingiurie, ma anche con dimostrazioni di compassione e di dolore, « e la carità di benevoli, scrive il P. Marchetti, ci ebbe in breve forniti del denaro che ancora ci mancava per supplire a tutte le spese che ci occorreivano per allestirci al viaggio. Anche tra le persone bisognose vi fu chi volle sovvenirci come poteva, e tra le altre tre povere donne si presentarono piangendo e offrirono poco più di 5 lire, frutto delle loro fatiche; che bisognò ad ogni patto ricevere per non aggravare la loro desolazione ». Il mercoledì il P. Rettore, in compagnia dei PP. Gali e Cervetti, si recò a far visita a quelli di Montebello, sempre caritatevolmente ospitati dal parroco, e trovò, com'egli scrive, « il paese afflittissimo per la nostra partenza, ma soprattutto il prevosto, che non se ne sapeva consolare ». A poco per

volta, chi da una parte chi dall'altra, tutti si ritirarono, e soltanto rimaneva più a Voghera il P. Rettore, la cui permanenza tuttavia dava sui nervi a qualcuno, onde fu avvisato di una prossima dimostrazione. L'evitò col condursi al vicino Pontecurone, per cui il 10 di quel marzo Voghera rimaneva libera dai Gesuiti.

#### § 4. — Al Collegio di Aosta.

Anche in Aosta il discacciamento dei Gesuiti seguì il giorno stesso della concessione dello Statuto, 4 marzo. « Eravamo a mezzo la ricreazione del dopopranzo, si ha in una relazione, allorchè vien recapitata al P. Rettore una lettera del P. Provinciale. Non appena ne scorse le prime linee si vide impallidire, e ciò bastò a farci intendere che per noi era finita. Finito che ebbe di leggere, bisogna rassegnarsi, disse; bisogna che, per ordine del Governo, ci ritiriamo. Si recò subito da Mons. Vescovo per informarlo della triste nuova, e quando uscì dall'episcopio s'imbattè nell'Avvocato Fiscale, che andava a chiedere a Monsignore il concorso del subeconomo per l'apposizione dei sigilli al Collegio. Monsignore ebbe l'accortezza di trattenerlo circa un'ora, per dar tempo a noi di raccogliere almeno i nostri scritti, il frutto cioè delle nostre fatiche. La campana intanto chiama, come al solito, gli alunni alle scuole e ogni maestro va a suo posto. Già la voce della nostra espulsione si era sparsa e gli scolari lo sapevano; giunti che furono, un cupo silenzio regna in mezzo a loro. Entrando poscia in iscuola alzano gli occhi in volto al maestro e cominciano a piangere; i nostri tentano di dir loro qualche parola, ma la voce è velata prima, poi soffocata dai singhiozzi. Allora non si trattò più soltanto di lagrime versate in segreto colla testa sui banchi, ma fu un grido unanime di dolore, che andava crescendo e prendendo l'aspetto di una specie di disperazione. Sebbene a porte chiuse, si sentiva anche da lontano, ed era così commovente da generare una profonda commozione. Calmatasi alquanto, i maestri cercano di dar loro l'addio, ma la commozione generale l'impedi-

see. Lo stesso succede quando il P. Rettore e il P. Prefetto vengono per dir loro le ultime parole: bisognò contentarsi di un abbraccio nell'atto della separazione.

» Un'ora dopo la notizia, giungeva l'Avvocato Fiscale per l'apposizione dei sigilli: se il Vescovo non lo tratteneva, sarebbe venuto difilato, senza darci un momento per disporci alla partenza. Veniva con un codazzo di male intenzionati, che si fermarono alla porta, facendo assegnamento sul concorso degli scolari all'uscita. Ma qual non fu la loro disillusione quando li videro costernati, bagnati di lagrime e i più di loro gementi e singhiozzanti. Si squagliarono essi pure, intanto che in città si mettevano in moto le milizie e in generale si spargeva la costernazione. Il Collegio era sprovvisto di contanti, ma la carità cittadina venne in aiuto, facendosi una gara di poterci accogliere, ospitare e aiutare a cambiar abito per partire. Due giorni dopo il commissario di polizia ci fa chiamare per presentarci un foglio di via e intimarci lo sfratto. In quel foglio, come a banditi, ci si assegnava appena il tempo necessario per recarci alle proprie case, con di più l'intimazione a ciascuno di presentarsi al proprio sindaco non appena arrivati. Ignaro com'era delle distanze dei luoghi, alle nostre rimostranze il commissario guardava la carta e nulla di più accordava. Quanto al necessario per il viaggio, si offrì a raccomandarci, per mezzo dei sindaci, alla pubblica carità dei paesi per i quali passavamo. Grazie a Dio non avemmo bisogno della sua generosa esibizione, chè la carità ci venne in aiuto. Senza dire dei degni ecclesiastici di Aosta e del gran numero di oneste famiglie che ci dimostrarono una grande generosità, noi avemmo sotto gli occhi uno spettacolo veramente commovente. La povera gente si affrettava di offrirci quel poco che aveva, scongiurandoci di accettarlo colle lagrime agli occhi e sensandosi di non poter fare di più ».

Alla relazione un'altra mano aggiunge: « Non parlo della bontà di Monsignore, che ci accolse tutti in casa sua colla più grande generosità, in modo che era là il nostro rifugio ordinario. La nostra camera era sempre riscaldata e i domestici del Vescovo occupati a vestirci e raccomandarci. La

sera della nostra espulsione cenammo tutti, ad eccezione di quattro o cinque, presso Monsignore. A metà cena giunse il P. Rettore col sacerdote che aveva fatto le parti dell'Economo nell'apposizione dei sigilli, affittissimo d'aver dovuto intervenire a tale operazione e di dover vedere partire a quel modo i suoi cari amici. Al domani nella spiegazione del Vangelo diede in singhiozzi nè potè più continuare ».

Da un resoconto compilato per quella circostanza risulta che i Gesuiti nel restituire il Collegio alla Città lo diedero in condizioni assai migliori di quelle con cui l'avevano ricevuto. C'era cioè un aumento di L. 4267 nei capitali e di L. 1233 nelle rendite annuali, con di più migliorati d'assai tutti i possedimenti rurali del Collegio. E ne partivano quei poveri profughi senza un soldo da parte di chi s'imposesava di tutto.

## CAPO VI.

A Nizza, S. Remo, Massa.

### § 1. Al Collegio-convitto di Nizza.

Il Governatore di Nizza, Conte Rodolfo de Maistre, era una grande spina per gli agitatori politici del Piemonte, ben conoscendosi a prova la fermezza dei suoi principii cattolici e quella del suo carattere. Si desiderava quindi di vederlo rimosso da quella carica, e già fin dal 4 ottobre 1847 la Marchesa Fassati scriveva, esserle stato chiesto se era vero che il Conte suo padre avea dato le sue dimissioni. Il 31 dicembre seguente il Conte stesso le scriveva, lamentando la piega che le cose andavano prendendo e dicendo che quanto a lui c'era la proposta di farlo Governatore della Savoia o Gran Ciambellano, pur di rimuoverlo da Nizza; « non potendosi, scrive egli, mettere decentemente su di una strada puramente e semplicemente un Governatore, Luogotenente Generale e Collare dell'Ordine, che ha compito il suo quarantesimo anno di servizio. Si vorrebbe quindi, soggiunge, in mancanza di ragioni e perfino di pretesti, che io dessi le mie dimissioni, ma questo è quello

che io non farò mai » <sup>1</sup> Purtroppo il pretesto non tardò a venire. Intanto il 7 gennaio 1848 il P. Felkierzamb, Rettore del Collegio di Nizza, scriveva ancora al P. Generale: « Fin adesso qui viviamo tranquilli e possiamo fare tutte le nostre cose con pace secondo il solito; e tutto questo, dopo Dio, lo dobbiamo al nostro eccellentissimo Governatore, il quale con tutta energia procura di conservar l'ordine ».

Questo stato di cose si mantenne, sebbene non scevro di timori, fino all'ultimo, fino a che cioè non giunse anche a Nizza l'ordine governativo di espulsione dei Gesuiti. Lo stesso P. Felkierzamb scrive: « Dal mio ritorno a Nizza dopo la Congregazione ultima dei procuratori sino ai 5 di marzo sono stato, si può dire, in una continua agonia giorno e notte, per timore che non accadesse qualche grave disgrazia al Collegio, non tanto per la mia miserabile persona, quanto pei nostri, in numero di 30, e fra questi il P. Jourdan, gravemente ammalato, e per i convittori, in numero di 82. Tutti ricorrevano a me per essere confortati e consolati in qualche modo, ed io, povero uomo, che non aveva nessun soccorso umano, nessuna consolazione, neppure in isperanza, da parte degli uomini, specialmente quando il Conte Rodolfo ha dovuto lasciare il suo governo »<sup>2</sup>,

---

1. *Marie de Maistre Marquise Fassati Roero San Severino*. — MS. della nobile famiglia Fassati di Torino, gentilmente favorito.

2. Secondo il succitato manoscritto, la causa della deposizione del Conte Rodolfo de Maistre fu una sua protesta in favore dei Gesuiti. Ma non è detto in quale occasione questa avvenisse, o meglio le si assegna tale data, che non si accorda coi fatti. Si dice cioè che l'ordine dell'espulsione dei Gesuiti giunse a Nizza l'8 o il 10 febbraio, quando cioè si avevano sì dimostrazioni ostili ai Gesuiti a Genova e altrove, ma il Governo ancora non agiva, contento di stare a vedere e lasciar fare. L'ordine relativo a quell'espulsione partì da Torino il 3 marzo, quando già a Nizza si trovava il nuovo Governatore de Sonnaz. Infatti nel MS. si ha una lettera del 12 febbraio relativa alla già avvenuta deposizione del Conte Rodolfo. Ecco del resto quanto nel MS. si registra: « Bon papa sorti des bornes de la patience et de la mansuetude et publia une protestation indignée. En obéissant ainsi à sa conscience et à ses sentiments d'affection reconnaissante et dévouée envers ses anciens Maîtres, le Gouverneur de Nice savait qu'il signait sa démission. Elle lui fut

li raccomandava tutti quanti come poteva al Signore, a Maria SS., ai loro Angeli Custodi, a Sant' Ignazio. Finalmente quando, il 5 marzo, la commissione del Governo venne in Collegio a leggerci il decreto della nostra espulsione, vedendo io che tutti, così i nostri come i convittori, restavano salvi e che la mia responsabilità per essi in avvenire cesserebbe, con ciò terminò la mia agonia ed io tornai alla vita e salute come prima. Dovevamo sloggiar subito, eccettuato il P. Procuratore e me, ai quali permisero di stare ancora due giorni in Collegio, e il P. Jourdan, che non poteva muoversi di letto, e vi morì il 13 di quel marzo con tutta tranquillità e rassegnazione in Dio. Ma tutti gli altri, così i nostri come i convittori, dovettero uscir subito e andare in quelle case, dove li conduceva la Provvidenza per mezzo dei nostri benefattori ed amici. La città non ci ha fatto il minimo insulto, anzi mostrava sommo dolore per la nostra espulsione, e nei tre ultimi giorni di carnovale non si fece nessun divertimento pubblico, come di solito, nè si diede alcun segno di pubblica allegrezza. Gli stessi nostri avversari mostravano per noi la loro compassione, e tutti disapprovavano il modo che il Governo usava con noi, in ricompensa dei nostri lunghi e fedeli servizi. Il nuovo Governatore Conte de Sonnaz venne in quel tempo tre volte da me, assicurandomi ch'egli dal suo canto metteva tutta quanta l'assistenza affinchè nessuno dei nostri fosse insultato ».

L'apposizione dei sigilli, cominciata la sera dei 5, durò

signifiée dans les 48 heures. Il rentra alors dans la vie privée, imitant la dignité avec la quelle son Père avait subi la même disgrâce de la part de l'Empereur de Russie pour la même cause. — Je n'ai pas pu remettre le main sur le texte de la protestation de bon papa. Mon oncle de Montmorency la lut avec émotion et dit: " Cette noble défense ne sera pas oubliée „. Peu après il fit le testament qui instituait bon Papa son héritier ». — Il 12 febbraio 1848 la Contessa Adele scriveva da Nizza alla March. Fassati: « Ton père n'est pas abattu par ce coup solennel, comme il le parassait par les contrariétés ordinaires qui éprouvaint sa vie etc. ». — È anche strano che il P. Felkierzamb, accennando alla deposizione del Conte, non abbia una parola di sua lode e rimpianto, posto che i Gesuiti siano stati la causa della sua rimozione dalla carica.

vari giorni, e fu fatta tanto al Collegio quanto alla villa di Carabacello, cui s'erano subito posti soldati di guardia. « Il Governo s'impadronì di tutto quello, mobile e immobile, che apparteneva a noi, scrive il P. Rettore, e delle due nostre proprietà, Carabacello ed orto Rocca, il cui valore ascendeva almeno a 200.000 franchi, e non ci diede pur un soldo in soccorso. Ma la Provvidenza non ci abbandonò, ed io ebbi tante elemosine spontaneamente offerte, che poteva provvedere a tutti i nostri e ad alcuni convittori, i quali avevano i loro parenti lontani, non solo per viaggio e vestito, perchè bisognava vestir tutti i nostri o da secolari o da ecclesiastici, ma anche per potersi mantenere per qualche tempo. Il Conte de L'Escarena mi ha dato 1500 franchi, la sua sorella, Contessa della Rocca, 700; il Conte de Maistre colla sorella Duchessa di Montmorency m'inviarono dal Piemonte 600 franchi, altri mi han dato chi 200, chi 100 e chi 50 franchi; distribuiti da me in proporzione dei bisogni di ciascheduno ». Il sullodato Conte de L'Escarena, già primo Ministro di Stato, scriveva a sua volta al P. Generale: « Testimonio dell'iniquo trattamento che l'autorità faceva subire ai Padri del Collegio di Nizza, io ebbi la consolazione di constatare che tra la folla dei curiosi, che assistevano alla loro espulsione, nessuno si abbandonò all'insulto. Tutti i Padri, e quelli specialmente che erano più conosciuti, ricevettero anzi dimostrazioni di simpatia, di stima e di rispetto. La durezza dell'esecuzione, come le stesse misure odiose, sono tutte proprie del potere e dei suoi esecutori. Molti si affrettarono allora di offrire ospitalità ai Padri, commiserandone la sorte e non lasciandosi nè intimorire nè scoraggiare dagli articoli infami dei più deplorabili giornali ».

E l'ottimo Conte volle mettere il colmo alla sua bontà e generosità col togliersi in casa il P. Rettore con un Fratello, disposto a tenerli fino a che i Superiori non avessero provveduto altrimenti. Ed ecco come lo stesso P. Felkierzamb ne dà notizia al P. Generale: « Dal 7 maggio io mi trovo in casa delle LL. EE. il Sig. Conte e la Contessa de L'Escarena, oltre ogni mia aspettazione e disegno, perchè nep-

pure sapeva dove poteva volgermi, e la Provvidenza ha fatto che questi santi signori mi hanno sforzato quasi che andassi nella loro casa e che prendessi assolutamente per mio compagno un Fratello coadiutore, Angelo Gaudio, Piemontese, già da essi conosciuto; assicurandomi inoltre che in nessuna circostanza mi abbandonerebbero, se non allora quando i Superiori miei volessero altrimenti di me disporre ». E fatto uno schizzo della vita raccolta e tranquilla in quella casa ospitale e con quelle colte e pie persone, segue dicendo che, rimasto a Nizza fino ai 24 di maggio, seguì prima i signori a Grasse in Francia e poi nella loro villeggiatura di Thorene. « Qui poi, scrive il Padre, viviamo come in un vero romitaggio, isolati da tutti e senza vedere quasi nessuno. Perchè questa campagna si trova situata in una vastissima valle, circondata da montagne e boschi grandi, appartenenti ai signori conti, dove non si sente altro rumore che quello dei ruscelletti che corrono dappertutto e degli uccelli che cantano. Qui abbiamo una bellissima cappella pubblica, nella quale si conserva il Santissimo ». I signori erano contentissimi di lui, e il Conte de L' Escarena scriveva al P. Generale: « Già da lungo tempo io sperimentava la bontà e la soavità del P. Gregorio, e volli da lui che mi concedesse la preferenza di ritirarsi presso di me con un compagno di sua scelta. La signora de L' Escarena gli fece le medesime istanze e insieme insistemmo tanto più vivamente, in quanto il P. Gregorio, quale Rettore, rappresentava per noi la Compagnia, ed io così aveva la soddisfazione di dare ad essa tutta, nella persona del Superiore della Casa di Nizza, una dimostrazione d'affetto, di stima e di rispetto. Ringrazio ora V. R. d'aver permesso che il P. Gregorio rimanga nella mia famiglia, sulla quale le sue preghiere attireranno le benedizioni di Dio. Egli si trova al presente in una Patmos, ove può occuparsi con calma intorno al suo lavoro sull' Apocalissi ». Il P. Gregorio infatti impiegava il suo sforzato riposo a scrivere un commento sull' Apocalissi. « Io in questo lavoro, scriveva egli, non ho altro fine che, esponendo tutta quanta la storia della Chiesa, la quale si trova

nell' Apocalissi sotto vari simboli espressa, dalla sua origine sino alla fine de' secoli, manifestar sempre più gli attributi divini, e specialmente la sua infinita sapienza, provvidenza e bontà, con cui sempre governa questo mondo, e con ciò incoraggiare i buoni alla perseveranza e distogliere i malvagi, se fosse possibile, dalle loro empie opere e sistemi anticristiani ». Il Conte aveva fiducia in questo rinsavire dei malvagi e scriveva: « Io già vedo migliorarsi le opinioni, e il credito del commesso viaggiatore dell' aerobatismo, voglio dire il Gioberti, comincia a declinare. Dio non abbandonerà senz' alcun dubbio la sua Chiesa e quelli che sono perseguitati in odio del nome suo ».

## § 2. — Alla Residenza di S. Remo.

Il 12 giugno 1848 il P. Luigi Mattioli scriveva da S. Remo al P. Generale: « Nella domenica di quinquagesima, 5 dello scorso marzo, circa l'ora di vespro, uscimmo dalla Casa di S. Stefano, ed io fui il primo a partire; gli altri dopo di me, e usciti non fu più possibile di rivederci. Io fui accolto nella casa di un mio buon penitente, ma vi stetti tre soli giorni, a motivo del gran rumore che la notte dell' ultimo giorno di carnevale si fece alla porta di questo signore. La sera poi del mercoledì delle ceneri, verso le 10 della sera, venni trasportato all'ospedale di questo luogo e racchiuso con chiave in una stanza miserabilissima come prigione. Vi passai cinque giorni, interdetti qualsiasi comunicazione. In quei giorni mi andava consolando parte col divino uffizio, parte colla meditazione. Finalmente piacque a Dio di liberarmi, e fui di notte tempo trasportato da due canonici di questa collegiata nella casa di Francesco Parodi, padre del nostro Luigi. Come passa i suoi giorni il P. Luigi Mattioli? Eccolo brevemente: mai uscì di casa, mai entrar più nella chiesa di S. Stefano. Dal 14 dello scorso marzo ebbi la gran sorte di celebrare la santa messa il 24 aprile, giorno secondo della santa Pasqua ». Dal che apparisce che a S. Remo le cose non passarono così quiete come a Nizza, e che ci fu qualche ostile dimostrazione.

Ad ogni modo 7 Padri e 2 Fratelli rimanevano a S. Remo, alle proprie case, fatta eccezione del P. Mattioli e di un Fratello, che era all'ospedale. Dovevano usar precauzione, ma si facevano visite scambievoli. Un Fratello tuttavia, giunto da Torino verso la metà di maggio, non si sa come, ridestò il fermento, e allora si dovettero usare maggiori precauzioni. Fornisce tali notizie il P. Carli, il quale il 12 giugno scriveva: « Per sospetto che si ordiscano congiure da noi contro lo Stato, ci si aprono le lettere a noi dirette, si spiano i nostri passi, ci vietano di visitarci l'un l'altro, ed io perchè un dì mi recai a restituire la visita all'ottimo Cav. Luigi Stella, poco mancò che non si mettesse a rumore il vicinato e fossi condotto in arresto al corpo di guardia ». E più tardi scriveva ancora: « Qui grazie al Cielo tutti sono più che mai lieti e contenti di aver dato a Dio questa piccola prova di fedeltà alla loro vocazione, non ostante che tutti, chi più chi meno, siano per questo costretti a soffrire molti disagi e privazioni. Alcuni in ispecie scarseggiano tanto di mezzi per sopperire ai loro bisogni, che non hanno il necessario a provvedersi vesti da inverno ».

### § 3. — Al Collegio-convitto di Massa.

Neppure il Collegio di Massa scampò alla dissoluzione, sebbene sotto la dipendenza del Duca di Modena. Questi, Francesco V, diinnanzi ai moti rivoluzionari cominciati a Modena il 14 marzo, uscì dai suoi Stati colla propria famiglia il 21, lasciando una reggenza con facoltà di conceder riforme, ma inutilmente. Fu creato un governo nuovo dai ribelli e questo, neanche a dirlo, avea nel suo programma la cacciata dei Gesuiti. « Nel tempo della partenza del Duca, scrive il Balan, si dissero libere di sè anche le terre che per gli ultimi trattati erano passate dalla signoria toscana a quella di Parma e Modena; le città di Massa e di Carrara e le terre dette vollero unirsi alla Toscana; il Granduca mandò colà delle sue genti per impedire disordini e tumulti: ma poi nel dì 12 maggio accolse fra i suoi sudditi anche quelli di quei paesi, poco guardando al diritto in un

tempo così disordinato ». <sup>1</sup> Fu in queste circostanze che il Collegio dovette chiudersi e la Compagnia disperdersi, come ci narra in una sua lettera al P. Provinciale il Vicerettore del Collegio medesimo, P. Isidoro Sola.

« Lunga e dolorosa istoria intraprendo a scriverle dopo sì diuturno silenzio, scrive egli. Era già da gran tempo che per le comuni vicende d'Italia, più che per particolari ragioni di Massa, colà si temeva da noi della nostra sorte. Perciò, come Le aveva già scritto altre volte, si era pensato agli abiti opportuni. Fu questa una benigna disposizione della Provvidenza, altrimenti ci saremmo trovati su di una strada vestiti da frati. Le notizie di Vienna giunte in Massa verso i 18, per quanto mi ricordo, fecero scoppiare il fuoco lungamente compresso, talchè si posero in perfetta rivolta Avenza e Carrara; e Massa non aspettava che le notizie della capitale degli Stati Estensi per manifestarsi. Il Governatore, la mattina del 22 di marzo, verso le ore 8, mi mandò un signore di Palazzo dicendomi che dopo maturo esame aveva determinato, per la nostra sicurezza, che oramai non poteva più garantire, di sciogliere il Collegio; che perciò in quello stesso giorno avrebbe mandato chi prendesse la materiale consegna del Collegio e dei beni dati in dotazione.

» La determinazione presa era pur troppo fondata. Verso le ore 10,30 mattutine di quel giorno all'improvviso saltavan fuori da tutte le case ogni sorta di persone con bandiere, gridando le solite voci del giorno. In un attimo tutta la città fu sossopra. I parenti vennero a prendere i figli che avevano in convitto, e a mezzogiorno eravamo noi soli in casa, con parecchi de' nostri che per un precipizio di paura si vestirono subito da secolari. I capi del popolo, signori principalissimi, vennero tosto in Collegio, rassicurandoci che non avevamo punto a temere e che la religione si voleva rispettare. Di fatto tutto quel giorno fu un continuo passare sotto il Collegio di turbe, che con coccarde e bandiere festeggiavano l'avvenimento, e ci salutavano dicendo e gri-

---

1. D. PIETRO BALAN, *Storia d'Italia*, Modena 1878. V. 7, p. 652.

dando: Viva la religione! Viva i Gesuiti! Verso sera il Governatore aveva già rinunciato a un Governo provvisorio, che fu creato su due piedi, e la guardia civica occupò subito l'atrio del Collegio per difenderci, come si diceva.

» In realtà, se avessi dovuto riguardare solamente il carattere dei Massesi e le promesse fatte dai capi, avremmo potuto, senza taccia d'imprudenza, restarcene qualche giorno di più. Ma, come Le dissi, fino dalle 8 del mattino io avevo avuto l'ordine a voce di scioglimento; quell'ordine mi fu poi mandato per iscritto in forma legale verso il mezzogiorno; alle due pomeridiane si venne alla consegna: mi fu soggiunto a voce che per il giorno seguente tutti fossimo fuori. Dunque quella stessa sera, chi prima, chi dopo, siamo usciti in abiti secolari, rifugiandoci in case di persone che già prima ci si erano offerte per ospiti. Io col Maestro Candido Golzio in casa di un negoziante di mia conoscenza, il P. Ministro in casa di un capopopolo, che lo volle assolutamente con sè, il P. Bergamaschi dal Vescovo, il P. Segrini in seminario, il P. Branchini a casa sua, il P. Tribone dal Presidente del tribunale; gli altri presso altre persone di loro conoscenza. Tutti ebbero, oltre gli abiti esterni, un certo corredo di biancheria e una scorta, ehi di 200, ehi di 300 franchi, ed anche più, secondo i bisogni di ciascuno. Delle cose di casa abbiamo trafugato i libri, abbiamo venduto olio e vino; si è preso il miglior partito che si poteva d'altri oggetti, ma le masserizie, la biancheria ecc. si è dovuta lasciare come faciente parte della dotazione data da principio. Il Ministero di finanza non solo non ha potuto darci un soldo, ma neanche passarci un 2000 circa franchi, di cui era debitore al Collegio. Io, vedendo le cose oramai finite per noi e pel Governo estense, non ne volli cercar più altro e mi appiattai nel mio ricovero.

» Le novità cominciate a Massa in maniera poco allarmante, si guastarono ben presto, e seriamente. Due giorni dopo tutta Massa fu occupata da truppe toscane, tanto di linea, quanto di guardia civile, parecchie migliaia vi si stanziavano, molte altre partirono per Milano. Subito la

città prese l'aria di guerra e di terrore; il Collegio fu occupato, ed alcun poco anche danneggiato, dai Toscani, e si sentirono voci minacciose contro di noi e parecchi signori appartenenti e addetti al Governo estense. Il terrore fu al sommo domenica 26. I Toscani vollero portar via da Massa quei sette o otto circa canuoni che vi sono. I contadini di colà, popolo impetuoso e in buon numero, non ne vollero sapere; spogliarono la guardia civica, corsero la città gridando viva Francesco V, stracciarono tutte le bandiere e coccarde, ed armati com'erano di pennati e falci, minacciavano orrori. La Provvidenza ebbe pietà di Massa e fra poco il Governo provvisorio ripigliò lena e s'impedirono ulteriori pericoli. Ma subito si fecero perquisizioni nelle case per vedere di scoprire armi e congiure; una cinquantina andò al forte, il colonnello fuggì da disperato, altrimenti ne facevan pezzi. Nessuno de' nostri ebbe a soffrirne, ma era chiaro che il pericolo poteva presentarsi ad ogni istante, perciò mi risolsi a partire da Massa, giacchè per gli altri non poteva fare più nulla, stante che il mio ospite voleva ch'io mi stessi in un perfetto isolamento, per non compromettere sè e me. Il P. Ministro invece, che per una favorevole combinazione era più libero di me, pensò a far avere a tutti il passaporto, ed ebbe da me l'impegno d'indirizzare gli altri per quanto poteva.

» Prima di raccontarle il mio viaggio e parlarle esclusivamente di me, Le dirò ancora alcune poche notizie che ho avuto degli altri. Il P. Ministro probabilmente si aggiusterà in quelle parti, perchè il fratello di lui lo ha sconsigliato di ritornare in Piemonte. Il P. Tribone aspetta i suoi parenti, che lo ricondurranno a Genova; così credo che sarà del M.<sup>o</sup> Razzori. Il P. De Candia ha promessa dalla sua famiglia che lo manderà a prendere e per Livorno andrà in Sardegna, conducendo seco il povero Cichi. Il P. Branchini, figlio, come sa, del nostro medico di Massa, fu accolto in casa del padre. Il P. Adami finirà con esser curato o qualche cosa simile nelle montagne di Massa, dove già si è messo a confessare. Il P. Pavetti, il M. Rusconi e i quattro Fratelli del Collegio non saprei che abbiano deciso, ma D. Luigi

ed altri penseranno a loro. Il Fr. Wisoki coll'autorità dei capi fu allogato in una stanza dell'ospedale e vi sarà mantenuto. La guardia civica, da me pregata, graziosamente si offerse a recarvelo in portantina<sup>1</sup>. Il Fr. Bertarelli ritornò a Genova sano e salvo, e farà da servitore in casa del medico Prasca.

» Ora a me. Come Le diceva, io col M.<sup>o</sup> Golzio mi raccolsi in casa d'un negoziante di Massa. Il Maestro scrisse a Genova ad un signore che quivi l'aveva accolto. Detto fatto; venne il March. Ivrea a posta corrente a Massa. Con due barrocci di notte ci siamo recati alla Spezia, per quivi metterci poi nella corriera, onde evitare molti pericoli che si sarebbero incontrati facendo quel viaggio di giorno e partendo colla corriera di Massa. Quel pezzo di viaggio riuscì benissimo. Ma alla Spezia la Provvidenza permise che il barrocciaio mi rivelasse a taluno, e che questi fosse Massese, che ben mi conosceva, e che anzi si era confessato da me. Se costui fosse stato un birbone, chi sa che poteva succedere; ma si contentò di dirlo in segreto a parecchi. Di più il mio aspetto macilento, taciturno, serio e non poco atterrito dal vedermi scoperto, valse non poco a far sospettare di me. Stetti perciò ritirato tutto il giorno, ma venuta l'ora di presentarsi alla corriera, si affollò gran gente e si sentirono degli abbasso, dei morte ecc., dei fischi ecc. Soprattutto per ben mezz'ora ebbi a sostenere lo sguardo di tanti impudenti, che venivano agli sportelli della carrozza, che non finiva mai di andare, a fissarmi in faccia. Se non fosse stata la disinvoltura del marchese, che stava in piedi tra la turba dicendo burle, poteva finir peggio, ed altro non successe. Ma la paura non diminuì, anzi crebbe per viaggio, perchè il conduttore della corriera mostrò di sapere benissimo chi mi fossi, e ad un carabiniere che si trovava nel *coupé* disse che n'avrebbe fatto parte alla polizia. Aggiunga che il passaporto non era troppo

---

1. Si tratta del vecchio Fratello Giovanni Wysoki, polacco, che era venuto a Massa cogli altri della Casa professa di Genova. Vi morì il 2 settembre di quel medesimo 1848.

ben fatto, sicchè io m'aveva messo il cuore in pace per andarmene in prigione a Genova, come c'era andato, per quanto mi si diceva, il P. Iankowski. Oh che notte di paura fu mai quella!

» Ma la cosa finì assai bene. Due miglia prima d'arrivare a Genova ci siamo fermati nella villa del marchese; la notte seguente, a piedi, siamo entrati in Genova, e senza la menoma molestia ci siamo recati in casa del sig. Piccone, professore di matematica nel Collegio di Marina, antico ospite di Golzio; di là un avvocato, amico dei suddetti signori, mi accompagnò fino ad Alessandria. Quivi aspettavami mio padre, che mi condusse in famiglia, dove mi trovo. Il Golzio trovasi tuttora presso il suddetto professore, che penserà ad allogarlo ».

## CAPO VII.

### IN SAVOIA.

#### § 1. — Al Collegio-convitto di Chambéry.

Dell'espulsione dei Gesuiti dal Collegio di Chambéry abbiamo una lunga e minuta relazione scritta dal P. Gian Pietro Besson, Rettore del Collegio medesimo, della quale ecco in succinto i tratti particolari. La prima notizia dello sfratto imminente l'ebbe il P. Rettore la mattina del 5 marzo, domenica di quinquagesima, tornato appena dalla celebrazione della Messa in convitto per l'esposizione delle quarant'ore. Gli fu data in modo confidenziale e col più grande rincrescimento dal segretario del Consiglio della Riforma a nome del capo Cav. Coppier. Ma ecco pochi istanti dopo lo stesso avviso per parte dell'Intendenza Generale, con promessa di assistenza per la sicurezza delle persone, ma insieme con insistenza per una pronta esecuzione. Colle lettere ministeriali era pur giunta da Torino la circolare del P. Pellico, colla quale egli annunziava ai Rettori la necessità di lasciare i Collegi, facendo la debita protesta per la salvaguardia dei diritti della Chiesa e della

Compagnia, e in pari tempo li invitava a provvedere il meglio possibile per i loro soggetti, cercando per allora che si ritirassero possibilmente alle proprie case. Per Chambéry aggiungeva che, ove fosse aperta una porta verso la Francia, ne profittassero specialmente gli Svizzeri ospiti del Collegio. Al P. Rettore non restava che di ubbidire, ma a ciò fare ci voleva del tempo, assai più di quello che si era disposti a concedergli.

Avuta indi a poco la partecipazione ufficiale dal sig. Copier, assai ben affetto alla Compagnia, il P. Rettore si recò per consigli dall'Arcivescovo, presso del quale trovò l'Intendente Generale coll'Avvocato Generale, certo venuti a chiedere il concorso del Subeconomo per indi recarsi al Collegio e procedere all'esecuzione degli ordini regii. Fu fatta ivi stesso l'intimazione al P. Rettore, col mostrargli la lettera del Ministro Avet, e poi si recarono tutti presso il Governatore. « Il P. Rettore, scrive la relazione, mostrò innanzi tutto la sua sorpresa per un provvedimento che il Collegio non s'era meritato, come quei signori medesimi potevano attestare. Soggiunse poi che, se non c'era rimedio contro una misura presa dal Governo, egli sperava almeno il tempo necessario per il licenziamento dei convittori. L'Intendente Generale allegò che non si poteva acconsentire a ritardo alcuno, ma che la cosa si doveva compiere dentro la giornata, consigliando di affittare un locale dove allogarvi i convittori sotto la sorveglianza di qualche estraneo alla Compagnia. Rispose il P. Rettore che mai avrebbe acconsentito a consegnare i convittori ad altri che ai loro parenti; e alle insistenze dell'Intendente, il quale diceva necessaria la prestezza per la sicurezza delle persone, il P. Rettore replicò che egli era abbastanza sicuro per parte dei cittadini di Chambéry e che nulla avea a temere per la partenza: soltanto pregava quei signori a concedergli di poterla fare con ordine e decoro ». Ed altro aggiunse, cui non si sapeva che cosa rispondere; ma l'urgenza era imposta dagli ordini di Torino, allo scopo, già s'intende, di assicurare il possesso di ogni cosa. Il meno disposto a cedere era quindi l'Intendente, cui sarebbe comodato al-

meno un po' di pericolo di qualche dimostrazione, ma tutti gli altri, compresi i due sindaci della città, erano unanimi nell'escluderlo. Il P. Rettore chiese in ultimo una settimana di tempo, ma a stento potè ottenere due giorni.

Quando poi si venne al soggetto della partenza dei Religiosi, e il P. Rettore capì che nel foglio ministeriale si trattava di esilio dalla Savoia, oppose che quasi tutti erano Savoiaresi, che nulla avevano fatto contro la patria loro, che quanto a sè, ove dovesse nascondersi, lo farebbe piuttosto sotto terra che fuori della sua patria. Aggiunse che i servizi da lui resi per ben 49 anni ai suoi connazionali gli avrebbero meritato una pensione, ove li avesse compiti in dipendenza dell'Università, e che invece, perchè Gesuita, lo esponevano a doversi cercare altrove un tozzo di pane. Uscì rivolgendo parole di rispetto e anche di ringraziamento, e fu accompagnato dal Governatore con espressioni di commiato e di rincrescimento. Tornato in Collegio e preso un boccone, ne uscì di nuovo per abboccarsi col Subeconomo, Mons. Girard, prevosto della metropolitana, che provava un grandissimo dispiacere a dover compire il suo ufficio e, come ne era incombenzato, senza dilazione. Si cominciò fin dalla stessa sera a ritirare i convittori, mentre per i lontani i parenti ne erano avvisati. Nel trambusto entrò qualcuno in Collegio e non ne uscì colle mani vuote. Intanto si apponevano i sigilli al salone del teatro e al gabinetto di fisica, operazione superflua, perchè i due locali erano di pertinenza della Città. La notte passò tranquilla. Padri e Fratelli si ingegnavano alla meglio per prepararsi a quell'esodo doloroso.

Il giorno appresso continuò l'apposizione dei sigilli e insieme fu detto espressamente al P. Rettore essere volontà del re che i Gesuiti del ducato dovessero uscire dallo Stato. Partiti i commissari regii, vennero per la stessa bisogna i deputati della Città, che fecero le cose con garbo e senza precipitazione, permettendo al P. Rettore di rimanere in Collegio fino ad operazione finita. Quasi tutti i Religiosi partirono quel giorno, senza incontrare il menomo segno di ostilità, ma anzi dimostrazioni di affetto ed aiuti. Scrive

il P. Pichon che a Chambéry in pubblica via un avvocato, stato educato nel Collegio, saltò al collo di un Padre. Il giorno 7 fu la volta della villa di S. Francesco Saverio, dove si recò pure il P. Rettore per farne la consegna. L' avrebbero desiderata meglio fornita di masserizie, ma dovettero contentarsi di quello che c' era. Tornati in Collegio e imbattutisi nei deputati della Città, corse fra loro qualche parola per la tutela dei rispettivi diritti, e poi ciascuno attese al proprio lavoro. C' erano tuttavia gli Scolastici Svizzeri col P. Gaspare Rothenflue, già stato Provinciale, che fu trattenuto in episcopio dall' Arcivescovo, il quale, come scrive il P. Pichon, diceva che se si voleva bandire quel Padre, si sarebbe dovuto strappare dalle sue braccia. Anche altri Padri erano alloggiati in episcopio e alcuni in seminario. Gli Scolastici Svizzeri furono divisi fra il Prevosto, il Can. Dolin, il Can. Chuit e la signorina Revil. Si segnarono pure per carità generosa nell' ospitare i poveri reietti la famiglia francese La Tour e la contessa di Boutourlin. Un convittore gravemente ammalato fu tratto dall' infermeria e posto in un ospizio, a spese dei parenti, con un suo fratello, pure convittore, che non volle lasciarlo, e il Fr. Viret, infermiere del convitto. Vi stettero fino al 3 aprile, allorchè i medici, pur convenendo che il giovanetto non poteva più guarire, ammisero che poteva resistere al viaggio di Tolosa sua patria. Dovette invece sostare a Montpellier, dove morì una dozzina di giorni dopo, sempre assistito dal buon Fr. Viret.

Il 14 marzo il P. Rettore veniva finalmente assicurato sul senso delle disposizioni date sul conto dei Gesuiti, ed era che non erano sbanditi dallo Stato, ma soltanto sciolti come corporazione. La risposta, comunicata dall' Avvocato Generale, si diceva pervenuta dalla commissione superiore di Torino, dal che il P. Besson rileva che fu dunque una commissione apposita quella che decise della sorte dei Gesuiti negli Stati del re Carlo Alberto. Nessuno intanto pensava a soddisfare i creditori del Collegio, tanto che il Subecono-  
monio Mons. Girard diede le sue dimissioni e Mons. Arcivescovo non volle concedere alcuno a sostituirlo. Il P. Ret-

tore si offrì a pagare egli tutti i debiti mediante la cessione intiera e libera di quanto era di spettanza del Collegio, ma a Torino non si accondiscese, e i creditori toccarono così con mano che non era da attribuirsi ai Gesuiti nè il ritardo, nè l'eventuale mancanza del riconoscimento dei loro diritti.

Scrivè il P. Pichon che a Chambéry si trattò di fare una petizione al re perchè si facesse eccezione per i Gesuiti della Savoia, come si fece per le Dame del Sacro Cuore; ma per i Gesuiti non si fece in tempo. In capo alla lista delle firme raccolte all'uopo figuravano i due pastori di Chambéry e di Annecy.

## § 2. — Al Collegio-convitto e Noviziato di Melan.

A Melan la tempesta capitò più tardi che a Chambéry, ma in compenso fu più precipitosa, e ciò per lo zelo del sindaco di Bonneville, che volle rifarsi del tempo perduto. Per provvedere alla partenza di 70 Religiosi e 150 convittori non si ebbe che qualche ora di tempo, tanto che il fulmineo esecutore degli ordini regii a Tanninges fu pubblicamente fischiato. I Gesuiti non poterono neppure prendersi i propri scritti, e si sarebbero trovati davvero a mal partito, se non fosse stata la carità degli abitanti e del clero. « Non ci avrebbero potuto dare prove maggiori di affezione, scrive il P. Pichon, se fossero stati nostri fratelli ». La notizia dell'espulsione dei Gesuiti gettò tutto il paese in un vero dolore, tanto che a Tanninges, pur essendo l'ultimo giorno di carnevale, non si ebbe in quel giorno, 7 di marzo, divertimento alcuno. Al comparire dei Padri era una gara per toccare e baciare loro la mano. Il Vescovo d'Annecy, Mons. Rendu, dal quale dipendeva Melan, si unì, come già si disse, all'Arcivescovo di Chambéry per domandare la conservazione dei Gesuiti in Savoia.

Notizie più particolari della cacciata dei nostri da Melan ci sono fornite da una lettera del P. Giuseppe Brunengo, allora Scolastico e professore di matematica in quel Collegio, e che in seguito dovea farsi così valente e celebre cul-

tore di scienze storiche. « Era il 7 marzo, scrive egli, ultimo giorno di carnevale, e i convittori stavano allegramente schiamazzando nel cortile ed aspettando la solenne rappresentazione teatrale, che dovea tenersi verso sera; quando cominciò a spargersi fra loro (nella prima divisione, in cui io mi trovava a sorvegliare) che alcuni carabinieri stavano alla porta del Collegio, ed altri erano entrati in casa con certi magistrati, chiedendo del P. Rettore. I timori e il sospetto che tai rumori fecero nascere furono tosto pienamente certificati, quando un ecclesiastico, professore nel Collegio di Bonneville, presentossi in cortile e volgendo la parola a tutta la divisione le manifestò, in termini quanto più poteasi desiderare rispettosi, gentili e patetici, essere giunto un ordine sovrano, per cui i PP. Gesuiti dovevano sgombrare quanto prima il Collegio, ed egli perciò venire ad invitarli chi di loro volesse iscriversi pel Collegio di Bonneville, in cui troverebbero, almeno in parte, i preziosi vantaggi che godevano in Melan. Dopo alcuni momenti di sorpresa generale a tal novella, cominciarono quei buoni giovani a entrare in una agitazione straordinaria e a sopraffarmi di domande; e, quantunque la mia autorità dovesse loro sembrare già spirata, non solo, in quell'effervescenza di primi moti, non mi fu dimostrato il minimo segno di insubordinazione, ma anzi pareva che allora più che mai avessero concepito per me riverenza ed affetto, con un sincerissimo compatrie alla comune sventura che ci avea colpiti. Ciò accadeva fra le 7 e le 8 antimeridiane.

» Un' ora dopo incirca tutti i convittori furono condotti in chiesa, per udirvi la S. Messa e ricevervi la Benedizione del SS. Sacramento. Il P. Raffin, Prefetto del Convitto, vi improvvisò un tenero addio a' suoi cari allievi, parecchi fra i quali ne furono commossi fino alle lagrime. Poi la prima divisione venne nella sua sala di studio (e così le altre nella loro), dove il P. Rettore lesse loro la lettera ufficiale del Presidente degli studi di Chambéry, in cui si annunziava la disposizione sovrana, che toglieva ai PP. Gesuiti la direzione del Collegio e si stabilivano alcune misure provvisorie per la chiusura delle scuole e pel loro riapri-

mento dopo un breve spazio. A questa lettura il P. Rettore aggiunse diversi avvisi e ricordi adattati alla circostanza, dopo la quale tutta la divisione proruppe in un grido concorde: Viva il P. Rettore! Viva i Gesuiti! Quindi vennero tutti nel gran corridoio, dove cominciò una commoventissima scena di abbracci, di addii, di significazioni di duolo tra i convittori e i Padri, accompagnata d' ambedue le parti da molte lagrime. Dopo la quale si cominciò ad allestire i bauli e tutto il necessario per la partenza. Intanto il P. Rettore, che non avea perduto nulla dell' inalterabile sua serenità, dopo aver provveduto ai convittori, radunò nella cappella domestica tutti i nostri, ai quali, dopo aver letta la lettera del R. P. Provinciale, giuntagli quella mattina stessa insieme a quella del Presidente degli studi di Chambéry, diè tutti gli avvisi opportuni che in tal circostanza la prudenza e la carità gli suggerivano. E confortatici alla pazienza e alla speranza ci licenziò, perchè ciascuno provvedesse al partire.

» Gli agenti di polizia e i carabinieri, venuti da Bonneville per far eseguire gli ordini del Governo, avevano accordato un giorno solo di tempo perchè la maggior parte almeno dei nostri sgombrasse la casa. Inoltre avevano subito assicurato tutto quel che v'era di più prezioso in casa, mettendo i sigilli sulla procura, sulle cappelle e sulla sacristia della chiesa, affinchè non si potesse trafugare nulla. Io e ciascuno dei miei due compagni di viaggio non potemmo aver altro che due scudi ciascuno, per giungere fino a Torino. Quanto agli abiti, come non se ne erano ancor potuti provvedere che alcuni pochi, il maggior numero degli Scolastici soprattutto dovette ricorrere alla carità dei convittori, i quali si mostrarono generosissimi, offerendoci chi l'una cosa, chi l'altra, e chi perfino delle forniture intere dei migliori abiti; ed io fra gli altri fui quasi vestito da capo a piedi da un sol giovane Polacco. Taluno dei sorveglianti fu provveduto da quelli stessi che il giorno prima erano stati da lui puniti, e ciò colla più spontanea generosità. Come i carabinieri alle porte del Collegio avevano ricevuto l'ordine di non lasciare uscir nulla che ap-

partenesse ai nostri, chi di noi volle salvare i suoi scritti o alcuni libri, dovette consegnarli a qualche buon convittore, che, esportandoli nel suo baule, avesse poi la gentilezza di inviarceli al nostro destino. Appena ci fummo travestiti da borghesi ed ebbimo consegnato a un convittore i nostri scritti, dopo un legger pranzo e dopo dati gli ultimi addii ai nostri Padri e Fratelli, che si accingevano anch'essi per varie direzioni alla partenza, noi tre, che dovevamo venire a Torino, cioè Raggi, Ciravegna ed io, c'incamminammo dei primi verso Sallanches, per traversare di là le montagne, discendere quindi ad Albertville e di là, entrando nella valle di Morienne, salire il Moncenisio ed entrare in Piemonte. Una settimana intera ci bisognò pel tragitto da Melan a Torino; quasi sempre a piedi, per montagne ancor piene di neve, vestiti alla leggera e con in saccoccia nient'altro che la piccolissima somma che ci fu data a Melan e qualche tenue limosina offertaci per via da alcune pie persone. Ma la Provvidenza non ci mancò un solo istante, e dobbiamo rendere ai buoni Savoia quest'omaggio di riconoscenza e di giustizia, che non solo nessuno insultò per via alla nostra sventura, ma dappertutto per dove passammo, e specialmente presso i rev. parroci, presso cui cercammo il più sovente ospitalità, come a Uzine, a Aiguebelle, a Modane e all'ospizio del Moncenisio, e soprattutto presso S. E. Mons. Vibert, Vescovo di S. Giovanni di Morienne, e presso i Superiori del suo seminario, dove ci alloggiò, fummo sempre accolti a braccia aperte e con tutte le dimostrazioni di affetto, di compassione, di stima che potevamo desiderare.

» Degli altri dei nostri partiti da Melan non ho saputo grandi novelle, atteso le distanze e la loro dispersione. Alcuni pochi si ritirarono nelle loro famiglie, altri furono ricevuti e tenuti come professori nelle case private d'alcuni nostri antichi convittori; alcuni fra gli Scolastici furono ammessi a studiare nei seminari di Annecy e di Chambéry.

» Dopo la nostra espulsione il Collegio di Melan venne in potere del Vescovo di Annecy, secondo le disposizioni testamentarie di Mons. Ducrey da cui noi l'avevamo rice-

vuto. Il Vescovo v' inviò subito degli ecclesiastici, che a nome suo l'amministrassero e proseguissero l'opera dei Gesuiti. Dopo un intervallo di due o tre settimane il Collegio fu riaperto, e benchè in minor numero di prima, è tutt'ora frequentato dai giovani del paese e dei dintorni; i quali però, a quel che intesi da chi ne fu testimonio di veduta, rimpiangono molto i Gesuiti.

» Sotto i PP. Gesuiti il Collegio di Melan, quantunque non avesse la riputazione europea dei grandi Collegi di Friburgo e di Brugelette, era nondimeno, a giusto titolo, stimatissimo in Savoia, nella Svizzera ed in Francia, per la buona disciplina, per la pietà, pel buono spirito e pel fervore negli studi, per cui soprattutto, a detta dei più, vinceva tutti gli altri collegi, anche gesuitici. Cosicchè, malgrado la distanza e l'asprezza della sua posizione montana e del suo clima, e benchè mancasse di quel cotal lustro esteriore, che tanto alletta, non solo i giovani, ma anche i parenti, era sempre stato frequentato dalla gioventù più fiorita, non solo della Savoia e della vicina Svizzera, ma anche delle parti più remote di Francia. E, in generale, tutti i giovani che ricevettero in Melan, in tutto o in parte, la loro educazione letteraria e cristiana, conservarono sempre di Melan la più cara e la più grata rimembranza. Una delle principali glorie del Collegio di Melan è senza dubbio l'aver fornito in ogni tempo al clero ed agli Ordini religiosi un buon numero di soggetti sceltissimi, parecchi dei quali, consecratisi alle missioni straniere, lavorano oggidì gloriosamente nella Cina, nell'India e nell'America ».

## CAPO VIII.

### IN SARDEGNA.

#### § 1. — I fatti di Cagliari.

**Sommario.** — 1. Primi sintomi. — 2. Prime avvisaglie. — 3. Lo scoppio — 4. Esodo parziale. — 5. Tutti a Geremeas. — 6. A bordo dell'*Aurora*. — 7. Per la secolarizzazione di quattro Scolastici. — 8. Ultima destinazione.

1. Chi avrebbe mai pensato che il primo scoppio risolutivo della persecuzione contro i Gesuiti dovesse avvenire

in Sardegna, dove il nome di Gesuita durava tuttavia in rispetto e venerazione, quando già nel continente era divenuto oggetto di esecrazione? Chi conosceva il Gioberti in Sardegna? Il movimento vi si iniziò, con arte della setta, col mezzo delle nuove idee di progresso e di miglioramento materiale, e si riuscì ad imbastire una pubblica deputazione al re, indicendo feste e dimostrazioni di gioia clamorosa al suo ritorno. Ciò avveniva nella seconda metà del novembre 1847, e fu allora che tutti indistintamente, Gesuiti compresi, dovettero fregiarsi il petto della coccarda nazionale. Il movimento era causato e diretto in modo particolare da Genova, e quindi anche a Cagliari cominciarono a mescolarsi, cogli evviva alle concessioni politiche, le grida di morte ai Gesuiti, fatti passare per renitenti alla pubblica opinione. Così ne scriveva l'8 dicembre il P. Gianolio a Roma, e aggiungeva: « Dietro a quelle grida S. Ecc. il Vicerè, per darci una prova della sua protezione, chiamò a sè i Rettori di queste tre Case e ci animò a non temere, assicurandoci che avrebbe vegliato sopra di noi alla nostra difesa. Infatti dopo siffatta pubblica testimonianza siamo stati rispettati e si sentirono perfino di quando in quando, tra le altre grida, quelle di viva ai Gesuiti ». È da credere che fossero abbastanza ironiche quelle grida di evviva; pure Sebastiano Sanguineti, allora novizio in S. Michele, seppe dal P. Rettore essersi presentata a lui una pubblica deputazione, capitanata dal Cav. Siotto Pintor, venuta a vedere se era vero che il P. Pietro Cabras fosse stato insultato da studenti universitari, a chiederne scusa e a profondersi in lodi verso i Gesuiti. Il P. Pellico, informato delle cose, scrisse una lettera di ringraziamento al Vicerè, il Gen. De Launay, che la gradì moltissimo. Di lui anche più tardi lo stesso P. Pellico scriveva: « Se S. Ecc. il Vicerè può qualche cosa per i miei Padri, io non posso dubitare che egli non ci mantenga la sua protezione ». Ma omai per continuare a favorire i Gesuiti bisognava essere disposti a seguirne la sorte, e questo era certo un po' troppo.

2. I due centri d'azione a Cagliari erano, secondo ne scrive il P. Brugnato, il Casino dei Signori in Castello e

l'Università. Il 2 febbraio 1848 lo stesso Padre scriveva a Provinciale: « Ieri mattina nell' Università fu affisso un lungo cartello di provocazione virulenta a disfarsi dei Gesuiti, come rei del sangue dei *fratelli lombardi*. Negli intervalli delle lezioni vi fu un gridare clamoroso di *fuori i Gesuiti*, anche quando passavano i professori. Il cartello fu sempre ben guardato per turno, affinchè non fosse tolto, e così tutti dovessero leggerlo. Altri aggiunsero a lapis sul muro altri voti ed epigrafi. Passato il mezzodì, un drappello di almeno trenta universalisti seguitavano a poca distanza i convittori che ritornavano dall' Università e, giunti sotto le finestre del Convitto cantando, interruppero più volte il coro per dar luogo a grida di *fuori i Gesuiti e viva Gioberti* ». E aggiungeva che per il giorno appresso, dopo l'arrivo del vapore da Genova, si preparava una grande dimostrazione, che cominciando dal Noviziato di S. Michele si sarebbe recata al Collegio di S. Teresa e poscia al Convitto. E fu per ciò che il P. Domenico Cabras, Rettore di quest'ultimo, fece pervenire al Vicerè una supplica, nella quale chiedeva protezione per quel regio stabilimento affidato alle cure della Compagnia e nel quale potevano correre pericolo i figli delle principali famiglie. Il Vicerè non fu sordo ai quei giusti reclami e nel pomeriggio comparve nei luoghi soliti un proclama viceregio. « Vi si esordisce, scrive il P. Brugnato, lodando la docilità agli ordini sovrani di astenersi da pubbliche dimostrazioni dal ritorno della deputazione fino ad ora, vi si narra il sedizioso attentato di quei pochi studenti in contravvenzione agli ordini del Governo, si consigliano i medesimi a non lasciarsi sedurre, s'inculca ai loro parenti di contenerli a dovere e ai professori d'insegnare anche il dovere di ubbidire al re, si richiama in vigore il rigoroso divieto di assembramenti, colla minaccia di reprimerli energicamente, e dopo d'aver accennato come i buoni disapprovano tali discorsi, si confida nella grande maggioranza de' Cagliariitani ». Il risultato ne fu che la domenica seguente, essendo in tempo di carnevale, gli studenti concertarono una mascherata, e così poterono tornare a schiamazzare a bell' agio sotto le finestre del Convitto.

Nè la cosa si fermò lì, ma al domani una forte detonazione alla porta del Convitto medesimo spaventava come fosse stata una cannonata. « La cagione principale, scriveva il P. Cabras, per cui noi siamo qui tanto perseguitati, si è perchè il Vicerè non ha alcuna autorità a frenare i pochi rivoltosi: ha scritto a Torino e non gli si è mai risposto ».

3. Ed eccoci così allo scoppio definitivo. « Giunta in Cagliari la mattina de' 14 febbraio, dice una relazione, la nuova della costituzione data ai popoli del suo dominio dal re Carlo Alberto, e colà recatone l'esemplare dal nuovo Intendente Generale Conte di Santa Rosa, tutta la gioventù dell'Università e delle Scuole Pie fecero gran festa, scorrendo con bandiere per la città e gridando viva il re, viva la costituzione, viva l'Italia. Giunti sotto le finestre del Collegio di S. Teresa e del Convitto gridarono morte ai Gesuiti, abbasso i cappelloni, fuori gli spioni, ed altro. Verso l'avemmoria poi si radunò alla porta del Collegio e del Convitto una turba di ragazzi prezzolati, di studenti dell'Università e di marinai, i quali, dopo di aver vomitato mille improprietà contro i Gesuiti, tentarono di sforzare il portone, e non venendo lor fatto di abbatterlo, scagliando pietre del selciato infransero tutti i vetri delle finestre sporgenti sulle due strade del Collegio. Al Convitto poi ruppero due vetri nella camera del Rettore con un coccio di terra pieno di stercio e spararono una bomba grossa un buon palmo di diametro, cerchiata di ferro. Fu essa gittata in una cantina che d'alto aveva una finestra sulla via. Fu sì orribile il fragore e l'impeto, che non solo si scosse tutto il palazzo del Convitto, ma si scossero pure le case della contrada, con spavento universale. Si seppe chi gettò la bomba e non si punì ». Il giorno dopo il P. Rettore ebbe un'intimazione da parte degli universitarii di sgombrare il Convitto, se non voleva che si venisse a cacciarli a viva forza. In vista di tali avvenimenti si radunò la consulta dei tre Rettori per decidere sul da farsi, e dapprima si risolvette di rivolgersi al Vicerè per protezione e difesa. Poi si temette d'incorrere maggiore odiosità ove il conflitto dei dimostranti colla forza conducesse a far sangue, e al-

lora si decise di scrivere all'Arcivescovo, rappresentandogli che i Gesuiti, chiamati dal re alla direzione delle scuole e del convitto, non potevano senza un ordine superiore lasciare il proprio posto, e intanto si vedevano fatti segno ad una inqualificabile persecuzione. L'Arcivescovo si condusse dal Vicerè, che privo, com'egli si diceva, di istruzioni regie e ministeriali, decise di radunare per le 6 di quella sera un consiglio straordinario, cui dovevano intervenire l'Arcivescovo stesso, il Reggente la Gran Cancelleria, l'Intendente Generale, il Segretario di Stato e i primari membri del Municipio. L'Arcivescovo, nell'informare tosto i Padri della presa risoluzione, li confortava a bene sperare.

Il congresso infatti si tenne, ma gli agitatori pensarono meglio di anticiparne le decisioni, o forse anche determinarle. Ed ecco sull'imbrunire un'imponente dimostrazione raccogliersi di nuovo innanzi al cancello di S. Michele. « Vi erano, scrive il Sanguineti, uomini, donne, fanciulli, preti, frati, un po' di tutto ». Schiamazzarono, fecero forza al cancello per sfondarlo ed entrare, lanciarono bombe, finchè furono obbligati dalla forza accorsa a disperdersi. Ma non tardarono a riunirsi e dirigersi minacciosi e compatti verso il Collegio di S. Teresa. Ivi fatte le solite prove contro il portone e visto che non voleva cedere, vi appiecarono il fuoco, impedendo di avvicinarsi a chi cercava di rimuovere le fascine accese e costringendo coi sassi a ritirarsi il P. Tornielli, che avea osato presentarsi col crocifisso alla mano. Il suono a stormo delle campane suonate dai Padri rimbombò sinistramente in Castello e ne fece discendere il Vicerè, del quale si dice abbia promesso alla folla che al domani i Gesuiti uscirebbero da Cagliari. I soldati intanto erano riusciti a far un po' di largo intorno al portone e a spegnere il fuoco, come pure ad arrestare uno dei più audaci che voleva render vana l'opera loro. Condotta questo in Castello, si trasse dietro i caporioni di quella sommossa, decisi a farlo liberare, e così il Collegio rimase più libero, e verso la mezzanotte potè rientrare nella consueta tranquillità. Il vicino Convitto non fu molestato, sia perchè omai quasi del tutto vuoto, sia per ordine dato da chi dirigeva

le dimostrazioni. « Osservammo, scrive il P. Brugnato che v'era entro, certi figuri passeggiar su e giù dinanzi al portone fino ad essersi sciolto l'assembramento ».

Il giorno dopo, 16 febbraio, un biglietto dell'Arcivescovo, scritto poco oltre le 11 antimeridiane, recava al Rettore di S. Teresa: « In questo momento il Consiglio civico particolare in corpo si è presentato da me col Sindaco Cav. Marini, pregandomi di comunicare a V. R. la deliberazione presa dal R. Governo, che tanto Ella come i suoi correligionari faranno ottima cosa di ritirarsi fuori di Cagliari in tutto il giorno d'oggi, in qualunque luogo provvisoriamente, ove non verranno disturbati, sino a che S. M. non lasci le sue provvidenze. La casa potranno affidarla allo stesso Sindaco e Consiglio. Il Signore che ha permesso questo male, soggiungeva Monsignore, ne saprà trarre anche il bene, con la difesa dell'innocenza oppressa ». E terminava: « L'istesso Consiglio, sicuro che V. R. aderirà a questa insinuazione, per ovviare a maggiori mali, va pure a dare un proclama, comunicando al pubblico che i Gesuiti oggi saranno ritirati fuori di Cagliari ». Con che la piazza veniva servita, non solo, ma si aveva anche il riguardo di farglielo ufficialmente e solennemente sapere. Ed ecco indi a poco i signori del Municipio a S. Teresa, dolenti sì della parte che loro toccava fare, ma obbligati insieme a far l'ingiunzione al P. Rettore. Non trovarono resistenza di sorta, e soltanto il P. Gianolio fece la dovuta protesta a salvaguardia dei diritti della Chiesa e della Compagnia. Ciò fatto, la cosa si ripeté al Noviziato di S. Michele. Il Convitto già era stato sciolto e Padri e Fratelli avevano cercato altrove scampo e rifugio.

Prima d'accompagnare i perseguitati fuori di Cagliari, ecco a conferma di tutto una lettera dell'Arcivescovo Mons. Morrongio al P. Pellico, scritta tutta di sua mano. « Fuori di questa città il 19 corrente ebbi il grato foglio di V. P., quando appunto, fiducioso nella divina Provvidenza e tutto consolato nelle piaghe di Gesù Cristo, cercava di mettere in sicuro la vita di tre Religiosi della Compagnia, che io invitai a fare le sante missioni in Villassor dopo il pieno consenso di quel consiglio comunale e di tutte le persone

ragguardevoli del luogo. Quando essi partivan da Cagliari, nè io, nè alcun cristiano immaginava che la persecuzione si spingesse fin là, a quattr'ore di distanza. Il dì 14, appena giunse la costituzione concessa dal Re e si pubblicava, invece di prodursi un miglior ordine di cose e la calma a S. M. tanto grata, verso la sera le grida sediziose e orrende prendevano più forza contro le tre Case dei Religiosi, e la cecità degli studenti e di trenta e più marinai, sbarcati a terra da vari bastimenti ancorati al porto, con uno scandalo mai udito nè visto, andava sì avanti, che prezzolati alcuni ragazzi sotto la loro direzione e guardia armata appiccarono fuoco alla porta di S. Teresa e di S. Michele, sebbene alla prima attaccasse alquanto, niente alla seconda. Intervenero i soldati della pattuglia, disturbarono l'impresa, sperperarono le fascine; ma poi fuggirono, assaltati dagli scellerati; indi si fece una guerra di sassi alle finestre con altre grida terribili di bando e di morte; si cacciarono a sassate i cavalleggieri; si gridava: fuori la guarnigione; insomma tutta la notte durò l'anarchia, nè alcuno era sicuro in casa propria. L'indomani il Corpo Civico si presentava da me, pregandomi d'intimare ai PP. Rettori di ritirarsi coi loro correligionari e mettersi in sicuro fuori della città, finchè si calmasse la procella. Io, dopo aver fatte tutte le osservazioni che più volte feci dapprima: dover il Municipio provvedere ad altro locale, a mezzi da vivere, alle spese necessarie e cose simili, stendeva di proprio pugno tre lettere, dirette ai detti Rettori, le quali contenevano il desiderio del Municipio per la loro sicurezza; quali lettere venivano consegnate al Sindaco. I Padri ubbidivano, e i consiglieri di Città custodivano le case. Tuttavia non cessò l'idrofobia degli sgraziati giovani; giunsero a perseguitare i missionari a Villassor; ma prima che scoppiasse la mina arrivarono in tempo le mie istruzioni a quel vico, e si trasportarono, coperti con gabbani nostrali, ad altro luogo sicuro. Anche in questo furono disturbati, ed oggi trovansi sicuri altrove. In Geremeas, ove rifugiarono i più, vennero pure disturbati, ma senza oltraggio, come oggi ho saputo ». E l'ottimo Monsignore aggiungeva: « Io sono minacciato,

e ogni persona onesta; ma sono troppo avvezzo alle percosse per temere gli uomini: sono disposto a lasciar il collo sul palco, se i malevoli lo vorranno. In città oggi sembra tutto in calma, e così pure ieri, ma le mene occulte sono terribili. Il Governo nulla più opera, tutto tollera, chè così dicesi essere state le ricevute istruzioni, di modo che è Dio solo che ci provvede e in Lui solo sta ogni speranza di bene: abbiamo bisogno di governo energico, che faccia guarentire l'individuo e tenere il buon ordine, altrimenti tutta l'isola andrà in fuoco. Perdoni, conchiudeva, se scrivo quasi fuor di me stesso, chè i sussulti de' miei nervi a tanto orrore appena mi lasciano stringer la penna e dire un'ombra delle cose ».

4. Tornando all'intimazione fatta ai Padri di uscire dalle rispettive loro Case, « da lì a una mezz'ora, narra una relazione, 3 Padri, 5 Maestri e qualche Fratello coadiutore partirono in abito da Gesuiti dalla porta rustica di S. Teresa e vennero scortati dai membri municipali in mezzo alla calca di numeroso popolo, compassionante la trista loro sorte, sin fuori delle porte della città verso il mare, ove montati a cavallo partirono alla volta di Geremeas, senza che alcuno proferisse un iota contro di loro ». La comunità di S. Michele, rimandati i novizi alle proprie case, trovò modo di rimanere a Cagliari, restando il P. Ministro con qualche Fratello a S. Michele per la consegna, e riparando il P. Rettore Montanaro presso il Teologo D. Mura, parroco di S. Anna, e il P. Deligia in casa del beneficiato Franchini, tenendosi celati e in veste di preti secolari. L'abbigliamento in proposito del P. Deligia è così da lui descritto: una sottana vecchia, una vecchia soprana e un più vecchio cappello, il tutto con obbligo di restituzione. In quel tram busto la chiesa di S. Teresa fu profanata da qualche giovinastro e il Noviziato invaso da una turba di scamiciati, che fecero man bassa sul pranzo già preparato, e avrebbero fatto anche di più e di meglio se alla deputazione provinciale, presente, non fosse riuscito, sebbene a stento, di mettere quegli importuni fuori di casa.

Le cose procedettero così fino al 18, allorchè fu deciso da

chi il poteva di non voler tollerare più Gesuiti in Cagliari, facendo correr la voce che si sarebbero assaliti dovunque si trovassero. Prudenza volle che si pensasse a sloggiare, specialmente per non mettere a pericolo l'incolumità delle case ospitali. Ed ecco quel giorno, un'ora circa dopo mezzogiorno, alcune carrozze conducono il P. Montanaro con i suoi verso Vignasoro, in un possesso del Noviziato. Il P. Deligia ebbe ordine tuttavia di condursi con altri a Senorbi, dove giunti verso le 9 di sera, non poterono sostare e dovettero far ritorno a Vignasoro. Questo perchè il capitano ivi della milizia, il Cav. Sechi, parente del M.<sup>o</sup> Porqueddu, disse che il popolo non l'avrebbe tollerato. Ma l'intollerante era lui, poco ben affetto verso la Compagnia, che era sottentrata, a di lui malincuore, in una parte dei beni rinunziati dal suddetto M.<sup>o</sup> Porqueddu. Inutili furono le rimostanze, si dovette viaggiare di notte e ubbidire. A Vignasoro rimase poi il P. Deligia coi Fratelli, chè il P. Rettore e il P. Ministro tornarono presto a Cagliari, il primo presso la famiglia Arnoldi, il secondo in casa del Sig. Pau. L'Avv. Floris, che era stato ammesso l'anno innanzi alla partecipazione del bene della Provincia, fu pure molto generoso di danaro e di abiti, sebbene avesse col Noviziato un credito di L. 2000, imprestate senza interesse. Altro insigne benefattore della Compagnia si mostrò in quelle traversie il console di Francia, che diede ospitalità al P. Gianolio Rettore di S. Teresa e al suo Ministro P. Marghinotti. « V. R. non può credere, scriveva appunto il P. Gianolio al P. Pellico, quante buone attenzioni ci usino questi nostri buoni ospiti il Conte Cottard, console francese, e il Dott. Viggiani, suo cancelliere, coll'ottima sua signora consorte. Questi avrebbero voluto alloggiare anche il P. Gastaldi col Fr. Berio, ma essi, usciti gli ultimi dal Collegio, hanno ricoverato nel villaggio di Magoro presso Donna Marianna Sanna ved. Porqueddu ».

Per gli esecutori delle volontà popolari le cose di meglio non potevano andare: era quindi necessario spingere sempre più, e dopo Cagliari, purgare anche l'isola intera dai Gesuiti. Soltanto così erano possibili i miglioramenti politici,

materiali e soprattutto morali del nuovo indirizzo di cose, massime in Sardegna. Il 19 febbraio si fecero a Cagliari i solenni funerali per i così detti martiri d'Italia, e allora ecco comparire sulla pubblica piazza, come già a Genova, i tavolini per coprire di firme una petizione, che appunto chiedeva lo scacciamento da tutta l'isola dei Gesuiti. Le arti e i mezzi per ottener quelle firme furono gli stessi già così ben riusciti a Genova, parte cioè la violenza e parte le calunnie: come poteva star bene il popolo finchè in Sardegna c'erano i Gesuiti, che ingoiavano le limosine per i poveri e ostacolavano in tutti i modi i miglioramenti politici, facendosi così colpevoli di ogni pubblica e privata miseria? E anche questa sottoscrizione avrebbe ottenuto di certo il suo effetto, se gli avvenimenti precipitati nel continente non l'avessero resa inutile e superflua. Il 2 marzo, come già sappiamo, era già firmato il decreto per l'espulsione della Compagnia da tutto lo stato. Il 5 marzo il Vicerè si affrettava a far pervenire al P. Gianolio il biglietto seguente: « Arrivano con questo corriere delle gravissime notizie da Genova: i Loro Padri furono cacciati dai loro conventi in Genova ed a stento poterono trovar ricovero sopra un bastimento. I conventi vennero intieramente saccheggiati, e quel che più irritò il popolo fu il ritrovamento in essi di molte corrispondenze compromettenti ». In seguito a che il Vicerè, credesse o no a quella fiaba delle corrispondenze compromettenti, soggiungeva: « Io temo alcuni nuovi disordini quando queste notizie si spargeranno, alla distribuzione delle lettere, questa mattina. Onde evitarli e proteggere le loro persone, affinchè non siano offese, io ho determinato che tutti i Padri dei tre conventi di Cagliari si radunino immediatamente a Geremeas, e di là partiranno per Carbonara, ove s'imbarcheranno per recarsi ove crederanno opportuno ». E il provvido Vicerè invitava il P. Gianolio a far noleggiare i bastimenti, uno o due, coi denari, s'intende, che avevano lasciato nelle Case, e a fargli pervenire i nomi di tutti per i passaporti. Chiudeva il biglietto col presentare i suoi complimenti.

5. Il P. Gianolio non ebbe che ad ubbidire, e il giorno

medesimo ben 18 Gesuiti andavano in barca a riunirsi coi fratelli di Geremeas, formando una comunità di 26 persone e adattandosi ivi come meglio potevano. « Prima che noi ci fossimo colà raccolti, narra la relazione dei tre Rettori, que' nostri, essendosi intimoriti per voce sparsa che 200 armati erano per muovere onde assalirli e cacciarli fuori di quel romitorio, il 19 febbraio, partiti subitamente da Geremeas, andarono a ripararsi in Carbonara, rimasto solo il P. Bolognesi a custodire la casa col Fr. Zedda, facendo il viaggio di mare assai disagiato per il vento loro contrario e portando il P. Tornielli a cavallo il Santissimo per involarlo ai profani. Ma sentendo poi che il loro era un timore vano, il dì seguente ritornarono per terra, patendo non leggeri incomodi ». Prima di uscire da Cagliari il P. Gianolio costituì con apposita scrittura procuratore dei diritti della Compagnia nell'isola il P. Marghinotti, come pure lo dichiarò Superiore di quanti sarebbero rimasti come lui in Sardegna, fino a ulteriori disposizioni dei Superiori maggiori. « Poco mancò però, continua la stessa relazione, che nè anco il P. Marghinotti potesse rimanere in Cagliari, nè in verun altro luogo della Sardegna; poichè, ritiratosi egli quello stesso giorno presso un suo fratello in città e rendutone consapevole il Vicerè, questi lo obbligò a prendere immediatamente un posto sul regio vapore che stava per partire per Genova, ordinandogli di recarsi da un altro suo fratello a Torino. Ma accortosi il comandante di aver a bordo un Gesuita, fece sospendere la partenza e protestò al Vicerè che con esso a Genova non avrebbe potuto accostarsi. Suo malgrado il Vicerè fu costretto a lasciarlo tornare a terra ». A Geremeas intanto s'era deliberato che gl'isolani rimarrebbero in Sardegna, mentre gli altri avrebbero preso di mano in mano la via del mare alla volta del proprio paese. Del che il P. Gianolio, con sua del 6 marzo, rese informato il Vicerè, chiedendo a lui e al Municipio modo e mezzi per mandare a compimento quella deliberazione.

Il Vicerè rispose il 9 seguente, e l'edificante sua lettera è la seguente: « Quando ho ordinato a Loro Signori di radunarsi tutti a Geremeas, era per non lasciarli esposti in

Cagliari ed in altri luoghi a nuovi disordini, che temeva potessero accadere in seguito alle notizie di Genova al momento della distribuzione del corriere, che doveva aver luogo alle ore 9, e mi felicitò di aver presa quella misura, perchè si sarebbe verificata la mia previsione, come ne ho avuto certezza. Fu per il medesimo motivo che io li esortai a lasciare l'isola. — L'altro ieri ho ricevuto il dispaccio di V. S. M. R., col quale Ella mi fa conoscere che per partire mancano di mezzi, di denari, che non sanno dove dirigersi. Tutte queste opposizioni si potrebbero superare, giacchè vanno realizzando denari vendendo le loro derrate; giacchè si afferma nel pubblico che hanno esportato denari dai conventi. Dunque non mancano i mezzi, se Loro vogliono allontanarsi dall'isola, come lo consiglia la prudenza. Però io non voglio impiegare mezzi di rigore per farli partire, ciò che ripugna al mio carattere. Dunque rimangano tutti radunati a Geremeas, senz' allontanarsi da quella residenza. Solamente attribuiscono a Loro stessi i gravi inconvenienti che ne potrebbero risultare. Intanto, siccome è mio dovere di proteggerli contro qualunque attruppiamento che potesse portarsi contro di Loro a Geremeas per obbligarli a partire, come so che ne sarebbe il progetto, che spero di poter impedire, io faccio partire un distaccamento di cavalleggeri per Geremeas per Loro difesa contro qualunque insulto». Trasmetteva intanto, invece di soddisfarla, la domanda d'una creditrice del Collegio e diceva desiderare che non si facessero funzioni a Geremeas, che era un luogo affatto solitario, e soggiungeva che, ricevendo ordini regii in proposito, non avrebbe mancato di renderne i Padri consapevoli. In un poscritto poi al danno aggiungeva la beffa, scrivendo sul serio: « Affinchè si persuadano del modo con cui gli spiriti sono montati contro di Loro, vengo adesso di essere informato dal Sig. Sindaco che vari individui si sono portati in città per dichiarare che il vino, che Loro hanno venduto a Soro, è avvelenato. Se ne vorrebbe impedire la vendita per questo motivo: io sono obbligato, per dissuaderli, di mandare a visitare quel vino. Cosa si può aspettare, quando simili voci trovano credenza nel volgo? Si vorrebbe

avere un pretesto, vero o falso, per saccheggiare i Loro conventi, che io sono pervenuto a salvare. Io sono veramente inquieto sulla Loro sicurezza, che farò però di tutto per proteggere ». Un tale Vicerè era proprio quel che ci voleva per quella bisogna!

La lettera del Vicerè fu portata a Geremeas dai cavalleggeri medesimi, il cui comandante, Conte Bonfante, rimase di stucco quando si trovò dinnanzi a quel deserto, che doveva difendere. Ne avvertì il Vicerè, e ricevette ordine di recarsi a Quartu, pronto ad accorrere al primo avviso. A Geremeas rimasero due cavalleggeri, lusso che non si era concesso a nessuna delle tre Case di Cagliari, tanto si era sicuri che a Geremeas non si sarebbe visto muso di rivoltoso. Lo stesso 9 marzo il P. Gianolio scriveva al Vicerè: « L'arrivo questa notte del distaccamento de' cavalleggeri in questo nostro abituro solitario mi è giunto improvviso, mentre fin qui nessuno ci ha dato molestia alcuna, nè avrei creduto che ve ne fosse bisogno. Ciononostante ringrazio V. Ecc. per le sollecitudini prese a nostro riguardo in mandarcelo. Qui non v'è verun concorso di popolo, essendo questo a guisa d'un romitaggio senza verun caseggiato d'intorno, e distante a mezza strada per più di tre ore fra il villaggio di Quarto e quello di Carbonara. Laonde noi non istiamo qui a fare funzioni pubbliche nella nostra cappella, in cui fin qui altro non si fece che celebrare la S. Messa. Nell'uscire dalle nostre Case non si potè a meno di portar seco noi quella tenue scorta di denaro, che trovavasi in nostro potere; ed essendo rimasta buona porzione dei generi nelle stesse Case, si dovette, per vivere così allontanati e sprovvisti, vendere gli altri generi di nostra spettanza. Il perchè invocai da V. Ecc. un sussidio ed un provvedimento per abiti secolari a' laici, ed ecclesiastici a' sacerdoti, non meno che pel vitto, spese di viaggio e nolo di bastimento onde poterci allontanare dall' isola. A quest' oggetto pure pregava l'Ecc. V. a farmi conoscere le provvidenze sovrane, alle quali noi saremo sempre ossequiosi, persuasi che dette saranno sempre paterne. — Non è poi a mia cognizione che alcuno di noi qui residenti abbia dato motivo a verun inconveniente,

onde possano essi esserne accagionati ed averne veruna responsabilità. Posso assicurare V. Ecc. che la supplicante Olla non fu mai mia penitente, ma bensì creditrice della somma che domanda; la qual somma non le si può negare e dovrà correr la sorte degli altri creditori, non essendo noi ora in grado di poterla soddisfare. Mi rincresce che la triste nostra situazione sia cagione d'inquietudine all'Ecc. V., ma noi non ne siamo che veramente passivi: spero però ciononostante che la sua saviezza saprà trovar mezzi per continuarci la sua protezione ».

6. L'11 seguente il P. Gianolio tornava a rappresentare al Vicerè il bisogno estremo in cui si trovava di aiuti per vitto, vestito e viaggio, e gli suggeriva vari mezzi, che non avrebbero pesato per nulla sulla cassa viceregia, ma il P. Gianolio non pensava che i Gesuiti omai più non avevano nè diritti, nè possessi, e che anzi si accusavano di portar via il denaro delle Case che lasciavano, come se quel denaro avesse dovuto lasciarsi a disposizione dei ladri. Per il viaggio chiedeva un legno regio, che li sbarcasse a Civitavecchia o in qualche porto della Liguria, meno che a Genova, di dove ciascuno raggiungerebbe il suo luogo di patria o di destinazione. Per buona sorte giunsero ordini da Torino, e il Vicerè con suo dispaccio del 13 ne rendeva informato il P. Gianolio. Tutti i Gesuiti dover lasciare la Sardegna, d'ordine del re, ed egli aver provveduto all'uopo l'imbarco sul brik la *Staffetta*, loro meta essere la Spezia, di là guadagnerebbero il ducato di Modena, come già quelli di Genova. E con ciò il Governo di Torino continuava a comandare in casa d'altri. « Mi rincresce, scriveva il Vicerè al P. Gianolio, che Lei non si sia uniformato a' miei ordini, di tenere radunati tutti i suoi Religiosi de' vari conventi a Gereameas. Il P. Deligia è qui, vi è il P. Campus; ciò poteva portare gravi disordini, ma vi ho provveduto. Lei e tutti gli individui dell'Ordine devono partire immediatamente per recarsi al lazzeretto a Cagliari, ove saranno imbarcati sulla *Staffetta*, e se hanno qualche domanda a farmi, me la faranno da bordo ». Il signor Bonfante doveva scortarli colla sua truppa e insieme assicurare l'esecuzione degli or-

dini, giacchè il Vicerè annunciava ai Padri che ogni resistenza sarebbe stata inutile. Ora egli si sentiva forte. Si volle una dichiarazione scritta che si sarebbe ubbidito e si posero le sentinelle alle porte perchè nessuno fuggisse. Il giorno appresso, 14 marzo, si fece la consegna del podere al giudice del mandamento di Quartu e poscia saliti a cavallo i Gesuiti furono scortati al lazzaretto e di là condotti a bordo dell'*Aurora*, regia corvetta. Erano essi 18 e vi trovarono già altri 4, giunti di fresco da Genova per rimpatriare, gli Scolastici cioè Giuseppe Porqueddu, Giovanni Meloni, Luigi Varsi e Francesco Miglior. Per lasciarli sbarcare si era preteso che dovessero far la rinuncia ai voti religiosi, ed essi avevano preferito restar a bordo Gesuiti.

7. Quei quattro Scolastici, due di teologia e due di filosofia, venivano da Torino e avevano già sofferto le loro peripezie di viaggio prima di giungere in Sardegna. Il Fr. Varsi era partito con altri 3, Bixio, Susini e Traverso, il 3 marzo, e s'era diretto con essi verso Genova, prendendo posto sulla celerifera che faceva il pubblico servizio fra le due città. Giunsero felicemente, e vuol dire senza sinistri incidenti, fino ad Alessandria, dove essendosi dovuti fermare dalle 10 del mattino alle 6 di sera, ebbero agio di essere riconosciuti e in conseguenza maltrattati. Successe il caso al giardino pubblico, e i primi gridi al loro indirizzo furono quelli di viva Gioberti. Guadagnarono essi allora la locanda della diligenza, ma omai la voce era sparsa, l'entusiasmo acceso, le voglie sguinzagliate. La folla tentò di irrompere, e allora si pensò bene di consigliare ai malcapitati di affrettare la loro partenza su di una carrozza privata, recandosi ad attendere la celerifera a un paio d'ore lungi dalla città. La proposta fu accettata e i giovani, protetti dai capipopolo che volevano salvo l'onore di Alessandria, poterono eseguire la difficile impresa, con molta paura sì, ma senza spargimento di sangue. Ce n'eran di quelli veramente arrabbiati fra quei furibondi dimostranti e non ci volle poco a scampar loro di mano. Gli urli erano incessanti e a quella povera carrozza non fecero difetto le sassate. Quello che aveva indignato di più quei vindici di

tutte le libertà era stato l'aver detto uno dei giovani sul principio della dimostrazione, che se non come Gesuiti, li rispettassero almeno come Italiani! Hanno detto che sono Italiani, andavano ripetendo sdegnosamente fra loro; non è vero: e i giovani dovettero permettere che uno dei capi, a nome loro, domandasse scusa di quella loro intollerabile bestemmia. Quando la celerifera giunse, ecco sopra di essa il Fr. Varsi, con tanto di spilla alla Pio IX e coccarda nazionale al petto. Giunto egli un po' più tardi degli altri alla locanda, avea potuto frammischiarci al popolo tumultuante e avea poi trovato dei pietosi che l'avevano acconciato all'italiana. E fu una fortuna, giacchè così potè mettere in salvo e riporre sulla celerifera anche i fagotti dei suoi compagni. Proseguito il viaggio, ebbero l'accortezza i quattro scampati di evitare S. Pier d'Arena, e giunti a Pontedecimo cambiarono di vettura e così poterono arrivare a Genova inosservati. Il giorno seguente altri Gesuiti facevano il transito da Torino a Genova, ma senza incidenti, chè i primi avevano insegnato la prudenza agli altri. Fra questi secondi era il Fr. Porqueddu, che in seguito ne scriveva al P. Provinciale: « Temevamo di qualche cosa a Genova, ma nessuno ebbe sospetto di noi. Arrivammo alle 2 dopo mezzanotte e passammo quelle poche ore in una stanza di un albergo. La mattina il padre del nostro Nattini ci mandò ad avisare che non era prudente starcene sei nello stesso luogo; andammo in cerca dei nostri. Miglior e Meloni furono accettati in casa di Barchi, io e Susini in casa di Bixio. Subito dopo l'arrivo presentammo i passaporti; il mio nome, perchè non so attribuirlo ad altro, ci scoperse. A mezzodì, mentre finivamo di pranzare tutti in casa di Bixio, ecco il fratello che viene ansante e ci dice che bisogna partir subito sulla nave l'*Aurora*. C' imbarcammo, e dopo un momento arrivò Varsi ».

Giunti a Cagliari, « volevamo sbarcar subito, segue a scrivere il Fr. Porqueddu, ma il comandante March. Gulà della Mantica, che ci usò sempre molti riguardi, ci disse che non poteva lasciarci scendere senza parlare al Vicerè. Andò, si aspettò per tutto quel giorno, e il dì appresso, verso le 10

del mattino, venne a bordo, per ordine di S. Ecc., il Maggiore di piazza cav. Corte, che scrisse in una carta, senza parlarci, in questa forma: “ I sottoscritti, provenienti dal Collegio dei Ss. Martiri in Torino e studenti della Compagnia di Gesù, interpellati per ordine di questo regio Governo, debbono dichiarare se intendono secolarizzarsi e rimettersi provvisoriamente in altro luogo fuori di questa città di Cagliari „. Fatta la lettura, dissi che cosa intendesse per questo secolarizzarsi; se intende, ripigliai, d'andare alle nostre case proprie, d'andar vestiti da preti secolari o da laici, di non essere uniti in corpo, di non esercitare in corpo i ministeri della Compagnia, questo siam pronti a farlo; se però intende la rinuncia dei voti religiosi, questo non si può fare che coll'autorità ecclesiastica. Rispose il Maggiore: Per l'autorità ecclesiastica ci si penserà. Ripresi io: Ma prima bisogna che ci pensino, e poi c'interrogchino. Il Maggiore, facendoci conoscere che si trattava proprio di questa seconda rinuncia, ci disse che scrivessimo. Noi, vedendo che non vi era da poter rispondere che francamente e senza ambiguità, scrivemmo: “ I sottoscritti, sempre fermi nella loro vocazione, che il primo d'essi, Meloni, professa da 13 anni, il secondo da 12, dichiarano che non intendono di secolarizzarsi, nè di abbandonare in modo veruno la Compagnia di Gesù, a cui vogliono essere sempre uniti in qualunque angolo della terra. I medesimi però non hanno difficoltà veruna, qualora si permetta loro lo sbarco, di rimettersi in altro luogo fuori della detta città di Cagliari. Sottoscritti: Giov. Meloni d. C. d. G., Gius. Porqueddu d. C. d. G., Franc. Miglior d. C. d. G. „. Il Fr. Varsi aggiunse: “ Io Luigi Varsi, avendo i miei parenti a Cagliari, e non avendone altrove, intendo di rimanere in questa capitale, per abitare in casa dei miei genitori. Luigi Varsi d. C. d. G. „.

» Mentre Meloni scriveva, io dissi al Maggiore che non intendeva perchè mai a noi si facesse tal domanda, che a nessuno era stata fatta, e ciascuno era andato a casa sua senza essere molestato; ed anche in Sardegna si era permesso lo sbarco ai nostri fratelli. Il vapore era già arrivato quel giorno e i nostri scesi a terra. Non mi rispose. Seppi poi

che si lagnò che io gli avessi parlato con arroganza, ma il signor Comandante, che fu sempre presente, mi disse poi ch'egli non aveva osservato nessuna arroganza. La nostra risposta non piacque. Il dì appresso vennero i parenti nostri, cioè il padre di Varsi, il fratello di Meloni, sacerdote, mia sorella e due avvocati, che avevano avuto permesso dal Vicerè di parlarci. Ci presentarono lo scritto seguente, fatto da uno degli avvocati, perchè fosse da noi sottoscritto. “ I sottoscritti, cambiato miglior consiglio, recedendo come recedono dalla dichiarazione fatta nel giorno di ieri, 13 del corrente marzo, all'interpellanza loro proposta d'ordine viceregio da questo Maggiore di piazza cav. Corte, non intendono essere più Gesuiti, nè appartenere più a quell'Istituto, riflettendo massime che non dipendendo dagli stessi sottoscritti questa volontaria rinuncia, ma dall'espressa e rispettabile volontà dei popoli, che concordemente proclamano l'abolizione della Compagnia, non si credono più tenuti all'osservanza di *qualunque voto*, tanto più che non è perfetta la professione; ed anche la S. Sede in questo caso li assolverebbe. Per il che dichiarano espressamente rinunciare come sopra, amando d'essere restituiti in seno alle loro famiglie „

» Noi ricusammo assolutamente di sottoscrivere. Si disputò un poco; piansero le donne, si arrabbiarono gli uomini, ma la cosa non era possibile. Dettammo quindi così: “ I sottoscritti, recedendo come recedono (queste parole furono messe dall'avvocato, che scriveva, ma le lasciammo perchè si spiegava sotto in che recedevamo) dalla dichiarazione fatta ecc. intendono di non esercitare più in corpo i ministeri della Compagnia, ma di ritirarsi in seno delle loro famiglie: perciò supplicano l'E. V. che permetta loro lo sbarco. Grazia ecc. „ Tutti se n'andarono contenti, e noi siamo rimasti là a bordo ridendo della poca cosa ch'era bastata a contentarli, e presaghi che non sarebbe bastata a farci sbarcare. Difatto non si vide più persona; proibizione di parlare con persona di fuori: dentro però avevamo ogni libertà. Si ebbero delle lettere, ci assicuravano ogni giorno lo sbarco, ma non veniva mai. La notte del 13, se

non erro, abbiain saputo che altri 18 ospiti sarebbero venuti a bordo; preparammo i letti che vi erano ed aspettammo con ansietà l'arrivo dei poverelli di Geremeas. Ed ecco verso le 10 e mezzo montare in barca quei poveri vecchi mal in arnese, curvi e stanchi. Appena furono tutti a bordo il Comandante mi fece accostare e mi disse che li conducessi nel luogo preparato; ci abbracciammo tutti subito alla presenza di tutto l'equipaggio. Erano tutti spaventati, ma al veder gente nota si rinfrancarono tutti. Perfino i marinai piangevano. Quella notte si passò in santa conversazione; demmo conto a quei venerandi prigionieri dell'operato da noi quattro, e la nostra condotta non fu riprovata. Fummo trattati tutti bene e stemmo insieme fino al 26. Un giorno dopo gli altri, dentro la notte, furono portati a bordo i PP. Deligia e Campus. Il 26 tutti i Sardi, nel buio, fummo trasportati a terra; nessuno ci ha molestato per nulla ».

8 Da bordo dell'*Aurora*, il 16 marzo, il P. Gianolio scriveva al Vicerè: « Eccellenza. — Rassegnati agli ordini di V. E. lasciammo il nostro podere di Geremeas, come già avevamo lasciate le altre nostre case e poderi, e ci recammo la sera del 14 corrente al lazzaretto indicatoci, sotto la scorta dei cavalleggeri, e di là fummo trasportati al regio legno da guerra l'*Aurora*, invece del regio brik la *Staffetta*, che V. E. ci aveva assegnato per dirigerci alla Spezia, d'onde poter guadagnare il Ducato di Modena, per essere accolti colà in una delle nostre Case, come lo erano stati quei di Genova. Ora qui noi siamo in numero di 24 tra esteri e Sardi, senza veruna comunicazione con alcuno, e quantunque sprovvisi di vitto, non possiamo provvederci delle altre cose necessarie pel viaggio che ci rimane a fare, senza sapere dove e come potrassi in seguito campare la vita; laonde una maggiore libertà potrebbe procurarci qualche adatto soccorso. La cosa che sembraci più pericolosa, e che osiamo rappresentare a V. Ecc., si è che ogni sbarco in qualunque lido italico, con tanto numero di persone, non potrebbe che eccitare movimenti funesti contro di noi, epperò converrebbe o dividerci e partire in piccole riprese, scompartendoci su vari punti più sicuri verso le nostre patrie, oppure,

dovendo andare tutti uniti, partire sopra un qualche bastimento regio, dirigendo il medesimo verso la Francia o Civitavecchia. Ad ogni modo poi pensiamo che V. Ecc. nella sua saviezza avrà provveduto che i Sardi rimangano nelle loro patrie, mentre non esistendo più in verun luogo d'Italia la Compagnia di Gesù, non troverebbero essi più colà ove ricoverarsi e mantenersi. Se poi alcuni di essi amassero cercare ricovero presso qualche estera nazione, per non avere più parenti nella propria patria, si pregherebbe V. Ecc. a lasciargli procurare da sè l'imbarco e provvederlo dell'opportuno passaporto. Questo che abbiamo creduto bene di esporre a V. Ecc. non fa che mostrare la viva fiducia che nutriamo nell'alta sua protezione, ma non si oppone che colla medesima noi non ci abbandoniamo pienamente ad ogni altro suo miglior divisamento, persuasi che esso tornerà sempre al nostro maggior vantaggio. Quindi raccomandando umilmente all'Ecc. V. di prendere in considerazione il nostro stato, ed il non men triste che ci aspetta, La preghiamo di gradire i nostri più profondi sentimenti di ossequio ».

Al Vicerè sarebbe certamente comodato che i Gesuiti partissero, ma, privo com'era di istruzioni da Torino, non sapeva a che partito appigliarsi. Scrisse il 23 che, volendo, i Padri potrebbero mettersi in viaggio, e che egli era pronto a far partire l'*Aurora* fino dal domani per la Spezia o, se meglio piaceva, per la Francia o Corsica. Che intanto i Gesuiti Sardi sbarcherebbero e si ritirerebbero alle proprie case. Ma i Padri credettero consiglio più opportuno e di minore responsabilità quello di attendere gli ordini di Torino, e intanto, scesi che fossero i Sardi, trasferirsi i rimanenti a bordo della *Staffetta*, come il Vicerè loro offriva. Ciò avvenne il 26, allorchè i 7 Sardi sbarcarono e gli altri furono alloggiati alla meglio sulla *Staffetta*, in numero tuttavia di 17. Nè sull'*Aurora* nè sulla *Staffetta* nessuno poteva avvicinare i Gesuiti, e anzi il comandante di quest'ultima ricusò di ammettere a bordo due, che avevano ottenuto dal Vicerè stesso la licenza di potersi intrattenere coi Padri. Il gran timore era che, in un modo o nell'altro, si

trafugassero dei tesori. Il 29 finalmente il Vicerè si diceva autorizzato da Torino a farli partire, e li invitava a scegliere il luogo di sbarco. « Le cose adesso, scriveva egli, hanno cangiato d'aspetto; l'Italia tutta è in fuoco, in sollevazione. Non si tratta più di andare alla Spezia, da dove non potrebbero guadagnare gli Stati di Modena, nè a Civitavecchia, giacchè i Gesuiti se ne vanno dalla Romagna: probabilmente a quest'ora saranno già via da Roma ». Suggeriva quindi o Malta o Tolone o Marsiglia. Quanto a sussidi, neppur l'ombra, non solo, ma aveva l'ardire di scrivere nel poscritto: « Si dice che i tre Rettori si sono appropriati i danari dei rispettivi conventi, e che i Suoi (diceva in particolare al P. Gianolio) esistano in una cassetta. Sarebbe il caso, soggiungeva quell'uomo, di dividerli da fratelli ».

« La risposta nostra, scrive la relazione, fu una noterella, in cui si contenevano i diversi scali che noi, uscendo dall'Isola, intendevamo di fare per giungere più facilmente alle nostre patrie sopra di un sol legno, per ciò a lui richiesto. Il Vicerè, ricevuta tal noterella, determinò di mandarci tutti a Nizza, divisi sopra due legni mercantili, che carichi di merce stavano sulle ancore per mettersi alla vela. Il primo imbarco adunque, che seguì ai 2 di aprile, ci tolse cinque dei nostri compagni, e furono i Maestri Taddei, Bronzini e Pistatour, coi Fratelli coadiutori Ghigè e Raymondo. Ma questi non poterono dare alla vela se non ai 4 dello stesso mese, imbarcati sul brigantino l'*Iberia*, capitanato dal padrone Tixi. Gli altri dodici, rimasti tuttavia sulla *Staffetta*, s'imbarcarono al 5 del detto mese sul brigantino *Monteponi*, comandato da Giuseppe Vincenzo Gavi. In questo il P. Tornielli col Fr. Zenti supplicarono ed ottennero di essere trasportati a proprie spese su di un altro brigantino greco, che quel medesimo giorno uscì dal porto per alla volta di Malta. I dieci che dal *Monteponi* misero le vele, agli 8 di aprile, sono i PP. Gianolio, Montanaro, Bolognesi, Sordi Benedetto e Chreptowicz, ed i Fratelli coadiutori Marellò, Martinatto, Ginobbi, Delmastre e Casals. E qui non è da omettere che, essendo giunto a notizia del vicerè essere vi-

sitati gli ultimi imbarcatisi sul *Monteponi*, nei due giorni che aspettavano la mozione dei venti, da persone amorevoli, mandò ordine severissimo al capitano che non lasciasse più accostare veruno per visitarli. Ora, scorsi appena due giorni e mezzo dacchè si sciolsero le vele al vento, e passato di poco l'isola Tavolara, ci assaltò di fronte tal fortuna di vento contrario, che fummo costretti a tornare indietro con la nave e salvarci nel golfo detto *della Taverna*. Ivi, gettata l'ancora, aspettammo sette dì per rimetterci a navigare. In questo sopravvenne tal burrasca nel venerdì di Passione, consecrato alla memoria dei dolori della Vergine, che il capitano della nave dovette gettar l'ancora, affinchè quella non fosse mandata a picco negli scogli. Rimessosi finalmente il tempo propizio, nella domenica delle Palme, che cadde quest'anno nel 16 di aprile, ripigliammo la navigazione e dopo tre giorni ci trovammo nel porto di Nizza. Ivi soggiornato il Giovedì Santo, cominciassi nel venerdì seguente l'ultima dolorosa separazione, che obbligò ciascheduno a pigliare il viaggio per tornare alla propria patria. Gli altri cinque dei nostri, che primi di noi erano partiti da Cagliari per Nizza, spesero meno tempo nella navigazione, imperocchè essi vi arrivarono dopo cinque giorni che erauo in mare, non amareggiati, come noi, da bufere e da calme. Ma il disagio maggiore da noi patito fu il dormir che facemmo sempre vestiti sotto coperta, alla prora, sopra il sale (chè di esso era carica la nave) coperto solo da stuoie, e queste da una vela, e con indosso dei sucidi insetti, che non poco ci molestavano ».

E i tre Rettori così serenamente conchiudevano la loro relazione: « Prima di por termine a questo ragguaglio ci conviene dire in breve quel poco di bene che da noi si procurò a pro' del prossimo per tutto il tempo che fummo sul mare, che fu dalla sera del 14 marzo alla mattina del 2 aprile. La nostra presenza impedì nei marinai non poche bestemmie ed imprecazioni; su la regia *Staffetta* uno di noi sermoneggiò più volte all'equipaggio, desideroso di ascoltare la parola di Dio; non si lasciò, venutone il destro, di dare qualche consiglio opportuno a chi ne abbisognava.

Tutti i giorni, recitando il Rosario sopra il brigantino *Monteponi*, avemmo la consolazione di vedere alcuni marinai aggiungersi al nostro coro per onorare con quella pubblica preghiera la Vergine. Ma il bene maggiore che da noi si è fatto sta nella rassegnazione, che ognuno di noi si studiò dimostrare nei mali comuni e particolari. Di tutto però sia lode a Dio ».

## § 2. — I fatti di Sassari.

**Sommario.** — 1. Primi entusiasmi e primi gridi. — 2. Il triduo patriottico — 3. Contro i due Padri professori all'Università. — 4. Cacciati dal Collegio. — 5. Cacciati dall'isola.

1. « Era la sera del 13 novembre 1847, scrive il P. Paolini, giorno di sabato, verso le 7, ed io ritornato da Mons. Arcivescovo Alessandro Varesini, da cui era andato per confessarlo, mi trovai atteso dal mio carissimo amico D. Giuseppe Chiappe. Da lui intesi essersi fatta sulla piazza rimpetto a S. Caterina un'accolta di vari giovani della città, che radunatisi insieme e cavatesi certe coccarde, che ancora non si sapeva cosa significassero, e adattatesele al petto, incominciarono a cantare un inno in sardo, fatto apposta da uno di essi per quella circostanza. L'inno era nazionale. La novità di sentimenti e di modi nel cantarlo attrasse molti curiosi d'attorno, che di semplici spettatori in breve presero parte a quella dimostrazione; quindi cantando s'innoltrarono con la folla cresciuta verso il palazzo del governatore. La sentinella, vedendo la cosa insolita, voleva opporsi, ma avvertitone il governatore, si fece vedere ed ordinò che la folla si lasciasse avanzare. Piacque questo atto di confidenza alla moltitudine, che con grande entusiasmo proruppe in evviva al re, all'Italia, all'indipendenza, alla lega italiana, di cui si era sparsa poco tempo prima la nuova in Sardegna, <sup>1</sup>

---

1. Non tutti i Sardi dovettero capire alla prima di che si trattava, se in un « Avviso » manoscritto di scolari si legge: « 4. Tutti si portino in saccoccia un fazzoletto pulito, perchè si farà una gran lega ».

ed allo stesso governatore. Di là sempre unita quella folla cominciò a percorrere le vie di Sassari, e mentre il suddetto cavaliere D. Giuseppe mi raccontava l'avvenimento straordinario di quella sera, s'intesero voci sin dalla mia stanza. Ci avanzammo verso la finestra che dava sulla strada da cui rimbombavano quelle voci. Passando poi lungo il nostro Collegio fecero sentire un replicato evviva a Gioberti, e in esso, come in compendio, mi si affacciò alla mente quanto fosse per risultare dalle future simili dimostrazioni. Così terminò questa giornata memorabile, non per quello che in essa accadde, ma per aver dato principio ai fatti che in seguito avvennero, succedendosi gli uni agli altri con rapidità incredibile, e di natura tale, che pochi di prima non si sarebbero potuti giammai immaginare da chichessia possibili ad accadere in Sardegna, e in Sassari specialmente.

» Il giorno seguente, che fu la domenica, all'uscire dalla Congregazione gli universalisti ripigliarono le loro coccarde e recandosi in folla per la città andavano ripetendo gli stessi evviva del dì antecedente: anzi si unirono ad essi anche molti dei mercanti. Fatte alcune dimostrazioni clamorose la mattina, poi si sparpagliarono. Il dopo pranzo le passeggiate in folla e le grida si ripeterono con maggior entusiasmo. A queste dimostrazioni così vivaci si diede il motivo per festeggiare i signori deputati, che si volevano spedire al re. Si protrassero cotali dimostrazioni sino alla sera, e passando la folla sotto le finestre del nostro Collegio, non solo si gridò con urli marcatissimi viva Gioberti, ma anche s'aggiunse, come cosa naturale e di sua conseguenza, fuori le spie. Per deputati erano scelti due cavalieri ed un avvocato, cioè il conte D'Ittiri, sindaco primo di prima classe, D. Michelino dell'Itala e l'avv. Cossu; i quali dovevano imbarcarsi col vapore dei 16 novembre, che partiva da Porto-Torres. Adunque il lunedì, che era la vigilia della partenza, vi era un gran movimento della città, e più grande si preparava per la mattina del dì seguente, in cui si avevano ad accompagnare i deputati alla volta di Porto-Torres. La sera si ripeterono le solite grida intorno

alla nostra casa; la notte poi, dalle ore 3, cominciò il gran movimento. Una gran folla di popolo radunatasi, molti con le torcie a vento, accompagnarono i signori deputati fuori della porta di S. Antonio. Ivi fermatisi, uno, il P. Fulgenzio Dell'Itala, scelto a tale incarico da chi faceva le veci del popolo, arringò i signori deputati: la quale arringa fu poi presa in tanti diversi sensi, e vi furono molti malecontenti; per cui l'oratore, per propria giustificazione, la stampò, ma neppure così soddisfece a molti. Partiti i deputati, s'intimarono feste popolari, che durarono alcuni giorni, consistenti in girar per la città con le fanfare e con le bandiere, e quando passavano vicino al nostro Collegio erano indispensabili le solite grida.<sup>1</sup>

2. » Partiti i deputati, era corsa la voce che si volesse fare un solenne triduo perchè il Signore facesse sortire alla deputazione un felice esito. Indi a non molto venne un cavaliere, molto a noi affezionato; avere esso inteso biasimarsi nel pubblico il rifiuto per parte nostra di un triduo nella nostra chiesa. Strana ci sembrò questa diceria, infatti si verificò esser falso che alcuno fosse venuto ad esternarci quel desiderio. Schiarita la verità della cosa, il P. Rettore, anche per l'insinuazione di parecchi nostri amici, decise di fare un triduo a spese nostre per l'indicato oggetto, onde

---

<sup>1</sup> Riguardo al grido di viva Gioberti, ed altri del genere, una relazione scrive: « Ma che vuol dire *Gioberti*? domandavano alcuni. — Povera gente! rispondevano i patriotti: voi dunque ignorate quanto tutti i Sardi siamo obbligati a questo celebre uomo? Non avete provato grandissima fame in questi due anni d'infelice raccolto? E chi ci ha strappato dall'evidente pericolo di una morte lenta e crudele? Gioberti. Avendo qui i Gesuiti pieni i granai di frumento e volendolo vendere assai caro, fecero lega con Villamarina che non ci mandasse più grano da terra ferma sin a tanto che essi vendessero il loro e così si faceva. Ora saputo il Gioberti, informò Sua Maestà dell'intrigo del suo ministro coi Gesuiti. Sdegnato il re, cacciò il ministro Villamarina e lasciando i Gesuiti alla maledizione del popolo, ci mandò da Genova bastimenti carichi di grano. Questa e simili scempiaggini bastarono per aizzare il basso popolo contro di noi. Allora non erano più soli gli evviva al Gioberti, ma si frammischiarono le grida: fuori le spie; fuori i cappelloni; fuori i Gesuiti; morte ai Gesuiti. Allora la calunnia e la malvagità si misero ad inventarne e spargere nel pubblico contro di noi nuove ingiurie, nuove falsità, de-

così far vedere al pubblico non essere noi indifferenti alle speranze ed ai voti della città. Già erano preparati i biglietti da affiggersi alle chiese, già era invitato il signor Governatore, che mostrò di approvare la risoluzione presa, ed era pure invitato Mons. Vicario per la funzione stabilita: solo si omise di farne cenno a Mons. Arcivescovo, che si voleva però prevenire all'indomani. Appena si era saputa questa disposizione dei Gesuiti, che i soliti formanti popolo cominciarono a tumultuare, e quantunque l'ora fosse tardissima, corsero prima da Mons. Vicario, poi da Mons. Arcivescovo, gridando non volere che i Gesuiti facciano alcun triduo, volerlo fare essi, e volerlo fare nella cattedrale. Appena erasi suscitato il movimento, fummo prevenuti da una persona amica, e comprendendo la natura della cosa, tosto protestammo che non si farebbe quel triduo, giacchè le nostre premure, invece di essere gradite, erano così sinistramente accolte. Palesate queste disposizioni, arrivò il segretario di Monsignore, ma già trovò la cosa per parte nostra terminata, e così si calmarono gli animi: ma non si cessò però dal malignarvi sopra.

» L'ultimo giorno dell'anno, al dopo pranzo, ebbe luogo in chiesa nostra la solita funzione eucaristica. Quand'ecco al principio del consueto discorso s'intese uno strepito fuori della chiesa, si spalancarono improvvisamente le porte della

---

litti inauditi: i Gesuiti essere nemici giurati delle riforme e dei riformatori; aver tentato di avvelenare Pio IX, perciò il loro Generale essere stato posto in Castel S. Angelo, d'onde fuggì; essere spie del governo; nulla farsi nè dirsi che non riferiscano al vicerè o a qualche ministro; essere carichi d'immense ricchezze in danari e in ogni genere di prodotti; rivelare le confessioni; negare ai moribondi l'assoluzione se nulla a loro si lascia; aver ammazzato un convittore. Ed aggiungevano: sono così scellerati, che alcuni dubitano se N. Signore sia realmente presente nella loro chiesa! Per ismentire tali balordaggini indarno da noi s'invocava il buon senso dei Sardi, indarno si procurava di raddoppiare l'attenzione e la vigilanza, la prudenza, lo zelo discreto, onde non si desse da noi alcun'ombra a simili vituperi, ma tutto indarno: l'odio cresceva sempre più accanito e diventava furore. Sicchè non ci era più possibile di far cosa, che non fosse tolta in sinistro, appiccandoci motivi e intenzioni così strane, che nessuno potrebbe neppure sognare ».

bussola grande ed entrarono molte bandiere, guidate dal signor Filippo Ponsiveroni, soprannominato il Ciceruacchio Sassarese. L'apparizione improvvisa avea momentaneamente disturbato il P. Ramazzini, che predicava; ma credute poscia quelle bandiere di nostri scolari, proseguì alacramente il suo dire. Mons. Vicario, che si trovava nel presbiterio, aveva prima dato ordine che si chiudessero i cancelli del medesimo, ma il Ciceruacchio co' suoi si fece avanti ed entrò difilato nel presbiterio e dai due lati si divisero le bandiere. Al terminare del discorso il Padre predicatore, facendo le consuete benedizioni, adattò il passo oratoriamente alle presenti circostanze d'Italia ed invocò con ben acconce parole la benedizione sopra le riforme di Pio IX e dei generosi principi che lo seguitavano; e così con molto decoro terminò la funzione. Intanto però fuori nella piazza succedeva un serio movimento di folla, malcontenta che il Ciceruacchio Sassarese fosse entrato nella chiesa dei Gesuiti; sicchè quando il povero Ciceruacchio uscì dalla chiesa, si trovò molto male accolto da quella moltitudine. Da prima voleva schermirsene con moderate parole, volendo persuadere d'aver fatto una buona azione; vedendo però in appresso che di ciò non si appagavano, e sentendosi minacciato, entrato in timore di sè, fu costretto a condannare quanto aveva operato di testa sua, a promettere che in avvenire non farebbe cosa alcuna senza il loro parere, e richiesto che con giuramento si obbligasse di togliere all'indomani il suo figlio dal nostro convitto, vi si obbligò, e a questi patti placò quella moltitudine irritata contro di lui, e all'indomani a buonissima ora attenne la promessa. Con questo atto si diede principio al nuovo anno 1848. Anzi la mattina si trovò attaccato in piazza un cartellone ignominioso a noi, ove si diceva che le bandiere entrate nella nostra chiesa dovevano essere bruciate; che al popolo dispiacque quella profanazione delle sue bandiere. E siccome si volle del tutto farne pagare il fio a noi, si disse pure che noi eravamo quelli che avevamo, coi nostri raggiri, sedotto il Ciceruacchio a venire nella nostra chiesa. E per molti giorni durò il risentimento contro di noi, come contro gli odiosi profanatori

di quelle bandiere. Il giovinetto, strappato in quel modo dal nostro convitto, fu quel giorno stesso condotto a girare per le strade, come condotto in trionfo d'un affronto fattoci ».

3. Anche a Sassari, come già a Cagliari, i primi atti di aperta ostilità vennero ai Gesuiti dall'Università, dove due cattedre erano tenute da Padri della Compagnia, come già fu visto, quella di teologia morale, dal P. Paolini, e quella di filosofia, dal P. Ramazzini, succeduto di fresco al P. Lombardini, cui la salute cagionevole non permetteva più di continuare nell'insegnamento. Ed è cosa veramente notevole che nonostante l'opposizione che ai Gesuiti si faceva, proprio alla vigilia dei disastrosi avvenimenti, si avesse avuto dal re una nomina nuova a professore dell'Università. È un indizio di più che fa vedere come Carlo Alberto fu veramente trascinato a forza a lasciar libere le mani a chi tramava in ogni modo e con ogni mezzo la rovina della Compagnia.

A cominciare dal 7 febbraio i due Padri professori universitari ebbero insulti più o meno diretti da alcuni studenti, che al loro passaggio emettevano delle specie di muggiti. Essi fingevano di non intendere e non ne facevano alcun caso, ma il giorno 8 si sentì spiccato il grido di fuori i Gesuiti, mentre i due Padri entravano nella rispettiva loro scuola. Il primo ad aprire il fuoco era stato uno studente di legge, ma ebbe tosto consenzienti gli scolari di logica, che accolsero il P. Ramazzini con ripetuti gridi di fuori! fuori! I Padri usarono prudenza, ma fu inutile, e i gridi si ripeterono, anche dopo che alcuni professori ne fecero pubbliche rimostreanze, e il Censore dell'Università, D. G. B. Casabianca, fece sentire in ciascuna scuola delle gravi ammonizioni. Il giorno 10 il P. Paolini seppe dal Censore medesimo che si preparava di peggio per il giorno dopo, ma che egli avrebbe vegliato; così che i due Padri, sebbene consigliati diversamente, il venerdì 11 si recarono all'Università, soltanto giungendovi un poco in ritardo, per dar agio agli altri di raccogliere gli studenti nelle scuole. Uno studente, che stava di vedetta, vistili spuntare per la via Turritana, corse a darne l'avviso ai compagni, ma non ac-

cadde alcun incidente, così che i Padri poterono fare la loro lezione e poi, atteso che fosse cominciata la seconda ora, uscirsene dalla sala dei professori e indirizzarsi al Collegio per una porta laterale dell'Università, che dava su di una piazzetta, dove stanziava un picchetto di guardia. Ma lì appunto erano attesi. Prima molte grida di abbasso i Gesuiti e poi una tempesta di rape, scagliate loro contro da un gruppo di studenti, che continuavano a urlare. I curiosi uscivano a vedere e stavano a guardare. I due Padri, posti così alla berlina senza che alcuno ne prendesse le parti, si ritiravano con passo lento e dignitoso e si condussero al Collegio, non senza il conforto di poter offrire quel pubblico affronto al Signore.

Tuttavia il picchetto di guardia suddetto si era mosso, avea represso l'insolenza dei giovani e avea anzi arrestato uno dei lanciatori di rape. I compagni allora, come sempre accade, si lanciarono alla sua liberazione; ma i soldati resistettero ed anzi entrarono nell'Università. A quello scandalo intollerabile uno studente corse ad aprire le aule scolastiche, invitando i compagni a uscire tutti contro la forza, e allora il picchetto, sopraffatto, dovette ritirarsi. Ma il Governatore, avvertito di quel che accadeva, ne mandò altri due, facendo così accorrere altra gente estranea all'Università e poco ben disposta al ristabilimento dell'ordine. Crebbe quindi il parapiglia e stava per accadere qualche cosa di veramente disgustoso. Fu allora che accorse l'Arcivescovo Mons. Varesini, nella sua qualità di Preside dell'Università, e riuscì a far ritirare la forza e a far cessare gli schiamazzi degli studenti. Rivolta poi la parola a questi ultimi, li invitò a presentare convenientemente le loro domande; ed essi, vedendosi presi così sul serio e alle buone, chiesero apertamente il ritiro dei Gesuiti dall'Università, perchè erano due asini. Fatto loro osservare che pure avevano la nomina regia, replicarono che il sovrano era stato ingannato e che ad ogni modo l'Università se ne doveva liberare. Invitati a presentare una supplica relativa, accolsero la proposta con grida di gioia e accompagnarono l'Arcivescovo al suo palazzo con evviva, ricompensandolo così dei fischi

coi quali era stato da alcuni di loro ricevuto il giorno del suo solenne ingresso nella sede Sassaritana. I Padri seppero che si sarebbe radunato il consiglio del Magistrato e che ne avrebbero sentite le decisioni. Queste furono che i due Padri professori erano invitati a sospendere le loro lezioni fino a nuovo ordine. Era quella una prima concessione alla volontà degli studenti, senza che alcuno pensasse punto a una riparazione qualsiasi al decoro dei due professori. I buoni notavano e rilevavano, i nemici dei Gesuiti pregustavano la vicina vittoria e intanto, com'è il loro solito, travisavano i fatti e spargevano calunnie d'ogni colore.

Si fece la supplica al re per l'allontanamento dei Gesuiti dall'Università, come incapaci, dicendosi di più che il P. Paolini nei suoi trattati, approvati dalla regia revisione, insegnavo cose contrarie alla religione. Il giorno 14 si raccolsero le sottoscrizioni, dopo aver letta la supplica ad alta voce nel cortile dell'Università. Neppure gli alunni del Collegio Canopoleno, diretto dai Gesuiti, poterono esimersi da quella imposizione, pur protestando i loro sentimenti in contrario; e così fecero anche altri. Il solo Efisio Onnis tenne duro fino all'ultimo, come pure fra gli esterni seppe fare Carlo Tola. Gli avvenimenti seguiti indi a poco resero inutile quella veramente singolare e buffa petizione. Ai 15 di quel febbraio giunse a Sassari la notizia della concessa costituzione politica, e l'ebbrezza suscitata negli animi fu tutta a danno dei Gesuiti. Al domani una folla, che andava sempre più ingrossandosi, si presenta alle case di chi teneva figli al Canopoleno e impone che tosto quegli alunni ne siano ritirati. Se ne ritirano undici, e allora la fanfara militare alla sera va a suonare a festa sotto le finestre delle famiglie rispettive; il giorno dopo il convitto si sgombra, e gli alunni sono portati in trionfo per la città, facendoli prender parte alle grida contro i loro maestri e istitutori.

4. Disposte così le cose e gli animi, il 18 giungeva a Sassari la notizia della cacciata dei Gesuiti da Cagliari, coi particolari veri del tentativo di dar fuoco al Collegio e colle aggiunte calunniose, sparse pure a Cagliari, che cioè i Gesuiti avessero gettato sulla folla pietre e acqua bollente. I più

spinti avrebbero voluto rinnovare le scene cagliaritanee, ma prevalse lo spirito di antagonismo, di non voler cioè far la scimmia a quelli del capo di sotto. Così le cose restarono sospese, continuando le minacce, ma non passando a vie di fatto. I due Padri Paolini e Alessandri tuttavia, Polacchi entrambi e più presi di mira, furono consigliati dal Rettore a ritirarsi da Sassari. Il P. Paolini riparò ad Alghero, città tranquilla e per nulla ostile ai Gesuiti, che non si mosse contro il povero rifugiato neppur quando gliene vennero incitamenti da Sassari. Pure il Padre, dopo qualche giorno di tranquilla sebbene ritirata esistenza, dovette lasciare la casa ospitale della signora Agnesa Vitelli, vedova Piccinelli, per ritirarsi presso l'ottimo Vescovo Mons. Raffaele Arduino, e poi ancora presso i Cappuccini, un po' fuori della città, che caritatevolmente e generosamente offrirono ospitalità. Quando ancora il Padre si trovava presso la signora Vitelli, s'era sparsa la voce che egli era rifugiato nel convento dei Carmelitani, e il Governatore D. Andrea Cugia credette bene di ordinarvi un'ispezione, che non diede risultati soddisfacenti per gli emissari sassaritani. Il P. Alessandri, malato di febbre, non si mosse da Sassari.

Dove, il 23 febbraio, si tenne un gran pranzo, offerto dai Piemontesi ai Sassaritani e Genovesi, nel palazzo del Duca dell'Asinara, sotto del quale si raccoglieva una gran folla e si suonavano e cantavano inni nazionali. In prospetto sorgeva la facciata del Collegio, così che fu facile far attecchire l'idea di una dimostrazione contro i Gesuiti, tanto più che alcuni, venuti a bella posta da Cagliari, soffiavano nel fuoco. La dimostrazione avvenne, sullo stampo delle altre, con urli, schiamazzi, minacce e tentativi d'invadere la casa. Il Governatore, fatto avvertito della cosa, mandò in aiuto dei Padri la pattuglia civica e insieme la fanfara, che, forse per l'originalità della cosa, coi suoi suoni ottenne l'effetto desiderato, di veder cioè sfollati i dipressi del Collegio, dopo un paio d'ore di tumulto infernale. L'Arcivescovo intanto mandò a dire ai Padri che al domani si tenessero ben chiusi e neppure aprissero la chiesa: l'effetto era stato ottenuto: i Gesuiti dovevano sgombrare. E lo

fecero subito al domani, sparpagliandosi in case amiche e ospitali, che furono quelle del Cav. Fresco, della Contessa di S. Placido, dei Rev. di Senes, Pittalis, Piredda, dei Dott. Dussoni e Muredda, del March. di S. Saturnino e del Sig. Michele Tiscornia. Anche il Rev. Giuseppe Dimaria, già stato della Compagnia, si mostrò in quei frangenti affezionatissimo ai Padri e diede poi ospitalità a due Fratelli. Mentre appunto si stava provvedendo allo sgombrò del Collegio, si presentarono i deputati incaricati di riceverne la consegna, prima della quale il P. Alessandri, Procuratore, fece la sua protesta, a salvaguardia dei diritti della Chiesa e della Compagnia. Veramente i deputati non avevano alcuna delegazione regia, ma il P. Rettore credette di dover cedere ugualmente e lasciare che si apponessero i sigilli. Nè il Governatore, nè l'Arcivescovo vollero ricevere le chiavi della casa e della chiesa, così che esse rimasero depositate presso la Città.

5. Ma anche da Sassari i Gesuiti dovevano uscire, quindi ecco in pericolo la tranquillità e l'incolumità delle famiglie ospitali, ed ecco minacce di sommosse popolari, per cui il civico consiglio si assunse l'incarico di far intimare la partenza dall'isola per tutti i Gesuiti forestieri, e il ritiro presso le proprie famiglie per ciascun isolano. Fu quindi noleggiato un bastimento a vela per Marsiglia, e si ebbero all'uopo 100 scudi di sussidio dalla Città e 100 dall'Arcivescovo Mons. Varesini. Il 2 di marzo 12 Gesuiti partivano per Porto Torres, lasciando dietro di sè un sincero rimpianto nei buoni, e sul far della notte 11 salivano a bordo, giacchè il P. Alessandri, indisposto com'era, avea dovuto far ritorno a Sassari. La navigazione fu così fortunosa, che dopo dieci giorni erano ancora in mare. A non molta distanza da Nizza seppero della rivoluzione scoppiata in Francia, così che entrarono nel porto di Villafranca, ma non fu loro concesso di sbarcare. Presa la volta di Tolone, una furia di vento li riportò all'imboccatura del porto di Antibò, ma non potendo entrare, finirono col ricondursi a Villafranca, di dove spedirono una supplica al Governatore di Nizza. Ne è rimasta la minuta e in essa i Padri dicevano: « La catastrofe che

colse il Collegio della Compagnia di Gesù in Sassari costrinse gli individui italiani di terra ferma ad emigrare e cercar lo sbarco a Marsiglia, per maggior sicurezza. Ora dal 3 del corrente battuti dalle tempeste e ritardati dalle calme, obbligati di nuovo dai venti contrari a rientrare in questo porto di Villafranca, avendo già omai consumate le provviste e trovandosi non pochi di noi a mal essere di salute, fidandoci nella clemenza del sovrano, che non ci proibisce di rientrare ognuno nel seno della sua famiglia, ricorriamo a V. Ecc., pregandola e scongiurandola che ci accordi il permesso finalmente di sbarcare. Nei sensi di Sua umanità V. Ecc. si compiaccia di osservare le nostre critiche circostanze, mentre crediamo di meritare la Sua benigna considerazione. Eccellenza, si tratta delle nostre vite e delle angustie delle nostre famiglie, che con ansietà ci aspettano ». A Nizza non era più Governatore il De Maistre; il De Sonnaz, suo successore, concedeva lo sbarco, così che il 12 marzo quei poveri profughi, obbligati ad ottenere per grazia di rimettere piede nella propria patria, scendevano a terra e con qualche precauzione potevano ricondursi in seno delle proprie famiglie.

Nell' isola eran rimasti i PP. Paolini e Alessandri, ossia Ostaszkievicz e Odachowski, uno ad Alghero, l' altro a Sassari, ma il 19 marzo si ricongiunsero entrambi presso gli ottimi Cappuccini di Alghero, sebbene tre giorni prima il P. Paolini vi fosse stato cercato, ma non trovato, da chi non poteva affatto tollerare la presenza nell' isola di Gesuiti forestieri. Il giorno della loro partenza da Alghero fu il 23 marzo, imbarcatisi sulla bombarda *La Provvidenza* del capitano Marengo, che faceva vela per Genova. Ma ben presto una grossa marea li obbligò ad entrare nel porto di Conti e fermarvisi due giorni, col passatempo della pesca di ostriche speciali di quella località, lunghe quasi un palmo e mezzo. « Le interiora, scrive lo stesso P. Paolini, si mangiano e fanno una brodiglia gustosissima; la barbetta poi, colla quale si attaccano al fondo del mare, dà una specie di lana di color d' oro scuro, la quale si fila e serve per fare dei guanti particolari ». Usciti di quel porto, ebbero

alternative di calme e di vento, nè poterono afferrare il porto di Genova se non il 2 aprile. A bordo erano riconosciuti per Gesuiti, ma rispettati. A Genova furono invece trattieneuti alla polizia fino a tarda ora, quindi ricondotti a bordo per Civitavecchia, non più sulla *Provvidenza*, ma, con nuovo pagamento di nolo, sul *Colombo*, che doveva condurre a Gaeta il general Viale, quello che aveva bombardato Messina e che a stento si era salvato, come un Gesuita qualunque, dall'ira del popolo genovese. L'equipaggio non lo voleva e minacciò di gittarlo a mare; per cui gli si dovette dare una scorta di militi. Guai se fra quella nuova compagnia i due Gesuiti fossero stati riconosciuti! Considerati invece come Polacchi, furono rispettati e trattati con riguardo, essendo grande l'entusiasmo con cui allora si parlava della Polonia. Sbarcarono a Civitavecchia il 5 e il 6 furono a Roma, sebbene avessero sentito della cacciata dei Gesuiti anche dagli Stati pontificii. In appresso si trova il P. Paulini professore di teologia dogmatica e morale nel Collegio di Tivoli, e il P. Alessandri missionario nell'Erzegovina.

## CAPO IX.

### LA LEGGE DEL 21 LUGLIO 1848.

**Sommario.** — 1. Proposta della legge. — 2. Gesuiti e Dame del S. Cuore. — 3. Le corporazioni così dette affiliate. — 4. Protesta del P. Pellico. — 5. Le petizioni della Savoia. — 6. Condanne sommarie. — 7. Discussione sulla destinazione dei beni. — 8. Cavour per i Gesuiti Polacchi. — 9. La legge approvata. — 10. Commenti dell'Audisio e di Gustavo Cavour.

1. Alla cacciata dei Gesuiti dagli Stati del re di Sardegna doveva seguire qualche cosa di meno demagogico e irregolare, e a ciò provvide la novella Camera dei deputati. Fu essa inaugurata a Torino l'8 maggio 1848, ed ecco un mese dopo, nella tornata dell'8 giugno, salire alla tribuna l'Avv. Cesare Leopoldo Bixio, deputato del 4° collegio di Genova, per presentare alla Camera la proposta di tre leggi, prima delle quali l'abolizione perpetua della Compagnia di Gesù, « come incompatibile colle attuali istituzioni civili e poli-

tiche ». <sup>1</sup> Tre erano gli argomenti addotti per indurre la Camera a quella legge di proscrizione, cioè: 1°. I Gesuiti erano « l'antiguardo del congresso di Vienna nella lega dei potenti contro gli oppressi, fautori d'ogni resistenza al progredire di ogni civile libertà, promotori d'ogni moto retrogrado, amici della inerzia infingarda degli stazionari ». 2°. « La simpatia, l'ovazione con cui è accolto in ogni città d'Italia il Gioberti disvelano abbastanza quanto sieno invisibili coloro ch'ei fece segno delle sue dotte ed eloquenti censure ». 3°. « Varie petizioni già furono lette alla Camera tendenti alla formale e solenne espulsione dei Gesuiti ». E qui il deputato si fa a raccogliere e ad ammannire ai suoi onorevoli colleghi quanto di più vituperoso e assurdo era stato detto e scritto contro i Gesuiti. « Esse, cioè le sopradette petizioni, dice egli, accusano, nè io intendo rendermi mallevadore dei fatti, esse accusano i molti affigliati dell'Ordine di avere attutito l'impeto della Toscana, di avere avvelenato con mille sospetti il magnanimo cuore di Pio e annebbiata la sua candida mente con mille paure d'irreligione, di aver puntato contro Napoli il cannone di Sant'Elmo, mitragliato il popolo, aizzati i figli della Svizzera alla strage cittadina e affratellatili coi lazzaroni al saccheggio; dicono loro ispirazione le pregnanti trafitte, le donzelle e i fanciulli capovolti dalle finestre, come inutili arredi, sullo spazzo della via di Toledo ». Detto ciò, senza intendere di rendersi mallevadore di quelle mostruosità, il Bixio senz'altro conchiude: « Finchè avremo nello Stato questo mal seme di discordia, non vi sarà pace nè tregua ai sospetti. Si cacci dunque e, per sempre, con legge formale, e si tolga con essa dalle menti dei liberi cittadini l'idea di un funesto passato, di un dubbioso presente e di un pericoloso avvenire ». Nè contento di questa chiusa rettorica, appoggia la sua proposta coll'esempio di Parma, e soprattutto si mostra intento a presentare il lato utile

---

1. *Atti del Parlamento Italiano* raccolti e corredati di note e documenti inediti da A. PINELLI e P. TROMPEO. — Torino, 1856. E. Botta. — Vol. 2, pag. 125.

dell'affare. « L'abolizione, dice egli, ci condurrà alla vendita dei beni dell'Ordine, e questa farebbesi senza ritardo ». E insiste su questo carattere immediato di tale vendita, colla prospettiva di eludere con essa ogni frode gesuitica e assicurare così i subiti guadagni. « I popoli che rompono col passato, ne devono cancellare le tristi memorie », diceva egli, e soggiungeva: « Prendiamo l'esempio dagli uomini semplici, ma previdenti: i villici, quando uccidono le vespe, ardon e distruggono il vespaio, perchè non tornino ». Veramente ci voleva troppa semplicità a tenere che tornassero le vespe uccise; ma non per questo il suggerimento era meno opportuno. « Le chiese per altro e le case dell'ordine in varie città, eccettuava il Bixio, possono convertirsi facilmente in uso pubblico, in pii stabilimenti, e saranno quindi dal Governo destinate a vantaggio del popolo ».

Tosto il presidente della Camera dichiarò aperta la discussione sulla presa in considerazione della prima parte della proposta Bixio, riguardante l'inammissibilità perpetua dei Gesuiti nello Stato », e chiese se alcuno domandasse la parola. Nessuno zittì, e soltanto il deputato Valerio chiese la parola per appoggiare la proposta, ove altri la chiedesse per oppugnarla. Il presidente allora pose ai voti la presa in considerazione di quella prima parte della proposta Bixio, ed essa venne approvata ad unanimità. Subito si creò la commissione apposita, composta dei deputati Carli, Bixio, Germi, Albini, Ricotti, Fraschini, Ferraris, Costa di Beauregard, Farina P. e Cornero G. B., il quale ultimo ne fu relatore. E fin dalla tornata seguente l'ordine del giorno portava « il rapporto delle petizioni relative alla Compagnia di Gesù, alle Dame del Sacro Cuore e alle loro figliazioni », presentato appunto dal relatore Cornero. E questo era che la commissione, creata il giorno innanzi, « non avea potuto a meno di riconoscere che veri purtroppo e di pubblica notorietà erano in generale gli esposti fatti »; dei quali quindi, a differenza del Bixio, essa si rendeva garante innanzi alla Camera. La ragione del resto era semplice e scusava ogni studio in proposito, « non potendo che meritare deferenza

il numero e la qualità dei 269 soscrittori » delle petizioni. Il Cornero adunque presentava due conclusioni, appoggiando coll'una la proposta Bixio e chiedendo coll'altra che si prendessero in considerazione le ulteriori petizioni. Ma siccome queste contenevano l'accusa di inettezza e di dubbia fede all'indirizzo del ministero, il guardasigilli Selopis si alza per fare una protesta e assicurare la Camera del proprio zelo per la dispersione dei Gesuiti e per l'assicurazione dei loro beni. « L'ordine emanò dal re, dice egli; l'esecuzione si fece dal ministero precedente; la riunione dei Gesuiti non fu più tollerata »; e a conferma passa a segnalare l'uso che già s'era fatto o si pensava di fare dei vari stabilimenti Gesuitici. Prende quindi la parola il ministro degli interni Ricci e parla così: « Il ministero, come tutti sanno, fu formato il giorno 16 marzo scorso; il 24 dal ministero dell'interno era diretta a tutti i governatori una circolare, che li incaricava di vegliare colla massima attenzione acciocchè tutti i Gesuiti nazionali, ritirati nelle loro famiglie, non vestissero che il semplice abito di prete secolare, e che tutti i forestieri e non sudditi del re dovessero partire ». Quanto alle Dame del Sacro Cuore, le diceva già cacciate da Torino e da Saluzzo, e assicurava che lo sarebbero pure da Pinerolo, se ancora vi si trovavano. In Savoia sussistevano, perchè « quelle, diceva egli, non solo non sono iuvise alla popolazione, sono anzi molto accette e hanno la stima della maggioranza degli abitanti, i quali, continua a dire il ministro, fanno voti perchè siano conservate; e qualora si volessero far partire, si ecciterebbe l'universale malcontento ed una grande irritazione ».

2. E così comincia la discussione. L'apre il deputato Savoiardo Palluel, associandosi alla proposta Bixio, ma lamentando che la sua patria Chambéry era stata « vittima di quella subitanea determinazione, eseguita in poche ore e che mise su di una strada una folla di allievi forestieri ». Parlava egli della dissoluzione del Collegio dei Gesuiti, e soggiungeva: « Tutti i padri di famiglia hanno disapprovato questa sospensione di studi, che fa perdere quasi l'anno intero ai propri figli. Il Collegio era fiorente e conteneva

molti allievi forestieri, specialmente della Francia. « Però, si affretta a dichiarare, noi siamo sottomessi agli ordini del ministero: in Savoia non sappiamo essere ribelli ». Intraprende quindi la difesa delle Dame del Sacro Cuore: l'educazione che esse impartiscono è ottima, e per Chambéry sono una provvidenza; il loro spirito settario « è una supposizione destituita di prove, per lo meno a Chambéry ». Infine ha il coraggio d'invitare la Camera a « rinunziare ad ogni idea di proscrizione contro gli stabilimenti religiosi, soprattutto quando sono dedicati all'istruzione ». Lamenta poi che nulla siasi fatto in Savoia per riparare al danno della chiusura dei due Collegi gesuitici di Chambéry e di Melan, e il ministro della pubblica istruzione Buoncompagni è obbligato a confessare che, « allorquando, com'egli dice, l'opinione pubblica, allorquando i sentimenti e, dirò pure tutta la verità in quella parte, anche le passioni che agitavano i nostri popoli, fecero pronunziare la soppressione dei Gesuiti, niuno di noi era preparato a questo avvenimento ». E detto che il Collegio di Melan era stato rivendicato, a norma della fondazione, del Vescovo di Annecy, soggiungeva: « Dalle informazioni che ci mandano le autorità preposte all'insegnamento in Savoia, consta che veramente quelle corporazioni hanno per sè l'opinione pubblica. Abbiamo su questo, conchiude, informazioni di persone di diverse opinioni ». Il deputato Palluel, ripresa la parola, si compiace dell'appoggio prestatogli dal ministro, e termina poi chiedendo alla Camera, se quelle povere Dame si doveano tenere in peggior condizione dei protestanti e degli ebrei, in favore dei quali egli stesso il giorno prima avea dato il suo voto. L'argomento poteva essere calzante anche per i Gesuiti, ma al coraggioso deputato fu risposto con dei rumori.

Sale indi alla tribuna Siotto-Pintor, deputato Sardo, il quale comincia così: « Signori, acciocchè la mia voce non sia soffocata dai clamori della Camera, io debbo innanzi tutto usare di una cautela oratoria, assicurandovi che non parlerò in favore dei Gesuiti, io non mi opporrò alla legge proposta dall'onorevole Avv. Bixio; io vo' fare soltanto

qualche cosa di più di lui ». E dopo aver osservato che « fra cinque milioni e mezzo a che monta omai la popolazione dei nostri Stati, tre milioni serbano per i Gesuiti occulte o manifeste simpatie », egli, per evitare ogni odiosità nel procedere contro di essi, propone « una precisa petizione a Pio IX per il pronto annullamento della Compagnia. Che se, soggiunge egli, il sommo Pontefice non vorrà piegare al giusto desiderio, noi ripeteremo, sebbene in un senso più ristretto, le durature, le storiche parole del nostro Carlo Alberto: lo Stato sardo, il regno dell'alta Italia farà da sè ». Il deputato Siotto-Pintor aveva bisogno di farsi perdonare il suo precedente interessamento per i Gesuiti di Cagliari, ed è perciò che fece quella strana proposta, la quale non fu accettata. Seguirono altri due deputati, Savoiard, Costa di Beauregard, che non ebbe una parola per i Gesuiti, e soltanto si associò ai colleghi nella protesta in favore delle Dame, e dopo di lui Jacquemond, che ebbe per le medesime parole improntate a coraggio ed affetto. Parlò contro i Gesuiti Pellegrino, contro le Dame Demarchi, e contro queste e quelli il Savoiaro Chenal, che non aveva certo lo spirito, e forse neppure la croce di cavaliere.

3. Cadorna fu il primo che levò la voce contro le così dette corporazioni affiliate, e tosto Cornero a proporre l'allargamento della proposta Bixio. Dopo un altro deputato Savoiaro, Girod, anch'egli in favore delle Dame, si ode Galvagno segnalare « l'abbastanza celebre istituto del teologo Guala, destinato ad educare i giovani sacerdoti », e poi Bastian, Savoiaro, drizzare i suoi colpi contro i Liguorini. Ma caduto il discorso sopra i beni dei Gesuiti, il ministro Schopis si affretta a dichiararli proprietà dello Stato per diritto di vacanza, e Sineo adduce una prova anche più palpabile, negando che i beni gesuitici fossero ecclesiastici, dal momento che essi nulla potevano possedere. Si chiude la discussione con l'accettazione del seguente emendamento, proposto dal Cadorna: « Mandasi comunicar le petizioni alla commissione che sarà incaricata di far rapporto sul primo punto della proposta Bixio ».<sup>1</sup> E giacchè le peti-

---

<sup>1</sup> Ib. l. c. p. 131-42.

zioni facevano fortuna, se ne fece pervenire una contro la Compagnia di S. Paolo, che sarebbe stato un ottimo boccone. Di essa si fece porta-voce nella tornata del 19 giugno il deputato Demarchi, chiedendo « che la petizione relativa alla Compagnia di S. Paolo fosse riferita al più presto possibile per ragione d'urgenza, siccome collegata coi provvedimenti da prendersi intorno ai Gesuiti ». <sup>1</sup> Si pensò invece di proporle una legge a parte, di cui fu relatore il deputato Dalmazzi nella tornata del 30 seguente, <sup>2</sup> disgiungendola così dai Gesuiti, nonostante che il primo e principale considerando fosse che « sino a questi ultimi giorni la sua direzione era in mano di questi Rev. Padri, i quali ne abusavano secondo il loro ordinario ». <sup>3</sup> La bugia questa volta era troppo smaccata e il tentativo contro il banco di San Paolo per allora non riuscì.

4. Il P. Pellico intanto il 16 giugno dal suo ritiro francese spedì una sua protesta alla Camera, la quale si disse pervenuta soltanto il 30, e fu letta nella tornata del 1 luglio. Gli *Atti* ne danno il sunto seguente: « Pellico Francesco della Compagnia di Gesù scrive da Lalouvèsc il 16 una lettera, giunta soltanto oggi, colla quale rappresenta che se lo Stato, valendosi del suo diritto intorno all'esistenza legale d'una corporazione religiosa, vuole sopprimerla, vorrà pure rispettare i diritti civili degli individui che le appartengono. Che se si volesse condannare la Compagnia per mene occulte e segrete corrispondenze coi nemici dello Stato, non si dovrebbe con una legge gettare i singoli membri in condizione di pubblici delinquenti da deportarsi, sorvegliarsi e privarsi d'ogni comun diritto; ma invece farne giudicare i colpevoli dalle autorità competenti e all'appoggio di fatti da avverarsi e provarsi. Egli protesta contro una tale futura legge, a nome suo e di tutti i suoi confratelli, di cui in questi Stati era Superiore Provinciale. Anzi chiede che della sua protesta sia data pubblica lettura in piena adunanza di questa Camera, chiamata a tutelare ogni legittima libertà ». E la protesta fu letta, ma non se ne fece alcun

---

1. Ib. l. c. p. 185. — 2. Ib. l. c. p. 246. — 3. Ib. v. 1. p. 123.

caso, forse perchè basata sul presupposto che per i Gesuiti ci fosse ancora una giustizia e, almeno come cittadini, continuassero ad aver dei diritti ed essere capaci di una qualsiasi libertà, meritevole di essere tutelata.

5. Ma c'erano altre petizioni, sulle quali non si poteva passare così facilmente, perchè coperte di moltissime firme, ed erano quelle della Savoia. Le petizioni erano principalmente dirette a salvare le istituzioni religiose tuttavia esistenti, e riguardavano in modo particolare le Dame del Sacro Cuore. Nella tornata del 28 giugno il deputato Bastian « prende la parola per discorrere di alcune petizioni, arrivate non ha guari dalla Savoia, in favore delle Dame del Sacro Cuore, dei Gesuiti e d'altre simili congregazioni ». E « invita la Camera a non tenerne conto alcuno, perchè estortene le firme alla semplice credulità di donnicciuole e di poveri operai ». <sup>1</sup> Il deputato Jacquemond protesta contro di quella gratuita asserzione, ma tosto il collega Chenal si riserva a prendere la parola per contraddirgli. Si ripigliò la discussione il 12 luglio, e parlò primo contro le petizioni il deputato Ract, ma Demartinel parlò in favore, e poi ritornò alla tribuna il bravo Palluel, il quale disse che « aspettava che la discussione fosse riaperta per presentare 170 petizioni, coperte di 15.000 firme ». Ciò non ostante Levet parla contro e ripete le accuse, che Costa di Beauregard l'invita a suffragare di prove, ed egli allora propone un'inchiesta. Cadorna ne presenta la proposta, chiedendo una commissione di tre membri, che poi riesce di cinque. Il 13 sono eletti e il 14 Costa ne chiede notizie. Si risponde vagamente, facendo intendere che d'inchiesta non se ne voleva sapere, ben conoscendo che sarebbe stato un darsi della zappa sui piedi; o che tutt'al più si volevano mandare in Savoia due soli deputati, mentre se n'erano voluti ed ottenuti cinque. <sup>2</sup> In conclusione, le Dame del Sacro Cuore della Savoia ottennero dalla generosità della Camera di poter terminare l'anno scolastico.

6. Nella tornata del 17 luglio si ritorna ai Gesuiti, e il

---

1. Ib. v. 2, p. 236. — 2. Ib. l. c. p. 346 e 355-7.

presidente « apre la discussione generale sul progetto di legge del deputato Bixio per l'esclusione dei Gesuiti ». Dopo qualche avvisaglia su di questa discussione generale, della quale ben presto si chiede e ottiene la chiusura, s'impugna il dibattito sul primo articolo, senza che una sol voce si levi in favore dei Gesuiti, la cui sorte era già decretata. La questione quindi verte tutta sulle Dame del Sacro Cuore. <sup>1</sup> Al domani Palluel suscita le proteste di Montezemolo quando dice che, se la Camera non ammetterà il suo emendamento, relativo a prolungare almeno l'esistenza di quella congregazione, egli non chiederà altra soddisfazione all'infuori di quella di far registrare negli archivi di Chambéry una copia autentica della discussione insieme colle petizioni, affinchè la storia nella sua severità ne faccia il commento. Tutto è inutile, e le Dame cadono anch'esse sotto il decreto di riprovazione. Allora il sacerdote Tubi, deputato di Oleggio, presenta un emendamento in favore degli Oblati; il che dà luogo ad un curioso incidente. La commissione, nella sua saggia e prudente circospezione, aveva fuso due diverse congregazioni, affliggiate dei Gesuiti, e avea creato gli Oblati di S. Carlo e di Maria Santissima. Il relatore Cornero, per nulla turbato, « il nostro, dice, è un giudizio politico, al quale basta l'opinione radicata presso di tutti »; ma Fraschini, membro della commissione, non condividendo la disinvoltura del collega, dichiara che la commissione non dicesse le sue ricerche che sugli Oblati di Maria SS. », riservandosi quindi il voto per quelli di S. Carlo. Monti, prete, deputato di Montemagno, deplora una tanta leggerezza e propone il rinvio della legge alla commissione. Non si crederebbe! Il deputato Demarchi, con un suo emendamento, scinde lì su due piedi l'inesistente congregazione in due, e vi aggiunge di più le Adoratrici perpetue e i Redentoristi. E la sua proposta è votata per parti e accolta per i Gesuiti, per le Dame e per gli Oblati di Maria SS., non per quelli di S. Carlo, per le Adoratrici e i Redentoristi. <sup>2</sup>

Gli Oblati di S. Carlo erano ignoti perfino di nome alla

---

1. Ib. 1. c. p. 370-6. — 2. Ib. 1. c. p. 377-86.

commissione; pure al domani, 19 luglio, il relatore Cornero ebbe il coraggio di annunziare alla Camera: « La commissione, nel breve spazio da ieri sera a questo momento, ebbe occasione di accertarsi sempre più della pericolosa esistenza della congregazione degli Oblati di S. Carlo ». Comprendendoli quindi anch'essi nella legge di proscrizione, faceva grazia alle Adoratrici perpetue, ma non così ai Redentoristi. « La commissione, disse egli parlando appunto dei Redentoristi, dovette persuadersi che questa corporazione è egualmente pericolosa come quella dei Gesuiti; la pubblica notorietà del pari ce lo prova ». Che era il cavallo di battaglia dell'illustre relatore. « Ma vi sono fatti particolari, soggiungeva egli, che sono i seguenti: cioè questi vennero cacciati da Vienna assieme ai Gesuiti e vennero introdotti nel nostro Stato quando si apprestava la guerra del Sonderbund ». Era troppo giusto quindi che venissero espulsi, tanto più che la guerra del Sonderbund era stata una cosa affatto esclusiva della Svizzera. Ma bastava dire delle parole e poi presentare delle proposte. Infatti così fece quell'autentico *forcaiolo*, come oggi si direbbe, proponendo la proscrizione appunto anche dei Redentoristi. E non contento soggiungeva: « Anzi soggiungerò ancora una parola. Dietro le nozioni avute, esisterebbe eziando un'altra corporazione molto pericolosa, denominata dei Passionisti, ma ci manca parte di precisi elementi ». Qui prende la parola il deputato Ravina, « infastidito e stomacato », non di quello strano modo di procedere della commissione, ma « nell'udire tanto disputare un argomento parte evidentissimo e parte frivolo », mentre imperversava la guerra: tempo, avrà voluto dire, di esecuzioni sommarie. « La soppressione civile dell'Ordine dei Gesuiti, esclama il liberale, io era persuaso essere materia tanto poco sottoposta a discussione, che io credeva dover essere terminata in meno d'un quarto d'ora ». Infatti non era durata di più, anzi sui Gesuiti non s'era avuta la minima discussione. Ed ecco, dopo nuove invettive contro gli Oblati del deputato Guglianetti, e dopo qualche variazione di Brofferio sul motivo di Ravina, Oblati di S. Carlo e Redentoristi cadono nella proscrizione, rima-

nendo infra i sospesi le povere Adoratrici perpetue; che finalmente evitarono la condanna. Diamine, a chi potevano far paura quelle anime consacrate alla preghiera e all'adorazione, se non al diavolo in persona? Qui il deputato Dal-mazzo, vedendo così facile la strada, si pentì d'aver disgiunto dalle corporazioni affigliate ai Gesuiti la sua Compagnia di S. Paolo, e tentò un nuovo colpo, valendosi delle solite accuse, ma trovò pronto il collega Despine, che l'obbligò a ritirare il proposto emendamento colle statistiche alla mano. Chiuse lepidamente la tornata il Can. Turcotti, deputato di Varallo, il quale, persuaso che i Gesuiti « non potranno mai dirsi definitivamente allontanati dallo Stato fino a che rimarrà libera ad ognuno la facoltà di formare conciliaboli e comitati », propose un'aggiunta contro « tutti i consorzi segreti e semisegreti che si adunano sotto specie di religione ». E quel degno canonico si mostrava così radicale in fatto di adunanze religiose perchè sapeva « come tutti i consorzi formino la maggior forza dei Gesuiti ». La proposta non trovò chi volesse appoggiarla e così non fu presa in considerazione. Diversamente sarebbe stata finita per ogni corporazione religiosa nel felice regno della dinastia sabauda, e ciò per merito di un canonico. Si passò quindi al secondo articolo della proposta, e si ottenne l'accennata remora all'esecuzione delle Dame del Sacro Cuore in Savoia fino al 1849. <sup>1</sup>

7. Nella tornata del 20 luglio s'impegnò la discussione sulla destinazione dei beni, volendo che si devolvessero allo Stato, non all'Economato Apostolico come beni ecclesiastici. Si fece il nome di confisca, ma l'abborrita parola fu rifiutata da Sineo, secondo il quale si trattava soltanto di un' « operazione di semplice amministrazione ». E ne assegnò la ragione dicendo: « Si tratta soltanto dei beni posseduti dalla congregazione come corpo morale, ed è per questi soltanto che la devoluzione si opera di pien diritto a favore del demanio nazionale ». Quanto agli individui, sia che questi soggetti, disse egli, vincolati da voti temporali, ab-

---

1. Ib. l. c. p. 386-97.

biano ritenuto il privato dominio delle loro possessioni, sia che lo abbiano ceduto ai loro prossimi, l'articolo proposto dalla commissione non li colpisce ». Con che il signor Sineo mostrava o di non conoscere, o di non tener conto di un articolo della legge sarda che diceva: « I membri degli ordini monastici e delle corporazioni religiose regolari non possono, dopo l'emissione de' primi voti, ancorchè temporanei; disporre per testamento. I medesimi non possono neppure ricevere per testamento, salvo modiche pensioni vitalizie a titolo di livello ». Se non potevano nè testare, nè ricevere per testamento, vuol dire che in quella legge al voto religioso, anche temporaneo, seguiva la morte civile di chi lo emetteva. Ora questi individui non erano essi colpiti nei beni della congregazione alla quale appartenevano e sui quali unicamente basava la possibilità della loro sussistenza? Pure venne in appoggio a Sineo il collega Sulis con un suo bravo dilemma. « O i Gesuiti, disse egli, si considerano nella loro individualità, o come formanti congregazione. Se come individui, allora è certo che essi non possono dirsi privi di cosa alcuna, giacchè nulla mai possederanno, noto essendo che pel loro voto di povertà possedere non potevano; o si considerano come congregazione, ed allora sciolte elleno essendo in virtù dell'articolo primo, deggionsi considerare e tenere veramente come morte ». E vorreste che un morto potesse « continuare a possedere i beni che teneva quando era in vita? ». Sulis Francesco, per chi non lo sapesse, era un avvocato collegiato di Sassari. Secondo lui, la commissione aveva sbagliato nel porre il secondo articolo, giacchè il primo bastava per tutto: tagliava la testa all'accusato e tutto era finito. Il deputato Monti ci mise la nota giusta. « È stabilito per legge, disse egli, che dei beni ecclesiastici o spettanti alle corporazioni religiose, non se ne possa far distratto senza speciale licenza della S. Sede. È pur stabilito per legge e per particolare trattato colla S. Sede che, in caso di vacanza di detti beni, la loro amministrazione si devolva al Regio Economato Apostolico ». L'osservazione, appunto perchè giusta e precisa, non è seguita, sebbene costringa il ministro a battere in ritirata. Del resto

lo stesso teologo Monti al domani, chi sa per quali nuovi studi, vi rinunzia, contentandosi che quei beni ecclesiastici siano rivolti « a migliorare l'istruzione della classe popolare ». <sup>1</sup> Tanto era facile in quei giorni mettere da parte legge e coscienza.

8. Nella stessa tornata del 20 luglio passò pure il primo capoverso dell'articolo terzo, e in quella del 21 tutto il rimanente. Venendosi all'articolo quarto, quello che riguardava lo sfratto dallo Stato dei non regnicoli, prese la parola Camillo Cavour, domandando un'eccezione per i poveri Polacchi sudditi della Russia. « Non appoggerò, disse egli, la mia proposizione sopra motivi nè politici, nè morali, nè religiosi, ma unicamente sopra motivi di umanità. Fra i tanti Gesuiti che infestavano il nostro suolo ve n'erano alcuni appartenenti alla nazione polacca, sudditi della Russia, i quali si erano fatti Gesuiti a malgrado del divieto e delle pene comminate dall'imperatore contro coloro che abbracciavano ordini religiosi. Questi evidentemente non possono più ritornare nella loro patria, e il rimandarli in Polonia, in Russia, sarebbe lo stesso che mandarli in Siberia. Di questi Gesuiti Polacchi credo che ve ne siano sette, due dei quali sono ottuagenari: sarebbe a mio senso una vera inumanità il costringerli ad esulare dal Piemonte, mentre non hanno patria. Se vi è qualche persona che sia più d'ogni altra scusabile di essere Gesuita, sono questi poveri Polacchi, i quali, nati in un paese dove non vi è nè educazione, nè libertà di stampa, nè mezzo alcuno di distinguere lo spirito della religione cattolica e lo spirito gesuitico, i Gesuiti appaiono loro come vittime della persecuzione degli imperatori, come lo sono i propri sacerdoti, e quindi si confondono nello spirito. Aggiungerò a favore di questi che fra i nomi dei caporioni della setta non ho mai sentito nominare alcun Polacco ». A questo punto si chiede: e P. Roothaan? « Roothaan, ribatte Cavour, non è Polacco, ma Olandese ». E conchiude, non senza una punta d'ironia: « Credo che la Camera, senza deviare dai principii d'equità e senza porre

---

<sup>1</sup> Ib. l. c. p. 397-404.

in pericolo la tranquillità dello Stato, potrà essere generosa per questi miseri Polacchi ». La proposta è appoggiata e quindi presentata alla Camera; ma il deputato Nota scongiura il pericolo di quella implorata generosità col notare, che quando la Compagnia di Gesù fu soppressa dal Papa, trovò rifugio in Russia, per cui ci fu un semenzaio di Gesuiti anche per il Piemonte: non voleva, a quanto pare, che potesse verificarsi il caso contrario. E Bixio, l'illustre proponente della legge, « possono andare a Roma, esclama, che è il noto e perpetuo asilo di tutte le autorità esautorate ». E così quell'aggiunta umanitaria, posta ai voti, è rigettata.

9. Nella susseguente discussione dell'articolo quinto il deputato di Serravalle Figini domanda che ai regnicoli, per rimanere nello Stato, non sia necessaria la secolarizzazione, se non per godere della pensione; ma inutilmente, contro l'inesorabilità di quella Camera liberale. Passato il quinto, passano pure il sesto e il settimo articolo, quasi senza discussione, e finalmente, sempre nella stessa seduta del 21 luglio, la Camera passa allo scrutinio segreto sul complesso della legge. Su 133 votanti la legge proposta ebbe 109 voti favorevoli e 24 contrari e rimase approvata. <sup>1</sup> Ciò avvenne sotto il ministero presieduto dal Conte Cesare Balbo.

Il testo della legge fu il seguente:

Art. 1. La *Compagnia di Gesù*, l'altra corporazione denominata delle *Dame del S. Cuore di Gesù*, la compagnia degli *Oblati di Maria SS.*, la corporazione o associazione degli *Oblati di S. Carlo* e quella recentemente introdottasi nella Savoia sotto il nome di *Liguorini o Redentoristi* sono escluse da tutto lo Stato e non potranno mai venirvi ammesse.

Art. 2. Il Governo del Re provvederà per l'immediato scioglimento di ogni Casa, Collegio e simili di dette corporazioni religiose.

Potrà tuttavia, usando la più stretta sorveglianza, dare alla Casa di educazione tenuta dalle Dame del S. Cuore di Ciamberi un termine conveniente per chiuderla definitivamente, con che tal termine non possa eccedere quello dell'anno scolastico 1849.

Art. 3. Tutti i beni e ragioni di qualsivoglia sorta per dette corporazioni a qualsivoglia titoli posseduti, si intenderanno e si dichiarano irrevocabilmente devoluti in piena disponibilità dello Stato.

L'azienda delle Regie Finanze, per mezzo degli agenti demaniali, ne assu-

merà immediatamente il possesso e l'amministrazione, e procederà all'accertamento e alla liquidazione dell'attivo e del passivo.

I beni saranno posti in vendita, ad eccezione di quelli che il Governo crederà più conveniente ad uso di pubblica utilità.

Art. 4. I membri delle stesse corporazioni, i quali al loro ingresso nelle medesime non godessero dei diritti di cittadino in alcuna parte del regno, dovranno nel termine di giorni otto dalla pubblicazione della presente legge escire dai confini dello Stato, a pena di esserne espulsi colla forza pubblica.

E qualora dopo l'espulsione dallo Stato vi venissero nuovamente trovati, saranno per ciò solo puniti con un anno di carcere.

Art. 5. Tutti quei membri di dette corporazioni, i quali alla sopra espressa epoca dell'ingresso godessero dei diritti di cittadino in qualche parte dello Stato, non potranno dimorarvi, salvo che nel termine di giorni otto, da computarsi dalla pubblicazione della presente legge per coloro che attualmente vi si trovassero, o dal giorno del loro provato ripatriamento per tutti gli altri, facciano constatare all'autorità superiore di polizia della provincia di avervi eletto un domicilio fisso, e debbano quindi, nel successivo altro termine di mesi due, davanti alla stessa autorità giustificare di aver ottenuta la secolarizzazione, e passarvi un atto di giurata asseverazione di essere appieno disciolti da ogni vincolo verso la corporazione rispettiva, a pena di essere, in difetto, considerati e trattati a termini dell'articolo precedente.

Art. 6. Seguito l'accertamento dell'asse attivo netto, verrà stabilita con altra legge, e secondo le circostanze, una pensione alimentare a favore di quei regnicoli, i quali giustificheranno che facessero parte delle Case esistenti nello Stato all'epoca del loro chiudimento, purchè però siansi uniformati al precedente articolo 5 e provino trovarsi in istato di bisogno. Intanto il Governo del Re potrà dare sussidi a coloro che si trovassero nella precennata condizione, purchè non eccedano la somma di L. 300 annue.

Art. 7. Non potrà venir ammessa nello Stato alcuna corporazione religiosa sotto qualsivoglia titolo o denominazione, e non potrà aprirsi Casa, Collegio e simili per parte di qualsivoglia corporazione religiosa, salvo che per legge.

10. Un bello e per quei giorni assai coraggioso commento alla legge votata dalla prima Camera si ebbe nell'*Armonia*, giornale dell'Ab. Audisio, che cominciò le sue pubblicazioni a Torino il 4 luglio 1848. Nel numero 8 del 25 luglio, in un articolo di fondo, che si può ritenere dell'Audisio medesimo, il giornale diceva: « Vadano i Gesuiti, già espulsi dalla Sardegna, da Genova e da Torino, con quella maniera di processo e di gentilezza che è propria del furore plebeo; vadano dove li ha cacciati la nostra carità evangelica, mentre le nostre città risuonavano al grido di fratellanza; stendano pure, vecchi ed infermi, la mano ad uomini più caritatevoli che noi non siamo, per averne un pane quotidiano. Il

progetto di legge si occupava dei loro beni, non guari della loro miseria. Vadano pure con Dio, e si rammentino che Gesù non aveva dove riposare il capo: noi, uomini presenti, non parliam più di loro; la storia recherà sulla bilancia le loro colpe e la nostra sentenza». E passando alla considerazione della legge votata, « il pubblico, scriveva, aspettava dalla commissione la soluzione ragionata del gran problema. La condanna dei Gesuiti era una sentenza di pena, alla pena doveva precedere la dimostrazione della colpa. La commissione pertanto doveva qui mettere da parte l'aborrito nome di Gesuiti e considerare in essi la qualità e i fatti del cittadino. Il governo costituzionale fa tutti eguali innanzi alla legge, le sole azioni vengono imputate. Dunque la commissione doveva dire a se stessa: l'esame dei fatti che vengono imputati a questa classe di cittadini dev'essere la norma dei nostri passi, e la dimostrazione divulgata dei medesimi, sol essa ci potrà sottrarre a quella sindacalità che noi ci assumiamo verso la Camera e verso l'universale. Alla plebe lasciamo giudicare coll'arbitrio e colla prepotenza delle mani; a noi, corpo legislativo, nel sancire le pene si conviene mettere da una parte i fatti dei colpevoli e dall'altra parte la legge, indi porci nel mezzo, paragonare e pronunciare. Anzi, più dobbiam fare. Il tempo delle oscure e segrete inquisizioni è trascorso, non più misteri inquisitoriali, ma luce e luce per tutti. Dunque vuole l'ufficio della nostra missione che non solo la Camera, ma il pubblico intero siano a parte, non già delle nostre parole, ma di questi fatti veri e dimostrati, sui quali appoggeremo le nostre conclusioni.

» Così avrebbe detto la commissione, camminando perfettamente sulle orme dello Statuto. E se qualche membro avesse risposto frettolosamente: son Gesuiti; il pubblico li ha già condannati: il senno degli altri avrebbe risposto: organi noi siamo della giustizia e non già un'eco delle altrui voci. Tutti i protestanti proclamarono il nostro Papa per l'anticristo, e tuttavia egli è il Vicario di Dio. Lo stesso Gesù Cristo fu condannato da un'intera nazione, la quale non cessa neppur ora di condannarlo per seduttore: *seducit*

*turbas*; eppure allora si trovò un giudice, di non tenera coscienza, che per una mirabile contraddizione lo condannava e ad un tempo se ne lavava le mani. E poi, non ci dice il nostro immortale Gioberti, che il gesuitismo è cattivo, ma che assai Gesuiti sono innocenti? Dunque noi faremo contro giustizia pareggiandoli tutti in un' eguale sentenza. Al postutto facciamo così: condanniamo il gesuitismo, condanniamo gli individui che i fatti ci dimostrano colpevoli, ma negli innocenti risparmiamo il diritto dell'uomo e del cittadino. Un po' di considerazione e di buon senso avrebbero condotto a queste conclusioni; l'autentica prova delle incolpazioni gesuitiche avrebbe rivestito il progetto della commissione e il giudicato della Camera di un'aureola di giustizia; i loro patrocinatori si sarebbero ammutoliti, l'università dei cittadini, che è ragionevole, si sarebbe acquietata alla sentenza dei deputati e la lite gesuitica sarebbe finita. Tale era il modo unico di sciogliere la questione, e non di tagliarla. Disgraziatamente la commissione, e poi la Camera, hanno proprio tagliato il nodo, senza scioglierlo menomamente ». E dopo qualche paragone del genere conchiudeva: « Il qual principio, ammesso una volta nella società, la società diverrebbe un legale latrocinio ».

Nel numero seguente della medesima *Armonia* prendeva la parola sullo stesso soggetto Gustavo Cavour, fratello di Camillo. « Siamo ancora esordienti nella libertà, scriveva egli, e però non ne abbiamo ancora un concetto ben chiaro. Molti fra noi, come fra i liberti di tutti i secoli, sembrano credere che il vero contrassegno dell'acquistata libertà sia l'emancipazione da ogni ritegno d'equità e di giustizia, specialmente verso i deboli e gli inermi. Tale disposizione purtroppo ci è apparsa manifesta in varie discussioni già eccitatesi nella nostra Camera dei deputati, ma non mai si mostrò con forme così crude e così ciniche quanto nel dibattimento relativo alla prima proposizione di legge fattasi dal signor Bixio. Non è gran tempo che in quella stessa sala la voce eloquente di un veemente oratore eccitava gli animi e commoveva gli affetti impugnando le procedure sommarie ed irregolari con cui negli antichi consigli di go-

verno si decideva della sorte e dei diritti di cittadini colpevoli. La Camera si mostrò commossa dalla parola, che nella così detta *giustizia economica* denunziava una reale *economia di giustizia*. Eppure pochi giorni dopo la stessa Camera dannava all'esiglio, alla povertà, alla miseria un gran numero di Religiosi, inermi ed incapaci di difendersi, e ciò facevasi con un modo speditivo, che immensamente vince qualunque procedura degli invisi consigli di governo. Un uomo che gode fama di distinto giureconsulto, il signor avvocato Cornero, si mostrò assai più economo di giustizia che mai lo fossero stati i più focosi fra gli altri antichi governatori o commissari, cotanto impugnati ». E detto come, per un rispetto alla legalità, si erano aperte le porte delle carceri a uomini facinorosi, « perchè fra loro poteva per avventura trovarsi qualche innocente precipitosamente condannato », si chiedeva: « Ma, dopo ciò, come ha mai potuto così presto la medesima assemblea mostrarsi così facile a conculcare le più ovvie massime dell'equità e della giustizia? Si trattava dei Gesuiti, è vero, e contro di loro certi spiriti, infiammati da veementi passioni, si credono tutto lecito, tutto legittimo. Quella garanzia, la cui omissione, trattandosi di ladri e malandrini, veniva così severamente appuntata nei consigli di governo, non si cura trattandosi di un sodalizio in cui, per confessione stessa del loro acerrimo nemico, Vincenzo Gioberti, si trovano molti individui innocui, dotti e pii.

» Ecco fin dove si è giunto. Un deputato, da lungo tempo poco amico dei Gesuiti, chiama l'attenzione dell'assemblea sopra la sorte di un numero assai ristretto di Polacchi, che hanno intieramente perduto la possibilità di rivedere la loro terra nativa, che ripatriando cadrebbero negli artigli di quel dispotismo, che recentemente faceva annegare nei gelidi laghi della Russia le eroiche vergini di Minsk, colpevoli soltanto di preferire la morte all'apostasia. <sup>1</sup> Si chiede

---

1. Si tratta delle 34 Religiose di S. Basilio a Minsk in Lituania, alle quali, nell'orrendo martirio così a lungo sofferto, furono unite le 14 consorelle di Vitepsco e le 10 di Polok. — V. *Rohrbacher, Storia universale della Chiesa*

per quei disgraziati, tutti già attempati, carichi di anni e di sventure, di potere, a difetto di patria, vivere ancora di una vita ritirata e nascosta in queste regioni, già tenute per ospitali, e dove li ha spinti la sventura. Tutto è invano: s'oppone il signor Bixio. Egli però non osa dire: Vadano nella gelata Siberia: ciò farebbe ribrezzo anche ai più accaniti; ma esclama: *Vadino a Roma.* Ignora forse il signor Bixio che a Roma, se non regna, governa Terenzio Mamiani, che non accetterebbe così facilmente il suo regalo? Che altro, se non uno scherno può dunque ravvisarsi in questa risposta? E non è sempre odioso l'insultare ai vinti e ai disgraziati? Intanto il relatore, il grande economo della giustizia parlamentare, non sa trovare argomento di qualche peso a contrapporre a questa dimanda, ma nemmeno vi aderisce, perchè si tratta di gente cui usar giustizia è cosa superflua. Perciò, postosi ai voti, l'emendamento è respinto.

» Che diremo poi dell'articolo quinto del progetto, in virtù del quale gli stessi figli di questa libera terra non saranno più ammessi a respirare l'aria nativa se fra due mesi non prestano un giuramento, per asseverare un fatto che non può dipendere dalla loro volontà? Verrà dannato all'esiglio ed alla fame un nostro concittadino perchè il Generale dei Gesuiti, che sta in Francia, non vorrà assolverlo dai suoi voti! Queste misure vessatorie ed odiose, con cui si vuole violentare la coscienza, dovrebbero essere assolutamente screditate dall'esito deplorabile che ebbero in Francia all'epoca della prima rivoluzione. La coscienza, e ciò specialmente in un paese libero, deve essere inviolabile; discendere nel suo santuario, torturarla col richiedere un giuramento, che un briccone presterebbe senza difficoltà, beffandosi di chi lo esige, e che venendo recusato, indica un'anima timorata ed onesta, ciò è una misura inquisitoria, degna del governo il più dispotico che vi fosse giammai.

---

*cattolica*; Milano, Turati, 1855; lib. XCI, v. 28, p. 502-516. Ne fu pure edita la storia a parte, intitolata *Récit de Mukrena Mieczyslawska* etc. Parigi, Gaume frères.

» Come qualificare la grettezza della commissione, la quale mentre spogliava di ogni avere le Congregazioni che ebbero la male sorte di dispiacerle, ricusava loro ogni menomo soccorso per molti mesi, e solo in un remoto avvenire faceva sperare ai membri dispersi di questi sodalizi una meschinissima pensione? Intanto come si sfameranno i poveri espulsi? come si ripareranno contro i rigori dell'inverno, che giungerà per certo prima della liquidazione annunciata? Ci pensino altri: l'economista della giustizia parlamentaria si mostra pure economo della roba d'altri: egli non avrebbe concesso il tozzo di pane all'affamato, il mantello allo spogliato, mentre sollecitava il fisco ad estendere le sue unghie sopra tutta la sostanza dei corpi soppressi. La Camera, con tutta la sua passione, non osò andare tanto avanti; ma però si mostrò più gretta e taccagna che nol fossero state le stesse assemblee rivoluzionarie di Francia, ed un sussidio meschinissimo, dipendente dal beneplacito del Governo, potrà concedersi agli individui espulsi dalle case già loro proprie.

» Ma già si sa, agli occhi di taluni i Gesuiti non sono nemmeno uomini; qualunque ingiustizia, qualunque superchieria, quando si usi contro i medesimi, diviene innocente. Chi accusa più veementemente il lassismo della morale gesuitica, si fabbrica poi per uso proprio questa strana morale. Ma gli Oblati come vennero così trattati? L'economia di giustizia che si praticò contro di loro passa ogni credere. Il relatore non sapeva nemmeno bene il loro nome; si sbrigò delle funzioni di processante con una disinvoltura meravigliosa: non si prese briga di accertare nemmeno un fatto solo. Non conosceva le loro Costituzioni; bisognò che, accorrendo in di lui soccorso, l'avvocato Nota si cavasse un libriccino dalla tasca, ne facesse conoscere alcune linee, che gli parvero sicuro indizio di spirito gesuitico, e senz'altra forma di processo, sempre instando l'economista della giustizia parlamentare, la Camera sentenziò contro i poveri Oblati la confisca, l'esiglio, la stretta sorveglianza della polizia e tutte le altre amenità che si sanciscono contro i ruggiadosi.

» E noi ci crediamo in un paese libero, mentre così si fa giuoco delle sostanze, della sorte delle persone di numerosi cittadini? Che penserebbero di noi i liberi Americani degli Stati Uniti? Il procedere della nostra Camera chiamerebbe un riso di scherno sulle loro labbra, e ci terrebbero per ragazzini nella carriera della libertà. Anzi se, per caso impossibile, negli Stati Uniti una misura simile a quella di cui discorriamo, ottenesse l'assenso delle due Camere e del Presidente, acquistando così le forme esteriori di una legge, non perciò essa avrebbe effetto, giacchè in quel paese le corti di giustizia trovansi costituzionalmente investite del potere di dichiarare nulla ed invalida una legge che offende i diritti dei cittadini ed i canoni della giustizia.

» Ricercando però tra noi medesimi come la nostra Camera abbia potuto siffattamente calpestare i principii di giustizia e di equità, da dove deriva alle leggi scritte dagli uomini ogni autorità morale, ci ritornarono tosto in mente le seguenti giuste parole, recentemente pronunciate all'assemblea nazionale in Francia dal celebre signor Thiers. " L'onnipotenza legale fa i pazzi, e se gli imperatori romani hanno commesso tanti atti di follia, fu solo perchè erano onnipotenti. Il potere assoluto dà alla testa e rovescia le più forti intelligenze „. Per l'appunto, i nostri deputati, sentendosi assecondati da una certa superficiale corrente dell'opinione popolare, si sono creduti fatti onnipotenti ed hanno creduto potersi emancipare da ogni principio di diritto per procedere contro cittadini momentaneamente poco accettati. Ma quand' anche la recente determinazione della Camera venisse adottata nella sua integrità dai due altri supremi poteri dello Stato, essa avrebbe i caratteri estrinseci di una legge, ma non sarebbe perciò meno un atto di violenza e di prepotenza, iniquo nella sua sostanza, che sulla sola forza materiale poggerrebbe, non mai sopra un principio morale ».

---

## CAPO X.

### IL DECRETO DEL 25 AGOSTO 1848.

**Sommario.** — 1. La legge in Senato. — 2. La relazione del Ministro Pinelli. — 3. Il decreto. — 4. Condotta di Carlo Alberto.

1. Sulla legge draconiana passata alla Camera dei deputati doveva pronunziarsi il Senato, prima che fosse presentata alla firma reale. E sul Senato si nutrivano speranze, non già perchè la legge venisse respinta, che sarebbe stato un chieder troppo al coraggio, se non alla coscienza, dei senatori, ma certo riformata. Gustavo Cavour si contentava che venissero eccettuati dalla proscrizione gli Oblati di San Carlo, « la cui causa, scriveva egli, spedita senza esame, diede luogo ad una condanna, che ricade di tutto il suo peso sul capo di coloro, che si costituirono allo stesso tempo accusatori, testimoni e giudici »; e quanto ai Gesuiti, chiedeva la compassione, inutilmente implorata alla Camera da suo fratello, per i poveri Polacchi. « Se l'istituzione del Senato, scriveva, presenta qualche utilità, se la nullità che spesso gli viene rinfacciata costituisce un'accusa ingiusta e mal fondata, si potrà ora chiarire. Se l'alto ufficio di custodi della giustizia e del diritto specialmente si addice a quegli uomini provetti e sperimentati che formano il consesso dei senatori e si presumono meno accessibili all'impeto delle popolari passioni, mostrino essi nella presente occasione di sapere anteporre i dettati della propria coscienza ad una vana aura di popolarità. Modificando la cruda sentenza dei deputati, il Senato mostrerà ch'egli non è una ruota superflua nel meccanismo delle nostre istituzioni, ma ch'egli è degno di esercitare una vera magistratura nell'interesse della giustizia e dell'umanità ». <sup>1</sup> Anche il P. Pellico confidava nel Senato, cui pure fece pervenire una pro-

---

1. *Armonia* n. 9.

testa, suggeritagli dal P. Vasco. Non ne è rimasta traccia, ma le seguenti parole, da lui scritte al P. Generale il 25 luglio, possono dare un'idea della sua sostanza. « Pareva, scrive il P. Pellico, che col dichiarare ora al Governo, che i Superiori autorizzano gli individui a dare quelle cauzioni che si vogliano, salva la coscienza e gl' impegni contratti coi santi voti, si venga a togliere ogni pretesto di attribuirci un' ostinatezza in principii politici contrari al Governo ».

2. L'assegnamento fatto sul Senato non era infondato. Cominciatosi infatti a discutere la legge negli uffizi, si fece subito manifesto che poco si poteva contare sulla sua totale approvazione, e quindi si pensò bene di non arrischiarne l'esito in pubblica adunanza. Intanto pochi giorni dopo l'approvazione della legge alla Camera dei deputati cadeva il ministero Balbo, cui succedette il ministero Casati, sotto del quale si sospendeva la trattazione della legge. Il nuovo ministero, il 2 agosto, riceveva poteri straordinari, dei quali si temeva; « ma il Senato, scrive al P. Pellico un amico della Consolata, ebbe l'avvertenza e il coraggio di dichiarare, che i pieni poteri dati al Governo non riflettevano punto le leggi che erano state votate da una sola Camera ». Presto anche il ministero Casati cadeva, e il 15 agosto compariva il ministero Alfieri, nel quale teneva il portafoglio degli interni Pier Dionigi Pinelli, quell'amico cioè del Gioberti, che aveva condotto tutta la mena contro i Gesuiti, ispirando i *Prolegomeni* e collaborando del suo meglio alla composizione del *Gesuita moderno*. Ora egli aveva in mano un potere quasi illimitato, e come non se ne sarebbe giovato per coronare l'opera sua e quella del suo amico contro i Gesuiti? Prese quindi tosto a fare un gran chiasso per l'esecuzione della decretata legge contro di essi e delle Dame del S. Cuore, e ad onta delle preventive dichiarazioni del Senato, passò sopra le leggi costituzionali e presentò al principe Eugenio, reggente del regno, una relazione che merita di essere riferita nella sua subdola ed ipocrita integrità.

« La Camera dei deputati, sulla proposizione di uno dei

suoi membri, l'Avv. Cesare Leopoldo Bixio, votò nella sua seduta del 21 luglio una legge, colla quale si escludevano dallo Stato la Compagnia di Gesù, la corporazione delle Dame del Sacro Cuore, quella degli Oblati di Maria SS., quella dei Redentoristi o Liguoristi e l'associazione degli Oblati di S. Carlo; provvedeva intorno ai beni di queste corporazioni ed alle persone che vi erano addette in modo definitivo per tutti, sospesa soltanto l'esecuzione di quei provvedimenti per le case delle Dame del S. Cuore di Gesù esistenti in Savoia sino al finire dell'anno scolastico 1849. - Questa legge dalla Camera dei deputati passò al Senato, vi fu discussa negli uffizi, ma non in seduta pubblica, così che non ricevette compimento e non fu sottoposta alla sanzione reale. - Il Ministero non avrebbe creduto di por mano a quest'atto di legislazione, iniziato e non compiuto, e gli sarebbe paruto più conveniente di attendere la riunione del parlamento per spingerne la definizione, tanto più che dalla discussione iniziata negli uffizi del Senato appariva che questo avrebbe apportato alla legge, proposta e votata dalla Camera dei deputati, non lievi modificazioni: se non che alcune considerazioni d'urgenza lo persuasero che sarebbe stato troppo pericoloso ed anzi dannoso allo Stato il protrarre ancora il provvedimento, almeno sopra alcuni degli oggetti principali in quella legge contemplati. - Vostra Altezza conosce che l'espulsione dei Gesuiti e la chiusura delle loro case e dei loro collegi, come pure la chiusura delle case delle Dame del Sacro Cuore in varie parti dello Stato, fu fatta per ordine governativo, ma non fu da una legge apposita ordinata; ora importa moltissimo di far cessare questo stato anormale di cose, da cui i soci di quella Compagnia, che si volle proscritta dallo Stato come dannosa, pigliano pretesto per dimorarvi in istato di segreta organizzazione. - Ancora: nell'ordinare la chiusura dei collegi gesuitici si stabilì, nel decreto 20 marzo 1848, che in ogni città o luogo dove essi esistettero, dovesse istituirsi un collegio nazionale: questa istituzione è urgente, poichè al primo di novembre ricomincia l'anno scolastico. - Similmente: importava provvedere alla destinazione del vasto

fabbricato occupato in questa capitale dalle Dame del Sacro Cuore di Gesù, antico collegio delle Provincie. E' cosa desideratissima da tutti di vedere quel locale restituito a quella nobilissima istituzione, da cui lo Stato raccolse nei tempi addietro non scarsi frutti; e l'urgenza di provvedervi si fece anche maggiore dacchè le occorrenze dell'azienda della guerra avevano resa necessaria la provvisoria occupazione dell'attuale collegio delle Provincie. - Pensò il Ministero che queste deliberazioni dovessero determinare il Governo a far uso a questo riguardo dei poteri straordinari conferitigli dalla legge dei 2 corrente mese; ma usandone, crede di dover rimanere nei limiti di quei provvedimenti che sono strettamente comandati dall'urgenza, e di non eccedere nella comminazione delle sanzioni penali le disposizioni del diritto comune. - Per la qual cosa, lasciando alle definitive deliberazioni del parlamento tutto ciò che nella legge votata dalla Camera riguarda le corporazioni od associazioni degli Oblati di Maria SS., di S. Carlo e dei Redentoristi o Liguoristi, io ho l'onore di proporre a V. A. il seguente decreto che provvede alla legale ed assoluta esclusione da tutto lo Stato della Compagnia di Gesù e della corporazione delle Dame del Sacro Cuore, rimandato, per quanto alla casa di questa corporazione nella Savoia, l'effetto della decretata esclusione alle ulteriori deliberazioni delle Camere ».

3. Come si vede, la relazione ministeriale era abbastanza stringente e non lasciava alcun dubbio sulla necessità dell'implorato provvedimento. Fin dal 9 di quell'agosto si era segnato l'armistizio coll'Austria, ma pare che Carlo Alberto si mantenesse tuttora estraneo al governo del suo Stato, lasciandone la cura al principe Eugenio, il quale, educato dai Gesuiti e fino al 1846 penitente del P. Bresciani, doveva parere agli avversari della Compagnia il più indicato per segnarne la condanna definitiva. Nè egli si rifiutò, e il 25 agosto firmò e fece suo il decreto presentatogli dal Pinelli, decreto che fu pubblicato il 27 e che determinò la sorte dei Gesuiti negli Stati del re di Sardegna. Ecco.

EUGENIO ecc. ecc.

In virtù dell'autorità a Noi delegata; — sulla proposizione del Ministro

Segretario di Stato per gli affari dell'Interno — sentito il Consiglio de' Ministri — abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. — La Compagnia di Gesù è definitivamente esclusa da tutto lo Stato; le sue case ed i suoi collegi sono sciolti, ed è vietata ogni sua adunanza in qualunque numero di persone.

Art. 2. — I fabbricati ed ogni sorta di beni sì mobili che immobili, le rendite e crediti appartenenti alla detta Compagnia sono dati in amministrazione all'Azienda Generale delle Finanze, e sono sin d'ora applicati, per quanto il bisogno lo richiede, all'istituzione e manutenzione dei collegi nazionali, di cui si ordinò lo stabilimento col decreto dell' 20 marzo 1848.

Art. 3. — Gl'individui addetti a quella Compagnia non regnicoli dovranno, nel termine di quindici giorni dalla pubblicazione della presente Legge, uscire dallo Stato, a pena d'esserne espulsi; e qualora dopo l'espulsione dallo Stato vi venissero nuovamente trovati, saranno passibili delle pene portate dalle leggi di Polizia.

Art. 4. — I regnicoli addetti alla Compagnia dovranno, nel termine di otto giorni dalla pubblicazione della presente Legge, fare davanti all'autorità Superiore di polizia della Provincia, in cui si troveranno attualmente, una dichiarazione di determinato e fisso domicilio.

Art. 5. — A questi è assegnata, sinchè siano altrimenti provvisti, una pensione annua di lire cinquecento, da decorrere dalla data della presente.

Art. 6. — Quelli che vogliono godere di questa pensione dovranno consegnare, nel termine di cui nell'art. 4 ed all'Autorità ivi indicata, una formale domanda per la loro secolarizzazione, della quale il Governo s'incaricherà presso la S. Sede.

Non facendo tale domanda essi non potranno godere della pensione e si troveranno inoltre assoggettati alle disposizioni contenute nel capo quinto, titolo ottavo, libro due del Codice penale.

Art. 7. — Sono pure sciolte e definitivamente vietate in tutto lo Stato, eccettuata per ora la Savoia, le case della Corporazione delle Dame del Sacro Cuore di Gesù.

Art. 8. — Il fabbricato dalle medesime occupato in questa Capitale, è definitivamente restituito all'antica sua destinazione di Collegio delle Provincie.

I Ministri Segretari di Stato sono incaricati caduno, nella parte che lo riguarda, dell'esecuzione della presente Legge, che sarà pubblicata ed inserita negli atti del Governo.

Torino addì venticinque agosto mille ottocento quarantotto.

EUGENIO DI SAVOIA.

V<sup>o</sup>. F. MERLO. — Di REVEL. — GAZELLI *pel Cont. Gen.*

Il P. Bresciani, avuta notizia a Roma dell'accaduto, segnò nel suo diario: « Serissi a S. A. il Principe Eugenio, ammonendolo di tanta bassezza. Egli convittore, egli mio penitente da tanti anni, condanna la Compagnia come iniqua!

Ha egli mai veduto in casa, o sentito da me iniquità? » Anche il P. Pellico voleva mandargli una lettera, ma poi ne sospese l'invio, per « la notoria passività e dipendenza di quel giovane (scrive egli al P. Generale), il quale certo non è responsabile di quell'atto, o nelle circostanze merita pietà anzichè rimprovero ». Gustavo Cavour riconosceva che nel decreto erano state eliminate « le maggiori esorbitanze contenute nell'iniqua risoluzione della Camera dei deputati », e pur abbandonando alla loro sorte i Gesuiti colpiti, tornava ad invocare con calore la pietà per i poveri Polacchi, che neppure dal decreto erano stati esclusi dalla proscrizione. <sup>1</sup> Pio IX sentì il più gran dolore della legge e del decreto. Il Can. Fieramonti, suo segretario per le lettere latine, il 14 agosto scriveva al P. Roothaan: « Parlai al S. Padre delle risoluzioni torinesi, ed egli mi disse: Scriva al P. Generale, che il popolo ha mostrato molto più buon senso che le Camere, poichè ha fatto sentire che quelle non si sono occupate che di tormentare monache e frati. Il popolo è fortemente sdegnato, avendo notato che dal giorno in cui si votò la nota legge, gli affari cominciarono ad andar male e peggio. Un contadino arrivò a dire in piena seduta al presidente dei deputati: Signor presidente, invece che sta qui a perseguitare e preti e frati e monache, pensi un po' a salvare il re ». Il 23 settembre poi lo stesso Can. Fieramonti scriveva d'aver parlato al Papa dell'iniquo decreto, e che il S. Padre n'era rimasto afflitto. Anche al P. Cambi, Provinciale della Romana, ripeteva lo stesso, soggiungendo che non sapeva che fare.

4. Dipese dalle circostanze, o fu effetto di volontà che il decreto finale non recasse in fronte il nome di Carlo Alberto? Certo quel nome vi avrebbe figurato ben male, essendo di un sovrano che per i Gesuiti aveva sempre avuto e dimostrato protezione e favore, non certo disgiunti da stima e forse anche da amore. Da principe aveva loro affidato egli stesso il cugino Eugenio perchè lo educassero, e fatto re non aveva mai dato occasione ai Gesuiti se non

---

1. *Armonia*, n. 20.

di lodarsi di lui. A Genova volle assolutamente che il Collegio reale, già in mano dei PP. Somaschi, passasse ai Gesuiti, assegnandogli per locale uno dei più magnifici e artistici palazzi della città, e favorendo così la fondazione a S. Ambrogio della Casa Professa, che fu da lui non solo approvata, ma soccorsa e in più modi favorita ed onorata. Fu per sua insistenza se il P. Roothaan si decise ad accettare il Collegio d'Aosta, e il Convitto Reale di Cagliari fu pure da lui ristabilito per darlo ai Gesuiti, cui permise di aprire nella città stessa un nuovo Noviziato, concorrendo al suo sostentamento. E quando comparve il primo scritto del Gioberti ingiurioso verso i Gesuiti, non fu Carlo Alberto che ne favorì e quasi causò la confutazione, pagando le spese per la stampa del libro del P. Pellico? E per il *Gesuita moderno* non fece egli al di là di quanto si sarebbe potuto aspettare, per vederlo condannato da Roma, fino a lagnarsi poi con Pio IX dei gravissimi danni arrecati da quel libro, per la mancanza di una pronta condanna e proibizione? Sotto di un tale sovrano poteva la Compagnia attendersi quello che purtroppo le è avvenuto? Fu detto che veramente la volontà del sovrano non sia intervenuta, ma è cosa che non si potrebbe ripetere. Non fosse altro, il decreto del 2 marzo, col quale il Ministro Avet intimò lo sfratto ai Gesuiti, a lui si deve. « La M. S., scriveva il Ministro al P. Pellico, si è degnata di darmi l'incarico di annunziare, col di Lei mezzo, ai Religiosi summentovati, essere sua sovrana intenzione che abbia a cessare la loro dimora in questi regii Stati ». Parole queste ultime che, prese come suonavano, mettevano tutti, sudditi e non sudditi, sulla via dell'esiglio, riuscendo così più estese e radicali, che non la legge stessa votata dalla Camera dei deputati.

Tuttavia che Carlo Alberto sia venuto al mal passo a malincuore e strascinatovi, nessuno ne può dubitare. Il Chiuso, <sup>1</sup> citando le memorie del Teol. Bruno, scrive: « Nel primo lunedì dopo l'espulsione dei Padri, l'Arcivescovo essendosi presentato, secondo il costume, all'udienza reale,

---

1. *La Chiesa in Piemonte*, vol. 3, p. 236.

Carlo Alberto gli disse: — Ha veduto, Monsignore, che figura mi toccò fare? — Quale? rispose il prelado. — Quella riguardò ai Gesuiti, ripigliò il re. — Era questa ingenuità? era finzione? Nol so. Mons. Frasoni alzò lo sguardo al cielo, e poi parlossi d'altro ». Il March. Costa di Beauregard,<sup>1</sup> dopo aver detto che Carlo Alberto si lasciò finalmente strappare l'espulsione dei Gesuiti, riferisce due brani di lettere a sè dirette dal de Sonnaz. « Giammai fuvvi condizione più disperata della nostra, quegli gli scriveva. Per giustificare l'infame cacciata dei Gesuiti si è immaginata una loro cospirazione contro la sicurezza dello Stato, contro la vita stessa del re. A capo di questa congiura si è posto, non so il perchè, quel povero Paolucci, che giace oppresso dalla gotta e ha la testa affatto indebolita..... Si accusa il re; il re è malato di disperazione. Io fui a pranzo a corte il giorno della deplorabile cacciata dei Gesuiti; il re faceva pietà. Udi un ministro soffiargli all' orecchio, per consolarlo, che quello era un sacrificio necessario. La paura degli uni, la brama di popolarità degli altri, la pazzia di tutti fanno del nostro sovrano il misero zimbello della rivoluzione ». E il giorno appresso tornava a scrivere: « Nel suo imbarazzo il re parla con foga e confusione di quel che ha lasciato fare, e ieri mi squadernava un'apocalisse di sventure ».

Riferendosi al tempo in cui si discuteva la legge alla Camera, lo stesso March. Costa scrive: « Mi ricordo che ben più ancora che le discussioni politiche, le leggi contro gli ordini religiosi hanno profondamente attristato il nostro re. L'hanno attristato di più che non avrebbe fatto alcuna perdita personale. Il re è disposto, mi si scriveva dal quartier generale, a veder la causa dei nostri rovesci in una maledizione che colpisce negli eserciti nostri la nostra empietà parlamentare ». Più tardi scriveva ancora: « Ho avuto una curiosa conversazione col Conte di Revel, che insistentemente voleva farmi entrare in una combinazione assai difficile a condursi a buon fine. Mi intrattenne questa mat-

---

1. *Les dernières années du roi Charles-Albert*. Paris, 1890, p. 108-9.

tina per ben due ore sulla necessità che io accettassi un portafoglio, ripetendomi uno dopo l'altro, per convincermi, tutti gli argomenti di cui s'era valso il principe di Carignano. Chiedendogli io in fine che mi precisasse il suo programma, mi rispose che, per fare una concessione necessaria alla pubblica opinione, il ministero scaccerebbe legalmente e con decreto reale i Gesuiti e gli altri ordini religiosi già condannati dalla Camera. A questa bella dichiarazione io diedi un reciso rifiuto, e il re quel giorno me ne rimproverò con benevolenza, ma io risposi che il mio rifiuto era troppo ben legittimato per non essere da S. M. approvato. Mi disse chiaro allora che avevo ragione e che quanto a sè non firmerebbe mai un atto simile, e che solo il nome del reggente potrebbe figurarvi in calce. La qual sua riserva gesuitica, conchiude il Costa, poichè è proprio il caso di chiamarla così, non è valsa naturalmente a farmi cambiare d'idea, e le cose sono rimaste come prima ». <sup>1</sup> E voleva dire che Carlo Alberto non si sottrasse di certo alla responsabilità di quel decreto, che Pio IX chiamava iniquo, pel solo fatto che non era stato da lui firmato. Speriamo che la misericordia di Dio sia discesa intera sopra di lui nella pace funerea di Oporto.

## CAPO XI.

### Esecuzione del decreto e secolarizzazione.

**Sommario.** — 1. Per l'esecuzione del decreto. — 2. Dispareri sulla liceità della secolarizzazione. — 3. Lettera in proposito. — 4. Errore e riparazione. — 5. Il P. Pellico e il caso della Sardegna. — 6. Lettera riparatrice del P. Maroglio. — 7. La pratica alla S. Congregazione. — 8. In Savoia. — 9. L'episcopato lombardo elogia i Gesuiti e condanna il Governo Piemontese.

1. Veramente il decreto del 25 Agosto 1848 era stato già eseguito prima che fatto. La Compagnia di Gesù era stata sbandita dagli Stati del re di Sardegna, e i Gesuiti forestieri

---

1. Op. cit. p. 351-2.

espulsi. Non vi restavano che i regnicoli, ma dispersi qua e là, sorvegliati attentamente, obbligati a non vestire l'abito religioso e incerti della loro sorte. Avevano essi bisogno di vitto e di vestito, ma nessuno se ne dava il minimo pensiero. Nessuno s'intende di quelli che avrebbero dovuto, dopo aver allungato le mani sui loro beni, magri piuttosto, ma che pure alla sussistenza bastavano. Chè quanto alla carità, ben ci fu da ringraziarne il Signore. Nel maggio il P. Saladino scriveva al P. Generale: « I nostri Padri e Fratelli di Torino, che sono circa 60, stanno bene: la carità de' pii fedeli loro generalmente non manca ». Neppure provvedeva ad una pensione qualsiasi il disposto della legge votata dal parlamento, giacchè si rimise il provvedimento ad un'altra legge apposita, di là da venire, fissando intanto però le condizioni necessarie per godere di quella futura pensione, che erano l'eleggersi un domicilio fisso, quanto dire coatto, chiedere e ottenere la secolarizzazione e trovarsi in bisogno. Il decreto seguente provvede sì alla pensione, ma non omise di ribadirne i requisiti, quello soprattutto giulianesco di rinunziare, per godere di essa, alla vita religiosa. Tanto a quel fior fiore di liberali importava valersi del potere per entrare nelle coscienze e violentarle. Il P. Pellico, osservando che il decreto « promette la pensione, non ai soli secolarizzati od apostati, ma semplicemente a chi abbia deposto nelle mani dell'Intendente la domanda, da dirigersi a Roma », ne deduce che « probabilmente il ministero cercò questo sotterfugio appunto con questo fine, di dar solo un'apparente soddisfazione agli esaltati e intanto salvare la coscienza dei Religiosi e i riguardi essenziali da aversi alla S. Sede »; ma purtroppo questa benigna interpretazione era sprecata, trattandosi d'un Pinelli, che tanto zelo avea sempre dimostrato contro i Gesuiti, nell'interesse della setta, cui serviva.

Una differenza notevole fra il disposto della legge votata e il decreto emanato era quella relativa alla permanenza dei regnicoli nello Stato. La legge ne li sbandiva, se non a patto che si fossero secolarizzati; il decreto invece li tollerava, assegnandoli a domicilio coatto e negando loro ogni

sorta di pensione, se non chiedevano la secolarizzazione. Di questo volle farsi sicuro il P. Gianolio, rimasto a Torino quale agente del P. Provinciale, e « parlò, come scrive il P. Pellico, ai ministri Merlo e Pinelli. Questo secondo, soggiunge, è quegli che ha tutto in mano il nostro affare. Comechè mal disposto e con male accoglienze, dichiarò tuttavia che chi non vuole la secolarizzazione perde solamente la pensione, e del resto sarà considerato come cittadino e potrà rimanere in patria, schivando di incorrere nel caso delle associazioni illecite ». Ecco infatti quello che lo stesso Ministro Pinelli comunicava in una circolare in data primo settembre: « Il P. Luigi Maria Gianolio della Compagnia di Gesù, che si dice incaricato di rappresentare, in quanto concerne gli affari temporali, i suoi dispersi correligiosi esistenti nei Regi Stati, sottomette a questo Ministero alcune considerazioni, per le quali, fondandosi quanto ai non regnicoli su varie circostanze personali generiche o d'età, o di malferma salute, o di posizione rispetto sia alla famiglia sia ai governi cui appartengono, intenderebbe dimostrare la impossibilità per loro di ottemperare, nel breve termine fissato di 15 giorni, al precetto di uscire dai Regi Stati, imposto dall'art. 3 della legge 25 agosto p. p. che li riguarda, ed implora perciò una proroga all'eseguimento di essa legge. In quanto ai regnicoli poi, i quali non intendono di passar l'atto di cui all'articolo 6 della legge suddetta, muove domanda se, continuando a dimorare nei Regi Stati, vi saranno considerati quali cittadini eguali agli altri, ove si astengano da ciò che è vietato al c. 5, tit. 8, l. 2 del codice penale, e se, amando meglio di espatriare, possano sperare dal Governo alcun caritatevole sussidio pel loro viaggio e mantenimento, almeno per i primi mesi ».

Alle quali richieste il Ministro rispondeva: « Importando che niun indugio sia frapposto all'esecuzione in generale della legge sovraccennata, mi fo sollecito di significare in proposito: - Che il termine fissato di 15 giorni è sufficiente, e che ad ogni modo non si può accordare proroga all'eseguimento della legge. Bensì, qualora vi siano impedimenti legittimi ad eseguire il precetto, dopo che siano stati verificati, si

concederanno proroghe *individuali*; e quanto ai poveri che giustificheranno le loro ristrettezze, verrà loro accordato un sussidio di via. - Che i regnicoli, i quali non intendono presentare la domanda di secolarizzazione, quando vogliano continuare dimora nei Regi Stati, vi saranno bensì considerati come cittadini, ma rimarranno soggetti alla sorveglianza della polizia; quando poi amino meglio espatriare, otterranno un sussidio di via, se giustifichino di trovarsi in istretto bisogno; ma espatriati, non potranno rientrare se non giustificando della loro secolarizzazione ». La quale ultima dichiarazione era un arbitrio bello e buono del ministro liberale, non potendosi essa basare sul dispositivo della legge. Così pure la disposizione da lui data circa la domanda di un Polacco. « Il Padre Carlo Chreptowicz, della Compagnia di Gesù, di nazione Polacco e che si dice da 19 anni abitante nei Regi Stati, rappresenta a questo dicastero, scrive il Ministro il giorno medesimo, che non avendo più nella sua patria nè parenti, nè conoscenti di alcuna sorte, sarebbe nell'età in cui si trova, di 57 anni, affatto impossibilitato di restituirsì e di utilmente procacciarsi in patria, tanto più poi per la considerazione che, appena tornandovi, sarebbe considerato come degno di esiglio in Siberia o di bando dallo Stato; e domanda perciò che gli sia concesso di passare il rimanente della vita nei Regi Stati, ragguagliandolo alla condizione dei Gesuiti regnicoli ». Era uno dei casi contemplati da Cavour alla Camera nella proposta del suo emendamento alla legge. Che risponde il Ministro Pinelli? Indipendentemente da qualsiasi considerazione umanitaria, fa significare al Padre polacco « che, quando sia egli disposto a presentare la domanda formale di secolarizzazione, si provvederà; in caso diverso, e facendo risultare di trovarsi in istrettezza di mezzi, gli si darà un sussidio per partire ». Ora, se la legge imponeva per i non regnicoli l'espulsione, come mai il Ministro si arbitrava di derogarvi, purchè il richiedente avesse aderito alla condizione della sua secolarizzazione?

2. Ma era la secolarizzazione che si voleva, e pur di ottener questa, si sarebbe passato sopra a qualsiasi legge o decreto. E purtroppo si ottenne più di quel che si poteva immagi-

nare. Il 10 settembre il P. Pellico scriveva al P. Generale : « Che cosa ho a dirle de' nostri poveri tribolati ? Nella capitale è un'edificazione la generosità con cui tutti rifiutano. Anche fra i più isolati e privi di consiglieri pare che i più abbiano fatto la loro elezione con giudizio. » Ma tosto soggiungeva : « Alcuni scrivono con dolore che, pur non volendo separarsi, ma vinti dalla miseria, dal non veder un rifugio, dall'autorità de' confessori, anche pii e dotti, fecero la formalità di cui parla la legge, riservandosi di non far uso della dispensa papale, se mai loro giunga. Non v'è chi non pianga il fatto. Taccio ora i nomi, sperando di poterne dir meglio più tardi ». A farci un' idea delle pressioni che da ogni parte si usavano per ottenere che si facesse la domanda di secolarizzazione, gioverà quanto il 2 ottobre scriveva al P. Pellico da Vignole il P. Luigi Cavallo. « In quanto al non presentar la domanda, sono stato, scrive egli, la Dio mercè, ostinato, ad onta che mi vi confortassero molti ed eziandio mio zio vescovo. Presentatomi al commissario, dopo un breve contrasto sottoscrissi la dichiarazione del domicilio che volle far egli ; poi importunato, giacchè non voleva saper di domanda, a rispondere almeno per iscritto il perchè non la faceva, e che non la voleva fare, mi scansai prima col dire non esser ciò di mestieri, la legge non obbligarmi a ciò. Egli nondimeno instava che era mestieri e che bisognava che egli dimostrasse d'aver fatto il suo dovere e di aver sollecitato anche l'esecuzione dell'altro articolo della legge. Io, assicuratomi prima che in ciò non vi sarebbe verun tradimento, conoscendo inoltre la lealtà di quel commissario, già penitente a Genova del P. Facchini e famigliare del P. Minini, il quale pareva che mi desse ragione della mia renitenza alla domanda, feci un'altra dichiarazione in questi precisi termini : - Il sottoscritto, essendo stato presato dal signor commissario di polizia ad uniformarsi anche all'articolo della legge che ordina di presentare una formale dimanda di secolarizzazione, dichiara con la presente che finora motivi di coscienza non gli permettono di farlo, mentre egli temerebbe con ciò di essere infedele ed ingrato al suo Dio e insieme poco sollecito della maggior sua perfezione ;

non parendogli sufficiente motivo a una tal dimanda quello di liberarsi dal soffrire per amor del suo Dio e, quanto a lui consta, senza che nè egli, nè la sua Religione sel meritino. Ciò nonostante confida il medesimo che la bontà e generosità del Governo saprà usar riguardo ai timori della sua coscienza e, se non a titolo di pensione, almeno di elemosina vorrà aiutarlo nelle sue strettezze. - D. Ferrari, aggiungeva, e parlava forse del P. Vittorio Ferrari di Serravalle Scrivia, ne ha fatto un'altra sul medesimo tenore. Credo che in ciò non avremo fatto che bene ».

La cosa naturalmente impressionò il P. Pellico, il quale ben sapeva che il pericolo maggiore proveniva dai cattivi consiglieri, fra i quali non mancavano dei vescovi. Quello di Acqui, ad esempio, sosteneva al P. Cervetti che non si rinunciava ai voti chiedendo la secolarizzazione, e gli presentava una formola di petizione, nella quale insieme colla secolarizzazione faceva chiedere la dispensa dalla regola di S. Ignazio. Egli era persuaso che la S. Sede mai non dispensasse dai voti, ma soltanto dall'osservanza della regola, e portava in esempio se stesso, dicendo che sebbene Cappuccino, pure non osservava la regola perchè vescovo. « Ogni vescovo però, scrive il P. Pellico, di quelli che consigliano la secolarizzazione, avea ragioni diverse. A Novara, soggiunge, fece molto Scavini per persuadere che si secolarizzassero, per salvare Monsignore da maggiori guai! » In un'altra sua scrive pure: « Purtroppo v'ha dei vescovi che consigliano di obbedire alla legge. Ma il penitenziere di Torino ed altri canonici, consultati, rispondono che non si deve. Beato chi incontra, fra consiglieri sì opposti, il buono ». Intanto egli pensò di venire in soccorso ai suoi in quei trepidi momenti, e non potendolo altrimenti, inviò un suo scritto all' *Armonia*, che lo stampò nel suo numero 46. Veramente il giornale dice soltanto che la lettera inviata, sotto la data del 15 ottobre, è di un Gesuita piemontese, ma è facile sentirvi la penna del P. Pellico. Che egli poi inviasse scritti all' *Armonia*, si deduce dalla sua corrispondenza, e in una lettera dice espressamente: « Fra gli altri buoni mezzi abbiamo quello di mandar articoli all' *Ar-*

monia, che l' Audisio stampa in Torino e che va acquistando credito ed ardire ».

3. La lettera è diretta ad un signore, che si fa consigliere della secolarizzazione, e tratta distesamente la questione. « Se non mi fosse nota, scrive l' autore, la sua pietà, e non conoscessi da lungo tempo la sua virtù, Le dico schiettamente che il suo consiglio di chiedere la secolarizzazione per ottenere la pensione del governo e liberarmi dalla sorveglianza della polizia, non mi avrebbe molto edificato; ma La conosco abbastanza perchè non mi resti alcun dubbio sulla rettitudine delle sue intenzioni, e tengo per certo che non Le dispiacerà che io Le proponga le ragioni, per cui non posso in questo seguire il suo parere. — Non debbo innanzi tutto tacere esservi qualche teologo, il quale qualifica per lecita la domanda, di cui è quistione; e questa sentenza si appoggia alla ragione, che le circostanze sono notabilmente cambiate, e che d'altronde nella petizione che si fa alla legittima autorità della Chiesa non si espone nessuna causa falsa, onde spetta alla Chiesa il dovere di esaminare se il cambiamento delle circostanze sia tale, da servire per causa sufficiente a lecita dispensa. — Ma ben altrimenti opinano gravissimi teologi da me consultati, i quali non dubitano di affermare che tale dimanda non è lecita.

» Distinguiamo due classi di Gesuiti. Alcuni, non ostante il suddetto decreto, possono vivere comodamente e tranquillamente senza chiedere la secolarizzazione, o sia perchè vivono in paesi tranquilli co' loro parenti, che ben volentieri li mantengono, o sia perchè furono già dal Superiore chiamati in altra terra più propizia ai Religiosi; e per questi sembra manifesto non esistere nessuna causa, per cui possano credersi lecita tale domanda, giacchè non hanno alcuna difficoltà all'osservanza de' voti, e la Chiesa senza causa nè dispensa nè può dispensare dai voti religiosi. Altri poi vi sono, i quali se non vogliono chiedere la secolarizzazione, devono privarsi della pensione, che pur sarebbe loro necessaria ad un onesto sostentamento, ed essere perciò costretti a mendicare un tozzo di pane, e patire anche qualche vessazione da chi *gratis* ha in odio il nome di Gesuita. Sarà egli que-

sto un motivo sufficiente per pronunciare che le circostanze sono cambiate, ossia che quando si fecero i voti non si ebbe l'intenzione di obbligarsi nel caso in cui ci troviamo? Pare che no: perchè il novizio Gesuita nel suo ingresso, e ogni sei mesi durante il biennio del suo noviziato, viene formalmente ed espressamente interrogato, se sarà disposto, per amore di Gesù Cristo, a mendicare, qualora la necessità o l'ubbidienza lo richiederà: viene inoltre espressamente interrogato, se è disposto a soffrire ingiurie, contumelie ecc., anzi se senta in sè il desiderio di esse per maggiormente uniformarsi a Gesù Cristo. E se il novizio non si mostra disposto alle suddette cose, non viene accettato nella Compagnia. E perchè quest'interrogatorio non si tenga per una cerimonia inutile, per quanto riguarda i punti più difficili, se ne fa per iscritto ogni sei mesi la dichiarazione firmata da ciascun individuo, come si può vedere nel registro del Rettore d'ogni Noviziato; onde è impossibile di giungere al momento di pronunciare i voti senza avere inteso e promesso a Dio ed alla Compagnia più e più volte, e ne' modi più espliciti, che cosa sono i voti perpetui, e che la loro osservanza s'intende a tali e tali condizioni, per quanto durissime si vogliano. — Ora se il decreto 25 agosto 1848, il quale priva della pensione chi vuole restar fedele a' suoi voti, pone qualche Gesuita nella necessità di mendicare o di patire qualche vessazione pel nome di Gesù, potrà forse un Gesuita dire che ciò non era stato da lui preveduto, mentre consta per iscritto che si è obbligato ai voti anche in questa ipotesi? Certamente che no. E così la pensano quasi tutti i miei confratelli, i quali, pochi eccettuati, preferirono di rinunciare alla pensione, *a cui avean diritto*, e di andare in esiglio, oppure di vivere miseramente e sottoposti alla sorveglianza della polizia come gente sospetta, piuttosto che domandare la secolarizzazione. Alcuni di questi pochi, che, consigliati da autorevole persona, hanno creduto di poter chiedere la secolarizzazione, già si ritrattarono, e spero che si ritratteranno anche gli altri, e forse l'hanno già fatto dopo la mia partenza. Convien però sapere che tra quelli che chiesero al Governo la secolarizzazione, ve ne

ha alcuni che già da molto tempo furono licenziati dalla Compagnia, il che essi avranno fatto sulla speranza di avere la pensione.

» Dissi che preferirono di rinunciare alla pensione a cui avevano diritto, perchè non v'ha dubbio che entrando nella Compagnia, approvata dalla Chiesa e dallo Stato, e avendo dovuto, anche in forza del codice Albertino, rinunciare ad ogni proprietà, non v'ha dubbio, dico, che un Gesuita acquistò il diritto di sussistenza sopra i beni della medesima Compagnia; e volendo il Governo (qualora presuma d'averne il potere <sup>1</sup> senza il consenso del Papa) sciogliere questa Compagnia e appropriarsene i beni, è manifesto che egli è tenuto ad assegnare a ciascuno una pensione per l'onesto sostentamento. E potrà egli un Governo cattolico privarci di questo diritto solo perchè non vogliamo chiedere la dispensa dei voti fatti a Dio? E' questo un delitto tanto grave agli occhi del Governo, da doversi punire in noi col toglierci il diritto di sussistenza, tanto legittimamente acquistato? Vi pensi chi deve. Intanto i Gesuiti, come senza reclamare sloggiarono dalle loro case per volere del Governo, che ne li cacciò (o lasciò cacciare) senza alcun processo; così senza reclamare si contenteranno di restar privi della pensione, che contro ogni giustizia viene loro negata, pel solo titolo di non voler ritrattare i voti fatti a Dio, e porteranno in pace l'essere sottoposti a speciale sorveglianza della polizia; e ciò in tempi della costituzione, in tempi in cui tanto si decanta il diritto di libertà individuale.

» Nulla poi mi muove la ragione di coloro che dicono doversi chiedere la secolarizzazione, se non per altro, *almeno per fare un po' di bene in pace*. Ammessa per buona questa ragione, ne seguirebbe che un Religioso, il quale soffrisse qualche persecuzione e giudicasse che potrebbe far maggior bene fuori di Religione, avrebbe un motivo sufficiente per do-

---

1. In una nota è detto: Vedi l'opuscolo recentemente pubblicato in Torino dal tipografo Paravia: *Se il Governo civile abbia il diritto di sopprimere le corporazioni religiose e di appropriarsi i loro beni*.

mandare la secolarizzazione; il che non credo che verrà ammesso da nessun teologo. Ma è poi vero che un Gesuita, chiedendo la secolarizzazione, potrà far maggior bene? Io non lo credo, e ne do la ragione: coloro che stimano i Gesuiti, non avranno fiducia in un Gesuita sgesuitato; e coloro che ne hanno cattiva opinione, non se ne fideranno neppure dopo la loro secolarizzazione. Conosco un Gesuita che, chiesta la secolarizzazione, supplicò per avere un tal impiego; gli fu risposto, che sebbene si riconoscesse in lui talento e capacità per quell' impiego, non gli si poteva concedere perchè era stato Gesuita ».

4. Ben 75, bisogna pur dirlo, furono le richieste di secolarizzazione che il Governo di Torino potè trasmettere a Roma. Ma non fu che un momento di aberrazione, e la Compagnia vide ritornare a sè, colla rinuncia di ogni pensione e anche coll'abbandono della patria, quasi tutti quegli sconsigliati, ad eccezione di alcuni che già erano stati, o furono da lei, indipendentemente da quella richiesta, debitamente dimessi. Si ha la nota di tutti quelli che fecero o lasciarono fare a loro nome la malaugurata domanda di secolarizzazione, ed è di mano del P. Pellico, il quale fa seguire a ciascuno una propria osservazione. Sotto il P. Andrea Ansaldi leggiamo: « Si ritrattò presso di me e vuole rifiutar la pensione, se gli si offre. E le sue intenzioni, aggiunge, sono note a Mons. Vescovo di Mondovì, il quale per errore gli aveva consigliato la domanda ». E l'errore nel Vescovo era provenuto dal P. Giuseppe Oreglia d'Isola, della Provincia Romana, del quale scrive il P. Pellico: « Le apprensioni concepite dalla sua famiglia e partecipate vivamente da lui lo indussero a rappresentare a Mons. di Mondovì la domanda di secolarizzazione come lecita ed inevitabile; quindi l'errore altrui ». Tre Fratelli coadiutori, Giuseppe Ansaldi, G. B. Boggio e Michele Martinotto, il secondo dei quali, come scrive il P. Pellico, « era stato ingannato dai superiori dello stabilimento dove era in servizio a Torino », non solo rinunziarono alla pensione, ma partirono per la missione di Algeri. I più non ebbero ragioni speciali, ma non tardarono a riconoscere il loro errore e a farne la dovuta ripa-

razione. Ad ogni modo il fatto fu certamente inaspettato e doloroso e deve servire di monito per l'avvenire. Il P. Pellico mandando al P. Generale, il 17 settembre, una nota di caduti, ma dolenti e rialzati, scriveva: « I più freddi e ciechi sono stati i più dotti. *Confiteor tibi, Pater!* Invece i pargoli, i semplici hanno intesa la cosa pel suo verso e furono generosi. Consolo i caduti come posso, massime dicendo che le dispense non hanno effetto se non ne faranno uso e si mostrino fedeli in opera e riparino senza strepito lo scandalo, e rigetto tutta la colpa sulla paura di loro o de' consiglieri, che non osservarono come la legge non minaccia pene a chi non vuole secolarizzarsi ». E si vede che la cosa fece molta impressione, giachè lo stesso P. Pellico scriveva al P. Minini: « Le furono esagerate le defezioni de' miei amici »: e ancora nel giugno del 1849 il P. Ricasoli scriveva: « Dell'apostasia di alcuni in Piemonte siamo stati addoloratissimi ». Oh! se tutti fossero stati come il P. Gonella, il quale scriveva: « Io non intendo certo di pur fiatare per la secolarizzazione. Dia il Signore a tutti forza di soffrire ogni male anzichè mancare ai propri voti ». E il P. Ippolito Marchetti da Caraglio scriveva pure al P. Generale: « Io spero che il Signore mi darà grazia di versare tutto il mio sangue prima che consentire a così sacrilego mercato ».

Un fenomeno particolare accadde in Sardegna, dove quasi tutti fecero la domanda per la secolarizzazione. Il P. Pellico così spiega la cosa. « Sopra i 75 soggetti, scrive egli, la sola isola di Sardegna ne diede 36. Varie ragioni concorsero a trascinare i Gesuiti di Sardegna in tanto numero ad un passo, cui già ritrattarono espressamente in numero di 28, e i più di essi, in numero cioè di 18, coll'esiglio volontario. La fazione fu colà violenta assai più che altrove; minacce di morte a chi non aderisse strettamente alla legge, minacce agli ospiti e ai parenti. Le autorità governative interpretarono la legge in senso più rigoroso che non faceva il ministero di Torino, dichiarando obbligatoria la domanda di secolarizzazione, la quale era invece facoltativa, con la pena però di non avere nè pensioni nè libertà civile. Alcune persone più gravi del clero, presso le quali si cercò consiglio, esortarono autore-

volmente a fare la detta domanda come semplice formalità, di cui il Sommo Pontefice avrebbe veduto la nullità, conoscendo le violenze per cui veniva estorta. Ed insistettero affinché tutti uniformemente, a scanso di maggiori danni, seguissero lo stesso consiglio. Ecco la cagione dell'errore di tanti. Ma l'errore di un momento, e ispirato da così gravi autorità, non poteva essere riparato in modo più generoso di quello che fu. Anzi non mancarono i generosi che resistettero o si ritrattarono pubblicamente ». Chi si ritrattò pubblicamente fu il P. Deligia, del quale appunto scrive il P. Pellico: « Oltre che la sua domanda era in termini evasivi ed esprimenti la volontà di perseverare, si ritrattò pochi giorni dopo presso le autorità locali ». Del P. Domenico Cabras scrive lo stesso: « Dichiarò con sua che se non era l'autorità de' consigli non avrebbe voluto fare la domanda e chiede esser tratto dall'isola a costo di perdere la pensione ». Il P. Boi « si ritrattò presso i Superiori e partì pel Madagascar, rinunciando così alla pensione ». Il P. Baciù avrebbe dovuto andare in Algeri, ma trattenuto dal Vicario Capitolare d'Ozieri, lasciò il suo posto al Padre Mura. Anche la domanda del P. De Candia era « in termini che la distruggevano », e del P. Marghinotti scrive lo stesso P. Pellico: « Ingannato dall'opinione di persone gravi, credè che la domanda si potesse fare come formalità esteriore, in ubbidienza della legge civile, ben presumendo che S. S. non avrebbe avuto riguardo a tal domanda, estorta per violenza. Si proponeva di far giungere immediatamente a S. S. una dichiarazione a nome suo e di tutti i Gesuiti di Sardegna. Non so se abbia potuto spedirla. Bensì la fece presso i suoi Superiori ». Molti altri uscirono di patria, rinunciando col fatto alla pensione e mettendosi a disposizione dei Superiori, passando pure parecchi in Algeri. Dello Scolastico Giovanni Ruggiu scrive il P. Pellico: « Fuggì dalla patria e venne in Francia prima che fosse emanata la legge de' 25 agosto, ed ora è nel Collegio di Georgetown. I suoi parenti debbono aver fatta la domanda per cautelare se stessi ».

Bisogna anche notare che ci furono alcuni, già dismessi da qualche tempo dalla Compagnia, e fra essi uno fin dal 1846,

i quali profittarono dell'occasione per domandare la secolarizzazione e ottenere così la pensione. Di essi se ne contano 7. Altri 6 avevano ottenuta la dimissione dopo emanata la legge. C'eran poi 3 novizi, « cui punto non riguardava, scrive il P. Pellico, nè la legge, nè la secolarizzazione », ma che pure profittarono dell'occasione. In complesso, nell'aprile 1849, quando il P. Pellico distendeva le sue note, 15 erano soltanto quelli, dei quali ancora non gli risultavano le intenzioni. Ora fra questi 15 ben 9 rientrarono e morirono in Compagnia, cioè i PP. Canova, Delogu, Gastaldi e Oreglia d'Isola, e i FF. Berio, Gerardi, Olivero, Vaccarezza e Piovano. <sup>1</sup> In conclusione, l'errore ci fu, e deplorevole e grave, ma, come ben disse il P. Pellico, fu subitamente e degnamente riparato.

5. Ecco come il P. Pellico scriveva il 27 settembre ad un Padre della Sardegna, che non pareva ancora convinto del suo sbaglio ed errore: « Mi getto ai suoi piedi, confessandomi peccatore degno di ogni pena d'inferno. Appena oso guardare in faccia ai miei fratelli, che Dio onora delle sue croci più aspre, quando io alla menoma prova sarei il primo a tradirlo. Ma sarebbe mai vero ciò ch'io credo rilevare dalla Sua de' 14 corrente e dalle altre poche lettere dell'isola? Oh! mi lasci che ne pianga per Lei e per quelli che aspettano da Lei consiglio ed esempio. Poi parlerò da padre e da superiore.

» Conviene ch'io mi persuada un tal grado di persecuzione violenta, che davanti ad essa non v'era più nè speranza di scampo, nè memoria di onore, nè obbligo di fedeltà, nè mente a fare un raziocinio. Certo prima di Lei e de' poveri miei pusilli renderanno conto a Dio le persone collocate in grado sì eminente, da poter aggravare la legge con minacce, o con negare la protezione dovuta, fattesi così più o meno complici dell'insolenza di alcuni. Se poi

---

1. Il F. G. B. Piovano nel catalogo manoscritto del 1851 è fatto morire nel gennaio del 1849, ma veramente egli morì il 31 marzo 1850, come risulta dai registri della sua parrocchia, N. Signora delle Grazie di Torino, in località detta Crocetta. Il *Vita funtū* (p. 125, n. 1501) ripete i dati del catalogo succitati e crede che Crocetta sia in provincia di Rovigo.

è vero che alcuni teologi abbiano fatto il ragionamento ch' Ella mi dice, non tocca a me di giudicarli: *La legge è nulla, perchè ingiusta; dunque vi si può ubbidire, perchè l'atto sarà nullo.* L'atto sarà di tale moralità, dico io, qual'è la moralità dell'oggetto e del fine della legge. *Ma la violenza rende nullo quell'atto, supposto che fosse colpevole nell'oggetto.* Così dunque i Martiri potevano rinnegare il Battesimo, perchè la violenza rendeva nulla la loro rinuncia? *Ma noi non rinneghiamo i voti; domandiamo al Papa che, se egli lo giudica ben fatto, ce ne disciolga.* E per ragioni così gravi il Papa può discioglierci, e noi possiamo fare una domanda così sommessata all'autorità legittima e suprema. Questo è ciò che bisogna poter affermare, e per poterlo affermare, bisognava mettere sulla bilancia tutte le circostanze e le ragioni *hinc inde*. Certo è che la lettera della legge, anche senza la dichiarazione scritta dal Ministro Pinelli, non minaccia alcuna pena a chi, fatta consegna del domicilio, non vuole nè secolarizzazione, nè pensione; ma solo lo assoggetta a doversi guardare dall'incorrere nel caso d'associazione illecita. Dunque dal canto della legge non c'era violenza sufficiente a costringere nessuno a chiedere la secolarizzazione, ma solamente c'era l'allettativo della pensione. Il fatto è che tutti quanti in Torino, a Genova, a Nizza, a S. Remo, a Novara, a Voghera, ecc. rimasero fedeli, e sono quasi tutti, vivono tranquilli a casa e, salva la prudenza, mantengono il loro carteggio innocente coi compagni.

» Resta a considerarsi quel soprappiù di minacce e di pericoli, che per le circostanze del luogo poterono costà aggravare l'urgenza e produrre una specie di violenza, o timori seri. Ma si è fatto un passo presso le autorità? Certo è che queste dovevano rispondere di disordini, per cui potessero venir molestati cittadini, i quali stavano ai termini della legge. E qualunque autorità avesse passato i limiti della legge con obbligare a ciò cui essa non obbliga, poteva e doveva essere denunziata. — L'autorità certamente non obbliga a far la domanda, *ma non prometteva di impedire le violenze della plebe commossa.* — Ora poniamo evidente, imminente, gravissimo il pericolo d'un movimento popolare, questo non

poteva essere in tutta l'isola. Tutti già essendo dispersi in varie città e villaggi, poteva bastare che qualcuno più cospicuo di Cagliari, di Sassari ecc., dopo dichiarato il suo domicilio fisso, si ritirasse altrove, o stesse qualche tempo nascosto. Intanto gli insolenti avrebbero pensato ad altro. Il domicilio fisso lascia tutta la latitudine di viaggiare, di villeggiare, di trasportarsi *ad tempus* dove si vuole, e anche senza consegnarsi. E poi, supposto questo gran pericolo di sommosse ecc. ecc., qual era l'intenzione di tali movimenti? Costringere i Gesuiti a non essere più Gesuiti? Dunque con obbedire a tale insolenza si dava scandalo di consenso a tale intenzione, scandalo di abiura. — No: il volgo voleva soltanto obbligare i Gesuiti a mostrarsi docili ad una legge del Governo, la quale non impone niente contro coscienza quando *vuole soltanto che si inoltri* al Papa una domanda, di cui egli sarà giudice. — Ora, qui è l'errore: la legge *non comanda* questo; ci lascia liberi; e dopo consegnato il domicilio, l'Intendente può dire e deve dire al popolo che abbiamo soddisfatto alla legge. Del resto, col voto perpetuo di povertà, castità, obbedienza nella Compagnia di Gesù, *omnia intelligendo iuxta Constitutiones eiusdem Societatis*, diremo forse che cessa l'obbligo allorchè porta grave incomodo? Anzi si fanno tali voti nella Compagnia con offerirsi a tutti gli incomodi e i sacrifici d'una vita apostolica. — Per ciò ripeto che l'aver acconsentito a fare una domanda, la quale fa questo senso, che si desidera di venir liberato da' voti nel momento più bello di mostrarvisi fedele, produce una specie di scandalo così funesto ai semplici fedeli e ai cattivi, come all'onore di Gesù Cristo nostro Capitano ».

6. Una delle domande di secolarizzazione che fecero più senso e destarono maggior ammirazione fu quella del P. Celestino Maroglio, non professore di 4 voti, ma uomo di molta considerazione e per di più Rettore e Maestro dei Novizi a Chieri. E non è che si sia ravveduto molto presto, tanta era la speciosità dei pretesti che facevano velo al suo giudizio. Lo vinse finalmente un richiamo del P. Pellico, e allora si umiliò e scrisse una lettera di ritrattazione, disposto anche a vederla resa di pubblica ragione. Essa è del 6

dicembre 1848, datata da Villamiroglio presso Casal Monferrato, luogo scelto appunto dal Padre per suo domicilio. Eccola, ad edificazione di tutti, nella sua integrità. È diretta al P. Pellico e dice: « Ho ricevuto or sono tre giorni la pregiatissima sua dei 23 p. p., a cui rispondo senza ulteriore ritardo. — Io prego dapprima V. R. a credermi, che qui tra le persone con cui convivo non vi fu scandalo di sorta dal vedere che io mi sono pienamente assoggettato alla legge del 25 agosto col chiedere al Papa la dispensa dai voti. E certo non può un fatto essere di scandalo a persone, quando furon desse che unanimemente e istantemente l'han consigliato. Qui la cosa fu concepita in questo modo: la legge non comanda di rompere i voti, ma di domandarne al Papa la dispensa per ragione di pubblica e privata tranquillità, lo scioglimento da chi tiene la facoltà di scioglierli: or domandare al Papa la dispensa dei voti, purchè non vi si adducan motivi falsi, non è cosa illecita; e motivi falsi non si addussero. Questi motivi eran noti a tutta l'Europa; almeno della lor sufficienza o non sufficienza se ne lasciò il giudizio a cui spetta. A farmi poi apprendere la cosa non sol come lecita, ma come conveniente ed eleggibile, si aggiunse il peso dell'autorità e dei consigli; il pensiero di espormi altrimenti in patria a vessazioni e disturbi, che potevano impedir beni maggiori; fuori di patria a una vita incerta e precaria, dove i miei compagni non avean permanenza stabile, nè erano pubblicamente riconosciuti; il riflesso di operar qui qualche bene nelle anime, mentre altrove, per mancanza di sufficiente cognizione di lingua, non avrei potuto ciò ottenere; di arrecar gravi dispiaceri a parenti ed amici, i quali si sarebber forte doluti del fatto mio, tacciandomi come imprudente e come inflessibile a delle ragioni che, secondo essi, avean tutta l'evidenza ecc.; queste e altrettali ponderazioni m'hanno spinto a fare quel passo.

» Ma ora che ho meglio pensato, e che il Signore per sua bontà mi dà maggior lume, confesso dinanzi alla R. V., Padre mio amatissimo, e dinanzi a tutti quelli cui Ella vorrà comunicar questa mia lettera, che io ho errato, che mi son lasciato guidare più da una prudenza umana, che da uno

prima a Dio e poi al Padre Nostro e a tutta la Compagnia chiedo perdono del mio fallo, cui solennemente ritratto; mentre assicuro V. R. che con tutta l'anima io sono della bersagliata Società di Gesù, pronto, ad un ordine de' miei Superiori, di abbandonar patria, parenti, amici, comodità e onori, e andare in qualunque parte del mondo, dove l'ubbidienza per la maggior gloria di Dio mi mandi; per altra parte assicuro V. R. che se verrà la dispensa del Papa, io non l'accetterò; come pure che non accetterò la pensione, cui vuolsi comprare a costo, se non di sacrilegi, certo di rinunzia alle più belle virtù. E perchè non si pensi e si dica per avventura che questa mia mutazione di consiglio sia stata cagionata dall'aver udita qualche voce che corre, che il Papa non voglia dispensare dai voti quei pochissimi Gesuiti del Piemonte, che assoggettandosi al decreto della loro esclusione dagli Stati Sardi, dimandarono per rimanervi la loro secolarizzazione, pel motivo che sotto la forza di quella legge, quella lor domanda non fu libera; ma che voglia che spontaneamente e direttamente supplichino essi di nuovo, producendone i motivi; io Le fo le più solenni promesse che questa nuova, spontanea e diretta supplica per asseguire la secolarizzazione non la farò giammai, sebbene sia certo che nella circostanza in cui mi trovo otterrei facilmente l'intento. E molto meno chiederei la detta dispensa dai voti al P. N. Generale, quantunque validamente e giustamente l'abbia egli (per facoltà che ne tiene dal Papa, s'intende) concessa, e la conceda per le medesime ragioni a un di presso, per le quali io pure potrei domandarla. Ma nol farò mai. I voti sono per noi un secondo battesimo, per cui è degno che ogni cosa sia sacrificata.

» Prego V. R. di far leggere questa mia lettera nelle case dove sono Gesuiti, specialmente del Piemonte; e a più compiuta riparazione, di farla inserire, se così Ella giudica, in qualche giornale di Torino.

» Il Signore ci assista sempre e ci benedica tutti e conforti. Gradisca V. R. Stimma i miei rispetti. E aspettando i suoi ordini, mi protesto di V. R. infimo servo in Cristo CELESTINO MAROGGIO d. C. d. G. »

spirito religioso ; che son venuto meno alla dignità dell' Ordine a cui appartengo. Perchè, sebbene nel mio interno colla mente e col cuore io non abbia mai lasciata la mia carissima professione, pure in exterior apparenza sembrai abbandonarla ; e sebbene a ciò mi abbia indotto, non già o il desiderio d'aver la pensione, o il timore d'esser molestato, ma unicamente il pensiero del maggior vantaggio spirituale, che più sicuramente poteva arrecare alle anime dei miei connazionali, pure dal mio fatto potè venirne, come pur troppo fu accertato che ne venne, qualche mala impressione, parendo in ispezialtà ai lontani che io allora cedessi da vile, o per iscansare persecuzioni, o per aver l'assegnata pensione. Or io non doveva dar questo scandalo, qualunque siasi stato ; doveva coi fatti farmi veder valoroso soldato appunto in tempo della battaglia, doveva riflettere che la mia professione religiosa debb'esser cosa di tutta la vita, e quanto al maggior bene dei prossimi, dovea sovvenirmi che Iddio nel suo giudizio mi domanderà sì bene conto del come gli sarò stato, a fronte delle difficoltà, fedele nelle promesse giurategli, non già del quanto avrò, più conforme al mio volere che secondo il suo beneplacito, lavorato nella sua vigna. Certo l'onor della Compagnia, l'ubbidienza a' miei Superiori, l'esempio de' miei fratelli, la maggiore edificazione de' fedeli, veggenti alle prove che siamo veri seguaci di Gesù Cristo, doveva muovermi a posporre ogni altra cosa, a non attendere le ragioni di qualunque umana prudenza, anzi che mostrarmi, eziandio sol in apparenza, poco attaccato ad una Religione, che colla esperienza di venti anni conobbi meritevole del più incomparabil pregio e del più invincibile attaccamento. Ebbene, varrammi questo mio errore a tenermi umile tutta la vita ; e sarà anche questo un bene di cui Iddio vide forse nella sua permissiva provvidenza averne io bisogno. Ne sia Egli solo, che mai non erra, lodato, e per la bontà con cui da tanti nostri spropositi cava anche la sua gloria e il nostro vantaggio, ringraziato.

» Intanto, mentre io da una parte godo e rendo grazie al Padre de' lumi che abbia meglio, perchè n'eran più degni, illuminati i miei Superiori e i miei fratelli ; mentre

Come s'è inteso dal P. Maroglio, in principio di dicembre 1848 ancora non si erano ricevute le dispense da Roma. Infatti la S. Congregazione non diede esito alle domande presentate se non con suo decreto de' 23 marzo 1849. E propriamente essa non concesse alcuna dispensa, ma comunicò la rispettiva facoltà agli Ordinari dei luoghi, lasciando a loro arbitrio e rimettendo alla loro coscienza la concessione della dispensa medesima ai singoli richiedenti, a patto però che ognuno, compatibilmente col nuovo suo stato, osservasse il sostanziale dei voti e stesse sotto l'obbedienza, anche in forza del voto, dell' Ordinario medesimo. <sup>1</sup> Con questo la S. Congregazione procedette colla sua solita cautela e prudenza, sebbene sia rimasto un tal senso di meraviglia che abbia creduto di prendere in considerazione domande di secolarizzazione presentate in blocco da un Governo, che avea creduto suo diritto quello di sciogliere ordini e congregazioni religiose, mettendo di più le mani nei loro beni, certamente ecclesiastici, e quindi sottoposti all'alto dominio della Chiesa. Comunque sia, un anno dopo, la stessa S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, il 26 marzo 1850, interrogava il Procuratore Generale della Compagnia sull'opportunità di rilasciare dei duplicati di secolarizzazione, ed egli poteva rendersi affatto estraneo a quella sorta di atti colla seguente risposta: « A dovuto riscontro della ossequiata Nota di codesta S. Congregazione, colla quale vengo invitato ad esternare se per parte della Compagnia incontri difficoltà il rilascio de' richiesti duplicati di Rescritti, emessi nel

---

1. « Sacra Congregatio etc. Vigore specialium facultatum sibi a SS. D. N. concessarum, benigne commisit Ordinario Loci, ubi Orator domicilium posuerit, ut, attentis expositis, facultatem eidem manendi in saeculo quoad vixerit in habitu Presbyteri Saecularis, retento interius aliquo sui regularis habitus signo, pro suo arbitrio et conscientia concedat, facta etiam potestate Oratori constituendi sibi pensionem a Gubernio assignatam in titulum patrimonii sacri; ita tamen ut substantialia Votorum suae professionis cum statu compatibilia observet et sub obedientia eiusdem Ordinarii etiam in vim Voti Religiosi vivat. Romae, 23 Martii 1849 ». Lo stesso modulo valeva per i laici, cambiate solo le parole « in habitu Presbyteri Saecularis » e le altre « in titulum patrimonii sacri » nelle seguenti: « in habitu decenti » e « in titulum substantiationis ».

Marzo del decorso anno dietro petizione di settantacinque individui della medesima Compagnia, nativi de' regi Stati Sardi, implorando la secolarizzazione all'oggetto di poter conseguire la pensione loro assegnata da quel Governo; non saprei se non comunicare quanto a me consta in via di fatto, cioè che de' settantacinque individui il maggior numero, e meno quelli ch'ebbero dal Preposito Generale la regolare dimissione, si trovano di presente rientrati nella Compagnia, parte studenti ne' nostri Collegi in Francia, parte nelle diverse Case e Collegi riaperti in questo Stato Pontificio e nella Provincia di Napoli. Cessato quindi il motivo per cui in altro tempo fu per essi umiliata la supplica di secolarizzazione, anzi avendo dimostrato col fatto di non volere punto usare della facoltà in altro tempo loro accordata, sembra che si renda inutile il rilascio de' duplicati: subordinando però il mio parere alle savie determinazioni di codesta S. Congregazione ».

8. Nella Savoia il decreto del 25 agosto fu mandato in esecuzione per i Gesuiti un mese dopo, cioè il 25 settembre 1848, forse per dar tempo che sbollisse l'entusiasmo con cui si erano in pochi giorni coperte con tante firme le petizioni in favore dei Gesuiti e delle Dame del Sacro Cuore, petizioni e firme che avevano tanto seccato i deputati liberali e popolari, ma non avevano ottenuto quasi effetto alcuno. Ivi nessun Gesuita fece domanda di secolarizzazione, non solo, ma si stabilì di non chiedere neppure il sussidio di viaggio per quelli che volevano espatriare. Fu quello il vero modo di rispondere ad una legge ingiusta non solo, ma illiberale e settaria. Il Governatore della Savoia diramò a tutti gli Intendenti suoi soggetti una circolare apposita, circolare che il P. Gaspard mandava in copia al P. Pellico, scrivendogli il 27 settembre 1848: « L'altro ieri mattina la legge contro i Gesuiti è stata finalmente pubblicata. La circolare del Sig. Governatore della Savoia a tutti gli Intendenti che Le accludo mi fu comunicata da Monsignore. Stante che la cosa premeva, poichè fin dall'indomani l'Intendente poteva intimare ai nostri l'ordine di fare la dichiarazione di domicilio fisso alla polizia, o per sè, o per mezzo di procu-

ratore, io, senza prevenirne il P. Besson, seguendo in ciò il consiglio pure di Monsignore e del suo Vicario Generale, ho scritto a tutti i Padri e Scolastici (di Fratelli qui non si fa parola) dell'Intendenza di Chambéry, di non presentarsi di persona alla polizia, ma di fare la loro dichiarazione per mezzo di procura, autorizzando il M. R. Sig. Pillet, Vicario Generale, a dichiarare il loro domicilio fisso, essendo egli ben lieto di valersi di questa circostanza per far conoscere i sentimenti di Monsignore e i suoi propri a nostro riguardo. Quanto al sussidio di via, che si dà autorizzazione di accordare a quelli che intendono di espatriare, tutti i nostri amici sono d'accordo nel dire che non conviene domandarlo. Non si crede che vorranno eseguir il disposto della legge contro i forestieri, dei quali non siamo più di 5. Due sono precettori in famiglie straniere, uno è in casa del Sig. March. Costa di Beauregard, un altro presso la Contessa di Serzaz; quanto a me, non si oserà di strapparmi dall'episcopio, e Monsignore ha dichiarato che, ove venisse pressato a rimandarli, scriverà al re e ai ministri piuttosto di lasciarmi partire ». Anche per la Savoia valse l'arbitrio del ministro Pinnelli, in quanto che venivano dalla circolare del Governatore invitati gli Intendenti ad avvisare i nazionali, che una volta espatriati, non avrebbero più potuto ritornare nel regno se non a patto di essere secolarizzati.

9. Il 21 luglio 1848 la Camera piemontese votava la legge contro i Gesuiti e le corporazioni così dette affligiate; il giorno dopo il generale Radetzky cominciava quel movimento di avanzata che, per quanto ritardato da fieri contrasti e da forti disdette, pure gli permise di rientrare in Milano il 6 agosto, dopo che « alle due dopo mezzanotte e fra gli insulti e le fucilate di alquanti furiosi » ne era uscito Carlo Alberto, costretto poi il 9 seguente a segnare col nemico l'armistizio. <sup>1</sup> Nel frattempo il Governo provvisorio piemontese si era affrettato a dichiarare non tollerata la Compagnia di Gesù e ad appropriarsene i beni. Ora prima che, rotto l'armistizio il 12 marzo 1849, si venisse il 23 seguente alla

---

1. BALAN, *Storia d'Italia*, v. 7, p. 671 e 673, 1<sup>a</sup> ediz.

rovinosa per le armi italiane battaglia di Novara, il Conte Montecuccoli, commissario plenipotenziario, mandava, il 28 febbraio 1849, una nota governativa di protocollo riservato all'Arcivescovo di Milano Mons. Romilli, per chiedergli il suo parere e quello dei suoi suffraganei sui Gesuiti e sui Redentoristi. Qualunque fosse il movente di quell'inquisizione, che non fu di certo ostile, il detto protocollo diceva: « Eccellenza. Essendo probabile che all'epoca dell'organizzazione da darsi alle provincie Lombardo-Venete venga discussa la domanda, se convenga o meno di sopprimere l'Ordine dei Gesuiti e dei Redentoristi nelle provincie suddette, mi interessa che mi vengano frattanto comunicati tutti i dati possibili, sia in linea religiosa che politica, risguardanti gli Ordini stessi, come pure le più circostanziate notizie sulle loro condizioni economiche. - In conseguenza di ciò, mentre per quanto spetta alla politica ed alle altre notizie relative, vado a dirigere interpellanze opportune ad alcune delegazioni provinciali, mi pregio d'invitare V. Ecc. di voler compiacersi di esprimermi con cortese sollecitudine, in proposito a ciò che concerne il punto religioso, il prudente e ben ponderato suo parere, se cioè in linea religiosa, considerata l'attuale condizione sociale e lo spirito prevalente del secolo, possa per avventura essere necessario e conveniente di conservare, anzichè di sopprimere anche in queste provincie l'Ordine de' Gesuiti e Redentoristi ».

L'episcopato lombardo dava alla richiesta una risposta collettiva, e la dava quale certamente l'avrebbe data l'episcopato piemontese, sardo e savoiaro, ove dal Governo di Carlo Alberto fossero stati interpellati nella medesima maniera. Esso, mentre per una parte elogiava i Gesuiti, per l'altra aveva parole di riprovazione a riguardo della condotta tenuta verso di loro dal Governo piemontese.

« Eccellenza. - La interpellazione direttaci da V. Ecc. con la circolare 28 febbraio p. p., alla quale per le circostanze della guerra non potemmo dare più pronto riscontro, ci è prova consolante di quei religiosi sentimenti di concordia e di deferenza in materie religiose, onde si mostra animato questo R. Governo verso la ecclesiastica autorità, ben alieno

quindi da quelle arbitrarie ed oppressive misure, che in altri Stati, con mendaci dimostrazioni di libertà, si adottarono in questi tempi turbinosi contro le religiose corporazioni, ad onta delle proteste della ecclesiastica autorità.

» Ora la nostra risposta alla ossequiata interpellazione riferibilmente alla convenienza o necessità di sopprimere o meno in queste provincie le religiose società dei Gesuiti e Redentoristi, non può essere menomamente difforme dai sensi in modo sì pronunciato ed uniforme manifestati da pressochè tutti i Vescovi della cattolicità, aderentemente alle massime professate dal Capo della Chiesa. E veramente le corporazioni religiose, fra le quali le due in discorso dei Gesuiti e Redentoristi, sono state istituite e confermate dalla S. Sede, difese e sostenute dalla medesima fin dove fu possibile, anche contro le istanze di potenti partiti, e richiamate e riunite appena cessarono gli ostacoli frapposti; esse furono sempre avute in sommo pregio dalla cattolica Chiesa, siccome benefiche in alto grado alla cristiana società, dovunque hanno potuto stabilirsi, sia riguardo alla sana istituzione ed educazione della gioventù, sia riguardo alla religione e pietà, al cui incremento esse prestano tant'opera, sia per l'assistenza caritatevole ai malati, poveri, orfani e bisognosi d'ogni sorta, sia per la protezione delle belle arti e ad ogni utile studio, non che pel vero incivilimento dei popoli e per la perfezione del costume; e furono perciò desideratissime da tutti quelli che non lasciaronsi illudere dalle preopinioni ed esagerazioni de' troppo creduli o malevoli.

» È vero che da alcuni, e in oggi anzi sgraziatamente da molti, si proclamarono le corporazioni religiose, e principalmente la gesuitica, siccome non conformi all'attuale incivilimento e condizione sociale, e in urto collo spirito prevalente del secolo; ma gli è appunto nell'infermità che fa bisogno applicare la medicina. Come l'epoca della irreligione e della rivolta all'ordine è segnata dalla soppressione violenta delle corporazioni religiose, ed in ispecie de' Gesuiti, così il loro ristabilimento potrà segnare invece l'epoca desiderata, in cui riviva con rispetto alla religione l'ordine sociale.

» Non esitano dopo ciò i sottoscritti a pronunciare il loro voto perchè non solo sieno conservate in queste provincie le corporazioni esistenti, ma vengano all' uopo ammesse altre a sopperire principalmente al bisogno altamente sentito dagli onesti parenti e più volte riconosciuto da cotesto Imperiale Regio Governo.

» Non abbiamo potuto che lamentare col più amaro dolore del nostro cuore le violenze praticate anche in queste provincie contro gli individui addetti agli ordini religiosi e contro le loro proprietà, nè possiamo dissimulare il nostro dispiacere che non sia per anco annullato l' arbitrario atto del cessato governo provvisorio, con cui dichiarandosi non tollerata la Compagnia de' Gesuiti, se ne appresero i beni e si sostituì una commissione sequestrataria de' beni exgesuitici di Lombardia.

» Mentre così esprimiamo la nostra ferma convinzione sull' oggetto di che fummo interpellati, confidiamo abbastanza della religiosità di questo I. R. Governo per non dubitare punto che in una causa qual' è questa di eminente importanza e sì strettamente legata ai diritti della S. Sede, vorrà esso innanzi tutto riportarsene al giudizio della medesima, al quale i sottoscritti si faranno sempre un dovere di conformare pienamente i sentimenti e la condotta loro.

» Aggradisca, Eccellenza, la sincera espressione del nostro ossequioso rispetto ed attaccamento, con cui ci rassegniamo di V. Ecc. devotissimi servi BARTOLOMEO CARLO, Arcivescovo; GIUSEPPE, Vescovo di Crema; GAETANO, Vescovo di Lodi; P. SIRO LANDRIANI, V. C. G. di Pavia; P. ANTONIO DRAGONI, V. C. G. di Cremona ». <sup>1</sup>

---

1. I due documenti sono stati riportati dall' *Armonia*, n. 77, dopo che furono pubblicati dal *Carroccio* e dall' *Opinione*.

## PARTE TERZA

---

### La Provincia rifatta e operante.

#### CAPO UNICO.

#### L'opera di ricostruzione del P. Pellico.

**Sommario.** — 1. La desolazione. — 2. I primi passi verso le missioni straniere. — 3. Il P. Pellico a Lione. — 4. A Torino. — 5. Cessione della Savoia alla Provincia Lionese. — 6. Ultimi cenni.

1. La subitanea e violenta bufera che si scatenò sulla Provincia Torinese non ha lasciato in piedi quasi più nulla e ne ha ridotti i figli alla dispersione. A gettare uno sguardo sul catalogo manoscritto del 1849 si prova l'impressione di una vera desolazione. Collegi e convitti scomparsi, distrutti i tre Noviziati e la Casa Professa annientata. Il catalogo non ha che una filza di nomi, cui risponde di prospetto il luogo di domicilio di ciascuno o di destinazione. Di Superiori non ve ne è più che uno, il P. Pellico, il Provinciale, l'uomo che si mostrò veramente pari alla sua alta e difficile posizione, sia prima che la bufera scoppiasse, sia nell'imperversare di essa, sia in presenza delle sue rovine; addolorato sì e affranto nel cuore, ma rassegnato e tranquillo nel prevedere, nel consigliare, nel sorreggere, nel rialzare e nel riconnettere i fili della tela disfatta, e tutto con pace e fiducia in Dio. Sin dalla metà d'aprile del 1848 egli si trova in Francia per aver sicurezza personale e libertà d'azione, ma i suoi figli se lo sentono vicino dappertutto, e ogni loro confidenza, dopo Dio, la ripongono in lui. Fin dal 24 marzo gli è stato assegnato a compagno il P. Alessandro Ponza, in sostituzione del P. Giuseppe Picconi, e il P. Ponza non tarda a raggiungerlo in Francia e mettersi al corrente degli affari, per poi succedergli degnamente nella carica di Provinciale.

Tutti gli altri sono sudditi, provvisti delle loro istruzioni, viventi ritirati sì, ma non oziosi, in attesa del cenno che loro assegni o un campo qualsiasi di apostolato, o il luogo sicuro per la continuazione degli studi. Chi, al sentire della gravissima prova, immaginasse scompiglio e disordine nelle file della Compagnia, s'ingannerebbe a partito. Dispersi sì i suoi figli, disgiunti gli uni dagli altri, ma non sconsigliati, non scompigliati, non mancanti di ordini e di guida. I pochi o molti scombussolati, si sono tosto ripresi, e non ancora le domande di secolarizzazione erano giunte a Roma, che già la quasi totalità dei richiedenti, meno i già dimessi dalla Compagnia medesima, hanno deplorato con parole e con fatti il loro atto inconsulto, riparando di nuovo sotto le grandi e materne ali della Compagnia di Gesù, la quale dimostrò così col fatto che non ha quella rigidezza verso chi sbaglia come verso chi ostinatamente persiste nell'errore.

2. Del resto la linea di condotta del Superiore gli era tracciata nel Vangelo: quando in un sito non vi vogliono più, riparate in un altro: si trattava di dare a ciò esecuzione, ed era quello appunto che si andava facendo. Le Provincie Veneta, Romana, Napoletana e Siciliana stendevano le braccia alla consorella più di loro provata, e la Francia, la Spagna e l'America offrivano i loro Collegi e le loro Case, specialmente per gli Scolastici, mentre Padri e Fratelli coadiutori non tardavano a mettersi sulla via delle missioni straniere. Non è la messe che manca, ha detto il Signore, ma sono gli operai: via dunque gli operai nella messe del Signore. E fu allora appunto che si aperse per la Provincia Torinese la via delle missioni, sebbene essa avesse già da qualche tempo cominciato a dare in quella strada i suoi primi passi. E la prima missione che rivolse a sè lo sguardo della Provincia Torinese, fu quella della Giamaica. Il 10 luglio 1846 il P. Pellico scriveva al P. Generale: « Non ho mai fatto parola sinora con V. P. della missione della Giamaica, perchè a compiere il numero di quattro soggetti, o anche di tre soli, quali si vorrebbero, non sono fin qui riuscito. Uno sarebbe il P. Avvaro, secondo il P. D'amico, ma non mi ha dato ancora risposta, terzo o P. Alessandri o P.

Bougeon, ovvero non so chi altri, a meno che non valga all'uopo un buon coadiutore, come il Fr. Zenti, o non aspettiamo qualche giovane. Perchè, eccettuati fra i Padri veterani quelli che non sono da toccarsi, in generale quelli che sembrerebbero poter rendere qualche servizio, se avessero zelo, si sono tenuti in silenzio e in disparte, e soli disposti a volare sono semplici Scolastici o Padri affatto immaturi. Bensì potrei offrire il P. Piras e il P. Boi, due gioielli per le missioni sarde, ma perchè lasciar la Sardegna coi soli Deligia e Cao, mentre il lavoro vi cresce ogni anno e le stesse voci già vi stancano in città il clero ed il popolo? »

L'8 settembre seguente offriva tre soggetti: il P. Avvaro, « che da anni, scriveva, sospira per una simil grazia ed è laboriosissimo e sa guadagnarsi i cuori; il P. Boi, quel giovane missionario sul quale si fondavano tante speranze per la Sardegna, e già vi ha dato prove di spirito e di valore; il P. Dupont, uomo di cuore ed eloquente, che potrà riuscire a molto bene ». E il P. Pellico soggiungeva: « Certo non ho voluto fare il sacrificio di Caino. Se V. P. benedice l'offerta, io darò a ciascuno di questi Padri gli ordini ch'Ella vorrà comunicarmi ». E terminava: « Altri generosi non mancano tra i giovani e tra i vecchi, ma la generazione di mezzo non si dimostra tale ». Poco dopo il P. Generale rispose, mostrando difficoltà a privar la Sardegna del P. Boi, per cui gli fu sostituito il P. Luigi Bosco, nipote del P. Gianolio. Ai Padri tennero dietro i Fratelli, dei quali il primo fu il Fr. Francesco Truffo, che nel marzo del 1847 partì per la nuova Granata. L'11 giugno seguente il P. Pellico scriveva al P. Generale: « Mi si domanda il Fr. Curioz per i collegi d'America della Provincia di Lione. Il Fr. Miège si tiene per concesso all'Oregon ». E aggiungeva: « La prego, ove Le occorra di poter, nella Sua sapienza, moderare lo spirito di codesti miei giovani candidati delle missioni, di ricordarsi che anche noi agonizziamo come in terra straniera, e la Savoia, il Piemonte e la Sardegna principalmente sono campi di missione, da non lasciare che vi crescano più spine. Parlo al Padre comune e sono nelle sue mani con tutti i

miei ». Quel trasporto per le missioni nei giovani candidati del P. Pellico era provvidenziale, la persecuzione seguita ne mise in chiaro l'importanza e l'opportunità. <sup>1</sup>

1. La seguente nota tracciata di sua mano dal P. Pellico quand'era Assistente d'Italia ci fa conoscere il rigoglio di quelle vocazioni.

« Missionari della Compagnia di Gesù, nativi degli Stati Sardi, in attuale esercizio del loro ministero nelle missioni estere, 1853.

Nomi	Patria-Diocesi	Missione	Patria in Vita funeti
P. Audibert Felice	Nizza	Algeria	Le Broc
» Alliod Lorenzo	Chambéry	Madagascar	
» Avvaro Giorgio	Bricherasio-Pinerolo	Giamaica	
» Bertolio Giuseppe	Torino	»	
» Bixio Giuseppe	Genova	Maryland	
» Boi Andrea	Cagliari	Madagascar	
» Bouchet Pietro P.	Chambéry	Siria	
» Careddu Giuseppe	Cagliari	Missouri	
» Catte Ignazio	Cagliari	Cina	
» Cervetti Pietro	Acqui	Algeria	Ponzone
» Congiato Nicola	Ploaghe-Sassari	Missouri	
» Conso Luigi	Nizza	Algeria	
» Curioz Luigi	Valleiry-Annecy	Nuova Orléans	
» Dupont Giuseppe	S.t Ferreol-Annecy	Giamaica	Annecy
» Francoz Franc. Fil.	S.t Michel-Moriana	»	
» Gallo Tom. Luigi	Bandita-Acqui	Maduré	
» Garda Luigi	Torino	»	
» Giuge Tomaso	Nizza	»	
» Gherzi Stefano	S. Remo-Albenga	Giamaica	
» Gotteland Claudio	Bassins-Chambéry	Cina	
» Maraschi Antonio	Oleggio-Novara	Maryland	
» Masnata Luigi	Rivarolo-Genova	»	
» Mazza Gerolamo	Novara	Maduré	
» Messea Carlo Evasio	Finale-Albenga	Missouri	
» R.mo P. Miège G. B.	Merenzy-Gemilly Tarantasia	Vic. Ap. delle Montagne Rocciose	Albertville
» P. Nachon Francesco	Verchax-Annecy	Nuova Orléans	
» Piras Pietro	Tonnara-Cagliari	Madagascar	
» Ponziglione Carlo	Cherasco-Asti	Montagne Rocciose	
» Riccadonna Paolo	Novara	Siria	Broni
» Rottari Paolo	Vercelli	Maduré	
» Simond Alessio	Bosël-Tarantasia	Giamaica	
» Tissot Pietro	Mégève-Annecy	Canada	
» Ujannaz Anselmo	M.t Valéjan-Tarantasia	Nuova Orléans	

3. La sua dimora il P. Pellico la pose in Lione, presso il P. Giuliano Jordan, Provinciale della Lionese, del quale egli scriveva che non poneva limiti alla sua generosità per i fuggitivi, massime per i 20 Polacchi, e col quale diceva d'intendersi egregiamente. Il suo gran pensiero era quello di provvedere a poco per volta alla sorte dei suoi soggetti, non esclusi quelli di non molte speranze, ma che pure mostravano attaccamento alla vocazione, sebbene non mancasse chi lo consigliava a disfarsene. « Che ho da rispondere, chiedeva egli al P. Generale, a chi mi sollecita a dimettere i mediocri, mentre non hanno demeriti? » E si può esser certi che ebbe dal P. Roothaan una risposta degna del nobile e amantissimo suo cuore. Nel giugno passava da Lione il P. G. B. Centurione, che s'era liberato a stento dalle pressioni dei suoi per averlo sacerdote secolare, colla speranza di vederlo un giorno cardinale. Il P. Pellico lo fermò a Lione, dandogli l'incombenza di redigere la storia dell'espulsione, storia purtroppo che, o non fu fatta, o andò perduta. Il 5 settembre scriveva al P. Generale, già in Francia: « Ieri ebbi l'onore di ricevere nella mia povera camera l'Arcivescovo di Torino, il quale va a vedere Parigi. Questa visita era la sola che si proponeva di fare in Lione. Quanto ammira e vorrebbe vedere il Generale! » Era Mons. Fransoni, obbligato ad allontanarsi dalla sua sede arcivescovile, perchè preso di mira dal partito dominante e non difeso dal

M. <sup>o</sup> Plantaz Eugenio	Arrache-Annecy	»
Fr. Boggio G. B. Biella	Algeria	Mosso S. Maria
» Cicéron Giuseppe	Chambéry	Maduré Ayn
» Ducret Giuseppe	S.t Paul-Annecy	Nuova Orléans
» Favero Giacomo	Coazzolo-Torino	Algeria
» Lussu G. B.	Settimo-Cagliari	
» Martinatto Michele	Piossasco-Torino	»
» Piras Pietro	Sanluri-Cagliari	•
» Pirisi Giuseppe	Cagliari	•
» Saracco Giuseppe	Asti	Chili
» Satta Gioachino	Bessude-Sassari	Algeria
» Savio Natale	Castelnuovo d' Asti	Montagne Rocciose
» Truffo Francesco	Chieri-Torino	Chili Montaldo
» Tupin Pietro	Vacheresse-Annecy	Canadà
» Viboux Paolo	Apremont-Chambéry	Nuova Orléans

Governo. Gli Scolastici intanto andavano raccogliendosi a Vals, e già il 6 agosto il P. Pellico scriveva che quella Residenza era arcipiena. E il 10 dicembre pure scriveva: « I giovani di Vals trovano che qui si studia più che non facevano là. Di spirito si è pure docile e fervente. Non abbiamo certo un Gautrelet, ma P. Sola farà, con l'aiuto di Dio, la parte sua ». Meno pensiero gli davano i Padri già maturi, rimasti nel regno, sebbene non li perdesse punto di vista. « Piaccia al Signore, scriveva egli al P. Minini, di tenermi meglio rivolto ad interrogare e secondare in ogni momento la sua santissima volontà, e spero che bel bello provvederà così bene a tutti, da ridirlo proprio padrone dei venti e delle tempeste, e noi pupilla dei suoi occhi. Non è meno opera della divina Provvidenza il tenere ch' Egli fa costì gli operai maturi. Oh! torneranno giorni da dover faticare intorno a cotesto campo. E intanto che i giovani vengono a compiere la loro educazione, i loro Padri, anche ridotti al silenzio, rimanendo sulla soglia delle case, donde furono espulsi, sono una predica viva e impediscono la prescrizione all' errore e all' ingiustizia ». E soggiungeva: « Osservi che se, allora quando la questione era in apparenza tutta politica e civile, potè esserci chiusa la bocca, già omai si tratta della fede ortodossa e, avessimo ad incontrar peggio, non solo dovremo oramai alzar la voce, ma ripigliar davvero l' ufficio di missionari e coraggio da martiri ».

4. A Torino rappresentava la Compagnia per le cose esterne il P. Gianolio, costituito pure Superiore di tutti. Il partito avversario friggeva di sapere i Gesuiti tuttavia nei regi Stati e si dava attorno per vedere di spinger le cose più oltre e insieme spianare sempre meglio la strada alla legge contro i poveri perseguitati. Un giornale di Milano, *Il 22 Marzo*, inventò una lettera tendenziosa, attribuendola al P. Pietro Vigna, il quale al tempo della data di essa, 27 gennaio 1847, era tuttavia Scolastico, e fu ordinato affrettatamente sacerdote nel 1848 dopo lo scoppio della persecuzione. Gli si attribuì pure un viaggio ad Alessandria, detto dal P. Pellico una pura favola. Il P. Vigna si recò a Mi-

lano per vedere la lettera, che il giornale vantava di possedere, ma inutilmente. Tuttavia, siccome la calunnia era della solita fucina, la lettera fece il giro dei giornali, nè potè avere la dovuta smentita. Successe poi a Torino il fatto d' un povero Fratello coadiutore, alquanto leso nel cervello, il quale fu trovato di notte sulle scale di un' abitazione, che egli disse dei Padri. Fu eseguita tosto un' ispezione senza risultato, tanto che la *Gazzetta del popolo*, sorta allora con quello spirito che sempre la distinse, dovette aggiungervi di suo proprio malignità e calunnie. Fu smentita dalla stessa *Gazzetta Ufficiale*. « È evidente, scrive il P. Pellico, che il Fratello colto sulle scale è un infelice leso nel cervello, e fu confessato dalla *Gazzetta Ufficiale* che in casa Rostagno non si trovò nè danaro, nè carte riguardanti la politica. Indipendentemente da questo affare, continua a scrivere il Padre, fu provocata da un Club una visita al Carmine, dove si diceva che un lume osservato nella cappella dava sospetti di convegni notturni. Tutto fu messo in iscompiglio, tutto fa contro la denuncia, ma tutto fornisce nuovi misteri, e principalmente ne fornisce uno stoppino marcio e una lucerna rotta, scoperti di fatto in cappella o non so dove. Credo che tutto finirà con le risate sopra i salvatori della patria. Io ho schiccherato un dialoghetto e mandatolo per la stampa, ma forse giungerà quando si penserà ad altre cose ».

Il P. Gianolio con qualche altro Padre abitava in una casa presso N. Signora della Misericordia, forse in casa Rostagno, e fu lì che accadde il fatto del Fratello coadiutore che diede luogo alla perquisizione accennata. Fra visite e interrogatori i Padri ce n'ebbero per cinque giorni, ma poi furono lasciati tranquilli. Il Fratello perdette il cervello del tutto e indi a poco morì. Quanto a sussistenza, provvedevano le oblazioni di pii benefattori, fra i quali è segnalato da una memoria particolare l'Ab. Guala. Aggravatosi egli nel primo trambusto della persecuzione, tosto si riebbe, ma il 6 dicembre seguente passò a miglior vita. « Era tempo, scriveva il P. Pellico al P. Generale, che l'ottimo Teologo ricevesse la sua corona! Questi ultimi mesi furono un lungo purgatorio per lui. Il suo Covvito di S. Francesco preso ad uso di ospedale

militare ed egli, per così dire, posto come fuori di casa propria. Morì *in osculo Domini* al 6 del corrente ». Nel suo testamento non dimenticò la Compagnia, ma lasciò in suo favore un annuo legato, « sul quale, dice una memoria, anche adesso in modo particolare si sostiene la Resideuza torinese ».<sup>1</sup>

A Torino stava pure il P. Enrico Vasco, pieno di buona volontà di far qualche cosa e di non lasciare tranquillo al nemico il campo della lotta. Fin dal 14 giugno 1848 il P. Pellico scriveva di lui, che chiedeva di poter iniziare una pubblicazione periodica. Il 6 agosto seguente lo stesso P. Pellico scriveva: « Vasco attende al giornale, aspettando la macchina. Ha con sè il P. Sola ». Indi: « *La Giustizia per tutti* fu stampata, ma non si voleva mettere in vendita, perchè i gridatori e venditori avevano paura ». Era forse qualche pubblicazione del P. Pellico? « *Il progetto di un convitto* del Vasco, soggiunge egli, non si trovò chi lo volesse stampare senza esigere almeno 200 franchi, e non ne facemmo niente ». Dal che si arguisce che perfino un convitto si voleva fondare, cosa impossibile per allora, ma che dimostra il coraggio di chi era disposto a lanciarne al pubblico il progetto. Quanto al giornale, nell'anno seguente 1849 il P. Vasco ne presentava il progetto, che vedeva approvato dal P. Pellico e da altri, ma è da credere che nulla se ne facesse. D'altra parte l'*Armonia* faceva egregiamente le sue parti e, come già si disse, accoglieva gli articoli che le si spedivano di Francia.

5. Uno degli ultimi atti del governo del P. Pellico fu quello di cedere la Savoia alla Provincia di Lione. Ecco come, il

---

1. Nessuno dei due scrittori della vita del Ven. Giuseppe Cafasso, successore ed erede del Guala, fa menzione di tale legato. Il Colombero (p.62) scrive che la signora Gianolio fece il Guala « padrone delle tre cascine di Rivalba, colla condizione che assegnasse una pensione vitalizia di L. 2300 annue ai due Padri Gianolio gesuiti, figlio e nipote della medesima. Nipote era il P. Luigi Bosco, figlio di un'Adelaide Gianolio. Sarebbe forse questo il legato della memoria? Il Ven. Cafasso nel suo testamento (p. 381 in Colombero) dice la sua eredità aggravata, fra l'altro, di « lire 4100 per pensioni vitalizie, come da testamento del fu Teol. Coll. Luigi Guala, 21 Giugno 1848 ». Questa data fa vedere che il Guala rifece il suo testamento dopo l'espulsione della Compagnia, che egli antecedentemente avea chiamato compartecipe della sua eredità.

29 gennaio 1870, rendeva egli stesso conto del suo operato al P. Segretario della Compagnia. « La Provincia Torinese, scrive egli, dispersa nel 1848, aveva trovato caritatevole ospitalità per molti dei suoi nelle Province di Parigi, del Belgio, dell' Inghilterra ecc., ma a cagione dell' immediato contatto di essa, massime dalla parte di Savoia e di Genova e Nizza, colla Provincia di Lione, e per trovarmi io colà presso il R. P. Jordan, Provinciale, avvenne che bel bello la massima parte de' nostri scolastici e professori poterono avere ricovero così a Tolosa e a Vals (poichè allora la Provincia Lionese comprendeva anche il territorio della presente Provincia Tolosana), come pure, alquanto più tardi, a Dôle, dove fu uno Scolasticato comune a tutte e sole le Province d' Italia. Parimente parecchi novizi di migliori speranze furono ammessi dal P. Jordau insieme coi suoi, benchè ancor essi a spese della Provincia di Torino. Quanto poi ai Padri anziani e ai Fratelli coadiutori che potevano rendersi utili, non pochi furono accettati gratuitamente ed impiegati in varie Residenze, o nelle missioni dell' Algeria, del Maduré, di Madagascar e della Nuova Orléans, tutte allora dipendenti da Lione. Mi rimanevano tuttavia troppi altri in stato di dispersione, con pericolo del loro spirito ed indebolimento della nostra Provincia. Ora però non era agevole il fatto di introdurre in Francia, e neanche nelle missioni estere, soggetti di lingua e di educazione italiana e già maturi d'età; bensì i soggetti nativi della Savoia e della Val d'Aosta potevano, se non per altro, per ragion della lingua esser meglio graditi negli stabilimenti francesi e trovarvisi essi medesimi contenti, siccome meno stranieri.

» Ma era egli conveniente che quel buon paese della Savoia fosse intieramente abbandonato dai nostri, com' era già abbandonata Aosta, donde eran pochissimi? Al di là delle Alpi nè le autorità, nè le popolazioni erano così avverse alla Compagnia, come la rivoluzione le avea fatte in tante parti d' Italia, e di più Mons. Arcivescovo di Chambéry, ora Cardinale, avea ritenuto alcun nostro, sia per i suoi piccoli Seminari, sia per le missioni diocesane. Era dunque da mantenersi quella piccola colonia e da farsi al pos-

sibile prosperare. Se non che, a tener la mano sopra que' pochi soggetti per governarli al modo nostro, io era reso impotente, ossia perchè non poteva aver libera la disposizione nè di quelli, nè degli altri impiegati già dal Provinciale di Lione, ossia perchè al cospetto dell' Arcivescovo, che si degnava di mantenere quei sudditi miei, tanto dovea io perdere della mia indipendenza, quanto era manifesto il debito della mia gratitudine. Il solo Provinciale di Lione, collocato alla testa di una Provincia numerosa e fiorente, con poter offerire al prelato altri soggetti, poteva all' occorrenza trattare con esso e delle necessarie mutazioni e di un miglior impianto di quella piccola colonia, ed esercitare sopra quei nostri un' autorità efficace. Per ciò solo tuttavia non era a conchiudersi subito che convenisse dare la Savoia al Provinciale di Lione, con toglierla alla Provincia di Torino. Era pertanto da considerare se, dopo l' agonizzare di alcuni anni, le cose del Piemonte e della Compagnia non dovessero ristabilirsi sul piede di prima. Ora appunto le apparenze annunziavano fin d' allora ciò che avvenne dieci anni dopo o dodici, vale a dire l' incorporarsi della Savoia alla Francia e il correre della rivoluzione piemontese ai suoi fini, con sempre nuove riscosse. D' altra parte, quando io cedessi allora la Savoia alla Provincia di Lione, ove la nostra Provincia Torinese avesse potuto rientrare negli Stati del re di Sardegna, sarebbe stato agevole il riammettervi quella parte, senza danno del Provinciale che l' avesse governata e favorita nell' intervallo.

» Ma mentre la nostra Provincia, dispersa e composta per la più parte di soggetti italiani, non poteva metter piede negli Stati Sardi al di qua delle Alpi, a cagione della rivoluzione, la diversità della lingua le rendeva anche più difficile il cercare stanza al di là. Che se finalmente, per assettare alla meglio la Provincia Torinese, era da desiderarsi che potesse trovare, anche in terra straniera, un luogo dove si raccogliessero novizi e studenti, il Governo francese, il quale lasciava sussistere la Compagnia in tutto il suo territorio, avrebbe forse veduto con minor diffidenza i Gesuiti piemontesi in Corsica, di quel che potessimo prometterci in

Savoia, sotto quel Governo, francese o italiano, a cui fosse essa per appartenere. Comunque però mi sembrasse d'aver ben maturato da me queste considerazioni, io non mi mossi a proporre il mio piano al R. P. Roothaan senza consultare il P. Ponza, il quale era allora mio socio e mio unico consultore. Ora mi ricordo bene ch'egli veramente non applaudì, chè veramente era pur questo un partito da non potersi prendere senza qualche dolore; ma non mi ricordo che mi abbia fatto un' obbiezione. Ne scrissi adunque al Nostro Padre a Marsiglia, ragionando a un dipresso come ho fatto qui; e indi a poco egli si degnò di rispondermi, senz' altra riflessione, che mi permetteva di trattarne col R. P. Maillard, ma che lo lasciava libero di accettare o no. Mi recai pertanto a Lione tosto che il P. Maillard vi fu installato, e come chi aveva già potuto fare le sue riflessioni, avendo avuto probabilmente un cenno dal Nostro Padre, accettò la proposta senza difficoltà. Da quel punto egli adottava per suoi tutti i nostri soggetti di Savoia e di Aosta e noi cessavamo di pagare le pensioni de' pochi novizi e studenti ch'eran fra quelli. Mi promise di mantenere e di promuovere al possibile l'opera della Compagnia in quel paese, e mi pare ancora che, fatta l'ipotesi d'un possibile ristabilimento della Compagnia in Piemonte, con la Savoia sotto il medesimo sovrano, le cose concluse tra noi non impegnerebbero i nostri successori. Non facemmo però veruna scrittura. C' incombeva solamente, all' uno e all' altro, di render conto al Padre Nostro dell' operato, e come ciò feci dal canto mio, così non è dubbio che l' avrà fatto dal canto suo il R. P. Maillard ».

Il P. Pellico faceva la domanda al P. Generale per la cessione della Savoia il 31 agosto 1849, e il 29 settembre seguente gli dava relazione dei presi accordi. Quanto agli accordi medesimi, fu infatti stabilito che, « nell' ipotesi di un ritorno della Savoia alla Provincia di Torino, i Superiori tratterebbero dei compensi reciproci ». Chi sollevò in seguito la questione fu il P. Ciravegna, nella sua qualità di Provinciale, il che causò la detta relazione del P. Pellico. Il quale così la terminava: « Ed eccomi giunto al termine del la-

voro, ch'io mi era proposto di presentare a V. R. Non intendendo di fare un'apologia, nè di entrare nella questione di ciò che convenga nel presente o nell'avvenire. Il muoversi di cosiffatta questione mi fece riflettere che può essersi smarrita ogni memoria ufficiale ed autentica di un'operazione così rilevante, qual è stato il toccare i confini di due Provincie, e mi parve che, anche non richiesto, io avrei fatto bene di consegnarne una relazione a V. R. » Ma siccome in realtà gli atti ufficiali ed autentici non erano andati smarriti, così in calce alla relazione medesima del P. Pellico il P. Rozaven potè attestare di proprio pugno l'esattezza di quella sua limpida ed esauriente esposizione.

6. Notizie particolari del P. Pellico durante il suo soggiorno a Lione e poscia a Dôle non se ne hanno, e soltanto si può fare qualche spigolatura dalle lettere del fratello Silvio alla sorella Giuseppina. Che tesoro sarebbe il carteggio stesso dei due fratelli! Il 25 gennaio 1849 Silvio scriveva a Giuseppina: « Vedrai dalla lettera che ti accludo di Francesco che anche in Francia la stagione è temperata. Sono ben contento che non vi abbiano fatto di grandi freddi e che la salute regni in quel suo cantuccio, che è come un sobborgo in una delle migliori posizioni della città ». E seguitava dicendo: « La bontà divina lenisce le tribolazioni di quei buoni Religiosi, essendo generale in Francia il rispetto verso di essi, non solo presso i buoni cristiani, ma anche presso di quelli che di fede ne hanno poco o nulla. L'intolleranza e la persecuzione non sono viste più di buon occhio e colà si trova che noi siamo stati veramente bestie a cacciar via della gente come quella. Domandiamo a Dio che questa bella moda di rispettar la gente innocua in quei paesi la duri, e finisca poi per introdursi ancora fra noi ». <sup>1</sup> Nel marzo il P. Pellico cadde malato, ma si riebbe assai presto. Il 25 Silvio scriveva: « Per avere il gusto di ricevere una grazia da S. Giuseppe, Francesco s'è buscata in tutta fretta una malattia con accessi violenti di febbre, e

---

<sup>1</sup> SILVIO PELLICO, *Epistolario francese*, Torino. Salesiana, 1878; p. 578, 583.

il Santo l'ha in tutta fretta guarito. Dalla sua lettera puoi vedere che già celebra la messa e che si riserva per un'altra volta il piacere di lasciare questo brutto mondo. Tanto meglio per noi, che non abbiamo davvero premura di vedercelo partire ». <sup>1</sup> Il 17 aprile conferma il ristabilimento della sua salute. <sup>2</sup> Non solo, ma si viene a sapere che il P. Francesco meditava di rimettere i piedi in Piemonte, e tosto Silvio scrive a Giuseppina: « Ho scritto al nostro buon Francesco e gli ho chiesto se è vero che vuol rimettere il naso al di qua delle Alpi. Se è così, ei vedrà delle cose che lasciano molto a desiderare. Lo stivale italico è stato così inzaccherato, che ce ne vorrà del tempo per farlo di nuovo luccicare! La pace dovrà ripulirlo, ma va un po' lenta nelle sue operazioni. Ci sono certi tristi animaletti che la van rodendo, addentandola e addentandosi fra di loro. Oh! il bel paese, va! Aspettiamo con pazienza e speriamo tutto, non dalla saggezza del mondo, ma dalla sapienza divinà ». <sup>3</sup> La pace cui accennava Silvio era quella seguita alla battaglia di Novara e alla conseguente abdicazione di Carlo Alberto. Il P. Francesco tuttavia non si mosse, e il 18 giugno Silvio non pensa più a rivederlo. « Io dico come te, scrive egli a Giuseppina, chi sa quando lo rivedremo; e poi concludo anch'io che sta meglio là, e ringrazio il Signore che lo abbia salvaguardato da afflizioni più gravi ». <sup>4</sup>

Il 31 agosto il P. Pellico domandava al P. Generale di poter mandare dei suoi soggetti utili nelle Provincie che andavano ricostituendosi, e gli raccomandava l'Ab. Reta di Genova, fratello del triumviro Costantino. Gli aveva dato la dimissione, colla partecipazione al bene della Compagnia, ma quegli insisteva per essere ritenuto, e infatti nell'ottobre seguente pronunziava i suoi voti e moriva poi nella Compagnia. Il 26 novembre comunicava allo stesso P. Generale dei timori, avuti da buona parte, di un complotto dei rossi contro il clero e i Gesuiti, e domandava di poter prender le sue misure per mandare i suoi a piccoli drappelli verso Roma, Napoli e Palermo. Come si vede, egli

---

1. Ib. p. 597. — 2. Ib. p. 603. — 3. Ib. p. 106. — 4. Ib. p. 612.

era disposto alle conseguenze di una nuova persecuzione, tranquillo sempre, sereno, previdente e confidato nel Signore. Ma omai il peso che gli gravava le spalle doveva essergli sollevato, e già il P. Roothaan aveva posti i suoi occhi sopra di lui per condurselo seco in Italia, e giovarsi anche in più vasto campo dell'opera sua. Sapendo che il P. Generale si disponeva a partire da Marsiglia, il P. Pellico, il 5 dicembre, chiese di poter recarsi a riverirlo insieme col P. Maillard, ottenendo anche di più, cioè il gradito compito di essergli compagno nella via del ritorno.

Fin dal 1848 il P. Roothaan, per consiglio di Pio IX, aveva lasciato Roma. « Dopo un po' di tranquilla riflessione, scrive il P. Martin nella sua vita, <sup>1</sup> egli si gettò in ginocchio sopra la tomba di S. Ignazio e in un profluvio di lagrime raccomandò al valido patrocinio del Signore onnipotente la Chiesa e i figli suoi, sia che restassero, sia che già si trovassero negli amari passi della fuga. In quel santo luogo egli affidò la sua Compagnia alle mani paterne del suo fondatore e ad insaputa di tutti il 28 marzo 1848 prese la via dell'esiglio verso la Francia, fissando la sua temporanea dimora in Marsiglia, luogo adatto per le comunicazioni coll'Italia. E fu da Marsiglia o, secondo il P. Nilles, da Avignone che egli diresse alla Compagnia quelle due nobili lettere circolari, la prima sopra la divozione al Sacro Cuore di Gesù nell'ottava dell'Ascensione, la seconda, il 24 giugno, sulla divozione al Cuore Immacolato di Maria ». E lo storico continua: « Il 19 luglio il P. Roothaan varcava i confini della sua patria, accompagnato dal P. Filippo de Villefort e dal Fr. Cipriano Trigos. Nel suo giro visitò le case di Nymwegen, Ravenstein, Knilenburg, Amsterdam, Kaag e Rotterdam, ma non potè che salutare da lontano quella di Katwgk. Percorse quindi, tra il 1848 e il 1849, quale angelo consolatore le altre Residenze, Case e Collegi della Compagnia nel Belgio, nella Francia, nell'Inghilterra e nell'Irlanda, esponendo dappertutto il libretto

---

1. *P. Johann Philipp Roothaan S. J.* von P. JOS. MARTIN S. J. Ravensburg, 1898, pag. 136-41.

degli esercizi, o dettando ritiri di tre giorni, o facendo esortazioni, quasi sempre nella lingua stessa del paese in cui si trovava, e accendendo sempre di più nel cuore dei suoi figli lo zelo per la salvezza delle anime, rafforzando l'amore alla vocazione e imprimendo profonda la fiducia in Dio. Accoglieva tutti con benignità e tutti ricolmava di consolazione. Così a Vals, in Francia, diede nel 1848 gli esercizi di otto giorni; nei giorni 13, 14 e 16 agosto del 1849 tenne a Gand esortazioni agli scolastici, ai novizi e a tutta la comunità; in Lovanio dal 7 al 15 settembre fece ogni giorno istruzioni sopra vari punti di vita spirituale, mentre il P. Geoffroy dettava gli esercizi. Tenne pure una conferenza a Mons e altre cinque a Brugelette, dal 25 al 30 settembre ». Così che il Signore cambiava in rose le spine dell'esiglio e il P. Roothaan avea modo di avvicinare e far sentire il paterno suo cuore a tanta ed eletta porzione dei suoi figli.

Silvio Pellico il 15 dicembre scriveva alla sorella: « C'è in Francia un pessimo principio d'invernata, avendo fatto seguito a una terribile inondazione neve e gran freddo. Io compiangeva il nostro povero Francesco, ed ecco che ieri vengo a sapere che la divina Provvidenza l'ha pigliato, come Abacuc, per i capelli e l'ha trasportato lontano dai ghiacci. Il P. Generale fa ritorno presso il S. Padre a Napoli e si è preso Francesco per compagno. L'ubbidienza l'ha fatto partire da Dôle per Marsiglia senza pur lasciar- gli il tempo di scriverci. Là si sono imbarcati per Napoli. Il P. Protasi ha ricevuto due righe, coll'incombenza di metterci a parte di quella novità. Spero che Francesco presto ci scriverà e che avrà motivo d'esser contento di passare l'inverno in un clima così dolce. È ben vero che egli non mette la sua felicità in quello che riguarda il suo povero corpo, bensì soltanto nel compimento della divina volontà. Procuriamo d'imitarlo ». <sup>1</sup> Il 30 gennaio 1850 il richiamo di un Frateello coadiutore della Romana, Felice Cochis, dà luogo al buon Silvio di esprimere i suoi sentimenti sulla

---

1. Epist. franc. p. 629-30.

persecuzione dei Gesuiti, e scrive così alla sorella: « Il buon Fr. Cochis, contento come un angelo, parte oggi o domani per ritornare al suo umile e santo servizio al Collegio di Fano, dov'è Rettore il P. Degioanni. È quanto egli desiderava. Speriamo che a poco per volta uno spirito di onesta libertà si ristabilisca dappertutto, essendo state le persecuzioni contro i Gesuiti così inique e bestiali, che non si potrà rinnovarle tanto facilmente. Il senso comune dimostra che i governi devono proteggere ogni genere d'uomini utili e inoffensivi, qualunque sia il loro cappello, il loro abito, il loro ministero e la loro classe nei differenti rami della società. Non ci sono che gli imbecilli che la possano pensare diversamente, e costoro van perdendo a non lungo andare quel po' di credito che possono avere ». E, con una punta al Gioberti, conchiudeva: « Coraggio e confidenza in Dio! È quello il consiglio che ci danno tutti i santi; seguiamolo allegramente. Ecco la buona filosofia, e non quella dei *sommi filosofi* arrabbiati ». <sup>1</sup>

Il 15 marzo 1850, dopo uno sforzato allontanamento di due anni, faceva ritorno nella sua diocesi Mons. Frasoni, e Silvio, mandando a Giuseppina una lettera del fratello, le scriveva: « Il ritorno dell'Arcivescovo gli ha fatto piacere, come a noi; ma ahimè! questo degno Pastore ha delle amarezze ancora. Ci son qui dei giornali che gli sono prodighi di oltraggi e si dice che domani sulla piazza di S. Giovanni, quando l'Arcivescovo passerà, i fischi di una folla di malvagi si faranno sentire. Ci saranno sì molti carabinieri, ma basteranno a impedire simili canagliate? Quanto a lui, già lo sa e non ne ha alcun timore, conformandosi in pace alla permissione di Dio ». <sup>2</sup> Nè la cosa si fermò lì, ma uscita indi a poco la legge Siccardi, lesiva del foro ecclesiastico, il forte Arcivescovo emanò, il 18 aprile, un atto di protesta e di difesa dei diritti conculcati della Chiesa, atto che gli costò l'arresto e la carcerazione nel forte di Fenestrelle. Il 5 maggio Silvio scriveva a Giuseppina: « Ieri c'è stato l'arresto del nostro Arcivescovo. Una vettura è

---

1. Ib. p. 631-2. — 2. Ib. p. 642-3.

comparsa alla sua porta a un' ora e mezza, mentre egli stava per mettersi a tavola. È salito un ufficiale con un ordine in piena regola, e l' Arcivescovo ha risposto tranquillamente che cedeva alla forza, a quel modo che avea fatto Pio VII. Prese cappello e breviario, scese coll' ufficiale, entrò in vettura e fu condotto alla cittadella. Si permise al Teol. Bruno di tenergli compagnia. Il tutto avvenne senza rumore ». <sup>1</sup> Più tardi Giorgio Pallavicino scriveva al Gioberti: « Che ne dite, amatissimo, del nuovo scandalo? Il pazzo arcivescovo fu tradotto a Fenestrelle. Io non approvo questa misura: l' approvate voi? » <sup>2</sup> Il settario avrebbe voluto che l' intrepido Arcivescovo, nel quale egli stimava pazzia la sapienza del vangelo, fosse stato, perchè papalino, difensore cioè dei diritti della Chiesa, inviato a Roma. Quel che il Gioberti abbia risposto in proposito non si sa, ma il 7 dicembre egli scriveva all' amico: « Vi ringrazio dell' *Opinione*. Ho riso molto a leggere il viaggio di monsignore; e, il credereste? ero svogliato, e mi destò l' appetito ». <sup>3</sup> Questo si chiama cinismo, illustre filosofo e abate Gioberti!

Nell' aprile di quel 1850 il P. Pellico seguì il P. Generale a Roma, dove fu nominato Assistente d' Italia, in sostituzione del P. Giovanni Antonio Grassi, morto in quell' ufficio il 12 dicembre 1849. Nel 1851 vi fu raggiunto dal fratello Silvio, il quale il 3 novembre scriveva alla sorella: « Ti puoi immaginare come sono contento di rivedere il nostro caro Francesco. Le numerose sue occupazioni non gli tolgono nulla della sua pace e serenità ». <sup>4</sup> Il 14 febbraio 1852 scrive poi da Napoli: « Ecco che il nostro Francesco, di cui abbiamo dinanzi agli occhi l' infanzia come se fosse di ieri, avrà ben presto la gloria anch' egli di esser vecchio. I suoi cinquant' anni sono giunti. Mi scrive qualche riga in proposito, dicendomi che arrossisce d' essere arrivato a quell' età senza farsi migliore. Che dirò io di me? Insomma non bisogna scoraggiarsi: amiamo Dio, non offendiamolo più ed egli avrà pietà di noi ». <sup>5</sup>

1. Ib. p. 653. — 2. *Memorie di Giorgio Pallavicino*. — Torino, Roux Frascati e C.<sup>o</sup>, vol. 2. p. 223. — 3. Ib. p. 303. — 4. *Epist. franc.* p. 712.

5. Ib. p. 730.

## Provincialato del P. ALESSANDRO GIUSEPPE PONZA

(1849-1859)

---

### CAPO I.

#### A TRAVERSO IL NUOVO PROVINCIALATO.

**Sommario.** — 1. Primi passi. — 2. Viaggio in Piemonte. — 3. Il P. Carlo Grossi. — 4. Piemonte, Liguria, Nizza, Sardegna. — 5. Progetto di un Noviziato. — 6. Stato finanziario nel 1855. — 7. Consecrazione della Provincia al S. Cuore. — 8. Il P. Ponza di residenza a Genova. — 9. Circolare per le Residenze. — 10. Nel 1859.

1. Quando, sullo scorcio del 1849, il P. Pellico abbandonava la Francia insieme col P. Generale, questi lasciava a farne le veci di Provinciale il P. Ponza di S. Martino, destinato a succedergli fra non molto definitivamente. Ed egli il 24 dicembre da Dôle gli scriveva: « Nell' osservare il carico che piacque a V. P. d'impormi e che colla veneratissima Sua del 21 corrente mi conferma, Le confesserò ingenuamente che sono stupefatto di me stesso, per non provare in me nessuno di quei sentimenti, che tanti altri, dotati di vera virtù e scienza, provano per cariche anche minori di questa. Sia pur ciò in parte effetto di una tal quale abitudine a fare senza difficoltà ciò che l'obbedienza mi destina, è anche però vero che se conoscessi meglio me stesso e gli obblighi dell' uffizio, proverei ben altre emozioni nell' animo mio. Comunque sia, ecco quel che posso dire e promettere a V. P.: farò quel che potrò. Io mi trovava beato nella mia cattedra e nel mio confessionale, provando in tal ministero un aiuto per il mio spirito. La prima l'ho lasciata (era quella di teologia morale), il secondo sarà in quanto gli obblighi miei lo consentiranno. V. P. mi comandi e mi corregga ».

Il 15 gennaio 1850 dava un po' di resoconto del suo stato finanziario. « Ho ricevute, scriveva egli al P. Generale, le 2553 lire, retribuzioni di messe dateci da V. P. nello scorso autunno, e ne La ringrazio. Del resto mi conviene seriamente pensare a questo punto. Noi qui in Francia dobbiamo pagare da 1850 a 1900 franchi al mese di pensione, senza le spese avventizie e qui e altrove per viaggi, soccorsi ecc. Da tutti i conti ricevuti mi risulta che ho un fondo di circa 6000 franchi, sicchè in tutto avrei per 5 mesi quanto mi basta. Vi restano ancora le messe. Qui in Francia ne posso avere circa 400 al mese. Dai Padri che sono in Piemonte nulla posso domandare, e per quanto sappia, niuno di essi finora ha contribuito alla borsa comune. Le loro posizioni in generale sono miserabili. Dai Padri che sono collocati nelle Provincie che si ristabiliscono potrei avere soccorso di messe, ma ora mi sorge dubbio se ciò mi sia lecito, e desidererei da V. P. una soluzione. Finalmente resta ancora in Piemonte e a Genova un buon numero d'apparati preziosi, calici, libri ecc. Venderli non conviene, perchè ci si perderebbe troppo. Ne farò dunque fare un elenco e lo manderò ai Provinciali di Roma, Napoli e Sicilia, affinchè essi scelgano e ci retribuiscano secondo una giusta stima del valore degli oggetti. Con ciò potrò ancora far un poco d'onore ai miei affari ». E concludeva: « Questo è il quadro genuino e limpido della nostra procura. Potrebbe essere meno semplice, ma Iddio ci vuole veramente poveri ».

La sua nomina ufficiale a Provinciale è del 30 aprile 1850. Il 15 maggio seguente egli scriveva al P. Generale: « Quanto il R. P. Pellico mi annunziava, a nome di V. P., nella penultima sua del 20 p.p. aprile, mi ricoprì da una parte di confusione e dall'altra eccitò in me qualche raggio di speranza per l'avvenire. Da una parte mi umiliava la nuova testimonianza di confidenza che V. P. mi dava nel nominarmi a Provinciale definitivamente, mentre che io certamente non aveva merito alcuno neanche ad esser Vice. Dall'altra, vedendo la maggior stabilità che V. P. voleva dare al mio impiego colla nuova Sua determinazione, mi

fece pur nascere in cuore qualche raggio di speranza per la nostra disgraziata Provincia, che Dio nella sua misericordia non la volesse annientata, ma invece per gradi insensibili ricondotta a nuova vita. Non mancherò per parte mia di cooperarvi, e per cominciar bene e con fiducia di riuscita, seguendo l'esempio datoci già due anni or sono da V. P., profitterò della vicina festa del Sacro Cuore di Gesù per prescrivere qualche pratica ai miei soci dispersi in onore di detto sacratissimo Cuore, onde rendercelo favorevole nelle nostre veramente critiche circostanze. Quindi procurerò ancora che tutti e per sè e per altri, in quanto potranno, facciano preghiere onde l'articolo dell'Immacolata Concezione sia quanto prima dalla S. Sede definito. Possibile che la Madonna SS. non ci ricompensi abbondantemente di questo nostro buon volere? »

Il 2 settembre seguente dava avviso d'aver mandato, di quelli che teneva a Dôle, 5 a Laval, 5 a Lovanio e 2 al Collegio Romano. Così pure avea mandato a Roma i filosofi, meno due, mandati a Namur, lasciando che i teologi continuassero a Vals. « Così, diceva, ho provveduto a quei di Francia; ora restano ancora i dispersi. Di novizi, soggiungeva, ne ho già 7 pronti che non aspettano che l'ultimo *venì* ». Propendeva a mandare in Piemonte il P. Bayma, con intenzione che poi succedesse quale Superiore al P. Gianolio, che per l'età e per le assenze non gli pareva omai il più adatto per la cura di tutti. Egli intanto, forse coll'anno nuovo, mutava di residenza e da Dôle si trasferiva a Marsiglia. Aveva con sè il P. Bukacinski, tornato nell'antico e lungo suo uffizio di Socio, e il P. Tissot; gli altri due consultori provinciali erano il P. Gregorio Felkierzamb, che continuava a dimorare a Grasse presso la famiglia dell'Escarena, e il P. Suryn, che era Padre spirituale nella Residenza e Noviziato di Avignone. E così ben tre Polacchi assistevano d'opera e di consiglio il nuovo P. Provinciale.

2. Il quale, desideroso di veder coi suoi occhi lo stato delle cose e di recar conforto ai figli della dispersione, nell'estate del 1851 si avventurò ad un viaggio a Torino. Il 12 d'agosto così, ne informava il P. Generale: « Pensai di

prendere di qua il cammino direttamente per Milano, onde nascondere più facilmente alla polizia piemontese, di cui è capo mio fratello, lo scopo del mio viaggio. Se avessi fatto altrimenti avrei cagionato sospetti. Ed infatti mio fratello a Torino mi chiese subito come mai era colà, ed io risposi che di passaggio e di ritorno da Milano. Grazie al cielo non si adombrò. Da Milano passai a Tortona, dove alloggiiai in Seminario presso l'ottimo D. Ferlosio, e fui quindi a parlare nel giorno seguente a Mons. Vescovo, che mi volle anche a pranzo. Ho trovato in quel clero vera cordialità per noi. Esposi a Mons. Vescovo se non sarebbe stato possibile che qualcuno dei nostri venisse a stabilirsi nella sua diocesi, a fine soprattutto d'impiegarsi a dar missioni unitamente ad altri ecclesiastici, onde mantenere viva la fede nelle popolazioni. Gradì la proposizione e mi disse che per ora cominciassi a mandarne uno solo; procurassi che fosse press'a poco del paese, per dar meno ombra. In quanto al mantenimento non vi pensassi, che avrebbero provveduto ». Scrivea d'aver ricevuto un giovane, che già era ad Avignone, e che anche il Can. Ferlosio avea mostrato desiderio di entrare nella Compagnia, ma che egli gli aveva consigliato di restarsene a suo posto di Rettore del Seminario. Pure un altro canonico avrebbe voluto entrare, ma gli parve troppo avanzato in età.

« In Torino, soggiungeva, mi fermai 5 giorni e vi ebbi la comodità di veder tutti i Padri e Fratelli che vi sono, ed anche quelli che non son molto distanti. Le dirò primieramente che ho preso un po' d'animo ad aumentare il numero dei Padri della residenziola e da 3 ridurlo a 5. Si può fare, perchè in generale non si occupano più di noi, e poi mio fratello mi disse: regolatevi con prudenza, che il Governo non ha intenzione di molestarvi, purchè non vengano interpellanze alle camere. Purtroppo il clero ci è contrario e sarà difficile che i nostri giungano ad esercitare il sacro ministero con un poco di libertà ». Quanto all' interno, « il P. Gianolio avea già cominciato, segue a scrivere, a farle consulte e a riunire ogni mese tutti i Padri e Fratelli per una esortazione comune, dopo la quale tutti pranzano assieme ;

cosa che mi ha fatto molto piacere per il buon effetto che può produrre. Non temo che tali riunioni possano dar ombra, perchè mio fratello mi disse che l'anno scorso ebbe bensì molte delazioni contro di noi, soprattutto contro il P. Profasi, ma che quest'anno avevano cessato interamente ». Soggiungeva che la Residenza aveva circa 5000 franchi d'entrata.

3. Fu in occasione di questo viaggio che il P. Ponza potè recarsi a visitare il P. Grossi, che si trovava infermo a Milano presso i Fatebenefratelli. Scosso com'era già da lungo tempo, la bufera del 1848 aveva finito per scombussolarlo del tutto. Il 31 dicembre 1847 il P. Ponza, allora Rettore del Carmine, scriveva di lui al P. Generale: « Generalmente io trovo in lui un vero stato di orgasmo nel suo agire; meno assai quando è interrogato per consiglio ». Si trovava allora presso il Duca di Montmorency, ma nei giorni della tempesta era a Torino, nè si conoscono precisamente i suoi casi. Il 31 agosto 1849 il P. Pellico ne dava notizie poco confortanti. « Mi si dice infermiccio e povero a Varese, scrive egli al P. Generale, e a quanto pare, non senza debiti. Il bravo Sopranis gli mandò 50 lire austriache ». Il 15 gennaio 1850 riprende la parola il P. Ponza. « Ecco, scrive egli, le nuove piuttosto consolanti che ne ho avute per una lettera del Cav. Brambilla. " Il P. Grossi aveva per iscupoli e per i suoi malanni chiesta la secolarizzazione, ma ora si trova contentissimo che gli sia stata negata. Abita presso il sacerdote D. Antonio Maffei a Cuasso al Monte presso Varese. È ristretto di mezzi e di abitazione. Aspetta un richiamo „. Dietro ciò, continua il P. Ponza, io volevo quasi mettermi in relazione con lui e promettergli che mi sarei impegnato presso V. P. affinchè fosse richiamato in alcuno dei collegi riaperti. Naturalmente non avrei potuto tacergli i torti che si fece negli ultimi mesi prima della dispersione e più anche dopo. Ma la gravità loro mi ha fatto sospendere e non farò nulla prima di conoscere il volere di V. P. » Il 12 agosto poi 1851, di ritorno dal viaggio a Torino, il P. Ponza così informava il P. Generale: « Fui a visitarlo a Milano all'ospedale dei Fatebenefratelli.

Mi ripeté più volte: E per me non vi è più speranza? Gli ho sempre risposto: Per ora pensi a guarire. Il Cav. Brambilla me ne parlò e mi disse che nel pubblico faceva cattivo senso che non si volesse ripigliare. Gli risposi che se fossi certo che egli sarebbe sempre nello stato in cui è al presente, mi sarei impegnato verso di V. P., ma che, presentando la sua malattia sempre le stesse fasi di prima, io non poteva ciò fare ». E il P. Roothaan il 2 settembre gli rispondeva: « Povero P. Grossi, mi fa compassione! Ma V. R. rispose bene al Sig. Cav. Brambilla ». Dal che apparisce che l'impedimento del P. Grossi per essere riammesso nella Compagnia fu lo stato di sua salute mentale. Perdurando esso, come si poteva contare sulla resipiscenza di uno, che avea chiesto la secolarizzazione e non si trovava in istato da poter dare certezza del suo ritorno ai primi propositi? I superiori potevano passar sopra al suo errore, riconosciuto, confessato e riparato, ma non potevano supplire alla deficienza in lui di intelligenza e volontà. Il P. Pasquale Cambi, Provinciale della Romana, in certe sue memorie sotto il 19 luglio 1848 scrive: « Ho veduto in questi giorni la supplica del P. Grossi per la secolarizzazione; ho veduto il rescritto del Card. Orioli; ho fatto le meraviglie come a tali suppliche, senza alcuna informazione, si riservava favorevolmente. Si rifletta, aggiunge, che il P. Grossi era matto ». Apparisce intanto che la domanda di secolarizzazione fu da lui fatta e da Roma esaudita prima ancora che la camera dei deputati a Torino votasse la legge, e vuol dire quando ancora il Governo non faceva pressione, nè avea promesso la pensione ai secolarizzati. Il P. Grossi morì indi a non molto, ma non si riuscì ad appurarne la data. Naturalmente la Compagnia non poté iscriverlo nel libro dei suoi defunti.

4. L'anno appresso 1852 il P. Ponza faceva una nuova corsa a Torino, e il 20 luglio ne dava ragguaglio al P. Generale. Avea potuto riveder tutti e a S. Pietro ricevere la rinnovazione dei voti, facendo egli un'esortazione comune. L'economia andava bene ed era in aumento, il P. Gianolio era amato e stimato da tutti. A Tortona c'era nel piccolo

Seminario il P. Bosco e vi stava, dice il P. Ponza, « come se fosse in un nostro collegio »; il P. Cavallo poi dava missioni a tutta forza e avea bisogno di aiuto. A Genova avea visto il Conte Rodolfo de Maistre, che vi era di passaggio, e avea saputo che il Conte di Montmorency avea lasciato per testamento un soccorso alla Compagnia; soccorso che il de Maistre, suo erede, si diceva pronto a sborsare non sì tosto avesse terminato qualche lite in corso. E a proposito di Genova, « il P. Caligari, scrive il P. Ponza, si conduce assai bene e ha molto in che occuparsi. Il prevosto presso cui sta (ed era il prevosto di S. Luca) mi domanda istantemente un altro, che sappia predicare un po' bene e che non sia rustichetto come il P. Caligari ». Quanto a mezzi, il P. Ponza faceva assegnamento sul legato Gandolfo e ringraziava il P. Generale d'averglielo concesso, ma purtroppo non ci fu più modo di riaverlo. « Mio fratello e compagnia, scriveva il P. Ponza, hanno su ciò delle idee del tutto socialiste. Per loro beni d'una corporazione e beni dello Stato è tutto lo stesso. Sono poi abbastanza fini per non far distinzione tra il nome di V. P. e la Compagnia stessa ». Ciò diceva perchè l'Avv. Gandolfo avea appunto lasciato il suo legato al Generale della Compagnia.

Anche a Nizza rivolgeva il suo sguardo il P. Ponza e avrebbe voluto vedervi nascere il primo germe di una residenza. Il 1 aprile 1851 vi era morta la Contessa della Rocca, sorella del Conte dell'Escarena, e avea lasciato L. 6000 al Collegio di Nizza, coll'obbligo di 12 messe annue nel giorno del suo anniversario. Il fratello, sempre generoso, nonchè profittare dell'assenza del Collegio da Nizza ed esimersi da quel legato, offriva anzi la somma senza l'obbligo, ma con soltanto la preghiera delle messe, e il P. Ponza avea accettato con gratitudine. Il 30 giugno seguente egli scriveva al P. Generale: « Per cominciare la Residenza di Nizza V. P. mi suggerisce il P. Guibert. *Utinam*, se si potesse! Ma essendo egli francese di nascita, gli è assolutamente interdetto dalla legge di restare nei nostri Stati ». L'anno appresso scriveva che a Nizza c'era il P. Gastaldi che faceva qualche cosa in Seminario e altrove, ma egli ne desiderava

qualcun altro che fosse meno a sè e più attivo. « Sulla tolleranza del Vescovo si potrebbe contare, scriveva egli, non sul suo appoggio, sia per prudenza, sia perchè provvisto dei suoi Oblati ».

Nè la Sardegna restava estranea alle cure dell'ottimo Provinciale. « Le ultime lettere della Sardegna, scriveva egli il 24 dicembre 1849 al P. Generale, sono alquanto più consolanti, poichè vedo che i nostri cominciano ad avere inviti dai vescovi per missioni, quaresimali ecc. » L'11 aprile 1850 scriveva che, per sentenza del Senato, i Padri Cao e Porqueddu erano stati rimessi nel possesso dei loro beni, già ceduti da entrambi alla Compagnia; e il 15 maggio seguente diceva che da Superiore a Cagliari faceva il Padre De-Candia. « Ma questi, soggiungeva, è di una lentezza straordinaria nello scrivere e di niuna attività nell'agire. Ho costituito invece il P. Campus Superiore di quei che sono dalla parte di Sassari, e fa molto bene; e già abbiamo disposto affinchè si ritirino a due o tre a far gli esercizi in case religiose. Il P. Arrica è già entrato in carica nello stabilimento di Sanluri e ho tutta la speranza che siavi colà il principio di una residenza ».

Il 13 giugno 1851 il P. Pellico scriveva da Roma al Padre Ponna: « Ella mi accennava che le notizie di Sardegna sono in generale consolanti. Non so se avranno di colà osato scriverle tutta la bella storia che mi narrò qui Mons. Arcivescovo Marongiu. — I nostri congregati di S. Michele avevano supplicato invano presso il Governo per poter riaprire la chiesa. Volendola però spuntare, pensarono ch'era bene il mostrare che tanto e tanto la Congregazione poteva poi farsi rispettare ed ascoltare. Onde andarono arruolando nuovi e nuovi fratelli, cristiani fermi e zelanti, fino a formare il bel numero d'un migliaio. E siccome ciò non doveva esser fatto segretamente, e anzi si lasciava sapere che una imponente deputazione dovea tornare dal Sig. Intendente, questi pensò di prevenirli, e recatosi da Mons. Vicario Generale cominciò a dire che conveniva mettere un freno a quest'agitazione ecc. ecc. Ma il bravo signore aveva avuto il pensiero di mettersi le chiavi della chiesa in tasca,

e vedendo che Mons. Vicario Generale rispondeva con dignità, i Sardi non potersi violentare in punto di religione, e che i congregati avevano diritto ecc.; gli consegnò le chiavi, con solo raccomandargli, ben inteso, prudenza, cautela, e via. Ciò accadeva nella settimana di passione. Veniva dunque il martedì santo e l'impegno di fare la processione de' misteri. Pensi come vollero farla splendida! Bisognavano mille camici nuovi, color pavonazzo, e li fecero; e così tutte le altre spese. Tutta la città partecipava al movimento. Il martedì dopo pranzo la folla era immensa a San Michele, e la polizia vegliava. Ma tutto andò in ordine, e così bene che il popolo, nel salire poi verso l'antico nostro convitto e collegio e a Castello, gridava: *Viva i Gesuiti! Vogliamo i Gesuiti! Restituiteci i Gesuiti!* E che aveva a fare la polizia? Si dice che alcuni della stamperia dell'*Indicatore Sardo* e d'un'altra gazzetta vollero alzar voci contrarie, ma la gente proseguiva a gridare: *Viva i Gesuiti!* e qualche congregato uscì dalla fila a dir solo due parole in buon sardo a cotesti dell'opposizione. Ne seguì però ciò che i Sardi chiamavano il *miracolo di Cavour*, cioè che Sua Ecc. il Ministro di finanze giudicò prudente di far subito portare a Torino tutta l'argenteria delle nostre chiese di Cagliari e di Sassari ».

5. Ma quello che soprattutto stava a cuore del P. Ponza era la fondazione di un Noviziato, che ridonasse alla Provincia Torinese la fisionomia sua propria e fosse il semenzaio delle novelle sue piante. Ecco come egli, il 20 luglio 1852, esponeva al P. Generale in proposito l'animo suo. « Nel mio giro per il Piemonte, scrive egli, diversi furono quelli che si presentarono onde essere ricevuti nella Compagnia, parte ancora giovani, dai 15 ai 20 anni, e parte già sacerdoti. Non tutti sarebbero per entrare in quest'anno; ve ne sarebbe sempre tuttavia un numero sufficiente a formare un piccolo nucleo di noviziato proprio a noi. Questo voto di noviziato proprio mi è già stato formato da tanti dei nostri, ed ultimamente anche da secolari, che io mi vedo proprio obbligato in coscienza di esporre a V. P. tutta la mia idea su ciò. Lasciando da parte tutte le ragioni intrin-

seche ed estrinseche che eccitano anche in me un tal desiderio (ragioni che ho già distesamente esposte al P. Assistente per averne il suo parere, e che egli potrà comunicarle), proporrò piuttosto come la cosa si potrebbe eseguire. — Un noviziato per noi, quanto fosse più prossimo al Piemonte, altrettanto sarebbe più conveniente, per le maggiori facilità che presenterebbe a raccogliervi dei novizi. La città di Massa sarebbe quindi quella che potrebbe parer più opportuna a ciò. Non sarebbe nel Collegio già esistente che dovrebbero stare i novizi, ma converrebbe prendere un'altra casa in affitto. Il P. Sola, interrogato da me su ciò, mi rispose che non ci vedeva la più piccola difficoltà e che tosto che ne avesse avuto l'ordine mi avrebbe procurato quanto faceva d'uopo. Anzi egli mi disse che tal cosa poteva dar luogo ad eseguire un progetto utile per il Collegio e vantaggiosissimo per la città. Certamente converrebbe domandare il consenso al Governo, ma non domandando noi nulla di denaro, perciò sono persuaso che questo non farebbe difficoltà alcuna. Taluno potrebbe scorgere inconveniente lo stabilire un noviziato a Massa, sia a causa della troppa vicinanza al Piemonte che della Toscana. Ma non mi pare che tal considerazione debba aver peso, bastando far le cose con prudenza e silenzio, per non dare occasione ai cattivi giornali di menar rumore. In un caso poi di rivoluzione generale si troverebbero, è vero, tra due fuochi, ma a Roma non si troverebbero forse nel caso stesso? La difficoltà che può avere un po' di peso si è la moltiplicazione delle Case in una piccola città, qual'è Massa; ma queste sono impressioni del momento, e d'altronde la città è abbastanza buona e semplice per non avere a temere ciò.

» Che se quanto ho detto non fosse bastante per persuadere V. P. dell'opportunità di una tale idea, eccole un altro partito, che mi pare proprio mandato dalla Provvidenza. Mons. Vescovo di Aiaccio mi scrive, offerendosi pronto a comperarci un antico convento nella Balagna, provincia la più fertile della Corsica, e che egli ci darebbe come residenza per i Padri missionari, che da un anno in qua ho sempre tenuto colà, con vantaggio non piccolo di quelle po-

polazioni. Questo secondo progetto non presenterebbe alcuna delle precedenti difficoltà, solo sarebbe men conveniente per la maggior lontananza. Monsignore nulla sa della mia idea di Noviziato, ma certamente gli farebbe piacere, e noi d'un colpo solo allogheremmo e novizi e missionari. — Qui parmi sentirmi dire da V. P.: che fondi avete voi per mantenere questo Noviziato? Rispondo che, volendoli mantenere in altri Noviziati, convien che paghi la loro pensione di 600 franchi. La medesima Provvidenza, che mi ha dato finora di soddisfare a tali spese, spero che continuerebbe ad assistermi. Ben inteso anche che, continuando noi ad essere in vero stato di dispersione, conterei che V. P. ci continuasse la facoltà della limosina per le messe. Finalmente, almeno per il primo impianto, conterei sopra una sottoscrizione che farei fare tra i nostri amici del Piemonte, i quali sono certo che non ci verrebbero meno in tal circostanza. Parmi su tal punto aver detto quanto basta per illuminare V. P.; ora attenderò i suoi cenni ». Forse da Roma venne il suggerimento di pensare a Bertinoro, dove si stava trattando per l'introduzione dei nostri nel Seminario; ma il 21 settembre il P. Ponza rispondeva che a Bertinoro non si poteva, per ristrettezza di locale. « Il P. Cassini, aggiungeva, mi diede un'idea su Forlì, ma prima tento a Massa ». E il tentativo infatti riuscì mirabilmente.

6. Il 22 novembre 1853 il P. Ponza mandava al nuovo P. Generale Pietro Beckx un caldo ringraziamento per avergli fatto un assegnamento di 300 scudi sulla *Civiltà Cattolica*, e l'11 agosto 1855 gli faceva pervenire un suo ragguaglio sulle condizioni economiche della dispersa Provincia. « Desidero, gli diceva, che V. P. abbia un'idea esatta dello stato finanziario della nostra Provincia. — 1° Da denari collocati sui fondi pubblici in Piemonte, in Francia e nel Belgio abbiamo circa 3800 franchi annui. — 2° Dalla Procura Generale sul consolidato Romano circa 2300. — 3° Da pensioni che hanno diversi nostri dalle loro famiglie circa 6000. — 4° Da limosine di messe ed altri avventizi circa 10.000. In tutto adunque abbiamo circa 22.000. — Ora al Noviziato solo debbo dare 15.000. Aggiunga diversi studenti da mantenere in di-

versi studentati, le spese di viaggio, che sommano ogni anno a 3000 franchi incirca, più le spese comuni della Provincia: certo che la somma anzidetta non è sufficiente a far fronte a tutto. La Provvidenza di Dio è stata finora liberale con me, e veramente non so neanche' io spiegarmi come finora me la sono cavata. Tuttavia bisogna anche dire che finora la mia parte principale è stata quella di far bene attenzione a non sbilanciarmi. Così, essendo il più povero di tutti, sono forse il solo che non ha debiti. Anche senza tale esposizione son persuaso che V. P. non ci avrebbe mai stimati più ricchi di quel che siamo; tuttavia ho creduto bene metterle le cifre sotto gli occhi, perchè quelle parlano meglio di ogni altra cosa ».

7. Nell'agosto del 1856 si radunava a Massa la prima Congregazione Provinciale dopo la dispersione della Provincia; avvenimento che dovette essere veramente consolante e sembrare affatto provvidenziale. In essa fu presa la deliberazione di fare una speciale consacrazione della tribolata Provincia al Sacro Cuore di Gesù, per averne gli aiuti necessari per la propria ricostituzione e insieme più copiose benedizioni sulle sue opere a maggior gloria di Dio e a salvezza delle anime. Sul principio del 1857 il P. Ponza ne spediva l'apposita circolare. « La Congregazione Provinciale, diceva in essa, che ebbe luogo nello scorso agosto, considerando i particolari aiuti di cui abbisogna la nostra Provincia, dispersa da omai 9 anni, nè veggendo, per le circostanze dei tempi presenti, modo più efficace onde ottenerli da Sua Divina Maestà che il ricorso assiduo all'orazione, e specialmente al Cuore santissimo del nostro Divin Redentore, da cui riconosce tutta la Compagnia la sua ripristinazione e il bene che, a maggior gloria di Dio, fa nei suoi ministeri apostolici; incaricò il P. Procuratore mandato a Roma di chiedere al M. R. P. Generale, a nome di tutta la Provincia, il permesso di obbligarsi per voto (o in perpetuo, o a quel tempo che a lui paresse più opportuno) ad onorare in modo particolare il divin Cuore di Gesù Sacramentato con speciali pratiche di comuni penitenze ed orazioni. Il postulato dei Padri congregati conteneva le seguenti do-

mande: — 1° Nel giorno della festa del S. Cuore tutti i sacerdoti applicheranno la messa e i non sacerdoti la comunione per i bisogni della Provincia. — 2° Nella vigilia il digiuno sarà comune a tutti i nostri, non legittimamente impediti. — 3° Il primo venerdì di ogni mese in ciascuna Casa o Collegio un sacerdote, destinato dal Superiore locale, applicherà la messa a questo fine e tutti i non sacerdoti la santa comunione. — 4° Finalmente nello stesso giorno, dove comodamente si potrà, si darà la benedizione del Ss. Sacramento, alla quale procureranno di intervenire tutti i nostri che per occupazioni straordinarie non ne siano impediti.

» Ora ecco quale è stata la risposta del N. P. Generale a tale postulato. *Molto si approva il piissimo disegno e la sua esecuzione si lascia al prudente arbitrio del P. Provinciale.* Interprete adunque dei voti dei Padri congregati, corroborati ora dall'adesione di colui, che solo poteva dar loro forza di legge per tutta la Provincia, intendo che colla pubblicazione di questa mia i quattro punti sovra espressi nel postulato siano ormai, fino a revocazione, obbligatori per tutta la Provincia; avvertendo però che l'obbligazione che indi ne risulta non lega la coscienza dei particolari più di quel che la legano le regole stesse. Credo poi non inutile l'esprimere un desiderio, che non è mio soltanto, ma di tutti quanti anelano a vedere sempre più radicata in noi e sparsa negli altri questa bella divozione al S. Cuore: che cioè detta festa si celebri in tutte le nostre Case con quella maggiore esterna divozione che si potrà, affinchè dal culto dei sensi l'animo nostro sia vieppiù aiutato a quello che dà animo e vita al primo. Nella vigilia poi di detta festa avranno cura i Superiori di far leggere in refettorio, prima del Martirologio, il postulato di cui sopra si parlò, sotto il titolo di *Voto della Provincia Torinese*, affinchè il rinfrescarne la memoria giovi a rinfrescarne l'osservanza. Finalmente, per questa volta, a questa mia si aggiunga la lettura della lettera sul culto di divozione al Sacro Cuore di Gesù scritta dal R. P. Roothaan, di pia e santa memoria. » E il P. Ponza concludeva così la sua circolare: « Padri reverendi e Fratelli carissimi, volge omai al fine il settimo anno del mio provincialato, che ben

posso paragonare ad una navigazione continua, sperando sempre contro speranza. Certamente nè io nè voi veggiamo ancora spuntare l'aurora di un avvenire più felice. Gesù dorme, e sembra voler dormire ancora, e noi intanto siamo ludibrio dei venti e delle tempeste. Ma chi sa che questo voto, che oggi Gli offriamo unanimi, non sia quello appunto che quel Cuore pietoso aspettava da noi per iscuotersi. Confidiamo : la misericordia circonda colui che spera nel Signore, mentre la nostra preghiera è diretta a Colui, che non ha mai disprezzato la preghiera del povero ».

8. Nel 1858 il P. Ponza trasferiva la sua residenza da Marsiglia a Genova, e il 2 maggio scriveva al P. Generale : « Qui cominciamo a godere vera libertà per tutto ciò che riguarda l'esercizio dei ministeri, e soprattutto della predicazione. Abbiamo ora quattro che predicano il mese di maggio a Torino, qui, a Nizza e a Chiavari. Altre domande si sono dovute rifiutare. Abbiamo poi molte altre domande di esercizi ad ecclesiastici, che cominceranno dal luglio fino a tutto settembre. Il P. Sapetti da che è qui, si può dire che non ha mai cessato di predicare, passando da una muta di esercizi all'altra. Egli è davvero un ottimo Religioso e predica bene. Se la cosa va avanti così, Le assicuro che si avranno delle consolazioni ». Poco dopo il P. Ponza, assalito da una sua malattia, per la quale non credeva di poter più reggere al peso del provincialato, specialmente per i viaggi, chiedeva di esserne esonerato, ma il P. Generale l'invitava a rimanere ancora, ed egli provava poi che le cose non erano così brutte come a prima vista se l'aveva immaginate. Intanto gli veniva offerto come socio il P. Alberto Cetta, ma egli, attese le importanti incombenze che quegli aveva a Massa, proponeva il P. Giovanni Meloni, che diceva tornato da Lovanio e bisognoso di riposo. Gli fu infatti assegnato, ed egli rimase nella nuova Residenza con lui, col P. Bado, col P. Caligari e col Fr. Simonetti. Quella Residenza era dapprima in salita S. Brigida, e poco dopo fu trasferita presso la chiesa di S. Carlo in via Balbi, accanto all'antico Collegio della Compagnia, cioè all'Università. Essendo essa in un appartamento che faceva parte dell'antico convento dei Padri

Carmelitani, aveva un passaggio interno alla chiesa vicina di S. Carlo. <sup>1</sup>

9. La Provincia omai cominciava ad avere alcune Residenze ed era facile scorgere che si sarebbero accresciute, tanto più essendo così minuscole e quasi impercettibili. Anche per questo abbisognavano di cura speciale, perchè la vita di comunità non ha maggior nemico, dopo la rilassatezza, che il numero esiguo dei componenti la religiosa famiglia. Il P. Ponza quindi, con sua circolare del 23 dicembre 1858, mandava a tutti delle sagge ammonizioni in proposito. « Esaminando bene meco stesso, dice egli, lo stato particolare, dirò anzi eccezionale delle Residenze, e visto quanto vi si pratica, e considerati i miglioramenti che vi si possono introdurre, onde in questo stato non venga a soffrire lo spirito religioso e non s'insinuino in noi certe abitudini di proprietà e di libertà, che più tardi potrebbero produrre pessimi frutti; dopo di aver maturata la cosa, e per soddisfare al debito di mia coscienza, ho creduto di dovere, colla presente circolare diretta alle Residenze, richiamare a perfetta osservanza i punti seguenti.

» Primieramente debbo inculcare la santa povertà, tanto raccomandata dal nostro santo Fondatore, che non dubitò chiamarla saldo muro della Religione e di esigere intorno ad essa quel voto speciale che i professi aggiungono alla loro professione. Perciò: — 1° Non si tengano più nelle stanze nè la biancheria, nè le vesti attualmente superflue, ma, *ad instar* di tutte le nostre Case, si conservino riunite in luogo opportuno e da un Fratello si distribuiscano a' loro tempi, osservando che ciascuno quanto a camicie, calze ecc. abbia quella roba che fu fatta a suo uso ed è acconcia alla sua persona. — 2° Con ciò resta anche fisso che tutta la roba e i libri e qualsivoglia altra cosa, che ognuno si era potuto

---

1. Il P. Persoglio, che mantenne il ricordo di quella prima Residenza, scrive pure: « Qui accadde un aneddoto. Le finestre di questa Residenza erano in faccia al palazzo del re, e quivi si trovava allora il celebre Ponza di S. Martino, fratello del P. Provinciale. Un giorno egli condusse re Vittorio Emanuele alla finestra per mostrargli ove erano i nostri, scherzando sulla vicinanza della reggia con la casa dei Gesuiti ». *Lettere della Prov. Tor. 1900. pag. 251.*

procurare nella dispersione, resti addetta alla Residenza a cui il soggetto è applicato, e quindi, se dovesse andare in altre delle nostre Case, dovrà ciascuno osservare quanto è stato stabilito nella circolare del 5 febbraio di quest'anno. — 3° Nessuno ritenga denaro presso di sè, e molto meno ne disponga, o per sè, o per le opere pie, senza saputa e conoscenza del Superiore della Residenza. Vista tuttavia la posizione alquanto eccezionale delle Residenze, potrà il Superiore lasciare a ciascuno una piccola somma *ad manum*, da spendersi, non a capriccio nè in cose di proprio uso, ma p. es. per pagare il posto nell'*omnibus*, se ha da andare lontano, e simili occorrenze, che dal Superiore stesso potranno essere indicate. — 4° Se alcuno, per imprendere o condurre qualche opera buona, desidererà procacciarsi denaro da persone devote, prima di ogni altra cosa ricerchi il parere del Superiore e conferisca con lui quanto all'opera e quanto ai mezzi. Avutane la licenza e trovato il denaro, si osservi esattamente quanto ha prescritto l'ultima Congregazione nel suo decreto 26. — 5° L'ingiunto nell'articolo precedente è tanto più necessario in quanto che, essendo tutte le Residenze sprovviste di assegnamenti fissi, ne può avvenire che, col promuovere delle opere che richieggono sussidi pecuniari, si distolgano dalle Residenze quelle limosine, che loro sono indispensabili per andare innanzi. E con ciò non si vuol già dubitare della Provvidenza di Dio, ma solo regolar le cose con prudenza. — 6° I Superiori provvegano affinchè tutti abbiano il necessario per vestirsi secondo le diverse stagioni, e questo sia decente, non però di qualità troppo dispendiose. Certamente nell'esaminare i bilanci che mi si presentano trovo le cifre della sartoria molto elevate. Perciò raccomando ai Superiori che quando farò la visita mi faccia trovare pronto l'inventario della roba che ha ciascuno, onde così si possa vedere se vi è eccesso o difetto.

» Il secondo punto che ha bisogno di raccomandazione è la disciplina domestica, senza la quale, come ognuno sa, viene a mancare il continuo esercizio e merito dell'obbedienza, una casa di religiosi non apparisce dissimile dalle case de' secolari, nè vi si può conservare quell'unità e comunità di

vivere, che fu sempre uno dei più bei pregi della Compagnia. Perciò si mettano in pratica le cose seguenti: — 1° Si osservi la regola 39<sup>a</sup> del Sommario, e le lettere che si mandano e si ricevono passino per le mani del Superiore. — 2° Non si facciano visite per città senza licenza del Superiore. — 3° Non si vada a pranzo fuori di casa se non in casi rari. — 4° Ognuno si ritiri in casa innanzi notte e non esca più, se non fosse per ragione di predicazione e, in qualche raro caso, per ascoltar confessioni nei giorni di concorso. Questo punto si raccomanda caldamente e i Superiori precedano in ciò col loro buon esempio. — 5° È obbligo dei Superiori di essere informati se tutti fanno abitualmente le cose spirituali, e perciò si facciano, se non sempre almeno spesso, le visite nell'ora della meditazione e degli esami, secondo l'uso della Compagnia, e siavi uno destinato a ciò. — 6° Si ricordi ognuno quanto importi fra noi il render conto della coscienza al Superiore, perciò chi non l'avesse reso al P. Provinciale nel tempo della visita, è tenuto una volta l'anno di presentarsi al suo Superiore, benchè non chiamato, per render quel conto, come egli giudicherà. — 7° Non si ometta nel primo venerdì del mese di dare la benedizione dopo le litanie, secondo il voto fatto dalla Provincia in onore del S. Cuore di Gesù. — E così voglia questo divin Cuore far cessare ben presto questo stato di cose, in cui quanto più mancano i mezzi esterni a conservare intatto lo spirito religioso di orazione, di mortificazione, di perfetto distacco da noi medesimi, tanto più fa di bisogno che noi aggiungiamo di buona volontà e di ardore, onde lo spirito non abbia a riportare danno alcuno ».

10. Il 1859, quello che doveva dare un nuovo crollo alla bersagliata Provincia, privandola dell'unico Collegio che aveva e del Noviziato, fu l'ultimo del provincialato del Padre Ponza, come pure la feccia del suo calice amaro. Il 12 giugno scriveva egli da Genova al P. Generale: « Tre amici han corso vero pericolo nell'asilo in cui si trovavano e mi son giunti tutti e tre qui abbastanza spaventati, e sopravvenendo in tanti è miracolo che nulla qui sia occorso. Uno degli amici, che aveva qui ricoverato con me, bisogna che

ora lo mandi all'ospedale, onde non mi muoia in casa, il che potrebbe darci gravi fastidi. Insomma, se Iddio non ha pietà dei suoi servi, è un brutto andar innauzi. E quel che si sente non è di natura a rincorare. Soprattutto mi fa spavento ciò che si dice sulle Romagne, pel dispetto che loro cagiona la neutralità accordata. E si ha a fare con gente capace di tentar colpi disperati ». Il 24 seguente altra improvvisata. « Ieri sera, scriveva il 25 il P. Ponza allo stesso P. Generale, sono arrivati qui improvvisamente da Milano Franco Secondo e Parabert. Ecco quanto mi hanno raccontato. Il 23 vennero in casa quattro della polizia e fecero una minutissima perquisizione di tutto, ma delle carte specialmente, e queste portarono via tutte. Il P. Franco, che fu presente a tutto, mi assicura che in tutte le carte non vi era una linea che compromettesse o che parlasse di politica. Tuttavia capirono che bisognava che sfrattassero, e Franco prese le sue misure e se ne venne qui direttamente. Il P. Parabert poi, volendo egli pure venire ieri mattina col primo convoglio, andò di gran mattino alla nostra chiesa di S. Damiano per dirvi la messa. Ma all'avvicinarsi si accorse che la casa tutta era circondata dalla civica. Si accostò e domandò ad una guardia che cosa voleva dire quell'apparato. Gli fu risposto che, essendosi trovata un'ampia corrispondenza cogli Austriaci, si erano arrestati quei che erano in casa, cioè due Fratelli ed un servo, e intanto si facevano altre perquisizioni. Parabert senz'altro voltò indietro e partì. La corrispondenza austriaca è pura purissima invenzione e Franco mi assicura che potranno girar quanto vogliono e non troveranno una linea compromettente; ma la calunnia sarà creduta da molti e potrà darci dei guai. Pazienza ».

Col 29 settembre di quell'anno fortunoso il P. Ponza smetteva il carico della Provincia Torinese, ma solo per assumere quello della Romana, quasi la sua parte fosse quella di affrontare i flutti delle politiche agitazioni, riversantisi sopra la povera Compagnia di Gesù. Se la Provincia Torinese ebbe nel P. Pellico il suo conservatore e sostenitore, ben si può dire che abbia trovato nel P. Ponza il suo re-

stauratore. Lasciò la Provincia ben raccomandata, avendola consacrata al divin Cuore di Gesù, prevenendo in ciò di 15 anni l'atto, col quale il P. Beckx consacrava al medesimo tutta la Compagnia.

## CAPO II.

### NEL DUCATO DI MODENA.

#### § 1. — Il Collegio-convitto di Massa.

**Sommario.** — 1. Sotto la Provincia Veneta. — 2. Riaperto e condotto dalla Torinese. — 3. Ritorno alla Torinese. — 4. Dissoluzione e vicende del 1859.

1. Il giorno successivo alla segnatura dell'armistizio fra l'Austria e Carlo Alberto, cioè il 10 agosto 1848, il Duca di Modena Francesco V rientrava nella capitale dei suoi Stati, e tosto poneva mano alla restaurazione dei gravissimi danni che l'effimero e tempestoso governo rivoluzionario aveva saputo in pochi mesi accumulare. Uno dei mezzi allo scopo era il richiamo dei Gesuiti per l'istruzione e l'educazione della gioventù e per la cultura del popolo coi ministeri religiosi. Richiamo tuttavia che doveva essere accompagnato dalla restituzione della Compagnia nei possessi e nei diritti di prima; cosa che non si poteva fare in un giorno, giacchè sui suoi beni avevano fatto man bassa i rivoluzionari, e i suoi diritti potevano incontrare, posto qualche residuo di nuove idee, delle difficoltà. Fu cura del P. Giuseppe Ferrari, Provinciale della Veneta, di spianar la via ad ogni cosa con opportuni e replicati ricorsi, così che il 3 giugno 1850 un chirografo sovrano, aderendo alle sue richieste, dava l'incarico al consultore del regno March. Tacoli di entrare in trattative con lui sul modo di mandare ad effetto quanto da lui si domandava. E le trattative condussero alla convenzione e al decreto del 24 luglio seguente, permettendo così la riapertura del Collegio di Modena per la festa medesima di S. Ignazio.

Nè solo il P. Ferrari potè trattare per i Collegi e per le Case della sua Provincia, ma anche per il Collegio-convitto di Massa, che sebbene della Provincia Torinese, gli era stato fin dal 1849 dal P. Pellico ceduto. Questi infatti il 31 agosto del detto anno scriveva al P. Generale a Marsiglia dal ritiro di Lione: « Vedendo che le cose d' oltremonti sollecitano V. P. a prendere le misure che possono parere opportune, mi permetterò di raccomandarle un pensiero sopra Massa, dove nessunò può meglio d'or innanzi aver l'occhio e la mano fuorchè il P. Giuseppe Ferrari, prendendone cura come di dipendenza dal Modenese. Si trova appunto presso Modena il bravo Puviani, primo Rettore, il quale può dare i lumi necessari, e sono in pronto a restituirgli Sola, già Superiore nella dispersione e che solo ha la chiave degli affari, quali li ha lasciati ». Pare che la proposta non abbia incontrato difficoltà presso il P. Generale, così che fu fatta l'offerta al P. Ferrari, ed egli il 24 novembre rispondeva affermativamente, « accettando, diceva, altresì il P. Sola per quando verrà il momento ».

Ma così non l'intese il P. Ponza, giudicando che Massa dovesse restare alla Provincia Torinese, non fosse altro, quale « un asilo per accogliervi alcuni più bisognosi, che finalmente, diceva, io veggo che nessuno li vuole, oppure non possono più a lungo stare ove sono ». Trattò egli della cosa di presenza col P. Generale, e il 21 luglio 1850 fu a Modena a trattarne pure col P. Ferrari. « Proposi, scrive quest'ultimo, di cedergli quel Collegio in prestito, cioè fino a tanto che la Provincia Piemontese abbia qualche Casa altrove, e di cederlo in modo che sia ed apparisca sempre unito a questa Provincia, sicchè abbia egli la cura dell'interno, cioè la disposizione dei soggetti e delle rendite, e resti a me l'esterno, ossia il trattar col Governo, comunicare le disposizioni per le scuole ecc. » Fattane poi parola con i propri consultori e con altri, quasi si pentì della fatta concessione, « tanto più, scriveva egli il 6 settembre, che il buon Padre Ponza ha esternato certe idee di novità nelle scuole e in tutto il sistema del convitto, che io non potrei consentire ». Così egli al P. Generale, al quale il 2 precedente aveva

scritto da Dôle il P. Ponza: « Riguardo al Collegio di Massa, quanto più vi penso, tanto più veggo la necessità che noi possiamo avere quel *pièd a terra*. Io non Le ripeto le ragioni che già Le addussi a viva voce, specialmente quella di avere a mia disposizione un asilo per accogliervi alcuni più bisognosi ». Come si vede, l'un P. Provinciale era dolente di aver ottenuto poco, l'altro pentito di aver concesso troppo. « La cosa è finita, scrive il P. Ponza, col risultarne un Collegio, in cui un Provinciale distribuisce gli uffici e i soggetti, e l'altro li dirige ». Caso questo piuttosto unico che raro nella Compagnia.

2. I soggetti adunque furono tutti provvisti dalla Provincia Torinese, raggranellati qua e là e diretti a Massa da ogni parte. Da Dôle veniva il P. Isidoro Sola, a continuarvi la carica di Rettore, lasciando la cattedra di Sacra Scrittura e la prefettura delle scuole; da Modena, dove s'era ritirato presso i suoi, il P. Ministro Giovanni Ramazzini, a ripigliarvi il ministero della predicazione; da Vals il P. Candido Maria Golzio, che n'era partito maestro e vi tornava sacerdote coll'uffizio di Prefetto del convitto; così pure il P. Francesco Rossi. Era presente a Massa, di dove non s'era mai partito, il P. Adami, che riprendeva la sua cattedra di filosofia. Il P. Edoardo Mangiardi ci veniva dal santuario di nostra Signora d'Ay, dove aveva compiuto il terzo anno di probazione, e da Boves presso Cuneo il P. Giuseppe Oliveri, che lasciava la mansione di vice parroco. Da Tolosa i Maestri Raffaello Marcello per la rettorica e Francesco Prelato per l'infima, e finalmente dal Piemonte il P. Giacinto Castagni per la suprema e la media. Dei Fratelli coadiutori, Isabella lasciava di fare il cuoco in una casa privata di Torino, Bertarelli qualche cosa di simile a Genova, Olivieri veniva da Savigliano, presso i suoi, Berrone da Dôle e Sovero dalle vicinanze di Roma. Per farci un'idea della contentezza con la quale quei bravi Fratelli riprendevano le divise di S. Ignazio e gli uffizi loro umili e cari nella sua Compagnia, non abbiamo che a ricordare quello che Silvio Pellico scriveva del buon Fr. Coehis, che si recava a Fano « felice come un angelo ». Il 3 dicembre di quel

1850, festa di S. Francesco Saverio, si fece la solenne inaugurazione delle scuole, con un discorso d'occasione e col-l'intervento delle autorità religiose e civili, presenti il Vescovo e il Governatore.

Il locale avea sofferto alquanto per la stanza che in esso vi ebbero i soldati, ma tosto si provvide alle riparazioni. La chiesa, dedicata all'Addolorata, era stata custodita da un ottimo sacerdote; pure sembrava a lutto, spoglia in gran parte di ornamenti, che s'erano messi in salvo, e priva soprattutto dei ministeri attivi dei Padri. Riprese anch'essa il suo primiero splendore e uffiziatura, promovendo tosto il concorso dei devoti, limitato sempre per la ristrettezza del sito. « Il concorso alla chiesa nostra, scriveva il P. Sola al P. Generale il 19 di quel dicembre medesimo, sì per le prediche come per le confessioni, è quale era prima del 1848, vale a dire di molti contadini, che non ci lasciano dimenticare *l'evangelizare pauperibus* che V. P. mi ha suggerito altra volta ». E passando all'insieme delle cose, « per quanto io sappia, scriveva, il pubblico non è malcontento di noi. Le principali autorità sono dichiaratamente favorevoli. Qui però, come altrove, non mancano i nemici, che stanno aspettando la terza riscossa per seppellirci vivi, come dicono; ma finora non abbiamo avuto il menomo sgarbo ». Contento dei suoi sudditi, sebbene alcuni fra essi fossero vissuti fra secolari, il P. Sola li lodava di attività, di maniere esterne religiose e di spirito di dipendenza e di carità. Quanto al convitto, « abbiamo presentemente, scriveva egli, 13 convittori, e fra poco saranno 15, cioè una camerata: 9 di Piemonte, 3 di Toscana e 3 del Massese. Tutti hanno sufficientemente le qualità morali e intellettuali richieste per una buona riuscita ». Il locale non ne conteneva più di 40, e al tempo della dispersione del 1848 essi erano una ventina. Gli scolari salivano allora a 200, ora erano circa 135, e al P. Sola parevano docili e applicati. Dal lato economico, « oltre le rendite ordinarie, scriveva lo stesso Padre, abbiamo avuto un sussidio straordinario di presso a 3000 franchi, parte dal Governo, parte dall'amministrazione cessata de' nostri beni, tenuta nella nostra assenza. Con questa somma,

soggiungeva, ho potuto far fronte alle spese vistose richieste pel restauro della casa e dei mobili. Spero poi nella Provvidenza di poter tenere con religiosa comodità e senza far debiti i 16 soggetti di cui si compone la Casa ».

Una lieta coincidenza fu quella del Giubileo, concesso appunto di quel tempo da Pio IX. « Il Giubileo, scriveva il P. Sola, ha chiamato a due missioni importanti nei paesi vicini il P. Ramazzini, nostro bravo predicatore. L'una è finita (quella di Forlì), l'altra si fa attualmente; ambedue con molto frutto e molta soddisfazione di quelle popolazioni e di quei superiori ecclesiastici. A Castelnuovo, capitale della Garfagnana, dove ora si dà la seconda, il superiore ecclesiastico è un abate mitrato, Vicario Generale del nostro Vescovo e uomo di molto sapere. Egli, come mi scrive il P. Ramazzini, desidera assai di fondare colà una Residenza pei nostri e ha promesso di recarsi a tale oggetto egli stesso a Massa quando il P. Provinciale verrà in visita. Qui (cioè a Massa) la missione fu data dai RR. PP. Passionisti e noi ci siamo prestati per le confessioni, che furono moltissime, sebbene quasi tutte di buoni contadini ».

Il 5 marzo 1851 si ebbe in Collegio la visita del Duca Francesco V, accompagnato dallo zio Massimiliano, arciduca d'Austria. Assistette poi alla festa di S. Ignazio e onorò pure il Collegio di una sua visita l'Imperatrice d'Austria, accompagnata dal Duca e dalla Duchessa di Modena e dall'Arciduchessa Maria Beatrice. L'Imperatrice Maria Anna diede non dubbie prove della sua benevolenza verso la Compagnia nei quasi due mesi che si trattenne a Massa per i bagni e lasciò eletti esempi di virtù e di pietà. Quanto al Vescovo di Massa, Mons. Strani, egli non lasciava mai d'intervenire alle feste del Collegio. Quando fu ultimata la cappella per la Congregazione Mariana dei convittori, vi venne a celebrare la prima messa, fondando egli la Congregazione, dedicata all'Immacolata, e facendovi la proclamazione delle dignità fra gli ascritti. Vi tornò poi per il Patrocinio di S. Giuseppe a dare la prima comunione ad alcuni convittori, rivolgendolo loro tenerissime parole. Il 2 agosto dello stesso 1851 il Collegio ebbe la prima visita del P. Provinciale

Ferrari, che vi trovò qualche cosa a ridire; ma nel novembre seguente riconosceva che, fatte alcune mutazioni, le cose andavano bene.

Nell'aprile del 1852 il P. Sola dava avviso che nella Provincia Veneta si era riassunto l'abito della Compagnia, ma soggiungeva che, « essendo essi di altra Provincia, stimava meglio di ritenere l'abito da preti ». Il 2 ottobre seguente poi scriveva al P. Generale: « Quest'anno si è fatto molto di più dell'anno scorso, per cui ci siamo ravvicinato assai l'animo della maggior parte, e la Compagnia, grazie a Dio, gode qui una totale stima ed affezione. Le principali fatiche furono in gennaio, in cui con una triplice novena di discorsi si è cercato di mettere un po' di devozione verso il Cuore Immacolato di Maria per la conversione dei peccatori; in maggio, in occasione del nuovo Giubileo, allorchè tutti i Padri capaci di predicare alcun poco hanno faticato assai qui e nei paesi vicini; ultimamente in settembre ora decorso. Abbiamo fatto il settenario dell'Addolorata, Patrona di questa nostra chiesa, con due discorsi il giorno, la mattina per tempo e la sera. Si fece il triduo del B. Claver e la festa: Monsignore pontificò mattina e sera e il Proposto di Carrara fece il panegirico, che piacque. Ma la fatica principale furono due mute di esercizi spirituali dati al clero. In tutto furono 24 preti, numero non piccolo per questo paese. Il bene, spero, non sarà piccolo, perchè qui a memoria d'uomo i preti non avevano mai fatto esercizi in comune, per mancanza di locale, ed era stimato un castigo di vederne uno ritirato a farli in qualche casa religiosa ». Si era utilizzato all'uopo il locale dei convittori, mentre essi si trovavano a villeggiare presso il porto di Avenza. Il Vescovo aveva dato l'esempio al suo clero col prender parte anch'egli ad una muta di quegli esercizi.

3. L'8 febbraio 1853 il P. Ponza scriveva al P. Roothaan che gli era suggerito di radunare la Congregazione Provinciale a Massa, ed egli era disposto ad aderire, ma chiedeva che il Collegio fosse assegnato definitivamente alla Provincia Torinese, giacchè il P. Ferrari tant'è mostrava di volerlo unito alla Veneta, Di più il P. Suryn lamentava che, a

quanto si diceva, il P. Ferrari non voleva che i sudditi del Ducato di Massa entrassero nel Noviziato, già aperto, della Torinese, ma nel suo di Verona. Che cosa abbia risposto il P. Roothaan non risulta, ma egli omai era al termine della gloriosa, faticosa e tribolata sua carriera, e già aveva indetto egli medesimo quella Congregazione Generale, che doveva eleggergli un degno successore nella persona del P. Pietro Beckx. L'8 maggio infatti 1853 il P. Roothaan rendeva la sua bella e grande anima al Signore. Intanto al P. Ferrari, eletto nella Congregazione Generale Assistente d'Italia in luogo del P. Pellico, succedeva nel provincialato della Veneta il P. Giovanni Beretta, il quale il 27 settembre esponeva al P. Generale le ragioni, per cui il Collegio di Massa dovesse restare alla Provincia Veneta. Ma quelle sue ragioni giungevano in ritardo, giacchè fin dal 23 precedente il P. Beckx aveva disposto altrimenti. Egli infatti il 1 ottobre scriveva: « Ho già scritto al nuovo Provinciale di Venezia che il Collegio di Massa ha da appartenere e appartiene alla Provincia di Torino. Intendo però, soggiungeva, che questa misura sia provvisoria e che si può fare un cambiamento quando le circostanze delle due Province lo chiederanno. Che inoltre le scuole di Massa debbono regolarsi secondo il metodo introdotto nelle altre scuole del Ducato, cioè di Modena ». Il giorno dopo il P. Beretta scriveva: « Sono ben contento della divisione fatta »; e il 18 seguente il P. Ponza informava il P. Generale dell'accordo seguito. « Ho ricevuto stamane, scriveva egli, una bellissima lettera del P. Beretta, in risposta alla mia, e vedo già che è uomo, con cui andremo molto bene d'accordo. Sia benedetto il Signore! » E così quel Collegio, che con tanta facilità era passato alla Veneta, con non minor difficoltà ritornò alla Torinese.

Il P. Generale non omise di rendere informato il Duca di Modena della sua deliberazione, e questi il 28 dicembre gli rispondeva d'aver a grado che il Collegio di Massa appartenesse alla Provincia Torinese. Prima ancora che venisse questa sovrana approvazione, cioè il 22 novembre precedente, il P. Ponza mandava a Roma il disegno di un'ag-

giunta da farsi al convitto, colla costruzione di un braccio simmetrico a quello già fatto dal Duca precedente. « Il nostro desiderio si è, scriveva egli, che il Duca approvi il disegno del suo architetto e ci dia i denari per cominciare ». Con Francesco V la seconda parte era più difficile della prima, pure si ottenne quanto si desiderava. Scrive il cronista del Collegio che si pose mano ai lavori nel dicembre stesso del 1853 e che per il luglio dell'anno seguente tutto era ultimato. Tuttavia tre anni dopo la nuova fabbrica minacciava rovina. « Non si può negare, scriveva più tardi il P. Ponza, che il Duca abbia fatto molto per quel Collegio, e certamente più assai che per Reggio e Modena. Disgraziatamente gli ingegneri che ha, per fargli piacere, gli fanno degli estimi così stiracchiati, che gl' impresari, per cavar-sela, bisogna che rovinino le opere ». Fu per questo che lo stesso P. Ponza pensò di cambiar sistema, e presentando al Duca un progetto d'ingrandimento in modo, che tanto in città quanto in campagna i convittori potessero salire a 100, « ci conviene, scriveva, far eseguire i lavori a nostro conto, mediante un rimborso ». E soggiungeva: « Il Duca ha accordato tutto, con una facilità che ha sorpreso molto ». Purtroppo si era già allora al maggio del 1858, e la nuova rivoluzione mandò a monte ogni cosa.

Il 17 maggio 1855 fu dato a successore al P. Sola il P. Celestino Maroglio, il quale, profittando di una nuova visita fatta al Collegio dal Duca, ottenne da lui l'assegnazione di una nuova casa di villeggiatura per i convittori, che più non capivano nella primitiva, e fu questa il castello di Fosdinovo, fatto sgombrare e porre in assetto dal Duca medesimo; così che l'anno appresso 1856 poté già ricevere i convittori. Non contento di ciò il Duca era disposto, come sopra fu accennato, a nuove spese di ingrandimento o di adattamento, se la rivoluzione glielo avesse permesso. Il Duca si mostrava così sempre più affezionato ai Gesuiti, nè essi rispondevano con ingratitudine ai suoi benefizi, facendogli fiorire convitto e scuole e adoperandosi continuamente nella cura religiosa delle popolazioni. Nè si risparmiarono nelle due infezioni coleriche del 1854 e 1855, come ebbe pure a notare lo scrit-

tore della vita del Duca medesimo. <sup>1</sup> Il 18 marzo 1857 il P. Ponza scriveva: « Il Vescovo di Massa ha formato la risoluzione di far dare una serie di missioni per tutta la sua diocesi, 17 in tutto, e voleva che mi incaricassi io di tutte. L'ho persuaso che per le città in cui siamo già conosciuti era meglio che fossero voci del tutto nuove. Adunque ne restano a noi 12, da darsi nei mesi di giugno, luglio e agosto. A tal fine ho invitato il P. Pellegrini da Napoli, onde venisse a darci braccio forte, e già siamo su di ciò d'accordo col P. De Cesari ». Dell'anno stesso ci ha trasmesso un ricordo particolare D. Eugenio Reffò, allora convittore di Massa, ora Superiore Generale degli Artigianelli di Torino, ed è che, « essendo venuto il S. Padre Pio IX a Lucca, i convittori premiati di quell'anno furono condotti a quella città ed ebbero l'onore di una udienza dal Papa. »

4. Mentre le cose procedevano così prosperamente e la desolata Provincia Torinese si allietava già di un principio di restaurazione, tanto più che col Collegio di Massa prosperava pure il vicino Noviziato, ecco spuntare coi suoi infausti albori il 1859, che portò un nuovo colpo alla misera Provincia, in tanto più sensibile e disastroso, in quanto non solo la privava d'un tratto di quello che era riuscita a rimettere in piedi, ma distruggeva insieme in sul loro nascere le più belle speranze di un non lontano avvenire. In quell'anno il Piemonte, sostenuto dalla Francia, la rompeva di nuovo coll' Austria e riportava nel Ducato di Modena i suoi principii e le sue religiose devastazioni. Dopo che Francesco V per l'avvenuto trionfo della rivoluzione in Toscana, temette che le sue milizie di Massa e Carrara si trovassero in pericolo di essere tagliate fuori e ordinò che si ritirassero a Fivizzano, Massa si trovò alla discrezione di chi attendeva quello sgombro e fu annessa al Piemonte. I Gesuiti ebbero appena il tempo di abbandonare ogni cosa e salvarsi colla fuga.

Il P. Ponza fino dal principio dell' anno s' era messo in ap-

---

1. Conte T. BAYARD DE VOLO. *Vita di Francesco V Duca di Modena*. Modena, Imm. Conc. 1878; vol. 2, p. 105, 110.

ma specialmente per Massa. Soggiungeva tuttavia: « Ora il Duca ha spedito un rinforzo, il quale potrà coprirti dal colpo di mano che loro si preparava ». Infatti fu così; il colpo di mano accadde nel febbraio seguente, ma fu sventato. Nel Collegio intanto al P. Maroglio era succeduto, il 26 settembre 1858, nella carica di Rettore il P. Ponte, del quale il 25 febbraio 1859 il P. Ponza scriveva al P. Generale: « Il P. Rettore Ponte ha preso assai bene e vi è tutto a sperare che sarà un buon Rettore ». Si stava intanto restaurando il braccio che minacciava, fra la speranza e il timore. Il 15 marzo lo stesso P. Ponza scriveva a Roma: « Sono in grandi angustie pei nostri di Massa nelle circostanze presenti. Dalle informazioni confidenziali che ho da buona fonte, io sono obbligato a riguardare la guerra per parte del Piemonte come certa e non lontana. Si conta sull'intervento della Francia, ma pare invece certo che questa verrà bensì, in caso d'aggressione per parte dei Piemontesi, non per aiutare, ma solo per prendere posizione, occupando Genova ed Alessandria, onde impedire poi che l'Austria detti la legge a modo suo. Ed è da ciò appunto che si temono le complicazioni. Pazienza in tutto ciò, ma in questo frattempo si teme un colpo di mano su Massa dalle tante bande di volontari, che vediamo ogni giorno arrivare dalle diverse parti d'Italia: tutta gente disperata. Vorrei mandare almeno a Verona e Napoli i novizi, ma se io eseguisco questo, tutti convengono che io metto l'allarme nel paese, e quindi la cosa dispiacerebbe molto, ne son certo, al Duca di Modena. Adunque aspetto, non senza gran timore di non arrivare a tempo, confidando tuttavia che Iddio mi darà la consolazione che gli domando. *Pater, serva eos, quos dedisti mihi.* Tutti questi pensieri m'indeboliscono non poco la testa e resto mezzo incantato ». Il 19 seguente il P. Beckx gli rispose che il Duca di Modena avea fatto dire al P. Dmonski, Rettore di Modena, che sarebbe stato bene di mandare quanto prima i filosofi a Verona o nel Tirolo; dal che conchiudeva che egli non poteva esser dispiacente che si prendessero provvedimenti per i novizi di Massa.

Le cose precipitarono. « Alla Pasqua di quell'anno, che

prensione e il 21 gennaio annunciava il pericolo per tutti, cadde il 24 aprile, scrive il già citato D. Reffo, il Duca di Modena fece ritirare la truppa. Questa requisì all' uopo tutti i veicoli di Massa e in poco il paese fu completamente sgombrato. Aperta così la porta, tutti i fuorusciti estensi, che si trovavano al confine piemontese, stavano per entrare in trionfo, e qualche grave inconveniente sarebbe avvenuto per noi. Perciò il secondo giorno di Pasqua, alle tre pomeridiane, il P. Pietro Vigna passò per tutte le camerate, avvertendo i convittori di partire subito: si prendessero un fagottino delle cose più necessarie ecc. I convittori furono divisi in gruppi, secondo la loro patria, e ad ogni gruppo fu assegnato un Padre che pensasse alla spesa e a tutto. Io con altri Piemontesi e Liguri fui affidato al P. Mella, col quale, non trovandosi più un solo veicolo in tutta la città, prendemmo a piedi la via di Toscana per Pietrasanta. Da Pietrasanta con carrozza a Pisa, da Pisa a Livorno in treno, poi, con piroscalo pieno di Garibaldini, a Genova. Qui fu dove il povero P. Mella cominciò a perdere il senno. In un' ora il Collegio era sgombrato: non restarono che il P. Porqueddu, che era Procuratore, con due Fratelli, uno dei quali mi pare fosse il Fr. Asti. Essi si fermarono per mettere le cose in ordine, saldare le partite e spedire ad ogni convittore i propri effetti. Ma soppraggiunti i favorevoli al Piemonte, stabilito subito il governo provvisorio, i tre Gesuiti furono arrestati e condotti nel forte di Massa, donde poi, affidati ai carabinieri, furono mandati in Piemonte». Il P. Ponte il 28 mandava al capo del governo provvisorio una protesta contro qualunque azione a pregiudizio di tutti i beni civili ed ecclesiastici del Collegio.

Il P. Ponza, informato d' ogni cosa, così ne scriveva da Genova al P. Generale: « La misura presa così all' improvviso dal Duca di Modena di ritirare le truppe è inesplicabile. Non era minacciato da alcun benchè minimo corpo di truppa, non v' era da temere che una mano di banditi, contro i quali si potevano con tutta facilità difendere. Almeno avesse il Duca dato avviso per tempo, onde noi e tanti altri affezionati a lui potessimo provvedere ai casi

propri. Invece s'è fatto tutto *à la vapeur*, e quindi gli stessi impiegati si salvarono tutti come poterono. Il Duca in questo dev'esser stato tradito da qualche mal consigliato. Grazie a Dio, abbiamo salvato quasi tutto, ma ora quei del nuovo governo si sono messi alla ricerca, e forse rischiamo di perdere. Ciò che per questo momento mi consiglia a distribuire i Padri qui pel Piemonte in via di aspettazione, si è la certezza che ho di ciò che deve succedere alle altre Provincie, qualora i Tedeschi siano battuti. La cosa non tarderà a vedersi, giacchè le ostilità sono già cominciate. L'imbroglio sarebbe poi dopo molto maggiore. Quanto a noi qui siamo tranquilli. Tuttavia potrebbe anche avvenire a me di dovermi mettere in sicuro. In tal caso penserei di ritirarmi momentaneamente a Marsiglia o a Chambéry. Padre mio Generale, conchiudeva, con tanti imbrogli sulle spalle passo dei momenti ben angustiati! » Il 3 maggio replicava: « L'affare di Massa è compiuto. Si sperava almeno che qualcuno dei Fratelli vecchi ed infermi fosse lasciato in pace ai Quercioli; vi si adoperò Monsignore presso il governo, ma tutto è stato inutile: è bisognato partire, e piuttosto hanno accolto due dei Fratelli all'ospedale. I novizi sono tutti in porto. I Maestri giovani eran pochi, e li mando in qualche studentato; i Padri li colloco per ora provvisoriamente come posso per un due o tre mesi, tanto che si veggia qual piega pigliano le cose. Non è difficile vedere ove da una parte si vuol andare, e si dice abbastanza apertamente. Mi potrei quindi trovare in molto maggiori imbrogli per collocarli, qualora la disgrazia nostra si estendesse. Adunque temporeggio. La Sua circolare mi è arrivata troppo tardi. Meno male che si trovò chi la ritirò e me la mandò. Grazie a Dio, io aveva insistito abbastanza onde si tenessero pronti, e quindi non è mancato denaro *et rebus prorsum est*. Quanto al collocare i nostri, io non potevo (tranne che pei giovani, pei quali vi è sempre il rifugio degli studentati) dare destinzioni preventive, ad eccezione di alcuni pochi. Avevamo soprattutto una partita di Fratelli vecchi, pei quali mi trovava imbrogliatissimo. Il P. Ponte ha creduto di mandarne alcuni costi; spero che V. P. non se l'avrà avuta a male ».

Quindi da Genova il 9 maggio: « Tutti i Padri e Fratelli che erano ancora dispersi a Massa sono stati obbligati dalla forza pubblica ad allontanarsi. Due furono messi in prigione, e quindi condotti fino alla Spezia in mezzo ai gendarmi; gli altri se la sono svignata e son venuti qui; e V. P. può ben immaginarsi che imbroglio è stato per me, mentre che noi stessi siamo qui appena tollerati. Fortuna che i poteri straordinari sono concentrati nelle mani di mio fratello, che non ha paura di noi. Ora ecco quel che ho fatto. Oltre i novizi, che erano già al sicuro, ho mandato l'ordine di partenza pei nostri studentati ai tre Maestri che avevano a Massa. Così pure i Fratelli coadiutori freschi di religione sono già tutti, parte a Napoli, parte in Francia. Dei coadiutori veterani, due sono rimasti all'ospedale di Massa e due altri spero di collocarli, pagando, negli ospedali qui dello Stato; tre han preso la volta della Romagna, come Le accennai nell'ultima mia; uno è andato a Napoli; per gli altri m'ingegnerò di collocarli qua e là come posso. Quanto ai Padri, ecco quel che ne è. I PP. Sola e Arduino sono iti a Napoli, il Rettore del Noviziato è collocato provvisoriamente a Torino, ove pure andrà il P. Ponte, che è ancora a Livorno. I PP. Tribone e Reta sono qui provvisoriamente nelle loro famiglie, ma spero di collocarli più utilmente. Il P. Cetta è per ora a Lucca, il P. Ramazzini partì alla volta di Modena, il P. Porqueddu è qui con me. I PP. Vigna e Santini sono andati ad accompagnare dei convittori alle loro case e non so ancora precisamente che dirne, soprattutto il P. Santini. Il P. Mella sta coi parenti a Vercelli e, stante la paura e l'esaltamento avuto nel venire qui, non sarebbe ora prudenza metterlo ad un nuovo cimento. Finalmente il P. Bergondi sta in Lusignano della Lunigiana e continua la scuola a due dei convittori di Massa. In questo momento ricevo lettera del P. Santini, il quale predica il mese di maggio in Lusignano. Così tutti sono in sicuro ».

## § 2. — Il Noviziato a Carrara e ai Quercioli.

**Sommario.** — 1. Noviziato di S. Luca. — 2. Noviziato ai Quercioli.

1. Fu nel luglio del 1852 che il P. Ponza espresse al P. Generale il suo divisamento di aprire un Noviziato, mirando soprattutto a Massa, dove esisteva l'unico collegio della dispersa Provincia. Il P. Roothaan deve aver benedetto ben di cuore a quella ispirata proposta, e il P. Ponza incoraggiato mise tosto mano all'esecuzione del suo disegno. Sul principio quindi di novembre di quello stesso 1852 fu presa a pigione una casa un po' fuori di Carrara, in una località detta Bonàscola, e quivi entrò il P. Suryn, che riprendeva l'antico ufficio di Maestro dei novizi, col P. Nattini, due novizi e due Fratelli coadiutori. Quella casa aveva annessa una piccola cappella dedicata a S. Luca, così che quel primo Noviziato si chiamò appunto di S. Luca. Il P. Ponza non tardò a farvi una visita, e l'8 febbraio 1853 ne mandava il primo ragguaglio al P. Generale. « Nello scorso mese di gennaio, gli scriveva, fui a vedere i miei novizi presso Carrara. La casa che abitano è sufficientemente grande a potervi contenere un numero discreto di novizi, ma non essendo fatta per Religiosi, non lascia di presentare degli incomodi. Di questi il maggiore si è la distanza di mezz' ora dalla città, per cui riesce difficile il fare le necessarie provviste ». Soggiungeva che il P. Suryn gli parlò di un convento a Carrara, che il Duca stava per far evacuare, ma egli seppe che il Duca voleva stabilirvi la propria dimora per quando si recava a Carrara e che d'altra parte non conveniva fargli richieste. « Voglio sperare, coll'aiuto di Dio, scriveva egli, che potremo aggiustarci molto più convenevolmente di adesso senza aver ricorso ad alcuno ». E il P. Roothaan, sottolineando queste ultime parole, scriveva in margine: *ottimamente!*

« La città di Carrara, continuava a scrivere il P. Ponza, che prima ci era contraria, si può dire che ora è in massima parte in nostro favore. Il P. Suryn è riuscito a ciò

col radunare ogni giorno i ragazzi dei contadini d'intorno e far loro insegnare dai novizi la dottrina cristiana ed anche un po' di leggere e scrivere. Ciò ha prodotto il miglior effetto del mondo. Pei novizi poi non è punto di distrazione, piuttosto una vera scuola di pazienza. Sia il P. Suryn che il P. Nattini fanno proprio quel che possono per formare bene lo spirito dei novizi. Tutto si è sistemato sul piede del Noviziato di Ohieri. Quanto ai mezzi di sussistenza ci penso io e passo al P. Suryn 500 franchi per soggetto. Vi è il necessario, ma nulla più ». E il P. Generale annotava: *è ben poco!* Mons. Strani intanto, profittando dell'occasione, avrebbe voluto per Carrara una congregazione di artisti, ai quali, oltre le pratiche religiose, si sarebbero dovute fare nella settimana alcune lezioni di storia e di mitologia. E la congregazione dev'essersi formata, giacchè la cronaca dice che ogni domenica un Padre andava a celebrare in parrocchia nella cappella appunto degli artisti. Anzi il Vescovo avrebbe desiderato che il Noviziato si trasferisse a Carrara, e il P. Suryn sarebbe stato ben contento della cosa, anche perchè il locale di Bonàscola, oltre che disadatto e ristretto, si trovava sulla pubblica strada, senza un cortile nè un palmo di giardino. Quanto al resto, « ho 8 novizi, scriveva egli al P. Generale, fra i quali sono due sacerdoti e un coadiutore. Non saprei per ora dire niente di particolare di nessuno. Dico solo in generale essere tutti tali da dare una fondata speranza d'esser formati soggetti più o meno utili alla Compagnia ».

Nel maggio del 1854 ci fu un po' di timore per la minaccia di un assalto notturno da parte di una banda di facinorosi, che dovevano irrompere nel Ducato da Avenza; ma fu posto rimedio al pericolo mediante una solerte vigilanza, che condusse alla dispersione e all'arresto di quei banditi. Nel luglio seguente ecco il colera ad Avenza, ed ecco un Padre sul luogo, pronto al soccorso dei colpiti. Cessato quivi il contagio, si manifestò a Carrara, e ivi pure andò un Padre, ottenendo che nessuno morisse senza sacramenti, ad eccezione di uno, per il quale non si fece in tempo. Lo stesso

accadde l'anno appresso a Turano, e il popolo poté così vedere che sorta di nemici aveva nei Gesuiti.

2. Sorgeva nelle vicinanze di Massa un santuario di recente fondazione, detto dei Quercioli, e in esso i Padri, da che erano tornati a Massa, vi avevano predicato il mese di maggio e si prestavano al ministero delle confessioni. Su quel santuario pose gli occhi il P. Ponza, disegnando che potesse servire di chiesa pubblica ad un nuovo Noviziato da edificarvi accanto, togliendo così i novizi agli inconvenienti e alle ristrettezze di Bonàscola e avviando la Provincia verso un più prospero avvenire. Già nel gennaio 1855 il P. Ponza scriveva al P. Beckx: « La morte della nostra regina di Sardegna è stata per me una vera disgrazia, poichè ogni anno essa mi faceva delle buone elemosine pel Noviziato ». Si trattava della regina madre Maria Teresa, vedova di Carlo Alberto. Memore, si vede, del suo antico confessore P. Lolli, la pia sovrana continuava a soccorrere quei Gesuiti, che l'augusto suo marito era stato trascinato a bandire dai suoi Stati. « La nuova fabbrica, seguitava a scrivere il P. Ponza, riferendosi al Noviziato, è nel suo esterno già compita ed ora rimane il compierla interiormente. Ne ho già pagato un po' più della metà; ora cerco di mettere assieme il rimanente, il che non mi sarà dato senza avere ricorso a benefattori di polso forte. Sto adunque preparando una supplica all'imperatrice, che manderò quanto prima a V. P., scongiurandola a volerla appoggiare ». Il P. Beckx era molto ben visto alla corte di Vienna, e l'imperatrice Maria Anna era figlia di Vittorio Emanuele I di Savoia e zia del Duca di Modena Francesco V. La supplica del P. Ponza ebbe esito felice, e l'11 agosto egli scriveva al P. Generale: « Non ho parole per ringraziare V. P. dell'abbondante limosina che mi ha ottenuto dalle LL. MM. Imperiali. Imparo da ciò a confidar sempre più nella Provvidenza ».

L'11 maggio 1855 il P. Ponza annunziava che sul finire del prossimo settembre il Noviziato sarebbe trasferito alla nuova Casa dei Quercioli, « la quale, diceva, a dispetto delle precedenti critiche, ora è lodata da tutti. Il solo di-

fetto che vi si trova è di essere un poco piccola. Però è sufficiente al bisogno, e poi con pochi denari non poteva fare un casone. La popolazione aspetta colà la nostra andata con grande ansietà. Durante la mia permanenza a Massa ho regolato con Mons. Vescovo le nostre relazioni col santuario, ed egli ha fatto su ciò un decreto: potremo farvi tutto il bene che vorremo senza averne alcun obbligo. Il P. Suryn avrebbe voluto di più, ma di più non si poteva, e, secondo il giudizio degli altri Padri, neanche conveniva. Il P. Suryn fa bene le sue parti di Maestro dei novizi e mi pare che li formi assai bene e li mantenga in fervore ».

Il nuovo Noviziato fu intitolato a S. Giuseppe, ma la cappella interna fu dedicata all'Immacolata, essendo freschissima la definizione del dogma. Il passaggio della religiosa famiglia, composta in tutto di 32 persone, con a capo sempre il P. Suryn, nella nuova Casa avvenne in fine di settembre, non senza grande rincrescimento della buona gente di Bonàscola, che s'era abituata a quel vantaggio, specialmente spirituale, che recava loro la presenza dei Padri. Si consacrarono i primordii di quella nuova e provvidenziale dimora col mese di esercizi, al quale parteciparono anche alcuni Padri di terza probazione. Nel giorno dei Santi quattro novizi pronunziarono i loro primi voti, mentre all'approssimarsi della festa di S. Stanislao un altro, che da tempo soffriva, se ne volava al Signore. Si ebbe indi a non molto la visita del Vescovo di Massa, ormai cadente, e fu l'ultima, giacchè indi a un mese circa finiva di vivere, con vero e grande dolore della diocesi riconoscente, cui si associarono il Collegio e il Noviziato, da lui amati, protetti e favoriti. Il santuario poi dei Quereioli era uffiziato dai Padri, sempre pronti al concorso dei fedeli, stendendo pure all'intorno il soccorso dei loro ministeri. Nè al Noviziato novello mancò la visita del Duca di Modena, che certo avea pure concorso colle elemosine alla sua costruzione.

Ma su quel Noviziato posarono per poco le gioie e le speranze della dispersa Provincia Torinese. Il 10 ottobre 1856 ne era stato fatto Superiore e Maestro dei novizi il P. Giuseppe Olivieri, e di lui e dell'opera sua il 25 febbraio 1859

il P. Ponza scriveva a Roma: « Grazie a Dio, tutto vi procede bene. Il P. Rettore è un santo religioso, pieno d'impegno per i suoi novizi. Il P. Provinciale della Veneta mi scrive che è molto contento dei cinque che ho mandato al loro studentato, il che serve a confermarmi nell'idea che il P. Olivieri li forma bene ». E soggiungeva: « Ora ho quattro o cinque postulanti, che entreranno nel decorso dell'anno, se le attuali vicende lo permetteranno ». E purtroppo le vicende, come già fu visto, non lo permisero, e il P. Ponza giunse appena in tempo, indi a poco, a mettere in salvo i novizi. Egli sperava di salvare almeno la casa dei Quercioli, sulla quale aveva la proprietà innanzi alla legge il March. Durazzo di Genova, che certo aveva contribuito alla sua costruzione; ma il 12 giugno 1859 egli scriveva al P. Generale: « L'affare della proprietà Durazzo sui Quercioli incontra ogni sorta di iniquo ostacolo. In ciò, come in altre cose, fu vera disgrazia che mio fratello siasi ritirato e che la Procura abbia ritardato, in modo da non giunger prima che la cosa succedesse ». Tutto congiurava a danno della sconquassata Provincia, che si vedeva un'altra volta sul lastrico addirittura. Ma era la Provvidenza divina che così disponeva, onde non c'era che da sottomettersi ad essa con piena rassegnazione, cogli occhi e col cuore sempre fissi alla maggior gloria di Dio, in attesa delle sue nuove disposizioni.

---

## CAPO III.

### IN CORSICA.

**Sommario.** — 1. Richiesta del Vescovo di Aiaccio. — 2. Primi lavori. — 3. I primi Missionari della Torinese. — 4. Fondazione della Residenza di Bastia. — 5. Primi ragguagli. — 6. Inaugurazione della casa e chiesa. — 7. Per il Seminario di Aiaccio.

1. Come Massa fornì col suo Collegio un rifugio e col suo Noviziato un vivaio alla dispersa Provincia Torinese, così la Corsica le aprì uno dei più bei campi di azione che si potessero desiderare. E le cose erano andate maturando da lungo tempo, in modo da potervi scorgere la condotta della divina Provvidenza, che guida il tutto con forza e soavità agli imperscrutabili suoi disegni, facendo ad essi servire anche gli errori e le colpe degli uomini. I persecutori del Piemonte preparavano gli apostoli per la Corsica.

Il 19 giugno 1839 Mons. Raffaele Casanelli d'Istria, Vescovo di Aiaccio, scriveva al P. Roothaan: « Un pensiero mi preoccupa da lungo tempo, e oggi io mi sento più che mai spinto a manifestarglielo; cosa che io faccio nella fiducia di non vedermelo respinto. Il bene che c'è da fare nella mia diocesi è immenso, la messe abbonda, ma gli operai evangelici a raccogliarla mi fanno difetto. Ci vorrebbero uomini di talento, di zelo e di sacrificio. Dove cercarli, dove trovarli con maggior sicurezza che nella Sua santa Compagnia, le cui fatiche apostoliche sono già state in tanti luoghi così meravigliosamente benedette dalla divina Provvidenza, e alla quale l'isola nostra stessa è stata un tempo debitrice dei più segnalati benefici? Il mio più ardente desiderio in questo momento sarebbe quello di riaprirne la sorgente col fondare una nuova Casa del Suo Istituto nella mia diocesi. I locali non farebbero difetto. Ma innanzi tutto si richiederebbe che mi si mandasse un Padre in missione, a predicare gli esercizi spirituali in qualche nostra città principale e gettarvi così i primi semi della parola di Dio, che

deve un giorno rinnovellare la faccia dell'isola nostra. Vuole Ella, Rev.mo Padre, aver la bontà di mandarci, per secondare il mio disegno, un predicatore scelto fra quelli del Suo Ordine che si distinguono di più per virtù, per zelo e per abilità nella predicazione? È quanto mi attendo dalla Sua carità e dal Suo zelo per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Sarà esso ricevuto come un inviato dal cielo, e io non ho il minimo dubbio che il suo ministero debba essere coronato delle più abbondanti benedizioni ».

Il 9 luglio il P. Rootliaan rispondeva: « Io vorrei, Monsignore, avere, come S. Ignazio, un P. Landini da mandare nella sua isola; ma sebbene non me lo possa promettere, cercherò tuttavia di corrispondere alla confidenza ch' Ella dimostra di avere nella nostra Compagnia e di secondare per quanto starà a me lo zelo di V. Ecc. per la santificazione della vasta Sua diocesi, nella quale Ella ha già operato mutamenti sì felici. E allo scopo di poter meglio entrare nelle Sue viste, mi permetto, Monsignore, di chiederle se la scelta del tempo per gli esercizi spirituali che desidera è indifferente o no, e in quest' ultimo caso, quale sarebbe il tempo dell' anno da Lei stabilito; di più, in quale lingua essi esercizi si dovranno dare. Siccome poi un missionario della Compagnia deve sempre avere un compagno, sarà bene che i due Padri siano entrambi o italiani, o francesi, oppure uno italiano e uno francese? Secondo la risposta di V. Ecc. io prenderò le misure convenienti per contentarla, Monsignore, posto anche, come può accadere, che non lo potessi con quella prontezza che vorrei, attesi gli impegni già presi e lo scarso numero dei predicatori ancora disponibili. Tuttavia io sono più che impegnato, Monsignore, a darle una prova della mia devozione; il che mi obbligherà a fare il possibile per riuscirvi ». Il Vescovo il 27 settembre rispondeva: « Ringrazio la Provvidenza divina delle sante disposizioni che Le ispira per la mia diocesi, che, come già Le ho significato, ha infinito bisogno del ministero apostolico di uomini tali, quali sono quelli della Compagnia. Sol tanto il loro zelo apostolico potrà dissipare le intestine dissensioni che straziano il mio gregge ». E scendendo al parti-

colare diceva: « Le sarò immensamente obbligato se si compiacerà di mandarmi due soggetti per la predicazione del prossimo Avvento, uno nella mia cattedrale, l'altro in una chiesa parrocchiale di Bastia. La lingua usuale del nostro paese è l'italiano, ed è in questa lingua che i parroci predicano ai fedeli. Debbo aggiungere che i nostri uditori sono di difficile contentatura, sia per la pronunzia, sia per l'elleta levatura dello stile oratorio. Non dubito punto che non sì tosto la mia diocesi farà conoscenza dei PP. Gesuiti, sarà una gara premurosa di chiamarli dappertutto, e si farà voto unanime delle popolazioni il vederli stabiliti e propagati in quest'isola ».

2. Si può credere che i desideri del Vescovo siano stati esauditi fin da quell'anno, tanta era la volontà del P. Roothaan di soddisfarli, ma notizie particolari non se ne hanno. Una memoria francese sullo stabilimento dei Gesuiti in Corsica dice che due Padri vi furono nel 1840, ma senza grande successo. Nel 1841 vi andarono i PP. Melia e Altieri della Provincia Romana, e forse furono i primi a darvi le missioni. Ma quel primo esperimento, se fu abbondante di frutto, lasciò pure argomento di non leggero disgusto nell'ottimo Vescovo e nel clero dell'isola, offeso dalle relazioni litografate che delle date missioni il P. Melia pubblicò a Roma. Vi si diceva che non pochi abitanti erano abbandonati e di una somma ignoranza in punto di religione, e che i Padri avevano dovuto far stampare un piccolo catechismo. Tutte cose che ferivano la riputazione del Vescovo, e che egli dichiarava o false o esagerate. Il che deve servire a far procedere colla massima cautela in simili relazioni più o meno pubbliche, nelle quali l'imprudenza e l'esagerazione sono sempre a danno di quell'edificazione che con esse s'intende di ottenere, e possono non di rado produrre inconvenienti non leggeri. In quel caso avrebbe potuto chiudersi la Corsica in sul primo suo aprirsi, se Mons. Casanelli fosse stato meno affezionato alla Compagnia e men persuaso del bene che la sua diocesi poteva da essa ottenere. Continuò egli a servirsi dell'opera del P. Altieri, il quale certamente si trovava in Corsica nel 1850. Un uomo poi di cui il Vescovo

ebbe altamente a lodarsi fu il P. Maurel, concesso dalla Provincia Lionese nel 1851, in occasione del Giubileo. L'11 gennaio di quell'anno si scriveva da Aiaccio al Can. Rigo a Bastia: « Abbiamo aperto ieri il Giubileo con una processione. Il P. Maurel prende le cose sul serio e io spero che farà del bene ». Più tardi ancora: « Noi continuiamo a essere in pieno Giubileo. Il Seminario è letteralmente invaso di uomini dal mattino fino alla mezzanotte. Non s'è mai visto un movimento tale. Il P. Gesuita e il P. Luigi fanno prodigi negli ospedali, uno in francese, l'altro in italiano ». E accennandosi a istituzioni fondate, specialmente una Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, si diceva al Can. Rigo: « Prego il Signore che ci mandi dei *conservatori* dopo i *creatori* ». Mons. Casanelli poi il 26 maggio seguente scriveva al P. Provinciale Maillard: « Iddio Le renda centuplicate le benedizioni che piovono in questo momento sopra la mia città vescovile in causa della missione del Suo inviato, delle quali siamo in gran parte a Lei debitori. Io non era mai stato testimone di un concorso così generale di fedeli intorno alla cattedra evangelica della nostra cattedrale. Pochi resteranno privi delle grazie del Giubileo. Bisogna pur dire tuttavia che mai fra noi abbiamo avuto un sacerdote ripieno di tanto zelo e così dedito del tutto alla salvezza delle anime. Lascerà egli qui dei preziosi ricordi, che non si metteranno tanto presto in oblio. Le varie opere di pietà che egli ha intenzione di stabilire in questa città esigono una più lunga permanenza del P. Maurel, cosa di cui tutti in Aiaccio mostrano desiderio. Le chiedo in grazia di lasciarcelo fino al termine del mese venturo, senza di che il frutto dei santi esercizi non risponderebbe che per metà alle nostre giuste speranze e non soddisferebbe che imperfettamente ai nostri reali bisogni. Il campo che sta lavorando il P. Maurel è di terreno eccellente, ma è coperto da tanti rovi e da tante spine, che ci vuole del tempo per fertilizzarlo. Sta a Lei, buon P. Maillard, di concederci questo tempo tanto a noi necessario, lasciandoci ancora per un mese il santo operaio, di cui ci ha fatto un sì bel dono ».

3. A questo punto lo zelante Vescovo si avvanza a chiedere, e non per la prima volta, la fondazione di una Residenza della Compagnia nella sua diocesi. « Pensi, continua egli a dire al P. Maillard, mio amatissimo Padre, alla necessità che io già sovente Le ho manifestato di avere nell'isola nostra una Casa del Suo Istituto. In nessun luogo i PP. Gesuiti faranno un bene più grande e saranno meglio accolti che fra noi. Ci troveranno pure un asilo che sarà al riparo dei moti rivoluzionari. Esponga, ne La scongiuro, le mie istanze al P. Generale, che, ne son certo, si darà premura di venirci in aiuto coll'invio di un piccolo drappello di Padri nella mia diocesi disgraziata ». Nè contento di ciò l'ottimo Monsignore si rivolgeva direttamente, il 12 giugno seguente, al P. Generale. « Il Giubileo, scriveva egli, che ci ha predicato il P. Maurel della Sua Compagnia ha operato nella nostra città vescovile prodigi di grazia e di benedizione. Or quali frutti salutari e abbondanti non raccoglieremmo noi, se sacerdoti della Sua Compagnia potessero stabilirsi nell'isola nostra, dove si trova una messe abbondante e dove disgraziatamente mancano operai evangelici per raccoglierla ? Dipenderà da Lei, Rev.mo Padre, di darci questi uomini animati dallo spirito di Dio, che vengano qua a fondarvi una Casa del Suo Ordine e ad aiutarci efficacemente alla salvezza di tante anime traviate. Nell'attesa di meglio, non ho per ora che il mio palazzo da offrire per l'alloggio dei Suoi Padri. Bisogna cominciare, e quando c'è la buona volontà, il Signore fa il resto. Di che abbiamo noi bisogno in Corsica ? Di cinque PP. Gesuiti, due italiani e tre francesi. Con questo piccolo drappello di sacerdoti della Sua Compagnia il nostro paese sarà forse rigenerato. Per ora, soggiungeva Monsignore, Le saremmo ben tenuti se ci potesse inviare quattro o cinque Padri italiani per la predicazione del Giubileo nelle nostre campagne, dove s'è dovuto prolungare nei mesi di agosto e di settembre ». Il P. Generale per quest'ultima richiesta pensò subito al P. Ponza, e gliene scrisse, mentre il 29 di quel giugno rispondeva a Mons. Casanelli: « Sarei molto desideroso di aderire al Suo desiderio di fondare una Casa della nostra Com-

pagnia nella Sua diocesi, e sono soprattutto sensibile all'ospitalità che Ella, Monsignore, offre nel Suo palazzo ai Padri che fossero mandati per soddisfare al suo zelo; ma per ora ci è assolutamente impossibile di sobbarcarci a nuovi impegni, avendo bisogno, specialmente nel mezzodì della Francia, d'un'assistenza speciale del Signore per far fronte a quelli già presi. Altre fondazioni sono già state promesse, da effettuarsi non sì tosto abbiamo un numero sufficiente di soggetti. Sono questi altrettanti motivi che non ci permettono di fissare in qual tempo potremo accettare la graziosa offerta di V. Eccellenza. Sono invece più fortunato per ciò che riguarda la seconda Sua richiesta, nella speranza che il P. Ponza, Provinciale della dispersa Provincia Torinese, possa disporre di alcuni Padri per la predicazione del Giubileo nelle campagne. Io ne l'ho già prevenuto e V. Ecc. può mettersi direttamente in relazione con lui, che sta attualmente a Marsiglia, presso la Missione di Francia ».

Il P. Ponza era più che disposto e colse con gioia quell'occasione di occupare sì bene i suoi Padri e insieme aprirsi un qualche spiraglio per l'avvenire. Egli infatti il 30 di quel giugno scriveva al P. Roothaan: « Rignardo alla Corsica, ringrazio sinceramente V. P. di averci confidate quelle missioni che vi si devono dare. Cominciamo così, che forse si aprirà una strada più grande. Almeno così dovrebbe essere, se non vi è esagerazione in ciò che ci dice il P. Maurel. Intanto col primo corriere scriverò a quel Vescovo, affinché mi metta bene al corrente delle sue intenzioni e desideri ». E presi gli accordi, per il tempo stabilito furono pronti per le missioni di Corsica 5 Padri, Ponte, Deligia, Giorda, Pietro Vigna e Matteo Gastaldi. Minuti particolari ci lasciò del suo operato il P. Giorda e due lettere scrisse pure in proposito il P. Deligia. Il P. Giorda, richiamato da Giaveno, dove dimorava presso lo zio parroco del luogo, l'8 settembre 1851 lasciava il Piemonte, « consecrando in Torino, come scrive egli stesso, alla Madonna della Consolata l'esito delle future missioni ». Il P. Deligia partiva il 13 dalla Sardegna e su di una barca approdava « ad un'orrida rupe presso la lanterna di Bonifacio ». Si trovarono tutti ad Aiaccio presso

il Vescovo e là ebbe ciascuno assegnata la propria missione. Al P. Giorda toccò la missione di Olmeto, un po' titubante sul principio, ma che poi corrispose e diede frutti veramente consolanti, anche per matrimoni puramente civili debitamente regolati. Il P. Deligia si recò ad Alata e con una missione di 16 giorni potè farvi assai bene, lasciando pure nel curato e nel maestro di scuola il proposito di attendere in seguito con impegno all' insegnamento del catechismo.

Tornati i Padri ad Aiaccio e partito per Massa il P. Vigna, agli altri 4 fu assegnata dal Vescovo una nuova missione, cioè al P. Ponte, cui s' unì il P. Giorda, Rogliano, al P. Gastaldi Casalione e al P. Deligia Sori, la più disperata di tutte, ma che pure ebbe anch' essa ottimi risultati. Il paese era tutto diviso in due fazioni e la chiesa in tempo di predica « sembrava, scrive il Padre, un campo di battaglia, perchè tutti gli uomini v' intervenivano armati delle loro carabine a due canne ». Potè togliere molti abusi affatto inveterati e perniciosissimi e riuscì a far fare la pace fra i capi delle due fazioni, che si credevano irreconciliabili affatto. Al suo partire fu accompagnato dalla popolazione e dal sindaco del luogo, Dott. Antonio Stefanini, che dedicò al missionario un suo non spregevole sonetto e molto espressivo. <sup>1</sup> Anche a Rogliano l'esito fu felicissimo, sebbene il curato li avesse annunziati per Gesuiti. Partiti poi gli altri, rimase a continuar missioni il P. Giorda, in Tomino, Pietracorbara, Meria e Pino. Il 18 dicembre 1851 il P. Ponza scriveva a Roma:

- 
1.           Ninive io veggio: ivi ogni vizio ha sede,  
              ivi sol dura empiezza ai cuor ragiona,  
              ivi sol del piacere il grido suona  
              e nei barbari cuor spenta è la fede.  
Quand' ecco dal Giordan partesi Giona,  
              cui divin cenno impenna l'ale al piede,  
              e ovunque trionfar la colpa vede,  
              ispirato da Dio, fulmina e tuona.  
Al suon di quella voce il popol tutto  
              scorge l'enormità dei falli suoi,  
              e piange, e prega, a miglior vita istrutto.  
Tu, Gian Maria, da Dio mandato a noi,  
              di Giona non còrrai qua minor frutto:  
              mira Sori che plora ai piedi tuoi.

« Le missioni di Corsica sono omai terminate e non vi è più che il P. Giorda, che ne deve dare ancora. Dalle lettere di Monsignore veggo che si è fatto molto bene. I nostri stessi che vi sono stati ne sono incantati e mi hanno scritto mostrando desiderio di ritornarvi, per il gran bene che vi è a fare ». Il P. Giorda poi rimase in Corsica anche l'anno seguente, e vi ebbe a compagno di fatiche il P. Antonio Guerzoni. Andavano di paese in paese, trovando ovunque terreno ben disposto, ma in massima parte da dissodare. Cagnano, Càssari ed Ogliastro non avevano più visto missionari a memoria d'uomo. A Luri la missione non riusciva. Al missionario, P. Giorda, era giunta la nuova che sua madre stava assai male. L'accenno fatto dal pulpito che egli l'aveva abbandonata per venire in cerca di peccatori e che forse non la rivedrebbe più, commosse a lagrime e singhiozzi e aprì la porta al pentimento e al frutto della missione. Dopo le missioni di Olcani, Nonza e Olmetta il P. Giorda fu richiamato in Italia per recarsi al Seminario di Bertinoro, testè aperto alla direzione della Compagnia. Anima di apostolo, come dimostrò bene appresso, il P. Giorda chiamò un sacrificio dolorosissimo l'abbandono da lui fatto di quel suo campo d'azione.

4. Il 20 luglio 1852 il P. Ponza scriveva al P. Roothaan : « Mons. Vescovo di Aiaccio mi scrive, offerendosi pronto a comperarci un antico convento nella Balagna, provincia la più fertile della Corsica, e che egli ci darebbe come residenza per i Padri missionari, che da un anno in qua ho sempre tenuto colà, con vantaggio non piccolo di quelle popolazioni ». Indi egli stesso si recava in Corsica, per veder più da vicino lo stato delle cose e trattar di presenza col Vescovo, sempre meglio disposto verso la Compagnia. Il 28 dicembre da Marsiglia così egli ne informava il P. Generale: « Da una settimana sono di ritorno dalla Corsica, ove ebbi la consolazione di vedere il buon P. Guerzoni, il quale si può dire che da 15 mesi che vi è non fa che passare da un paese all'altro dando missioni, e quantunque sia dotato di pochi mezzi, pure vi fa del bene, e posso dire anche molto. Veramente, soggiungeva, una Residenza di nostri missionari

farebbe colà un bene immenso. La popolazione è buona e di fede, e il concorso alla chiesa, sia per le messe che per la novena al S. Natale, mi ha edificato. La Residenza, secondo me, dovrebbe esser composta di 4 missionari, 2 principali e bravi, come il P. Betti e il P. Ramazzini o il P. Bacin, e 2 secondari e che sarebbero aiutanti dei primi, e questi potrebbero essere il P. Guerzoni e il P. Manca. Ci vorrebbero poi 2 Fratelli per il servizio domestico. La casa che Monsignore pensava di comprare a ciò, nel centro della Balagna, era veramente adatta, ma disgraziatamente è stata venduta a un signore di Marsiglia lo stesso giorno e al momento stesso che io vi giunsi. Il padrone si disgustò della lentezza di Monsignore ed essendosegli offerto quel partito non volle perderlo. Tuttavia ho veduto un altro antico convento, proprio alle porte di Calvi, ed è forse quello dove si rifugiò il Ven. P. Pignatelli: con restauri potrebbe proprio servire all' uopo. Ne potrò trattare con Monsignore. I nostri non potrebbero colà contare d' aver delle limosine in danaro, bensì in cereali e simili, credo anche abbondantemente. Tuttavia sarebbe meglio assai poterne far senza, essendo in generale i Corsi assai poveri. Quindi insisterò presso Monsignore per un assegno di 3000 franchi. Ma fosse anche in fine di 2000, basterebbe; soprattutto se io potessi loro cedere la limosina delle messe, che direbbero a mia intenzione fino a tanto che siano in istato di dispersione ».

E la Residenza fu fondata, ma a Bastia, in una casa presa in affitto. L'11 ottobre di quel 1853 il P. Ponza avea scritto al P. Guerzoni che procedesse a quell'affitto, e quando da Roma gli si mandò a dire che sospendesse ancora, non era più in tempo. Il 18 seguente il P. Ponza rendeva ragione al P. Generale del suo operato. « Ecco ingenuamente a qual punto erano le cose, scriveva egli, quando io ricevetti la veneratissima lettera di V. P. Sia perchè dal P. Nostro defunto io avea già avuto la necessaria autorizzazione, sia perchè mi pareva che anche V. P., almeno quanto alla sostanza, l'avesse approvata, sia finalmente perchè nella mia da Aiaccio Le diceva che mi pareva d'esser autorizzato da V. P. a concludere, ma che tuttavia, quantunque la cosa

premesse, avrei differito o sospeso fino a tanto che V. P. mi avesse potuto manifestare il Suo contrario sentimento, se non credeva la cosa opportuna. Avendo calcolato che il 4 ottobre avrei potuto avere la risposta, come l'aveva avuta dal P. Manfredini, e avendo veduto che il giorno 11 essa non era ancora venuta, io in detto giorno scrissi al P. Guerzoni in Bastia in questi termini. « Quanto all'affittar la casa per noi, credo che possano passare a stringere il contratto, non avendomi N. P. manifestato nulla in contrario. Potrà altresì cominciare a fare le provvisioni per quattro o cinque soggetti ». Il giorno 14 avea già preparata altra lettera nello stesso senso al P. Guerzoni, ma appena ricevuta la Sua, misi un poscritto, in cui diceva di sospendere, quanto sospendere si poteva, citandogli le parole di V. P. Poco dopo ricevetti risposta dal P. Guerzoni, in cui mi diceva che il Canonico incaricato dal Vescovo avea stretto il contratto di affittamento della casa e che ciò avea recato gran piacere. Il contratto è stato fatto per un anno solo ». E conchiudeva: « La prego adunque schiettamente di mandarmi una sanatoria almeno per quest'anno, riservandosi a giudicare dal successo ». Quanto alla sussistenza dei componenti la Residenza, il Vescovo avea offerto tre cappellanie, fra cui una militare, che il P. Ponza non stimò conveniente e per la quale il P. Beckx scrisse in margine alla lettera: « Certo no per adesso ». Restavano le altre due, quella delle Suore di S. Giuseppe e quella delle prigioni. All'affitto della casa pensava il Vescovo. Non c'era cappella e i Padri si giovavano della chiesa parrocchiale di S. Giovanni. La Residenza fu aperta nel gennaio del 1854, avendo a Superiore il P. Razzini, a Ministro il P. Michele Franco, a Procuratore il P. Guerzoni e a Missionario un quarto, che nell'intenzione del P. Ponza doveva essere il P. Domenico Ferrari, ma del quale la cronaca non fa il nome. Uno di essi era cappellano delle Suore di S. Giuseppe e relativo convitto, l'altro avea in parrocchia la Congregazione delle Dame, il terzo la direzione delle carceri. Due Fratelli coadiutori compivano la comunità.

5. Il 13 gennaio 1856 il P. Razzini mandava al P. Gene-

rale i primi ragguagli della nuova Residenza, che non erano tutti color di rosa. La disciplina domestica era buona e s'era riparato convenientemente ad un disgusto che il Vescovo aveva avuto da uno, forse per imprudenza. S' erano date missioni durante il 1855 in ben 24 villaggi, coll'istituzione di 8 congregazioni mariane. In Bastia, oltre i ministeri usuali, c'erano state predicazioni in S. Giovanni e in confraternite, e s'era ottenuto del bene, sminuendo pure le sinistre impressioni contro i Gesuiti. Con felice pensiero il P. Ponza avea mandato a predicarvi il quaresimale il P. Sagrini, e l'8 aprile ne scriveva a Roma: « Il P. Sagrini ha fatto a Bastia un gran bene e sommo onore alla Compagnia ». Ma c'erano i malevoli per sistema, che sempre più si adoperavano, spargendo insinuazioni e calunnie, per eccitare l'odio e allontanare dai Padri i fedeli. Quasi ogni settimana se ne sentiva una nuova, e quanto di men bello accadeva nelle famiglie, tutto era per causa dei Gesuiti. In occasione del colera, i Gesuiti erano gli untori, e si servivano del malanno, manco male, per convertire i peccatori, visto che con le prediche non si riusciva, come neppure cogli esercizi e colle missioni. Da canto loro i Padri s'erano adoperati senza risparmio in aiuto dei poveri colpiti. Quanto al materiale, la Residenza quell'anno se l'era cavata senza debiti e s'era sperimentato l'aiuto della Provvidenza. Ora si pensava di costrurre casa e chiesa propria, ma i tentativi fatti erano falliti.

Il P. Generale non fu insensibile ai bisogni di quella promettente Residenza, approvò il divisamento della fabbrica e mandò soccorsi opportuni. Il 15 novembre 1858 il P. Razzini gli scriveva: « Debbo prima di tutto mille ringraziamenti a V. P. pel soccorso efficacissimo che ci ha prestato a intraprendere e mandare avanti la fabbrica della casa e della cappella. Questa è già in gran parte innalzata, la casa sarà, spero, abitabile nel mese di giugno del prossimo anno; cosa per noi di grandissimo bene, perchè così usciremo dal mezzo dei secolari, fra i quali siamo alloggiati, e la disciplina religiosa potrà mettersi in tutto il suo vigore. Quanto alla cappella, è necessario sospendere i lavori

appena terminato il tetto, mancando i mezzi pecuniarii per ultimarla. Vi si richiederebbero circa 4000 franchi, e non mi riesce di poterli trovare, e il R. P. Provinciale non è più in grado di fornirli. È un grande inconveniente per noi di non poter avere la cappella all'entrare che faremo nella nuova casa, è un grande ostacolo al bene delle anime che si potrebbe operare. Saremo costretti a essere ancora spesso fuori di casa ed andare nelle varie chiese della città per esercitare i nostri ministeri, cosa che ci fa perdere molto tempo e ci impedisce di formare adunanze di operai, di cui qui vi ha estremo bisogno. Certamente ora bisogna che ci contentiamo di fare a pro' delle anime quel poco, per cui si consente la nostra cooperazione, la quale è spesso ricsuta o contraddetta da pregiudizi o da gelosie. Non sarà che coll'avere una chiesetta nostra propria che si potrà liberamente fare quel bene che si conoscerà più opportuno, e che si potrà profittare dell'inclinazione generale del popolo a ricorrere a noi per il loro bene spirituale. È perciò che molto mi dispiace di dover differire chi sa fino a quando l'apertura della nostra chiesetta, che nella sua piccolezza non potrà dare grande ombra a nessuno e sarà peraltro abbastanza grande per radunare le persone che hanno maggior bisogno di istruzione e di cultura religiosa. M. R. in Cristo Padre, oh se V. P. potesse fare ancora qualche sacrificio e venire in aiuto della nostra chiesetta! Io ne La prego caldamente, e mi rincresce di non saperle bastantemente spiegare la grande opera a cui V. P. concorrerebbe. Veggo e tocco con mano quanto sarebbe necessario alla nostra vita religiosa e all'utilità dei prossimi l'esercitare i nostri ministeri liberamente e senza tanto vagare al di fuori, ma non lo so far comprendere. Ho cercato da varie parti un soccorso, ma il paese è povero e trovo solo buone volontà, che non possono essere che di pochissimo aiuto ».

E passando ai ministeri esercitati, il buon Padre continuava: « Vorrei ora poter partecipare a V. P. la grandissima consolazione che io e questi Padri abbiamo avuto in quest'anno, per le copiose benedizioni che Dio ha sparso sopra i paesi in cui si predicò, e posso dire in generale che non

ve ne fu uno solo, in cui il seme spirituale non sia stato generale e copiosissimo. Ve ne furono alcuni in cui e il vescovo e i curati disperavano che si potesse operare alcun frutto, e invece, grazie a Dio, non ci fu una sola persona che non siasi riconciliata con Dio e non abbia pubblicamente riparato ai gravi scandali, dei quali si risentiva tutto il paese. La soddisfazione poi mostrata dal vescovo, dai curati e dalle popolazioni è ineffabile. Vari sono ora i paesi che richieggon l'opera nostra, e a giorni si riprenderà il corso delle missioni in quattro di non poca importanza, e spero che Dio userà anche per questi popoli le stesse larghissime misericordie. Questo è un nuovo motivo per cui sarebbe utilissimo che noi avessimo prontamente aperta e ultimata la nostra cappella, perchè così le varie persone che dai paesi evangelizzati vengono in Bastia potessero, come desiderano, trovare in essa quei soccorsi spirituali, che hanno già sperimentato, e si potrebbero prestar loro per confermarli nella buona strada ».

6. I desiderii dell'ottimo P. Razzini furono completamente soddisfatti, giacchè se nel giugno del 1859 la nuova casa poté aprirsi ai Padri della Residenza, il 1 luglio seguente il Vescovo di Aiaccio ne faceva l'inaugurazione colla solenne benedizione della piccola chiesa. In tale circostanza l'ottimo prelado tenne un discorso d'occasione, nel quale mostrò al popolo tutto il suo affetto e tutta la sua stima verso i Gesuiti. Accennato in esso che l'anno innanzi avea preso parte all'inaugurazione a Bastia del palazzo di giustizia, e detto che la nuova cerimonia era meno solenne, ma non meno importante, come infatti dimostrava la partecipazione ad essa dei magistrati, delle autorità e del popolo affollato, felice egli di potersi associare, continuava: « Dopo una lunga assenza, causata da eventi di dolorosa memoria, il santo Istituto, del quale inauguriamo in mezzo a noi il ristabilimento, ha voluto riannodare, con generosità superiore a qualsiasi sacrificio, l'antica catena delle sue tradizioni nell'isola nostra. Che ci vuole di più per raccomandarlo al vostro amore e alla vostra stima, all'amore e alla stima di tutti i nostri diocesani? I figli di S. Ignazio, di

tutti i tempi e di tutti i paesi, si raccomandano abbastanza da per se stessi colle immortali loro opere, estese quanto il mondo, brillanti come il sole. Qual parte del globo non ha sentito la singolare influenza della loro parola evangelica, ad onta di contrarietà d'ogni sorta seminate sui loro passi? Non c'è ostacolo che li arresti, non c'è fatica che li stanchi, non c'è privazione che li fiacchi, non c'è persecuzione che li scoraggisca: il martirio stesso li feconda e li moltiplica, perchè la carità che li ispira è più forte della morte ». E così seguitando a mostrare con movimento oratorio le benemeritenze della Compagnia in ogni specie di ministero e di opere egregie, nel suo grande e semplice ideale della maggior gloria di Dio a vantaggio dei prossimi e a servizio della Chiesa, scendeva in particolare alla Corsica e diceva: « Senza fermarci a tutti i generi di benefizi che i discepoli di S. Ignazio non lasciano di spandere nel seno delle popolazioni, che hanno il bene di possederli; senza interrogare il passato su tutti gli atti mirabili di cui la loro storia è ripiena e che, ad onta di tutte le mene dell'ingiustizia e della calunnia, loro assicurano per sempre la riconoscenza pubblica, limitiamoci, o signori, a segnalare il bene che il loro nascente stabilimento promette all'isola nostra, e in modo particolare alla città di Bastia, e prendiamo quale garanzia delle nostre speranze il bene che questi uomini apostolici hanno già operato nella diocesi nel breve spazio di tempo che è trascorso da che la divina Provvidenza ce li ha restituiti ». E detto che i Padri presenti si proponevano di continuar l'opera dei loro predecessori, faceva voti perchè le loro aspirazioni e il loro zelo trovassero corrispondenza nelle popolazioni, affinchè sempre maggiore riuscisse il bene da essi operato e più abbondanti e ubertosi ne fossero i frutti. « Questi voti, diceva Monsignore, sono anche più ardenti per questo, che noi abbiamo imparato fin dai primi anni della nostra adolescenza a stimare e prediligere la Compagnia di Gesù per le prove medesime per cui è passata, non meno che per i servizi importanti da lei resi, unica vendetta che essa ha saputo prendersi su di coloro che l'hanno avversata ». E terminava:

« Coraggio dunque, o nostri buoni e venerati Padri, perseverate nella vostra santa intrapresa e fate sempre assegnamento sul nostro affetto e sulla nostra riconoscenza. Voi ci avete diritti sacri e imprescindibili ».

La chiesa fu dedicata al S. Cuore di Gesù, e così pure la Residenza, che, quanto a località, sorgeva sulla via di Cardo. Era presente alla cerimonia della solenne apertura anche il P. Giuseppe Franco, uno degli operai evangelici di quegli anni, che tenne poi in chiesa la prima predica, e fu il panegirico di S. Ignazio il giorno della sua festa. D'allora in poi i ministeri dei Padri diventarono, come ce ne assicura la cronaca, più agevoli e più fruttuosi, e nella nuova chiesa fu tosto eretta la Congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, come pure furono trasferite le adunanze per le signore e le giovani operaie, che prima si tenevano presso le Suore di S. Giuseppe.

7. Compimento dei voti di Mons. Casanelli sarebbe stato quello di ottener pure i Gesuiti per la direzione e per l'insegnamento del suo piccolo Seminario di Aiaccio, nè la Compagnia era aliena dall'assumersi anche quell'incarico, ma non si poterono condurre a buon termine le trattative. Fin dal 1 maggio 1854 il Vescovo ne scriveva al P. Generale, chiedendo cinque o sei soggetti all'uopo. Il P. Beckx rimise tosto la pratica alle mani del P. Ponza, scrivendogli tuttavia di vedere « se la cosa presentava stabilità e se in seguito si sarebbe potuto continuare ». Tosto il P. Ponza entrò in trattative col Vescovo, e il 10 gennaio 1855 scriveva al P. Beckx : « Quanto al piccolo Seminario di Aiaccio, le parole di V. P. mi hanno dato luogo ad alcune riflessioni, che non aveva fatto prima. Ora ne sto trattando col Vescovo, perchè se egli tiene che, oltre alla direzione e alle scuole superiori, noi ci incarichiamo anche delle inferiori, si potrebbe forse ciò fare adesso, ma non più tardi, per ragione della lingua francese che in quelle si esige. In tal caso sarei costretto di dare una ripulsa al Vescovo, il quale ne sarà amareggiato: poichè dice che noi contentiamo tutti gli altri e non lui, che ci ama a preferenza degli altri ». E forse la ripulsa in qualche modo fu data, giacchè con una sua del 7 novembre

1856 il Vescovo si raccomandava caldamente al Cardinal Caterini, perchè col suo intervento gli procurasse il compimento del suo gran desiderio. « Il mio piccolo Seminario, scriveva egli, contiene già più di 200 alunni, che formano le mie principali speranze per l'avvenire. Che se mi riuscisse di avere per maestri e direttori i P. P. Gesuiti, conterei di chiudere quasi per sempre in Corsica le porte dell'inferno. Invano mi sono finora adoperato per averli, non ostante le mie incessanti premure e ad onta delle reiterate promesse avute dai Provinciali di quel santo Istituto di Lione e di Tolosa ». E facendo risalire la cagione di quel ritardo al P. Generale, cui vorrebbe si facesse vedere S. Ignazio a stimolarlo, soggiunge: « Il P. Provinciale della colonia che ho fatto venire in Bastia, e che vi opera immenso bene, ne scrive ogni giorno a Roma, ma ogni suo impegno riesce vano ». Egli era persuaso che bastasse l'annuenza del P. Generale e domandava: « Oh perchè il P. Generale, sì ansioso com'è di procurare per ogni dove la gloria di Dio e il trionfo di nostra santa religione, non vorrà aggiungere questa nuova corona alle altre che già gli cingono la fronte? » E conchiudeva: « Se una parola di speciale interessamento, che a tal fine imploro da V. Eminenza, non basta ad ottenere la divisata grazia, sarò costretto l'anno venturo a venire a prostrarmi ai piedi del S. Padre, col proposito, fidato nella protezione di Maria santissima, di strapparnela a viva forza ».

E le cose parvero incamminate, giacchè l'8 febbraio 1857 il P. Ponza scriveva da Torino al P. Generale che le trattative procedevano, che il Vescovo concedeva il piccolo Seminario e lasciava la facoltà di valersi per la grammatica francese di sacerdoti secolari, e che il Provinciale della Lionese aveva promesso i maestri di umanità e di retorica. Quelli di grammatica e di filosofia li avrebbe somministrati egli, dicendosi pronto ad assumere quell'opera. Ma quando si venne alla conclusione, insorsero difficoltà. « Al principio quel buon Vescovo, scrive il P. Ponza al P. Beckx il 1 maggio seguente, pareva contentarsi di qualunque cosa; ora poi ogni giorno andava aumentando le sue pretese, onde io vedeva già la cosa impossibile. Quando

io gli trasmisi il Suo paragrafo di lettera per quel che concernava le monache, egli si mostrò disposto a rimandarle, ma nello stesso tempo è venuto fuori con tante esigenze, che è impossibile accettarle: per es., che tutti i maestri abbiano fatto la loro educazione in Francia, come pure i Padri, tranne due o tre. Di più voleva dieci maestri per le sole scuole inferiori. Adunque io ho formulato una lettera, in cui ho detto ciò che noi potevamo fare incaricandoci del Seminario e dichiarando ben espressamente che non poteva aggiungere neanche un iota. Siccome le mie proposte sono di gran lunga inferiori alle sue richieste, credo che tutto finirà lì ». Infatti il Seminario di Aiaccio non comparve mai sui catalogi della Compagnia.

#### CAPO IV.

#### IL SEMINARIO DI BERTINORO.

**Sommario.** — 1. I Gesuiti richiesti e concessi. — 2. Apertura del Seminario. — 3. Cenni vari. — 4. Sforzato abbandono.

1. Quello che non si potè effettuare in Corsica si effettuò invece assai felicemente a Bertinoro, nella Romagna, il cui Seminario passò alle mani della Compagnia, rappresentata dalla Provincia Torinese. A Bertinoro nel 1850 aveva dato una fruttuosissima missione il P. Baldassarre Santi, e quella fu che aprì la via ai Gesuiti. Il 6 ottobre di quell'anno un D. Antonio Prati chiedeva al P. Generale il P. Santi per la quaresima del 1851 in cattedrale, e il 21 seguente lo stesso P. Santi scriveva che la missione era stata veramente fenomenale. Il 22 aprile 1851 la commissione municipale di Bertinoro, presieduta da Alessandro Fabbri e composta del Can. Valentino Massari, Pietro Pedrini, Paolo Farnetti, Giuseppe Tonini e Giuseppe Brighi, indirizzava a Roma entusiastici ringraziamenti per il bene operato, durante appunto la quaresima, dai PP. Santi e Giovanni Maria Telloni. « O Isti-

tuto di S. Ignazio, esclamavano essi, vera imitazione di Gesù Cristo, e fino a quando sarai tu perseguitato? » E accennati i motivi che a quella persecuzione movevano i malevoli, « Bertinoro, continuavano a dire, non conta un solo di costoro, mentre tutti vi ammirano, vi amano, vi benedicono e pregano incessantemente il Signore pel completo vostro trionfo, che è quello della cattolica Chiesa ».

Il 15 luglio 1852 il Card. Giovanni Falconieri, Arcivescovo di Ravenna e Metropolitano di Bertinoro, tutto di suo pugno scriveva al P. Roothaan: « Allo zelo della P. V. Rev.ma per la maggiore gloria di Dio ricorro, come Metropolitano, unitamente all'ottimo suffraganeo Mons. Guerra Vescovo di Bertinoro, pregandola a venire in soccorso di quella misera diocesi, che può dirsi priva di clero e di speranza di averne eziandio per l'avvenire. Quel Prelato si è creduto costretto a chiudere il Seminario per mancanza di soggetti che abbiano la necessaria abilità a dirigerlo. Da questo passo giusto e savio è venuta al buon Prelato una persecuzione dal clero e dal popolo; dal clero, forse per verificare che *inimici hominis domestici eius*; dal popolo, per l'interesse ferito di tanti, che nella città lucravano sopra di di quell'unico stabilimento. Ora privo Monsignore di ogni speranza di poter dare nuova vita a quel pio luogo, dal quale dipendono le speranze della diocesi, trovasi nella massima costernazione, e quindi mi ha interessato a unirmi seco lui per ottenere che la Compagnia di Gesù accetti la direzione del Seminario Bertinorese. Questo suo divisamento, venuto a notizia del clero e del popolo, ha portato il felice risultato dell'unione di tutti gli animi, concordi nell'ardente brama di veder l'ecclesiastica gioventù affidata alla benemerita Compagnia, e il Vicario Generale e una deputazione del Capitolo si sono recati presso di me, scongiurandomi di ottener loro un tanto beneficio. — Padre Rev.mo, si tratta di dare vita ad una diocesi a termini rigorosi; si tratta di dare la pace ad un Vescovo, si tratta di pacificare una popolazione: non ho bisogno di aggiungere di più. Accludo lo stato economico dello stabilimento. Una Residenza sembrami bastante per l'oggetto, almeno per ora. Il paese è

così piccolo che non somministra che pochi alunni, ma da questi potrà dipendere l'esistenza del clero di Bertinoro. Rev.mo Padre, non dica di no, per quell'amore che porta alle anime redente dal sangue preziosissimo del divin Redentore, poichè il presente progetto ha un' immensa prospettiva sotto questo rapporto. Quindi mi auguro di consolare Mons. Guerra con una favorevole risposta ».

Al Cardinale si univa il Vescovo, e il 20 seguente scriveva egli pure al P. Generale: « È una grazia segnalatissima che imploro dalla P. V. Rev.ma, e potessi essere degno di ottenerla! Vorrei alla direzione di alcuni dei Religiosi di cotesta tanto illustre e di tutto l'orbe cattolico benemerita Compagnia di Gesù affidare interamente il mio Seminario di Bertinoro. Se la stessa P. V. si piegasse alle mie preghiere, questo io riguarderei per una delle maggiori misericordie che la bontà infinita di Dio versasse su questa mia città e diocesi, e la P. V. ne avrebbe certamente gran merito presso Gesù Cristo e in faccia alla sua Chiesa. Io non so come esprimermi di più per significarle quanto sia ansioso di questa grazia, e la consolazione dell'animo mio se mi fosse dato di ottenerla e in ora di sperarla. È da gran tempo che mi si volge in mente questo pensiero: oh fosse questa un' ispirazione divina! Me ne farà certo il buon effetto di questa mia supplica, che è tutta e poi tutta del cuore ».

Una prima risposta del P. Roothaan era stata, che la Provincia Romana non poteva assumersi quell'incarico; ma alle calde e ripetute istanze si pensò alla Provincia Torinese, e allora la risposta fu favorevole. Al lieto annunzio che l'ottimo Monsignore ne ricevette dal Cardinale di Ravenna si sentì tutto consolato e il 15 agosto ne ringraziava il P. Generale, dicendosi sollevato dall'abbattimento in cui si trovava, avendogli la risposta aperto il cuore a grande speranza. Ma siccome appunto la cosa non era ancora definita, « io ne sto, scriveva egli, nella più ansiosa aspettazione e tengo le mani alzate al cielo (oh che il santo Mosè mi prestasse per un momento le sue!) onde ottenere in alcuni dei Suoi Religiosi un bene, che niente meno sarebbe di una vera risurrezione da morte a vita ».

Bertinoro intanto alla lieta novella s'era tutto rallegtrato e tre indirizzi ne partivano alla volta di Roma. Il clero diceva che la notizia era stata accolta « con unanime sincerissimo giubilo, come foriera e preludio delle più liete speranze ». E dati elogi alla Compagnia, « il Seminario di Bertinoro, continuava, che in altri tempi fu diretto da un Padre della Compagnia, sa quanto di bene possa ripromettersi ove tempi così felici abbiano a rinnovellarsi ». Al clero si univa la magistratura comunale, che dopo un enfatico appello al P. Generale, tutto pieno d'encomi per la Compagnia, soggiungeva: « Noi dunque, a nome di tutti i nostri amministrati di qualunque ceto e condizione, di cui conosciamo bene i sentimenti e i desideri, preghiamo la P. V. Rev.ma a secondare i desideri dell'ottimo Prelato col dare a questa nostra città qualcuno dei di Lei benemeriti confratelli, che dirigendo il Seminario, diriga noi pure nel retto sentiero della vita ». Il capitolo della cattedrale finalmente, elogiato il Vescovo per la presa determinazione, « il Capitolo, continua, più d'ogni altro ne conosce la vera importanza e ne prevede i benefici effetti, che per ogni rapporto ne deriverebbero al giovine clero, se potesse avere la sorte d'essere educato sotto la disciplina dei Padri Gesuiti e guidato da loro nella carriera ecclesiastica ». E detto del bisogno della diocesi di possedere buoni e dotti operai evangelici, e dato nuovo plauso al divisamento del Vescovo, « unendosi quindi tutti allo stesso loro Vescovo, dicono, supplicano vivamente V. P. a far sì che si compiano gli ardenti desideri, non solo del clero, ma di tutta la popolazione in generale, nella certezza che questa e quello accoglieranno i Padri che saranno destinati alla grand'opera come tanti angeli mandati dal cielo ».

2. Era naturale che la riapertura del Seminario si facesse per il prossimo anno scolastico, così che il P. Ponza, per venire ad una migliore e più sollecita conclusione, pensò di recarsi in persona a Bertinoro, e vi si portò col P. Protasi, Procuratore della Provincia, nella prima quindicina di settembre. Il 19 il Vescovo dava relazione di quella venuta al P. Roothaan, dicendo che i due Padri erano stati

accolti a festa e che avevano ricevuto la visita del municipio, del capitolo e del clero. Alla sera ebbero il suono festoso della banda municipale, e la cittadinanza diede segno pubblico di contento e di gioia. Il Vescovo ne benediceva il Signore ed esprimeva al P. Generale i suoi ringraziamenti. Il 21 il P. Ponza scriveva pure da Livorno e diceva: « Avrò inteso dal P. Assistente le buone accoglienze che ci furono fatte dal clero e dal popolo. Quantunque molte cose mi diano a credere che un gran movente della gioia dei Bertinoresi sia l'interesse, non è però men vero che ci desiderano molto ». Soggiungeva d'aver conchiuso un capitolo col Vescovo, ma di non aver aderito al suo desiderio, che la Compagnia si obbligasse in perpetuo. Che i fondi del Seminario erano assai modici e che egli aveva combinato per il totale mantenimento dei nostri. E siccome allora il P. Ponza stava pensando per l'apertura di un Noviziato, s'era recato a Bertinoro coll'intenzione di vedere se si poteva conchiudere qualche cosa sotto quel rapporto, ma non ne fu nulla. « Riguando al Noviziato, scriveva egli, ne feci cenno al Vescovo, il quale accolse quell'idea con trasporto, ma la cosa è impossibile a causa del locale ».

Già il P. Ponza aveva designato nel P. Giuseppe Bayma il Superiore attissimo da mandare a Bertinoro, e aveva promesso di mandarlo per i primi di ottobre. Egli infatti vi si trovò il 15, preceduto da una notificazione a stampa, che il Vescovo diramò il giorno prima. « Con sommo giubilo dell'animo nostro, vi diceva egli, facciamo noto ai nostri amatissimi diocesani di avere, per dono specialissimo della divina Provvidenza, ottenuto di affidare il nostro Seminario di Bertinoro all'intera direzione dei RR. Padri dell'inclita Compagnia di Gesù, con plauso del nostro capitolo cattedrale unitamente al resto del clero, non che dello stesso municipio, siccome risulta dai loro indirizzi emessi in iscritto e dalle solenni dimostrazioni date in persona al M. R. P. Provinciale della Provincia di Torino. Leviamo tutti le mani al cielo, implorando dal Dio delle misericordie il perfezionamento e la solidità di così bell'opera da Lui incominciata e che tanto interessa l'avvenire di questa

nostra città e diocesi ». È facile intendere dopo tutto questo quanto scrive il P. Bayma, che cioè i due giorni 16 e 17 ebbe visite senza fine, così che gli costò assai il dovere di renderle. Indi si pose tosto a preparare e distendere il programma da diramare, sicuro che numerose domande sarebbero seguite alle diciotto che già aveva. Fu così infatti, e gli alunni fin da quel primo anno raggiunsero la quarantina, confluendo a Bertinoro anche dalle diocesi circonvicine.

Il P. Bayma ebbe a Ministro e insieme professore di teologia morale il P. Luigi Arduino, a Padre spirituale e professore di dogmatica il P. Giorda, strappato dal campo delle missioni in Corsica, e a professore di umanità e di retorica il P. Telesforo Demasini. La scuola di filosofia era tenuta dallo stesso P. Bayma. La solenne apertura si fece il 14 novembre, festa della Purità di Maria SS., con una funzione in duomo di ringraziamento e insieme di supplica per ottenere sul Seminario e sulla sua direzione l'abbondanza delle celesti benedizioni. Il Vescovo vi tenne al popolo affollatissimo un' omelia di occasione, mostrando l'importanza dell' educazione dei chierici e confermando la fermissima sua fiducia che il Seminario sotto la nuova direzione raggiungerebbe meglio la sua santa e nobile missione. Il P. Bayma ringraziò il Vescovo per le cortesi sue parole all'indirizzo della Compagnia, e poi rivolto al popolo manifestò la sua riconoscenza per l'adesione da tutti data al proposito del Vescovo. Indi al canto del *Benedictus*, accompagnato dalla musica strumentale, si diressero tutti alla cappella del Seminario, dove si teneva un trattenimento accademico in onore di Mons. Guerra per l'opera sua egregia, senza dimenticare il Card. Falconieri, che tanto bene l'aveva appoggiata e fatta riuscire. Pose fine la benedizione col Santissimo, impartita dal Vicario Generale. I seminaristi si erano preparati alla festa con tre giorni d'esercizi, dettati loro da quel P. Santi che colla sua predicazione di anni addietro s' era fatto promotore di un tanto bene. I componimenti del trattenimento accademico furono dati alle stampe, preceduti da una dedica a Mons. Guerra, a titolo di gratitudine, e al P.

Bayma ne furono offerte dodici copie, con un indirizzo, nel quale si affermava la stima e l'amore verso la Compagnia.<sup>1</sup>

3. Cominciatosi l'anno scolastico, si dovette, per mancanza di locale, addossare al P. Demasini anche la grammatica superiore, ma indi a non molto riparò all'inconveniente grave e gravoso il P. Bayma, col cavare da un locale perduto due belle classi e coll'affidare la grammatica superiore al P. Michele Golzio. E ad altri lavori di riparazione concorse con generosità il Municipio, stanziando scudi 600 fra il bilancio del 1853 e il seguente. E un nuovo aiuto venne dal fatto, che essendo mancato il canonico teologo della cattedrale, nè essendosi potuto sostituire, il Vescovo diede l'incarico delle lezioni scritturali al P. Bayma, che cominciò il disimpegno di quell'ufficio dalla Pasqua del 1853, devolvendo così sul Seminario il rispettivo onorario di 100 scudi l'anno. Fu allora che venne a Bertinoro per l'insegnamento della filosofia il M<sup>o</sup> Sebastiano Sanguineti, rimanendo al P. Bayma soltanto il carico della matematica. Anche i PP. Arduino e Giorda furono sollevati dalle cattedre rispettive di teologia morale e dogmatica dal P. Salvatore Canio, potendo così essi attender meglio agli altri uffizi di Ministro l'uno e l'altro di Padre spirituale. Il Vescovo vedeva così effettuarsi di meglio in meglio il suo sogno e ne gioiva. Il 22 agosto 1853 scrivendo egli al nuovo P. Generale Pietro Beckx, dopo di essersi rallegrato per la sua elezione, « appena si può immaginare; soggiungeva, la stima per i Padri e quanta benevolenza comune si sono meritata per il gran bene che fanno col tanto zelo loro e saggezza ». Diceva numerose sempre le richieste dalla diocesi e fuori, tanto che il suo seminario avrebbe potuto divenire, come egli si

---

1. A S. Ecc. Rev.ma Mons. G. B. Guerra, merittissimo Vescovo di Bertinoro e Sarsina, che col più caldo impegno e colle più energiche premure riuscì ad affidare la direzione del suo Seminario in Bertinoro alla sempre illustre e benemerita Compagnia di Gesù, alcuni del clero della città e diocesi, in argomento di giubilo e riconoscenza ed a memoria perenne di sì segnalato beneficio, nel giorno 14 Novembre 1852, destinato alla fausta e solenne riapertura dello stesso Seminario, offrono la seguente raccolta di componimenti. - Forlì, Bordandini, 1852. -

esprimeva, « l'educatorio di tutta l'Emilia », se il locale ne fosse stato capace.

Sarebbe stata cosa affatto singolare se la Compagnia non avesse trovato a Bertinoro dei malevoli, che, se non altro, vedessero nell'opera sua i soliti secondi fini di imporsi e dominare. Sotto la data del 21 luglio 1853 una circolare del Vicario Generale, diretta a tutti i vicari foranei della diocesi, rilevava queste dicerie, che alcuni avevano messo fuori, dicendo scioccamente che i Gestiti brigavano per ottenere dal Papa di stabilirsi perpetuamente a Bertinoro, e di più dirigerne il Seminario indipendentemente dal Vescovo. La circolare, che è tutta un elogio dell'opera dei Padri e una continua conferma del favore che essi godevano presso di tutti, fa giustizia di quelle insulse e calunniose invenzioni, minacciando la comune esecrazione e la punizione delle leggi per quelli che continuassero a farsene propalatori. Fastidi questi che non turbarono per nulla il P. Bayma, il quale stava pensando al modo di rendere il Seminario più capace di corrispondere alle sempre crescenti domande di alunni. Uomo singolare com'era per ingegno e attività, egli provvide ad innalzare sul braccio centrale della fabbrica un nuovo piano, fiancheggiandolo poi con altri due, che si protendevano innanzi, racchiudendo un gran cortile, che finiva in una bella terrazza di prospetto. A ciò fare ci volle il concorso del Municipio, il quale erogò all'uopo 2000 scudi sul bilancio di dieci anni consecutivi. In compenso egli chiese l'accettazione gratuita in Seminario di due alunni che dessero speranza di ottima riuscita, e in pari tempo l'ammissione pure gratuita di quattro esterni alle scuole. Riuscì un ottimo locale, che fu ben diviso e diede vasi grandi e piccoli e corridoi bene illuminati ed arieggiati. Di un terreno ripido, che confinava colla tenuta vescovile, il P. Bayma ne seppe cavare tre belle ricreazioni, una sopra l'altra, con spianature e lavori opportuni.

Non andò molto che si dovette fare un po' di epurazione fra gli alunni per riguardo ai costumi, e il severo ma necessario provvedimento, se suscitò dicerie e malumori, non lasciò di produrre il suo benefico effetto. Più seminaristi

avevano già chiesto la Compagnia e altri la chiesero in appresso. Il 16 maggio 1857 il P. Ponzà, stato alla visita del Seminario, ne scriveva al P. Beckx: « In generale, sia per ciò che riguarda la disciplina dei nostri, come di tutto il Seminario, mi pare che siavi di che consolarsi. Anche tra i seminaristi vi è disciplina, pietà e molto studio. Pure quest'anno tre d'essi han chiesto la Compagnia e ne ho accettato due, dei quali uno sarà per le missioni, che egli stesso domanda ». Chiamava il P. Giorda ottimo Religioso e zelantissimo. Quanto al P. Rettore, lo diceva di grande attività e di un'abilità rara per l'amministrazione economica, e che sapea farsi amare generalmente dagli esterni e più ancora dai seminaristi. Non lo trovava tuttavia troppo soddisfacente per i nostri, « a causa, diceva, delle sue maniere un po' ruvide, e perchè poco mostra di sentire le loro necessità ». Soggiungeva che il P. Bayma aveva scritto di se stesso: « Io non sono molto garbato, ma mi sforzo di supplire a questo difetto con una più franca cordialità ». Il 5 luglio seguente il P. Bayma mandava a Roma un ragguaglio. I seminaristi erano 75 e profittavano nello spirito e negli studi. C'era purezza di costumi e frequenza di sacramenti, tanto che il P. Provinciale avea fatte le sue congratulazioni. C'era pure qualche ministero, cioè qualche muta d'esercizi, oltre le carceri e il catechismo. Essendosi recato Pio IX al santuario della Madonna del Lago, il Seminario s'era recato a rendergli omaggio insieme col capitolo e col clero, e il Papa s'era informato del numero dei seminaristi e li aveva ammessi al bacio del piede, trattandoli con molta familiarità e ascoltando con compiacenza una poesia dalla bocca di un piccolino, col quale si rallegrò per la sua presenza di spirito. Il Municipio poi presentò una petizione per soccorso del Seminario.

4. Il 29 giugno 1857 moriva, in età d'anni 79, Mons. Guerra, nel quale la grave età avea forse un po' indebolito le facoltà mentali, così che sull'ultimo pensava, come scriveva il P. Ponzà, che « quel Seminario non era utile per la sua diocesi », pur continuando ad elogiare i Gesuiti. « Gli domandai il perchè, continua il P. Ponzà, ed egli mi

disse, perchè la massima parte di quei seminaristi non erano suoi diocesani ». E dire che egli un tempo non ne aveva che da quindici a venti, e certo non era per quei pochi soltanto che la Compagnia era venuta a coadiuvarlo. « Il fatto sta ed è, conchiude il P. Ponza, che ei poco più capisce e che non ci sa più alcun grado di ciò che facciamo per lui. Ciò non impedisce il bene, poichè ci lascia la più gran libertà ». Gli succedette Mons. Pietro Buffetti, che continuò volentieri a valersi dell'opera della Compagnia, chiamando il suo Seminario, non certo con dispiacere, « più provinciale che diocesano ». Così egli il 20 settembre 1858, allorchè manifestò al P. Generale il proprio dispiacere per la notizia pervenutagli del traslocamento del P. Bayma, mentre egli vi faceva sopra i migliori suoi conti e stava di più trattando per il Seminario di Sarsina. Chiamava il ritiro del Padre un vero discapito, ed esclamava: « Ah! troppo son certo che la P. V., per la somma esperienza che ha delle cose, non mai avrebbe preso una tale deliberazione, se avesse avute locali e circostanziate cognizioni del fatto, se conoscesse la lagrimevole situazione della Romagna e la provvidenza che va ad essere per la futura sua sorte questo Seminario, e se avesse appreso quanto sia qui sentitissima la morale e stretta impossibilità di supplire al P. Bayma, a seconda degli attuali urgenti bisogni, senza che passino anni e senza intanto soffrire delle perdite forse irreparabili ». Era contento del P. Giorda, che diceva « l'anima e il cuore dell'ammirabile interna disciplina dei giovanetti alunni ». Ma del P. Bayma dovette privarsi, e se allora parve un vero infortunio, che fosse caduto colla sua partenza il progetto di innalzare di fronte al Seminario un Convitto, dove raccogliere i giovani che non aspirassero alla carriera ecclesiastica, presto si vide che fu una disposizione di Dio, giacchè avrebbe corso anch'esso la sorte medesima di quello di Massa.

Il 1 ottobre 1858 succedeva al P. Bayma quale Rettore del Seminario di Bertinoro il P. Giuseppe Corrado, quando sereno ancora era l'orizzonte politico, ma già in procinto di sconvolgersi e generare tempesta. L'aurora del 1859 si levò furiata di guai, che non tardarono a ripiombare sull'Italia e

dai quali non fu più sola la Provincia Torinese ad essere sconquassata e dispersa. Il 4 maggio di quell' anno il P. Corrado scriveva al P. Generale: « Questo Seminario è stato fino al presente giorno in via d'accrescimento, e due giorni sono entrarono tre altri ragazzetti, ed altri poi, specialmente da Bologna, vi verrebbero, ma i loro genitori temono le imminenti vicende politiche. Mons. Vescovo si è sempre mostrato verso di noi contento e soddisfatto, lasciandoci in piena libertà nella direzione del Seminario, e grandemente gli spiacerrebbe se avesse a succedere la nostra dispersione. Riguardo al paese e città dove ci troviamo, noi non avremmo nulla a temere, perchè ci rispettano e conoscono il vantaggio e bene che da questo Seminario loro ridonda, e il danno che apporterebbe la nostra partenza. Abbiamo però vicinissima la Toscana, da cui i buoni temono un' irruzione, a mettere in conquasso la quiete pubblica. Più ancora, abbiamo confinanti Meldola, Cesena, Forlìmpopoli e Forlì, in cui i settari sono numerosi ed accaniti contro di noi e non aspettano che il momento di agire impunemente. In questo paese, per maggior sventura, non evvi forza pubblica, tranne in tutto quattro gendarmi. Si sa che i tristi celano con misteriosa segretezza le loro sanguinarie intenzioni, ma abbiamo bastevoli dati a giudicare esser loro disposti e preparati a coglierci tutti e forse trucidarci. Nella più parte dei Padri e Maestri evvi un grande sgomento. Io ne parlai più volte con Mons. Vescovo, il quale ci confortò a non temere; ma noi abbiamo già l'esempio del 48, quando le autorità ci assicuravano che potevamo restar tranquilli: pochi momenti dopo venivamo dispersi e malamente trattati. Ho scritto a Genova al nostro R. P. Provinciale per averne qualche indirizzo e norma in queste circostanze, ma egli si trova forse impedito nello scriverci e noi non sappiamo ove al presente dimori. Intanto ho serbato già da qualche tempo un po' di danaro e l' ho distribuito a ciascuno in particolare; ho fatto far abiti parte da ecclesiastici secolari e parte da secolari, che ora ritengono presso di sè. Abbiamo più di 80 alunni, buona parte dei quali sono di assai tenera età; nel paese non sonvi mezzi di trasporto, ed anche questo

pensiero non poco ci molesta. Prego pertanto la P. V. a degnarsi di farmi pervenire per tempo un qualche Suo ordine e disposizione, onde possa così meglio secondare la divina volontà. In caso di dispersione, due mesi or sono mi scriveva il P. Provinciale di dirigerci verso il Tirolo, come luogo il più sicuro. Per ora ci mettiamo sotto il patrocinio della gran Madre di Dio, a cui onore si fa in quest'anno nella nostra chiesa il suo mese. Ed ancora abbiamo determinato di fare un voto al di lei sposo S. Giuseppe nella vicina occorrenza del suo santo Patrocinio ». In un poscritto aggiungeva: « Appena scritta questa lettera sento che a Ravenna è innalzato l'albero della libertà. Se ciò è vero, l'avremo in tutta la Romagna ».

Libertà per modo di dire, che obbligando alla fuga dinanzi a sè i Gesuiti, privava una città, anzi un'intera regione, di benefizi non indifferenti, e impediva ad un Vescovo di far dirigere il suo Seminario da chi voleva, anche a costo di vederselo ridotto nel meno prospero stato di prima.

Sull'esodo dei Gesuiti da Bertinoro non si hanno dati particolari, ma tutto porta a credere che sia avvenuto in tempo, senza strepito e senza le solite gesta da parte dei paladini della libertà. Del resto quell'esodo durò poco, chè nel catalogo del 1861 ricomparisce sotto la direzione della Compagnia il Seminario di Bertinoro.

## CAPO V.

### LA RESIDENZA DI FIRENZE.

**Sommario.** — 1. Richiesta di Gesuiti. — 2. Progetto di una missione Toscana. — 3. Lavoro modesto. — 4. Condizioni religiose e morali della Toscana. — 5. Nuova proposta della missione Toscana. — 6. Fondazione della Residenza di Firenze; P. Secondo Franco e ministeri. — 7. Mene politiche contro i Gesuiti. — 8. Misure odiose del Governo contro di essi. — 9. Colloquio del P. Franco col Granduca e sua condizione precaria. — 10. Il Nunzio per la conservazione della Residenza. — 11. Il P. Franco esiliato. — 12. Scioglimento sforzato della Residenza. — 13. Sue reliquie.

1. Quando, nel 1848, anche la Provincia Romana dovette disperdersi, i Padri toscani se ne tornarono alle proprie fa-

miglie, e fra essi il P. Luigi Ricasoli e Lorenzo Baldassini a Firenze. Richiamati, ne ripartirono, ma con dispiacere dei buoni Fiorentini, e con danno della buona causa. Così almeno scriveva al P. Roothaan, il 6 marzo 1850, il P. Certosino Francesco dell'Assunzione, che nel 1848 era Superiore a Roma, e allora si trovava nella Certosa di Firenze. Egli era stato al Gesù il giorno che Pio IX vi si era recato per l'ultima volta, e passato poi a Firenze, « nei più turbolenti tempi della costituente spesso mi consolava, scrive egli, con i nostri buoni Padri Gesuiti Toscani, massimamente con il P. Ricasoli e il P. Baldassini, i quali hanno fatto gran bene in Firenze. Infatti, soggiungeva, al P. Ricasoli si deve l'avere Firenze il buon foglio *L'Eco* ». Diceva che il P. Baldassini aveva dato gli esercizi alla sua Certosa, invogliandone sì fattamente due preti, che vi avevano preso parte, che avevanoproposto di farsene propagatori. « Io non pretendo, diceva il Certosino al P. Roothaan, obbligare V. P. a cedere alla Toscana questi due Padri, ma solamente espongo che, se fosse possibile che rimanessero, grandi frutti ricaverebbero a pro' delle anime ».

Non era finito l'anno e al P. Certosino si univa nella medesima richiesta l'Arcivescovo stesso di Firenze, Mons. Ferdinando Minucci, il quale il 17 dicembre scriveva al P. Generale: « Avevo, alcuni mesi sono, manifestato al P. Luigi Ricasoli un mio desiderio, che cioè V. P. Rev.ma acconsentisse che esso ed un altro Padre Toscano fossero autorizzati dal di Lei beneplacito a stabilirsi per qualche tempo in questa città, con maggior gloria di Dio e spirituale vantaggio delle anime alla mia cura affidate. Esprimo di nuovo a V. P. Rev.ma questo mio desiderio, al quale se Le piacesse acconsentire, credo che riuscirebbe anche un bene per la Compagnia, poichè dal loro esempio e dispensazione della sacra parola potrebbero alcuni determinarsi ad abbracciare cotesto benemerito istituto e sradicare affatto quei pregiudizi che ne lo rendono qui poco accetto. Qualora poi non piacesse alla P. V. privarsi di due soggetti, limiterei la mia domanda pel solo P. Ricasoli, non solo per il bene che ha fatto e va tuttora facendo in questa mia diocesi e in altre

ancora della Toscana, ma anche per l'interesse della di lui famiglia, che priva, come Ella ben saprà, del suo capo, manca di autorevole persona che la diriga, e ispira il più fondato timore di un vicino deperimento ».

2. Mentre a Firenze si facevano pratiche perchè in città rimanesse almeno un Gesuita, il P. Ponza nel suo rifugio di Marsiglia pensava appunto alla Toscana, per dar corpo ad un suo progetto di missioni apostoliche della Provincia Torinese in Italia. Era un programma calcolato in generale sulle regole della Compagnia per i missionari, ma avea di particolare la costituzione di un nucleo di dieci o dodici operai in una qualche residenza loro propria ed esclusiva, « dacchè, si dice nel progetto, continuo dovrebbe essere l'esercizio delle missioni o degli esercizi spirituali, e mentre gli uni faticherebbero, gli altri riposerebbero »; ma solo per « ripigliare nuove forze corporali e spirituali ». La Toscana si presentava come la più atta per lo stabilimento di tale residenza. « Questo corpo di missionari, si diceva, dovrebbe avere la sua residenza in una delle parti più centrali d'Italia, in una casa abbastanza comoda, provvista di biblioteca e, se si può, unita ad una chiesa. Potrebbe essere una casa simile alla casa nostra di Marsiglia, e se fosse in Toscana, o in altro luogo ove non siamo riconosciuti come Gesuiti, sarebbe bene non ammettere altra apparenza che di semplici preti, e non dare alla casa altra denominazione che di missionari diocesani. Qualora si facesse entrare in questa idea delle missioni il Vescovo di Lucca, o di Firenze, o di Livorno, mi pare che la cosa si potrebbe eseguire benissimo. Quanto ai mezzi di sussistenza, io crederei che non sarebbe difficile il trovarli. L'imperatrice d'Austria, di casa Savoia, concorrerebbe certo essa pure assai volentieri. A Firenze si avrebbe già l'abitazione di S. Miniato ». S'indicavano già come pronti e disposti all'opera egregia i Padri Franco, Bertolio, Betti, Gastaldi Matteo, Ponte, Porqueddu, Sapetti, Manca, Porcu, Cetta e Tornielli.

Certo il P. Roothaan fece il più buon viso alla felicissima idea, degna di essere quando che sia effettuata, ma trovò ostacolo nella designazione del luogo, scrivendo egli il 10 giugno

1851 al P. Ponza: « La Toscana è stata sempre della Provincia Romana, e quando qualche raggio di luce favorevole apparirà, questa Provincia si estenderà colà ». Gli pareva anche che Firenze non fosse la città più indicata. « Lo stesso P. Ricasoli, scriveva egli, è stato insultato e percosso ». Tre giorni dopo il P. Pellico ritornava sull'argomento, scrivendo al P. Ponza: « Sì, mi fu partecipata la Sua scritta al P. N., ma senza conferire sopra le risposte da darsi. Credo che Le furono inviate martedì. Non so se intorno alla Toscana si fu abbastanza chiari. Anche appartenendo il territorio alla Romana, piacesse a Dio che V. R. potesse far come il P. Minoux in Germania! Ma siamo da lungi. Ci vogliono uomini, come ne abbiamo pochi ». E riferendosi al cenno fatto sul P. Ricasoli, soggiungeva: « Si parla in questi giorni d'un colpo di bastone preso dal P. Ricasoli sulla nuca una bella sera da mano generosa. Non pare però che il male sia stato gravissimo. Ecco un *échantillon* della missione toscana. E pensi poi a Livorno. E P. Ricasoli è amabilissimo, destro, nazionale..... ».

3. Ad ogni modo il dado era tratto, e se non precisamente l'ideata missione, pure qualche cosa a Firenze si doveva fare. Intanto nel novembre del 1851 venne a riunirsi al P. Ricasoli il P. Ermenegildo Ponzini, e nel marzo del 1852 il P. Ponte, entrambi della Torinese. Il P. Ponte fu inviato dopo che il P. Roothaan avevâ scritto, il 24 gennaio, al P. Ponza: « Sento dal P. Ricasoli che V. R. non avrebbe difficoltà di mandare qualche soggetto della Sua Provincia in Firenze e in Toscana. Nè io certamente m'oppongo, ma è bisogno intendersela col Provinciale Romano, a cui per ora spetta la Toscana ». L'intelligenza era seguita, e l'8 agosto il P. Ricasoli mandava al P. Generale un riassunto dell'operato dal principio dell'anno, e scriveva « Dall'insieme rileverà la P. V., come si tocca da noi con mano che la fiducia verso la Compagnia sta in aumento. Il che è tanto più da apprezzarsi, quanto maggiori sono gli ostacoli che ci si attraversano, i pregiudizi del paese così estesi e così radicati, la povertà e la gelosia del clero, il sospetto dell'autorità civile e la fiacchezza dell'ecclesiastica, gli uomini finalmente che noi siamo. Il

non aver chiesa a noi è anche un male, ma forse l'averla ci farebbe più nostri che degli altri, e questo sarebbe un maggior male. Ad eccezione di pochi vescovi e di non molti parrochi, la fiducia dei superiori ecclesiastici non ci manca, e si può dire di avercela guadagnata palmo a palmo con l'esercizio dei ministeri più fastidiosi ». Soggiungeva che alcuni vescovi, e segnatamente l'Arcivescovo di Firenze, vagheggiavano l'idea di affidare i loro seminari ai Gesuiti. Diceva tre i Padri, egli, Ponzini e Ponte.

Il 24 seguente il P. Roothaan, nella sua risposta, si meravigliava che quei tre Padri non avessero ancora « luogo nè stanza ferma, dove abitare tutti insieme », e che dovessero per lo più occuparsi nei monasteri. Al che il P. Ricasoli rispondeva il 2 seguente dicembre, esponendo gli ostacoli d'ogni maniera che s'incontravano da ogni parte e scriveva: « Con tutti questi ostacoli dinnanzi, non so come possano farsi le meraviglie del non aver qui potuto ancora afferrare il posto, massimamente se si riguardi alla pochezza dei mezzi impiegati dalla Compagnia per ottenerlo. Difatti che cosa ha operato la Compagnia per ciò? Ha tenuto me solo fino a quest'anno, privo dei numeri necessari a produrre quella impressione sommamente favorevole che si richiedeva per vincere tutti insieme gli ostacoli. E se poi vi ha aggiunto qualcun altro, non v'è mai stato l'uomo che potesse colla sua dottrina e col suo nome attutire il partito che ci avversa.

« Firenze e parecchie altre città vescovili mancano di seminari; Pisa, Siena, Montepulciano lo hanno, ma solo di nome e d'apparenza. Generalmente parlando l'istruzione del clero, anche in qualche seminario non affatto guasto non è che troppo inferiore a ciò che esigono i sacri canoni. Nelle scuole inferiori il latino cede all'italiano, alla poesia, agli accessori; siccome nelle superiori la metafisica, la dogmatica e la morale sono sformite di metodo e di quella sodezza, colla quale informare si dovrebbe la mente e il cuore del giovane clero. Quindi inettitudine e svogliatezza nella maggior parte dei preti a dirigere le coscienze nei sacri tribunali, dove per ordinario non domina che o il rigorismo o il giansenismo, e non rade volte il lassismo. Nel popolo si scorge, congiunta-

mente all'abborrimento dalla partecipazione dei santi sacramenti, una esteriore pietà e divozione ed una certa avidità di ascoltare i valenti oratori sacri. L'obbligo di adempiere al precetto pasquale è quasi dimenticato. Due sono i convitti di qualche credito in Toscana, il Tolomei di Siena, diretto dagli Scolopi, il Borbone di Lucca, governato da preti secolari. Nelle altre città esistono licei e collegi, nei quali frati e preti secolari, sostituiti agli antichi Gesuiti, pare che facciano a gara fra di loro d'istituzioni liberali, progredisce ed italiane, poco o nulla curandosi della soda letteratura e dell'integrità dei costumi nella gioventù loro affidata. — Questi brevi cenni bastino a congetturare quel più e quel peggio che potrebbesi ancora annotare. I buoni, che colà pure non scarseggiano, non scorgono rimedio più salutare a tanti mali che in richiamare la Compagnia di Gesù in Toscana. Si contrappongono potentemente i leopoldini, i liberali, gli ultra realisti, una porzione del clero indisciplinato e tutti quelli che si godono gli antichi stabilimenti della Compagnia. La *Civiltà Cattolica*, tanto diffusa, letta e studiata in Toscana, ha levato il concetto della Compagnia al più alto grado di stima e di affezione presso le persone di sano criterio e di buona volontà; e al contrario ha eccitata l'invidia e ha armato contro di lei i partiti antigesuitici.

» Vana ed assurda cosa è sperare che la Compagnia, presentemente o per molti anni in appresso, sia per essere richiamata ufficialmente e con autorità sovrana a riprendere il suo antico posto e tutte le funzioni sue proprie nella Toscana. E qualora il ministero stesso venisse a questo punto di richiamarla, i mentovati partiti antigesuitici le solleverebbero contro le masse dei popoli per modo, che incepperebbero le stesse disposizioni governative e obbligherebbero la Compagnia medesima a tenersi indietro. Adunque parecchi vescovi della Toscana e i veri amici della religione e dell'ordine non veggono di buon occhio, anzi disapprovano assai che la Compagnia di Gesù si mostri così timida e restia verso la Toscana, da attendere un decreto di gabinetto per rientrarvi. Un tal decreto, siccome sopra diceva, non sortirà

forse mai suo pieno effetto, attesa la preponderanza del partito antigesuitico. Di più la Compagnia in Toscana, stabilita in ipotesi di tal decreto, non vi avrà che sussistenza suscettibile alle mutazioni del ministero, e quindi oggi vi sarebbe e domani no, con tanto discapito delle anime e scandalo dei popoli. Che impedirebbe, soggiungono, che la Compagnia, indipendentemente dal ministero toscano, vi si introducesse a piccole residenze di suo assoluto dominio e proprietà, siccome ella fece in Francia sotto il passato governo? Eppure ella aveva colà nemici giurati la corte, i deputati, le camere, le università, i liberali e una gran parte dei popoli, illusi dai suoi avversari. Laddove in Toscana il Granduca e la sua real famiglia stimano ed amano la Compagnia e la vorrebbero pure vedere nei loro Stati, ma il timore di venire ad urto coi ministri, l'incertezza e le circostanze dei tempi li rendono paurosi in azzardare un colpo, che ha maggior probabilità di perdita che di vittoria. L'istesso Granduca, in una conferenza ch'ebbi con lui il 26 agosto ai bagni di Lucca, mi fece trasparire tutti questi sentimenti. Egli mi aveva già dato l'appuntamento per una seconda conferenza, la quale mi venne poi impedita con un intrigo dal principe Corsini, suo maggiordomo e ciambellano.

» La maggior parte del clero e della nobiltà e tutte le persone di sano giudizio bramano e sospirano ardentemente la Compagnia. Un Gesuita in Toscana è riputato come un modello di saggezza, un abile maestro di perfezione. Nel breve spazio di tempo che vi dimorai, ricevetti più di dieci pressanti inviti a dare esercizi, dove al clero, dove a comunità religiose e dove al popolo in diversi villaggi. Così sollecitato più volte a predicare, stimai di ricusarmi dove potei, e quando non mi fu possibile, il feci con tale preparazione da lasciar desiderio. Ciò non pertanto riputai non inutile l'opera mia in secondare i voti di quelli che mi obbligavano a soccorrere le anime loro nel sacro tribunale: tanta n'era la copia, specialmente della nobiltà e della gioventù femminile, che i giorni e le notti di un intero anno non sarebbero bastati a dare sfogo a quei, che nella sola Lucca

accorrevano al mio confessionale. Là in Siena ed in Livorno, dove pure confessai molto, conobbi non esser scarsa la copia delle anime che cercano Gesù Cristo e la perfezione conveniente allo stato di ciascuno: ma prive di sperti direttori, vanno a tentone per vie incerte e colla coscienza imbrogliata e coll' amarezza nel cuore: non poche di loro corrono rischio della eterna salute. Dinnanzi alle masse ignoranti, i Gesuiti vengono dipinti dai malevoli come aborti di malvagità: col mezzo sopra indicato succederebbe il disinganno. I popoli, gustando i dolci frutti delle loro fatiche e del loro disinteresse, aprirebbero gli occhi, l' odio si cangerebbe in amore, l' abbominazione in affetto, e così la Toscana eviterebbe il gran pericolo che le sovrasta della sua totale depravazione ».

Tracciato così il quadro delle condizioni religiose e morali della Toscana, il P. Puccinelli esprimeva speranze che dal governo si provvederebbe per l' istruzione della gioventù, valendosi dell' opera dei Gesuiti, una volta che li avesse alla mano senza doverli cercare, e diceva d' essere stato accertato dal P. Ricasoli che l' Arcivescovo di Firenze era disposto a chiedere al Granduca un locale per aprirvi il Seminario e affidarlo alla Compagnia. Lo stesso diceva di sperare da Siena, da Lucca e da Montepulciano. « Intanto, soggiungeva, il P. Ricasoli ha destinato un piano di uno dei suoi palazzi, collocato in via Maggio, a servire di residenza a due o tre dei nostri ». Parlava pure del progetto fatto, ma poi non effettuato, di affittare la Certosa di Lucca per parte del Collegio di Massa, coll' intenzione che servisse di villeggiatura al Collegio medesimo e insieme di residenza per missionari, per casa d' esercizi e, ove occorresse, anche per casa di noviziato. E aggiungeva: « Oltre agli operai, distinti in sodezza di virtù e di prudenza, se ne esigerebbe uno, che all' eminenza delle virtù congiungesse le doti del pulpito per modo, che facilmente primeggiasse e si levasse sulla sfera comune, a fine di procacciare credito e desiderio nelle classi distinte e nelle plebi verso la nostra Compagnia. Tale soggetto sembra che potrebbesi presentemente asse-

gnare nel P. Franco, o nel P. Minini, ambedue di egual merito, ma il primo forse più opportuno a questa ardua missione ». E appartenendo i due Padri nominati alla Provincia Torinese, « converrebbe, diceva, che la Provincia del Piemonte accorresse a soccorso della Romana, nè che si udisse quell' ingrata parola del *non volere*, sulla ragione che la Toscana faccia parte della Provincia Romana. Noi infine siamo un solo ovile sotto un solo pastore, che è V. P. »

5. Il P. Roothaan cessava, indi a non molto, di essere il pastore dell' ovile sopradetto, e ne assumeva le veci il P. Beckx, presso del quale il P. Ponza rinnovava la prova per il suo geniale progetto della fondazione di una missione in Toscana, combinando col P. Puccinelli riguardo all' uomo più meritevole di esserne a capo. « L' affare della Toscana, gli scriveva egli il 18 ottobre 1853, non m' interessa per sè, (giacchè io sono persuaso che, venendosi a stabilire colà dei collegi, non converrebbe gran fatto che li avessimo noi), ma sì per un' altra opera principale, a cui io miro e che mi pare di sì grande gloria di Dio, voglio dire lo stabilimento di un corpo di missionari, che possa essere utile a più d' uno stato. Nel mio soggiorno a Roma ebbi su ciò lunghe conferenze col P. Franco, il quale, secondo me, dovrebbe esser messo alla testa di quell' impresa, e sarebbe uomo da condurla bene e col vero spirito della Compagnia. Egli, di ritorno dalla Romagna, mi ha fatto sapere che facilmente si potrebbe avere anche una fondazione a ciò e mi promise che ne avrebbe anche parlato con V. P., come spero avrà fatto. Secondo me adunque dovrebbe stabilirsi un luogo abbastanza centrale, d' onde i missionari potessero con facilità correre in molte direzioni e dove potessero, dopo le loro corse apostoliche, ritirarsi a refocillare spirito e corpo. A tal uopo indico da prima Firenze, in secondo luogo Massa. Io conosco abbastanza tutti i mezzi di viaggiare che con gran facilità avrebbero i missionari in quei due siti, ma specialmente in Firenze. Questo corpo di missionari dovrebbe avere un determinato raggio d' azione, chè altrimenti ne resterebbero oppressi. Questo raggio sarebbe

la Toscana e il Piemonte. Tuttavia se potesse anche altrove, come a Bologna, stabilirsi un simile corpo, i due Superiori potrebbero tra loro intendersi per combinare l'azione. Che se per ora un secondo corpo non può aver luogo, allora si potrebbe incaricare il nostro d'una maggiore estensione di paese. — Il numero di questi missionari dovrebbe essere di 5 almeno, e più tardi aumentarlo, se farà bisogno. Fra questi uno almeno dovrebbe avere doti particolari per dar gli esercizi al clero, e sarebbe il P. Bado. Non disdirebbe neanche un qualcuno di petto meno forte, ma sodo di testa e di cuore, per esercizi a religiose, e sarebbe il P. Maroglio unitamente al P. Ricasoli. I PP. Franco, Betti, Ponte e Bertoglio fornirebbero il grosso dell'armata, onde scuotere i popoli. — Eccole indicati gli elementi a cominciare la grand'opera, che dovrà pur darle molta consolazione. E questi elementi si radunerebbero senza disturbo alcuno, ma non comincerebbero la loro azione in forma, che quando il P. Franco sarebbe libero dal quaresimale. Più tardi si potrebbero loro aggiungere i PP. Castiglioni, Ramazzini, Porqueddu e Porcu. Finalmente, prima di mettersi in azione, sarebbe cura del P. Franco indirizzare ai vescovi una circolare, onde ottenere il loro appoggio e benedizione ed eccitare nello stesso tempo il loro zelo. — Eccole in breve la mia idea, che vagheggio da molto tempo e che non domanda che la benedizione di V. P. Come vede, la questione della Toscana è qui affatto secondaria, e anche stabilendosi a Firenze può una cosa separarsi interamente dall'altra ». Dal che si scorge quanto il P. Ponza fosse lontano da quell'ingrata parola del *non volere*, di cui parlava il P. Puccinelli: e dalla risposta fattagli dal P. Generale, il 5 novembre seguente, si vede anzi che il *non volere* proveniva d'altronde, dal P. Sordi cioè, Provinciale della Romana, del quale scriveva appunto il P. Beckx, che non amava che entrassero in Toscana quelli della Provincia Torinese. Aggiungeva di non potersi quanto a sè decidere ancora, per doversi tuttavia informare delle condizioni della Toscana.

6. Pare che il P. Ponza, credendosi chiusa la porta di

Firenze, si sia rivolto a Massa, almeno per cominciare, aspettando che gli eventi maturassero e si eliminassero le difficoltà. Nel catalogo del 1854 si trovano applicati al Collegio di Massa i PP. Ponte e Merea, entrambi colla qualifica di operai per la Toscana. Si aggiunse poi loro il P. Franco, a Firenze, ma pare che tant'è la cosa da qualche parte incontrasse sempre difficoltà. Il 10 gennaio 1855 il P. Ponza scriveva al P. Generale: « Le chieggo scusa se le mie osservazioni sul P. Franco poterono farle pena. Più tardi farò conoscere a V. P. quali sarebbero le mie viste a suo riguardo. Dalle lettere del P. Ricasoli parmi che detto Padre faccia veramente del bene a Firenze. Io però non tengo a ciò che vi resti ». Ma ben diversa da quello che tali parole farebbero temere fu la risposta del P. Generale, il quale il 30 marzo seguente scriveva al P. Ponza che, ben considerata ogni cosa, attribuiva alla sua dipendenza la Residenza di Firenze, e in modo che spettasse a lui la direzione di quanto si dovesse fare in Toscana.<sup>1</sup>

Il P. Ponza ne lo ringraziò l' 8 aprile, esprimendo la speranza che quella decisione portasse bene alla stazione di Firenze e dicendo d'aver comunicato la cosa al P. Ricasoli e di essersi messo in diretta relazione con lui. E questi, unitamente agli altri due Padri di sua compagnia, scrisse anzi al P. Ponza di lasciar Marsiglia e venire a stabilirsi a Firenze. Cosa che a lui arrise, tanto che l' 11 maggio scriveva a Roma che avrebbe lasciato in Francia a far le sue veci il P. Bukacinski, suo socio, sostituendogli a Firenze il P. Ponte, che già egli designava come atto a succedergli. « È ottimo Padre, scriveva, e di più che mediocre prudenza, il quale con ciò stesso verrebbe stradato al governo, a cui ha certamente dell' attitudine ». Restava tuttavia in forse se dar esecuzione a quel progetto, perchè sapeva che a Firenze s'era sparsa la voce della dipendenza di quella residenza

---

<sup>1</sup> Ecco le precise parole del P. Beckx: « Omnibus rite perpensis, R.<sup>mo</sup> V.<sup>mo</sup> curam domus Florentinae committo, ita quidem ut quæ in Etruria facienda videantur, directioni R.<sup>mo</sup> V.<sup>mo</sup> subiaceant ».

da lui e temeva di destar sospetti nel Governo. « Anche vedendo che l'orizzonte si oscura ogni giorno più, scriveva egli, mi pareva meglio soprassedere fino alla visita dell'anno futuro ». E il P. Beckx scriveva in margine alla lettera: « Così pare a me ». Diceva in pari tempo il P. Ponza d'aver concesso il P. Merea per direttore spirituale al Seminario di Fiesole, essendogli stato richiesto dal Vescovo, ma che non aveva creduto di aderire del pari al Vescovo di Montalcino. La Residenza di Firenze fu quindi fondata nel maggio del 1855, e in quell'occasione prese stanza in un quartiere del palazzo Strozzi, essendo composta del P. Ricasoli, Superiore, e dei PP. Ponte, Franco e Merea.

Del P. Secondo Franco, che dovea essere tanta parte di quella pur troppo effimera Residenza, è bene notar qui qualche memoria colta qua e là, atta a fornire un qualche spunto di quell'anima apostolica. Il 3 dicembre 1846 egli scriveva al P. Generale: « Mi sento il cuore portato sopra ogni altra cosa alla conversione degli eretici », e chiedeva la missione d'Inghilterra al posto del P. Costa. Diceva sperare che la conversione di quella nazione, più che dalle dispute, dovesse ottenersi dall'esposizione della verità cattolica e dal buon esempio. Aggiungeva d'aver fatto già qualche prova felice quanto alla lingua, e per la salute, se non gagliardissima, sentiva d'averla discreta. « E poi, soggiungeva, chi è nato tra le nebbie di Torino, non ha di che paventare le nebbie d'Inghilterra ». Scriveva da Chieri e aggiungeva: « I Superiori qui hanno fatto disegno sopra di me in ordine alla predicazione e m'hanno ingiunto di prepararmi; nel che io mi occupo con molta alacrità, perchè se v'ha ministero che mi sia caro, questo m'è carissimo. Tuttavia se parrà a V. P. dover riuscire di servizio divino il compire il desiderio che Le manifesto, La prego caldamente a non rimanersene ». Due anni dopo, seguito il cataclisma della Provincia Torinese, il P. Franco si trovava a Stonyhurst e di là, sotto la data del 22 settembre 1848, scriveva di nuovo al P. Roothaan: « Mi sorgerebbe quasi il desiderio di esibirmi a V. P. per l'America, e in specie

per gli Stati Uniti. Io so che il P. Pellico aveva fatto qualche assegnamento sopra di me per l'Italia. Nostro Signore ispiri a V. P. quello che sia di maggior gloria sua e La conforti in quelle tribolazioni, che se riescono sì gravi a noi, tanto maggiori devono riuscire al cuore di V. P. »

Ammesso dal P. Generale alla professione dei voti solenni, il 15 febbraio 1850 così egli esprimevagli da Palermo i sensi più intimi del suo cuore per la grazia ottenuta: « Il prezioso dono che V. P. M. R. mi fa della solenne professione mi sforza ad esprimerle i miei sentimenti sincerissimi di gratitudine e di riconoscenza. Saranno due parole e nulla più, ma suggerite dal cuore, e prima verso V. P., che a concedermi tanta grazia dovette, non ne dubito, coprire in gran parte le mie miserie col velo di tutta quella benevolenza e carità, che in tal opera può esercitarsi; e poi verso tutta la Compagnia, la quale dopo di avermi per tanti anni tenuto nel suo seno tal quale mi sono, mi dà ora per le mani di V. P. quella maggior prova di affetto che possa dare ai suoi figlioli. Iddio sia dunque quegli che Le paghi tanta benignità. Non Le dico nulla della consolazione che io ne provo. V. P. può concepirlo, e soprattutto in questi tempi, nei quali, se mai in altri, è desiderabile di stringersi vieppiù colla buona madre la Compagnia. *Pars mea Deus in aeternum*, mi pare che io poteva dir prima con ragione, ma ora mi sembra che ne avrò motivi anche più efficaci. La mia sorte è quella della Compagnia, la sorte della Compagnia è la mia. Per la vita e per la morte, per il tempo e per l'eternità si consuma il gran sacrificio. *Oblivioni detur dextera mea*, desidero che sia il mio sentimento, *si unquam oblitus fuero tui, Societas Jesu!* Resta dunque, M. R. Padre, che dopo il fatto fin qui Ella non abbandoni ancora l'opera, ma che colle sue preghiere mi ottenga di fare quell'offerta col maggior lume ed affetto possibile, e poi che il nodo si stringa in tal guisa, che non si disciolga mai più. Mi si dà a sperare che nelle mani stesse di V. P. debba compirsi tal festa. Se è così, il Signore porrà il colmo alla sua liberalità ».

Quando il P. Franco stava per essere mandato a Firenze,

fu inviato dallo stesso P. Generale a dare col P. Santi una missione a Ferrara, ed egli il 15 aprile 1854 gliene mandava la seguente relazione: « È giusto, scriveva egli al P. Beckx, che V. P. M. R. sappia poi finalmente qualche cosa esatta della nostra missione a Ferrara. Il bene che si è fatto, per misericordia del Signore, è molto, e a detta di ognuno non ricordano il somigliante. Abbiamo avuta la consolazione di veder tutte le funzioni sommamente frequentate e a tutte le ore. Parve tuttavia che riuscissero singolarmente utili le conferenze fatte per gli uomini la sera, contro l'aspettazione che se ne aveva, almeno da me. Per quello che riguarda a dar moto ed anima alla missione, fu di singolarissimo giovamento l'opera del P. Santi, che coi fervorini sulle pubbliche piazze e colle prediche del mattino metteva fuoco dappertutto, ed il frutto delle confessioni è veramente meraviglioso. In certe parrocchie, dove nei primi giorni della settimana santa avevano 70 od 80 comunioni, ne ebbero 500, e si videro moltissimi che più non conoscevano le chiese. Noi in chiesa non abbiamo tregua nel confessare e si avventano ad ognuno che trovano con incredibile avidità. Quanti impicci sbrogliati, quante pratiche dismesse, quante confessioni generali fatte per tutt'altro che per sola divozione! V. P. ne benedica e ne ringrazi il Signore! — Due opere particolari manterranno frutto più durevole, lo vogliamo sperare: le conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, che stavano appena sul nascere e che hanno ricevuto, con riunione apposita dei principali signori della città, incremento e favore; e l'opera di S. Dorotea per salvaguardia delle fanciulle del popolo, cotanto esposte, fondata di pianta in questa occasione, di consenso di tutti i parrochi, riuniti e consultati su ciò. La città sembra arcicontenta dell'operato e S. Em. il Cardinale Arcivescovo non finisce le espressioni della sua riconoscenza verso V. P., che si degnò d'inviare noi due. *Absit invidia verbo*. Ciò non ostante io non voglio dissimulare a V. P. il lato che rimane scoperto e l'esperienza di che ci fu questa missione. Ci siamo convinti che i tempi sono adatti anche al presente, ed anche a di-

spetto di tutte le sette. Più, che fino ad un certo punto si possono guadagnare anche costoro, almeno conquistare di tanto il popolo, che per timore di esso non osino di opporsi scopertamente. Convien però che abbiamo noi la missione in mano e che possiamo disporre le cose fin da principio. Que' due sacerdoti romani che vennero qui si contentavano di fare la missione alla romana, cioè un po' di bene da far correre le divotelle; e siccome avevano essi la direzione e noi non dovevamo a niun patto romperla con loro, epperò ci fu forza rinunziare a quello, che più tardi essi stessi videro necessario e lasciarono fare. Anche il governo tedesco non volle sulle prime permettere i fervorini in sulla sera, e poi se ne contentò. Dalle quali cose tutte non avemmo l'entusiasmo richiesto a queste opere se non all'ottavo giorno, dove si poteva avere al terzo o al quarto. Sarebbe stato di bisogno ancora di poter prolungare una settimana la missione, per fare varie scorrerie in punti più remoti, per poter far allocuzioni in certe comunità e per molte opere estrinseche, che pure concorrono efficacemente al bene delle missioni. In questo modo avremmo ottenuto che si scotessero anche certuni, i quali ancora dormono. Almeno la commozione sarebbe stata più vasta, e più profonda. — M. R. Padre, da tutte queste osservazioni io prendo occasione di rappresentarle quello che mi parrebbe indispensabile al buon essere delle missioni, se vogliamo con esse scuotere profondamente le intere città. Bisognerebbe che i missionari potessero recarsi prima a disporre le cose necessarie, fogli stampati per avvisi, ricordi, istruzione sulla confessione, disposizione delle funzioni, confessione ecc. ecc. Poi che con un progetto ben inteso e ben preveduto si facessero ad assalire le città. Ciò non richiede molto tempo, nè presenta grande difficoltà, perchè molte cose sono già presso che preparate. Richiede solo che V. P. ci dia la benedizione della santa obbedienza ».

Per buona sorte, a far vedere quale fu subito l'attività della nuova Residenza Fiorentina, è rimasta la nota dei ministeri dai suoi Padri esercitati dal gennaio al dicembre

del 1856. Si vede da essa che la chiesa presa in modo particolare a coltivare dai Padri fu quella di S. Gaetano, ove si tenevano dal P. Franco discorsi domenicali o conferenze di religione tutto l'anno. E fin dal gennaio si trova segnato un triduo solenne di ringraziamento per le cessate sciagure nella basilica di S. Lorenzo, l'antico duomo di Firenze. In febbraio e marzo si ebbero tre quaresimali quotidiani, uno a Firenze, nella chiesa di S. Felicità, l'altro a Livorno in S. Antonio, il terzo a Venezia in S. Maria. Parziali poi in più conventi di religiose. Il mese mariano fu predicato in Firenze, in S. Gaetano e in S. Stefano, nella prima chiesa mattina e sera; a Lucca in S. Giovanni, a Pietrasanta nella chiesa prepositurale. Si ebbero panegirici, del SS. Nome di Gesù al popolo, del S. Cuore in S. Felicità, di S. Camillo nella chiesa dei Crociferi, di S. Teresa nella chiesa dei PP. Carmelitani Scalzi e di S. Stanislao in S. Maria Maggiore di Firenze. Gli esercizi furono predicati a ogni genere di persone; alle Teresiane, alle Suore della S. Infanzia, alle Dorotee e alle Salesiane di Pistoia, alle Camaldolesi e alle Domenicane di Pratovecchio, alle educande della SS. Annunziata, ad un orfanotrofio di poveri artigiani in Prato, ai fanciulli di prima comunione a S. Felicità, a signore nel conservatorio del Conventino, in quaresima e in agosto, ai secolari nella casa d'Esercizi presso S. Miniato a Firenze, in quaresima e in dicembre, al popolo nella chiesa dei PP. Crociferi pure a Firenze, ai seminaristi di Prato, di Fiesole e di Volterra, al clero di Lucca, di Livorno, di Firenze, di Pistoia, di Siena e di Fiesole. Di missioni non se ne ha che una, detta solenne, nel borgo di Rontu presso Firenze. In settembre e ottobre si ebbero discorsi festivi al popolo in onore del Santo Cuore di Maria in Firenze; le novene di S. Stanislao con discorsi al popolo mattina e sera in Firenze e dell'Immacolata a Prato; l'avvento nella cattedrale di Siena e presso le Benedittine di Lapo, la novena del SS. Natale in S. Maria Maddalena e veglie ossia conferenze notturne al presepio nell'oratorio dei Filippini a Firenze. Un lavoro, come si vede, assiduo e svariato e che dimostra

la stima e il favore che cominciò subito a godere la novella Residenza Fiorentina.

7. L' uomo più in vista era il P. Franco, del quale il P. Ricasoli scriveva l' 8 febbraio 1857 al P. Generale: « La massima parte del frutto ricavatosi e che saremo per ricavare è dovuta alla molta capacità e al molto zelo di lui, che ha saputo trovar la via d' entrare nel cuore di tutti ed istradare il ravvicinamento alla Compagnia di tutte le classi della società. Non è credibile, soggiungeva, che in un paese tanto pregiudicato a nostro riguardo, siccome è questo, possa esser tanta la folla, e di persone distinte, che concorre ad ascoltarlo nelle sue conferenze ». Ne concludeva che il suo allontanamento sarebbe stato veramente dannoso, lasciando così intendere che si fosse manifestata qualche idea in proposito.

Ma a Firenze c' era chi vegliava sopra quel movimento gesuitico nella capitale di uno Stato, cui si tendevano insidie, e il Governo di Torino, così interessato nell' indirizzo politico di quei giorni, era debitamente informato di ogni cosa, anche cervelotica, dal suo ministro a Firenze. Il 9 aprile di quel 1857 il P. Ponza trasmetteva da Firenze al P. Generale una memoria in proposito, scritta in francese, che egli chiamava « corrispondenza partita da Firenze al ministero di Torino e di là rimandata litografata a molti affidati di qui, onde eccitare il malumore contro di noi; ma grazie a Dio, non v' è nulla di nuovo ». Ecco i dati principali della lunga comunicazione. - Il partito gesuitico ha raddoppiato i suoi sforzi per crescere d' influenza e conquistare una posizione ufficiale. Mons. Covoni, ben visto in corte e fautore dei Gesuiti, avendo da più anni l' amministrazione dei beni di un conte pazzo, vorrebbe darne il palazzo per una fondazione gesuitica. Detto palazzo, che era poi lo Strozзино, è, dice la memoria, « nel centro della città, sopra di una piazza poco frequentata, ma presso vie di grande circolazione e circondata da viuzze adatte alle comunicazioni misteriose ». Il palazzo aveva annesso una cappella pubblica, che i Padri, stanziati già nel palazzo,

avevano preso ad uffiziare, riempiendola di confessionali. Ricevevano visite e confessavano a tutta forza. Il P. Franco avea gran concorso alle conferenze e godeva la stima e la fiducia di persone altolocate, fra cui la baronessa Flügel, moglie del ministro d' Austria. I Gesuiti brigavano per ottenere la direzione di qualche grande stabilimento, e gli Scolopi erano pieni di tremarella per Firenze e per Siena. Appunto a Siena il Sig. Mari, preside dell' università e amico dei Gesuiti, l' anno precedente avea fatto una guerra spietata al P. Pendola, Scolopio, che dovette ritirarsi dalla direzione di quel collegio. Gli Scolopi di Firenze, per parare il colpo, avevano fatto una bella accademia in onore della Casa di Lorena e il Rettore si era poi recato a Roma. — Si credeva che l' influenza gesuitica si cacciasse in tutte le opere di carità, e così si tenevano gli occhi aperti, oltre che sulle conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, anche sulle Suore di Carità. I fatti non mancavano. Un tale avea assistito un malato, che poi mòrì, e fu accusato di essersi appropriato il denaro che quello teneva alla cassa di risparmio. Nel dibattito l' avvocato difensore recò prove per dimostrare la moralità del suo cliente, e quello bastò per gridare che dunque era un affigliato dei Gesuiti e che i Gesuiti, per conseguenza, s' intromettevano dappertutto. E il bravo diplomatico, nel riferire al suo Governo di tali cose, soggiungeva: « Vi dico questo per farvi vedere la trista riputazione di cui godono i Gesuiti in questo paese e la vaga e potente contrarietà che ispirano ». — Quanto al Governo, esso sembrava deciso a non cedere, ma il Granduca era debole e in corte le principesse erano deditissime alla Compagnia, ed esse appunto influivano sul Granduca. C' era di buono tuttavia che il medesimo Granduca era gelosissimo del suo potere, così che si avea una porta aperta per abbattere l' influenza gesuitica. La paura di questa influenza medesima e qualche soffio che spirava dall' Austria rendeva più forte presso il Granduca il partito che non voleva più concessioni a Roma, la quale ce l' avea col ministero attuale, proclamandolo irreligioso quasi come quello di Torino. Si

facevano sentire lagnanze circa il concordato, ma tutto stava in questo, che il ministero presente di concessioni insomma non ne voleva più sapere. E la rabbia romana arrivava al punto di non voler accettar vescovi proposti dal Granduca, e così le diocesi rimanevano vacanti. La massima dei sullodati ministri, discepoli devoti di Leopoldo I, era la seguente, « che non bisognava concedere niente alla corte di Roma per mezzo di trattati o di concordati, perchè un primo passo dato su quella via trascina al precipizio, fino cioè alle estreme esagerazioni dell' asservimento dello Stato alla Chiesa ». <sup>1</sup>

La memoria andava pure al *Times* di Londra, il quale il 20 aprile 1857 ne allestiva questo cavallo di ritorno: « Una lettera di Firenze del 10 corrente c' informa che la Congregazione dei Gesuiti fa sforzi energici per ottenere una posizione ufficiale; ciò che non ha conseguito ancora, essendo la pubblica opinione, senza distinzione di partito politico, affatto avversa a quest' ordine religioso. Il Sig. Covoni, uno dei loro zelanti partigiani, ha procurato ad essi un palazzo nel centro della città, a cui è annessa una chiesa, la quale è molto ben veduta da molte signore di grado, fra le quali dalla baronessa Flügel, moglie del ministro d' Austria. I Gesuiti si sforzano di ottenere la direzione di qualche grande accademia, con gran terrore dei religiosi delle Scuole Pie, i quali sono avversari sistematici dei Gesuiti ».

---

<sup>1</sup> Il foglio litografato reca: « Imp. par E. Ormezzano. Turin rue Dora Grossa N. 1. — Le Directeur Gérant Guillaume Stefani ». — L' autore della memoria poteva essere benissimo il Comm. Carlo Boncompagni di Mombello, spedito da Vittorio Emanuele a Firenze appunto nel 1857. « Là, scriveva Petruccelli della Gattina (*I moribondi del palazzo Carignano*, p. 132-3) bisognava un uomo a figura spessa ed imperturbabile, che non tradisse giammai il suo pensiero e la sua impressione, un uomo che parlasse molto senza mai compromettersi; un carattere facile ed affabile, perchè non lo si stancasse molto di riclami, di proteste e di recriminazioni; pronto al sorriso, ai modi cortesi, l' animo benevolo, carattere senza angoli. Bon-Compagni rappresentò la sua figura a meraviglia e poté a suo comodo imbaggianare Leopoldo II e provocare l' annessione ». Naturalmente a tali nobili intenti i Gesuiti erano incomodi e bisognava rimuoverli a tutti i costi. — V. Cte. ERNESTO RAVVITTI, *Delle recenti avventure d' Italia*, Venezia, 1864, v. 2, p. 20-1.

8. Le mene politiche contro i Gesuiti non lasciarono di produrre il loro effetto, e la tempesta che doveva schiantare quella ancor tanto giovane e già sì florida pianta della Compagnia a Firenze era cominciata. Il 13 gennaio il P. Ricasoli scriveva al P. Beckx: « Le dirò come il nostro non interrotto operare, così in città come in campagna, o piuttosto la benedizione che Dio si è compiaciuto di compartire largamente alle nostre fatiche, ci ha suscitata contro la maledizione degli uomini. So che Ella è informata di tutto e credo inutile una ripetizione. Le dirò solo che la burrasca è fiera molto e mossaci contro da tutti i lati, sì che ci strappa dalle labbra a Dio in certi momenti il *salva nos, perimus!* » Già il P. Betti aveva avuta l'intimazione di partire, e si temeva per il P. Franco. Indi a non molto il Granduca riceveva una lettera dal Papa, ma fu invano. Il 17 aprile seguente lo stesso P. Ricasoli scriveva al P. Betti, già a Roma: « Niun buon effetto plausibile ha portato la lettera del S. Padre al Granduca. Il Governo si mostra intimidito dalla pubblicità dei tribunali, a cui minaccia di richiamarlo il partito, e non osa nulla contro di esso. Così che il celebre libro ha circolato e circola dappertutto senza trovare intoppi ». Intendeva parlare del *Gesuita Moderno*, e il partito che lo diffondeva e s'imponeva al Governo era quello della *Società Nazionale Italiana*, costituita da Cavour e diffusa dappertutto. « Intanto, continuava il P. Ricasoli, è stata divietata l'introduzione nel granducato dell'*Armonia*, si perseguita sotto palliatî colori chi ristampò la bolla *Auctorem fidei* e vi sono tutti i dati per credere proibito l'ingresso in Toscana al P. Franco. Se quest'ultimo si verificasse, io vorrei sentire da V. P. se non gli parrebbe opportuno di pregare, nel suo ufficio di Superiore della Compagnia, il Card. Antonelli a voler incaricare ufficialmente il Nunzio d'interpellare il Governo sugli addebiti che si appongono agli individui della Compagnia, pei quali soli si fa un'eccezione odiosa sul transito e sulla dimora loro nel granducato; lo che non è stato fatto nè sotto Leopoldo I, nè sotto Napoleone I, nè sotto Guerrazzi stesso.

Il Nunzio si trova scoraggiato, a dirla in confidenza, meno per la condotta di questi, che di cotesti signori, i quali non rispondono ai suoi dispiaceri, non curano il felice esito dei loro affari e lasciano se stessi e lui al ludibrio di questi volponi. Questi giorni l'*Indipendenza Belgica*, in una corrispondenza mandata di qui, diceva espressamente che la fermezza del Governo aveva ottenuto, se non altro, che il Nunzio si tacesse. Ora egli vorrebbe che costà qualcuno desse eccitamento, e stimerebbe opportuno che N. P. si presentasse al Papa e, fattogli il quadro della nostra situazione, gli domandasse espressamente se doverci ritirare o ritenere qui, e se in quest' ultima ipotesi potremmo sperare, e quanto, in un' efficace sua protezione ».

Purtroppo anche per il P. Franco il colpo era riuscito. « Le cose nostre, scriveva il 23 seguente il P. Ricasoli al P. Generale, si riducono a volersi allontanato di qua ognuno dei nostri, il quale non vi abbia ferma stanza. Ciò si dice farsi solo per il momento, a fine di non irritare un partito. Ma chi sa! Dietro a questa misura di Governo non è stato concesso al P. Franco che il puro transito per la Toscana, non si contando per nulla la sua dimora continua di più anni. Una tal determinazione governativa caduta oggi sul P. Franco amato e stimato molto generalmente, ha destato in favor nostro molte simpatie, che la presenza del Padre stesso accresce ogni giorno e che consigliano l' autorità a dilazionare l' esecuzione della sentenza. Ieri Mons. Arcivescovo, oggi Mons. Nunzio hanno formalmente reclamato, come privatamente l' avean fatto in precedenza altre persone molto autorevoli. Ma a tutti non si risponde se non che circostanze imperiose obbligano a questa misura, la quale non sarà che temporaria, e che della medesima hanno prevenuto direttamente anche la S. Sede. Dietro l' avviso di Mons. Nunzio il P. Franco aspetterà per partire una nuova ingiunzione della polizia, inviando per l' ultimo al Granduca la memoria che qui Le unisco in copia ». E trasmetteva infatti l' accennata memoria o protesta del P. Franco, che veramente poi non fu presentata al Granduca. <sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Fu pubblicata dal P. PIETRO GALLETTI.

9. Parve un momento che le cose si rimettessero, ma tosto precipitarono. Il 25 di quell' aprile il P. Ricasoli scriveva a Roma: « Dopo qualche premura fatta assai freddamente e senza frutto da questo Mons. Arcivescovo per ottenere dal Governo la revoca del suo proposito relativo al P. Franco, Mons. Nunzio ha potuto dimandare ufficialmente che si mantengano gli articoli concordati con la S. Sede nel 1891, tra i quali ve n' ha uno che stabilisce nei Vescovi la libertà di chiamare per la predicazione chi più lor piace. Dietro a questo atto la causa nostra è entrata in un altro stadio, che potrebbe condurre ad un risultato favorevole. E intanto si è ottenuta ufficiale dichiarazione, che il motivo di così agire nel Governo è solo il voler rispondere con un fatto all' accusa che se gli dà dal partito della rivoluzione, di concedere cioè alla Compagnia di Gesù in Toscana un impianto illegale, mentre non gli è dato di poterla impiantare legalmente ». Erano quelle le scuse che il Governo, d' accordo col partito nazionale e ligio alle mene del Piemonte, faceva valere presso il Granduca per vincerne la ritrosia e condurlo al precipizio.

Il 4 maggio seguente lo stesso P. Ricasoli informava il P. Generale del come si fosse riuscito a far prevalere la volontà del partito rivoluzionario, quella volontà che oggi era contro i Gesuiti, domani sarebbe stata contro il Granduca. « Officiato per parte di persone amiche, scrive egli, il segretario privato del Granduca, entrò bene addentro all' apparente ingiustizia del fatto e indusse S. A. al desiderio di avere un colloquio col P. Franco medesimo, che riuscì di scambievolmente soddisfazione. Il Granduca gli diede segni di molta stima, lo assicurò non essergli mai caduto in mente il pensiero di allontanarlo di qua, accettò con piacere il dono dei suoi opuscoli, lo ascoltò per buona mezz' ora con la massima benevolenza, lo pregò di raccomandare a Dio lui e tutta la sua famiglia e di farla raccomandare al popolo nelle sue prediche. Disse poi fra giorno che la sua visita gli aveva prodotta un' ottima impressione. D' altra parte il P. Franco, sostituendo alla memoria in iscritto le sue

parole, disse per sè e per la Compagnia quanto potè dire, e credè di aver ottenuto dalla bocca stessa del Granduca una ripetuta approvazione della predicazione del mese di maggio, che avrebbe preso a fare in luogo di quei Padri, a cui era stata data ripulsa di rimanere qui stabilmente, e poi anche di venirvi precariamente per predicare: ciò che aveva dato motivo ai reclami di Mons. Nunzio, come per infrazione di concordato. Questi reclami, appoggiati in qualche modo di costà, misero la Compagnia in una posizione migliore di prima, perchè obbligarono il Governo a una dichiarazione, da lui fatta ufficialmente, che la misura presa nelle ripulse date non era che misura del momento, presa per circostanze imperiose, ma che d' ora innanzi gli ordinari sarebbero liberi di chiamare i Gesuiti al pari di chiunque altro, a termini del concordato. Ma il buon Padre, che aveva posta troppa fiducia nel suo colloquio col Granduca, ebbe la mattina di poi avviso d' ufficio dal segretario del medesimo, che sulle parole occorse fra S. A. e lui non volesse imprendere la predicazione del mese di maggio; la quale gli venne poi ricusata formalmente per mezzo dell' Arcivescovo, che lo propose per ciò, come è tenuto a fare per un estraneo, al Governo. A pretesto di tal rifiuto fu addotta l' esistenza sua precaria nel granducato e null' altro. Il qual pretesto non potè soddisfare al Nunzio, che trovando qui nuova violazione del concordato, si trovò astretto a nuovamente reclamare. Ed è ora l' effetto di un tal reclamo che attendiamo. Dove però è ben da notarsi che due cose possono rendere vevole o no un simile reclamo; primo, la parte più o meno attiva che è per prendere l' Arcivescovo, molto sospetto sul conto nostro, nel constatare od esporre al Nunzio ufficialmente il fatto della proposizione da lui avanzata al Governo e della repulsa avuta, non potendosi basare che su tale esposizione ogni reclamo della Nunziatura; secondo, la parte più o meno attiva che è per prendere Roma nella disapprovazione di un tal fatto. — Ed ecco a qual punto stanno attualmente le cose nostre. Noi tre siamo in tutto come prima nell' esercizio dei nostri mini-

steri, il P. Franco nel libero esercizio di ogni ministero, meno in quello della predicazione al popolo. Si sa poi di certo che il Granduca ha detto volerlo presto restituito in tutti i suoi diritti, soggiungendo che la prudenza avea voluto per il momento così ».

E l'ottimo P. Ricasoli, prendendo ogni cosa per la miglior parte, « da tutto il qual complesso di vicende, scriveva, noi abbiamo rilevato: 1° molta consolazione di spirito per l'affetto che Dio ci ha dimostrato nel volerci così gratuitamente perseguitati; 2° molto conforto al cuore per la viva parte che hanno preso tutti i buoni a favor nostro, adoperando ogni mezzo divino ed umano per chiedere a Dio e agli uomini la nostra permanenza, mentre sono giunte famiglie private in città e in campagna fino a ordinare pubbliche esposizioni e preghiere per le chiese e le comunità religiose, fino a far tridui e novene di pubblica penitenza; 3° molta sicurezza nella nostra coscienza, per la dichiarazione formale che han fatta gli avversari dell'innocenza nostra; 4° molta alienazione e diffidenza negli uomini, considerando tutta l'attività degli uni nel nuocerli e tutta l'impotenza degli altri nel giovareci; 5° molta confidenza in Dio e in Maria SS., avendo toccato con mano in tutto questo negozio il valevole effetto della sua intercessione ». E siccome il P. Assistente gli aveva partecipata la nomina del P. Franco per il quaresimale dell'anno seguente in S. Pietro a Roma, egli, quanto trovava onorifica quella distinzione, altrettanto la stimava dannosa per la Residenza Fiorentina, appunto perchè, a privare il P. Franco del diritto di permanenza, il Governo s'era servito dell'insulso pretesto, che egli spesso se ne allontanava: come se i Gesuiti in Toscana ci fossero a dimora fissa o a domicilio coatto. Temeva quindi il P. Ricasoli per quella nuova assenza, « chè in questo paese, diceva, ove la Compagnia formalmente non è, il credito di essa è per la sua più gran parte attaccato alla persona del P. Franco ».

10. Ma i timori dell'ottimo Padre erano inutili, sia perchè per il P. Franco già era cosa finita, sia perchè il P. Gene-

rale s'era anzi deciso per il ritiro affatto dei Padri da Firenze, vedendo omai insostenibile la loro condizione di fronte a ministri decisi a osteggiarli, per le pressioni del partito piemontese, e al Granduca impotente a difenderli. Manifestava egli l' 11 giugno la presa decisione al Nunzio di Firenze Mons. Alessandro Franchi, Arcivescovo di Tessalonica, dopo averlo ringraziato del prestato favore alla Compagnia. Già il P. Franco avea dovuto partire da Firenze, e il P. Beckx scriveva: « Sono d' avviso che, non ostante le promesse fatte, il P. Franco non sarà più richiamato e a noi non rimarrà più che fare nella Toscana, dopo ormai nove anni di inutile prova ». Parergli quindi opportuno richiamare altrove quei pochi soggetti che ancora rimanevano.

A Firenze fu una scossa generale a quell' annunzio, e il 18 seguente il P. Ciravegna supplicava il P. Beckx a non voler togliere la Residenza, mostrando buone speranze, pur riconoscendo i gravissimi ostacoli che s'incontravano dappertutto. Pel momento egli non avrebbe voluto che si facesse il giuoco degli avversari, e si faceva sicuro il ritorno a Firenze del P. Franco. A lui si univa, il 26 luglio seguente, il Nunzio stesso, il quale scriveva al P. Generale: « Il momento attuale è certamente poco favorevole per la Compagnia di Gesù in Toscana. Da un lato il Governo la ostilizza, non ostante che ne riconosca i sommi vantaggi, e ciò per farsene un merito col partito rivoluzionario, che egli teme soverchiamente e che crede di poter dominare secondandone le esigenze, di qualunque natura esse siano. Dall' altro lato, convien pur confessarlo, non si trova nell' autorità ecclesiastica di questa diocesi quella decisione e quel coraggio, che pur bisognerebbe dimostrare ove si tratti di sostenere e promuovere il vero bene del clero e delle anime. — A fronte di tutto ciò io sono di parere (e lo dico con l'intima convinzione di mia coscienza) che non convenga richiamare i pochi soggetti che qui attualmente si trovano ed abbandonare il posto, che la Dio mercè si è potuto guadagnare. Le condizioni politiche possono cambiare

da un momento all' altro, e sarà sempre meglio per ogni riguardo trovarsi in possesso del posto, di quello che tentare una novella entrata. Di più Ella, Rev.mo Padre, ben saprà che i Vescovi nella massima parte sono favorevolissimi ai Padri della Compagnia e che deplorano nell' intimo del loro cuore quanto nel momento attuale si opera contro di essi. Infine gli attuali soggetti, cui non viene inibita la permanenza in Toscana, benchè ristretti di numero, fanno un gran bene e mantengono il buono spirito ed i buoni sentimenti in molte famiglie dell' alta classe, le quali in caso contrario non riceverebbero assistenza alcuna e correbbero rischio di ritornare nella primitiva indifferenza. A sua maggior tranquillità Le aggiungerò che di quante persone, di ogni ceto e condizione, savie, prudenti, religiose ecc. che io conosco, niuna affatto ho potuto rinvenire che fosse di opinione favorevole, nell' attuale stato di cose, ad un richiamo dei pochi religiosi rimasti qui in Toscana. Tutti lo vedrebbero con vero disgusto e non saprebbero persuadersi delle ragioni che avessero potuto consigliare una siffatta misura. Questo è il vero e genuino stato delle cose, che per dovere di coscienza io credo doverle esporre, e che lo stesso P. Ponza ha pienamente riconosciuto. — Riguardo al P. Frauco, io ho promessa ufficiale che non si porrà ostacolo al di lui ritorno, trascorso che sia un discreto periodo di tempo. Si è già prestabilito il modo da tenersi dai Vescovi per chiamarlo ad esercitare nelle loro diocesi l' ufficio della predicazione evangelica. Questo è un punto strettamente connesso col concordato, ed io mi proverò di sostenerlo con tutta la forza ed energia di cui sono capace ».

Un Nunzio che, poco appoggiato da Roma e meno coadiuvato dall' autorità ecclesiastica di Firenze, sostiene così a viso aperto e in tempi tali la causa dei Gesuiti, merita veramente di essere tramandato alla storia. Il P. Generale, riconoscentissimo di tanto favore e commosso a tale nobiltà di animo e di cuore, ritornò sulla presa deliberazione e risolvette la permanenza dei Padri a Firenze. Non tanto presto

però, nè senza prima molto consigliarsi, giacchè tale deliberazione non fu da lui presa che l' 8 novembre di quel 1858.

11. Il P. Franco provò intanto a far ritorno a Firenze, ma era aspettato al varco per fargli sentire chiaro e tondo il provvedimento preso a suo riguardo dal Governo. Il 16 gennaio 1859 il P. Ricasoli scriveva a Roma: « Al P. Franco non era permessa qui una stabile dimora. Oggi è stato a lui partecipato per iscritto dall' autorità governativa, che mentre gli era concesso di venire a predicare in Toscana ogni qual volta venga chiamato, a tenore delle leggi, dagli ordinari dei luoghi, non gli è però consentita la permanenza che per il tempo della predicazione. Con che, osservava il P. Ricasoli, per una parte si giustifica la sua condotta e per l' altra si mette fuori della legge comune ». Contraddizioni tutt' altro che rare nei liberali, quando hanno il mestolo in mano. Il Governo intanto, con quella razza di giustizia legale, riusciva a dare la voluta soddisfazione al partito che lo dominava, e insieme mostrava di rispettare almeno la lettera del concordato del 1851, e con ciò chiudeva al Nunzio la bocca. « Il P. Franco, continuava il P. Ricasoli, del quale è anche la seconda osservazione, appena ricevuta la sua sentenza, si giudicò bene che prendesse i suoi passaporti e partisse, dirigendosi alla volta di Massa ». E soggiungeva: « Ed eccoci nuovamente in tre qui in città e uno a poca distanza nel Seminario di Fiesole. In questo momento nulla di nuovo sul conto nostro; in appresso, Iddio lo sa! Quel che può dirsi di certo è questo, che non è qui da sperarsi pace per noi, finchè vi durerà una guerra sì accanita contro la Chiesa, di cui non si rispettano le leggi neppure nelle sentenze dei magistrati, non che nei pubblici giornali e da per tutto ».

Dal canto suo il P. Franco così il 21 seguente scriveva da Massa al P. Generale: « Quando credeva tutto finito in un senso, trovo che è tutto finito in un altro. Dopo infinite vessazioni ho finalmente ricevuto l' intima di lasciar la Toscana. Che io vada pure, mi fu detto, quando ne sarò richiesto da Vescovi, a predicare, ma che S. A. il Granduca

(giacchè si volle far rimontare la cosa fino a lui) non vuole il mio soggiorno permanente. Nel fatto la cosa è qui. Al Granduca non importa nè punto nè poco; forse, da quello che egli mi dimostrò in persona, sarebbe stato anche favorevole. Da fonte sicurissima so che non v'ebbe parte alcuna diretta la questione del protestantismo: tutto è opera dei rivoluzionari, i quali, pochi di numero ma onnipotenti di efficacia, hanno voluto dal Governo questa soddisfazione, e fu giudicato opportuno concederla loro. E Dio li benedica anche per questo, che mi hanno liberato da un soggiorno che, fuori che per amore di Dio, mi era diventato intollerabile, poste le difficoltà che avevano attraversate da ogni parte a fare un poco di bene. — Ma non vi sarà stato anche un po' d'imprudenza dalla nostra parte? Niuno è innocente al cospetto di Dio, ma quanto si è fatto, si è fatto con ogni sorta di cautele e sempre d'accordo fra di noi e col consiglio di persone prudenti, soprattutto del Nunzio Apostolico e dei Vescovi rispettivi. Il Nunzio Apostolico soprattutto ha titoli alla nostra riconoscenza senza numero, perchè ci ha fatto sempre da padre e fu il nostro conforto, se non potè essere il nostro sostegno. Forse in questa occasione verrà nel consiglio di V. P. M. R. quello che sia da farsi di quella povera Residenza di Firenze, e io non intendo di preoccupare il giudizio che Ella ne formerà; tuttavia se, come testimonio di quello che ivi è accaduto in tutti questi anni, posso suggerire qualche cosa che getti maggior lume nella quistione, lo farò con ogni sincerità.

» Quello che ivi si è sofferto, si è sofferto in comune colla S. Chiesa, e non per altro si è battuta la sella, se non per battere il cavallo. In questi ultimi anni avendo Roma fatto maggiori sforzi per ottenere un concordato, ed avendolo chiesto il S. Padre in persona a Bologna, a Firenze, in Roma stessa, e avendo reclamato S. Em. il Card. Corsi, Arcivescovo di Pisa, contro varie leggi lesive dell'autorità ecclesiastica, si eccitò una reazione in tutti i libertini per mantenerle. Noi naturalmente siamo creduti i fautori di queste opinioni, e quindi fummo prima di tutti alle percosse.

Questa è la vera ragione dell' odio levatosi contro di noi, e non quelle mancanze di cautele che solo si allegano dopo il fatto. Almeno abbiamo avuto la consolazione di sentirlo dalla bocca degli stessi ministri; tra i quali il Sig. Baldasseroni disse in una pubblica radunanza, che non c' era nulla sul conto del P. Franco, ma che si faceva così perchè piaceva così. E perfino lo stesso *Spettatore* protestò che non era punto contrario nè alle nostre prediche, nè ai nostri ministeri, vedendo di non poter negare che essi erano popolari. — Quindi in vista di questa popolarità, accresciutasi non di poco dalla stessa ingiustizia manifesta della persecuzione, V. P. M. R. vedrà quello che convenga fare. Dal rimanere i nostri al loro posto (almeno fino a tanto che li lasciano stare) ne conseguita: 1° che si mantiene vivo il convitto di Massa, il quale conta già di più di 40 Toscani, e ne avrà altri; 2° che si mantiene lo spaccio della *Civiltà Cattolica*, la quale forse in niuna provincia ha fatto il bene che fa in quel paese; 3° che si coltiva nello spirito il Seminario di Fiesole, il quale per l' opera specialmente del P. Merea è salito in credito, e ragionevolmente, di molta pietà; 4° si esercitano tutti i ministeri coi prossimi, e soprattutto coi forestieri Francesi ed Inglesi, i quali fanno per lo più capo da noi; 5° si tiene un adito aperto per tempi migliori e si allevano nella pietà molti di quelli che hanno fiducia in noi. — È vero che in dieci anni non si è ottenuto neppure di vivere in pace, ma e che cosa ha ottenuto di più la S. Chiesa ed il Sommo Pontefice, che tanto s' adoperò per migliorare le sue condizioni? Quel giorno in cui saranno ascoltati i gemiti della Chiesa, credo che sarà conceduta anche a noi qualche maggior libertà. Se mai altrove, qui è dove ci tocca per l' appunto la sorte di S. Chiesa, e per me fu sempre il principale conforto in mezzo alle mie piccole traversie e persecuzioni. Tutto ciò però sia per non detto se altrimenti ne paia a V. P. »

12. Il giorno stesso il P. Ponza scriveva da Genova al P. Generale: « Come l' altro ieri scrissi al P. Assistente, il P. Franco è stato definitivamente escluso dalla Toscana,

con facoltà soltanto di venirvi *toties quoties* sarà da qualche Vescovo chiamato a predicare. Io dunque ora paleso a V. P. tutti i miei sentimenti sia riguardo al P. Franco, sia riguardo alla Residenza di Firenze; sentimenti a cui il tempo ha dato luogo di maturare e che ora sottopongo pienamente al giudizio di V. P. — 1° P. Franco. Secondo ciò che V. P. stessa mi aveva indicato in una sua precedente, io lo vedrei assai volentieri a Milano o in altro Collegio della Veneta, perchè vicina al Piemonte. Ed eccone il motivo. I Vescovi dello Stato in buon numero mi domandano dei nostri per gli esercizi agli ecclesiastici, i quali, grazie a Dio, si fanno bene e con molto frutto. Nello scorso autunno ne abbiamo avute 9 mute; pel prossimo autunno ho già impegnata la parola per altre 8. Si tratta inoltre di poter aprire a Varallo un' antica Casa di Esercizi, e quell' arciprete desidera molto darla a noi. Or dunque, ecco quel che io farei. Scriverei al Provinciale della Veneta (anzi ho già scritto ipoteticamente) che si tenga il P. Franco per i dieci mesi dell'anno in cui gli annualisti sogliono predicare, e poi che me lo lasciasse dal 15 agosto fino alla metà di ottobre, che sono appunto i mesi degli esercizi per gli ecclesiastici. Le dico sinceramente che io non saprei proporre un partito migliore sotto tutti i rapporti. — 2° Residenza di Firenze. Mi pare *coram Domino* che sia inutile voler andare innanzi così, ed eccone i motivi. Il Governo tollera a stento quei che vi sono; quanto al poter mandare dei nuovi, si vede chiaramente che è inutile pensarvi. La cosa va avanti così da un anno, e si vede che vi è ferma risoluzione d'andar avanti sullo stesso piede. Or io dico: tolta la speranza di poterli aumentare, e perfino di poterli cambiare, che si fa? Sono già troppo pochi; di più non v'è fra quei tre un predicatore distinto, niun operaio di gran polso: che facciamo dunque? Al punto in cui noi siamo, mi pare proprio cosa sprecata. Meglio è andarcene, ma non tutto ad un tratto, bensì poco a poco e nel corrente anno. Così si eviterebbe qualunque diceria e si metterebbe in salvo quel poco che abbiamo ».

Anche il P. Ponza vedeva tuttavia gli svantaggi di quella risoluzione, che certo, fatta astrazione dai fatti politici che seguirono, non pare fosse la migliore: « Una tal risoluzione però, continuava egli a scrivere, sarebbe fatale pel Collegio di Massa e si perderebbe in gran parte il bene grandissimo che ora si fa alla Toscana coll' allevarle tanta gioventù, mentre che V. P. deve sapere che ora a Massa vi sono almeno da 40 Toscani, numero sorprendente, per chi osserva che nei tempi andati in Toscana neanche si osava di parlare dei Gesuiti. Ora non si può negare che quest' aumento venga, non solo dall' essersi i nostri fatti colà conoscere, ma anche dalla facilità che la presenza dei nostri offriva ai parenti, sia per le notizie, sia per le pensioni e tante altre piccole inezie, a cui i Toscani badano moltissimo. Ora come rimediare ad un sì grande inconveniente? Eccolo francamente. V. P. addica al Collegio di Massa il P. Ricasoli, con facoltà di rimanere per lo più a Firenze, ritirandosi di tanto in tanto a Massa. Che V. P. possa permettere ciò, chi potrebbe dubitarne? Che vi siano motivi abbastanza gravi per permetterlo, mi pare d' averlo dimostrato. Quanto poi al P. Ricasoli, è soggetto a cui con tutta fiducia si può affidare tale straordinaria missione per la sua spiritualità e prudenza. Da dieci anni che vi è, non ha mai certamente dato che dire ».

Il P. Ciravegna, che era stato a tutta prima del parere del P. Ponza e avea scritto in questo senso al P. Beckx, mutò parere e il 7 febbraio ritornò sull' argomento al P. Generale. Detto che l' espulsione del P. Franco era stata disapprovata persino dai cattivi, e che non era a dire quanto avea rammaricato i buoni, soggiungeva: « Nella mia ultima lettera scriveva a V. P. che se il P. Franco non poteva rimanere, credeva opportuno che tutti fossimo ritirati; ma le circostanze ed una cognizione più esatta delle cose mi fece cambiare d' avviso e giudico che non convenga muoverci ». Le sue ragioni erano che i nemici ne menerebbero trionfo, e confusi ne resterebbero gli amici, mentre dall' altra parte il da fare a Firenze e in Toscana non man-

cava. Il che dimostrava col fatto il P. Ricasoli in una sua del giorno dopo, che mandava al P. Generale per mano del Cav. Mario Covoni. « Dopo la partenza del P. Franco, scriveva egli, si è data una missione in campagna, già fissata da prima, e Dio l'ha benedetta in modo particolare ». Dinnanzi ad una tale alternativa il P. Generale rimase perplesso e finì col rimettere al P. Ponza la sorte della Residenza fiorentina. Il 19 di quello stesso febbraio gli scriveva: « Rimetto intieramente a V. R. il chiuderla, quando e nel modo che giudicherà più opportuno. Crederei, soggiungeva, che fosse meglio richiamare per ultimo il P. Merea, il quale non può dare tanto nell'occhio, stando in Seminario ». Quanto al ritenere il P. Ricasoli addetto al Collegio di Massa e insieme risiedente da solo per il più del tempo a Firenze, non lo giudicava conveniente. Ma gli avvenimenti politici decisero. Il 27 aprile Leopoldo II di Lorena partiva dal suo Stato e vi lasciava trionfante la rivoluzione, capitanata da quel Bon-Compagni, ministro della corte di Torino, che ve l'aveva fatta nascere e grandeggiare. I Gesuiti non potevano più rimanere e quindi provvidero da sè al proprio scioglimento. Il 9 maggio il P. Ponza scriveva a Roma: « Anche quei di Firenze han dovuto sciogliersi. Il P. Giravegna voleva andare in Inghilterra, gli ho detto d'andare a Bastia. Ricasoli non so precisamente dove siasi ritirato. Il fatto è che è terribilmente difficile di corrispondere. Quanto al P. Merea, credo che non sarà molestato. Il Fratello che vi era mi è stato chiesto dalla *Civiltà Cattolica*, ed io lo mando ben volentieri ».

14. Il P. Franco riparò a Milano e di là il 15 giugno mandava al P. Generale l'opera sua delle *Risposte popolari alle obbiezioni più comuni contro la religione*, opera che diceva nata « in mezzo ai torbidi ». Soggiungeva: « Se Dio mi darà grazia, spero che sarà più lavorato e meno imperfetto il lavoro che sto preparando da qualche anno sui protestanti ». Si trattava degli *Errori del protestantismo svelati al popolo*, che poi diede alla luce. Intanto sentiva in sè rinascere, o meglio forse ringagliardire l'antico desiderio di

adoperarsi appunto per la conversione dei protestanti e domandava « quel campo ad evangelizzare almeno per qualche tempo », suggerendo di nuovo l'Inghilterra o gli Stati Uniti. « Aggiunga che qui, diceva al P. Generale, almeno per degli anni, non v'ha grande speranza di poter annunziare con qualche libertà la divina parola. A me poi in particolare riesce questo anche più difficile, perchè ogni poco di concorso che mi si faccia d'intorno trova subito qualcuno che rimembra le avventure di Toscana e mi fa passare Iddio sa per qual cosa ». Ma non ebbe neppur bisogno di quel temuto concorso per godere anche a Milano le carezze della polizia. Il 23 di quel giugno medesimo si ebbe in casa una perquisizione, che fece man bassa su tutte le carte, e il P. Franco non ne volle di più per cambiar aria e raggiungere a Genova il P. Ponza. Questi il 25 ne dava avviso al P. Generale e scriveva: « Egli desidererebbe molto consecrarsi alla conversione dei protestanti, e perciò domanderebbe di andare in Inghilterra. Per intanto l'ho indirizzato all'ottimo curato di Ginevra, presso cui potrebbe assai utilmente occuparsi ». Infatti il 18 luglio seguente egli scriveva appunto da Ginevra al P. Vasco a Roma: « Come siano andati gli affari di Milano, Ella lo deve sapere da altre fonti. Io le dirò solo che se non fuggiva molto presto, mi toccava qualche brutto giuoco. Quando lasciai Milano, tutta la casa era intorniata di soldati, o piuttosto di guardie civiche, che desideravano prima farci passare per rei e poi di squartarci ». La reità sarebbe stata l'accusa di corrispondenza cogli Austriaci. « Iddio ci ha liberati, continuava il P. Franco. Io mi recai a Genova per sapere che dovessi fare di me. Non parve conveniente che io mi fermassi nè colà, nè a Torino, per non compromettere quelle Residenze, e così fui spedito a Ginevra. Sono quasi in comunità con i sacerdoti della parrocchia di *Notre-Dame de Genève*, i quali sotto la direzione del celebre Ab. Mermillod reggono questa chiesa. Essi sono una diecina, divisi nelle due parrocchie della città. Sono molto ferventi e quasi tutti allievi nostri di Friburgo ». Scriveva pure:

« Qui mi occupo seriamente a scrivere un'opera che da qualche anno ho alle mani ». Si trattava di un'opera sui protestanti, diretta in particolare al clero italiano, che tuttavia non sembra compresa fra le opere pubblicate del P. Franco. « Io vorrei, diceva, in un'opera sola raccogliere quello che di più forte hanno scritto in proposito i principali apologisti sopra tutta la controversia particolare e generale, e così armare il clero con qualche facilità ». Non ometteva intanto il suo preferito esercizio della predica-zione e scriveva d'aver fatto già qualche discorso in francese e che stava disponendosi per dare esercizi a comunità religiose di Lione.

Quanto al P. Ricasoli, non s'era mosso, a quanto pare, da Firenze. Certo vi si trovava, e con lui il P. Ciravegna, il 29 giugno, allorchè scriveva al P. Generale: « Da che i banditori di un altro vangelo ci hanno costretto ad astenerci per prudenza dal ministero della predicazione in massima parte, sì in città che in campagna, abbiám fatto come il pescatore, che al sopravvenire della burrasca si rannicchia in fondo alla sua barca. Ci contentiamo di assistere per lo spirituale i chierici nei seminari, le monache nei monasteri, gli infermi, i carcerati, e soprattutto di tener viva la frequenza dei sacramenti nel pubblico oratorio della Madonna del Buon Consiglio, annesso a questa nostra abitazione. Ciò non toglie che a quando a quando siamo cercati per qualche muta di esercizi a persone raccolte insieme, o per qualche panegirico o discorso morale in pubblico, come per quello del S. Cuore di Gesù, che farà venerdì prossimo qui in Firenze il P. Ciravegna; ma la cosa avviene assai più di rado che non prima, ed è bene che sia così, altrimenti sarebbe impossibile di salvarci. Non è piccola consolazione per noi, sotto questo rapporto, di vedere il frutto delle missioni rurali già date, il quale resta ancor vivo in tutti, senza eccezione, gli agricoltori, e ci compensa delle perdite della città. Questa città, ahimè! fa veramente piangere, e specialmente perchè non comprende l'infelice suo stato e non si unisce strettamente a Dio e non prega affatto. Il

Signore le usi misericordia ». E venendo al particolare di essi due soggiungeva: « Noi già da molti mesi andiamo ogni sera a riposo col cuore sollevato e nel pensiero che non ci avvenga nella notte quel che oggi sento essere avvenuto ai nostri di Milano. Teniamo in casa il puro necessario e la destinazione del P. Provinciale con noi. In ogni cosa faremo che si debba dire che fummo mandati, e non che ce ne siamo andati; perchè mi pare che il primo sia più glorioso e più meritorio davanti a Dio che non il secondo, e ci lasci un diritto più facile a sperimentarsi nell'avvenire. Ma abbiain bisogno anche per ciò delle preghiere dei nostri fratelli, ed è per ciò che imploro su tutti noi la paterna Sua benedizione ».

Lo scacciamento previsto e quasi desiderato dall'ottimo P. Ricasoli, come materia di un bel merito dinanzi a Dio, non avvenne, forse perchè la minuscola gesuitica Residenza sfuggì agli occhi dei gloriosi liberatori della Toscana, i quali fra l'altro avevano delle discrete bizzze fra loro per la divisione dell'onore e del bottino. La Residenza Fiorentina quindi rimase, nella sua penombra di una vita modesta e tranquilla, non scarsa di bene, e restò sotto la dipendenza della Provincia Torinese. Col P. Ricasoli, che ne fu unico Superiore, vi stettero sempre uno o più Padri della Torinese, e per più anni il P. Sagrini, non lieve compenso alla perdita del P. Franco. Fu nel 1868 che tornò a estendere il suo dominio su Firenze e sulla Toscana la Provincia di Roma.

---

## ***Provincialato del P. Giovanni Battista Ponte***

(1859 - 1865)

### **CAPO I.**

#### **Le Residenze di Torino e di Genova disciolte.**

**Sommario.** — 1. Il nuovo P. Provinciale. — 2. *La congiura carolina.* — 3. Arresti a Torino e a Sciolze. — 4. Arresti a Genova. — 5. Esito della cosa e scioglimento delle due Residenze.

1. Al P. Ponza succedette nel governo della Provincia Torinese il P. G. B. Ponte, la cui nomina fu il 29 settembre 1859. Era stato socio del P. Provinciale, che lo designò quale suo successore. Nato egli a Cassine, in diocesi d'Acqui, il 3 novembre 1813, il 24 agosto 1833, a vent'anni quasi compiti, entrava nella Compagnia in Chieri. Nel 1845 faceva il terz' anno di teologia, allorchè il P. Bresciani scriveva il 20 luglio al P. Generale: « Il Fr. Ponte nel suo primo anno di teologia, ammalatosi a Voghera un maestro, ruppe generosamente il corso per accorrere al bisogno. Dovrebbe essere nel quart' anno e consacrarsi sacerdote, ma avendo interrotto il primo, ora è soltanto nel terzo, e col vivo desiderio d'essere ammesso al sacerdozio. Il P. Lolli me ne prega. Io gli dissi che veramente la sua generosità e il buon esempio dato agli Scolastici della pronta obbedienza merita premio, e però si apparecchiasse ». Ricevette infatti insieme cogli altri la tanto desiderata ordinazione sacerdotale.

Con quali sentimenti l'ottimo P. Ponte si sia sobbarcato al grave peso impostogli dall'ubbidienza col reggimento di tutta la Provincia, dispersa sempre e di fresco nuovamente e crudamente colpita, non è dato conoscere; ma è facile argomentarlo da quel che egli scrisse al P. Generale allorchè fu fatto Rettore di Massa un anno circa innanzi alla nuova sua elezione. Il 1 ottobre 1858 egli scriveva al P. Beckx: « Ringraziarla dell'onore che mi fa, mostrando

di tenermi capace di tanto, se mi permette di parlare con sincerità forse troppa, caro P. Generale, io non me la sento; ma dall' altro lato, per quanto grave per la mia testina piccina piccina mi apparisca questo peso, nè ora, nè mai mi farò a pregarla di scaricarmene, tanto io confido in quella provvidenza, con cui il Signore assiste sempre chi è disposto a non domandare e a non ricusare nulla per amor suo; provvidenza che io sempre, ma soprattutto in certe occasioni del mio apostolico ministero, sperimentai così grande, che talvolta diceva in me stesso: mi comandino pure ciò che vogliono i Superiori, non rifiuterò mai niente, quand'anche si trattasse di far da Generale della Compagnia. Vero è che poi, a sangue freddo, mi nasceva il dubbio, se questo mio slancio fosse di presunzione, anzichè di vera fiducia in Dio. Comunque siasi, è anche vero che, se io non mi demeriterò colle mie ingratitudini i divini favori, nonostante il mio nulla, Dio non mi verrà meno giammai. E però l' unica cosa che in questo proposito chieggo con sommo ardore a V. P. è, che Ella mi aiuti colle sue preghiere e co' suoi consigli, colle sue ammonizioni e co' suoi rimproveri, e sian pur questi larghi e tondi e infuocati come il sole, li prenderò sempre in buona parte e sarà mia cura di giovarmene alla maggior gloria di Dio, ad incremento spirituale e temporale di questa Casa e a salute dell'anima mia ».

2. Il novello Provinciale continuò la sua residenza a Genova, dove pareva ci fosse abbastanza sicurezza e tranquillità. Ma un contraccollo inaspettato, venuto dalla Residenza di Torino, fu presto causa che le due Residenze scomparissero, toccando al P. Provinciale e ad alcuni altri dei giorni di prigionia nelle pubbliche carceri di Genova e di Torino. Si tratta insomma di quel po' di rumore che fece e di danno che portò la fantastica *congiura carolina*. « L' itterico vede tutto di color giallo, scriveva in proposito la *Civiltà Cattolica*,<sup>1</sup> e il nostro ministro dell' interno, il

---

(1) Serie 4a, v. 7, p. 243-4.

Cav. Farini, che ha cospirato con Montanelli, come raccontò quest' ultimo, vuol vedere dappertutto una cospirazione, e non può credere che il clero resti oggidì senza cospirare. Anzi qualche maligno, o qualche giovialone, è riuscito a mettergli in testa che i cattolici del nostro Stato si sono riuniti in una società segreta per nome *Carolina*, la quale sarebbe alcunchè di simile alla famosa *Marianna*, di cui tanto parlossi in Francia. Di che il cavaliere Farini ha sguinzagliato i suoi poliziotti contro i preti ed i cattolici, perchè muovano in cerca della *Carolina*. Questa società venne ricercata prima fra i Gesuiti di Torino, poi nell' Oratorio di D. Bosco, quindi nel Convitto del compianto D. Cafasso, in ultimo nel palazzo della duchessa Laval di Montmorency. Ma cerca, fruga, sequestra, esamina lettere su lettere, e la *Carolina* non si trova. Però di questi giorni fu arrestato a Reggio di Modena un sacerdote per nome D. Colonna, reo d' aver ritirato dall' ufficio delle poste una lettera indirizzata alla signora *Carolina Forte*. Il Farini credè anzi di avere avuto il bandolo in mano, e poter così venire in chiaro di 'ciò che non esiste ».

3. Per quel che riguarda i Gesuiti, ecco i fatti. A Torino, come già si disse, si era messa insieme una piccola Residenza di Padri e Fratelli sotto la direzione del P. Luigi Gianolio, Residenza che si chiamava di N. Signora della Misericordia ed era in via Doragrossa. Il titolo di Residenza comparisce tuttavia la prima volta nel catalogo del 1858. In quello del 1860 essa è composta del P. Gianolio, Superiore, del P. Protasi, Procuratore della Provincia, e del P. Felice Sapetti. Il P. Protasi si curava pure della *Civiltà Cattolica*, cercando di diffonderla e accudendone gli interessi. Il P. Sapetti poi, non sì tosto giunse a Torino da Malta, di dove era stato esiliato, vi parve mandato dalla Divina Provvidenza, tanto era il bene che col suo zelo e colla sua predicazione cominciò a fare a pro delle anime e a gloria di Dio. Fu primo il P. Protasi, forse per le sue frequenti e svariate corrispondenze, a esser preso di mira dalla polizia; anzi già fin dal 1859 egli s'accorse di essere pedinato e si potè constatare

la presenza di spie intorno alla casa. Sparsasi poi la falsa notizia del suo arresto, egli chiese un'udienza dal ministro Cavour e n'ebbe in risposta che egli nulla ne sapeva. Parve quindi cessata quella vessazione. Ma venne la volta del P. Sapetti, cui cominciarono a pervenire lettere anonime tendenziose e calunniöse, delle quali tuttavia si faceva il conto che meritavano, tirando innanzi come se nulla fosse.

Ma ecco il 25 maggio giungere alla Residenza, alle 4 e mezzo del mattino, l'avv. Scrimaglia, ispettore di polizia, che fattosi aprire con una forte scampanellata, prendeva possesso coi suoi poliziotti della casa, per sottoporla alla più diligente e minuta perquisizione, specialmente per le lettere e carte in generale. Il P. Gianolio era andato a Sciolze, nella villeggiatura dei conti di Rovasenda, per farvi in pace i suoi esercizi; nella camera del P. Sapetti stava la libreria e in quella del P. Protasi tale una baraonda di carte e stampati, da far veramente paura, sebbene allo Scrimaglia fosse venuto in aiuto un altro ispettore, l'avv. Maspes, e perfino il questore in persona, Cav. Chiapassi, impaziente di avere il risultato di quel gran colpo. Durarono in quella faticosa e soprattutto inutile operazione fino alle 7 di sera, tenendo intanto i due Padri sotto custodia, e invitandoli poi, dopo un po' di verbale e l'apposizione dei sigilli, a seguirli in questura. In realtà, fattili salire su di una vettura, li condussero difilati alle carceri di piazza Castello. Là i due Padri aspettavano di essere chiamati all'interrogatorio e poi rimandati a casa, ma l'aspettarono invano. A casa tornarono invece gli inquisitori, al domani, e furono così fortunati da por le mani sul denaro e sulle cartelle che, come procuratore della Provincia, teneva presso di sè il P. Protasi.

Fin dalla prima sera i due Padri erano stati separati. « Ci abbracciammo, scrive il P. Sapetti, e certo niuna espressione potrebbe rendere al vero lo stato dei nostri cuori ». Il terzo giorno di loro prigionia, 27 maggio, era la festa di Pentecoste. « Era sorto, continua il P. Sapetti, il bellissimo e festosissimo giorno della Pentecoste. Il giorno era splen-

dido, ma un vento somigliante a quel del Cenacolo sollevava a nubi la polvere di piazza Castello, e intanto io sentiva il lieto suono delle campane, portatomi da quel vento più facilmente all'orecchio. Io, in mezzo a quella gioia della natura e degli uomini, in quella solennità della Chiesa, vedendomi chiuso e senza poter celebrare, anzi neppure dire l'uffizio, che non aveva; col mio mese mariano così amaramente interrotto, fui così oppresso da malinconia, che credetti in quella mattinata cadere infermo. » Il P. Sapetti stava appunto predicando il mese mariano ai Ss. Martiri, dove il parroco lasciava ai Padri ogni più ampia facoltà di esercitare, per quanto potevano, gli interrotti ministeri della Compagnia.

Come si disse, il P. Gianolio non era in casa. Egli il giorno di Pentecoste finiva i suoi esercizi a Sciolze e stava appunto disponendosi per l'ultima meditazione, quando sentì nel cortile un calpestio di cavalli e il giungere di una carrozza: era lo Scrimaglia che veniva a compiere anche verso di lui il suo mandato. Furono inutili le proteste opposte dai conti di Rovasenda per la violazione di domicilio: si dovette permettere la perquisizione nella camera del Padre e lasciare che si conducesse dai birri a Torino. Tuttavia gli si lasciò celebrare la santa messa, non solo, ma anche far pranzo, e in conclusione il Padre non giunse a Torino se non verso le 5 pomeridiane. Salì con lui in carrozza il Cav. Luigi, figlio della contessa, ed entrambi speravano che si trattasse di un interrogatorio, e nulla più; ma il P. Gianolio, dopo una nuova perquisizione sulla propria persona, fu chiuso anch'egli nelle carceri di piazza Castello, senza, naturalmente, la consolazione di poter almeno abbracciare i suoi due confratelli, compagni di sventura. Dopo qualche giorno fu condotto al carcere correzionale, presso i Ss. Martiri, nel caseggiato stesso del passato Collegio; mentre i PP. Sapetti e Protasi il sesto giorno del loro arresto furono condotti alle carceri del Senato.

4. Ma prima ancora che avvenisse l'arresto e la traduzione in carcere del P. Gianolio, la polizia anche a Genova,

la sera del 26, era piombata sulla Residenza, cominciandovi una minuta perquisizione, che terminò soltanto alle 3 del mattino seguente, giorno di Pentecoste. Il sequestro di una lettera, affatto insignificante, bastò per tradurre il P. Ponte dinnanzi al questore nel palazzo ducale, e di là, dopo l'intimazione dell'arresto, alle carceri di Sant'Andrea. Ivi già si trovava il P. Betti, arrestato il giorno prima presso il parroco del SS. Salvatore in Sarzano, dove predicava il mese di maggio. Non seppe egli d'aver vicino il P. Provinciale se non qualche giorno dopo, allorchè fu loro concesso di trattenersi insieme. Dopo sei giorni di detenzione il P. Betti, che era nativo di Tivoli e quindi suddito pontificio, fu scarcerato e imbarcato per Civitavecchia, e allora il P. Ponte, ritornato alla solitudine di prima, pensò bene di giovarsene per fare i santi esercizi. Dovette però farvi un' interruzione, giacchè al quinto giorno gli fu annunziato che al domani, festa del *Corpus Domini*, sarebbe stato trasferito a Torino. Quel mattino infatti, scortato da una guardia in borghese, prese il primo treno per Torino e dalla stazione, salito su di una carrozza già pronta, fu tradotto anch'egli alle carceri del Senato e quivi detenuto cogli altri, senz'ombra di processo nè di sentenza. Giustizia liberale! Il P. Ponte e il P. Protasi erano al secondo piano; il P. Sapetti al terzo. Il P. Gianolio, rimasto alle carceri correzionali, forse in considerazione della sua età, ebbe quivi un trattamento di favore, dovuto certo all'interessamento che di lui continuavano a prendersi i conti di Rovasenda. Alle carceri del Senato i tre inquilini non potevano nè vedersi, nè trattare fra loro, così che il P. Ponte potè continuare i suoi esercizi e il P. Protasi cominciarli e finirli.

Molti si adoperavano per la scarcerazione dei Padri, ma inutilmente; come pure rimase senza risultato il ricorso redatto da un avvocato, col quale si chiedeva che gl'imputati, non si sapeva neppure di che cosa, potessero difendersi a piede libero. Dai buoni si pregava, non solo in privato, ma anche in pubblico, al SS. Salvatore a Genova, ai Ss. Martiri, alla Consolata e a S. Chiara a Torino. Quel che si

ottenne fu che non ci fosse pubblico dibattimento, certo perchè mancava perfino la base ad un processo qualunque. Tuttavia la cosa stava molto a cuore al P. Ponte, che temeva non si ricominciasse da capo con grida, intimidazioni e calunnie. Per ottenere quella grazia egli aveva fatto voto, supposto il consenso dei suoi consultori, di impiegare 200 scudi romani per la causa di beatificazione del Ven. P. Pignatelli. Molti e lunghi furono gli interrogatori, cui i Padri vennero sottoposti, senza che mai potessero conoscere netto il motivo del loro arresto e della loro detenzione. Finalmente il 6 luglio, chiamati nella camera giudiziaria, si sentirono annunziare che il processo non si farebbe e che essi verrebbero posti in libertà non sì tosto fossero passati in questura, a promettere che non si sarebbero più riuniti nè al n. 45, nè altrove. Ciò fatto riebbero la libertà e la restituzione di tutte le cose loro sequestrate, il denaro compreso, « ad eccezione di franchi circa 200, scrive il P. Sapetti, che scomparvero interamente ». Forse il governo, o chi per lui, volle rifarsi delle spese.

5. Perchè dunque furono arrestati? Neppure i Padri, nè prima, nè dopo, poterono venire in chiaro della cosa; ma certo il perno di tutto erano i timori per la *congiura carolina*. In un interrogatorio, datoci dal P. Sapetti come il tipo di tutti quelli sostenuti da lui e dai compagni di sventura, la cosa su cui più insistette il questore fu una lettera anonima, indirizzata al P. Sapetti, ma che nè egli, nè altri aveva mai vista; che anzi non aveva neppure il timbro postale. In essa si diceva: « State allegramente, P. Sapetti. Scrivo di ciò a voi perchè so che voi di ciò v'interessate: presto il ministero sarà mandato per aria..... al re romperemo le corna..... la Carolina di Bologna gira e fa bene i nostri affari.... tornerà presto lo stato antico.... i principi saliranno presto il loro trono ». Era firmata: « Vostra umile serva Françoise ». Il P. Sapetti, data un'occhiata a quella lettera, la riconobbe compagna alle anonime che da tempo riceveva, e fe' notare al questore la mancanza del timbro postale. Fu interrogato se conosceva nessuna Carolina, ed egli rispose che sì, a Malta,

dove quel nome era abbastanza comune. Si capisce che si finì col ridere un po' tutti, anche non avendone voglia. Altre imputazioni erano le trame che si facevano al n. 45 contro il governo, fin troppo tollerante e che ora era deciso a finirla: aver essi riorganizzata la Compagnia di Gesù negli Stati, cooperare contro il presente ordine di cose, favorire arruolamenti in favore del Papa. E come prova irrefragabile della prima imputazione, fu presentato al P. Ponte il catalogo del 1860. Ma egli fece osservare che dopo le parole *Provinciae Taurinensis* seguiva la qualificazione di *dispersae*, il che significava che la povera Provincia si ritrovava tuttora nella condizione creatale appunto dal governo piemontese nel 1848. Alla domanda poi che il P. Ponte fece, se si poteva conoscere il motivo del loro arresto, fu risposto: l'ostilità verso il governo. E si trattava di un governo liberale e per giunta democratico! — E gli atti di tale ostilità? domandò timidamente il P. Ponte. — Ancora non abbiamo finito: in seguito li saprà. — In seguito non si seppe più nulla.

Conseguenza di quel fatto, oltre le noie e pene sofferte dai Padri, fu la dissoluzione delle due Residenze di Torino e di Genova, la prima per misura governativa, la seconda per provvidenza del P. Provinciale. Non per questo cessarono i ministeri dei Padri, sia a Torino, sia a Genova, dove essi rimasero disgiunti sì, ma non meno attivi di prima. Il P. Ponte si recò a Bastia col P. Betti; il P. Protasi, mandato a Tolosa, fu sostituito nella carica di Procuratore della Provincia dal P. Michele Golzio, che pure risiedeva presso il P. Provinciale a Bastia.

## CAPO II.

### A BASTIA E A CORTE IN CORSICA.

**Sommario.** — 1. Noviziato a Bastia. — 2. La Residenza di Bastia. — 3. La Residenza di Corte. — 4. La Casa degli Esercizi. — 5. Ministeri.

1. A Bastia, come già fu visto, era stata di fresco edificata la piccola Residenza coll'annessa chiesina, e quella fu

una vera provvidenza, giacchè nel 1860 la sempre dispersa e incessantemente tribolata Provincia Torinese non ebbe altro tetto proprio sotto cui riparare. E vi riparò non solo colla sede del suo P. Provinciale, ma altresì col suo minuscolo Noviziato, che aveva dovuto sloggiare l'anno innanzi dalla bella e abbastanza comoda sua dimora presso la Madonna dei Quercioli di Massa.

Nè la prova s'era limitata a quello sbandeggiamento, chè un più deplorabile infortunio avea colpito lo stesso Noviziato nella persona del suo P. Rettore e Maestro dei novizi sulla porta istessa della sua nuova dimora. Il P. Giuseppe Olivieri, che dall'ottobre del 1856 era guida ed esempio ai novizi, che egli informava alla virtù e allo spirito religioso, s'era imbarcato per la Corsica con un novizio di nome Costa e col Fratello coadiutore Gesualdo Bertellotti. Giunta la nave davanti a Bastia con un mare agitato, diede negli scogli circostanti il porto, e stante il tempo burrascoso e l'oscurità della notte, non potè avere quei soccorsi, che in altro tempo sarebbero stati facilissimi. Una buona parte dei passeggeri annegò, e fra questi i tre appunto della Compagnia. Narrò un superstite che il P. Olivieri, quando vide il disastro omai inevitabile, ebbe parole di pietà e di conforto per tutti i suoi compagni di sventura, raccolti sull'ultimo lembo della nave non ancora affondato, li esortò a penitenza, li assolse e si abbandonò quindi egli stesso nelle mani di Dio. Il suo cadavere fu tra quelli rigettati dalle onde sulla spiaggia ed ebbe pia ed onorevole sepoltura. Alle altre vittime del naufragio furono fatte esequie comuni, non essendosi potuto distinguerne i cadaveri. La Direzione del Noviziato fu presa allora dal P. Razzini, Superiore della Residenza, ma non tardò ad essere affidata al P. Alberto Cetta, nuovo Maestro dei novizi. Il Noviziato di Bastia era ben piccolo e ristretto, pure la cronaca lo dice « fiorente di virtù e di molta speranza ». Vi durò poco più di due anni, essendosi trasferito nel marzo del 1862 nella nuova casa di Monaco Principato.

2. La Residenza di Bastia, divenuta intanto la sede del

P. Provinciale e anche un luogo di rifugio, si trovò fiorente per numero e qualità di operai, superiori certo ai ministeri consueti. Uno fra essi fu dato nel 1860 come coadiutore al parroco di S. Giovanni Battista, e per essere più pronto ad ogni bisogno e richiesta, andò ad abitare nella canonica medesima. L'anno appresso la Residenza si vide negato un sussidio governativo passato a ciascun suo sacerdote, perchè, come fu risposto a Mons. Casanelli, quei sussidi non si solevano concedere ai regolari. Vi si supplì in qualche modo coll'accettare le cappellanie quotidiane, nel 1862 presso i Fratelli delle Scuole Cristiane, e nel 1863 presso le Clarisse. Nel 1861 al P. Razzini era succeduto quale Superiore della Residenza il P. Luciano Guibert, ma nell'aprile dell'anno seguente tornò il P. Razzini, che eletto nell'agosto del 1863 visitatore delle missioni brasiliane, lasciò il posto al P. Ludovico Piras. Come ministero più importante è segnalato nel triennio 1862-5 quello della gioventù di Bastia, non solo di quella raccolta nei convitti o istruita nelle scuole religiose, ma anche nelle municipali, non escluso il liceo. Siccome i Padri ne ricevevano le confessioni, così poterono far iscrivere i ragazzi nella congregazione di S. Luigi e le ragazze in quella della Madonna: il che portò un miglioramento tanto sensibile, da farne restare i Bastiesi meravigliati. Nel 1863 e nel 1865 la chiesa della Residenza fu messa a festa per un triduo solenne, prima in onore dei tre Santi Martiri Giapponesi della Compagnia e poi del B. Canisio.

3. Alla Residenza di Bastia non tardò ad unirsene una nuova nella città di Corte, che è la terza dell'isola, dopo Aiaccio e Bastia. Le giace quasi nel centro, circondata di monti da ogni parte, così che potè essere il principale teatro delle operazioni del Paoli, eroe patriottico dei Corsi nell'ultima loro guerra d'indipendenza contro i Genovesi. L'inizio di quella nuova Residenza si ebbe il 22 novembre 1861, allorchè, condotte a termine le trattative col Vescovo di Aiaccio, promotore anche di questa seconda missione, due Padri con un Fratello coadiutore si recarono a Corte, nell'intento di coadiuvare il parroco nella cura delle anime.

Il Vescovo aveva affittato per loro una casetta vicina alla chiesa, quella stessa di cui egli si serviva quando si recava in quella città. Mancando affatto ogni reddito, la Residenza doveva sostenersi coll'elemosina delle messe, colle spontanee oblazioni dei fedeli e con qualche sussidio che di tanto in tanto veniva dal Vescovo stesso. Era sul principio una stazione precaria e rimase alla dipendenza di quella di Bastia. Intenzione del Vescovo era che uno dei Padri si facesse coadiutore del parroco, l'altro assumesse la soprintendenza spirituale delle carceri; ma ci furono delle difficoltà, e soltanto il 22 maggio dell'anno seguente 1862 si venne ad una conclusione. Erano quelli due ottimi uffizi per far del bene alle anime, e del tutto conformi all' indole e agli istituti della Compagnia. A questo modo, dato un po' di consistenza a quella piccola comunità, potè essa staccarsi da Bastia ed erigersi a Residenza, come avvenne il 3 settembre 1862. Ne fu primo Superiore il P. Pietro Chiavero.

4. La scelta del P. Chiavero a Superiore della Residenza si dovette al fatto, che il Vescovo Casanelli, dopo aver provveduto per il bene dei fedeli a Bastia e a Corte, cercò pure di provvedere in modo particolare a quello del suo clero, colla fondazione di una Casa apposita per gli esercizi spirituali. Esistevano un po' fuori della città di Corte, fra due corsi d'acqua, i residui di un convento francescano, venuti in possesso di una famiglia signorile, che, standone lontana, trascurava ogni cosa, stabili e campi. Il Vescovo che, insieme coll'edifizio spirituale, aveva in animo di ristorare in Corsica anche gli antichi monumenti religiosi, pensò di rilevare quel convento e farne appunto un asilo per la cultura spirituale del suo clero. Cominciò quindi dal fare acquisto di ogni cosa e si mise in cuore, non solo di rialzare, ma anche d'ingrandire quel convento, contando soprattutto sull'opera dei Padri, cui offriva anche la percezione dei frutti, a patto che vi fondassero e sostenessero l'opera santa degli esercizi. Fatta l'accettazione, ci voleva l'uomo adatto, e fu per questo che si posero gli occhi sul P. Chiavero, che, come fu visto, avea già compiuto il restauro di altre chiese. Ma

poco vi durò, giacchè il 21 novembre 1863 fu l'ultimo della sua vita. Morto lui, la fabbrica rimase parecchi mesi in sospenso, e ci si rimise mano soltanto il 24 giugno 1864, dopo che a Superiore e Procuratore insieme della Residenza fu nominato il P. Eugenio Pavetti.

5. Dei primi ministeri della minuscola Residenza di Corte non è rimasta memoria particolare. Essi del resto consistevano in confessioni, predicazioni, catechismi, visite agli infermi, coll'assistenza ai moribondi e la cura delle carceri. Ministeri ordinari, ma che accuditi a dovere e senza risparmio di tempo e di fatica producono frutti ottimi e copiosi. Nel 1864 un Padre accompagnò il Vescovo nella visita pastorale, e l'anno appresso si ebbero di particolare una muta d'esercizi al popolo per l'acquisto del Giubileo e due missioni in campagna. Un'opera poi della massima importanza, cui i Padri si dedicarono con cura speciale, fu quella della convalidazione dei matrimoni illegittimi, che furono 11 nel 1863, 12 nel 1864 e 8 nel 1865. In quest'anno medesimo riuscì ad un Padre di ricondurre all'ovile della Chiesa un tale Carlo Enrico Georges, l'unico protestante che fosse in città, ma che colla parola e coi libri cercava di far propaganda. Faceva il fabbro, ma da giovane aveva studiato per divenir ministro, sebbene poi avesse messo in disparte ogni proposito relativo. Gli si ammalò la suocera, donna cattolica, che chiese l'assistenza del sacerdote. Il Padre, lieto di poter finalmente metter piede in quella casa, invitò l'eretico ad amichevole discussione con lui, ed egli accettò, ma a patto che non si uscisse dalla Scrittura. Veniva egli stesso quasi ogni sera a trattenersi col Padre, recando scritti quei testi su cui intendeva d'impegnare volta per volta la discussione, e riportandosi parimente a casa quelli che il Padre opponeva, nell'intento di pensarci su a mente calma. Messo colle spalle al muro, ricorse alle accuse contro le corrottele della Chiesa Romana, ma ammonito che quelle dalle Scritture non si potevano provare e che quindi egli mancava al patto da lui stesso fissato, riconobbe la giustezza dell'osservazione e dopo alcuni altri giorni di ulteriore discussione si diede per vinto.

Ammaestrato allora nella fede cattolica, il 27 maggio di quel 1865 fece pubblicamente la sua abiura.

### CAPO III.

#### COLLEGIO DI MONACO PRINCIPATO.

**Sommario.** — 1. Primi passi per la fondazione. — 2. Apertura del Collegio. — 3. Qualche ministero.

1. È facile immaginare quale doveva essere il desiderio e l'impegno del P. Ponte per ridare alla dispersa e quasi anientata Provincia una novella casa, dove essa potesse radunare i suoi giovani, mantenere la propria fisionomia e coltivare i germi di speranze future. L'idea di rivolgersi per quest' intento al principato di Monaco fu suggerita, nel luglio del 1861, al P. Ponte dal P. Generale. Quel principato era allora governato da Carlo III dei Grimaldi, il quale passava per benevolo verso i Gesuiti, mentre d'altra parte nulla c'era da temere dagli abitanti, d'indole mite e tranquilla. Fu allora che il P. Provinciale, il quale dopo un po' di sosta a Bastia era ritornato a Marsiglia, si recò a Monaco, chiamandovi da Nizza il P. Matteo Gastaldi, nativo del luogo. Questi offrì generosamente alla Compagnia l'uso della casa paterna, la quale tuttavia, sebbene fosse delle più grandi della città, non fu stimata sufficiente neppure per il noviziato. Si pensò quindi di limitarsi per allora a stabilirvi una stazione di 4 Padri, rimandando a tempo migliore la fondazione del Collegio ideato. E già due Padri erano stati chiamati per venire ad unirsi al P. Gastaldi, quando, fatto parola della cosa al Vescovo di Nizza, dal quale allora Monaco dipendeva, si sentì che egli non concedeva ai Padri le facoltà necessarie per i ministeri spirituali, per la semplice ragione che Monaco non aveva bisogno dell'opera loro. Fu quella una provvidenza, che fece ritornare all'idea del Collegio, mediante il quale i Padri avrebbero potuto aderire ai voleri del Ve-

scovo senza per questo rimanere nell'inazione. Da Roma se n'ebbe ampia approvazione non solo, ma si ricevette copia di lettera, spedita poco prima da Monaco al P. Generale, nella quale si diceva che già nel 1848 si erano condotte dal P. Pellico trattative per aprire appunto a Monaco un collegio, ma che allora, stante le difficoltà del momento, ci si era dovuto rinunciare. Ora invece le condizioni erano ben diverse, e di più c'era a Monaco un locale adattatissimo: il principe avrebbe visto di buon occhio la cosa, e al popolo non avrebbe potuto tornare che accettissima e graditissima, tenuto conto della sua utilità.

Il locale era un antico monastero di monache della Visitazione, da esse abbandonato al tempo della soppressione napoleonica. Rimasto qualche tempo in abbandono, avea poi servito di quartiere a soldati piemontesi, e ora giaceva là vuoto, squallido e ridotto a mal partito. Il P. Ponte trovò nel principe la massima condiscendenza, e fu rimesso per le trattative al Governatore della città. Se ne chiesero per l'affitto L. 6000 all'anno, e sebbene paresse prezzo assai gravoso, non si potè ottenere dal principe che venisse diminuito. Il P. Ponte, ben considerata ogni cosa, credette opportuno di sobbarcarsi al grave peso, e ne scrisse in questo senso a Roma, di dove gli venne ogni facoltà, non solo, ma anche ogni incitamento. Si strinse il contratto di locazione valevole per 20 anni, colla condizione che sarebbe rotto qualora i Gesuiti ne venissero cacciati a forza. Per il primo anno si condonò l'affitto, perchè servisse, almeno in parte, per il restauro e l'adattamento dell'edificio.

2. Si pose tosto mano ai lavori, intanto che il P. Provinciale, il quale avea col P. Socio preso stanza a Monaco, cominciava a chiamarvi Padri e Scolastici della dispersione. I primi a giungervi furono i meno bene alloggiati, e in quelle distrette si trovò una vera provvidenza nella casa ospitale dei Gasta'di. Compiti i lavori più urgenti, si fece venire da Bastia il Noviziato, e il 19 marzo 1862, sotto il patrocinio di S. Giuseppe, la nuova comunità si raccolse tutta sotto il medesimo tetto; quel tetto che si disponeva

a coprire indi a non molto il Collegio massimo e unico della dispersa Provincia Torinese. Ne fu primo Rettore il P. Ippolito Marchetti, la cui nomina è del 15 febbrajo 1862, e il Collegio rimase tosto composto di 19 Padri, 19 Scolastici e 10 Fratelli coadiutori. A reggere il Noviziato rimase il P. Alberto Cetta. Tosto s'inaugurarono le scuole di retorica, di filosofia e di teologia, sabbene, come è facile capire, gli scolari non ne fossero troppo numerosi. Quanto a finanze, il Collegio riceveva dal P. Provinciale L. 600 annue per ogni individuo, ma non doveva pensare all'affitto nè della casa, nè del giardino, rimanendo il tutto a carico della cassa provinciale. Il Collegio, dal titolare della chiesa annessa, fu chiamato della Visitazione.

Quel che mancava era la chiesa pubblica, non perchè non ci fosse, ma perchè aveva essa bisogno di tali e tante riparazioni, da rendere impossibile al Collegio di poterne sostenere le spese. E così l'opera dei Padri nei ministeri spirituali rimase assai limitata, anche perchè a Monaco non c'era la consuetudine nè di sentir tante prediche, nè di frequentare i sacramenti. E fu forse per questo che il Vescovo di Nizza, almeno su bel principio, avea stimata inutile a Monaco l'opera dei Gesuiti. Fondato il Collegio però, anche con tanta compiacenza e non senza vantaggio del principe, pare che il Vescovo si sia rieduto, giacchè si trova che la quaresima del 1862 in duomo fu predicata, due volte la settimana, da un Padre; e che in fine di essa, secondo il costume della Francia, furono predicati al popolo gli esercizi di S. Ignazio. Con che la Compagnia introduceva a Monaco il suo segnacolo e stampava la propria impronta. Per l'interno, tre furono le cappelle, compite al possibile, del Collegio, una per i Padri, una per gli Scolastici e una terza per il Noviziato, che fu collocato all'ultimo piano. Un bel nome di Gesù decorava il cortile, e la statua di S. Giuseppe faceva bella mostra di sè nel centro della casa, che appunto era sotto il patrocinio del gran Patriarca, alle cui mani erano affidate le sorti dell'afflitta Provincia. Il giardino, tutto rimboschito che faceva pietà a vederlo, riprese a poco a

poco l'antica gaiezza, e ciò in grazia delle fatiche e cure speseegli intorno dai giovani. Bisogna aggiungere che il Collegio di Monaco serviva anche di casa di terza probazione, così che esso conteneva veramente, in ristretto, tutta la Provincia, di cui formava quasi l'unico asilo e l'unico seminario, racchiudendo così in sè e coltivandone amorosamente le più belle speranze per l'avvenire.

3. Nel 1863 si cominciò ad uscire per il catechismo dei fanciulli, il paziente e modesto, ma fruttuoso ministero dei giovani scolastici e novizi. In quaresima due furono i Padri predicatori in duomo, uno per gli Italiani e l'altro per i Francesi, terminando entrambi cogli esercizi al popolo. Si riuscì purè ad introdurre un po' di predicazione, per quanto breve, per il mese mariano. Il villaggio di Roccabruna ebbe un Padre per il tempo di passione e pasquale, e così anche Turbia. Le Suore di S. Mauro ebbero per sè e per le loro educande l'opera di un Padre, e da un altro si prese ad uffiziare l'oratorio di S. Devota vergine e martire, patrona del principato. Andati gli scolastici a Nizza per ricevere gli ordini sacri, furono per cortesia del Vescovo ospitati in seminario, e quando, sul principio di marzo, il Vescovo stesso venne ad ossequiare il principe, degnò di una sua visita il Collegio; come già avea fatto, il 9 febbraio precedente, anche il principe stesso, con nobile accompagnamento. Essendosi in quell'occasione recitati dei versi in francese in omaggio di sua sorella, andata sposa al conte del Württemberg, egli li gradì assai e li volle, invitando poi a pranzo in palazzo i PP. Provinciale e Rettore. Il Vescovo di Nizza visitò il Collegio nel 1864 e 65, nel quale ultimo anno si ebbe pure la presenza di Mons. Lorenzo Biale, Vescovo di Ventimiglia, che rese più solenne la festa di S. Ignazio, alla quale egli partecipò anche famigliarmente. Come nel 1863 si festeggiò con un triduo solenne, per quanto privato, la canonizzazione dei tre Martiri Giapponesi, così si fece per la beatificazione del Canisio e del Berchmans nel Giubileo del 1865. Nella quale ultima occasione lo scolastico teologo Francesco Bertonelli, afflitto da due ulceri in un piede e nella

faccia, che lo affliggevano assai e lo rendevano inabile a reggersi, fece una novena in onore del Berchmans e cominciò a sentirsi migliorato l'8 di maggio, giorno della beatificazione, e del tutto ristabilito il 13 di agosto, quando in Collegio se ne celebrò la prima solennità. Nelle vacanze, facendosi un'accademia in onore del nuovo Beato, il Bertonnelli potè narrare in versi latini la sua prodigiosa guarigione.

---

### *Provincialato del P. Pietro Paolo Gonella.*

(1866-69).

#### CAPO UNICO.

#### LA PROVINCIA SOTTO IL GOVERNO DEL P. GONELLA.

Come la Provincia Torinese diede alla Romana un Provinciale nella persona del P. Ponza, così ne ricevette uno da quella, il P. Pietro Paolo Gonella, nativo di Torino, ma che entrato nella Compagnia l'8 settembre 1830, era nella divisione delle due Province rimasto addetto alla Romana. Fu egli figlio di quell'ottimo Cav. Gonella, che nel 1848 era sfuggito a Torino alle carezze dei trionfanti liberali unicamente perchè il suo mandato d'arresto portava la qualificazione di Ab. Gonella, titolo a lui attribuito invece che all'Ab. Guala, il quale viceversa era chiamato Cav. Guala. Quando il P. Gonella venne ad assumere il governo della Provincia Torinese lasciò incompiuto il suo rettorato al Collegio di Ferentino. La sua nomina è del 31 dicembre 1865.

#### § I. — Il Collegio della Visitazione di Monaco.

Primo pensiero del nuovo P. Provinciale fu quello di provvedere di un po' di villa per la vacanza settimanale il Col-

legio, e la trovò in una casetta posta in amena posizione nelle vicinanze. Fu presa in affitto nella primavera del 1866, ed era sì ristretta, che ci andavano una volta gli scolastici, un'altra i novizi. Gli anni scolastici 1866-8 mancarono dei corsi filosofici, ma in compenso s'accrebbe il numero dei teologi, aggiungendosene dalle due Province di Napoli e di Tolosa. Anzi dalla Provincia Napoletana venne pure il nuovo Rettore del Collegio, P. Giuseppe Paladini, che succedette il 3 dicembre 1865 al P. Marchetti. La retorica, che fino allora era stata un po' mancante, fu portata al suo compimento. Quanto al lato finanziario, il Collegio si reggeva per bene, avendo opportuni e non leggeri sussidi ora da una parte, ora dall'altra, per generosità e merito di pii benefattori. Così che si poterono ornar meglio anche le cappelle domestiche e rifornire di libri la biblioteca.

I novizi ebbero dal P. Provinciale nel 1868 una bella statua del loro celeste protettore e modello S. Stanislao, la cui esposizione sull'altare della loro cappella diede luogo ad una cara festiccina, alla quale tutto il Collegio si associò. Ferveva, fra gli scolastici specialmente, lo zelo per le missioni straniere, e più d'uno già da Monaco era partito per la California. Il catechismo ai fanciulli continuava, e per i novizi si aggiunse il servizio al sabato nel vicino ospedale. Nei loro ministeri i Padri non erano sempre ristretti alla città, ma ne uscivano pure, trascorrendo con missioni ora nella Liguria, ora nella Francia, e avanzandosi anche nel Piemonte e nella Toscana. Nè minor occasione di lavoro attivo e fecondo offriva il vicino santuario della Madonna del Laghetto, dove i Padri ben volentieri si prestavano ai devoti accorrenti. Nel 1868 poi si aperse un'era novella per il loro zelo nella stessa città di Monaco, allorchè ne fu creato il primo Vescovo nella persona di Mons. Romarico Ilugi, Abate benedettino. Affezionatissimo ai nostri, egli non solo si recò in Collegio per la festa di S. Luigi ad amministrare gli ordini minori, e il giorno di S. Ignazio per la messa della comunione, fermandosi poi a pranzo colla comunità; ma chiamò i Padri con tutto il cuore a parte del suo

uffizio pastorale, e la prima volta che tenne in cattedrale l'omilia ebbe parole di grande elogio per la Compagnia.

## § 2. — Le Residenze di Bastia e di Corte.

1. L'unica chiesa in cui la Provincia Torinese potè nel 1866 celebrare solennemente e pubblicamente la beatificazione del Berchmans fu quella di Bastia, come del resto già era avvenuto nel 1863 per i tre Santi Martiri Giapponesi, e nel 1865 per il B. Canisio. Nel 1866 quella chiesa fu arricchita della nuova tribuna di fronte all'altar maggiore. Nel 1867 fu dismessa la cappellania dei Fratelli delle Scuole Cristiane, pur continuando a giovarli per le confessioni loro e dei loro scolari; ma il Vescovo aveva ottenuto, in via eccezionale, due Padri per confessori ordinari delle Benedittine di Erbalunga, villaggio presso Bastia, dove i due Padri si recarono ad abitare. In chiesa erano erette due congregazioni, ben coltivate entrambe da due Padri distinti, quella delle operaie e quella delle signore. A questo si predicava in francese, a quelle in italiano. Continuavano poi i ministeri già detti, fra i quali quello di prefetto spirituale delle carceri, esercitato sempre dal P. Raffaele Marcello; Superiore della Residenza era pur sempre il P. Ludovico Piras e aveva sotto di sè 9 e anche 10 Padri con 5 Fratelli coadiutori.

2. Quando il P. Ponte lasciò la carica di Provinciale, fu fatto Superiore della Residenza di Corte, dove la fabbrica della Casa degli Esercizi, detta di S. Francesco, aspettava di essere ripresa e continuata. Dopo la morte del P. Chiavero avea posto mano all'impresa il P. Pavetti, ma sul principio del 1865 avea dovuto sospendere, per mancanza di mezzi. Ripresi i lavori sulla fine di maggio, furono condotti innanzi, con più o meno di alacrità, fino all'aprile del 1867, quando di nuovo si scostò. Le somme necessarie erano di mano in mano somministrate dal Vescovo, che non rifugiava neppure dall'indebitarsi, ma spesso superavano le sue forze. Fece appello al suo clero, per il quale specialmente egli lavorava a quell'opera, e fu corrisposto, ma non così

che il tutto insieme non riuscisse inadeguato al bisogno. Per parte sua la Provincia avrebbe contribuito con tutto il cuore, chè dal perfezionamento di quell'opera molto si poteva aspettare, ma come fare, così dispersa e impoverita come era, col peso addosso del Collegio di Monaco? Il P. Ponte intanto, essendo stato mandato visitatore delle missioni della Provincia in California, ebbe a successore, quale Vicesuperiore della Residenza, il P. Carlo Giusso, e quale direttore dei lavori a S. Francesco il P. Giovanni Antonio Ferrari, la cui opera finì, a quanto pare, nel dicembre di quello stesso 1867, allorchè fu fatto un collaudo dell'opera stessa, per commissione di Mons. Casanelli. In esso si attesta che il P. Ferrari aveva adempito perfettamente all'incarico avuto, sia per la direzione dei lavori, sia per l'impiego delle somme ricevute.

Quanto alla Residenza di Corte, essa si reggeva con una certa comodità e andava anche crescendo di soggetti, giungendo a 4 Padri e 2 Fratelli coadiutori. Gli obblighi tuttavia erano sempre quei due, coadiuvare il parroco e curare spiritualmente i carcerati. I ministeri erano prediche e confessioni, delle quali in tre anni se ne contarono 13.000. Molte quelle dei malati, che si valevano assai volentieri dell'opera del Padre coadiutore. Non mancò qualche quaresimale e mese mariano, si ebbero mute di esercizi a comunità e anche a qualche sacerdote in particolare. La benevolenza della popolazione non mancava, e andava anzi sempre più manifestandosi colla corrispondenza, con limosine e con doni. Tuttavia quella Residenza, giunta nel 1868 al suo apogeo, col P. Luigi Cerutti a Superiore, va quindi di nuovo assottigliandosi a due Padri e due Fratelli, per poi scomparire affatto dal catalogo del 1872. Vi rimase tuttavia ancora per un anno il P. Ferdinando Sirusci con un Fratello, ma poi fu finita. Il non essersi potuto condurre a termine l'opera di S. Francesco fu certo la causa della cessazione di quella Residenza, che in caso diverso poteva divenire importante e recare alla Corsica non leggeri vantaggi colla cura assidua e direi quasi metodica del clero negli esercizi spirituali.

*Provincialato del P. Giovanni Matteo Ciravegna.*

(1869-1874)

CAPO UNICO.

COLLEGIO E RESIDENZE.

§ 1. — Il Collegio della Visitazione.

Il nuovo Provinciale P. Giovanni Matteo Ciravegna era nato a Narzole presso Alba il 19 marzo 1825 e il 18 novembre 1842 era entrato nella Compagnia. Fatto il noviziato a Chieri e studiò la retorica, andò sulla fine del 1846 prefetto dei convittori a Melan, e fu uno di quei tre che, nei trambusti del 1848, dovettero ritornare a piedi dall'alta Savoia a Torino. Compinti gli studi a Dôle e a Laval in Francia e ordinato sacerdote, dopo due anni d'insegnamento della filosofia passò alla Residenza di Firenze, indi resse per molti anni il piccolo Seminario di Cuneo, finchè nel 1868 fu fatto socio del P. Provinciale, cui succedette il 19 settembre 1869.

Fu il P. Ciravegna che a Monaco iniziò il convitto annesso al Collegio della Visitazione, cominciando con aprir scuole per gli esterni nell'ottobre del 1870, quando al P. Paladini succedette quale Rettore del Collegio il P. Pellico, felicemente ritornato in Provincia. Tale convitto dovea raccogliere dal Piemonte e dalla Liguria i giovani di quelle famiglie che apprezzavano l'educazione dei Gesuiti, come infatti avvenne, riuscendo in poco tempo fiorente per numero e qualità di alunni e per l'ottima loro riuscita.

§ 2. — Residenza di Bastia.

La Residenza di Bastia, con 8 o 9 Padri e 5 o 6 Fratelli coadiutori, continua fiorente e operosa, retta per tre anni,

dal 10 giugno 1869, dal P. Razzini e poi ripresa dal P. Piras. Senza avvenimenti notevoli, mantiene in attività opere e ministeri, e la sua chiesina, dedicata al S. Cuore, appare sempre più ristretta, specialmente nelle feste, nel mese mariano, nelle novene e nei tridui lungo tutto l'anno. Il lavoro del confessionale è assiduo, conferendo molto ad esso le tre congregazioni erette, degli studenti, delle signore e delle operaie. Le carceri e l'assistenza degli infermi negli ospedali e a domicilio compiono il quadro, chi non voglia far di nuovo menzione delle numerose comunità, intorno alle quali i Padri prestavano del continuo l'opera loro nel ministero del confessionario, del pulpito e dell'altare. Quello che a Bastia si vede venir meno, qualunque ne sia stata la ragione, è il ministero delle missioni, le quali mentre fino al 1861 raggiunsero il numero di circa 20 all'anno, dal 1862 al 1865 mancarono affatto, e si può dire fino al 1868, giacchè se n'ebbe una soltanto in tutto quel periodo nel 1866. Il triennio 1869-71 ne diede 5, ma il seguente più nessuna.

### § 3. — Residenza di Torino.

1. Dopo il discioglimento della prima Residenza di Torino, in seguito alla cattura dei tre Padri che la componevano, la Compagnia non esulò certo nè da Torino, nè dal Piemonte, continuando anzi ad esercitarvi con suoi soggetti i propri ministeri, e ciò legalmente, giacchè il decreto del 25 luglio 1848 non colpiva già gli individui, ma la comunità. E la comunità istessa oramai era colpita arbitrariamente, giacchè l'articolo di legge sulle riunioni a scopo letterario, politico o religioso, cui il sopradetto decreto si riferiva, era stato abolito. Abolito per tutti, meno che per i Gesuiti, non per eccezione di legge, ma di arbitrio. Se essi adunque, a proprio rischio e pericolo, trovarono modo, verso il 1870, di riunirsi di nuovo a Torino, questo non era un disubbidire alle leggi, che più non esistevano, ma un valersi del proprio diritto. Fu il P. Secondo Franco che, a poco per volta, parte col soccorso di pie oblazioni di be-

nefattori, che alla Compagnia non mancarono mai, parte coi proventi delle sue predicazioni, riuscì ad affittare una casa e metterla in grado di poter intrattenere con una certa comodità fino a 5 operai. Comparisce essa, questa novella Residenza Torinese, la prima volta nel catalogo del 1871, e il P. Franco appunto ne è Superiore.<sup>1</sup>

2. Il P. Franco, dopo un po' di sosta a Ginevra, dove l'abbiamo lasciato, era passato a Bastia e poi alla Provincia Veneta, avendo certamente il P. Provinciale di essa accettata l'offerta così generosa e disinteressata che di quel Padre gli aveva fatto il P. Ponza. Mandato a Trento per un corso di esercizi al clero, concepì il P. Franco ed effettuò quel suo geniale disegno di missioni nel Tirolo italiano, contando all'uopo su di una piccola residenza di Padri, che la Provincia Veneta teneva da poco in un' alpestre contrada della diocesi di Trento detta Pinè, e più propriamente presso il santuario di Montagnaga. Condottosi egli colà, cominciò col P. Casoli e con altri quel corso sì malagevole e sì fruttuoso di apostoliche fatiche, che lasciò per quelle montagne e fra quelle bisognose popolazioni il suo nome in benedizione, essendo egli l'anima e il principale sostegno di quelle missioni. La sua ordinaria dimora era tuttavia nel Seminario di Trento, come apparisce dai nostri catalogi, a cominciare dal 1860 fino al 1865. Ma il P. Ciravegna, non sì tosto fu eletto Provinciale, richiese per sè un sì importante soggetto, che gli apparteneva, facendo principale assegnamento sopra di lui per la rinnovazione della Residenza Torinese, che infatti non tardò a sorgere, trovandosi già composta, con a capo il P. Franco, nel catalogo del 1870.

Oramai la politica italiana aveva raggiunto il sospirato suo scopo colla presa di Roma e la distruzione del potere temporale del Papa, e sebbene la setta, autrice di tutto, continuasse la sua corsa sfrenata contro tutto ciò che sapeva di religione e di Dio, pure si vede che oramai i Ge-

---

(1) La Residenza nei catalogi fino al 1875 non ha indirizzo; in quello del 1876 e 1877 ha *Via Bellezia 17*, cominciando poi con quello del 1878 *Via Stampatori 4*, p. 2<sup>o</sup>.

suiti non le facevano più la paura d'una volta, o meglio era cessato per essa il motivo principale per mostrar di temerli tanto. Fatto è che i Padri di Torino poterono cominciare, se non anzi continuare, sia pure con prudenza, i loro ministeri, fino al punto che il P. Franco potè salire il pulpito dei Ss. Martiri e tenervi le sue conferenze domenicali, facendo così seguito ai suoi degni predecessori, il P. Minini e il P. Sagrini.

3. L'anno 1870 cinque Padri e uno Scolastico subentrarono ai Fratelli delle Scuole Cristiane nel Collegio che questi tenevano a Valsalice sopra Torino, ma fu cosa di breve durata. L'anno appresso i Padri si ridussero a due, con due Scolastici prefetti, e quindi si ritirarono affatto, succedendo loro i Salesiani di D. Bosco.

#### § 4. — Residenza di Genova.

1. Disciolta nel 1860 la piccola Residenza di Genova, che serviva pure di sede ordinaria al P. Provinciale, tradotto, come vedemmo, nelle carceri prima di Genova e poi di Torino, la città non rimase per questo sprovvista di operai della Compagnia, sparsi qua e là, ma non oziosi. Dichiaratone Superiore il P. G. B. Caligari, che abitava in città, noi gli vediamo intorno sui catalogi i PP. Bado, Paganelli, Giusso, Tribone, G. B. Centurione, Durazzo, Figari, Gambaro, tutti genovesi, e Pietro Vigna; poi il P. Persoglio viceparroco a Murta, il P. Demartini a Fegino, il P. Montanaro a Oneglia e finalmente il P. Carli infermo a S. Remo. Erano tutti operai, e il P. Bado in particolare aveva l'incombenza, a lui così adatta, degli esercizi al clero. Questo sparpagliamento di forze non è naturale nè ordinario alla Compagnia, ma neppure così alieno che essa non vi si possa adattare, sia per l'educazione che dà ai suoi, sia perchè non è legata ad alcuna pratica di religione che richieda l'unione dei membri di una comunità. Le basta, in caso di necessità, l'unione di spirito, di volontà e di intento fra i suoi figli, che essa tiene sempre a sè uniti e compatti anche nella

loro totale disgregazione. S. Ignazio, quando volle la sua Compagnia compatta come un esercito ordinato a battaglia, e in pari tempo agile e sciolta come una colonna volante, ebbe l'intuizione delle sorti che le dovevano toccare. Che cosa impedì mai alla Compagnia di lavorare al bene delle anime e alla maggior gloria di Dio? Quel che s'è detto di Genova, va detto di Torino, va detto anzi in modo particolare della Sardegna, dove la Compagnia teneva i suoi soldati, senza più avervi nè quartieri, nè tende. Sono soldati i suoi che in caso di bisogno san far di meno di tende e di quartieri, senza perder mai di vista il proprio dovere e stando sempre all'ordine del comandante, lontano o vicino che egli sia. Il campo poi è sempre aperto, nè la parola di Dio è mai legata, nè il ministero molteplice a bene delle anime è mai impedito, quando ci sono le forze, la prudenza e la buona volontà di esercitarlo.

2. Così s'andò innanzi a Genova sotto i due provincialati del P. Ponte e del P. Gonella, ma sotto il P. Ciravegna le cose cominciarono a prendere, come a Torino, un'andamento più regolare, indirizzandosi verso nuove e, a Dio piacendo, più durevoli fondazioni. Ciò si dovette, dopo Dio, all'opera di pii benefattori, o più veramente benefattrici, quali le marchese Luisa Negrone-Durazzo e Brignole duchessa di Galliera, non escluso il duca di Galliera medesimo; le marchese Lamba Doria e Carolina Gavotti, e finalmente la signora Luigia Parodi col degno marito March. Giuliano Cataldi; che fra gli altri primeggiarono. Alla March. Luisa Negrone Durazzo si dovette se già nel 1870 i Padri poterono a Genova riunirsi in qualche numero sotto il P. Luigi Persoglio, loro Superiore, comparendo quindi nel catalogo del 1871 la novella Residenza Genovese. S'era infatti aperta presso il palazzo della benefica marchesa in salita S. Bartolomeo, al n. 17, avendo essa assegnato l'annua somma di L. 1800 per il fitto della medesima. Intenzione della pia benefattrice era che quella Residenza servisse come Casa d'Esercizi sia per i nostri, sia per il clero, sia per i secolari, e a rendere la sua fondazione più stabile e più certa, il 15

giugno 1874 le faceva una dotazione di L. 5000 in cartelle del debito pubblico. Avrebbe voluto dare anche una casa apposita per l'opera veramente pia e feconda di bene, ma venuta a morte nel 1875, la generosa benefattrice non potè effettuare per intero il suo santo divisamento. La duchessa di Galliera aggiunse per conto suo altre lire mille annue per questa fondazione. Quello poi che fu a Torino per la Residenza il P. Franco, lo fu a Genova il P. Sapetti, che seppe accaparrarsi così bene gli animi col suo zelo, colla sua predicazione e colla sua pietà.

### § 5. — Residenza di Saluzzo.

1. Uno dei ministeri più importanti e delicati, nei quali si impiegarono non pochi Padri nel tempo della forzata loro dispersione, fu quello dei Seminari, dove erano chiamati alla guida spirituale e all'insegnamento degli alunni dalla fiducia dei vescovi nell'opera della Compagnia. E questa tanto più volentieri si adoperava a pro di quelle giovani speranze della Chiesa, in quanto che ritornava con ciò alle prime cure e fatiche dei suoi Padri antichi, che nei Seminari e per i Seminari ebbero sì bel campo di lavoro a dilatazione del regno di Dio. Il P. Beckx vedeva assai bene la cosa, egli che il 6 settembre 1873 scriveva al P. Ciravegna: « Mons. Arcivescovo di Cagliari è venuto a visitarmi in questi giorni e mi ha fatto molte istanze per avere qualche Padre, massimamente per il suo Seminario. Quel prelato e la sua domanda mi sono piaciuti, e siccome un buon sacerdote alla testa di un Seminario può fare un grandissimo bene, così io raccomando molto a V. R. l'istanza di quel prelato ».

Subito dopo la dispersione del 1848 il P. Matteo Gastaldi, ritiratosi a Nizza presso dei suoi, fu da quel Vescovo adoperato per confessore e predicatore dei seminaristi, durando in quell'incombenza per molti anni consecutivi. Ma il primo Seminario che accolse veramente i nostri fu quello di Tortona, e ciò nel 1850, allorchè ebbe il P. Giovanni Antonio Demaria a prefetto spirituale nel gran Seminario, e in pari

tempo il P. Cavallo nel piccolo a Stazzano, ai piedi del santuario presso Serravalle Scrivia. Erano entrambi missionari, e così il Vescovo aveva ottenuto il suo intento, quello di avere operai Gesuiti nella sua diocesi. Al P. Demaria succedette presto il P. Pavetti, mentre a Stazzano si aggiunsero il P. Bosco per la prefettura spirituale e il P. Sanctes Traverso per l'insegnamento dell'umanità. Ma quello che vi durò di più fu il P. Mella, insegnandovi la retorica fino al 1856, e poi dal 1859 al 1869. Il P. Demaria avea lasciato Tortona per Cuneo, dove entrò nel 1852, l'anno stesso in cui il P. Bayma andava a riaprire il Seminario di Bertinoro. Nel 1855 il P. Luigi Merea assumeva la direzione spirituale del Seminario di Fiesole sopra Firenze, direzione che non smetteva più fino al termine dell'operosa sua vita, morendo a Fiesole stessa, nella Casa di S. Gerolamo, fra le braccia della Compagnia e sotto gli occhi del P. Generale Anderledy.

Nell'anno scolastico 1860-1 insegnò il P. Clemente Vigna la retorica nel Seminario di Ivrea, ma il 1864 fu l'anno più fecondo per siffatto ministero a pro dei seminaristi. In quell'anno infatti si apersero ai Gesuiti i Seminari di Saluzzo e di Novara, e il P. Baroni cominciò la sua dimora in quello di Siena, dove insegnò l'eloquenza sacra fino al 1869, assumendo indi l'insegnamento della teologia fino al 1877. A Novara il P. Rostagno tenne la cattedra di teologia morale fino al 1870, unendosi a lui il P. Ricchini colla prefettura spirituale e l'insegnamento della sacra eloquenza. Nel Seminario della stessa diocesi a Gozzano presso il lago d'Orta insegnò la filosofia nel 1866-7 il P. Canova, che passò poi a sostituire il P. Ricchini nella prefettura spirituale a Novara, rimanendo a Gozzano il P. Tribone per la fisica e matematica, che poi cambiò nella cattedra di filosofia sino al 1871. Anche in Sardegna si ebbero richieste, e nel 1866 il P. Sapetti, in pari tempo missionario, andò prefetto spirituale nel Seminario di Alghero, dove lasciò, partendone l'anno appresso, il P. Porqueddu, che continuò a insegnarvi la grammatica fino al 1871. Nel 1869 il P. Saladino fu fatto Preside del Seminario di Nuoro, in-

segnandovi pure la filosofia; e nel 1874, in seguito alla richiesta dell' Arcivescovo, il P. Benerecetti andò prefetto spirituale nel Seminario di Cagliari. L' anno medesimo il P. Mella confessava e predicava nel Seminario di Vercelli, mentre si dischiudeva il Seminario di Susa, dove il P. Demaria era fatto prefetto spirituale, occupando insieme la cattedra di teologia morale, il P. Luigi Testa quella di filosofia e due Scolastici le scuole di grammatica. Cessati questi ultimi due l'anno appresso, il P. Testa assunse nel 1877 la cattedra di teologia dogmatica, unendovi in seguito quella di eloquenza fino al 1879. Finalmente il Seminario di Vigevano ebbe per un anno nel 1876-7 il P. Cetta a direttore spirituale, e quello di Biella il P. Canova per la cattedra di teologia.

2. Si sono posti questi dati in capo alla Residenza di Saluzzo perchè essa s' iniziò appunto in seguito alla presenza dei Padri nel Seminario. Ohiamativi infatti dal Vicario Capitolare nel 1864, vi si recarono il P. Luigi Tarditi, Superiore, il P. Carlo Torti, Ministro, e il P. Luigi Brunengo, prefetto spirituale. Partitone l' anno appresso il P. Brunengo, vi rimasero gli altri due, e il P. Torti prese a insegnare il latino. Nel 1868 rimase il P. Torti soltanto, ma quell'anno stesso si recò a fare il terz' anno di probazione a Roma. Essendo che i Padri, oltre al prestare l' opera loro in Seminario, esercitavano pure il ministero sacerdotale nella vicina chiesa di S. Nicolò, la loro partenza dispiacque a non pochi e si cominciò a desiderare e chiedere di averli stabili a Saluzzo. Fu per questo che nel 1869, tornati il P. Torti e il P. Tarditi e aiutati per la loro sussistenza da caritatevoli sovvenzioni, specialmente della signora Michelina Tarditi, presero ad uffiziare per conto proprio la chiesa della SS.ma Trinità, di proprietà del pio Cav. Ricatti, che ben volentieri la concesse perchè fosse riaperta al culto. Era la chiesa annessa al monastero di S. Maria della Stella, co-

strutto sul principio del 1600;<sup>1</sup> ma il monastero era stato cambiato in abitazioni civili e nella chiesa si era stabilita la confraternita della SS.ma Trinità, donde il nuovo titolo di essa. I Padri cominciarono felicemente l'uffiziatura della chiesa con una solenne novena all'Immacolata, e l'anno seguente subito vi si istituì il mese mariano. Morto nel 1873 il Cav. Ricatti, i Padri, mossi dall'opportunità e dall'esiguità del prezzo, riscattarono dalla vedova la chiesa per lire 3000, colla speranza di poter anche fra non molto far l'acquisto pure della casetta che le stava contigua e dove già i Padri avevano preso dimora. Il che appunto avvenne nel 1876. Non appena fatto l'acquisto della chiesa, si pose mano al suo ripulimento e conveniente restauro, contribuendo i fedeli, per cui si ottenne di fare all'altare un bellissimo ornato per l'esposizione del Santissimo. Si faceva questa con solennità ogni primo venerdì del mese, per la funzione di riparazione, essendo stata istituita la confraternita dell'adorazione. La funzione della sera, con musica, era fatta a spese di alcuni signori della città, che avevano il titolo di promotori. La piccola Residenza fu composta subito di tre Padri, con a capo il P. Tarditi, ma già nel 1871 si aggiunse un quarto Padre operaio e un Fratello coadiutore. Nel 1872 ne fu fatto Superiore il P. Pietro Vigna. Uno dei ministeri era quello degli esercizi al clero.

#### § 6. — Residenza di Nizza.

Nizza ha nel catalogo del 1858 il nome di stazione, ma non ricomparisce in seguito se non nel 1869, allorchè vi fa ritorno il P. Matteo Gastaldi e nell'ottobre vi si fonda la nuova Residenza. Non ebbe favorevole il Vescovo, ma rappresen-

---

1. Un'iscrizione, esistente una volta sulla porta della chiesa e poi distrutta, diceva: « RR. Monialium Rivi Frigidi impensis ac R. D. Luciae Pagana Abbatissae cura et diligentia exstructum fuit hoc templum ad honorem Beatae Virginis Deiparae sub titulo S. Mariae de Stella, sedente in Episcopali Salutiensi Sede perillustri ac R. D. Octavio Vialio, qui primum posuit lapidem anno MDCXI ».

tatogli che quella Residenza si fondava specialmente per malati e per vecchi, se ne ottenne il consenso e la benedizione.

Vi fu posto a capo come Superiore l'ottimo P. Ippolito Marchetti, il quale, fra l'altro, prese la direzione delle Suore Giuseppine e delle loro alunne. Il P. Matteo Gastaldi ne fu Ministro e terzo operaio il P. Ricchini. Si unì loro il P. Raffaele Marcello, infermo. Il P. Ricchini fu presto sostituito dal P. Domenico Ferrari, e si aggiunse il P. Domenico Fulconis della Romana, cui fu affidata la cura spirituale delle Figlie della Carità. Succedette nel 1871 al P. Marchetti il P. G. B. Blanc, e la Residenza continuò prospera e operosa, come si vede dall'aggiunta di Padri operai, che giunsero anche a 6 e non furono mai meno di 5. I ministeri è facile supporli, ma non ce ne fu lasciata memoria alcuna.

#### § 7. — Residenza Sarda.

È così chiamata nei catalogi a cominciare dal 1871, sebbene non abbia mai avuto una dimora sua propria, e i suoi soggetti, pochi del resto, si trovassero sparsi dall'un capo all'altro dell'isola.

Nella persecuzione del 1848, cominciata in Sardegna e infierita là anche più che altrove, non solo vi restarono i soggetti nativi dell'isola, ma dovettero ripararvi pure quelli che ne erano fuori, soprattutto in conseguenza della confusione dei primi giorni, allorchè non essendovi ancora alcun pubblico provvedimento contro i Gesuiti, questi venivano abbandonati alla discrezione della piazza, aizzata contro di loro e che imponeva a tutti la sua volontà. Venuta poi la legge, in Sardegna si esagerò nella sua interpretazione, per cui seguì il tristo caso delle numerose domande di secolarizzazione, imposte o estorte, pur non mancando onorevoli eccezioni. Lo sbaglio fu tosto riparato da sincera resipiscenza colla rinunzia ad ogni pensione e coll'espatriare che molti fecero al primo cenno del Superiore, per recarsi o in Africa o altrove nelle missioni straniere. La Sardegna infatti si

rese allora e anche in seguito benemerita di esse, offrendo numerosi e valenti soggetti alle improbe fatiche, ai disagi e ai pericoli del più generoso e fruttuoso apostolato della Chiesa cattolica. Molti tuttavia ne restarono ancora, e non tardarono, come scriveva il P. Pellico, ad essere dai vescovi adoperati nei ministeri sacerdotali. Nove sono nel catalogo del 1851 i Padri fra il capo di sopra e il capo di sotto, e fra essi due missionari, certo non inoperosi, il P. Deligia e il P. Baciù. Degli uni è Superiore il P. Campus, residente a Sassari, degli altri il P. De Candia prima e poi il P. Domenico Cabras, residente a Cagliari. Ma partitone questi per la Provincia Napoletana e il P. Porqueddu per il terz'anno di probazione nel Noviziato di S. Luca presso Carrara, il numero si assottiglia e rimane unico Superiore il P. Campus, che finalmente nel 1859 resta solo nell'isola col P. Deligia.

Seguita nel continente la nuova dispersione del 1859, ecco comparire in Sardegna due Padri operai, inviati a bella posta, il P. Giuseppe Molle a Cagliari e il P. Nicolò Susini nell'archidiocesi cagliaritana. Del P. Molle non è detto che stesse in Seminario, ma lo fa credere il vedere che nel catalogo del 1862 è dichiarato sottomaestro di filosofia. Vi passarono il P. Mura e il P. Cugusi, ammalati, e nel 1869 il P. Porqueddu andò direttore spirituale nel Seminario di Alghero, il P. Luigi Saladino preside e professore di filosofia in quello di Nuoro. Nel 1870 il P. Deligia a Gavoi, sua patria, terminava l'11 settembre la laboriosa e meritoria sua vita, spesa per così gran tempo nell'esercizio delle missioni, in gran parte col P. Tornielli, a profitto dei suoi connazionali. L'anno stesso comincia la denominazione di Residenza Sarda, con Superiore il P. Porqueddu, residente ad Alghero, e altri operai; il P. Campus, residente a Sassari, e il P. Cugusi a Nuoro. A Cagliari continuava sempre operaio il P. Molle. Nel 1873, ad istanza dell'Arcivescovo di Cagliari presso il P. Generale per avere un qualche aiuto di Padri, al P. Molle si unisce il P. Benerecetti, che assume nel Seminario la prefettura spirituale e insieme la cattedra di teologia morale. Che in quegli anni in Sardegna si facessero

dei grandi e numerosi ministeri, non è da credere; l'isola tuttavia non restò mai senza Gesuiti, i quali, dove si trovavano, non hanno l'abitudine di rimanervi oziosi.

## § 8. — Residenza e Noviziato di Chieri.

1. La Casa di Chieri, abbandonata nel 1848 e caduta in possesso del fisco, stava tacitamente aspettando il ritorno dei suoi antichi e pacifici inquilini. Nel 1870 quel vasto e grandioso edificio, colla chiesa annessa, veniva posto all'asta pubblica, e il P. Ciravegna, sostenuto dal P. Franco e dal P. Ponzini, che prestarono il nome per l'acquisto, fra timori, incertezze e titubanze di non pochi, fece il passo decisivo, e il 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice, ne faceva l'acquisto. Il prezzo salì a L. 74.400, e per allora se ne sborsarono soltanto i due quinti, impegnandosi a soddisfare al debito restante dentro 7 anni, coi relativi interessi, il che portò la spesa complessiva a L. 85.000. Aggiunte altre L. 15.000, sia per riscatto di mobili della chiesa, sia per necessari restauri, in tutto si raggiunsero le L. 100.000

La Casa fu aperta, come semplice Residenza, sul principio del 1871 ed ebbe a primo Superiore il P. G. B. Rostagno con 6 Padri e 2 Fratelli coadiutori, in gran parte o vecchi, o infermicci. Non tardò molto a crescere, e nel 1873 vi fu trasferito da Monaco il Noviziato, che ebbe a Maestro il P. Ponte, succeduto in quell'occasione al P. Pavetti. Ne rimase Superiore il P. Rostagno, e naturalmente non si chiamò più Residenza, ma Noviziato di Chieri. Dal duomo della città furono restituiti a S. Antonio due dei suoi belli ed artistici confessionali, che là erano stati trasferiti, come pure cinque quadri, che una pia persona aveva in tempo addietro acquistato all'incanto e affidato a quei canonici, perchè, tornando i Gesuiti, li rimettessero a S. Antonio.

2. Quanto a ministeri, non c'era molto da aspettarsi al principio, attesa la condizione dei Padri in S. Antonio. Tuttavia fu tosto rimesso il mese Mariano, e nel 1774, per opera di una signora Bolognese, fu istituita la pia pratica

del mese di marzo in onore di S. Giuseppe. Il P. Edoardo Mangiardi poi, mandatovi per l'annuale, destò del movimento fra i Chieresi, che correvano compatti a riudire la voce di un Gesuita. Ma lo goderono per poco, giacchè il buon Padre il 25 gennaio 1873 moriva, nell'ancor valida età di anni 60. La sua era un'eloquenza tenera e persuasiva, così che era divenuto il Padre dei fervorini. Andò per il primo, dopo il ritorno della Compagnia a Chieri, a prender posto nel sito riservato ai nostri nel pubblico cimitero. Fu seguito l'anno appresso dal P. Luigi Saladino e a pochi giorni di distanza dal Fr. Silvestro Bonacina, quello così conosciuto per la sua perizia naturale nella meccanica, specialmente per la fabbricazione dei grandi e ingegnosi suoi orologi da campanile. Egli mai non lasciò di essere e mostrarsi un buon Fratello della Compagnia, ilare, laborioso e servizievole sempre, come se l'arte che lo distingueva non fosse che un di più nella sua vita religiosa.

---

## *Provincialato 2.º del P. Giovanni Battista Ponte.*

(1874-1878)

### CAPO I.

#### A MONACO PRINCIPATO.

##### § 1. — Il Collegio Convitto della Visitazione.

Tornato il P. Ponte nel 1872 dall'America, dove era andato visitatore delle missioni della Provincia Torinese nella California e nelle Montagne Rocciose, fu fatto Maestro dei novizi a Chieri, ma poco stante, il 3 dicembre 1874, fu riassunto alla carica di Provinciale e venne a stabilirsi a Mo-

naco. Ivi subito l'anno dopo provvide all' ampliamento del locale, divenuto troppo ristretto per il numero sempre crescente di convittori. Fu trasformato e rinnovato completamente, così che il Collegio prese allora quella forma che gli fu definitiva. Sorgeva esso maestoso sulla rocca medesima della città, col prospetto da una parte sul mare, dall'altra sulla piccola città della Condamina, che corona il porto, con a fronte la purtroppo famosa bisca di Montecarlo. Così ampliato e rinnovato il Collegio potè accogliere nel 1876 anche i numerosi convittori che ci vennero a continuare i loro studi e la loro educazione dal Collegio Fagnani, che con tanta prosperità la Provincia Veneta teneva a Bressanone nel Tirolo, ma che aveva dovuto chiudere dinnanzi alle nuove esigenze del governo austriaco. Allora i convittori a Monaco salirono a 130, oscillando poi fra gli 80 e i 110. Le scuole del Collegio, frequentate sempre anche da esterni, ma in piccol numero, comprendevano due classi elementari di preparazione al ginnasio, le cinque del ginnasio e le tre del liceo. Delle lingue estere, obbligatorio era il francese, libero il tedesco e l'inglese. Libera pure la musica, che tuttavia coltivata con amore da non pochi dei giovani, forniva una scuola di canto e un' orchestra ottima per le funzioni di chiesa e per le solenni o anche solo festose contingenze del Collegio. Dava compimento a tutto la scuola di ginnastica, di scherma e di declamazione, la quale ultima aveva la sua più pratica palestra nelle piccole rappresentazioni teatrali in tempo di carnovale. I programmi governativi d' Italia erano pienamente seguiti, il che non toglieva che si potesse dare all' insegnamento un' impronta anche speciale, non certo a danno della cultura letteraria, scientifica e morale dei giovani. Le vacanze autunnali i convittori nei primi anni le passavano in seno delle proprie famiglie, ma a cominciare dal 1877, per opera del P. Rettore Gaetano Tedeschi, furono anch' esse passate in Collegio, cosa questa consentanea allo spirito della Compagnia e che ovvia a non pochi inconvenienti per la riuscita dei giovani. Si affittò all' uopo dal Vescovo di Fréjus il locale del suo

Seminario a Brignoles presso Draguignan, nel dipartimento del Varo in Francia, e « si pose impegno a non far rimpiangere ai convittori i giorni trascorsi in famiglia. Le belle passeggiate infatti quotidiane, le gite particolari di ciascuna camerata e le generali settimanali ai posti più pittoreschi e incantevoli del circondario, le corse fatte ad Aix, Tolone, Marsiglia, ottennero facilmente l'intento, con un aumento crescente del buono spirito del Collegio. »

## § 2. — La Scuola Apostolica.

**Sommario.** — 1. La *Scuola Apostolica*. — 2. Fondazione di quella di Monaco. — 3. Aiuti materiali e spirituali.

1. La *Scuola* così detta *Apostolica* è come un seminario per le missioni straniere, alle quali gli alunni di essa sono destinati a passare dopo aver fatto l'ingresso in un ordine religioso di loro scelta, il quale eserciti quel ministero. È scuola che ora non è raro trovar annessa a questo o quell'ordine religioso, ma la cui prima concezione ed effettuazione è dovuta al P. Alberico De Foresta, Gesuita, nato ad Aix in Provenza l'8 gennaio 1818 e morto a Valchiusa presso Avignone, dove aveva fondata l'opera sua, il 2 maggio 1876.

Tolse egli l'idea di quell'opera dalle Costituzioni di S. Ignazio, effettuando un disegno che il santo legislatore appena abbozzò, ma che certo entrava pienamente nell'ambito del suo spirito e della sua organizzazione. « S. Ignazio, (scrive lo stesso P. De Foresta) nel capo terzo della parte quarta delle sue Costituzioni, dopo indicate le qualità necessarie per essere ammessi nei collegi come religiosi della Compagnia di Gesù, aggiunge questa dichiarazione: "Non sarebbe contrario al nostro Istituto ammettere anche degli scolari poveri, che senza avere il disegno formale di essere un giorno della Compagnia, possedessero tuttavia buone disposizioni per il servizio di Dio e dessero speranza, sia per il loro ingegno, sia per l'istruzione letteraria, sia per i buoni costumi, sia per l'età competente di farsi buoni operai nella vigna del Signore „ Ecco, a quel che ci sembra, la

*Scuola Apostolica*, se non ancora nella sua definitiva organizzazione, almeno nel suo principio e nei suoi caratteri generali. » <sup>1</sup> Nel suo principio, di far capo ai poveri, buoni, capaci e volenterosi; nei suoi caratteri generali, di cavarne energie per il servizio di Dio nella coltivazione della sua vigna.

Secondo lo stesso P. De Foresta, le basi fondamentali della sua istituzione sono le seguenti: « 1. Non si domanda ai parenti dei giovani, a titolo di pensione, se non quello che possono e vogliono dare, proporzionando il numero degli alunni mantenuti gratuitamente all'importo dei soccorsi forniti dai benefattori; 2. gli alunni fanno alla *Scuola* gli studi richiesti per entrare in un Istituto di missionari, a loro scelta, il quale non è necessario che sia esclusivo per le missioni, ma basta che queste entrino nella sfera della sua azione; 3. per essere ammessi i giovani devono essere legittimi, di buona salute, di buona condotta e sufficientemente istruiti. Quanto ai parenti o tutori di essi, si richiede da loro una promessa scritta, che li lascieranno liberi di seguire la propria vocazione. Se il giovane venisse a smentire le speranze su di lui concepite, si dovrebbe rimandarlo, non potendosi tenere a scapito di più serie vocazioni. Fu così che il P. De Foresta, benedetto dal P. Generale Beckx e dal sommo Pontefice Pio IX, inaugurò in Avignone nel 1865 la sua prima *Scuola Apostolica*, vedendosi ben presto imitato da altri in Francia e nel Belgio.

2. Per quel che riguarda la *Scuola Apostolica* di Monaco, il P. Luigi di San Marzano, avendo fatto i suoi studi teologici ed essendosi ordinato sacerdote nella Provincia di Lione, poté apprezzar da vicino i vantaggi incalcolabili della *Scuola* del P. De Foresta, e si sentì spinto a procurare lo stesso beneficio alla sua Provincia Torinese. Tornato in Italia nel 1877 dopo il terz'anno di probazione a Castres, espose il suo disegno al P. Ponte e, non senza la benedizione dello stesso P. Generale Beckx, poté dedicarsi subito alla sua attua-

---

1. *Oeuvre des Écoles Apostoliques etc.* Poitiers, 1870, p. 18-20.

zione, tanto che nel catalogo del 1878 egli si trova a Monaco prefetto della prima camerata del Collegio e insieme già Direttore della Scuola Apostolica. Essa infatti fu fondata nell'anno stesso 1877, non senza prima essersi superate molte e gravi difficoltà. Se ne ottenne, non solo il consenso, ma anche l'approvazione del Principe e del Vescovo di Monaco, si affittò all'uopo un' apposita casa, « una villetta posta in luogo salubre, sulla riva del mare, sottostante all' ampio stradale che corre da Monaco a Nizza ». Quivi nell' ottobre del 1887 si raccolsero i primi alunni, parte tolti dalla Scuola di Avignone, perchè servissero di esempio agli altri, parte venuti d'altronde, italiani tutti. Stavano sotto la guida di un Padre e frequentavano le scuole del Collegio.

3. L'anno seguente anche il P. San Marzano si trasferì alla Scuola, assumendone la direzione e sostenendola sia con mezzi proprii, sia con limosine di diversi benefattori. Concorsero al suo sostegno il P. Provinciale e il P. Rettore del Collegio di Monaco, fissando ciascuno un annuo assegnamento alla Scuola per un alunno. Il P. Generale poi applicò ad essa per il mantenimento di 4 alunni gli interessi annui di un capitale, del quale egli poteva liberamente disporre. A corona di tutto si aggiunsero le grazie spirituali, che il novello Pontefice Leone XIII nel 1878 profuse, insieme colla sua Apostolica Benedizione, sopra l'opera egregia, estendendo alla Scuola Apostolica di Monaco quelle indulgenze e quei favori che Pio IX aveva concesso a quelle della Francia.

Fin da principio la Scuola Apostolica ebbe la sua villeggiatura, per merito di un esimio benefattore, il Conte Barème, già alunno del Collegio di Avignone. Donò egli alla Provincia una tenuta con casa vicina alla sua villa in Francia, nel dipartimento del Varo, tenuta che si chiamava *Marie Anne*. Il 5 febbraio 1878 il P. Beckx scriveva da Fiesole al P. Ponte: « Dalla lettera di V. R. ho meglio conosciuto con quanta generosità ed amorevolezza il Sig. Conte Barème abbia conchiuso con noi l'affare della villa *Marie Anne*, e prego V. R. a fargliene da mia parte i più sinceri ringra-

ziamenti ». L'affare concluso era stato la graziosa donazione della villa, sebbene in via fiduciaria, colla sola condizione che tornasse ai suoi eredi quando non fosse più adoperata dalla Compagnia.

## CAPO II.

### NOVIZIATO e RESIDENZE.

**Chieri.** — Il Noviziato di Chieri ottenne nel 1875 in prezioso deposito le reliquie di S. Severino, provenienti dalle catacombe di Roma. Ne fece la consegna ai Padri il 17 agosto il donatore Can. Calosso, ma soltanto il 7 luglio dell'anno seguente quelle sacre reliquie furono collocate in apposita urna sotto l'altar maggiore, dopo una canonica ricognizione. In seguito si ottenne dalla S. Congregazione di poter celebrare una messa solenne e una bassa in onore del Santo la prima domenica non impedita dopo la Pentecoste.

La Casa di Chieri era retta dal P. Pellico, Vicerettore e insieme Maestro dei novizi. Non erano questi numerosi, che anzi nel 1877 furono mandati nel Noviziato di Napoli, restando a Chieri soltanto i coadiutori. Scarsi e modesti i ministeri dei Padri, oltre il servizio della chiesa, sempre assai frequentata per confessioni e comunioni e nei pii esercizi che vi si continuavano. Nel 1876 si ripigliarono con buon frutto anche gli esercizi al popolo.

**Bastia.** — A Bastia è notato nel 1875 l'incremento del culto e della divozione a S. Giuseppe, e la chiesa ebbe l'altar maggiore e il pavimento del presbitero in marmo. Notevolissima fu in quell'anno l'abiura dall'eresia calviniana, fatta dopo conveniente istruzione ricevuta dai nostri, di una nipote di Mons. Mermillod, allora Vescovo di Ginevra. La novella convertita fu ammessa ai sacramenti e insieme ne fu convalidato il matrimonio in faccia alla Chiesa. Il 24 agosto 1876 il P. Piras cedeva il posto di Superiore della Residenza al P. Luigi Cerutti.

**Torino.** — A capo della Residenza di Torino, con 5 e anche 6 soggetti, stava sempre il P. Franco, che nel catalogo del 1876 è detto Direttore della Congregazione delle Umiliate, fondata in antico nella chiesa dei Ss. Martiri e ora ritornata alla cura dei nostri. Lo stesso è a dirsi della Congregazione di S. Paolo, che ebbe a primo rinnovato direttore il P. Giuseppe Brunengo, cui succedette il P. Mella e nel 1877 il P. Vasco. Non era più la congregazione di una volta, spogliata come si trovava di tutti i suoi beni, ma lo spirito non era mutato. Il P. Franco continuava ai Ss. Martiri la sua normale predicazione, così che ben può dirsi che quella chiesa era tornata ad uffiziarsi dai nostri, e ciò senza disturbo alcuno.

Il 1 luglio 1875 il P. Razzini comunicava da Genova ai Padri del Piemonte una supplica, diretta dal P. Ponte al Sommo Pontefice Pio IX, a nome proprio e di tutta la Provincia Torinese, per promuovere la causa di beatificazione del Ven. Cottolengo, fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza a Torino. Da essa si scorge quanto fosse l'interesse preso dai Padri alla glorificazione di quel vanto insigne del clero piemontese. <sup>1</sup>

---

1 « Beatissimo Padre. — Il sottoscritto, Preposito Provinciale della Compagnia di Gesù nella Provincia di Torino, in nome proprio e in quello di tutti i Religiosi della sua Provincia, espone umilmente al Trono della Santità Vostra il medesimo voto, che il Venerando Capitolo Metropolitano e tutto il Clero dell'Archidiocesi Torinese, congregati col loro Arcivescovo, manifestarono già nel Sinodo Diocesano del giugno 1873 ed esposero quindi a Vostra Beatitudine: il voto cioè di veder quanto prima innalzato all'onore degli altari, dall'oracolo infallibile di colui che è sulla terra il Vicario di Gesù Cristo, il fu Canonico Giuseppe Benedetto Cottolengo. — Lo splendore delle eroiche virtù, che in questo Servo di Dio rifulsero e furono ammirate da quanti personalmente lo conobbero, l'eccellenza soprattutto della fede e fiducia nella divina Provvidenza e della sua carità meravigliosa verso le classi più derelitte e miserabili de' poveri, la fama universale di santità che egli godeva in vita e che si accrebbe poi maggiormente dopo morte, per le molteplici grazie ottenute da coloro che per privata divozione lo invocarono ed invocano come santo, e quel miracolo tuttavia vivente della *Piccola Casa della Divina Provvidenza* da lui fondata in Torino sotto la protezione di S. Vincenzo de' Paoli; questi sono, Beatissimo Padre, i motivi che già imposero alla Curia Arcive-

**Genova.** — A Genova in questo periodo di tempo le Residenze da una salgono a tre, e si aggiunge loro una Casa apposita per gli esercizi. La Residenza di S. Bartolomeo degli Armeni, essendone stato richiesto il locale dal suo proprietario il Duca di Galliera, dopo la morte della cognata Luisa Durazzo, si trasferì dapprima in via S. Giorgio, e poi ancora, l'anno appresso, in via Fieschi; provvedendo al proprio sostentamento col mezzo di elemosine, ma più colle fatiche dei Padri. Ne fu fatto Superiore, in sostituzione del P. Persoglio, il P. Razzini, riconosciuto come tale anche dai Padri sparsi qua e là in città e fuori, che non erano pochi e avevano svariate attribuzioni. Singolare quella del P. Portaluri ad Acqui, dove radunava in una congregazione mariana i fanciulli della città, specialmente i più trascurati, giungendo ad averne intorno a sè anche più di 400. Facevano eccezione due Padri e un Fratello raccolti nella canonica di S. Luca, i quali costituivano una Residenza a sè sotto il P. Caligari, incaricato pure degli affari della Provincia insieme col P. Protasi. La terza Residenza venne fuori nel 1877 per cospicua elargizione della Duchessa di Galliera, la quale offrì una dotazione per essa di L. 5000 all'anno, da durare soltanto per un quinquennio. Fu aperta nel giugno di quell'anno nel vico di S. Matteo, essendone Superiore il P. Salvatore Pinelli, della sicula, che fu pure dot-

---

scovile di Torino la gradita necessità d'istruire e d'inviare a cotesta alma città il formale e canonico processo della vita, virtù e doni soprannaturali del predetto Servo di Dio, e delle grazie da Dio a intercessione di lui concesse; e questi sono parimente i motivi che spingono l'umile infrascritto oratore ad unire alle altrui le sue preghiere, supplicando fervidamente la Santità Vostra che voglia degnarsi di far introdurre la causa di beatificazione e canonizzazione del prelodato servo di Dio Giuseppe Benedetto Cottolengo, e di farla quindi procedere presso la S. Congregazione de' Riti con quella celerità che sia comportabile alla gravità del negozio, a maggior gloria di Dio ed esaltazione di santa Chiesa, e a consolazione ed edificazione specialmente di tutti gli ecclesiastici e fedeli di questa vasta Archidiocesi Torinese, presso i quali la memoria e l'esempio di questo gran Servo di Dio vive e vivrà in perpetua benedizione ». Quando Benedetto XV, il 6 maggio 1917, elevava il Servo di Dio Giuseppe Benedetto Cottolengo agli onori degli altari col titolo di Beato, soddisfaceva, fra l'altro, ad un voto vivissimo della Compagnia di Gesù.

tore aggregato al Collegio Teologico di S. Tommaso d' Aquino. L' anno stesso il P. Persoglio, addetto a quest'ultima Residenza, cominciò nella chiesa parrocchiale di S. Maria Maddalena, uffiziata dai PP. Somaschi, quel corso di lezioni settimanali sulla storia ecclesiastica, che tanto interessavano il numeroso uditorio e che durarono ininterrotte fino al 1882.

Quanto alla Casa degli Esercizi, per cui durava il lascito della Marchesa Durazzo, avendo la Marchesa Teresa Pallavicini-Durazzo offerto all' uopo la sua villa di Sampierdarena, detta il palazzo-rosso, in via S. Barborino, contentandosi dell' affitto di L. 3000, si accettò e ivi fu aperta. Ne fu primo direttore il P. Sapetti, cominciando nel novembre del 1875, ed ebbe a successore l' anno appresso il P. Ciravegna. Era specialmente per sacerdoti, i quali in buon numero ne profittavano lungo tutto l' anno.

**Nizza.** — La Residenza di Nizza continuava ad essere la sede del P. Provinciale, con a Superiore dal 21 gennaio 1875 il P. Francesco Saverio Fulconis, e a Ministro il socio stesso del P. Provinciale. Nel 1875 le si aggiunse un po' di scolastico, e dapprima furono tre studenti di filosofia sotto il magistero del P. Gerolamo Raffo, poi tre altri di teologia compendiarìa sotto quello del P. Alberto Centurione. I ministeri dei Padri erano in città e fuori, e fra essi era compresa la cura dei carcerati. Fu a Nizza che il Sig. Barème fece il magnifico dono della villa *Marie Anne*, assegnata come villeggiatura alla Scuola Apostolica di Monaco, e che per qualche tempo fu pure stazione di un Padre e qualche Fratello. Non scarsi erano i ministeri di quella Residenza, frequenti le visite agli infermi, e si ebbe la consolazione d' aver contribuito, colla grazia di Dio, alla conversione di un protestante alla Chiesa cattolica.

**Saluzzo.** — La Residenza dal 15 ottobre 1874 in poi fu retta dal P. Ramazzini, che aveva con sè, cooperatori nella vigna del Signore, parecchi altri Padri. Continuava essa la sua vita utile e operosa, estendendo anche intorno la sua attività e sostentandosi delle fatiche dei suoi buoni operai, giacchè era sprovvista affatto di qualsiasi reddito o provento prestabilito,

*Provincialato del P. Giovanni Battista Baroni.*

(1878-1881)

CAPO I.

A MONACO PRINCIPATO.

§ 1. — Il Collegio Convitto della Visitazione.

**Sommario.** — 1. Il nuovo P. Provinciale. - 2. Timori infondati. - 3. Cenni.

1. Il novello P. Provinciale Gio. Batta Baroni, succeduto al P. Ponte il 18 luglio 1878, trasferì di nuovo la sua sede a Monaco nel Collegio della Visitazione, avendo a socio dal 1 agosto seguente il P. Francesco Saverio Durazzo, Procuratore insieme della Provincia.

Nato il P. Baroni a Diano Marina, in diocesi di Albenga, il 14 gennaio 1817, entrò nella Compagnia il 6 settembre 1833, dopo aver frequentato le scuole dei PP. Scolopi ad Oneglia. Fatto il noviziato e studiata la retorica a Chieri e la filosofia a Torino, dopo alcuni anni di magistero fu mandato per lo studio della teologia nel Collegio Romano, quale soggetto di ottime speranze per ingegno e per bontà. Ricevette a Roma l'ordinazione sacerdotale nell'aprile del 1848. Fatto il 2 febbraio 1853 la sua solenne professione a Napoli, fu impiegato parte nell'insegnamento della retorica e parte nel ministero della predicazione, finchè nel 1864 entrò professore d'eloquenza nel Seminario di Siena, dove poi, a cominciare dal 1867, assunse la cattedra di dogmatica e patristica, tenendola fino al 1877. Era carissimo all'Arcivescovo della città, l'illustre letterato Mons. Enrico Bindi, che di lui faceva non piccola stima. Morto l'ottimo Arcivescovo, il P. Baroni ritornò in Provincia, fatto il 1 novembre 1877 socio del P. Provinciale, cui meno d'un

anno dopo succedette. Dopo 45 anni di Compagnia e 35 di professione fu quella la prima volta che il P. Baroni si trovò superiore.

2. A Monaco prendeva il 26 ottobre 1881 la direzione del Collegio il P. Durazzo, che prima aveva supplito e poi era succeduto al P. Gonella, reso impotente per età e per malattia. Nel marzo di quell'anno, compiendosi i primi 20 anni della presa locazione del collegio, si temette che il principe di Monaco, per deferenza alla Francia, che aveva fatto leggi contro gli ordini religiosi, negasse la continuazione dell'affitto, ma non ne fu nulla. L'anno appresso si ebbe nuova ragione di temere per l'avvenire del Collegio dal fatto, che Mons. Theuret, Vescovo amministratore apostolico dell'abbazia di Monaco, deliberò la fondazione per conto suo di un nuovo collegio. Ma il locale di esso fu edificato di sana pianta e vi si ammisero soltanto Francesi, oltre quelli del Principato, così che i due collegi, della Visitazione e di S. Carlo, poterono sussistere e prosperare insieme. Neppure la cacciata dei Gesuiti dalla Francia portò mutazione al Collegio della Visitazione, il quale soltanto accolse alcuni dei Padri francesi per maestri o prefetti, e non per molto.

3. I ministeri in città difettavano sempre. Il clero si mostrava sì benevolo verso i nostri, ma al di fuori di messe, altro loro non chiedeva. Non prediche, non aiuto per confessioni; nulla insomma di ciò che rende così molteplice e svariata l'attività della Compagnia, ove essa può esser attiva. Sopraggiunsero poi a Monaco i PP. Francescani, s'aggiunsero i PP. Carmelitani, e i Gesuiti sempre più si ritirarono nell'ambito delle loro cose interne e del loro Collegio.

Conseguenza delle nuove leggi della Francia fu pure quella, che il Collegio non potè più valersi per le vacanze della villeggiatura di Brignoles, e allora si guardò all'Italia, trovando nel Seminario di Miasino sul lago d'Orta sito non meno bello e più economico, come pure in seguito nel Seminario grande di Como. Facili, dilettevoli e istruttive erano le gite alle isole del lago Maggiore, a Milano e alla famosa certosa di Pavia, per accennar solo alle principali.

Sul principio del 1881 degnò il Collegio di una sua visita l'Emin.mo Card. Agostino Caverot, Arcivescovo di Lione, in viaggio per Roma, e parlando ai convittori si rallegrò con essi della sorte che avevano di ricevere l'educazione dai Gesuiti, soggiungendo che un giorno avrebbero conosciuto meglio il gran beneficio, quando cioè l'età li avrebbe posti in condizione di poterlo veramente apprezzare. E aggiunse che quanto a sè ringraziava tutti i giorni il Signore per essere stato alunno dei Gesuiti, al che attribuiva, dopo Dio, quanto di buono in sè poteva riscontrare. Parole che furono di edificazione e incitamento ai convittori, non meno che di consolazione ai Padri e a tutti quelli che spendevano le proprie fatiche per la loro istruzione ed educazione.

## § 2. Scuola Apostolica

◀ **Sommarlo** — 1. Casa nuova. — 2. Riuscita degli alunni. —

1. La Scuola Apostolica, potendo, in grazia dei benefattori, ricevere più alunni e le richieste non facendo difetto, cominciò presto a sentire il bisogno di ampliarsi, non solo, ma, ove fosse possibile, adattarsi in una casa costrutta appositamente e che fosse di sua proprietà. A ciò s'accinse il suo provvido e zelante fondatore e rettore, il P. di San Marzano, e coll'aiuto di Dio ci riuscì. Su per il dorso del monte che fiancheggia il Principato, presso la ripida erta che dal piano di Monaco sale al paesetto alpestre della Turbia, un ameno poggerello sembrava attissimo alla nuova costruzione. E la prima a concorrere colla sua generosità a quell'opera buona e santa fu la signora Blanc, per le preghiere del P. di San Marzano, appoggiato dai buoni uffizi in proposito dell'amministratore apostolico di Monaco Mons. Theuret. L'ottima signora fece l'acquisto del terreno necessario per la casa e per un ampio piazzale dinanzi e ne fece dono grazioso: al rimanente delle spese si fece fronte con elargizioni di altri pii benefattori, non meno che con somme prese ad prestito. Cominciatisi i lavori per la sistemazione del terreno e per la fabbrica nel febbraio del 1879, nell'autunno seguente già l'opera era al suo compimen-

to, così che la casa col 1 ottobre poteva ricevere ben 30 convittori, che l'anno appresso salirono a 50, il massimo che vi possano capire. Sorge essa in ottima e saluberrima posizione, solitaria e pacifica, con di rimpetto la cittadella di Monaco col palazzo dei Matignon, suoi principi, ai piedi l'elegante cittadina della Condamina, che attornia l'antico porto di Ercole Moneco; a destra la montagna, la spiaggia nizzarda, i monti della Provenza lontana; a sinistra l'infausto ma seducente Monte Carlo, col malaugurato suo Casino; più lungi, sul ciglione del monte, Roccabruna, più lungi ancora le spiagge dell'Italia, Ventimiglia, Bordighera, e giù giù la costa occidentale della Liguria. Vi fu posto altresì per una bella chiesina, da servire anche per gli esterni, dedicata al Patriarca S. Giuseppe, Patrono della Scuola.

2. La messe di alunni fornita da quella Scuola alla Compagnia di Gesù, non meno che ad altri ordini religiosi e anche a Seminari, non fu esigua sul bel principio, e andò sempre crescendo, sebbene non tutte le pianticelle che si allevano con tanto studio e tanto amore in quello scelto vivaio si riesca poi a trapiantarle nel terreno loro destinato; e lo stesso trapiantamento avvenuto non sempre sia coll'effetto desiderato. Ci son piante che si arrestano alle foglie, altre che giungono soltanto ai fiori; ma quelle che rispondono, e grazie a Dio non sono poche, danno frutti ottimi, ben stagionati e veramente ubertosi. Ad assicurare un esito così felice non si tardò ad istituire nella Scuola la Congregazione Mariana, che raccogliesse via via i migliori e giovasse a tener desto il fervore e una santa emulazione.

## CAPO II.

### NOVIZIATO E RESIDENZE.

#### § 1. — Noviziato di Chieri.

Dei cinque novizi mandati a Napoli, quattro vi finirono il noviziato, e furono tutti richiamati a Chieri, giungendovi pochi giorni dopo che il P. Ciravegna era succeduto Ret-

tore e Maestro dei novizi al P. Pellico; il che era stato il 26 maggio 1879. In pari tempo la Provincia Veneta, costretta a ritirare i suoi novizi dalla Francia dopo i decreti governativi contro le congregazioni religiose e in modo particolare la Compagnia di Gesù, cominciò a mandarne a Chieri, così che il Noviziato nel catalogo del 1880 conta 11 novizi scolastici, fra i quali 5 sacerdoti, entrati fra l'agosto e il novembre del 1879, e il successivo 14, con 4 Padri, entrati dal febbraio al novembre del 1880. Dall'aprile poi al dicembre del 1881 entrarono, fra le due Provincie, altri 25 novizi scolastici, fra i quali 6 sacerdoti. Questo numero esuberante di nuove vocazioni apparteneva in massima parte alla Provincia Torinese, giacchè la Veneta continuava a tenerne anche in Ispagna, e fu attribuito alla potente intercessione di S. Giuseppe, presso il quale s'erano fatte e si andavano facendo le più vive e fervorose insistenze.

Il Noviziato diventò in pari tempo Casa di terza probazione, che fu posta sotto la direzione del P. Pellico, con quel profitto spirituale dei giovani Padri, che da un istruttore così pratico e così santo si poteva con tutta ragione aspettare. Nel primo anno i detti Padri furono 3, nel secondo 5, e nel terzo 6. Lo scolasticato invece andava sempre più assottigliandosi, e poi nel catalogo del 1882 scompariva del tutto: la Provincia infatti mandava altrove i suoi scolastici, specialmente nelle Provincie di Lione, di Toluosa, di Castiglia, d'Aragona e di Marilandia.

Cresciuta così la famiglia di Chieri, si provvide ad ampliarne il locale, parte con opere di sistemazione del già esistente, e parte con crearne del nuovo. E fu per questo che si ristorarono e imbianchirono tutte le stanze a pian terreno, sacrificando nel giardino, per dar loro aria e luce, quella bella fila di salici, che si stendevano lungo tutta la casa; al Noviziato fu ridata l'antica sua forma di appartamenti, abbattendone i tramezzi che vi si erano innalzati; si ristorò e imbianchì pure l'aula magna, e da quella parte ultima di casa che le sorgeva al di sopra, se ne cavò un

ampio stanzone, che suddiviso per lungo da una leggera parete, forniva da una parte e dall'altra delle comode stanzucce, in numero di 18. Nè si lasciò di provvedere per le vacanze settimanali e autunnali, prendendo ad affitto una villa posta su di un amenissimo colle dei dintorni, distante dalla città una mezz'ora di cammino. La chiesa poi ebbe in questi anni le balaustre che chiudono le cappelle laterali fiancheggianti l'unica sua navata.

Il mese di S. Giuseppe, la funzione delle quarant'ore, il mese mariano e la novena colla festa del S. Cuore erano sempre le pratiche più importanti e più frequentate della chiesa, dando luogo ad un numero sempre crescente di confessioni e di comunioni. Fino al 1880 si godette di un annuo legato all'uopo di L. 100, ridotto poi a 70; ma in quell'anno si fu avvertiti che più non si sarebbe riscosso, rimanendo liberi dai pesi e dalle obbligazioni annessi. Non pochi sacerdoti lungo l'anno si raccoglievano in casa per i santi esercizi sotto la direzione di un qualche Padre, e nel giubileo concesso da Leone XIII nel 1879 si diedero in chiesa gli esercizi per soli uomini, cui presero parte non meno di 500. L'opera dei Padri si estendeva anche al di fuori, in città e altrove, e ciò in modo particolare dopo che furono a Chieri i giovani Padri di terza probazione. Nel 1881, per opera di pia persona, che erogò un reddito di L. 20 all'anno, si istituì pure in chiesa l'ottavario dei Morti.

## § 2. — Residenza di Bastia.

La Residenza di Bastia, come tale, scompare nel 1880, ma non per questo tutti i suoi soggetti lasciano la Corsica, rimanendovi alcuni di essi dispersi, ma sempre sotto la dipendenza del P. Cerutti. Erano piombati sopra di quella Residenza i decreti governativi del marzo di quell'anno infausto, nel quale la Francia cominciò a sentirsi grave e ignominioso sul collo il giogo della massoneria. Il ministro Ferry s'era visto respingere dal Senato l'articolo settimo della

legge da lui presentata alla discussione delle camere il 15 marzo 1879, e tosto, indirizzato e sorretto dall' iniqua setta, era corso al riparo. Quell' articolo diceva: « Nessuno è ammesso a dirigere uno stabilimento d' insegnamento pubblico o privato, a qualunque ordine egli appartenga, nè a impartirvi l' insegnamento, se appartiene ad una congregazione religiosa non autorizzata ». L' articolo era diretto soprattutto contro i Gesuiti, come il ministro stesso ebbe a confessare in Senato per vincere l' opposizione ivi incontrata; ma non essendo riuscito, si condusse per altra via all' intento medesimo. Invitato il governo dalla Camera dei deputati, che approvò la legge modificata dal Senato, a difendere energicamente lo Stato colla severa applicazione delle leggi già esistenti, esso ne esunò parecchie, risalendo fino alla rivoluzione, e il 29 marzo comparivano i due decreti ministeriali relativi, il primo contro la Compagnia di Gesù in particolare, cui si ha cura di far sempre, nel perseguitare la Chiesa, un' onorevole eccezione; il secondo in genere contro le congregazioni non approvate. Si concesse un lasso di tempo di tre mesi dalla data dei decreti medesimi, e quindi il 30 giugno seguente si procedette inesorabilmente alla loro esecuzione. Per i collegi tuttavia si temporeggiò fino al 31 agosto.

Non è che i cattolici francesi si siano dati per vinti dinnanzi ad una giustizia così sommaria e settariamente odiosa, che anzi avevano coperto delle petizioni contro quei decreti con presso a due milioni di firme, legalizzate. L' avv. Rousse aveva redatto un consulto circa l' illegalità e nullità di quei decreti, consulto cui più di 1500 avvocati della Francia avevano aderito, e i due senatori D' Audiffret-Pasquier e De Broglie avevano sostenuto lo stesso dinanzi al ministero, cui avevano detto: « Marciate dunque alla conquista dell' onore, che per voi consiste nello spalancare le galere per farne uscire gli assassini e i ladri, e nel chiudere al tempo stesso i conventi dei religiosi e delle monache ». E il Freycinet, « vi ho avvertiti, disse in sentenza, che il rifiuto dell' articolo 7 della legge Ferry ci avrebbe posto

nella necessità di applicare le leggi esistenti contro le congregazioni religiose. Voi, per non sacrificare i Gesuiti soli, perchè contro questi soli da noi era diretto e sarebbe stato applicato l'art. 7, e lo sapevate, voi lo rifiutaste. La Camera dei deputati ci obbligò allora ad applicare codeste leggi ». Restava ancora di ottenere una sospensione all'esecuzione dei decreti, facendo trasmettere le petizioni dei cittadini al ministro guardasigilli, ma la votazione fu contraria, e vinse invece la susseguente proposta del Freycinet medesimo, che si seppellissero quelle petizioni sotto l'ordine del giorno puro e semplice, e così fu fatto: come se non fossero avvenute. La setta fu ben servita e poté cantare vittoria: i Gesuiti erano sacrificati e la Francia massonica salva.

Scoccata appena l'ora dell'esecuzione, « delegati di polizia con agenti e con corteggio di uomini muniti di grimaldelli, di scalpelli, di leve e di ascie, scrive la *Civiltà Cattolica*, si presentarono, la mattina del 30 giugno alle ore 4, alle porte delle Case dei Gesuiti. Non essendo loro aperte, le sfondarono ed abbattono. Poi intimarono l'esecuzione del decreto del 29 marzo ai Superiori delle rispettive Case, che protestarono in buona forma contro quella violenza fatta alla libertà ed inviolabilità del domicilio, in presenza di autorevoli testimoni. Quindi, percorrendo ad una ad una le celle in cui stavano ritirati i Religiosi, ad uno ad uno li espulsero costringendoli ad uscirne, mentre essi tutti si rifiutavano di cedere altrimenti che alla viva forza degli agenti e gendarmi, i quali, benchè sembrassero avviliti dalla necessità d'atto sì obbrobrioso, vi si prestarono. Al primo apparire d'ogni Gesuita sulla porta di casa, accompagnato da due guardie, che lo mettevano sul lastrico della strada, era un grido, che suonava esecrazione per tal misfatto: *Virano i Gesuiti! Viva la libertà!* E tal grido suonò più forte quando si videro portare e presso che strascinare fuori vecchi venerandi ed ottuagenari, carichi d'infermità prese servendo, nei santi ministeri ed in opere di carità, negli ergastoli dei galeotti di Caienna. Non si ebbe riguardo alcuno nè ad età, nè a malattia delle vittime designate. Per verità i

commissari e gli agenti si comportarono molto umanamente, per quanto poteasi in simili frangenti ». I giornali registravano in disteso i particolari delle varie cacciate. Qui basti ricordare « che circa 60 tra procuratori generali della repubblica, avvocati generali e loro sostituti, diedero la loro dimissione, allegandone questo solo motivo, che nè la coscienza nè l'onore permettevano loro di prestarsi all'esecuzione di quei decreti ingiusti e ripugnanti al diritto dei liberi cittadini ed alla inviolabilità del loro domicilio e delle loro proprietà ».<sup>(1)</sup>

Alla Residenza di Bastia si presentò, dopo la ripulsa al commissario di polizia, il prefetto medesimo, giunto appositamente il giorno prima, e intimò a tutti di uscire, ad eccezione del P. Piras, considerato come padrone di casa, e diede ordine di chiudere le porte e apporre i sigilli. Il P. Piras allora, sostenuto dal proprio avvocato, oppose l'illegalità di quell'atto e protestò che soltanto cederebbe alla forza. Il prefetto fece mettere a verbale la sua protesta, e poi procedette all'esecuzione. Si passava stanza per stanza, si faceva l'intimazione, l'inquilino protestava dinanzi a due testimoni e usciva. Due dei Fratelli coadiutori furono considerati come servitori del P. Piras e rimasero in casa con lui. Gli altri si sparsero qua e là; il P. Cerruti fu ospitato dal Sig. Alessandro Rigo; il P. Candido Golzio dall'ottimo Can. Rigo, fratello del precedente e parroco di San Giovanni; il P. Galli da D. Foata, arciprete di S. Maria; il P. Michele Golzio dai Fratelli delle Scuole Cristiane; il P. Rouin dal Sig. Suzzoni, ottima persona e carissimo amico. Restando a Bastia, naturalmente quei Padri continuarono nei loro ministeri. Primo ad uscire di casa era stato l'ospite divino, trasportato in processione alla chiesa dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Il prefetto avrebbe voluto far di meno di quella funzione, ma per non dare egli stesso motivo a qualcuna di quelle dimostrazioni, di cui temeva, dovette contentarsene. « Si vide allora, scrive l'*Univers* di

---

1. *Civiltà Cattolica*. Serie XI, v. 3, pp. 244-5, 247-8.

Parigi, una Cena commovente. La porta grande della chiesa era già chiusa. All'arrivo del commissario di polizia il P. Piras aveva pregato le persone che si trovavano in chiesa a ritirarsi pacificamente, per non dar luogo a verun inconveniente, ed esse avevano obbedito piangendo. Un Padre si vestì allora degli abiti sacerdotali e preso il sacro ciborio uscì di chiesa per la porta di comunicazione coll' interno, traversò un lungo corridoio e giunse nel salone, dove era radunata la folla, che riverente si prostrò. Passò il sacerdote dinanzi al corpo ufficiale, che rese il saluto, e uscì fuori in mezzo alla commozione generale. Anche il Signore era messo fuori di casa sua, onde s' udì qualche voce: si mette alla porta il Signore! » Il P. Piras chiese invano che fosse lasciata aperta la porta interna di comunicazione colla chiesa; furono chiuse tutte e sigillate. L'*Aigle*, giornale d'Aiaccio, parla di una specie di comitato di resistenza, che s'era formato in difesa dei Gesuiti, ma soggiunge che tutti i membri furono in precedenza arrestati; per cui in Bastia si diceva, che tutto ciò che era onesto, era punito.

### § 3. — Residenza di Nizza.

La stessa sorte di quella di Bastia corse nel 1880 la Residenza di Nizza, e per la medesima ragione dell' esecuzione del decreto governativo contro i Gesuiti! A Nizza non aveva continuato la sua dimora il P. Baroni, fatto che fu Provinciale, ed è facile intenderne il motivo, se si pensa che il Governo francese s' era messo per tempo sulla via delle proscrizioni religiose, quelle che sono sempre in capo al programma della nefasta setta massonica, cui poco per volta quel Governo s' infeudava, in modo da divenirne poi schiavo del tutto. Stavano a Nizza nel 1879 quattro Padri e due Fratelli coadiutori, senza più traccia di Scolastici, e come già si disse, s' era fondata una piccola stazione di due Padri alla villa *Marie Anne*, della quale era Superiore il cessato Provinciale P. Ponte. Aveva tuttavia ben cinque Fratelli coadiutori, dei quali due sono detti nel catalogo

agricoltori e uno falegname. Forse si trattò di dare soltanto un po' di sistemazione a quella proprietà, o forse i tempi suggerirono altrimenti. Fatto sta che nel catalogo seguente la stazione più non compare, e fu avvedutezza, chè altrimenti poteva andarsi incontro ad un sequestro governativo nell'esecuzione del famoso decreto. Sembra anzi che l'avvedutezza si sia estesa anche alla Residenza medesima di Nizza, che si potè sottrarre, non fosse altro, all'apposizione dei sigilli. Narra l'*Univers* del 3 luglio 1880 che i Padri di quella Residenza, invece d'aspettare di farsi cacciare colla forza e protestando, come s'era fatto altrove, si ritirarono, lasciando in casa il solo P. Sanna, che ricevette i signori venuti con la debita scorta a sciogliere la congregazione. Trovatisi dinnanzi ad un solo, non poterono far altro che ritirarsi. « Infatti, scrive il giornale, era difficile fare altrimenti. Si capisce che si possa sciogliere una comunità, ma un Gesuita solo come si fa a discioglierlo? » Almeno così furono risparmiati fastidi al padrone di casa, chè del resto non solo da Nizza scomparve la Residenza, ma non vi rimase più alcun Gesuita.

#### § 4. — Residenza di S. Remo.

La Residenza di S. Remo venne a compensare la perdita di quella di Nizza. Essa si fondò sulla fine del 1879, avendone avuto richiesta il P. Provinciale. Trovandosi da quelle parti il P. Sapetti, sempre in moto per esercizi al clero e alle monache, a lui si diresse il P. Baroni, invitandolo ad informarsi bene dello stato delle cose, per vedere se c'era modo e probabilità di quella fondazione. Il P. Sapetti pensò bene di recarsi innanzi tutto presso il Vescovo di Ventimiglia, Mons. Tomaso Reggio, dal quale S. Remo ecclesiasticamente dipendeva, e si sentì dire che in verità a S. Remo dai buoni si desiderava il ritorno dei Gesuiti, e che almeno uno o due Padri si sarebbero proprio voluti. Quanto a sè, era più che pronto a dare la sua benedizione. Così rassicurato, il P. Sapetti si recò a S. Remo, e là si accertò sia del de-

siderio dei buoni, sia del bene che si sarebbe potuto fare, sia della possibilità di venire a quella fondazione.

Due comunità religiose chiedevano soprattutto la presenza dei Padri a S. Remo, le monache della Visitazione e i confratelli dell'oratorio di N. Signora Madre di Misericordia, eretto nella chiesa di S. Vincenzo de' Paoli presso il porto. Le prime desideravano un confessore, i secondi un cappellano che celebrasse ogni giorno nella loro chiesa, vi confessasse e alla domenica facesse al popolo la spiegazione del catechismo. Offrivano la chiesa stessa ai nostri e un po' di onorario, che sarebbe stato sufficiente per la pigione di casa: quanto a suppellettili, ci avrebbero pensato parte le monache, parte pii benefattori. Il P. Sapetti potè aggiungervi due cappellanie quotidiane, e al rimanente, oltre alla Provvidenza, avrebbero provveduto i ministeri dei Padri. Stabiliti nel miglior modo possibile tali capisaldi, il 22 dicembre 1879 il P. Sapetti aperse a S. Remo la novella Residenza col P. Ippolito Bussotti e col Fr. David Ferrari, costituìtone egli il primo Superiore. Fu egli il confessore delle monache della Visitazione, cui si aggiunsero pure quelle dell'Annunziata. La Residenza era stata aperta in via Gaudio n. 16.

Nel marzo dell'anno seguente anche i confratelli dell'oratorio di S. Brigida richiesero un cappellano per la messa festiva e la spiegazione del catechismo, ed ebbero il P. Bussotti, che cedette il primo suo posto in S. Vincenzo al P. Bandini, venuto già a S. Remo. Il mese mariano fu contemporaneamente predicato dal P. Sapetti a S. Siro, dal P. Bandini a S. Vincenzo e dal P. Delogu nell'antica nostra chiesa di S. Stefano, tutti con buon concorso di fedeli. Un fatto tale destò la suscettibilità di parecchi cittadini, dei quali si fece interprete il *Corriere di S. Remo*, eccitando il popolo, colla rifrittura delle solite calunnie, contro l'invasione gesuitica, cui si doveva chiudere l'adito ad ogni costo. Ma furono sfuriate inutili e i Padri continuarono nei loro ministeri, appoggiati dal Vescovo e sorretti dalle as-

sicurazioni degli amici. E la Madonna benedisse visibilmente le loro fatiche in suo onore.

Finito il mese mariano, il P. Sapetti, che pur venendo a S. Remo non aveva lasciato di appartenere in Genova alla Residenza di S. Matteo, vi ritornò per la predicazione del mese di giugno in onore del S. Cuore, e il suo posto di Superiore a S. Remo fu preso dal sunnominato P. De-logu, divenendo invece confessore delle Visitandine il P. Bus-sotti, che dovette dimettere la cappellania ultima di S. Brigida.

Il 29 giugno 1881 il P. Bandini, col consenso del Vescovo e del P. Provinciale e colle facoltà concessegli dal P. Generale, fondò in S. Vincenzo una congregazione maschile e femminile per i giovani sotto il titolo dell' Immacolata, e questo diede luogo ad una nuova levata di scudi contro i Gesuiti, unendosi in sì bell' opera al sullodato *Corriere* anche l' *Eco* di S. Remo. Erano corrieri ed echi della setta, quindi rotti al mestiere dell' insinuazione e della calunnia; adoperando quest' ultima apertamente, perchè impunemente, contro la Compagnia di Gesù; la prima coi dovuti riguardi, per non incappare nel codice penale, contro i Padri della Residenza. Fu burrasca più forte della prima, ma siccome i Padri non ci badavano e tiravano innanzi nei loro ministeri, eccoti qualche consigliere comunale a far la voce grossa in municipio, chiedendo se esistevano o no delle leggi contro i Gesuiti e chiedendone la scrupolosa applicazione. I Padri, lasciati quasi del tutto soli nel fiero cimento, ne attendevano l'esito con trepidazione, ma ebbero a sostegno i confratelli del loro oratorio, che mostravano alla gente l'innocenza e bontà di quei poveri perseguitati, e trovarono perfino appoggio nel consiglio medesimo, non tanto per amore di loro, quanto per la stupidaggine e cattiveria dei loro accusatori. In conclusione la Residenza non ne scapitò punto, anzi si vide fatta segno, anche con sua meraviglia, a più stima ed amore.

### § 5. Residenze di Genova.

Durante il governo del P. Baroni le Residenze a Genova si mantennero in numero di tre, a S. Luca, in via Fieschi e in vico S. Matteo, coll'annessa Casa di Esercizi a Sampierdarena. Notizie in particolare non se ne hanno, ad eccezione di una riguardante la Residenza di via Fieschi, ed è che essa ebbe non poco bisogno di aiuto per sostenersi da parte della Provincia, essendo stata provata da frequenti infermità nei suoi soggetti. La Residenza di S. Matteo, sostenuta tuttavia dalla Duchessa di Galliera, divenne sulla fine del 1879 sede del P. Provinciale, il quale, trasferitosi prima da Nizza a Monaco, aveva creduto più conveniente restituirsi a Genova, omai al sicuro da ogni pericolo. A Monaco egli aveva avuto a compagno il P. Durazzo, a Genova, a cominciare dall'8 dicembre 1879, ebbe il P. Persoglio, che gli rimase fino alla fine. Senonchè il P. Baroni e il P. Persoglio essendo infaticabili predicatori, Provinciale e Socio quanto a Residenza lasciavano alquanto a desiderare. Dando un'occhiata ai Padri qua e là sparsi, ne troviamo a Genova presso le Gianelline al Mondo Nuovo e presso le Dorotee a S. Francesco d'Albaro, a Sampierdarena presso le Pietrine; il P. Paolo Demartini era sempre missionario volante a Fegino. Nel Seminario di Chiavari insegnava la dogmatica il P. Tribone, in quello del Chiappeto, a S. Martino d'Albaro presso Genova, la retorica il P. Boni e la filosofia il P. Casalone, a cominciare dal 1879. L'insegnamento del P. Boni e del P. Casalone fecero, come si suol dire, epoca nel Seminario del Chiappeto. Il P. Boni, fra l'altro, vi compose e pubblicò due belle accademie, l'una sul Natale e l'altra sull'Epifania; e il P. Casalone addestrò mirabilmente, nella logica specialmente, i suoi scolari, alcuni dei quali fecero in seguito una non comune riuscita nello studio e nell'insegnamento.

### CAPO III.

#### L'opera del P. Enrico Vasco.

##### § 1. — Per l'adattamento del "*Ratio Studiorum*," alle esigenze moderne.

**Sommario.** — 1. Primi passi. — 2. Le conferenze di Brugelette. — 3. Per l'esperimento. — 4. Il libro del P. Vasco. — 5. Esperimento fallito.

1. Mentre a Torino continuava nella sua operosa, per quanto modesta e ritirata esistenza, la primitiva Residenza di via Stampatori, con sempre a capo il P. Franco, ecco nel 1879 comparirle a fianco una seconda, stabilita in via S. Lazzaro n. 23 e raccomandata alla direzione del P. Enrico Vasco, col titolo di Superiore dal 9 gennaio 1880.

Il P. Vasco che, a cominciare dal 1870, doveva per circa trent'anni, quanti ancora gliene restavano di vita, imperniare, quasi si direbbe, in sè il movimento della vita cattolica in Torino, era nato a Mandria di Chivasso dal Cav. Michelangelo e da Donna Anna de Gaillon e de Mionaz, il 18 luglio 1813, ed entrato nella Compagnia l'8 luglio 1833, dopo aver ricevuto l'educazione dai Gesuiti nel Collegio dei nobili al Carmine. Finito il primo anno di noviziato, o poco più, noi lo troviamo insegnante a Novara di latino e poi a Genova di matematica nel nuovo Collegio Albertino, dove torna Ministro nel 1844, già sacerdote, divenendo l'anima di quel Collegio e correndone egli specialmente le peripezie dolorose del 1848.

Avvenuta la dispersione, il P. Vasco fu a Roma, può essere per esporre a viva voce al P. Generale le sue idee circa al miglior modo di adattare il così detto *Ratio Studiorum* della Compagnia ai tempi presenti, salva la sostanza del medesimo. Era cosa cotesta che stava molto a cuore ai Superiori e sulla quale avevano deliberato le due ultime Congregazioni generali, incaricando i due Padri Generali Fortis e Roothaan di provvedere al bisogno, ed essi infatti se n'erano assai interessati. Non pare tuttavia che gli studi

del P. Vasco avessero relazione diretta con le provvidenze accennate, giacchè quando il P. Roothaan, il 15 luglio 1832, comunicava alle Provincie le proposte già presentate, studiate e compilate, perchè venissero poste ad esperimento, al P. Vasco mancava ancora un anno prima di entrare nella Compagnia. Egli era certamente del sentimento dei PP. Pellico e Ponza, che i Collegi-convitti specialmente della Compagnia avessero bisogno di miglioramento, e P. Ministro che fu al Collegio di Genova, applicò a quel soggetto a sè caro mente e cuore e andò divisando i modi di attuazione. Trovatosi libero in seguito alla patita persecuzione e destinato dai Superiori a riparare in Francia, vide forse venuto il tempo di dar corpo ai suoi disegni, ottenendo di poter prima sottoporre il suo progetto al giudizio del P. Generale e implorare su di esso la sua benedizione. Ne ebbe approvazione e incoraggiamento, e allora nel ritiro di Dôle, presso Digione, si accinse all'opera, e fu tale lo studio e l'amore postovi, che in gennaio dell'anno seguente 1849 potè inviare il suo scritto a Roma. Il 4 febbraio il P. Roothaan, tutto di suo pugno, gli scriveva: « Finalmente è giunto il lavoro di V. R. sopra il soggetto di cui si parlò insieme, sono alcuni mesi. Mi affretto di assicurarnela, e aggiungo che ho già letto, e con piacere, l'altro scritto di suo pugno, su i .....*pratico-direttivi*, e dico: faccia, faccia; ha seco costì stesso il P. Pellico, ed altri pure potrà darle mano. Ho già cominciato a leggere il grande lavoro, e tutto finora mi piace assai. Tutto sta, carissimo Padre, riguardo a questo come a quello, nel mettere in pratica le belle teorie. È quella *executio*, *executio* che i nostri Generali miei predecessori, ed io l'ultimo e minimo di loro, abbiamo gridato sempre a tutta la Compagnia riguardo all' istituto, alle regole, alle costituzioni, alle industrie che abbiamo in iscritto molte assai. Io per me mi figuro di far l'ufficio de' ministri alle nozze di Cana: *impleverunt hydrias usque ad summum*, di acqua cioè, e mancava il vino, nè potè dar questo se non che Cristo N. S. Preghiamo: *dabit spiritum bonum petentibus se*. Quanto poi all' Italia, mi par di vedere

la divina giustizia potentemente in atto. Oh! acceleri il passo la misericordia! E noi *humiliemur sub potenti manu Dei, ut nos exaltet in tempore visitationis* ». E finiva: « Le idee di V. R. combinano non male con quelle da me espresse fin nella prima mia enciclica dell'anno 30. Bravo, P. Vasco! » E in un poscritto il P. Generale aggiungeva: « Ricevo in questo momento la letterina Sua de' 26. Benissimo. Aspetterò quel modo *pratico, facile e sicuro*, chè la difficoltà la vedo anch'io, come già dissi, nella pratica. In astratto siamo d'accordo, si sa; in concreto ?..... »

2. Intanto gli eventi d'Italia precipitavano e la rivoluzione raggiungeva il suo, per allora, effimero trionfo. Il P. Roothaan era obbligato a partirsi da Roma, e fu vera provvidenza: chi sa quel che gli sarebbe toccato sotto il governo di quei cari facitori dell'Italia! Ora trovandosi egli nel Belgio, volle tentare di venire a quella praticabilità, sul tema di cui stiamo discorrendo, che tanto aveva raccomandato al P. Vasco, e dispose che a quest'intento si tenessero delle conferenze a Brugelette, presso Enghien, dove la Provincia di Francia aveva un convitto. Furono queste tenute dal 28 al 30 settembre 1849, e con molti altri Padri di Francia, Belgio e Spagna, v' intervenne il P. Vasco, il quale fu anzi il proponente delle questioni da trattarsi. Aperse quelle conferenze lo stesso P. Roothaan, non per prendervi egli stesso parte attiva, ma per fare delle dichiarazioni. E queste furono che era sua formale intenzione che il numero dei convitti fosse limitato al possibile; che lo scopo delle conferenze non doveva proporsi di modificare i già esistenti, ma di provvedere per i futuri, dato pure che i già esistenti potessero giovare delle loro conclusioni; che in teorica bisognava cercare l'ottimo, ma che in pratica sarebbe stato necessario contentarsi del possibile. Ciò detto, il P. Generale si ritirò, non senza prima aver udito le questioni da trattarsi proposte dal P. Vasco. Nominò presidente delle conferenze il P. Morey, Viceprovinciale di Spagna.

Queste furono divise in tre serie, trattando nella prima il soggetto in generale, discendendo colla seconda al pro-

getto del P. Vasco e deliberando nella terza per la sua pratica applicazione. Ed ecco il processo tenuto nelle conferenze di quei tre giorni. Quanto alla prima serie, cinque furono le questioni proposte. La prima, concernente lo scopo pratico dei nostri convitti, diede luogo ad una lunga discussione, perchè tale scopo dalle Costituzioni della Compagnia non è esplicitamente dichiarato. Bisognava dunque rintracciarlo nello spirito della Compagnia, combinando la sua storia colle sue Costituzioni. Si giunse a questa determinazione, ammessa ad unanimità: « Lo scopo pratico dei nostri convitti deve esser quello di formar uomini tali, che col loro sapere e coll'energia della loro virtù siano atti ad esercitare influenza sulla società per il bene della religione e dell'ordine ».

Alla seconda domanda, se dai nostri convitti tale scopo fosse stato raggiunto, unanimemente si rispose, che dal 1814 in poi, fatte le debite onorevoli eccezioni, i convitti nostri aveano lasciato molto a desiderare quanto alla formazione di uomini siffatti, non solo, ma che neppure erano riusciti a informare la maggior parte degli alunni alle sode virtù della vita privata. — Ciò dovea naturalmente provenire dall'educazione in essi impartita, quindi la terza domanda: Quali erano i difetti o le deficienze di quella educazione? Ammesso da tutti che per ciò che concerneva la cura della sanità e lo sviluppo corporale non c'era nulla da dire, si convenne pure da tutti che la deficienza si ravvisava relativamente sia alla formazione del cuore alle virtù civili e cristiane della vita pubblica e privata; sia alla cultura della mente nella sana letteratura ed eloquenza moderna, nelle verità metafisiche e morali e nelle questioni politico-religiose agitate comunemente nel mondo; sia alla conoscenza del mondo istesso, dei suoi usi e dei suoi pericoli, e alla maniera di trattare a modo i temi ordinari delle moderne conversazioni. — La quarta domanda era diretta a rintracciare la causa di tale deficienza. Doveva essa ravvisarsi in qualche cosa di essenziale o di accessorio? Tutti, ad eccezione di uno, convennero che consisteva in cosa accessoria. Forse

per deficienza morale nelle persone impiegate? Tutti risposero di no, meno il dissidente sopradetto. Per deficienza adunque di formazione nelle persone medesime? Tutti furono di parere affermativo. E posto che si rimediasse a tale deficienza di formazione, mancherebbe ancora qualcheda? Tutti risposero di sì. Vuol dir dunque che l'ordinamento attuale dei nostri convitti non contribuisce sufficientemente a formarne i soggetti attivi sotto il rispetto dell'educazione? Tutti ammisero una tale deficienza. — Che fare adunque? si chiedeva colla quinta ed ultima domanda di questa serie. L'unanime parere fu questo: Posta la volontà dei Superiori d'impiegare tutte le forze della Compagnia alla maggior gloria di Dio, e visto che, ad onta di tanti sacrifici da lei fatti, e dai suoi benefattori, i convitti esistenti non rispondono sufficientemente a un tale ideale, ne segue che tutte le Provincie devono guardarsi al possibile dall'accettare convitti in simili condizioni e con tali sistemi, se non colla certezza di portarvi quei miglioramenti che assicurino il conseguimento dello scopo prefisso.

Passando quindi alla seconda serie, si ebbe dal P. Vasco l'esposizione dell'escogitato suo sistema, e in riguardo ad esso fu posta ai voti la seguente proposizione, che ottenne la generale approvazione, ad eccezione di un'astensione: « Supposta la libertà d'azione della Compagnia, il progetto tal quale è stato sviluppato e spiegato dal P. Vasco contiene principii eccellenti e riducibili alla pratica, mercè il concorso dei Superiori maggiori ». — Il passaggio alla terza e ultima serie era spontaneo. Si chiese: Farà bene la Compagnia d'ora in avanti ad adoperarsi in tutti i modi, per quanto sta a sè, in aprire convitti secondo lo spirito delle proposte modificazioni, piuttosto che attenersi ancora ai metodi adottati dal 1814 in poi? La risposta di tutti fu affermativa, ma ci fu la medesima astensione. — Ciò posto, per trovarsi pronti a migliorare le condizioni dei convitti, non sarebbe conveniente pregare il P. Generale a comunicare le considerazioni fatte e le prese determinazioni alle Provincie, nominando intanto una commissione, la quale fin

d'ora si occupi a fissare l'ordinamento dei nuovi convitti e a disporre in loro favore la pubblica opinione? Il solito si astenne, ma tutti gli altri risposero affermativamente.

3. Qualunque sia stato l'esito di tali conferenze, specialmente per ciò che riguardava la comunicazione alle Provincie delle loro deliberazioni e la nomina dell'apposita commissione, il fatto si è che il P. Vasco fu incaricato di proseguire nell'opera sua, come egli stesso c'informa. « Il M. R. P. Generale, scrive egli, mosso dal desiderio di parecchi Padri autorevoli appartenenti a parecchie nostre Provincie, coi quali io aveva conferito intorno agli studi, mi aveva nel novembre del 1849 a viva voce ed anche con un suo speciale rescritto incoraggiato a stendere in carta ordinatamente quelle modificazioni relative alla forma dell'attuale nostro insegnamento, che dai Padri suddetti erano state giudicate opportune ». Si giudicò conveniente che egli a quell'uopo si recasse in Italia e precedesse di poco a Napoli il P. Generale col P. Pellico. Quest'ultimo in data 20 novembre gli spediva ancora da Dôle una lettera a Marsiglia, un tratto della quale fa conoscere a che punto stavano le cose. « V. R. mi fa rilevare, scrive il P. Pellico, un fatto, il quale è purtroppo vero, che cioè tutti quanti coloro che credono aver motivi di non ascoltare o di biasimare le proposte di cui si tratta, spiegano un ardore, un possesso ammirabile nel manifestare le loro preconcelte opinioni e nell'insinuarle altrui; laddove il povero P. Enrico, il quale non chiede altro se non di essere ascoltato, o di aver l'agio di svolgere i suoi pensieri, si trova poco meno che solo: perchè coloro stessi che pensano come lui e desiderano il compimento dei suoi progetti, si tengono volentieri in fuori d'una lotta, dove temono di compromettersi coi Superiori; e i Superiori dal loro canto procedono lenti lenti, per timore di compromettere l'unità o il qualunque bene presente. Questa condizione è inevitabile. Ma si faccia animo. Già le sue proposte sono state prese in considerazione, non solo nella consulta di Bruxelles, ma nelle conferenze molto più solenni di Brugelette, dov'erano

raccolti tanti gravissimi Padri di tante Provincie diverse. E con la carta che il Padre Nostro Le diede pe' PP. Provinciali di Roma o di Napoli, già Le posso promettere che troverà agio e sostegno da poter conseguire che sia fatto luogo alla luce de' principii pratici ch' Ella desidera, non già d'introdurre, ma solo di richiamare ». La carta di cui parlava il P. Pellico era certo la seguente, senza data, ma firmata di mano del P. Roothaan: « Il P. Vasco, già per più anni Ministro del nostro Convitto di Genova, nel lungo tempo durante il quale ha esercitato quel difficile impiego, avendo raccolto intorno all' educazione e l' istruzione dei giovani affidatici molte osservazioni, che parecchi Padri della nostra Compagnia di molta esperienza hanno giudicate utili assai, l' ho incoraggiato a redigerle di modo che potessero essere comunicate. Lo raccomando pertanto allo zelo di V. R. onde gli si diano quegli aiuti, di cui egli potrà aver bisogno per condurre a buon esito il suo lavoro e che Ella crederà in *Domino* più convenienti ».

4. Il P. Vasco, nel suo viaggio verso Napoli, sostò a Roma, e quivi nella Casa Professa, dove allora si erano radunate le scuole del Collegio Romano, in attesa che anche quest'ultimo fosse restituito alla Compagnia, fu invitato ad esporre ad un' accolta di sceltissimi Padri le sue idee, che incontrarono la generale approvazione. Proseguì quindi per Napoli, dove, come scrive egli stesso, si accinse all' opera. Tuttavia al lavoro, che fu dato alle stampe nel 1851, il P. Vasco, come egli stesso ci dice, non pose mano se non nel dicembre 1850.<sup>1</sup> Pure i quattro volumi, di 1000 pagine complessive in ottavo piccolo, nell' anno seguente 1851 erano già tutti stampati. E non è che quei volumi comprendessero tutto il lavoro del P. Vasco, ma erano dell' opera intiera, come

---

1. Il *Ratio Studiorum adattato ai tempi presenti, ossia esposizione ragionata di alcune modificazioni che salva la sostanza del Ratio Studiorum potrebbero introdursi nell' insegnamento letterario dei nostri Collegi d'Italia affine di renderlo più efficace nell' ottenere lo scopo delle nostre Costituzioni*. — Roma, 1851, Civiltà Cattolica, Vol. quattro. — V. 1, p. III; v. 3, p. XVII.

scrive egli stesso, « quasi riepilogo e conclusione ».<sup>1</sup> Scrive pure: « La presente operetta non comprende già tutto intero il lavoro, che sopra gli studi aveva preso a stendere nell'anno passato, ma solo una parte, l'ultima parte ».<sup>2</sup> Soggiunge tuttavia: « Coloro che lessero, del tutto o in parte, i manoscritti dell'anno già scorso, troveranno nella presente operetta anche il necessario compimento. Di fatto i principii e le applicazioni, che in quelle io andava per lo più svolgendo per via di ragioni e d'intrinseci argomenti, si confermeranno qui col peso di gravi e poderose autorità ». E modestamente, « vo debitore, scrive, di quanto v'ha di meglio in questa operetta a que' degnissimi Padri, che l'ubbidienza mi diede a soci in questa fatica ».<sup>3</sup> Uno di quei suoi cooperatori fu il P. Bayma, l'unico che fu poi deputato a coadiuvarlo anche nel progettato pratico esperimento. Il contenuto dell'opera è così brevemente indicato dall'autore medesimo: « Nelle prime due parti si è veduto quale, per riguardo alla società, sia lo scopo immediato e pratico del nostro pubblico insegnamento; nelle due parti che rimangono si discuteranno alcune quistioni relative all'anteriore economia dei collegi, vale a dire alla natura del sistema d'insegnamento ».<sup>4</sup> E perchè i timidi non si mettessero in apprensione scriveva: « Alcuni per avventura si aspettano di trovare in questo mio scritto molte novità e cose moderne; ma essi vedranno che non è così ».<sup>5</sup>

Quanto allo scopo della pubblicazione, « non s'intende, scriveva il P. Vasco, di proporlo (lo studio) al giudizio dei Padri più autorevoli affinchè, nel caso che venga approvato, si adotti generalmente in qualunque Provincia e Collegio della Compagnia; ma solo perchè si possa con tutta morale certezza di felice riuscita farne esperimento in quel Collegio o in quella Provincia, che sarà a ciò trascinata dal M. R. P. N. Generale ».<sup>6</sup> Questa pare avrebbe potuto essere anche la Torinese, che, sebbene dispersa, aveva nondimeno

---

1. Ib. v. 3, p. XVI. — 2. Ib. v. 1, p. VIII-IX. — 3. Ib. l. i pp. IX p. XII.  
4. Ib. v. 3, p. III. — 5. Ib. v. 1, p. XV. — 6. Ib. l. c. p. XIII.

aperto il Collegio-convitto di Massa; ma questo allora dipendeva in parte dal Provinciale della Veneta, e poi, al dire dello stesso P. Vasco, si trattava nell'opera sua « del piano di studi quale dovrebbe aver luogo nelle precipue città », <sup>1</sup> a cagione dell'insegnamento elevato che si proponeva, e così si rivolsero gli occhi altrove. Lasciate a parte le due Provincie di Napoli e Sicilia, pare che si fosse pensato alla Romana, dove « molti Padri di grande autorità, scrive il P. Vasco, assicurarono essere il presente piano convenientissimo anche pei collegi di questa Provincia »; ma non tutti la pensavano così, chè « alcuni altri, soggiunge egli, sono d'avviso contrario ». <sup>2</sup> Per cui era cosa già certa che la prima prova in ogni caso si sarebbe fatta altrove. Ed ecco unica rimasta la Provincia Veneta, che forse non potè rifiutarsi, ma che certo non era entusiasta delle novità. Il Provinciale di essa, P. Giuseppe Ferrari, riceveva nell'agosto del 1851 i primi due volumi dell'opera del P. Vasco, e dopo una « scorsa, ma niente più, » che loro ebbe data, il 15 di quel mese scriveva all'autore: « Intanto Le dirò in confidenza, poichè mel chiede, che in alcuno dei principii, da' quali Ella parte, *finora* io non saprei convenire ».

5. Era un principio certamente di poco buono augurio, ma il P. Vasco continuò il suo lavoro a Roma, dove gli erano ancora dirette lettere nel marzo del 1852; al principio d'agosto gli sono spedite a Venezia. Là si trovava col P. Bayma per disporre le cose all'esperimento da farsi, non si sa se a Venezia stessa, dove sembra non ci fosse alcun collegio, o altrove, in uno dei collegi-convitti di quella Provincia. Ma non era trascorso ancora quel mese, e già la sorte dell'esperimento era decisa. Il P. Pellico scriveva il 31 al P. Vasco: « Tutti i Superiori e Consultori hanno certamente fatto in modo, che il loro parlare ed operare potesse rimanere scritto nel libro della vita. Quanto più è ragione che la parte di V. R. non vada perduta in pura tribolazione! *Sursum corda!* e non si guardi nè a destra nè

---

1. Ib. p. XV. — 2. Ib. p. XLII.

a sinistra, o i torti altrui o le perdite proprie; ma dritto, e su, con tutto lo sforzo della fede, dell' umiltà, della carità, a forza di *mea culpa*! Quando il Signore ci abbia fatto pagare i nostri debiti, per non aver saputo far meglio i conti, verrà alle carezze. Si guardi dal dire: tutto è perduto: un confessionale, e lasciatemi in pace! Non sarebbe nè umiltà, nè pace vera ». Queste parole dicevano abbastanza; così che il P. Vasco non si sarà nè scosso nè meravigliato, quando, il 6 del settembre seguente, riceveva da Verona dal P. Ferrari: « Ho qui trovata la lettera di Nostro Padre, ed eccomi a comunicarle subito le di lui determinazioni. Dopo alcune osservazioni che mi fa sul proposito, egli conchiude così: “ Appena dunque riceverà questa mia, faccia V. R. che il P. Vasco e Bayma si portino a Ferrara, d'onde avranno la loro destinazione „ Padre mio, soggiungeva il P. Ferrari, non saprei che aggiungere, e non posso che rimettermi alle dichiarazioni che le ho fatte più volte, e segnatamente l'altra sera in Venezia. Questo incidente, lo confesso, mi ha recato delle amarezze, singolarmente in riguardo al santo P. N. Generale e a V. R. col suo ottimo compagno; ma pure le circostanze nostre attuali ci fan credere che non sia ancora il tempo di fare qui innovazioni in punti così importanti, come sono l'insegnamento pubblico e l'educazione ne' convitti ». Il P. Vasco si recò a Ferrara, e il 25 di quel settembre il P. Bayma gli scriveva: « Si vede chiaramente che io ebbi ragione di sospettare che la lettera di dieci pagine tendesse all'acquisto di un confessionale ». Infatti il P. Vasco s'era dato per vinto e, come pure il P. Pellico accennava, aveva chiesto un confessionale e che lo lasciassero in pace.

Il P. Pellico ebbe notizia dell'esito definitivo il 13 settembre, e tosto scrisse al P. Vasco: « Finalmente dalle lettere degli 8 di V. R. e del R. P. Ferrari, giuntemi entrambe in questo momento, so che la cosa è terminata ». E invitando il povero Padre a non credere tutto perduto, soggiungeva: « Se è vero che le nostre scuole abbiano bisogno di qualche riforma e che i piani proposti siano i più acconci, è vero

altresì che a farli considerare e riconoscere e adattare ci vuole molto stento ». Manifestava poi il motivo di quella ben magra riuscita con queste parole: « Un volere risoluto per parte del P. N. con un Provinciale il quale, appoggiato alla sua consulta, rappresenta difficoltà, pericoli ecc. ecc., un volere risoluto, dico, sarebbe stato troppo inopportuno ». Il 17 seguente tornava sullo stesso argomento. « Potrei dirle parecchie cose di consolazione, scriveva egli al P. Vasco, se mai Le fosse sembrato che di qui non sia stata sostenuta abbastanza. Io ho avuto anzi da ammirare nel P. N. l'insistenza e l'invariabile desiderio, l'invariabile speranza, l'invariabile calore col quale sosteneva il progetto. Solo interrogato se comandava, vedendo egli ancora troppa ritrosia, dovette dire che non comandava punto. E nè anche V. R. avrebbe potuto sperar molto di esser poi secondato da chi avesse subito un comando, senza avere affetto all'impresa ».

Il 24 dello stesso settembre il P. Vasco è informato che il P. Generale lo voleva a Roma, e il 2 ottobre seguente il P. Pellico gli scriveva che vedesse di trovarcisi per la festa di S. Francesco Borgia, soggiungendo lepidamente: « S. Francesco Borgia sarebbe il vero giorno da celebrare il ritorno di cotesto figliuol prodigo, il quale ne ha fatte tante; ma alfine ha un buon padre e vuole farsi santo nella casa paterna ». E detto che, quanto a sè, se gli toccasse « di partecipare alla sua confusione presso di molti », vorrebbe « benedirne il Signore; del resto, aggiungeva, è un pezzo che ho la riputazione di avvocato delle cause perse ».

Quando, il 23 settembre 1853, il Collegio-convitto di Massa, per disposizione del nuovo P. Generale Pietro Beckx, ritornava interamente alla Provincia Torinese, una delle condizioni poste per quel ritorno era, che le scuole di Massa dovessero regolarsi « secondo il metodo introdotto nelle altre scuole del Ducato, cioè di Modena ». Con ciò si avviava al pericolo, non certo infondato, che il P. Ponza offrisse egli al P. Vasco un teatro dove fare il suo esperimento. Il P. Ferrari allora non era più Provinciale della Veneta, ma neppure più il P. Pellico Assistente d'Italia, avendone ceduto il posto al P. Ferrari medesimo.

## § 2. — L'opera giornalistica.

**Sommario.** — 1. Il P. Vasco a Roma. — 2. L' *Emporio Popolare* e il *Corriere di Torino*. — 3. L'agenzia telegrafica universale e il *Journal de Rome*. — 4. Il giornale poliglottò. — 5. Giudizio sul P. Vasco di un giornalista.

1. La nuova destinazione del P. Vasco fu quella di Ministro alla Casa Professa di Roma, con di più l'attribuzione di prefetto della chiesa, col relativo chiesto confessionale. Già egli aveva fatto la sua professione solenne, ma di 3 voti soltanto, concessagli dal P. Generale Roothaan in vista dei suoi meriti e delle sue virtù. La fece il 2 febbraio 1851. Rimasto alla Casa Professa fino al 1856, passò indi al Convitto dei Nobili, di cui fu poscia Rettore dal 1858 al 1862. Tornò quindi e rimase alla Casa Professa fino al 1870, fino cioè all' infausta e sacrilega occupazione di Roma fatta dalle armi italiane, nella quale occasione egli riparò a Torino, in un modo che non si conosce, ma che fu per lo meno troppo affrettato. Tanto si rileva da una lettera del P. Generale in data 17 ottobre 1870, il quale, a sua richiesta di far ritorno a Roma, gli rispondeva che ben volentieri l'avrebbe richiamato, « ma mi pare, soggiungeva, che non convenga, almeno per adesso. Dirò liberamente, scriveva, che la sua fuga precipitosa non ha fatto una buona impressione e, come sento, il suo ritorno in questo momento farebbe ugualmente parlare poco favorevolmente ». E siccome il P. Vasco rimase forse poco bene di quella paterna sì, ma non troppo lusinghiera dichiarazione, e scrisse in proposito, il P. Beckx, a tranquillizzarlo, il 30 seguente gli rispondeva: « P. Enrico presso di noi è sempre in buon odore ». Tuttavia a nuove insistenze, l' 11 novembre ripeteva: « Come stanno qui le cose, non credo conveniente che V. R. ritorni per rimanere a Roma: tutto è troppo incerto e diventa sempre più problematico. Le dimostrazioni antigesuitiche si fanno; i giornali gridano contro di noi; al Collegio Romano stanno abbattendo il SS. Nome di Gesù, sicchè anche liberali si la-

guano di tal vandalismo; non parlo della violenza colla quale hanno forzata la porta del Quirinale... Caro mio, non è tempo di trasferire la sua abitazione a Roma! »

2. Il P. Vasco rimase quindi a Torino, dove, per ordine di S. Ecc. Rev.ma Mons. Lorenzo Gastaldi, come dice egli stesso in una sua petizione alla S. Congregazione del Concilio, pose mano ben presto alla fondazione d' un giornale cattolico popolare, la cui proposta uscì con lettera a stampa il 2 febbraio 1873. Il pubblicista Gianstefano Marchese scriveva in proposito che il P. Vasco, « tutto solo, favorito da pochi, contraddetto da molti, aveva messo fuori il giornale quotidiano l' *Emporio Popolare*, che da venti anni desiderato, diceva egli, e più volte tentato, non fu possibile attuare ». Quel giornale si sostenne benissimo, così che, al dire del P. Vasco medesimo, quando, dopo circa 4 anni, la proprietà ne fu ceduta all' Avv. Scala, la tiratura quotidiana era di 2700 copie. Il giornale cambiò allora il titolo in quello di *Corriere di Torino*, e nel 1880 fu assunto da una società di azionisti, che invece di consolidarlo, ne misero in forse l'esistenza medesima. Il 5 agosto 1881 Mons. Gastaldi scriveva al P. Vasco: « Con mio vivissimo rincrescimento sono informato che il *Corriere di Torino*, fondato da V. P. sotto il titolo di *Emporio Popolare*, corre gravissimo pericolo di cessare. Sarei dolentissimo che quest' opera, la quale conta otto anni di esistenza, e ha fuor d' ogni dubbio arrecato grande vantaggio alla causa della religione nel nostro Piemonte, avesse a desistere: io spero che la divina Provvidenza non lascerà perire un' opera istituita e mantenuta con nessun altro fine, che di promuovere gl'interessi della santa Chiesa cattolica nei nostri paesi. E frattanto, in nome mio e in nome di tutti coloro che amano ardentemente il bene della religione e della patria, raccomandando a V. S. di adoperarsi con tutto lo zelo a salvare quest' opera, cercando generosi benefattori, che assicurino alla medesima una vita fiorente e lunga ».

Il P. Vasco rispose all'appello, e siccome fin dal 1878 aveva dato fuori un suo programma in proposito, intitolato

« piano pratico di un giornalismo cattolico fortemente organizzato », così allora pensò di invocare sopra di esso l'approvazione e la benedizione di Leone XIII, che ebbe infatti, insieme coll'incoraggiamento, scrive egli, « di metter mano al più presto in Torino all'opera del giornalismo cattolico secondo il piano da me a lui presentato ». E fu nel 1882 che riuscì al P. Vasco, « dopo molte e difficili trattative », come scrive egli stesso, di riavere la proprietà del *Corriere di Torino* al prezzo di L. 40.000, senza alcun debito o passività. Dice quello un felice acquisto, e soggiunge: « Ben inteso tutto questo si è fatto e si fa a nome dei miei amici componenti il Circolo *Silvio Pellico*, e la proprietà del giornale è in particolare rappresentata dal Sig. Conte Giulio Groppallo, ottimo cattolico ». Ma la somma per l'acquisto del giornale, come pure per l'impianto di una nuova redazione, il P. Vasco l'ebbe dallo stesso Leone XIII. E il giornale ebbe vita prospera, sebbene non tale da sopperire in tutto alle esigenze della sua pubblicazione, così che il povero P. Vasco si trovava sopraccarico di pensieri e di cure, che, come scrive egli stesso, gl'impedivano il sonno e gli toglievano « ogni vigore e attività nell'operare ». Fu certo per questo che egli dovette esimersi da quel carico, senza tuttavia cessare l'opera sua a pro' di tanto utile istituzione. Come si legge in una carta del 2 marzo 1885, « il R. P. Vasco, rappresentante l'intera commissione proprietaria del *Corriere di Torino*, cede all'Avv. Scala, che accetta, l'esercizio di questo giornale ». Seguivano le condizioni, la prima delle quali era: « Al R. P. Vasco è conservata la sua attuale posizione morale nel giornale, il quale, appena occorre dirlo, continuerà nell'indirizzo sinceramente cattolico ed ubbidiente al papa, che ebbe fin qui ». Il 2 novembre di quel 1885 il Card. Alimonda, Arcivescovo di Torino, scriveva al P. Vasco: « Sento con dispiacere che, essendo mancati alcuni dei più generosi benefattori del *Corriere di Torino*, da V. S. M. R. e Carissima fondato e diretto, la pubblicazione del benemerito giornale sarebbe messa in pericolo per deficienza di mezzi. Io voglio che viva e pro-

speri. Sono dodici anni e più che va facendo gran bene, e se venisse a mancare, sarebbe un danno religioso e morale per queste nostre popolazioni ». Da ciò apparisce che ancora nel novembre del 1885 il P. Vasco era alla direzione del giornale. Infatti le trattative coll' Avv. Scala si conchiusero per il 1886, ed egli d' allora in poi rimase proprietario, direttore e amministratore del giornale, trasformato col 1 ottobre 1887 in *Corriere Nazionale*, dopo la lettera di Leone XIII al Card. Rampolla, segretario di Stato, sull' indirizzo del giornalismo cattolico.

3. Nè a ciò si limitò l' azione del P. Vasco nel campo giornalistico, che anzi si adoperò a tutt' uomo per la riuscita di un' impresa veramente geniale e destinata per sè a grandissimo vantaggio della religione e della verità. Si trattò dell' impianto in Roma di un' agenzia telegrafica universale cattolica, colla fondazione in pari tempo di un giornale di lingua francese, e il P. Vasco vi prestò l' appoggio del suo giornale, trattando poi direttamente della cosa a Torino col Conte Giulio di Boursetty sulla fine di marzo del 1881. Fu costituita una commissione per organizzare e promuovere la sottoscrizione delle azioni relative, e ad essa, per quanto era compatibile col suo carattere e colla sua condizione, fu posto a capo il P. Vasco. Non furono poche le difficoltà, pure l' esito fu superiore all' aspettazione, giacchè mentre il signor Boursetty scriveva da Parigi che a Torino 200 azioni sottoscritte sarebbero state un risultato felicissimo, il P. Vasco in 15 giorni ne ottenne 250, con L. 31,250 versate e un capitale assicurato di L. 125.000. Nell' ottobre già si avevano in complesso le prime mille sottoscrizioni, il cui valore nominale era di L. 500.000 in oro. Nel novembre del 1883 il P. Vasco era invitato a Parigi, « per intervenire, scrive egli stesso, ad alcune private conferenze sopra la possibilità e l' importanza di dare maggior forza e sviluppo alla buona stampa »; ed egli vi andò, accompagnato da una lettera di presentazione all' Arcivescovo di Parigi di Mons. Boccali. A tale scopo doveva naturalmente servire la progettata fondazione dell' agenzia telegrafica e del giornale

francese a Roma, come infatti avvenne. L'agenzia si fondò a Parigi con una succursale a Roma, dove inoltre s'iniziò la pubblicazione del *Journal de Rome*. Non furono tuttavia prosperi gli eventi, e il nuovo giornale già nel 1885 cessava le sue pubblicazioni.

Il povero P. Vasco, in compenso del suo appoggio e delle sue fatiche, si trovò alle prese coi sottoscrittori di Torino, che in mancanza di meglio facevano con lui le loro lagnanze. « Essi sempre mi ripetono, scriveva egli il 6 agosto 1885 a Mons. Boccali, che, per far cosa gradita al S. Padre, abbiamo in pochi mesi radunato azioni per 700.000 lire, e ora non solo abbiamo perduto tutte le nostre azioni, ma, quello che è più, invece di essere riusciti a far cosa gradita al S. Padre, abbiám fatto un' opera che lo ha disgustato ». E Mons. Boccali il 27 gli rispondeva: « Lessi con dispiacere che Ella sia fatto segno a continui lamenti per parte degli azionisti, in seguito alla cessazione del *Journal de Rome*. Sono però in grado di poterla assicurare che quel fatto non ha compromesso punto la buona opinione che detti azionisti godono presso Sua Santità. Il S. Padre sa bene che la responsabilità dei deplorabili incidenti, che hanno fatto morire il giornale, non pesa affatto sopra di loro. Essi si sono impegnati con tutto lo zelo per fare opera gradita al S. Padre, e non deve attribuirsi a loro colpa se l'effetto non è stato quale desideravasi ».

4. Che se queste intraprese del P. Vasco, così buone in sè e così prospere nei loro principii, avevano poi un esito così poco desiderabile, ond'egli ne usciva sempre colla ricompensa dei santi, la confusione; che sarebbe stato di quell'altro progetto, di fondare a Roma un giornale poliglotta? L'idea, per buona sorte, non fu del P. Vasco, ma di un Ab. Mazza, che al P. Vasco fece capo per veder modo di farla riuscire. E riuscì, con replicati inviti e col permesso del P. Generale, di averlo a Roma, ma certo con esito affatto negativo. La cosa pareva al P. Secondo Franco, che ne scriveva al P. Vasco, di presso che impossibile effettuazione, perchè o il giornale sarebbe stato di tante lingue (e si par-

lava nientemeno che di sette, come il Calepino!) coi medesimi articoli e le stesse notizie, e ci sarebbe voluto un gran tempo per la traduzione; o avrebbe richiesto altrettante redazioni in caso diverso. « Lodo l'intenzione di quelli che lo promuovono, scriveva il P. Franco, perchè, per la qualità delle persone, non posso non riputarla drittissima; ma, se Le debbo dire sinceramente quel che ne penso, sarà un fiasco solenne da disgradarne quelli di Murano ».

5. Il March. Filippo Orispolti chiama il P. Vasco e l'Avv. Scala suoi introduttori e maestri nella vita giornalistica, e dice del primo che, tornato a Torino nel 1870, « impiegava la sua grande attività, le sue innumerevoli relazioni con uomini d'ogni ceto, e anche di diversi partiti, a promuovere, soccorrere, vigilare la stampa cattolica. Negli anni in cui mi iniziai al giornalismo, soggiunge, egli dedicava queste sue cure al *Corriere di Torino*. Ogni mattina andavamo da lui. Egli non scriveva articoli e non era nato per essere scrittore. Per un fenomeno strano, ma non rarissimo negli uomini nati sul principio del secolo XIX, tutta l'originalità e quasi bizzarra del suo potente ingegno, che rendeva preziose le sue conversazioni, si perdeva in luoghi comuni appena prendesse in mano la penna. Pareva infiacchirsi allora anche la sua dialettica ferrea, che talvolta conversando ne faceva perfino un consequenziario. Nemmeno si occupava di dar soggetti per articoli: ne vegliava lo spirito. — Non giunto ancora a immaginare la complessività e la varietà d'un giornale moderno, teneva però conto di un elemento che ha avuto gran parte in questo ammodernamento, cioè esigeva, sia pure in modo generico, che il giornale divenisse interessante. Ma in ciò, in cui apriva veramente orizzonti nuovi, e per alto sentimento cristiano, non per opportunità giornalistica, era la sua tenacia a volere la polemica che persuade, e non quella che irrita. Soprattutto egli era un revisore, a cose fatte, degli articoli stampati da noi. E in ciò riusciva, non solo un giudice, ma un maestro di prim'ordine. All'ora del nostro *redde rationem* lo trovavamo alla sua scrivania con dinnauzi il giornale, in cui gli articoli no-

stri erano segnati passo per passo con matite di diversi colori. Egli cominciava la lettura a voce alta, e ad ogni segno, pur con modi cordiali e giocondi, e temperando le critiche con opportune lodi, si fermava e domandava: — Che cosa hai voluto dir qui? Non vedi che il tuo pensiero è incerto e potrebbe essere interpretato in questo, in quello, o in quell'altro senso? — Oppure: — Non ti sei accorto che a questo tuo argomento si potrebbe rispondere in questa maniera? — Oppure: — Non hai badato che questa parola, cadendo sott'occhio al tale o tal altro genere di persone, potrebbe suscitare impressioni diverse da quelle che hai voluto? — E qui notava severamente ogni espressione, che avesse potuto ferire ingiustamente qualcuno, o guastare la stessa giustizia della ferita col provocare un cattivo risentimento, o indurre nel lettore l'idea che si fosse stati indulgenti verso qualche vizio o debolezza o romanticheria. — Vi assicuro che uscendo da quelle sedute si provava la stessa impressione di chi, credendo di avere attinta acqua ad una sorgente pura, vi scorgesse col microscopio una quantità di microbi. E talvolta se ne usciva stanchi e scoraggiati. Ma, a lungo andare, si comprendeva che mirabile scuola fosse quella per imparare un'arte, che purtroppo gli scrittori in genere e i giornalisti in specie hanno scarsa: l'arte cioè di sentire ad ogni riga il pericolo del maneggiare quella terribile arma che è la penna, e quindi di avvezzarsi a maneggiarla con tutta la sorveglianza su se stessi, che un tal pericolo impone; l'arte di meditare anche nello scrivere in fretta; meditare la sostanza e l'espressione del pensiero proprio». E dopo qualche osservazione sullo scrivere giornalistico, il valente pubblicista soggiunge: « La scuola del P. Vasco, senza nulla togliere alla speditezza dell'eloquio, per cui tanto il giornalismo ci giova, era un metodo ottimo per conservare la ponderazione del pensiero, che il giornalismo lasciato senza freni ci impedisce tanto ». <sup>1</sup>

---

1. *Avvenire d'Italia* 31 ag. 1880. — Il March. Crispolti dice il P. Vasco uno dei fondatori della *Civiltà Cattolica*, ma ciò non è.

### § 3. — Il caso Passaglia.

**Sommario.** — 1. Verso la conversione. — 2. Sosta. — 3. Tentativi infruttuosi. — 4. *Curavimus Babylonem*. — 5. Conversione in punto di morte.

1. Nè più fortunato, diciamolo subito, fu per il P. Vasco il caso Passaglia, che gli passò per le mani e anche più per il cuore, ma che non potè essere condotto a quel termine che già pareva raggiunto e che tanta consolazione avrebbe recato a tutti i buoni. Si trattava della riconciliazione colla Chiesa e del ritorno ai doveri che il suo sacro carattere gli imponeva di quel Carlo Passaglia, già Padre della Compagnia di Gesù e illustre teologo, e poi così « mutato da quello che era stato per tanti anni, come scrive il Balan, per superbia di mente e per guasto di idee ».<sup>1</sup>

Come è noto, dopo le sue deplorevoli vicende politiche il Passaglia era stato nominato professore di filosofia nell'Università di Torino, tenue compenso alla sua apostasia e meta troppo inadeguata alle sue aspirazioni; e a Torino appunto accadde il suo ravvicinamento col P. Vasco, tutto impegnato per ottenere il ritorno all'ovile di quella pecora smarrita. Quando le trattative in proposito siano incominciate e in qual modo, non è dato conoscere. Erano avviate e già prossime ad un felice compimento nel 1882 (e vuol dire un 23 anni dopo il traviamiento del Passaglia), allorchè il P. Vasco, il 3 agosto, scriveva al professore, che si trovava alla sua villeggiatura di Cumiana: « Eccomi di ritorno da Roma, e per prima cosa scrivo a V. S. Ill.ma per darle la lietissima novella che quanto al nostro affare tutto è andato felicemente. Il giorno 31 luglio io ebbi udienza dal S. Padre. Il S. Padre lascia che V. S. Ill.ma, d'accordo con S. Ecc. R.ma l'Arcivescovo di Torino, scelga tra le varie case di sacerdoti regolari o secolari quella di maggior sua consolazione per farvi gli esercizi spirituali di dieci giorni.

---

1. *Storia d'Italia*, Modena, Toschi e C. 1878; v. 7, p. 958.

Appena Sua Santità sarà informata da me che V. S. Ill.ma ha cominciato i suoi santi esercizi spirituali, farà scrivere a S. Ecc. Rev.ma l' Arcivescovo di Torino perchè Ella possa essere, mediante gli opportuni concerti, subito riabilitata in ogni cosa dall' autorità ecclesiastica. Se poi V. S. Ill.ma desiderasse di fare questi esercizi spirituali in Roma, la cosa si potrà combinare con tutto il gradimento di Sua Santità, e non ha V. S. che a farmi sapere come la pensa, e io prenderò subito gli opportuni concerti. Leone XIII ha veramente molta stima e carità per V. S. e bramerebbe di conoscere quale sarebbe il domicilio e la posizione più conveniente per V. S. Ill.ma una volta che dovesse, come pare certo, lasciare il corso delle sue lezioni all' Università di Torino. Di questo parleremo poi a viva voce ». Il 7 seguente il Passaglia tutto di suo pugno rispondeva: « Ottimo Padre. Lode a Dio pel felice esito della trattativa, ed a Lei ed alla carità Sua torni di ricompensa, non la gratitudine mia, *res nihili*, ma la copia dei doni celesti, *res maximi*. Nulla ostando, come confido, giovedì, 10 del corrente, fra le 2 e le 3 sarò da Lei. Parlandoci discuteremo quali siano le deliberazioni da doversi prendere e quale l'ordine giusta cui convenga attuarle. Mi creda Suo devotissimo CARLO PASSAGLIA ».

2. Che il Passaglia abbia tenuta la parola, se ne può dubitare, giacchè il P. Vasco gli fece pervenire un invito per mezzo del Conte di Collegno, villeggiante anch' egli a Cumiana. Questi il 22 di quell' agosto rispondeva, che l' invito era stato gradito ad entrambi e che il venerdì o sabato di quella stessa settimana, oppure il lunedì 28, si sarebbero trovati a Torino. Quindi continuava: « Il Prof. Passaglia è sempre fermo nel proposito di recare a compimento l' opera incominciata, ma, da quella persona seria che è, non vuole precipitare le cose e desidera vivamente che si proceda con lui in modo schietto, senza reticenze ed ambiguità. Così, a dirtela in confidenza, egli non ha il menomo dubbio circa l' autenticità dell' approvazione, che tu gli hai comunicata per parte del Santo Padre, alla sua dichiarazione, ma

non gli sembra di essere indiscreto o troppo ardito nel pensare che una risposta per iscritto fatta a lui d'ordine di S. S. non sarebbe stata fuori proposito: nè mi pare che abbia torto. Il passo che egli fece, per quanto possa a taluni zelanti, che a Roma non mancano, parere meno perfetto, costò a lui un grande sacrificio, e ciò si spiega tenendo conto di tutte le circostanze: quindi egli annette una grande importanza ad avere per le mani un documento, che gli dia prova dell'apprezzamento in cui fu tenuta la sua sottomissione, e che gli venga dato atto della medesima ». Non so se sia facile citare altro caso in cui l'arte del demonio, per impedire la conversione di un' anima, sia stata più fina, e dal quale risulti meglio la verità di quella sentenza scritturale, che *nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia*.

3. Certo il P. Vasco, compatendo alla debolezza del grand'uomo e per non lasciar nulla d'intentato per il suo rinsavimento, si rivolse in tutta fretta a Mons. Boccali, segretario di Leone XIII, ed ebbe da lui, sebbene in modo indiretto, il documento desiderato. Il 26 agosto medesimo Mons. Boccali scriveva al P. Vasco: « Credo certo che Ella, dopo il suo ritorno a Torino, avrà fatto conoscere al Ch.mo Prof. D. Carlo Passaglia il gradimento con cui il Santo Padre accolse la sua dichiarazione, in riprovazione di quanto nella precedente sua condotta o nelle fatte pubblicazioni poteva essere di meno corretto. Tuttavia non sarà inopportuno che Ella nuovamente confermi al suddetto Sig. Professore la consolazione di cui è cagione al S. Padre il ritorno di lui alla piena obbedienza e la bontà con cui S. S. si degnò di accogliere il primo e fondamentale passo da lui dato su questa via. Il S. Padre attende ora che l'opera si compia al più presto. E a tale effetto ha fatto avere da qualche giorno a Mons. Arcivescovo di Torino (per mezzo del quale il Ch.mo Professore fece sulle prime conoscere le sue buone disposizioni) un foglio, col quale lo autorizza ad assolvere secretamente il suddetto Professore da ogni censura e a rimmetterlo anche a celebrare, dopo aver fatto un corso di spirituali esercizi e ripreso l'abito ecclesiastico. Rimangono poi

da prendere gli ultimi provvedimenti, e non si tarderà a farlo».

Il P. Vasco fece sentire al Passaglia la lettera di Monsignor Boccali, ma non pare che abbia finito di persuaderlo, giacchè il 30 seguente il Passaglia chiedeva ancora un' autentica accettazione della sua dichiarazione, aggiungendovi ora la certezza di un conveniente avvenire, come se si trattasse di un contratto fra lui e la Chiesa. Quanto era ancora lontano da una vera resipiscenza! La lettera del Passaglia pur troppo non è rimasta, ma se ne ha il contenuto nella risposta che il 1 settembre gli fece il P. Vasco: « Io non dimanderei mai, scrive egli al Passaglia, che *in modo autentico* Le fosse ora dichiarato essere il S. Padre rimasto soddisfatto della sua dichiarazione. Ella ne ha già tutta la certezza che si può desiderare, e ne avrà una conferma *ufficiale ufficialissima* appena si recherà a parlare con S. Eccellenza Rev.ma Mons. Arcivescovo Lorenzo Gastaldi ». Gli richiamava intanto la lettera di Mons. Boccali. Quanto al secondo punto, quello della certezza di un conveniente avvenire, il Passaglia, secondo la minuta della risposta fattagli dal P. Vasco, così si esprimeva: « Ciò avverandosi (cioè di dover lasciare la cattedra universitaria), che sarebbe di me? Sarei in un istante mortalmente colpito nella mia vita, sia corporale, sia mentale. Dovrei cioè necessariamente elemosinare per un vivere incerto, stentato, avvilito, senza potermi più occupare di studio e di scuola. A tale prospettiva io, nella mia grande età, debolezza e imperfezione, confesso che non so farmi superiore, rimango agitato, abbattuto, spaventato. Solo una parola certa e benigna del S. Padre mi procaccerebbe quella serenità e pace, delle quali sento bisogno grandissimo per potermi ritirare a fare con frutto i santi spirituali esercizi. Appena mi sia tolta la causa di questa incessante agitazione di spirito, io volerò da V. S. e poi da S. Ecc. Rev.ma Mons. Arcivescovo per fare al più presto gli esercizi spirituali, e tutto ciò che il S. Padre vorrà da me lo farò con tutto lo slancio. Le mie colpe passate mi rendono indegno di ogni grazia e meritevole di castighi,

lo conosco e lo confesso, ma qui, per grazia di Dio e della B. Vergine Maria, non si tratta più di un peccatore ostinato, ma solo di un figlio pentito, che ad un padre pietoso apre le necessità del suo cuore, deciso di fare il suo dovere di prete cattolico a qualunque costo ».

La cosa, per quanto in sè impertinente, era però presentata in modo passabile, e il P. Vasco, nella retta intenzione di raggiunger lo scopo, se ne contentava. Quello che non gli andava era la fissazione del Passaglia di avere in precedenza le assicurazioni, e di più in forma autentica. « Ella in secondo luogo, continua egli a scrivere al Passaglia, dimanda di sapere *in forma autentica in che e come* Sua Beatitudine diviserebbe di servirsi dell' opera Sua. Io mantengo nella lettera questa Sua domanda, ma fatta in forma differente, come vedrà dalla minuta che qui è unita. Ed ecco la ragione del cambiamento da me introdotto. Non conviene che dal modo di esprimersi si possa pensare che Ella (come purtroppo moltissimi vanno dicendo) metta per *condizione assoluta* del suo ritorno all' obbedienza il venire *in prima garantito del suo benessere temporale* per la vita avvenire. Come abbiamo detto fin da principio, V. S. non fa condizioni: quando si tratta di un dovere di coscienza, si adempie *a qualunque costo*. Del resto, mi permetta di ripeterle per la centesima volta, per carità, faccia presto a ultimare questo affare. Si tratta di atti che, per loro natura, quando vanno così in lungo, prendono l' aspetto di una cosa stentata, perdono ogni prestigio e non producono più nella generalità dei buoni quell' effetto che dovrebbero, a vantaggio di chi li fa. Creda a chi Le vuol bene e conosce le cose come stanno: faccia una volta atto generoso e pronto e vinca tutte le paure, con somma confidenza nella infinita bontà e generosità di N. Signor Gesù Cristo, e vedrà che il S. Padre con altrettanta generosità e prontezza provvederà a tutti i bisogni di quel *possibile avvenire*, con cui il demonio La spaventa e La tiene da tanti anni sempre indecisa ». Aggiungeva un fervorino, con cui l' esortava alla confidenza nel Papa e alla generosità.

4. L'impegno del P. Vasco non solo rimase privo d'effetto, ma il Passaglia ne rimaneva perfino disgustato. Così il 10 settembre scriveva allo stesso P. Vasco il Conte di Collegno, il quale soggiungeva: « Cosa vuoi farci, mio caro P. Vasco! Le persone bisogna prenderle come sono, sebbene si possa desiderare che fossero altre da quel che sono ». E con ciò dava al P. Vasco il compenso del grande studio e del lungo amore che aveva messo in quell'opera, a gloria di Dio e a bene di un'anima, col fargli capire che egli stesso l'aveva guastata per non aver saputo fare. E il bravo Conte, col suo spalleggiare che faceva nei suoi deboli l'indisposto professore, certo non s'accorgeva che ne impediva il rinsavimento e ne causava la rovina. Informava tuttavia il P. Vasco di un passo importante, e che in altre occasioni avrebbe potuto essere anche decisivo, fatto da Mons. Gastaldi, col mandare a Cumiana in suo nome il Can. Colomiatti. « Ebbi poi ancora notizie del Prof. Passaglia, scriveva il Conte, e del suo abbracciamento col Can. Colomiatti, recatosi a visitarlo a nome di Mons. Arcivescovo, e seppi che il Prof. Passaglia rimase soddisfattissimo del suo colloquio col predetto Canonico e che si stabilì tra di loro ciò che era da farsi ». E da quel punto la pratica fu assunta dalla Curia. Mons. Boccali il 27 di quel settembre scriveva al P. Vasco: « Ho puntualmente riferito quanto Ella mi ha comunicato sull'affare del professore. Ora è l'autorità diocesana che deve condurre a termine l'opera incominciata. Ma tuttavia si desidera qui di avere anche da Lei qualche notizia sull'andamento della cosa e sulle disposizioni della persona, quali appariscono al di fuori ». Come le cose si siano condotte, non è dato conoscere, ma si vede che il Passaglia rimase fermo sul suo punto delle preventive assicurazioni sul suo avvenire, e questo mandò a monte ogni cosa. Il 16 dicembre di quel 1882 Mons. Boccali scriveva ancora, ma forse ufficialmente per l'ultima volta, su quell'affare al P. Vasco: « Quanto al Prof. Passaglia non ho istruzioni particolari da darle. Finchè egli tiene il contegno che all'ultima ora ha risoluto di prendere,

la S. Sede terrà da sua parte un'attitudine di aspettativa, rimanendosi in disparte; pronta sempre ad abbracciare chi torna sinceramente a Lei. Facilitazioni se ne erano usate e condiscendenze: si era anche disposti ad usarne fino che era possibile: ma non si poteva nè si voleva lasciar di domandare quello che era necessario per assicurare la sincerità del ritorno, cioè rompere decisamente col passato, riprendere la vita propria di un ecclesiastico, abbandonarsi con fiducia nelle mani del S. Padre quanto all'avvenire. Anche la cattolicità richiede questa soddisfazione ». E la soddisfazione non si ebbe, e il demonio, come diceva il P. Vasco, continuò a tenere impigliato nei suoi lacci il povero professore. « *Utinam* il Prof. Passaglia, scriveva ancora il 4 ottobre 1884 Mons. Boccali, tornasse riconciliato alla Chiesa! Ma, che sappia io, da qualche tempo non si parla più di lui nè delle sue disposizioni a tornare. Preghiamo! »

5. Venne l'ora della morte, e allora le preghiere delle anime buone ottennero il loro effetto. Nel marzo del 1887 il Passaglia fu colpito da paralisi, e tosto il P. Vasco fu al suo capezzale. Il giorno 7 il curato della parrocchia di San Carlo a Torino, Fr. Francesco Facio dei Servi di Maria, avvisatone dal P. Vasco, si recava dall'infermo, dal quale, come scrive egli stesso, era stato ripetutamente pregato di occuparsi dell'anima sua in caso di grave malattia. Ben accolto dal Passaglia, gli rammentò la preghiera e promessa reciproca e l'invitò a disporsi per ricevere degnamente i santi sacramenti. Tornò poi al domani, di buon'ora, e trovò l'infermo pronto e disposto. Tosto si parlò della sua sottomissione alla Chiesa, e il Passaglia dichiarò subito che in quel momento stesso non avrebbe avuto difficoltà a rinnovare le dichiarazioni già fatte e che sapeva aver incontrato il gradimento del Papa. Ad ogni modo invitato a sottoscrivere una nuova, egli firmò la seguente: « Io D. Carlo Passaglia, sacerdote, prima di ricevere i sacramenti per bene disporrmi alla morte, qualora Iddio abbia così disposto, dichiaro di riprovare sinceramente tutto quello che la Chiesa ha riprovato in me ». Fatta quindi la confessione, chiese

tempo per disporsi al santo Viatico, che mostrò desiderio di ricevere non prima del mezzodì. Ecco intanto presentarsi per una visita all'infermo il Card. Gaetano Alimonda, Arcivescovo di Torino, e certo ammiratore dei meriti antichi del P. Passaglia, perchè divotissimo dell'Immacolata. « Tale visita, scrive il Rev. Facio, produsse tanta emozione nell'infermo, che non potè trattenersi dal fare in presenza di Sua Eminenza la più ampia dichiarazione della propria ortodossia e della formale sua sottomissione e obbedienza al Papa, riferendosi alle dichiarazioni precedenti, con voce così alta e chiara, che s'intese benissimo il colloquio avuto col Cardinale da tutti coloro che si trovavano nella camera vicina ». Venuto il momento della comunione, il Passaglia vi si andava disponendo con preghiere sue proprie, « che esprimevano, scrive il curato, slanci di fede in Dio, di speranza nella divina misericordia pei meriti di Gesù Cristo e di contrizione dei suoi peccati ». Aggiungeva « invocazioni all'intercessione di Maria SS. Addolorata, espresse con eloquio scritturale così tenero e pieno di tale unzione, scrive sempre il curato, che ne rimasi intenerito ». All'atto della comunione, presentatagli la stola sacerdotale, ne rimase commosso, « e prendendola con mano tremante e gli occhi pieni di lacrime, sono ancor degno, mi disse, sono ancor degno di indossare anche per l'ultima volta questa divisa? » Ripeté il *Domine, non sum dignus*, col sacerdote, e ricevuta che ebbe la sacra particola rimase concentrato in adorazione. Ricevette il giovedì seguente l'estrema unzione in pieni sensi, e morì poi alle 7 del mattino nel sabato 12 marzo, assistito in ultimo dal P. San Marzano, che gli recitò commosso le preghiere dell'agonia. Il giorno era bello e fa pensare alla protezione speciale della Madonna per quell'anima traviata, ma che colle sue lunghe e gloriose fatiche per la definizione del dogma dell'Immacolata s'era fatta in Lei quell'amica, che doveva riceverla, per somma misericordia di Dio, negli eterni tabernacoli in cielo.<sup>1</sup>

---

1. La lettera del M. R. Fr. Facio, in data 14 marzo 1887, indirizzata al P. Vasco, fu pubblicata il 25 sul *Corriere di Torino*.

## CAPO IV.

## L'ISTITUTO SOCIALE A TORINO.

**Sommario.** — 1. Prima idea della nuova istituzione. — 2. Rilevamento dell'Istituto. — 3. Acquisto di tutto il locale.

1. Il 10 febbraio 1881 il P. Luigi di San Marzano, fondatore della Scuola Apostolica di Monaco, scriveva al P. Vasco: « Sottometto al giudizio di V. R. un progetto, che già da quasi un anno mi sta continuamente in mente e di cui finora non ho ancora osato parlare ai Superiori. V. R. saprà come il P. Massimo a Roma ed il P. Ferrante a Napoli hanno aperto dei collegi per esterni, i quali prosperano e contano ciascuno più centinaia di allievi: perchè non potremmo fare qualche cosa di simile anche noi a Torino? Il bene che si ricaverebbe da questo collegio sarebbe fuori di dubbio grandissimo, e lo stabilirlo non mi pare difficile ». E continuava esponendo le sue viste riguardo alla direzione, che sola si prenderebbe in principio dalla Compagnia, agli studi e ai mezzi di sussistenza, che si sarebbero avuti dalle minervali degli alunni e soprattutto dalle pensioni dei semi-convittori. Offriva in ultimo l'opera sua, pronto a rimettere ad altre mani la direzione della sua Scuola Apostolica. Il P. Vasco gli rispose, il 13 seguente, con una lettera incoraggiante, e allora il P. San Marzano si decise a rivolgersi al P. Provinciale Baroni, che si riservò di trattarne a voce a Monaco. « Questa mattina, scrive il P. San Marzano al P. Vasco il 24 di quello stesso febbraio, lo vidi al Collegio e n'ebbi in risposta che entrava nella nostra idea, che dovendo andare a Torino, conferissi con V. R. circa la sua esecuzione e gli comunicassi il risultato della nostra conferenza: che egli ci avrebbe aiutati dal canto suo e che desiderava molto che la cosa si facesse ». E continuava: « Ho già comunicato, mesi or sono, il mio piano al P. Protasi e al P. Razzini. Il P. Protasi mi disse che la cosa era difficile,

ma che ad ogni modo egli avrebbe patrocinato ed aiutato questo progetto, quando lo vedrebbe in via di esecuzione. Il P. Razzini lodò l'idea, ma disse essere difficile eseguirla: ed il discorso finì lì ».

Le previste e temute difficoltà provenivano dalla quasi impossibilità per i Gesuiti di farsi innanzi con un collegio proprio, atteso lo scalpore che se ne sarebbe suscitato; ma il P. San Marzano già aveva intuito la strada da seguire, quella appunto che riuscì. Nella prima sua lettera al P. Vasco già egli scriveva: « In quanto al locale, si potrebbe forse avere il Collegio di S. Pelagia, già degli Ignorantelli, e ove ora credo vi sia un istituto paterno, il quale male si regge in vita ». Veramente la scelta cadde poi sull' *Istituto Sociale* del Prof. Picco e compagni, ma l'idea suggerita di attaccarsi, per dar meno nell'occhio, ad un istituto già esistente, ebbe il suo pieno successo.

2. *L' Istituto Sociale* occupava allora il solo pian terreno dell'attuale suo edificio, un palazzo comune in via Arcivescovado, ma che aveva la porta d'entrata nella latitante via dell' Arsenal. Facevano parte dell'Istituto anche alcuni mezzanini sopra il pian terreno, e in un ambiente abbastanza capace nel sottosuolo si erano posti il refettorio e la cucina, giacchè si tenevano pure dei semi-convittori. L'intero palazzo poi non era che una parte dell'antico monastero delle religiose della Visitazione, e precisamente quella destinata al convitto delle loro educande. Quel grandioso monastero coll'annessa sua chiesa, tuttora aperta al culto, era stato edificato nel 1638 da Donna Matilde di Savoia, figlia di Emanuele Filiberto e vedova del March. di Pianezza. S. Francesca di Chantal stessa era venuta ad inaugurarlo, e il 21 novembre di quel 1638, festa della Presentazione della Madonna, vi aveva introdotte le sue figlie, rimanendo con esse fino al 13 aprile 1639. Nella soppressione napoleonica del 1802 le Visitandine avevano dovuto sloggiare dall'amato loro nido, e il fabbricato, messo all'asta pubblica, fu dai suoi acquirenti ridotto ad abitazioni civili. La chiesa, come scrive il Cibrario, « chiusa ne' primi anni dal governo francese, fu

riaperta solennemente il giorno dell' Ascensione del 1804 ». <sup>1</sup>  
In seguito fu presa ad uffiziare, com' è tuttavia uffiziata, dai Signori della Missione. Sulla porta d' entrata dell' Istituto Sociale stavano bellamente intrecciate le due iniziali del suo titolo, iniziali che parvero un augurio, potendosi leggere anche in esse *Societas Iesu*. Il fatto consolante si fu che alle figlie di S. Francesco di Sales e della Chantal succedettero in quel locale i figli di S. Ignazio e della Compagnia di Gesù, riconducendolo così all' antica e primitiva sua destinazione, l' educazione cristiana, cioè, e l'istruzione della gioventù.

3. L' anno stesso 1881 l' Istituto Sociale fu rilevato dalla Compagnia, s' intende soltanto quanto alla direzione, che fu affidata al P. San Marzano, coadiuvato per lo spirituale dal P. Michele Audisio. Delle scuole esistenti si tennero le elementari, sostituendo le tecniche colle ginnasiali. Dei semi-convittori che vi erano ben pochi rimasero, ma fra essi un giovinetto ebreo, che non tardò a sentirsi attratto ad entrare nella religione cattolica. Ma lasciatosi scorgere dai suoi, fu tosto ritirato. Il locale era tutto occupato dalle scuole, compresi i soprastanti mezzanini, così i due Padri facevano pur essi vita da semi-convittori, prendendo le loro refezioni in cucina e recandosi poi a dormire in un modesto alloggio di via Roma. Stabilitasi poi la Residenza in via dei Mille col P. Vasco a Superiore, ivi pure si ridussero i due Padri del Sociale, e poi passarono in quella di via Stampatori, quando il P. San Marzano, pur ritenendo la direzione del Sociale, ne fu fatto Superiore. Le cose tuttavia così non potevano durare, anche per dar maggior sviluppo all' Istituto. Si trattò quindi di fare l' acquisto dell' intero palazzo, ma ostava una locazione di parecchi anni ancora colla famiglia Cora. Tuttavia il P. Audisio volle tentar la prova, fiducioso nella bontà della causa che perorava e nell' aiuto del Signore. Cedette dapprima la signora e poi venne anche il consenso del marito, sebbene loro tanto spiacesse che si

---

1, *Storia di Torino*, v. 2, p. 639.

dovessero sacrificare alle esigenze di adattamento dei ricchi lavori di ornato, fatti eseguire da loro stessi. Col possesso dell'intero caseggiato s'apriva all'Istituto Sociale il varco allo sviluppo, che ebbe infatti subito sotto il nuovo Provinciale. Con esso intanto i Gesuiti riprendevano, sia pure assai modestamente, a Torino l'antica loro attribuzione di educatori della gioventù.

## CAPO V.

### ULTIMO STADIO DEL SEMINARIO DI BERTINORO.

**Sommario.** — 1. Cenno sugli anni precedenti. — 2. Periodo prospero. — 3. Ritiro dei nostri.

1. Dal Seminario di Bertinoro i nostri, come già si disse, dovettero ritirarsi nel 1850, in seguito all'invasione delle armi italiane; ma fu cosa di breve durata e quasi insignificante. Che anzi lo Scolastico Sanctes Mengoni, nativo di Sarsina in diocesi di Forlì, non se ne allontanò nè punto nè poco e vi rimase ad insegnare la grammatica. Col nuovo anno scolastico gli si unì, coll'insegnamento della teologia morale, il P. Benerecetti, tenendo poi quella cattedra per molti anni consecutivi. Vi passò un anno quale operaio il P. Manca, ma poi i Padri che vi si avvicendarono, sempre in numero non maggiore di tre, furono tutti per il servizio del Seminario, i più per l'insegnamento, parecchi, come il P. Durazzo e il P. Pietro Vigna, anche per la direzione spirituale. L'insegnamento più costante, oltre la teologia morale, fu quello della retorica, nel quale si avvicendarono i PP. Ricchini, Giorgini e Boni; ma anche quello della filosofia vi ebbe la sua parte, cominciato nel 1870 dal P. Casalone e continuato dal P. Pietro Vigna. Il Mengoni, fatto sacerdote nel 1863, fu fatto vicerettore del Seminario, carica che riassunse nel 1866, unendola nel 1870 a quella di Superiore dei nostri. Gli succedette nel 1875 il P. Pietro Vigna,

è a questo nel 1877 il P. Luigi Tornaboni, sotto del quale il Seminario di Bertinoro ebbe per parte della Compagnia un ultimo stadio di relativa importanza e prosperità.

2. Il P. Tornaboni era Superiore dei nostri e Vicerettore del Seminario, giacchè il titolo di Rettore l'aveva, per ogni contingenza che potesse succedere, il Can. Paceschi, cui fu devoluto in seguito anche il carico dell'amministrazione, tenuta prima dal Can. Missiroli. Le finanze del Seminario non erano più quelle di una volta, causa l'intromissione del Governo piemontese e uno sbaglio commesso, nell'intento di salvarne una parte discreta. Il Governo sullodato cioè avea fatto pervenire a tutte le amministrazioni ecclesiastiche, religiose e di opere pie, un invito a dichiarare per iscritto l'importo delle rendite loro, senza punto specificarne il motivo. Persuasi che gatta ci covasse, si pensò dal Seminario, e forse non dal Seminario soltanto, di denunziare il meno che si potè, così che il Governo, d'altronde ben informato, li prese in parola e passò altrettanta rendita in cartelle del debito pubblico, andando esso in possesso dei beni. Il povero Seminario ne rimase più che spossato e si trovava impotente a far fronte ai più pressanti bisogni. L'ottimo Can. Missiroli, fin che potè, ci rimise del suo, ma poi si ritirò, lasciando in più gravi impicci il Rettore, men provvisto a quattrini. Per vedere se c'era mezzo di uscirne, il Rettore propose al Vescovo di cedere l'amministrazione ai Gesuiti, ed egli non fece mal viso alla proposta, soltanto volle se ne trattasse in un'adunanza, alla quale invitò anche i Padri.

In quell'adunanza un Canonico propose di accrescere il numero dei seminaristi, aprendo pensioni cui potessero soggiacere anche i più poverini; il che sarebbe forse stato un rimedio peggiore del danno, ma pure suggerì al P. Tornaboni una felice idea. Si rammentò egli dell'antico disegno del P. Bayma di aprire a Bertinoro un collegio di giovani benestanti, che avrebbero potuto usufruire delle scuole del Seminario e insieme ricevere un'educazione loro conveniente. Nella speranza di poter ora, in proporzione certo assai ridotta,

effettuare quel disegno, il P. Tornaboni si disse pronto ad accettare l'amministrazione del Seminario, quando lo si aiutasse a fondar quel collegio, dandogli all'uopo una casa che il Can. Zaccarini aveva lasciato al Seminario; chè certo egli non si sentiva in grado d'intraprendere fabbricazioni. Domandava in tal caso amministrazione affatto libera, col solo obbligo di presentare i conti ai tempi debiti. Furono accettate proposta e condizioni, e così si poté procedere all'apertura del nuovo collegio, riuscendone l'esito al di là di ogni aspettazione. I convittori affluirono e con una ben intesa e meglio praticata amministrazione si poté far fronte ai bisogni, non solo, ma riempire pure dei vuoti, che un prossimo passato aveva aperto in quelle abi! troppo ridotte finanze del Seminario.

3. Le cose continuarono su questo piede fino a che, traslocato Mons. Ruggeri alla diocesi di Fano e succedutogli a Bertinoro Mons. Leonardi, a questo non parve bene lasciare l'amministrazione del Seminario affatto libera, se non indipendente, alle mani dei Padri, e si decise di cambiare. Il P. Tornaboni, che quello aveva messo a condizione quando si sobbarcò al grave e dubbioso incarico, per qualche tempo fece orecchio da mercante, ma poi, richiamato anche dal P. Provinciale, cedette l'amministrazione, chiedendo in pari tempo di essere sostituito, anche per deferenza al Vescovo, cui poteva parere non avesse voluto ubbidire. Eravamo nel 1892. Mandato a suo posto il P. Vincenzo Gamba dapprima, e poi il P. Emanuele Badino nel 1894, col 1897 i nostri terminarono l'opera loro nel Seminario di Bertinoro.

Il quale, durante il lungo tempo passato sotto la direzione dei Gesuiti, diede alla Compagnia vari e scelti soggetti, e notevole sopra tutti il P. Pasquale Tosi, primo missionario e quasi fondatore della missione d'Alaska nell'America settentrionale.

---

*Provincialato del P. Giacomo Razzini.*

1881-1887

CAPO I.

RESIDENZE, CASA DI ESERCIZI E COLLEGIO DI GENOVA

1. Al P. Baroni succedette nella carica di Provinciale, il 30 agosto 1881, il P. Giacomo Razzini, nativo di Miasino presso il lago d'Orta nella diocesi di Novara. Entrato a 18 anni nella Compagnia, l'8 maggio 1834, fu mandato a fare il suo noviziato nella Casa di S. Michele a Cagliari, e poi, dopo breve sosta a Chieri per la rettorica, fu adoperato in vari collegi, ma non nell'insegnamento, causa la malferma salute, che non gli permise neppure di seguire in appresso il corso regolare degli studi. Finita la teologia a Staubing in Germania e ordinato sacerdote, fu mandato del P. Bresciani per alcun tempo nel celebre collegio di Friburgo in Svizzera, per addestrarsi appunto all'opera dei collegi, e poi fu mandato P. Ministro al Carmine in Torino. Ivi si trovò nella bufera del 1848, e seguita la dispersione della Provincia, riparò in Francia a Tournay, dove, il 2 febbraio 1850, emise gli ultimi voti di coadiutore spirituale. Dopo qualche dimora a Neti e a Palermo, passò nel 1854 Superiore alla Residenza di Bastia in Corsica, e ivi pose nel 1858 la prima pietra della nuova casa e chiesa. Avvenuto nel 1859 l'infausto annegamento del P. Olivieri, il P. Razzini sostenne a Bastia stessa per qualche tempo l'ufficio di Maestro dei novizi, per poi divenire operaio e quindi, nel 1862, di nuovo Superiore della Residenza. L'anno appresso fu mandato visitatore delle missioni tenute dalla Provincia Romana nel Brasile, e ivi diede prova di saggezza e abilità non ordinaria. Fu caro molto allo zelantissimo Mons. Emanuele de Medeiros, Vescovo di Olinda, che gli

morì fra le braccia, vittima dell' odio settario. Rimase in Brasile più di quattro anni, e in seguito, nel 1872, fu rimandato in America per la visita delle missioni della Torinese in California. La nomina a Provinciale lo trovò Superiore della Residenza di Genova in via Fieschi, dove continuò a rimanere colla nuova carica. Due giorni prima della sua nomina ufficiale aveva emesso la professione solenne dei 4 voti.

Quanto al P. Baroni, egli rimase a Genova Superiore della Residenza di S. Matteo. Si recò quindi a Torino per surrogare il P. Franco, e di ritorno a Genova fu colto da quella malattia, che lo condusse a chiudere i suoi giorni, innocenti ed operosi, nella natia Diano Marina; il che avvenne il 16 dicembre 1885. Uomo di vera e profonda umiltà, studiava sul serio al nascondimento, ma non perciò teneva inoperosi i talenti ricevuti da Dio. Il gravoso incarico di Provinciale, che egli esercitò con modestia pari a diligenza e capacità, non lo distolse in tutto dalla predicazione, nella quale, sebbene uomo di lettere e di cattedra, amò sempre e seguì la maniera meno appariscente e più proficua. « In questo, scrive di lui il P. Persoglio, non si risparmiava, sempre pronto a predicare in ogni tempo, in ogni luogo. E il suo modo di predicare, sodo, erudito, ragionato, vibrato, lontanissimo dalla leggerezza romantica, piaceva universalmente e riusciva fruttuoso ». Nei lunghi anni da lui trascorsi nell' insegnamento, e furono quasi tutti quelli della sua vita religiosa, ebbe sempre un grande impegno d' informare i giovani non meno alla virtù che alle lettere e scienze. A Diano quel poco che vi restò bastò ad accaparrargli la stima e la benevolenza di tutti, tanto che i suoi modesti funerali ebbero un concorso di clero e di popolo significantissimo. Mons. Zummi, Vescovo di Ales, che era stato suo antico discepolo nel Collegio di S. Teresa a Cagliari, si compiacque di tesserne l'elogio di tutta la vita in una lunga ed elegante iscrizione latina.

Venendo alle memorie del nuovo provincialato, ci si presentano a Genova, dove, come si disse, risiedeva il Provin-

ziale, le tre Residenze già menzionate, di S. Luca cioè, di via Fieschi e di S. Matteo. Ma la prima, trasferita nel 1882 in piazzetta Cambiaso, scomparve del tutto nel 1886, dopo la morte del P. Calegari, che sempre ne era stato Superiore. Quella di S. Matteo, sostenutasi ancora un anno dopo cessato l'assegno della duchessa di Galliera, fu sciolta nel 1883, o meglio fu unita a quella di via Fieschi, che si traslocò in via circonvallazione a monte, in un appartamento civile del corso Magenta. Ivi riparò pure per qualche tempo la Casa di Esercizi, rimossa da Sampierdarena. Così che alla nuova Residenza del corso Magenta si trovarono addetti tutti i soggetti risidenti a Genova, anche quelli che, o per insegnamento o per ministeri, dimoravano fuori di casa. Il P. Provinciale in quell'occasione trasferì la sua sede a Torino, in via dei Mille, dove ebbe a Socio il P. Fedele Savio, mentre a Genova aveva avuto il P. Gerolamo Raffo.

Esigui affatto erano i redditi dell'unica Residenza formatasi a Genova, giacchè essa si reggeva unicamente sui ministeri dei Padri e su caritatevoli oblazioni di benefattori. I ministeri dei Padri erano assai cercati e graditi, e faceva grandissima stima di loro l'Arcivescovo Mons. Magnasco, che ne ebbe sempre uno a suo confessore. Affidò loro l'insegnamento della retorica e della filosofia nel minor Seminario, detto del Chiappeto, sulle alture di S. Martino d'Albaro, e quello della teologia dogmatica nel Seminario di Chiavari. Volle di più che il P. Raffo si recasse nelle vacanze autunnali al Chiappeto per esortazioni spirituali e ammaestramento pratico di teologia morale ai chierici, colà raccolti per le ordinazioni.

2. Quanto alla Casa di Esercizi, essa rimase unita alla Residenza di corso Magenta fino al 1886, allorchè il 31 luglio, sotto i paterni auspici di S. Ignazio, si trasferì in una palazzina isolata posta al Passo al Zerbino, che acquistata, riparata e convenientemente adattata, potè fin dall'ottobre seguente aprirsi a mute di esercizi. Il P. Cetta, che ne era allora Superiore, e per le cui mani quella lunga pratica era passata, andò nel dicembre seguente a reggere la Residenza

di corso Magenta, e gli sottentrò alla casa di Esercizi il P. Alvise Querini, della Provincia Romana. La nuova comunità si componeva di tre Padri con un Fratello coadiutore, e spendeva anche altrove le sue fatiche spirituali. Quel felice acquisto si dovette alla generosità di nuovi benefattori, fra i quali le signore marchese Lamba-Doria e Carolina Gavotti, la signora Luigia Parodi col suo degno consorte nobile Giuliano Cataldi, ed altri.

3. La prospera riuscita dell' *Istituto Sociale* a Torino portò l'idea di fare a Genova altrettanto, e si cominciò nel 1886, allorchè si formò una commissione di tre nobili signori, i marchesi Ferdinando Spinola, Flavio Durazzo e Vincenzo Cattaneo, i quali, con sottoscrizioni a fondo perduto, raccolsero L. 30.000. Con esse affittarono una bella palazzina in via Mameli, presso la Concezione dei Cappuccini, e arredatala convenientemente, l'offersero ai Padri, all' uopo di aprirvi una scuola esterna con semi-convittori. La Compagnia doveva in quegli inizi assumere soltanto la direzione scolastica e religiosa; per gli insegnanti provvedevano i signori della commissione. Il P. Razzini accettò e deputò a Superiore il P. Paolo Silva e a Direttore spirituale il P. Romualdo Fumagalli. Con ottimo divisamento poi unì loro, per la prefettura degli scolari, tre scolastici, che furono i Fr. Gancia, Etienne e Sciolla. Alle incombenze famigliari attendevano due Fratelli coadiutori. Al Collegio così incoato si diede il titolo di *Istituto Ligure*.

Ma purtroppo la bell'opera venne meno sul suo primo cominciare. Il licenziamento di uno dei maestri, dovutosi fare dopo il primo anno scolastico, e che, non per colpa dei Padri, fu di troppo ritardato, suscitò contro l'Istituto una vera tempesta di accuse e di invettive, dirette tutte ai Gesuiti, per colpire il lato debole dell'impresa e ottenere di certo l'effetto desiderato. Si fecero passare per reazionari e si ricorse, oltre che alla stampa liberale, a clamorose dimostrazioni, minacciando anche vie di fatto. Il prefetto, neanche a dirlo, si affrettò a ordinare la chiusura temporanea delle scuole, appoggiato in questo dal Consiglio sco-

lastico provinciale. La commissione fece tosto ricorso al Consiglio di stato, e nel frattempo uno degli insegnanti, l'ottimo sacerdote D. Bartolomeo Arecco, si assunse di continuare la sua scuola di latino in privato, valendosi tuttavia del locale di via Mameli, dove pareva che nessuno avesse diritto di comandare. Ma il prefetto ci vide un'infrazione ai suoi ordini, e obbligò D. Arecco a trasferirsi altrove, perfino con minaccia di farlo incarcerare. Case signorili si apersero allora ai perseguitati, e il P. Silva fece la quarta elementare presso il March. Ferdinando Spinola, il P. Nicolò Cocchi la prima ginnasiale presso la Marchesa Doria-Lamba e D. Arecco la seconda ginnasiale presso la Marchesa Cataldi.

La speranza di veder le cose rimesse a posto si perdette quando anche la sentenza del Consiglio di stato fu sfavorevole all'Istituto, così che i Gesuiti si dovettero ritirare. Rimaneva la commissione, la quale, forte del suo diritto, invitò D. Arecco a mettersi egli alla direzione della scuola privata, e non senza stento l'ottenne, quando specialmente il P. Silva mostrò all'ottimo sacerdote il servizio che egli con ciò poteva rendere alla Compagnia per l'avvenire. Fu posta la condizione e fu convenuto che la commissione continuerebbe a rispondere finanziariamente, restando a D. Arecco la sola direzione delle scuole. Si presentò allora la domanda legale, che non trovò opposizione; soltanto il provveditore agli studi Luino non volle concedere che le scuole si aprissero nello stesso locale di via Mameli, perchè non si potesse credere all'*Istituto Ligure* riaperto, in opposizione alle prese deliberazioni. Il guaio si era che di quel locale si aveva la locazione per sei anni; quindi non era facile poterne far di meno. D. Arecco insistette, e allora la pratica ritornò al Consiglio scolastico, composto di persone non affatto ostili e genovesi, alle quali non fu difficile persuadere che non si trattava d'altro che del lato finanziario della cosa, e che d'altronde una scuola privata di quel genere poteva, anzi doveva riuscire di molto decoro e utile per la città. Tuttavia il tempo passava, s'approssimava il

nuovo anno scolastico e la risposta non veniva. Per buona sorte un recente provvedimento scolastico porse buon destro a D. Arecco di provocare una decisione. Si trattava di una nuova disposizione, secondo la quale si poteva aprire la scuola quando, presentata la domanda regolare, non se ne fosse ottenuta in tempo debito la risposta. Tale nuova disposizione era ignorata presso l'ufficio dell'ottimo provveditore, ma D. Arecco la sottopose agli occhi del segretario, che dovè convenirne e riferirne al padrone. Sottoposta quindi in tutta fretta la pratica al Consiglio, l'apertura venne approvata, sebbene quella mattina medesima fosse giunto al prefetto un monito del ministro Boselli, che si stesse all'erta contro l'opera dei Gesuiti, che tentavano la riapertura dell'*Istituto Ligure* mediante un prestanome.

La vittoria portò a D. Arecco un po' di compenso per una non lieve amarezza avuta qualche settimana prima. E fu che i signori della commissione, dopo che egli si era tanto adoperato per riuscir nell'intento, anche a costo di vedere il suo nome bistrattato in tutti i modi, gli avevano mandato a dire che desistesse pure, perchè essi non intendevano più di rispondere per le spese occorrenti per le scuole. A D. Arecco la cosa portò lì per lì un po' di sconcerto, ma poi lasciò che la pratica seguisse il suo corso, persuaso che, ad ogni modo, per il fitto della casa ci si sarebbe dovuto pensare dalla commissione, sola riconosciuta dal proprietario della casa. Così infatti accadde, e per quel primo anno D. Arecco dovette soltanto far fronte alle altre spese, coperte quasi del tutto dall'importo delle tasse scolastiche e delle semi-pensioni. Ma i signori della commissione erano risolti di ritirarsi del tutto, e trattarono un accordo col proprietario, offrendogli L. 18.000, sulle 27.000 che ancora restavano per i rimanenti tre anni di locazione, e lasciandogli libera la casa. Stavano per concludere, quando D. Arecco propose loro di assumersi egli il peso pure del fitto, quando a lui avessero dato le L. 18.000, che erano disposti a pagare al proprietario. Accettarono, a patto che si contentasse di L. 9000, da passargli a rate eguali in

tre anni, e dietro cauzione. La speranza nella Provvidenza decise D. Arecco ad accettare. A questo modo si salvò la posizione; i sacrifici, forti in principio, diminuirono poco a poco, e si ottenne lo scopo principale, quello di offrire scuole serie e sane alle famiglie, cui stessee a cuore l'educazione cristiana dei propri figli. E a questo bene contribuirono del loro meglio anche i Gesuiti, continuando l'opera loro spirituale a pro' di quella scolaresca, come avveniva nei giorni festivi nella chiesa di S. Marta, dove i giovanetti si conducevano per soddisfare ai loro doveri religiosi.

## CAPO II.

### GLI ALTRI COLLEGI E CASE DELLA PROVINCIA.

#### § 1. — Le Résidenze e il Collegio di Torino.

1. La Residenza di via dei Mille, dove nel 1883 il Padre Razzini aveva trasferito la sede provinciale, era succeduta l'anno prima a quella di via S. Lazzaro. L'altra di via Stampatori rimase sempre nel suo essere, con a capo il P. Franco fino al 1882, quando ebbe a successore il P. Baroni e nella predicazione ai Ss. Martiri il P. Alessandro Zampieri della Romana.

2. All' *Istituto Sociale*, fatto che si ebbe l'acquisto dell'intero locale, si pose tosto mano ai lavori di adattamento, provvedendo in pari tempo alla costruzione di una bella e grande cappella, su disegno del conte Giuseppe Ferrari d'Orsara. Al di sotto di essa si cavò un vasto refettorio, capace di ben 300 giovani, e coll'aggiunta di un intero piano all'edifizio si ottennero le abitazioni per quelli di casa, bei vasi per scuole e sale da studio. Nel frattempo gli esercizi di religione si facevano nella chiesa vicina dell'arcivescovado, dove si tenne pure, nel novembre del 1883, la prima solenne premiazione, presieduta dall'Emin.mo Car-

dinale Gaetano Alimonda, novello Arcivescovo di Torino e tutto stima e affetto per la Compagnia. La seconda, tenuta nel dicembre del 1884, fu anche onorata dalla presenza del sindaco di Torino, il Conte di Sambuy. Questo potrebbe far credere che a Torino i timori gesuitici fossero omai dissipati, ma non fu così. Nell'ottobre del 1886 ci fu una nuova levata di scudi e si tennero comizi pubblici contro l'Istituto Sociale, chiedendo misure di repressione contro l'invadenza gesuitica; ma a tanto scalpore non seguì alcun risultato. L'Istituto Sociale continuò e in fine dell'anno medesimo potè tenere la terza accademia nella sua nuova cappella, che era stata benedetta e solennemente inaugurata in principio dell'anno scolastico.

La frequenza degli scolari andò sempre crescendo, così che nell'anno 1885-6 essi salirono a 180. Si contavano fra essi i figli delle principali famiglie torinesi, ed essi si sentivano non poco onorati nell'avere a compagni i due figli del principe Eugenio di Carignano, Filiberto e Vittorio, che fecero all'Istituto la prima comunione, presente il padre. Crescendo gli scolari crescevano anche le scuole, e fu di questo tempo che l'Istituto si arricchì di un museo di fisica, di chimica e di storia naturale, per soddisfare alle prime classi aggiunte del Liceo. Nonostante sì lieti progressi l'Istituto nel 1886 corse grave pericolo di esser chiuso, non per gli schiamazzi piazzaiuoli accennati, ma per parte dello stesso P. Generale, impensierito delle gravi strettezze finanziarie in cui quell'opera si trovava. Salvò l'Istituto la generosità di pia persona, che non solo imprestò vistosa somma, ma rinunziò anno per anno all'alto interesse, aggiungendovi rilevanti regali. Fece di più dono al Collegio di quadri preziosi e legò alla Provincia una sua villa, riservata ad uso dell'Istituto.

Importante fu nel 1884 l'istituzione degli esercizi spirituali per gli studenti universitari, già alunni dei Gesuiti, specialmente del Collegio di Monaco; e questo in preparazione del precetto pasquale. Era opera che nel Belgio aveva sviluppo considerevole, ma che in Italia dava appena i primi

passi. Si edificò quasi appositamente a quello scopo un nuovo piano sulla Casa di S. Antonio a Chieri, ove appunto si raccolsero i primi aderenti, in numero di 5, nel 1885. L'anno appresso salirono a 14, poi a 18, e così di seguito, rimanendo sulla ventina. Si diedero pure tali esercizi nella villa Luigina, sulle ridenti colline di Chieri, e poi anche nella Casa di S. Giuseppe, contigua a quella di S. Antonio. Così la Compagnia nulla lasciava d'intentato perchè i suoi cari giovani potessero mantenere il frutto dell'educazione da lei ricevuta.

## § 2. — Noviziato di Chieri.

A Chieri si erano appena ultimati i lavori di adattamento della casa al sempre crescente numero di inquilini, allorchè si dovette trepidare sulla sorte della casa medesima. « Sulla fine del 1881, scrive la cronistoria sua, poco mancò che una circolare del ministro degli interni, non senza grande ansietà dei Superiori, mandasse in rovina questo asilo di pietà e di religione. Si commetteva con essa ai prefetti, e per mezzo loro alle autorità subordinate, di vegliare sopra le case dei Gesuiti e, se loro pareva, di farle anche chiudere. Ma sia per l'intervento di notevoli persone presso il prefetto, sia specialmente per la protezione di S. Giuseppe, sotto il cui patrocinio la Casa è posta, non ci fu recata molestia alcuna, e in breve quella burrasca si dissipò ».

Rettore di Chieri e insieme Maestro dei novizi era dal 1879 il P. Matteo Ciravegna, che fu nominato Assistente d'Italia nella Congregazione Generale nel 1883. Gli succedette allora nel doppio ufficio il P. Secondo Franco, ma sul finire del 1885 la cura dei novizi passò al P. Alvise Querini, e indi a non molto al P. Torti, il quale nel dicembre del 1886 succedeva anche nel rettorato al P. Franco.

Questi intanto, non appena avea posto mano alla direzione della Casa, s'era dato con istudio ed amore al suo miglioramento, con restauri, ingrandimenti ed abbellimenti. Procurò belli ed ombreggiati passeggi nel giardino e diede

luce e aria alle stanze che vi danno a pian terreno, collo spianamento del suolo lungo tutto il muro del fabbricato. Fu sotto la sua cura che s'innalzò il nuovo piano dal lato della via pubblica per gli esercizi specialmente degli universitari di Torino, cavandosene ben 18 ambienti, opportunamente tra loro divisi in due file parallele mediante un comodo corridoio. Con quell'aggiunta la facciata della Casa di S. Antonio ebbe il suo compimento e cominciò a spiccare fra i più belli edifizi della città. La chiesa ebbe il suo bell'altar maggiore in marmo giallo artistico e grandioso, cui fu dato rilievo col nuovo pavimento a belli e svariati quadrelli in lucido marmo. E con intuito veramente pratico e provvidenziale, s'innalzò pure, fra il 1885 e 86, la nuova cappella interna, splendida davvero nella sua forma di vera chiesa, con bei dipinti e coll'altare di marmo. L'opera del P. Franco fu continuata e compita dal P. Torti, che provvide al parlatorio e al refettorio e ridusse il cortile d'entrata a forma di giardino. La statua in marmo della Madonna col Bambino in braccio fu innalzata nel suo bel mezzo a spese di Mons. Cavriani, Arcivescovo titolare di Adana, che per più anni fu ospite onorevole e gradito della Casa di Chieri.

Chiuse felicemente il 1886 l'acquisto fatto dell'antica villeggiatura detta la Luigina, posta in bellissima posizione sulle circostanti colline, ombreggiata da alberi e vagamente adorna di verde e di fiori. Si dovette quel felice riacquisto alla generosità del P. Alfonso Fortis, allora scolastico. Era egli nativo di Pettenasco sul lago d'Orta, dove inmatutamente morì il 19 gennaio 1891, lasciando di sè ottima memoria come novizio, scolastico e sacerdote. Il suo ritratto, a ricordo perenne del grande beneficio, pende alla Luigina e giova a richiamare a quelli che vanno là a passarvi le grandi vacanze l'esempio di quel non ultimo divoto e imitatore di S. Luigi. La villa cominciò tosto e continuò sempre a servire per la vacanza del giovedì.

Viveva a Chieri in questi anni, che furono gli ultimi della santa sua vita, il venerando P. Francesco Pellico, che

fino al 1882 fu istruttore dei Padri di terza probazione, e rimase fino all'ultimo direttore degli esercizi e Padre spirituale della Casa. Chiudeva serenamente i suoi occhi nella pace del Signore il 29 aprile 1884. Il giorno ultimo di sua vita non gli giunse davvero inatteso. Fin dal 13 novembre 1882, scrivendo egli da Chieri al P. Vasco e accennando alla morte, ivi avvenuta quel giorno stesso del P. Ramazzini, diceva: « Ella ben intende che questo fatto è per me un *tibi cras* ». E due mesi prima della sua morte, il 28 febbraio 1884, rallegrandosi collo stesso P. Vasco del ben riuscito pellegrinaggio, da lui caldeggiato, dei sacerdoti italiani a Roma, « Lasci tuttavia, gli diceva, ottimo Padre, ch'io torni indietro d'un mese con una rimembranza troppo più cara (e mi tornerà spesso, ma più nell'ora della morte), la rimembranza del telegramma che mi portava, pel dì del mio S. Francesco di Sales, la Benedizione del S. Padre. Già Le accennai che sono inesprimibili i ringraziamenti che avrei da farle di tanta grazia, nè tenterei adesso di esprimerli in parole ».

Spirò veramente nel bacio del Signore, con quella pace e tranquillità che lo aveva accompagnato in tutta la vita, anche nei momenti più critici e burrascosi, e che aveva formato l'ammirazione del fratello Silvio. Il breve elogio che ne fu scritto nel necrologio di casa termina con queste significanti parole: « Fu diligente imitatore di S. Francesco di Sales, che s'era scelto a patrono, cambiando il nome di Leandro, col quale era stato chiamato a battesimo, in quello di Francesco, per la singolare sua divozione verso quel Santo. Nella sua vita brillarono di tutta luce le virtù della carità, dell'umiltà e della mitezza, essendo egli dato soprattutto alla vita interiore e all'orazione, sempre intento com'era allo studio della perfezione ».

La prova forse più lampante del pieno possesso di se stesso nel totale abbandono alla volontà di Dio egli la diede nei gravi torbidi e nei pericolosi momenti del marzo 1848, che lui più che tutti colpirono, avendo il carico della Provincia percossa, dispersa e perseguitata. Sarà bene ripetere

qui le parole del fratello Silvio alla sorella Giuseppina: « Egli (il P. Francesco) è attivo senza turbarsi, senza lagnarsi, senza indegnarsi contro chicchessia, senza inquietarsi del suo avvenire. E ha ragione. Vivere in Dio, morire in Dio: ecco il pensiero che noi tutti dobbiamo avere ». Chi non ravvisa a questi tratti, non solo un vero seguace di S. Francesco di Sales, ma anche un vero figlio di S. Ignazio, che sa rendersi indifferente a tutto, fuorchè al compiersi in lui la volontà di Dio? Il 2 marzo 1854 il P. Pellico scriveva al P. Vasco: « Voglio fare presso V. R. l'anniversaria memoria della nostra cacciata del 48. Veramente *misericordia Domini quia non sumus consumpti*. Anzi forse quella cacciata medesima fu una misericordia per più d'un verso. Certo che l'anniversario di un tale avvenimento non è solennità da cantarvi il *Gloria*; mi pare però del genere della festa degli Innocenti ».

### § 3. — Collegio e Scuola Apostolica di Monaco.

1. Nel 1885 il Collegio della Visitazione a Monaco corse non lieve pericolo di esser chiuso, per la richiesta, fatta per parte del principe, del locale. Si fece il possibile per ottenere che desistesse da tale deliberazione, ma per allora si ottenne soltanto un po' di dilazione. Era entrato in quella pratica anche il P. Assistente d'Italia Ciravegna, ma pare con ben poco profitto. « L'esito delle trattative, scriveva il 4 giugno il P. Provinciale al P. Vasco, riguardo al Convitto di Monaco non furono felici, per troppa condiscendenza del P. Assistente, il quale nelle nostre riunioni pareva fermo in altre idee, ma quando si trovò con Monsignore e col Governatore divenne la condiscendenza personificata. Sia fatta la volontà di Dio! Nondimeno il Convitto sussisterà ancora per qualche anno, e poi Dio provvederà ». E Dio provvide davvero, facendo che le cose prendessero altra piega. Alla direzione del Collegio stava allora il P. Alberto Cetta, succeduto nel 1883 al P. Durazzo. Il P. Durazzo aveva condotto i convittori a passare le vacanze di

quell'anno sul lago di Como, e di là s'era spinto con essi in una gradita escursione fino a Lucerna.

2. Circa la Scuola Apostolica, i suoi frutti si resero presto sensibili per il numero e la qualità dei novizi offerti alla Compagnia e ad altri ordini religiosi. Furono infatti 24 quei suoi alunni che dal 1878 al 1883 domandarono di entrare nella Compagnia, dove perseverarono, non solo, ma si distinsero fra i soggetti della Provincia. Quei frutti consolanti li constatò l'iniziatore stesso della Scuola, il P. Luigi di S. Marzano, che ne fu Superiore fino al 1881, allorchè passò alla direzione dell'Istituto Sociale a Torino. Gli succedettero in pochi anni i PP. De Maria, Oreglia d'Isola e Badino. Fra i benefattori della Scuola sono da segnalarsi specialmente, e questo a perpetua riconoscenza, il P. Matteo Gastaldi, la March. Maria Fassati, degna nipote dell'illustre Giuseppe De Maistre, la March. Medolago di Bergamo, il Conte Feliciano Ricci des Ferres di Cuneo e il Cav. Arnaldi di Torino.

#### § 4. — Residenza di S. Remo.

A S. Remo, passata la burrasca suscitata contro i Gesuiti da chi li voleva espulsi ad ogni costo, rimasero soli i PP. Delogn, Superiore, e Bandini, che continuarono a disimpegnare alacramente i ministeri intrapresi, e si accomodarono anche meglio in una casa vicina alla confraternita della Marina, la cui cappella era dedicata a N. Signora della Misericordia. Superiore della congregazione tanto osteggiata fu il P. Pietro Bandini, ma partito indi a poco, fu sostituito dal P. Giovanni Antonio Ferrari, cui si aggiunse il P. Pietro Pastore, tuttavia novizio, ma già zelante operaio nella vigna del Signore. Il P. Provinciale visitava la nuova Residenza, in via Roma, il 3 ottobre 1882, e trovava, come sempre accadeva a S. Remo, di che consolarsi. La predicazione era quasi continua, per lo spargersi che i Padri facevano qua e là nel disimpegno dei ministeri spirituali, le confessioni frequentissime e accudite sempre le visite agli infermi a domicilio

e l'assistenza dei moribondi. A questo modo cresceva presso i buoni la stima e l'affetto per i Gesuiti e i malevoli desistettero: in conseguenza i giornali, cessata forse la parola d'ordine della solita setta, si acquietarono e lasciarono che i Gesuiti potessero fare in pace un po' di bene.

### § 5. — Residenza di Bastia.

A Bastia i Padri, cacciati dalla propria casa, non furono cacciati di città, ove rimasero a continuare uniti d'animo e di intenti, sebbene disgiunti fra loro, i precedenti ministeri di zelo e di carità. Fu tolta però loro la cura dei carcerati, che fu affidata, sulla fine di quel memorando 1880, ad un prete secolare. La congregazione delle signore si radunava nel pubblico oratorio dell'Immacolata, e quella delle giovani operaie presso le suore di S. Giuseppe. Le confessioni si ricevevano dai Padri qua e là nelle chiese o cappelle pubbliche, e quelle degli uomini anche nelle relative loro abitazioni. Riuscivano i ministeri meno agevoli, ma fattibili sempre e qualche volta potevano essere anche più fruttuosi.

I Padri si ridussero a quattro, e al P. Cerutti succedette come Superiore il P. Blanc, che potè abitare, insieme col P. Piras e con due coadiutori, nella Residenza medesima, come padroni di casa, essendo essa di fatto intestata ad entrambi. Ma non andò guari che il povero Superiore, colto da fiera polmonite, in pochi giorni serenamente si spense, il 10 ottobre 1883, con ogni fiducia che S. Francesco Borgia l'abbia ricevuto, in quel giorno della sua festa, in paradiso. Dopo il 1848 il P. G. B. Blanc, nativo di Fenestrelle, era passato a lavorare in Francia, ma nel 1880, cacciati i Gesuiti anche dalla Francia, era rientrato nella sua Provincia Torinese. L'anno innanzi era pur morto a Bastia il buon P. Candido Golzio, che aiutava il parroco di S. Giovanni, ed ebbe a succedergli il P. Hucherot. Fu fatto Superiore il P. Piras, cui riuscì, nel 1884, di raccogliere di nuovo nella Residenza tutta la famiglia di Bastia, prevalendosi del fatto che i religiosi rientravano tacitamente in Francia, senza

che le autorità mostrassero di addarsene. La chiesa della Residenza rimaneva tuttavia chiusa, chè non sarebbe stata prudenza il fare altrimenti.

Quella Residenza, i cui fondi erano quasi nulli, aveva frequenti i ministeri e teneva vive e fiorenti le due congregazioni delle signore e delle operaie, con risultati consolanti, specialmente da parte di queste ultime. S' impartiva anche l'istruzione religiosa alle scolare delle Suore di S. Giuseppe e alle giovani ravvedute del Buon Pastore. Il Padre addetto ai Fratelli delle Scuole Cristiane organizzò fra i loro scolari una congregazione col titolo dell' Immacolata, anche nell'intento di predisporre quei giovanetti a iscriversi poi nel circolo cattolico, diretto dalla Società di S. Vincenzo de' Paoli, del quale i Padri tenevano la direzione spirituale. Con ciò anche i congregati di S. Vincenzo si valevano dell'opera dei Gesuiti, giovandosi del loro consiglio per le opere loro, e soprattutto allo scopo, che si erano prefisso, di provvedere alla difesa e propagazione della religione.

## § 6. — Residenza di Saluzzo.

La Residenza di Saluzzo, abbastanza fiorente di soggetti, sebbene dovesse reggersi al tutto colle proprie forze, incontrava sempre il gradimento della popolazione, e la chiesa della SS. Trinità, che essa uffiziava con frequenti e opportuni esercizi, continuava a formare un bel nido di religione e pietà. E le era sorto accanto, per opera del P. Luigi Testa, un oratorio festivo per i giovanetti, il quale andando via via crescendo recava una grande utilità alla popolazione. Luogo di riunione di quei fanciulli era il Seminario, ma la chiesa della Residenza forniva loro, nel vasto suo coro, il maggior agio per le pratiche religiose, la frequenza dei sacramenti e l'audizione della parola di Dio. Era sotto il titolo di *Oratorio Saluzzese del S. Cuore di Gesù*. Quanto alla casa, essa, per impulso del P. Provinciale, fu ampliata nel 1883, nell'intento di renderla atta al ministero degli esercizi spirituali, specialmente per i sacerdoti.

Chiuse i suoi santi giorni a Saluzzo, il 9 novembre 1884, l'operosissimo P. Felice Sapetti, religioso di vera e soda virtù e di uno zelo a tutta prova per il bene delle anime, specialmente col mezzo della predicazione. Dopo aver sparso a lungo e con grande profitto i suoi sudori apostolici a Genova e nella Liguria, al cenno dell'ubbidienza s'era ritirato a Saluzzo, dove l'attendeva la corona di chi aveva strenuamente operato e combattuto. Stava dando gli esercizi ai sacerdoti, quando d'un tratto gli svanì la mente e venne meno la parola, addormentandosi non molto dopo nel Signore. Scrivendo di lui il P. Ponza nel 1858, già lo diceva un ottimo Religioso, infaticabile nel dare esercizi ai sacerdoti. Ebbe egli comune la tomba nel pubblico cimitero col P. Luigi Tarditi, che fu dei primi a fondare la Residenza a Saluzzo, e primo pure vi morì, nel 1874. Si riunirono poi loro, nel 1885 e 1886, i PP. Giulio Protasi e Giuseppe Maria Tomatis. Il primo aveva tenuto nei giorni dolorosi della dispersione la ben magra procura della Provincia desolata, provando quanto a sè, oltre che il disagio dell'ora triste, anche le carezze della polizia. Il secondo, sebbene di età già molto avanzata, non si risparmiava davvero nell'assiduo ministero del confessionale.

---

### *Provincialato del P. Carlo Torti.*

(1887 - 1890)

#### Collegi e Case della Provincia.

##### § 1. — Noviziato di Chieri.

Il 15 luglio 1887 terminava il suo lungo provincialato il P. Razzini e aveva a successore il P. Carlo Torti, di Castelnuovo Scrivia, dove era nato l'8 marzo 1838. Iniziati gli studi nel Seminario diocesano di Tortona, il 23 ottobre 1853, quindicenne appena, entrò nel Noviziato di S. Luca a Bonàscola presso Carrara, terminando poi il suo tirocinio

in quello di S. Giuseppe presso il santuario dei Quercioli a Massa. Gli studi di filosofia e di teologia li fece in Germania, compiendoli tuttavia nel Collegio di Monaco Principato nel 1864, ordinato l'anno prima sacerdote. Colla sua andata al Seminario di Saluzzo iniziò colà la fondazione della Residenza, della quale era Superiore quando, nel 1886, fu chiamato a Chieri come Rettore e Maestro dei novizi. Indi a poco ebbe la nomina a Provinciale, ed egli fissò a Chieri stesso la sua dimora.

Gli fu sostituito quale Rettore e Maestro dei novizi il P. Romualdo Fumagalli, giovane ancora, ma molto promettente in quell'ufficio. Suo primo pensiero fu quello di assicurarsi sempre più la protezione e l'appoggio di S. Giuseppe, e lo dimostrò col far porre vicino alla sua stanza una statua del Santo in bella e artistica edicola; quasi ad indicare che quell'angelico custode della S. Famiglia doveva essere come l'anello di congiunzione fra il P. Spirituale e i suoi figli, come pure il patrocinatore di tutti gli interessi del Noviziato. Fiorentissimo fu esso in quegli anni di sempre grata memoria, avendo sempre più di 30 novizi scolastici, forniti in buona parte dalla Scuola Apostolica di Monaco e dal Seminario torinese di Giaveno, dove quel grande educatore dei giovani chierici, che fu il Can. Giuseppe Aniceto, non vedeva davvero con dispiacere che parte dei suoi seminaristi prendessero la via del chiostro.

Chieri intanto cominciava a divenir pure Seminario dei nostri, essendosi aggiunto alla rettorica l'insegnamento della filosofia, fatto da quella mente lucida invero e profonda del P. Sante Schiffini, dono esimio fatto alla Provincia Torinese dalla cortese sorella Napoletana. In seguito a ciò la villa Luigina vide crescersi intorno il terreno, mediante l'acquisto di un tratto confinante. La casa fu allora opportunamente divisa in tre parti, per i filosofi, i rettorici e i novizi, ad eccezione del refettorio e della cappella, sempre comuni. La cappella si trovò modo di traslocarla nell'entrata medesima della casa, ottenendo così aumento di spazio, di luce, di gaiezza e di divozione.

Nella chiesa di S. Antonio continuavano i sacri ministeri, e il frutto che se ne traeva era sempre in aumento. Primeggiavano sempre i due mesi in onore della Madonna e di S. Giuseppe, e ad essi nel 1888 si unì anche quello del S. Cuore, mercè le pie oblazioni dei fedeli; ma fu cosa di quell'anno soltanto, essendosi poi ridotta la pia pratica ad una novena con predicazione. Di tanto in tanto solennità speciali venivano a mettere tutta in festa la chiesa e a farla piena zeppa di fedeli. Così nel 1888, allorchè si celebrò la solenne beatificazione dei santi martiri Edmondo Campion e compagni, e poi anche con più sfarzo il triduo per la canonizzazione dei Beati Pietro Claver, Giovanni Berchmans e Alfonso Rodriguez.

L'anno stesso 1888 la Provincia unì speciali attestazioni di venerazione, d'affetto e di riconoscenza al P. Generale Antonio Maria Anderledy, che compieva il suo cinquantesimo di Compagnia; e il buon Padre Nostro rispose, il 19 ottobre, con espressioni tenerissime di benevolenza e di ringraziamento. Si disse commosso fino alle lacrime nel vedersi fatto segno a tanto amore filiale e a tanto studio di sostenerlo presso Dio con preghiere, messe, comunioni e ogni altro genere d'opere di pietà e di mortificazione, e faceva voti che i più eletti favori discendessero da Dio sui cari suoi figli, impartendo loro di cuore la sua paterna benedizione.

## § 2. — Collegio e Residenza di Torino.

1. Nel 1888 prese la direzione dell' *Istituto Sociale* il P. Fedele Savio, succedendo al P. di S. Marzauo. Già il P. Savio teneva al Sociale la cattedra di storia, essendo stato a ciò autorizzato dal ministro Coppino per essersi segnalato in un suo studio storico su Guglielmo marchese di Monferrato. È poi noto come in seguito il P. Savio diede per le scuole liceali del regno quel suo pregevole compendio di storia, che giovò e giova tanto per far conoscere la verità e rettificare almeno in parte l'insegnamento della storia liberale

e settaria. Quanto al governo, mentre da una parte aveva dato al P. Savio quell' onorifico attestato di considerazione e di stima, per l' altra teneva d' occhio l' Istituto e vi faceva fare replicate ispezioni, ma con risultati favorevoli per l' Istituto medesimo. Gli scolari intanto crescevano, come pure i semi-convittori, portando così un po' di sostegno alle condizioni finanziarie, sempre tali da lasciar non poco a desiderare. Non per questo venne meno, nè lo verrà mai, la generale opinione delle sfondolate ricchezze dei Gesuiti. Tuttavia per quegli anni fu cosa rilevante l' aver potuto sgravare il bilancio di una parte almeno dei suoi debiti. Per ciò che riguarda lo spirituale, fu nel maggio del 1889 che l' Istituto Sociale, per opera specialmente del P. Carrega, prefetto spirituale dei giovani, ebbe la sua Congregazione mariana, destinata a far tanto bene in mezzo a quella studiosa gioventù.

2. Tolta dal P. Torti la sede provinciale da Torino, la Residenza di via dei Mille cessò e non rimase che quella di via Stampatori, dove sulla fine del 1887 tornò Superiore il P. Secondo Franco. Ai Ss. Martiri continuava la predicazione il P. Zampieri, e nel 1888 se ne iniziò una egualmente ordinaria nell' importante chiesa di S. Carlo, e fu primo il P. Giovanni Fabri, cui tenne dietro il P. Parnisetti. Non per questo rimaneva inoperosa l' eloquenza del Padre Franco, adoperata da lui in molti ministeri zelanti e fruttuosi. Anche gli altri Padri facevano del loro meglio, ciascuno secondo le sue forze, e la Residenza era benedetta da Dio. Sei erano le diverse congregazioni dirette dai Padri, a capo delle quali stava sempre quella della Buona Morte. Ce n' erano poi due di Figlie di Maria, una di signore, una di maestre di scuola e quella delle signore della Misericordia. Si contribuì pure in quegli anni alla fondazione della società intitolata dei *Fasti Eucaristici* e alla pubblicazione del relativo periodico *Il Regno di Gesù Cristo*. In complesso, la vita dei Gesuiti a Torino, oltre che attiva e fruttuosa, era anche tranquilla, ad onta degli sforzi di chi si adoperò, fra l' altro, in ogni modo per chiudere all' opera loro la chiesa

dei Ss. Martiri: non si riuscì, ma certo ci fu non poco bisogno di pazienza e longanimità a tutta prova.

### § 3. — Residenza e Casa d'Esercizi a Genova.

1. Numerosa e ben provvista di buoni operai era la Residenza di Genova in corso Magenta. Sopra di essa aleggiava sempre la benevolenza e protezione di Mons. Magnasco, che nel 1888 diede una delle più splendide prove della sua stima e del suo affetto verso la Compagnia di Gesù. Trattandosi della recentissima canonizzazione dei tre Beati Claver, Berchmans e Rodriguez, egli si fece promotore di un triduo solenne in onore dei novelli Santi nella cattedrale medesima, e diede all'uopo una bellissima pastorale al clero e al popolo dell'archidiocesi. Di ciò non contento, volle esonerati i Gesuiti dalle spese del triduo, celebratosi il 10, 11 e 12 giugno, e se le addossò a sè, ad eccezione del generoso concorso del capitolo della cattedrale. Il P. Provinciale tuttavia, unitamente ai Padri della Residenza, volle dare a dette spese il suo modesto contributo. Fra gli altri pii e generosi benefattori della Residenza va segnalato in modo particolare il March. Giuseppe Durazzo, con un'offerta fissa in danaro e in generi alimentari.

Svariati e molteplici erano i ministeri dei Padri, sparsi qua e là anche per i più ordinari e comuni, non avendo chiesa propria. Al che tuttavia, anche per impulso del P. Provinciale, si cercò di provvedere, chiedendo e ottenendo dai Fransoniani la facoltà di uffiziare la loro chiesa di Santa Marta, nascosta sì fra le case, ma in luogo centrale. Si cominciò dai Padri a frequentarla nel 1888, continuandovi alla domenica l'aiuto spirituale dato, come già si disse, agli scolari dell'Istituto Arecco. Anche a Genova fiorivano le congregazioni, quella di carità presso l'ospedale di Pammatone, presa a coltivare nello spirituale nel 1885, e quella della Buona Morte, fondata nel 1887 dal P. Audisio e da lui coltivata. Altre due si avevano nella chiesa di S. Ambrogio, una diretta dal P. Raffo, e l'altra, che era l'antica della Dottrina

Cristiana, dal P. Susini. Non mancavano missioni, e se n'ebbero due fruttuosissime nel 1888, una a Rivarolo presso Genova, l'altra a S. Damiano d' Asti; e nell' anno seguente ve ne furono altre quattro, contrassegnate ancor esse da benedizioni singolari. Di più, il P. Audisio, valendosi della propria cognizione di lingue straniere, si recava periodicamente a Nervi e ivi prestava l' opera sua di sacerdote ai numerosi stranieri, che nell' inverno frequentano quella mite e imbalsamata stazione climatica.

2. La Casa d' Esercizi al Zerbino ebbe a Superiore il P. Luigi Persoglio, operaio davvero santo e infaticabile nella vigna del Signore, e a suoi collaboratori i PP. Ippolito Marchetti e Nicolò Cocchi, che, recatosi poi alle Montagne Rocciose missionario, fu sostituito dal fratello P. Giacomo. Fu quest' ultimo che, dandosi tutto alla cura dei fanciulli, accettò di adoperarsi con zelo e amore per essi nella congregazione del Patronato presso S. Stefano, e nella Casa stessa d' Esercizi introdusse l' ottima pratica di prepararli per la prima comunione; cosa quest' ultima che incontrò in modo particolare la compiacenza del P. Generale Anderledy, come egli stesso ne scrisse al P. Persoglio. Avendo questi il bell' uso, nella sua semplicità, di informare direttamente il Padre Nostro dell' andamento della sua comunità, ne ebbe in riscontro tre lettere negli anni successivi dal 1889 al 1891. Nella prima il P. Generale si congratula dei ministeri zelanti operati, e specialmente di quelli più propri della Compagnia, gli esercizi cioè e l' insegnamento della dottrina cristiana. Si dice lietissimo del favore dell' Arcivescovo Mons. Magnasco, come pure di quello dei parroci e del clero, dicendo esser questa una delle cose più atte alla gloria di Dio. Non risparmia al P. Persoglio un paterno suo monito, di non lasciare cioè troppo di frequente la Casa senza Superiore per attendere ai ministeri, e ciò sia perchè non ne soffrisse la disciplina, sia perchè non rimanessero spiacenti i sacerdoti di venire spesso invano. Nella seconda esprime il suo compiacimento, come s' è detto, per l' opera dei fanciulli, e nella terza si dice lieto soprattutto perchè nessuno dei

Padri rimaneva ozioso, ma tutti si adoperavano indefessamente secondo le proprie forze. Il P. Ciravegna poi, allora Assistente d' Italia, si rallegrava per conto suo che a Genova nel 1890 si fosse tornato a celebrare con pompa la festa di S. Ignazio, cosa che non s'era più fatta dal 1847 in poi, sebbene ogni anno essa si celebrasse a S. Ambrogio per pio lascito del March. Ignazio Pallavicini. Il monito sopradetto al P. Persoglio fa conoscere l'attività di quell'uomo nei ministeri di predicazione, ed egli certo ne fece suo pro' per diminuire i lontani, com' erano specialmente le missioni; ma non omise per questo lo svolgere che egli faceva la storia ecclesiastica ogni domenica nella chiesa della Maddalena dei Somaschi; istruzione che egli, con esempio al tutto nuovo, cominciò nel 1887 e continuò per lunghi anni. Uomini eruditi non disdegnavano di andar a udir la parola facile, semplice e istruttiva del buon P. Persoglio.

### § 3. — Collegio e Scuola Apostolica di Monaco.

1. Nel 1877 il principe di Monaco desistette dal proposito di rescindere la locazione del collegio coi Padri, così che essa fu rinnovata per altri 15 anni. Questa mutazione d'animo si dovette al popolo, che con pubblico ricorso chiese il mantenimento di un istituto così proficuo per la città, non fosse altro, dal lato finanziario. Vi concorsero anche i buoni uffici dello stesso Leone XIII, nè furono pochi gli amici influenti che s'interessarono della sorte di quel Collegio. Si era appena messo l'animo in pace per quella parte, allorchè giunse il tremendo terremoto del 23 febbraio di quell'anno medesimo, terremoto che seminò di rovine la riviera occidentale di Genova, ma che però a Monaco fu più di spavento che di danno. Anche il locale del Collegio ne risentì, ma fu cosa da poco.

L'anno appresso 1888 il Collegio prese parte al pellegrinaggio nazionale italiano per il giubileo sacerdotale di Leone XIII, inviando a Roma i convittori grandi, accompagnati dal P. Rettore Carrega. Recarono essi in dono al

glorioso Pontefice una croce d'oro ornata di gemme, con la sua catenella pure d'oro. Leone XIII li accolse con somma amabilità, si trattenne con essi paternamente e regalò a tutti, compresi quelli restati a Monaco e solo presenti in ispirito, una bella medaglia commemorativa. Tolto infine un bellissimo mazzetto di fiori artificiali, « Questo, disse loro, portatelo con voi, come un ricordo del bene che il Papa vi vuole ». Quel mazzetto infatti rimase poi sempre nel salone del Collegio a ricordo del fausto avvenimento e ad attestazione dell'augusto e paterno affetto di Leone XIII. A feste compiute l'apposita commissione decretò, a titolo di benemerenza per la Chiesa e per il Pontefice, due medaglie coi relativi diplomi, l'una al Collegio, l'altra al suo P. Rettore.

Sulla fine di quell'anno succedette al P. Carrega nella direzione del Collegio il P. Paolo Silva, che condusse con sè dei convittori, che sarebbero stati dell'Istituto Ligure di Genova, se fosse riuscito. Col P. Silva le relazioni col principe si fecero anche più cordiali, ed egli fu più volte invitato a palazzo. Cosa che fece meraviglia, perchè di fresco i Gesuiti avevano dovuto declinare l'invito, fatto loro dal principe stesso e dal vescovo, di assumersi anche la direzione del Collegio di S. Carlo, che, come si disse, era stato istituito dal vescovo stesso per giovani francesi. La Provincia Torinese non potè sobbarcarsi a quel peso, parte in previsione di gravezze dal lato finanziario, parte per mancanza di soggetti atti alla debita istruzione di giovani francesi. Furono allora richiesti i Maristi, ed essi accettarono.

Quanto all'interno del Collegio, nulla si ometteva perchè rispondesse sempre meglio alle esigenze dei tempi dal lato dell'istruzione ed educazione dei giovani, fra i quali si cercava di mantenere e crescere sempre il buono spirito, e questo in modo particolare mediante la congregazione mariana. Giovavano all'uopo anche le non rare visite di illustri prelati, fra le quali è segnalata nel 1889 quella di Mons. Mermillod, che ricordò ai convittori i suoi anni passati sotto i

Gesuiti nel Collegio di Friburgo in Svizzera, esortandoli a far tesoro della loro educazione.

Nel settembre dello stesso 1889 venne a morte il principe Carlo III, ai cui funerali intervenne il P. Rettore con alcuni convittori, trovandosi allora il Collegio in campagna. Alla solenne premiazione, che si tenne nel seguente dicembre, prese parte per la prima volta il governatore della città, e il Collegio colse allora l'occasione favorevole per dare una pubblica dimostrazione della sua riconoscenza verso il principe defunto.

2. La Scuola Apostolica continuò la sua opera benefica sotto la direzione del P. Michele Golzio, succeduto nel 1887 al P. Badino. Nel 1889 si dovette fare una riduzione nel numero degli alunni, che da 50 discesero a 40: numero sempre considerevole, soprattutto se si pensa che tutto andava a carico della Scuola medesima.

#### · § 4. — Residenza di Saluzzo.

Il solenne triduo, che si fece nei giorni 25, 26 e 27 novembre 1888, per la canonizzazione dei tre nuovi Santi della Compagnia, mostrò il costante affetto della cittadinanza verso i Gesuiti, giacchè non solo vi fu grande concorso alle funzioni, ma si potè colle generose elemosine far fronte alle spese. La chiesa intanto, che già nel 1885 aveva avute le statue di S. Francesco Saverio e di S. Luigi, opere dello scultore Brilla di Savona, potè quindi far acquisto del bel quadro di S. Ignazio, appartenuto già alla chiesa di S. Ambrogio a Genova. Posto ad una delle pareti laterali dell'altar maggiore, ebbe a riscontro, nel 1889, quello del S. Cuore, dovuto a pie benefattrici, nell'intento di favorire a Saluzzo quella divozione.

La partenza del P. Testa nel 1880 mise in forse l'esistenza del suo oratorio festivo, ma rimesso alle cure del Vescovo, fu da lui provvisto di direzione per opera di un buon sacerdote, che tenendosi sulle orme del suo predecessore, seppe, almeno per qualche tempo, sostenere l'oratorio nel suo buon avviamento e nella sua prosperità.

*Provincialato del P. Fortunato Giudice.*

(1890 - 1894)

CAPO I.

IL COLLEGIO DI S. TOMASO D'AQUINO A CUNEO.

Il Seminario di Cuneo fu uno di quelli, nei quali i Padri della dispersa Provincia esercitarono più a lungo l'opera propria, a cominciare dal 1853. Era allora Vescovo di Cuneo Mons. Clemente Manzini, il quale, soddisfatto dell'insegnamento e della direzione spirituale dei nostri, venne nella deliberazione di affidar loro interamente, quanto a direzione e a studi, il suo piccolo Seminario. Al P. Ponza la proposta piacque, e l'8 febbraio 1857 ne scrisse favorevolmente al P. Generale, il quale certo aderì, perchè sul catalogo della Provincia cominciò a comparire il Collegio incoato di Cuneo. Ma la cosa non si condusse a compimento, che anzi nel 1860 non si fa più menzione di tale Collegio, sebbene i Padri continuassero a restare in Seminario fino al 1872.

Più tardi i Gesuiti ritornarono a Cuneo, e fu per opera dell'ottimo sacerdote D. Dalmazzo Peano. Aveva egli edificato in via degli Angeli un vastissimo locale per un collegio, cominciando ad abitarlo con una cinquantina di giovinetti nell'anno 1885, giovinetti che dirigeva egli stesso, dandogli il titolo di *Istituto dei Tomasini*, forse a somiglianza di quello del B. Cottolengo a Torino. Non andò guari che si decise di affidarne la direzione ai Gesuiti, rivolgendosi all'uopo al P. Torti, allora Provinciale. Ed ecco come D. Peano stesso, in una sua memoria, tratteggia la somma delle cose: « Nell'anno scolastico 1887-8, scrive egli, il Collegio di S. Tomaso contava 83 giovani studenti; le scuole elementari e ginnasiali erano interne, le liceali esterne governative. Nel gennaio di quell'anno il M. R. P.

Torti, Provinciale della Compagnia di Gesù, cedendo alle mie preghiere, accettava l'incarico di dirigere il Collegio per mezzo dei suoi Padri. Venuto a Cuneo a trattare la cosa con me, io gli feci queste tre proposte: — 1° Acquistare il collegio, pagando il debito, che in allora si riduceva a circa 100.000 lire. — 2° Pagare, mia vita durante, il solo interesse di questo debito del collegio, che io avrei poi estinto vendendo altri miei stabili. — 3° Prendere la sola educazione direttiva del Collegio, mandando i Padri, ai quali io avrei dato il vitto e un' annualità a convenirsi. — Il P. Torti scelse la terza proposta, sulla quale ci accordammo molto facilmente. Si riconobbe indispensabile una cappella, ed io la fabbricai subito, spendendovi circa 17.000 lire. Quando, in ottobre, vennero i Padri di S. Marzano e Chianale, la cappella già era pronta per essere uffiziata ».

L' introduzione a Cuneo dei Gesuiti per quella direzione non incontrò il gradimento di tutti, anzi il locale consiglio scolastico proibì perfino ai professori governativi di tenervi lezione. Chi sa che cosa si temeva da quei bravi signori, che arrivavano di punto in bianco a tali misure di precauzione. Ciò importò che le scuole furono tutte interne, accettando soltanto giovanetti delle elementari e del ginnasio inferiore, con una pensione, uguale per tutti, di L. 45 mensili. I convittori, da 83 che erano, discesero a 12, dei quali 6 soltanto pagavano intera la pensione. Si chiuse l' anno con uno sbilancio di circa L. 8000, senza che per questo D. Peano si scoraggiasse; che anzi insistette presso i Padri perchè rimanessero. « Il P. Provinciale, scrive egli, si adattò a cominciare un altro anno, mandando Rettore il P. Pietro Bandini, che, anima fervida, seppe portare il numero dei giovani a 33. Ma pur troppo i paganti tutta la pensione non erano che 15 o 16, ed essendosi ripigliati i professori governativi e fatti anche alcuni lavori di modificazione e di riattamento dei locali, le spese aumentarono così, che al termine dell' anno scolastico 1889-90 si ebbe un altro *deficit* di oltre 9000 lire ».

D. Peano pregò allora il P. Provinciale di far l' acquisto

del Collegio e condurlo a proprie spese, ma invano ; così che egli si rivolse ad altri, e fra questi ai Salesiani. Se non che arrise in quella al P. Torti l'idea di trasferire a Cuneo lo Scolasticato della Provincia e la Scuola Apostolica di Monaco, onde si ripigliarono le trattative per l'acquisto del Collegio, e il 10 aprile 1890 si sottoscriveva dalle due parti l'atto legale di cessione. « Tutto era convenuto, scrive Don Peano, per il trasporto in agosto dello Scolasticato di Chieri e della Scuola Apostolica di Monaco, quando io ricevetti una lettera del R. P. Giudice, che diceva così: "Tengo ad avvertirla che sono stato nominato Provinciale ; desidero parlarle per il Collegio ; venga a trovarmi a Chieri „. Andai a Chieri, e il P. Giudice dichiarò che avrebbe mantenuto il Collegio, se mi fossi obbligato a tenerlo ancora per conto e carico mio. Senza rifletter troppo alla gravità della cosa, accettai. Quei buoni Padri mi fecero allora a Chieri delle grandi feste, volendo così dimostrarmi la loro riconoscenza ». E così si tornò da capo e si ebbero a Rettore il P. Badino e a Padre spirituale il P. Durazzo. I convittori salirono a 54 ; ciò non ostante lo sbilancio in fine d'anno fu di lire 15.000 e più. D. Peano non si sentì più di continuare e si convenne di tornare ai patti già stipulati. Con questo il Collegio passava alla Compagnia. D. Peano, pregato, mantenne ancora per un anno l'ufficio di procuratore, ma poi si ritirò del tutto, pago della pensione, sua vita durante, sul valore dello stabile da lui ceduto. Già egli aveva ottenuto dal P. Torti un diploma di benemerenza verso la Compagnia.

Il P. Fortunato Giudice, che ben si può dire il salvatore del Collegio di Cuneo, nacque in Biella il 24 marzo 1850 ed entrò nella Compagnia il 12 novembre 1869, quando già aveva fatto i suoi studi fino al terz'anno di teologia nel Seminario di Torino. L'idea l'aveva già da due anni, ma gli fu poi confermata dalla lettura del Rodriguez, per modo che egli più non pensò che a metterla in esecuzione. Venne alla Compagnia, come lasciò scritto egli stesso, con in cuore un gran desiderio di applicarsi al ministero apostolico delle

missioni straniere, e ottenne infatti di essere mandato in America, dove, rifatti gli studi di filosofia e di teologia, fu nel 1875 ordinato sacerdote; facendo poi la professione solenne dei 4 voti, il 15 agosto 1887, in Italia, dove era stato richiamato l'anno innanzi. E fu certo allo scopo di dargli il governo della Provincia, giacchè fu fatto Socio del P. Provinciale, consultore di Provincia e ammonitore. La sua nomina alla prima carica della Provincia fu dell' 8 agosto 1890. Egli conservò la propria sede a Chieri.

Suo primo pensiero, come s'è visto, fu la conservazione del Collegio di Cuneo, col relativo abbandono del progetto del P. Torti, così che Scolasticato e Scuola Apostolica rimasero a loro posto. E il Collegio di Cuneo, senza punto mutare il suo nome di S. Tomaso, continuò la sua esistenza in pieno possesso della Compagnia. Si dovette, per avere la continuazione dei professori governativi, vincere ancora qualche difficoltà col provveditore degli studi, ma si riuscì nell'intento, così che il nuovo anno scolastico 1891-2 si aprì sotto i migliori auspici. Ma tosto si dovette deplorare un grave inconveniente per parte del Vice Rettore P. Pietro Bandini, che poteva avere conseguenze luttuose, ma che condusse soltanto alla sua uscita dalla Compagnia. Fu sostituito dal P. Emanuele Badino. Fin qui prefetti dei convittori erano chierici del Seminario, ma il P. Giudice, con ottimo divisamento, li sostituì con Scolastici della Compagnia. Anche le Suore, che tenevano il guardaroba e la cucina, furono sostituite con Fratelli coadiutori. La Direzione spirituale rimase nelle ottime mani del P. Durazzo. Le vacanze autunnali, solite a passarsi dai convittori nelle proprie case, non si tolsero affatto, come è uso della Compagnia, ma da due mesi che erano si ridussero a 20 giorni.

## CAPO II.

### GLI ALTRI COLLEGI E CASE DELLA COMPAGNIA.

#### § 1. — Casa di S. Antonio a Chieri.

Sotto il provincialato del P. Giudice la Casa di Chieri, senza cessare di essere Noviziato, divenne il Seminario completo dei nostri, coll' insegnamento della retorica, della filosofia e della teologia. Quest' ultima si istituì per il corso compendiario nel 1890, e per il completo nel 1893. Fu allora che il P. Schiffrini, lasciando l' insegnamento della filosofia, cominciò quello del dogma, che continuò poi fino al termine della sua vita. Anzi indi a poco vi aggiunse pure quello della S. Scrittura, che era stato iniziato dal P. Campini. Rettore della Casa e Maestro dei Novizi continuò a essere il P. Fumagalli. Anche il P. Provinciale, come si disse, risiedeva a Chieri.

Nel 1890 la chiesa di S. Antonio accolse a festa il quadro della Madonna di Pompei, già in molta venerazione presso i PP. Domenicani, i quali dovettero privarsene per ragioni liturgiche e amarono di rimettere ai Gesuiti la continuazione della popolare divozione. Fatto semplice e piccolo, ma che non lasciò di recar piacere al Padre Nostro, che vide in esso un segno di concordia amorevole e rispettosa fra i due ordini religiosi e volle manifestare per lettera il suo gradimento. Assegnato a quella venerabile effigie un proprio altare con cappella propria, non è a dire la divozione che suscitò, resa tosto palese dal gran numero di ex-voto che vennero ad adornare per ogni parte cappella ed altare. Nè ciò bastò, ma si fu condotti da pie elargizioni all' abbellimento di tutta la cappella, rifacendola in marmi di vari colori, dall' altare alle pareti e al pavimento, sul quale brillarono variopinte stelle in b. l. mosaico. L' anno stesso 1890, nella vigilia di S. Ignazio, si fece il collaudo

dell'organo nuovo liturgico, opera di quel fabbricante medesimo che costruì quello celebre dell'Immacolata di Genova. In quell'occasione si diede alla chiesa aspetto di sala, rimovendone il Santissimo, e fu grande il concorso degli intelligenti e la loro soddisfazione.

L'anno seguente 1891 recò il terzo centenario dalla morte di S. Luigi Gonzaga, che deve a Chieri la degnissima sua madre, della nobile famiglia Tana, e che a Chieri fu di passaggio. Lo festeggiarono dapprima con un bel triduo i chierici nella loro chiesa di S. Filippo, ed ebbero a predicatore il P. Fumagalli. Si terminò con una solenne processione, nella quale si recò per le vie della città la statua di quell'angelico giovane, che dal cielo avrà guardato con compiacenza quello spettacolo religioso e quella stanzuccia, dove egli, rifuggente da ogni ombra di colpa, si era rifugiato a scampo e flagellato a sangue. Otto giorni dopo fu la volta della Compagnia, ed essa fece del suo meglio per onorare il suo carissimo figlio, mirando in modo particolare al bene delle anime, coll'ottenere durante il suo triduo numerosissime comunioni.

L'anno 1892 fu funestato dall'improvvisa comparsa di quella strana malattia che fu detta influenza, la quale fece nella Casa di Chieri tre vittime, il P. Sante Mengoni e i due fratelli coadiutori Porporato e Pavesio. Quest'ultimo era l'antico famiglio di Mons. Cavriani, dopo la cui morte avea chiesto la Compagnia, dove morì ancora novizio. Mons. Corradino de' Marchesi Cavriani, stato già Vescovo di Ceneda, s'era ritirato a vita privata, col titolo di Arcivescovo di Adana, ed era venuto a Chieri per vivere e morire fra le braccia della Compagnia di Gesù, della quale in sua gioventù era stato novizio. Visse a S. Antonio per quattro anni una vita ritirata e tutta dedita all'orazione e a opere di pietà. Il suo ottimo cuore e la larghezza della sua mano benefica erano conosciuti a prova dai poveri di Chieri, che gli si affollavano intorno, non inutilmente, ogni volta che usciva, usando con lui di una confidenza e quasi dimestichezza che aveva del sorprendente. Il suo fedel servitore,

trattando coi nostri, si affezionò alla Compagnia e ne morì, come si disse, legittimo figliuolo.

L'influenza fu pure causa della morte del P. Generale Anderledy, che spirò a Fiesole il 18 gennaio 1892. A Chieri gli furono resi solenni funerali, e la popolazione col suo concorso mostrò di prender parte al lutto della Compagnia. Tenutasi poi la Congregazione generale a Loyola in Ispagna, invece che a Roma, causa i tempi, fu eletto a succedergli, il 2 ottobre seguente, il P. Ludovico Martin, spagnuolo. Questi, nel suo viaggio alla volta di Fiesole, volle visitare le Case che si trovavano sul suo cammino, e il 10 gennaio 1893 fu a Chieri. È più facile immaginare che descrivere la gioia di quell'avvenimento, quando si pensi che il P. Martin fu il secondo Generale (il primo era stato il Padre Roothaan) cui fu dato di visitare alcune Province della Compagnia. Diede a tutti l'abbraccio paterno, con parole amorevoli per ciascuno, e assistette benignamente ad un trattenimento di musica e poesia in suo onore, chiudendolo egli con un discorso in latino, nel quale esortò i giovani alla pietà e allo studio, con parole di elogio per l'opera dei Padri. Pregato a non ripartire quel giorno stesso, aderì, e alla sera avrebbe dato i punti della meditazione alla comunità se la stanchezza del viaggio non glielo avesse impedito. La mattina seguente disse la messa della comunità, comunicando tutti di propria mano. Quel giorno stesso, 11 gennaio, il nuovo P. Generale faceva il suo ingresso a Fiesole.

Suscitò grande entusiasmo indi a non molto la venuta presso i nostri dell'eroico missionario P. Pasquale Tosi, primo operaio e allora Superiore della missione dell'Alaska in America. Lasciò in tutti una profonda impressione e destò in non pochi un generoso desiderio delle apostoliche fatiche fra le nevi e i ghiacci di quelle nordiche regioni; un fratello coadiutore soltanto ottenne di poterlo seguire. Nel luglio seguente si ebbe nuova occasione a generosi propositi nella festa celebrata in occasione della beatificazione dei gloriosi martiri di Salsette, Rodolfo Acqua-

viva e compagni, e subito dopo in quella del nuovo beato Antonio Balduino. A questa seconda solennità prese parte l' Arcivescovo di Torino Mons. Riccardi, dicendo le lodi del novello campione di santità. Presiedette quindi all' accademia in onore dei nuovi beati, e nella chiusa che ne fece ebbe parole di stima e di affetto per la Compagnia in generale, e in particolare per i Gesuiti che lavoravano nella sua archidiocesi. Il concorso del popolo a quelle feste fu, come al solito, straordinario, e riuscì consolantissima la sua partecipazione ai santi sacramenti della confessione e della comunione.

L' aumento della comunità per l' accrescimento delle scuole portò all' ampliamento del locale, non con nuove costruzioni, ma col trar profitto dal vecchio, con qualche giunta opportuna. E fu allora che si trovò modo di allogare il noviziato in quel piano superiore della casa, che se non era un ideale a quell' intento, riusciva tuttavia abbastanza comodo e adatto. Con quest' occasione si ripulì pure la parte posteriore della casa verso il giardino, parte che presentava tuttavia un aspetto affatto rustico, e così l' intero fabbricato se ne avvantaggiò. Lavori consimili furono condotti con rara perizia alla Luigina, riuscendo ad ottenere in alto due file di stanze, separate da comodo corridoio, e in basso un abbastanza spazioso refettorio. La chiesa di S. Antonio ebbe il nuovo altare in marmo dell' Immacolata, per pia elargizione di benefica signora.

## § 2. — Collegio e Residenza di Torino.

1. Al P. Savio quale Rettore dell' *Istituto Sociale* sottentrò nel 1889 il P. Razzini, sotto del quale si ebbe la villeggiatura di S. Agostino in Avigliana. Sorge la bella e spaziosa tenuta sopra di un colle isolato ed è tutta cinta di muro. Era il fabbricato un antico convento di Agostiniani con chiesa, ma di questa non rimaneva più traccia alcuna e poco più sussisteva del convento medesimo, ridotto ad abitazioni comuni. Si firmò il contratto col proprietario il 26 giugno

1891, e l'intera spesa salì a L. 60.000. Concorse generosamente a quell'acquisto la Marchesa Clementina Briançon di S. Tomaso con una vistosa offerta e colla fondazione di una messa quotidiana, come pure la locale comunità delle Religiose del S. Cuore, che ottennero nella casa l'alloggio gratuito per il loro cappellano.

Nell'anno scolastico 1890-1 ci fu al Sociale una novità, quella di una scuola militare e nautica, tenuta dai due fratelli PP. Domenico e Benedetto Arnaldi, che da molti anni avevano fatto lo stesso a Genova, preparando i giovani per la scuola governativa di Livorno. Il tentativo fallì e fin dall'anno seguente la scuola scomparve. Ebbe invece miglior successo il principio al Sociale di un convitto interno, cominciato con pochi giovani, ma che in appresso si sviluppò. Intanto il P. Razzini, deperito nella salute, dovette recarsi all'aria nativa di Miasino, e dopo un po' di reggenza del P. Carrega, sottentrò alla direzione dell'Istituto il P. Torti. Fu egli che ebbe la bella sorte di ricevere in casa ed ospitare il P. Martin, giunto a Torino l'8 gennaio 1893 e partitone l'11, dopo essersi recato a Chieri. Ebbe il buon Padre Nostro parole affabili e d'incoraggiamento per tutti, come anche di augurio per il convitto iniziato, che egli avrebbe voluto più numeroso degli stessi scolari esterni.

2. La Residenza di via Stampatori fu ridotta a tre Padri, Franco, Zampieri e Sanna Solaro, anima quest'ultimo del periodico *Il Regno di Gesù Cristo*, da lui diretto non solo, ma quasi interamente redatto. Per il P. Secondo Franco furono quelli gli ultimi anni di vita. Colto da malattia mortale, da lui sopportata, non solo con pazienza, ma anche con volto sereno ed ilare per tre mesi, alla fine, il 10 novembre 1893, si addormentò placidamente nel Signore. Affollatissimi furono i suoi funerali e intorno alla venerata sua salma si videro praticar dai devoti quegli atti di stima e di venerazione, che soglionsi fare verso le spoglie mortali dei gran servi di Dio. Non è agevole tessere l'elogio d'un tal uomo, che tanta fama levò di sè colla predicazione e cogli scritti, specialmente perchè, amantissimo del fare, era

limitatissimo nel parlare di sè e delle opere sue. Nato a Torino il 22 febbraio 1817, quando, a 15 anni, entrò nella Compagnia, già aveva compiuto i suoi studi al Carmine e s'era deciso per la religione. Passato per i soliti esercizi e magisteri, studiò a Roma la teologia, e dopo la solenne professione di 4 voti, fatta in Francia, fu mandato in Inghilterra, per indi passare in America e dedicarsi, com'era suo ardente desiderio, alla conversione dei protestanti. Ma fu invece richiamato in Italia e addetto al ministero della predicazione, nel quale spese poi, con molta lode e immenso vantaggio delle anime, tutta quanta la laboriosa sua vita, pur trovando tempo per scrivere e pubblicare tante opere, in cui vive e vivrà la sua fama. Nè la sua era predicazione soltanto di pulpiti e di città, che anzi egli si trovava nel suo quando poteva aggirarsi fra le popolazioni di campagna, nel faticoso ma immensamente proficuo ministero delle missioni. Rimase celebre sotto questo rispetto il suo apostolato nel Tirolo, ma ignoti quasi affatto ne sono rimasti i particolari. Non è da tacersi che egli fu uno dei più zelanti propagatori della divozione al S. Cuore, specialmente in riguardo dei sacerdoti, ben sapendo che sono essi quelli che devono trasfondere e alimentare nei fedeli la pietà e la divozione, e persuaso che nessuno può dar quello che egli stesso non ha.

### § 3. — **Residenza e Casa d'Esercizi di Genova.**

1. A lungo andare si trovò che la Residenza di corso Magenta era troppo discosta dal centro della città, e si trasferì in una casa della piazzetta di S. Pancrazio. Ma sulla fine del 1891, aderendo all'invito dei Filippini, che, ridotti a due soltanto, chiesero aiuto per la loro chiesa, i nostri si ridussero in piazza Fossatello, per essere più vicini a S. Filippo, che fu sostituito, per i ministeri dei nostri, alla chiesa di S. Marta.

Cadde in questo tempo la conversione e pia morte del soldato Gustavo Seghetti, che tanto scalpore produsse in

Genova e chiamò la pubblica attenzione sull' ottimo Padre Michele Audisio. Il soldato Seghetti, giovane scapestrato, trovò nella disciplina militare un freno cui non era avvezzo, così che, esasperato dalle frequenti punizioni, una sera non seppe resistere a parole mordenti del suo sergente, e montato in furia, armatosi di fucile, si diede a sparare, ferendo alla spalla un capitano. Lasciatogli un po' di tempo perchè si calmasse, al presentargli che fece il suo colonnello, abbassò il fucile e si lasciò arrestare. Durante l'istruttoria del processo, che per lui non poteva riuscire che fatale, il P. Audisio incontrò il Seghetti nella prigione e con quel suo fare bonario e accaparrante se lo guadagnò. Parlargli di confessione era un tenere al povero giovane un linguaggio ignoto; neppure sapeva farsi il segno della croce; ma tosto si constatò che s'aveva da fare con un' indole buona, docile e condiscendente. L' esistenza di Dio, la sua legge, l' obbligo di sottostarvi, pena l' inferno e premio il paradiso, furono per quell' anima i primi sprazzi di luce, e non furono indarno. Intanto il processo si svolgeva e l' avvocato difensore tentò invano di ottenere per il giovane sviato almeno le attenuanti: il Seghetti sentì annunziarsi, impallidendo, la sentenza di morte.

Da quel punto non si trattò più che di prepararvisi cristianamente, per poterla subire rassegnato e forte, con la speranza in cuore della misericordia di Dio. Disposizioni che il Seghetti trovò subito dopo la prima generale confessione di tutta la sua vita. La prima comunione ebbe la sorte di farla per mano dell' Arcivescovo stesso Mons. Magiasco, venuto nelle carceri di S. Andrea per il precetto pasquale dei detenuti. Gentildonne genovesi s' interessarono per ottenere al Seghetti la grazia sovrana, ma inutilmente, ed egli si dispose alla morte. Fatta un' ultima confessione e comunione, si recò col P. Audisio al luogo del supplizio, sullo spianato di S. Benigno, prese posto da sè sulla sedia fatale, non volle esser bendato e col P. Audisio un po' in disparte, che gli suggeriva gli ultimi sentimenti, ricevette nella schiena i colpi fatali, rimanendone fulminato. Dinnanzi

al cadavere del povero soldato, pietosamente sorretto dal P. Audisio, che era accorso in tempo per sostenerlo, il colonnello ebbe parole di riconoscenza, rilevando come un soldato italiano, che aveva disonorato la propria divisa, avea saputo, mediante l'opera del sacerdote cattolico, rilevarsi con una morte da forte e veramente espiatrice.

Non è a dire l'entusiasmo popolare che suscitò a Genova la sorte del Seghetti, sulla cui tomba, nel cimitero pubblico di Staglieno, si continuò per un pezzo a recarsi come in pellegrinaggio, e non soltanto dal popolino. Il *Caffaro*, giornale liberale, scriveva in quell'occasione: « Negli ultimi giorni di sua vita il Seghetti ci è apparso sotto un nuovo aspetto. Il soldato ribelle, l'animo indurato al mal fare, il cinico impenitente, il delinquente nato, come la scienza ha voluto battezzarlo, ci parve ad un tratto modificato, ammansito, rassegnato alla sua sorte. La calma, il sangue freddo, di cui ha dato prova nei suoi ultimi giorni di vita, non possono essere interpretati per efferato cinismo, come i più vollero battezzarli. Quell'animo ignorante, venuto su fino alla virilità senz'aver mai sentito una parola amica, un buon consiglio, senza che nessuno gli abbia mai rivolto un accenno affettuoso, si è piegato, si è intenerito dinanzi alla parola ispirata e paterna del P. Audisio, che dal giorno della sentenza fatale volle gli fosse affidata quell'anima, che egli curò con tutto lo zelo, con tutto l'amore che il suo cuore di filantropo poteva suggerirgli. Abbandonato dalla società, il Seghetti intravide nella misericordia divina uno scampo, un estremo ed eterno rifugio, e si è buttato nelle braccia di chi seppe gettare nelle tenebre dell'anima sua uno sprazzo di luce vivificante. P. Audisio è un prete, anzi un gesuita; non importa: io m'inchino dinanzi al filantropo, che è riuscito, si può dire, a redimere un'anima ». E fu anima veramente redenta, ma non dalla filantropia, bensì dalla carità di Cristo. Ancor oggi la suggestiva narrazione del fatto, che in modo semplice e popolare ne scrisse lo stesso P. Audisio, ha un'attrattiva e forza affatto spe-

ziale, e bisogna vedere con quanto interesse e commozione si senta leggere e rileggere nei ritiri operai.

Il P. Audisio, divenuto allora popolarissimo in Genova, era succeduto come Superiore della Residenza al P. Cetta, che, carico d'anni e di meriti, era stato chiamato da Dio, il 17 agosto 1890, alla ricompensa dei giusti, dopo una malattia che gli servì di ultimo raffinamento. Colpito da paralisi, che gli tolse quasi ogni movimento, e tormentato da una terribile piaga di decubito, diede prova di non ordinaria pazienza e serenità d'animo, esprimendo frequentemente con un caldo *fiat voluntas tua* il suo atto di rassegnazione al volere di Dio. Lo seguì l'anno appresso nella tomba il P. Ippolito Marchetti, altro veterano di virtù e fatiche nel servizio di Dio, quello stesso che vedemmo Rettore del Collegio di Voghera nei trambusti del 1848. Era nato a Caraglio presso Cuneo, da nobile famiglia oriunda di Macerata, il 28 giugno 1809, ed era entrato nella Compagnia il 16 novembre 1824, facendo la sua professione solenne il 15 agosto 1842. Morì l'11 febbraio 1891 a 82 anni, passati quasi per intero nella Compagnia e spesi per lo più nell'insegnamento, senza trascurare la predicazione. Minò sempre al sodo, e la sua bandiera fu quella di S. Ignazio, la maggior gloria di Dio.

I ministeri dei Padri in S. Filippo e altrove erano sempre numerosi e non scarsi di frutti. Fra questi la conversione di una signora protestante, ricondotta alla Chiesa cattolica dal P. Benedetto Arnaldi e da lui stesso, indi a non molto, assistita a S. Remo nel suo felice trapasso all'eternità. Spiccano fra i molti ministeri di predicazione le missioni, segnatamente quella a Orero di Polcevera nel 1892, predicata con gran frutto dai PP. Bosizio e Lucchesi. L'avevano causata scandali recenti, ma Dio seppe cavare da un gran male un bene maggiore.

Dal 1889 al 1893 il P. Persoglio fu in attiva corrispondenza col Can. Domenico Peschiera di Chiavari per la fondazione di una residenza in quella città, nella persuasione che ci si poteva fare un bene grandissimo. Come campo di

lavoro per i nostri si pensò dapprima alla chiesa stessa di N. Signora dell'Orto, poi a S. Filippo, poi di nuovo alla Madonna dell'Orto, quando questa chiesa, per l'erezione della diocesi chiavarese, divenne cattedrale. La cosa non riuscì, come neppure il nuovo progetto suggerito di acquistare ai Cavi di Lavagna la casa Negrotto per uno studentato della Provincia, che certo avrebbe favorito la ideata fondazione di Chiavari. Le ottime intenzioni dello zelante canonico non sortirono l'effetto desiderato.

2. La Casa d'Esercizi al Zerbino fu nel 1891 traslocata a S. Martino d'Albaro, in una villa con giardino in via Serretto. Ottima la posizione, ma era facile prevedere che non vi sarebbe rimasta, data la troppa distanza dalla città. Quanto al Zerbino, si credette bene di togliersi dal non lieve fastidio di quel continuo giuoco di bocce. Al P. Persoglio succedette come Superiore il P. Tribone.

#### § 4. — Collegio e Scuola Apostolica di Monaco.

1. In principio del 1890 fece il suo ingresso in Monaco il nuovo principe Alberto, e il Collegio non mancò di concorrere al festoso ricevimento. I rapporti colla novella famiglia regnante furono ottimi, tanto che la principessa chiese ai nostri dei professori per suo figlio e sua figlia del primo marito. Tra questi ci fu lo Scolastico Ludovico Garnier della Provincia di Francia, che poi uscì dalla Compagnia, non solo, ma si distinse a Parigi fra i nemici della religione. Un fatto di più per far vedere con quanta ragione il P. N. Roothaau temeva tanto per i nostri il fumo delle corti, anche quando si trattava di soggetti provatissimi e maturi.

L'accademia di quell'anno tolse a soggetto il nobile e veramente cristiano contegno dell'antico convittore di Monaco Luigi Rossi, che cadde eroicamente a Bellinzona, vittima del partito massonico, detto radicale, contro il governo cattolico, in cui il Rossi era ministro dell'interno. Colpito vigliaccamente da un colpo di rivoltella, sparatogli a bruciapelo mentre egli dignitosamente affrontava la prezzolata

sollevazione, alzò gli occhi al cielo, mise una mano al cuore e spirante stramazò. Il Collegio della Visitazione si sentì onorato in quel degno campione dei diritti della patria e della religione e gli tributò quell'omaggio maggiore che potè di stima e di venerazione. Nel giugno del 1891 il Collegio si mise a festa per il terzo centenario dalla morte di S. Luigi, e nelle seguenti vacanze i convittori si recarono in pellegrinaggio alla patria dell'angelico protettore. Nel febbraio poi del 1893 si celebrò pure con splendore il Giubileo episcopale di Leone XIII, senza tuttavia ripetere il pellegrinaggio a Roma. Un indirizzo caldo di pietà e di amore rifece presenti al cuore di Leone XIII i convittori di Monaco.

2. Sul finire del 1890 riprese la direzione della sua Scuola Apostolica il P. di S. Marzano, e fu allora che si cominciarono ad avere le scuole interne, lasciando i giovani di frequentare quelle del Collegio. Il centenario di S. Luigi fu anche qui festeggiato, celebrandosi un triduo in onore del Santo, durante il quale i discorsi furono tenuti da tre apostolici. Prosperava sempre fra essi la Congregazione Mariana, destinata a tener viva e a rinfocolare la pietà tra quei giovani, così necessaria per chi vuol dedicarsi all'apostolico ministero delle missioni. I Padri, cresciuti ora di numero in causa delle scuole, non si limitavano al disimpegno dei loro doveri di casa, ma offrivano a quei futuri missionari esempio di vita attiva e di apostolico zelo.

#### § 5. — Residenza di S. Remo.

Il 28 dicembre 1889 moriva quasi improvvisamente nella Residenza di S. Remo, di cui era Superiore, il P. Giuseppe Corrado, in età di 81 anno e 63 di religione. Era stato per lo più occupato nell'insegnamento della teologia dogmatica, e seppe fare in modo che la morte, sebbene subitanea, non lo colpisse improvvisa. Gli succedette il P. Angelo Biancini, sotto del quale s'istituì a S. Remo il così detto *Oratorio cattolico* per gli stranieri, che fu poi condotto a grande im-

portanza e sviluppo dal P. Egloffstein. Si dicevano due messe festive con spiegazione del vangelo, e alla sera del sabato si stava pronti per le confessioni. La predicazione in comune si teneva in francese, ma in particolare si predicava pure in tedesco e in inglese. L' Oratorio si aperse nel palazzo di via Gioberti, e là pure in seguito si traslocò la Residenza, quando già ne era Superiore il P. Egloffstein, che aveva in aiuto per la lingua inglese il P. Moore. Ma fu cosa d' un anno appena, giacchè si dovette sloggiare, con non lieve danno per le spese fatte intorno ad un salone, tramutato appunto in oratorio. Ma si offrì una bella occasione in corso Levante, dove la contessa Renata di Auvers aveva fatto costruire una cappella nel suo giardino, cappella che essa mise a disposizione dei Padri, firmando un patto di locazione gratuita durevole fino a 99 anni. Ma il desiderio di ampliare quella cappella condusse i nostri all' acquisto della palazzina medesima coll' annesso giardino. Fu così che si potè offrire un alloggio conveniente ai due figli del duca di Braganza, nipoti di Michele I re di Portogallo, condotti a S. Remo da un loro maestro e pedagogo per ragioni di salute. Primo frutto dell' Oratorio, quanto a conversioni, fu l' abiura di due calvinisti, rientrati nella Chiesa cattolica. Gli altri ministeri dei Padri continuavano ad essere frequenti e fruttuosi.

#### § 6. — Residenza di Bastia.

Nel febbraio del 1892 il P. Piras, ripresa la direzione della Residenza dopo la morte del P. Cornillac, potè riaprire la chiesa a qualche funzione religiosa, non già palesamente, ma ammettendo i fedeli da una porta laterale. Visto poi che la cosa passava inosservata o tollerata, si ammisero pure ai propri esercizi religiosi le due congregazioni dirette, delle signore cioè e delle Figlie di Maria. Con ciò la Residenza, procedendo cautamente, era quasi ritornata nel suo essere di prima.

## § 7. — Residenza di Saluzzo.

Non a tutti arrideva la continuazione della Residenza di Saluzzo, che sembrava destituita troppo di mezzi di sussistenza e non molto attiva di ministeri. Il P. Generale, avute tali referenze, incaricò il P. Provinciale di provvedere, ed egli, recatosi ivi per la visita e presa informazione di ogni cosa, giudicò che la Residenza poteva continuare, e così, la salvò. E che a Saluzzo ci fosse lavoro e corrispondenza lo fece vedere il terzo centenario di S. Luigi, festeggiato solennemente e animato per un concorso straordinario alle funzioni e ai santi sacramenti. L'operato del P. Giudice fu approvato e confermato a Chieri dal P. Generale Martin, allorchè il P. Bussotti si recò ivi ad ossequiarlo. Fu allora che tre studenti di teologia morale furono mandati a Saluzzo, sotto la direzione del P. Burzio.

---

---

### *Provincialato del P. Giuseppe Sasia.*

(1894 - 1899)

#### CAPO UNICO.

#### COLLEGI E CASE DELLA PROVINCIA.

### § 1. — Residenza e Collegio di Torino.

1. Anche il P. Giuseppe Sasia, che il 14 gennaio 1894 succedette al P. Giudice, venne dall'America al governo della Provincia Torinese. Nato egli a Venasca, paesello della provincia di Saluzzo, entrò giovanetto fra i Tomasini della Piccola Casa della Divina Provvidenza a Torino, e ivi vestì l'abito sacerdotale nel 1862. Ma fatti l'anno appresso gli esercizi al santuario di S. Ignazio nella valle di Lanzo, si sentì nascere spiccata la vocazione alla Compagnia, e vi

entrò a 23 anni il 14 agosto 1866. Già aveva studiato filosofia e due anni di teologia nel Seminario di Torino, attendendo in pari tempo ad insegnare grammatica e retorica ai suoi compagni del Cottolengo. Compiuto il biennio di noviziato a Monaco, fu quasi subito inviato in America, dove compì gli studi e fece il solito tirocinio nei collegi della California. Emise la solenne professione di 4 voti il 15 agosto 1882. Dopo aver retto il Collegio di S. Francisco e quindi l'intera Missione, nominato Provinciale della Torinese e venuto in Italia, pose la sua sede a Torino nella Residenza di via Stampatori, che aveva perduto di recente il P. Secondo Franco e ricevuto a Superiore il P. Giudice. Col luglio poi del 1898 Residenza e sede del Provinciale passarono in via Barbaroux.

2. Nessuna notizia occorre in questi anni dell'*Istituto Sociale*. Non è da tacersi tuttavia la parte che esso prese nel settembre del 1898 al congresso cattolico tenuto a Torino in occasione della pubblica ostensione della S. Sindone. Il Collegio vi aderì colla sua Congregazione Mariana, ottenendo così che si trattasse pure delle congregazioni mariane e si studiassero i mezzi più atti alla loro diffusione. Vi parlarono due alunni dell'Istituto, e i loro discorsi furono inseriti negli atti del congresso. Il Collegio era retto allora dal P. Carlo Bricarelli, succeduto il 1 gennaio 1897 al P. Torti.

## § 2. — Casa di Chieri.

Nel 1894 ebbe principio a Chieri quella Congregazione Mariana, che doveva tanto svilupparsi e riuscire di tanto bene ai giovani studenti della città. Nacque l'idea presso alcuni teologi provenienti da Roma e fu accolta dal P. Fumagalli, che ne rimise la pratica attuazione al P. Bocchi guani, Ministro della Casa, che vi si adoperò con tutto l'impegno. Si cominciò col farne uscire il locale da un cortile mezzo abbandonato, rimettendolo presto in buono stato. Una leguaia somministrò in poco d'ora una cappella

provvisoria, grande, nitida e con quattro belle finestre che le davano aria e luce. Ciò fatto, si pensò ai giovanetti da ammettere, e si decise che fossero studenti. Nominato il P. Bocchignani a Direttore, il P. Martini a prefetto spirituale e assegnati alcuni teologi a prefetti, l'8 aprile si diede principio con 14 ragazzi, volendo cominciare dal poco e procedere con cautela. Convenivano i giorni di festa per la messa, predica e un po' di ricreazione al mattino, e tornavano alla sera per il catechismo e la benedizione, seguita di nuovo da allegra ricreazione.

Sparsasi la voce per la città, le richieste furono molte e sempre crescevano: i fanciulli venivano volentieri e ai parenti non pareva vero di poterli contentare. Ma il sito era ristretto, e specialmente la cappella s'andava impicciolendo sempre di più. Si posero allora gli occhi sopra di una tinaia, grande ma informe, scura e senza pavimento, e si trattò, con qualche soccorso ricevuto, di cavarne partito. Fu opera del bravo Fr. Teobaldi, già benemerito per simili lavori in casa e in villa. « Seguendo un disegno semplice e schietto, scrivono in proposito le *Lettere della Provincia Torinese*, tirò su una bella volta sfogata, rinforzò i muri, aprì finestroni e ci diede una bella cappella. I decoratori finirono l'opera, e il giorno consacrato a Maria SS. Immacolata, 8 dicembre 1894, veniva essa solennemente benedetta dal P. Rettore e inaugurata con funzione apposita dal P. Provinciale ». Quel giorno stesso la Congregazione era eretta canonicamente e tutti i congregati ricevevano il diploma di accettazione. Già nel carnevale dell'anno appresso si provvide il teatrino, alle cui rappresentazioni prendevano parte anche i parenti dei congregati.

Nel 1896 la Casa di S. Antonio cessò di essere Casa di noviziato per divenire unicamente la sede degli studi filosofici e teologici, cioè il Seminario dei nostri. Il noviziato fu trasferito in una casa vicina, che fu detta di S. Giuseppe, come tosto si dirà. Retrore del nuovo Seminario dei nostri fu fatto, col 1 gennaio 1897, il P. Giudice, che teneva pure la cattedra di diritto canonico.

### § 3. — Noviziato di S. Giuseppe a Chieri.

Il 5 maggio 1895 si festeggiava a Chieri con pubblica accademia il 25° anniversario del ricupero della Casa di Sant' Antonio, e s'era scelto quel giorno, festa del Patrocinio di S. Giuseppe, per rendere al celeste Patrono i doverosi tributi di lode e di ringraziamento per il grande favore ottenuto dalla sua assistenza e protezione.

Ma già ne era in corso un altro di tali favori, e questo concernente in modo particolare il Noviziato. Veramente la Casa di Sant' Antonio era specialmente per questo, ma non potendosi, e d'altra parte non essendo neppure conveniente che restassero insieme, cioè in una stessa casa, novizi e scolastici, si trovò più comodo e più facile trasferire altrove il Noviziato. Un'ottima signora aveva fatto l'offerta di una somma vistosa, da impiegarsi in qualche opera pia. Con questa e con l'eredità provenuta in modo inaspettato e affatto singolare al Fr. Blanc si potè fare l'acquisto di un sito adatto.

Sorgeva a fianco della Casa stessa di S. Antonio, su di una ridente collina, una palazzina attornata da vasto giardino, residuo di un antico convento benedettino, surrogato poi da un agostiniano, mediante l'abbattimento della chiesa primitiva, dedicata a S. Giacomo Apostolo, e l'erezione di una nuova in onore di S. Agostino. Anche quest'ultima era scomparsa dopo la soppressione napoleonica degli ordini religiosi, e dai resti del convento si era cavata e adattata la nuova palazzina, che doveva poi dar ricetto al noviziato. Era essa posseduta allora dalla famiglia Gonella, che la cedette a prezzo, con atto notarile dell'8 maggio 1895.

Naturalmente si dovette riattarla ad uso di comunità, ristorarne, per non dire rifabbricarne addirittura la cappella domestica, cavarne un capace refettorio con cucina annessa e con dispensa, ottenere dei vasi spaziosi, praticarvi dei corridoi, aprirvi degli atrii, provvedere all'illuminazione, risarcire i pavimenti, dotarla di un calorifero, rior-

nirla di mobiglia: cose tutte non facili e dispendiose; ma si ebbe un'altra bella somma in aiuto, somministrata da un piissimo signore a titolo di regalo. Si chiamò Casa di S. Giuseppe, ed essa accolse fino da quel 1895 gli studenti di retorica e i Padri di terza probazione, venuti a Chieri da tutte le Provincie d'Italia, meno la Sicula. Ebbero a istruttore il P. Alvisè Querini. I novizi non ci vennero che l'anno seguente 1896, allorchè i Padri di terza probazione scomparvero e la Casa cessò di dipendere dal Collegio li S. Antonio, ricevendo a Superiore e insieme a Maestro dei novizi il P. Matteo Ciravegna.

#### § 4. — **Residenza e Casa d'Esercizi a Genova.**

1. Per quanto i buoni Filippini, sebbene cresciuti di numero, accogliessero sempre volentieri i nostri a lavorare nella loro chiesa, pure desiderio di questi ultimi era di avere finalmente una chiesa propria, da uffiziare secondo l'uso della Compagnia. A tale intento si fece ricorso all'Arcivescovo Mons. Reggio, ed egli suggerì l'oratorio delle Cinque Piaghe in via Fontane, presso la piazza dell'Annunziata. Si apersero tosto trattative colla confraternita, che dal 1829 teneva quell'oratorio, senza quasi mai uffiziarlo, e non fu difficile intendersi, tanto più che si trattò di corrispondere un annuo assegno. I confratelli si riservarono le loro poche funzioni, una messa festiva al mese e un triduo annuale in suffragio dei loro defunti, e fissarono l'affitto per 29 anni, a cominciare dal 1895. Provvidenziale fu allora l'insigne beneficio di un nobile signore genovese, che, padrone della casa attigua all'oratorio medesimo, la diè ad abitare gratuitamente ai Padri, rendendo così stabile la loro dimora. La casa si potè mettere in comunicazione coll'oratorio mediante una comoda scala. « L'oratorio, scrive in proposito il P. Persoglio, aveva bisogno di generale ristoro, e questo fu fatto per cura del P. Carrega, coll'aiuto di pii benefattori; sicchè esso, come è il più grande di tutti gli oratori della città, così riuscì il più gaio e il più lindo. Fu tutto

rifatto il pavimento, e con tale finezza che pare un mosaico; ristorati i muri e fatte pure con speciale disegno panche e seggiole di pino americano e confessionali artistici ».

L'apertura dell'oratorio si fece nel novembre del 1896, in occasione del triduo solenne delle quarant' ore. La comunità, composta di 8 Padri, con a Superiore il P. Carrega, vi si trasferì da via Fossatello e vi cominciò i ministeri propri della Compagnia. « Nei quattro anni che omai passarono da quella prima ufficiatura dei nostri Padri, segue a scrivere il P. Persoglio, il concorso del popolo, e massime della signoria, fu sempre numeroso. Oltre la predica annuale di ogni domenica, si fanno fra l'anno diverse predicazioni: i venerdì di marzo, la Desolata al venerdì santo, il mese di Maria, la novena di S. Ignazio, dei Morti, dell'Immacolata. Vi sono istituite le pie associazioni del S. Cuore di Gesù, con funzione al primo venerdì del mese, del S. Cuor di Maria, della Buona Morte. Per Pasqua si predicano gli esercizi agli operai. La Società della Gioventù Cattolica e la Società operaia di S. Giovanni Battista vi celebrano alcune loro feste e divozioni ».

2. Non sì tosto terminò il triennio di locazione, la Casa d'Esercizi si tolse da S. Martino d'Albaro e si ricondusse al Zerbino, non più nella palazzina precedente, omai venduta, ma in una casa attigua di proprietà della Provincia, che si apre in via Crocetta. Se ne occupò un appartamento, che riusciva abbastanza comodo, ma offriva poche camere per uso delle mute d'esercizi. Era facile prevedere che neppur quella sarebbe stata la sede definitiva di quella Casa. Ebbe a Superiore il P. Clemente Vigna e a direttore degli esercizi il P. Durazzo.

### § 5. — Collegio e Scuola Apostolica di Monaco.

1. Il 1895 fu per il Collegio della Visitazione il venticinquesimo di sua esistenza, e ciò diede soggetto all'accademia nella solenne distribuzione dei premi, cui assistette di nuovo il governatore della città. Si commemorarono ancora una

volta le benemerenze verso il Collegio del defunto principe Carlo III e del vivente Alberto, e si ebbero parole di ringraziamento per il governo e la città. Rispose con termini affabilissimi il governatore.

Dirigeva allora il Collegio il P. di S. Marzano, che ebbe la geniale idea di far festeggiare, nel giorno di S. Luigi, la data della prima comunione di Leone XIII, da lui fatta 75 anni prima nel Collegio della Compagnia a Viterbo. Si mandò al Papa un album di omaggio con tutti i nomi dei convittori, ed egli mandò a tutti, ma in modo particolare a quelli della prima comunione, la sua apostolica benedizione. Ai fuochi artificiali di quella sera assistette gran folla di popolo e lo stesso governatore.

Indifferenti non erano i ministeri dei Padri, oltre le cure assidue del Collegio, ed è notevole la direzione della Congregazione mariana, con intorno a 400 scolari, presso i Fratelli delle Scuole Cristiane. Si ricevevano poi confessioni non poche, anche nel santuario del Laghetto, dove i nostri solevano recarsi in tempi di concorso numeroso. Durante il tempo pasquale si facevano escursioni apostoliche nelle vicine parrocchie d' Italia, sempre feconde di bene e che alle volte prendevano perfino l' aspetto di vere missioncine.

Nel 1897, sotto il nuovo Rettore P. Fumagalli, si ammisero alle scuole del Collegio gli esterni, creando scuole apposite per essi in lingua francese, che andavano dalle prime elementari alla quarta ginnasiale. Si offriva il comodo dello studio in Collegio, specialmente per i semi-convittori. Il principe vide con piacere quel nuovo contributo per l'istruzione e l'educazione della sua gioventù e generosamente vi concorse.

2. Col maggio del 1894 assunse la direzione della Scuola Apostolica il P. Luigi Tornabuoni, e sotto di lui si acquistò una piccola parte del terreno circostante, sia per uscire alquanto di strettezze, sia per impedire di trovarsi quando che sia serrati fra nuove abitazioni. Si fecero anche dei restauri alla villa *Marianne*, la cara e bella villeggiatura degli apostolici. Numerosi furono in quel torno i novizi

forniti dalla Scuola alla Compagnia, come pure non scarsi quelli procurati ad altri ordini religiosi.

#### § 6. — Collegio di Cuneo.

Col 1 novembre 1892 fu Vice Rettore del Collegio di S. Tomaso il P. Milanese, e sotto di lui si ebbero i primi insegnanti della Compagnia, che s'andarono poi sempre aumentando. E incominciarono a frequentare le scuole anche giovani esterni, pochi da principio, ma che andavano sempre crescendo. Se qualcuno si mostrava non degno di continuare, veniva licenziato, e il P. Generale approvò quel modo di procedere. Così s'andò fino all'anno scolastico 1895-6, allorchè si cominciò a pensare anche per le scuole liceali, ma furono tali le pretese del regio provveditore che si dovette rimandare la cosa a tempo migliore. Non si lasciò tuttavia di preparare la strada con un apposito gabinetto di fisica e storia naturale. E l'anno appresso si cominciò colla prima liceale, impegnandosi col provveditore di non ammettere quegli esterni che già si fossero iscritti alle scuole liceali governative. L'ammissione degli esterni contribuì ad avere il Liceo, giacchè i parenti, soddisfatti per i loro figliuoli, s'interessarono a quello scopo.

E così il Collegio di Cuneo, che s'iniziò e fece i primi passi fra difficoltà e spine non poche nè leggere, andava provando la protezione del Signore. La città rimase diffidente verso i Gesuiti fino all'ammissione degli esterni: il contatto dissipò i pregiudizi, tolse le diffidenze e aprì la strada ad un miglior avvenire. Anche l'istituzione in chiesa della Buona Morte, assai frequentata, contribuì a fare apprezzare, invece che temere, l'opera dei Gesuiti. Sciaguratamente durante l'anno scolastico 1896-7 l'imprudente leggerezza di un prefetto di camerata, che fu tosto dimesso dalla Compagnia, suscitò nuovo scalpore contro il Collegio, ma fu cosa passeggera. Il che tuttavia può aver influito sulla decisione presa dal P. Generale l'anno appresso, di far chiudere il Collegio, soprattutto per le condizioni finan-

ziarie sempre poco liete; ma anche questa volta il pericolo si dissipò e il Collegio rimase.

### § 7. — Residenza di S. Remo.

Mentre i nostri, alloggiati nella villa di corso Levante, attendevano all'ingrandimento della cappella, l'Oratorio per gli stranieri fu, per benigna concessione, trasferito nella cappella delle monache di S. Clotilde. E i lavori, sebbene assai rilevanti, non si protrassero di molto, mercè l'impegno e la perizia del P. Egloffstein, già stato ingegnere di professione. E così sotto le feste natalizie del 1894 la nuova cappella, portata ad essere una bella e discreta chiesina, era pronta e fu benedetta da Mons. Daffra, dedicandola al S. Cuore di Gesù e a N. Signora del S. Cuore. Il concorso dei buoni per quell'opera di religione fu così rilevante, che la Residenza non ne ebbe gravame alcuno di spese. L'Oratorio tornò allora presso i Padri, che se ne davano ogni cura e pensiero. Nel complesso un 6000 confessioni annue e un 7000 comunioni rappresentavano un bel frutto per quella Residenza, la quale poi aveva sempre al suo attivo qualche consolante conversione di eterodossi.

All'Oratorio in particolare parve dischiudersi un più lieto avvenire nell'agosto del 1897, allorchè per sole L. 45.000 si potè avere un palazzo nel bel mezzo della città, palazzo che a chi allora lo cedeva era costato L. 260.000. Era questi Mons. Tomaso de' Marchesi Reggio, già vescovo di Ventimiglia e allora Arcivescovo di Genova. Dava egli a quel prezzo il palazzo ai Gesuiti colla condizione che essi, insieme col proprio Oratorio, vi fondassero un ricreatorio festivo per i giovanetti: opera questa assai desiderata a S. Remo e per la quale Mons. Reggio aveva avuto delle elargizioni. Ma l'anno appresso, venuto in diocesi il nuovo Vescovo Mons. Ambrogio Daffra, volle che si rescindesse il contratto, restituendo ai Padri la somma sborsata. Le male lingue profittarono dell'occasione, e i nostri si videro fatti segno a maldicenze e minacce, quasi fosse dipesa da loro la mancata

istituzione del ricreatorio, che per essi sarebbe stato un vero ideale.

A tale disgustoso incidente se ne aggiunse indi a non molto un altro. Come già si disse, si coltivava dai nostri nell'oratorio della Misericordia una fiorente congregazione di Figlie di Maria, con non poco vantaggio religioso. Ora accadde che il novello Vescovo, nella visita che fece a S. Remo, raccomandò a quelle congregate di non dimenticare la propria parrocchia, sebbene anche nell'oratorio potessero soddisfare ai doveri religiosi. Con una deferenza forse eccessiva, certo non biasimevole, si diede dai nostri a quelle parole un significato più forte che non avevano, e alla prima visita del P. Provinciale si venne nella deliberazione di lasciare affatto la congregazione. Così infatti si fece, ma con molto dispiacere di Mons. Daffra, che non poteva persuadersi come si fosse potuto interpretare a quel modo le sue parole. Più tardi il malinteso si dissipò e la congregazione fu rimessa in piedi.

Quanto alla Residenza, che si era trasferita nel 1898 al sopradetto palazzo, chiamato villino Gastaldi, in via Roma, era venuta a trovarsi di nuovo in sospenso, giacchè la villa di corso Levante, coll'annessa cappella, era passata a certe monache francesi carmelitane, fatte venire a S. Remo dallo stesso P. Egloffstein. La cappella veramente non avrebbe dovuto passare ad esse, ma l'ottennero per mezzo della contessa proprietaria, facendo dare un compenso al buon Padre per i fatti lavori. La Residenza dovette trovarsi altra sede e si rifugiò in un appartamento di via Garibaldi, dove divenne una semplice stazione, unita al Collegio di Monaco.

### § 8. — Residenza di Saluzzo.

A perpetuo ricordo del Giubileo episcopale di Leone XIII si istituì nel 1894 nella chiesa la pia unione internazionale di adorazione. Ogni martedì un'ora prima del tramonto del sole si espone il Santissimo alla pubblica adorazione, accompagnando la sacra funzione con devote preghiere e ter-

minandola colla sacramentale benedizione. L' erezione solenne della pia unione fu fatta dal Vescovo della città, Mons. Alfonso Buglione di Monale, pochi giorni prima di essere chiamato da Dio agli eterni riposi. Amico sincero e devoto della Compagnia, a lui la Residenza deve non poco. Il suo successore, Mons. Mattia Vicario, non fu da meno in paterno affetto verso dei Padri, che accolse benignamente il giorno stesso del suo solenne ingresso a Saluzzo e visitò nel seguente primo venerdì del mese, maggio 1895, celebrando il santo sacrificio e comunicando i numerosi devoti, dopo un suo semplice ma caldo fervorino.

Il P. Giuseppe Monnier, succeduto nell' autunno del 1897 al P. Bussotti quale Superiore della Residenza, continuò a curarne con impegno l' incremento morale e materiale, accaparrandole sempre meglio la stima e la confidenza della popolazione e del clero. Le funzioni di chiesa e i suoi restauri furono oggetto sempre di studioso amore per lui, che potè rifare tutto il pavimento, anche della sacristia, con mattonelle di cemento a vari colori. Le pareti furono decorate con artistiche stazioni della *Via crucis*, e l' altare del S. Cuore di candellieri belli e finemente indorati. Superata la crisi di qualche anno addietro, la Residenza di Saluzzo s' incamminava visibilmente a tempi migliori.

## § 9. — Residenza di Bastia.

La porta laterale della chiesa, tollerata aperta, bastava a dar adito ai fedeli, onde i Padri avevano di che occuparsi anche in casa. Fuori continuavano i ministeri di prediche, esortazioni, esercizi ed istruzioni. Si continuavano le opere già esistenti, e tra gli anni 1895-6 si eressero altre due congregazioni per giovinetti, fra i quali ben 110 furono preparati alla prima comunione. Una volta la settimana si andava a radunare e istruire un 200 fanciulli nel vicino villaggio di S. Giuseppe, essendosi constatato il vero bisogno che ce n' era. Il buon P. Piras in particolare procurò alla Residenza un insolito onore, e fu quello di veder iniziato

nella sua chiesa il processo canonico per una miracolosa guarigione ottenuta mediante l'intercessione del B. Alessandro Sauli, vescovo un tempo e apostolo della Corsica. Una certa Maria Canessa, per suggerimento del P. Piras, fece una novena in onore del Beato e si trovò guarita. Quel miracolo fu decisivo, e la S. Congregazione dei Riti propose per il Beato l'onore dei santi. La solenne canonizzazione fu fatta da Pio X l'11 dicembre 1904. In quell'occasione più di 250 pellegrini, per impulso dei Padri nostri, si recarono dalla Corsica a Roma, e fra essi la Maria Canessa, lietissima d'aver contribuito a procurare tanta gloria al suo celeste protettore.

---

## **Riassunto dello stato della Provincia**

**sotto i Padri Provinciali**

**Riccardo Friedl (1899-1953) Giuseppe Chiaudano (1903-10)**

**Francesco Saverio Calcagno (1910-6).**

Giunti, la Dio mercè, ai limiti estremi segnati alle memorie storiche della Provincia Torinese, ci troviamo in presenza di fatti contemporanei e di uomini in massima parte viventi: parve perciò conveniente abbandonare il metodo fin qui tenuto di un'esposizione piuttosto particolareggiata, attenendoci ad un processo più complessivo, che permetta un tracciamento abbastanza compiuto ed esatto dello stato attuale della Provincia, senza l'inconveniente di dover urtare contro l'insufficienza delle cose e la delicatezza delle persone.

I tre Provinciali, che successivamente guidarono le sorti della Provincia nei tre primi lustri del secolo ventesimo, ci portano a quel primo centenario della restituzione della Compagnia, che diede luogo alle presenti memorie. Di due di essi si potrebbe dire con libertà di parola, del P. Friedl cioè e del P. Chiaudano, perchè già passati a vita migliore; ma del primo, uomo di santa vita e modello di osservanza

religiosa, si stanno preparando i cenni biografici; del secondo, altro esemplare di virtù e religiosa operosità, basti quanto ne fu detto dalla *Civiltà Cattolica*, di cui egli morì direttore, e dalle *Lettere Edificanti* della Provincia. Accennare anche solo ai meriti del terzo, sarebbe fare un torto alla ben nota sua modestia.

In questo primo scorcio di secolo la Provincia Torinese ha certo di che ringraziare il Signore e andar lieta del suo modesto ma attivo lavoro alla maggior gloria di Dio e alla salvezza delle anime, che è, come deve essere, l'unico scopo dei suoi sforzi e delle sue aspirazioni; nè l'urto da lei subito in conseguenza della testè cessata guerra europea, sebbene non leggero, varrà a scuoterla; anzi c'è a sperare che Dio ne caverà un bene maggiore.

## CAPO I.

### I COLLEGI DELLA PROVINCIA.

#### § 1. — Il Collegio di Chieri.

Sempre affollato di Padri e Scolastici teologi e filosofi, il Collegio di Chieri fiorì di ottimi studi e tenne la Provincia rifornita di buoni soggetti, che sparsi per i suoi Collegi e per le sue Case ne mantennero vive e fruttuose le opere, attivi e fecondi i ministeri. Del resto la sua vita è quasi tutta interna, vita di formazione e di preparazione, sebbene i Padri, che ne costituiscono i più del corpo docente, non lascino di occuparsi, in chiesa e fuori, con zelo e attività, in non scarsi e proficui ministeri. Nè sono pochi i veterani, che a Chieri vengono a finire la loro giornata, a chiudervi serenamente gli occhi nel bacio del Signore, e noi nelle *Lettere Edificanti* ne leggiamo di mano in mano i necrologi, ammirandone le virtù, invidiandone i meriti e sentendoci mossi all' emulazione.

Nel 1907, essendo scarso il numero degli Scolastici delle

due Provincie Torinese e Veneta, si pensò di unire i due insegnamenti di teologia e di filosofia, per cui si ebbero a Chieri i teologi, a Portorè in Croazia i filosofi di entrambe. Ciò portò a Chieri restauri ed ampliamenti, come pure alla villa Luigina, nella quale si rettificò la cinta di muro, che fiancheggia la strada, e si ebbe così quel bel terrazzo, donde si gode vista e aria deliziosa. Ma più ancora si avvantaggiò la chiesa di S. Antonio, che ebbe nel 1902 l'altare del Sacro Cuore in marino vario, e questo per merito di quella stessa benefattrice, che già avea donato l'altare dell'Immacolata. Anche un altro se ne aggiunse nel 1911, e fu quello dell'Addolorata, protettrice della Congregazione della Buona Morte. L'intera chiesa, ristorata da capo a fondo, decorata e riccamente indorata nel 1908, fu nel 1912 dichiarata dai periti governativi monumento regionale. A completarne l'arredamento venne il dono cospicuo delle panche di quercia, dovuto a pia benefattrice della città, e un bel parato bianco di seta ornato di fiori, che si ebbe da ottima signora di Torino. La luce elettrica bellamente l'illumina e le dà rilievo, specialmente quando inghirlanda soavemente la nuova statua dell'Immacolata, come durante la funzione del mese mariano. Dalla chiesa la luce stessa passò poi alla casa, cominciando dai corridoi e dalla biblioteca, che nel 1907 poté essere riccamente rifornita, mercè il cospicuo dono di L. 5000 fatto a quello scopo al Collegio di Chieri dal P. N. Francesco Saverio Wernz.

Non è da tacersi che si ebbero in questo tempo due *atti grandi*, cioè due pubbliche dispute su tutta la teologia dogmatica, con esito veramente brillante, e fu l'uno quello del P. Giulio Monetti, il 27 Giugno 1905, l'altro quello del P. Agostino Garagnani, della Veneta, il 29 giugno 1911; sotto la presidenza, l'una e l'altra volta, del Cardinale Richelmy, Arcivescovo di Torino. Il quale fu pure al Collegio nell'aprile del 1913, allorchè il Card. Dubillard, Arcivescovo di Chambéry, vi si recò espressamente a fondar l'opera *Pro Pontifice et Ecclesia*; opera che doveva stringere

sempre più intorno al Papa i sacerdoti di tutto il mondo più zelanti e più animosi.

Ministeri assidui in chiesa di predicazione e di confessioni portano a quella frequenza giornaliera alla santa mensa, che è una vera edificazione. Nè sono rare le giovani, che trovano per tal mezzo, coll'indirizzo dei Padri, la via del chiostro. Il clero della città ha nel ritiro mensile un mezzo efficace per la conservazione e l'alimento dello spirito sacerdotale, e anche i chierici del Seminario trovano nei Padri aiuto di confessioni e di esortazioni. Per qualche tempo se n'ebbe anche la direzione spirituale. Ressero il Collegio di Chieri successivamente in quest'ultimo periodo, con vera intelligenza ed amore, i PP. Torti, Calcagno, Chiaudano e Querini, quest'ultimo della Romana. Il P. Torti, già stato Provinciale, morì santamente a Torino il 9 febbraio 1912, benemerito della Provincia e religioso veramente segnalato.

## § 2. — Il Collegio di Torino.

L'*Istituto Sociale*, sebbene non scarso di prove, va prosperando e crescendo sempre più nella stima e nella confidenza delle famiglie. Alle sue accademie, sempre scelte e di ottima riuscita, oltre il Card. Richelmy, circondato da un' eletta di clero, di nobiltà e di borghesia, prendono parte personaggi cospicui, anche della corte, come nel 1901 la principessa Elena d'Orléans, moglie del duca d'Aosta, e nel 1903 il principe Tomaso, duca di Genova. Accademia speciale fu quella tenuta il 18 marzo 1903 in occasione del Giubileo Pontificale di Leone XIII, nella quale si produssero le due congregazioni mariane del Collegio, quella degli alunni e quella degli universitari, antichi allievi di collegi della Compagnia. Veramente quest'ultima era stata disgiunta dal Collegio ed eretta altrove, ma si dovette ricondurre al *Sociale* se si volle vederla rifiorita. Appartengono ad essa gli studenti universitari, che per il compimento della Pasqua si ritirano ogni anno per un corso di esercizi loro appropriato, che si tiene o nella villa del Collegio ad Avigliana

o a Chieri. Ma dal 1907 in poi non sono più soli a profittare di tal vantaggio spirituale, chè nella cappella del *Sociale* si iniziò la pratica medesima per gli scolari delle pubbliche scuole, con un successo superiore all'aspettazione.

Il 1906 segnò per il *Sociale* una bella data, celebrandosi, il 27 maggio, il 25° anniversario della sua fondazione, con partecipazione di circa 200 allievi antichi, che offersero, a titolo di riconoscenza, una splendida pergamena e servirono un pranzo d'occasione, allietato, fra l'altro, dall'affettuosa e brillante rievocazione di cari ricordi e reminiscenze incancellabili dalla mente e dal cuore. Cinque anni dopo si ripeteva l'affettuosa e lieta riunione, non per desiderio di pubblicità, ma perchè quell'affiatamento fra formatori e formati si trovò opportuno e pedagogico. Una terza volta si ebbe numeroso concorso di antichi alunni, ma allora a ben diverso scopo, sebbene per movente di affetto e di gratitudine. Si trattava cioè, il 25 maggio 1917, di rendere affettuoso tributo di stima, di venerazione e di suffragio all'ottimo P. Audisio, primo direttore spirituale del *Sociale* e tanta parte della sua fondazione, morto a Savona l'8 aprile precedente.

Il Collegio di Torino non è scarso davvero di ministeri spirituali anche al di fuori, chè i suoi Padri non concentrano in esso tutta quanta la loro attività, e nelle vacanze specialmente danno mano volentieri ed efficacemente alle armi degli esercizi spirituali a pro' di religiose comunità. Annovera poi sempre fra i suoi soggetti operai diretti ed esclusivi della vigna del Signore, e questi aprono e mantengono attivo un largo campo di azione spirituale intorno all'Istituto. Ne furono Rettori i PP. Martini, Chiandano, Parnisetti ed Emanuele Donato.

### § 3. — Il Collegio di Cuneo.

Superato che ebbe il pericolo, non certo leggero, della sua soppressione, il Collegio di S. Tomaso d'Aquino di Cuneo seguì la sua strada, che trovò tosto spianata come per incanto, sia per il cresciuto numero di convittori, sia

per generosi soccorsi, fra i quali rilevantissimo quello di una pia nobile genovese, che lo liberò da un peso opprimente. Le cose presero allora un'ottima piega e si potè guardare con fiducia nell'avvenire. Ne era Rettore il P. Piombo.

La fondazione della congregazione mariana provvide sempre meglio al buon andamento e alla prospera riuscita dei convittori, e la geniale idea di alcun tempo di vacanze passate fuori del Collegio, quando i convittori erano alle proprie case, giovò al fisico e al morale stesso dei nostri. Si scelsero i bei luoghi di Valmala, di Crissuolo e di Millesimo, posizioni climatiche ai piedi delle Alpi, alternando così e crescendo colla varietà il piacere della campagna. L'estimazione del Collegio crebbe, e omai, ben si può dire, è riuscita ad imporsi. Il fatto che alle sue accademie, in occasione della distribuzione dei premi, intervengono insieme col Vescovo, le più spiccate persone di ogni ceto e gli stessi rappresentanti del governo e della città, dice chiaro che oramai il Collegio di S. Tomaso è divenuto a Cuneo una delle più importanti, benefiche e rispettabili istituzioni.

Dopo il P. Piombo lo ressero successivamente i PP. Borelli, Valle, Peano e Cavriani, e fu sotto il rettorato di quest'ultimo che il Collegio, nel 1913, celebrò il suo 25° d'istituzione, e all'accademia relativa fu significante il concorso e veramente lusinghiero l'interessamento di tutti. Del suo operato sempre crescente a favore della gioventù studiosa cuneese si dirà parlando delle opere della Provincia dirette in modo particolare a quel nobile scopo.

#### §. 4. — Il Collegio di Monaco.

Il Collegio della Visitazione a Monaco volgeva al suo termine quanto alla sua attinenza colla Provincia Torinese. Le scuole francesi istituite in esso per gli esterni avevano fatto ottima prova, ma appunto per questo il Collegio medesimo venne a trovarsi in un grave impiccio. Per sostenere ed allargare anzi tali scuole si richiedevano nuovi impegni e nuovi sacrifici; ma come affrontarli senza poter

fare assegnamento sull'avvenire? Coll'ultima stipulazione col principe per l'affitto del locale si poteva essere sicuri soltanto fino al 1907: dopo che sarebbe avvenuto? D'altra parte già da qualche tempo i convittori italiani, per i quali il Collegio esisteva, andavano scemando, e omai in modo tale, da non poter contare su di un risveglio di vitalità. Per parte della Compagnia intanto le esigenze erano sempre le stesse: a parte i sacrifici finanziari, che stavano a fare a Monaco tante energie, che altrove avrebbero trovato campo più adatto, e che d'altra parte ivi, a Collegio aperto, erano indispensabili?

Nessuna meraviglia quindi se, stando così le cose, il 30 dicembre 1901 arrivava a Monaco una lettera del P. Provinciale Friedl al P. Vicerettore Domenico Giusta, succeduto da un anno al P. Parnisetti, colla quale lo si invitava a sottoporre ai propri consultori il quesito, se fosse conveniente conservare ancora il Collegio italiano, o non tornasse anzi meglio ritirarne i convittori e cedere il locale alla Provincia di Lione, i cui soggetti, obbligati a vivere lontani dalla propria patria, avrebbero certamente riconosciuto in quell'atto un tratto caritatevole e generoso della Provincia Torinese verso i perseguitati fratelli, che già erano a parte delle sue fatiche, sostenendo essi, come fu detto, il peso delle scuole francesi. « Nostro Padre, scriveva il Provinciale, l'ultima volta che lo vidi, mi espresse un suo pensiero, che cioè, a modo suo di pensare, forse la Provvidenza c'invita a trasportare omai il Collegio in qualche città d'Italia, dove possiamo fare maggior bene, lasciando Monaco ai Padri francesi. Dico questo, soggiungeva egli opportunamente, non già perchè così dobbiamo giudicare, ma unicamente per esporre lo stato della questione nettamente ». E terminava: « Il Signore li illumini. Io per me ci vedo ragioni pro e ragioni contro. Una volta che io abbia i loro pareri in iscritto, ne tratterò in consulta di Provincia ».

I consultori del Collegio non furono tutti dello stesso parere, sebbene tutti convenissero che, continuando le condizioni attuali, il Collegio a Monaco non poteva durare.

Prevalse l'opinione favorevole all'immediata soppressione, caldeggiata con parola vibrata e calore d'affetto da uno dei consultori; e certo quando il P. Friedl, nel febbraio del 1902, fu in visita a Monaco, la sorte del Collegio per parte della Provincia Torinese era decisa. Nel maggio seguente i parenti dei convittori furono avvisati della presa deliberazione, il 23 giugno i convittori si recarono a fare la loro visita di addio alla cara Madonna del Laghetto e l'8 luglio si lasciava Monaco per sempre. Nè il Collegio francese, succeduto all'italiano, ebbe ivi lunga vita. Non si estinse però, essendone stata la continuazione e l'ampliamento il Collegio che la provincia di Lione tenne con tanta lode e profitto a Bolengo, presso Ivrea.

#### § 5. — Il Collegio di Genova.

Pareva che la vita al Collegio di Genova dovesse ridarla, coll'esserne erede, il Collegio di Monaco, e certo non vi si faceva poco assegnamento; la divina Provvidenza invece aveva disposto altrimenti, e la felice riuscita di questo Collegio si dovette alla pia generosità di un signore genovese, per il tramite della Residenza delle Cinque Piaghe.

Il vagheggiato *Istituto Ligure*, come già si disse, non era morto, anzi era andato sviluppandosi per opera di D. Arecco, dapprima nella sede medesima di via Mameli e poi in piazza Deferrari. Erano trascorsi ben 14 anni da quando i Padri avevano dovuto ritirarsi, e ora tornavano all'opera, con piena intelligenza e assenso volenteroso di D. Arecco medesimo, col quale il 15 ottobre 1902 si fecero accordi, continuando egli a tenere il titolo di direttore delle scuole, e da lui il Collegio intitolandosi *Istituto Arecco*. Quell'anno stesso si entrò dai nostri in azione con un prefetto spirituale, che fu il P. Pietro Martini, con un ministro e prefetto delle scuole e amministratore, che fu il P. Pietro Boetto, e con tre Scolastici quali prefetti degli alunni. Abitavano tutti alla Residenza delle Cinque Piaghe.

Piazza Deferrari, col continuo frastuono del suo movi-

mento veramente eccezionale, non era il luogo più adatto per un collegio di scuole, quindi si pensò subito ad una nuova sede, anche nell'intento di aver un locale, fabbricandolo a bella posta, veramente adatto allo scopo. Si posero perciò gli occhi sull'amena collina di S. Francesco d'Albaro, ad oriente della città, e vi si deliberò l'acquisto di un'area spaziosa e benissimo esposta. Ma non si potè venir al compimento del geniale progetto. Un vicino istituto femminile vide nella vicinanza del nuovo collegio non si sa quale pericolo o noia, e fece ricorso all'autorità ecclesiastica diocesana per impedirne l'attuazione. E questa credette opportuno intervenire. I Padri, ossequenti e rispettosi, desistettero dal loro proposito, e per togliere fin anche il sospetto del contrario, rinunciarono alla compera dell'area per la quale già si era fatto il compromesso. Non andò molto che quella località, prima tutte ville signorili e giardini, si popolò di palazzine, non si saprebbe dire con quale vantaggio per il bramato isolamento di quella religiosa comunità.

Dovettero allora i Padri fare assegnamento sul palazzo di via Crocetta, presso piazza Manin e lo Zerbino, dove già si trovava la Casa d'esercizi, e veder modo di alloggiarvi il Collegio. La Casa d'esercizi riparò a Quarto al Mare, l'11 ottobre 1903; il primo Rettore del Collegio, P. Pietro Boetto, entrò in carica e l'istituzione si avviò a quella importanza e a quel decoro, cui ora è giunta. Il locale non si riconosce più, tanti e tali furono gli adattamenti e i miglioramenti a cui nel volger degli anni andò soggetto, e avrebbe già la sua nuova spaziosa cappella e il suo gran salone se esigenze pubbliche edilizie non l'avessero impedito. Agli insegnanti, da principio tutti esterni, andò mano sostituendo il Collegio dei suoi propri, sebbene si sia sempre assai lontani dal poterli avere tutti della Compagnia. Da parecchi anni v'insegna il greco in Liceo con affettuosa cura il Prof. Luigi Cerrato dell'Università, primo editore, commentatore e traduttore dell'opera intera di Pindaro in Italia.

Gli alunni sono convittori, semiconvittori ed esterni, e dei primi se ne hanno quanti se ne possono contenere; non molti tuttavia, stante l'insufficienza del locale. L'insegnamento v'è impartito con competenza e serietà seguendo i programmi governativi, così che il Collegio si è accaparrato la stima e la confidenza delle famiglie, come pure è tenuto in conto dai professori delle scuole pubbliche, dove si danno ogni anno gli esami dagli scolari, e dalle autorità scolastiche. I corsi sono elementari, tecnici, ginnasiali e liceali.

Nel maggio del 1904, festeggiandosi il 50° anniversario della definizione dogmatica dell'Immacolata, fu istituita in Collegio la congregazione mariana, sotto il titolo appunto della Concezione Immacolata. È congregazione che fa molto bene fra gli scolari interni ed esterni, e già se ne ebbero formazioni di giovani veramente mirabili ed eccezionali. Rimase indimenticato il pellegrinaggio che parte dei congregati fecero a Roma nel settembre di quello stesso 1904, unendosi alle numerose congregazioni mariane accorse allora nella città eterna a rendere il loro omaggio alla comune Regina e il loro attestato di devozione al Papa.

Anche il Collegio di Genova ha Padri che si spendono modestamente in opere di carità e di zelo, ma non contando esso fra i suoi soggetti operai evangelici propriamente detti, non può vantare larga sfera di ministeri spirituali. Fra i suoi convittori e scolari nessuno ancora era andato a far crescere le file dei figli della Compagnia, ma in questi ultimi anni poté allietarsi anch'esso, come quelli di Torino e di Cuneo, di questa speciale benedizione del Signore. A reggerlo succedettero al P. Boetto prima il P. Piombo e poi il P. Argano. Nel Natale del 1911 vi morì, pieno di meriti per il cielo, il P. Francesco Saverio Durazzo, illustre rampollo di questa nobile famiglia genovese, ingegno eletto e religioso attivissimo e veramente esemplare.

## CAPO II

### CASE E RESIDENZE DELLA PROVINCIA.

#### § 1. — Casa di Noviziato.

La Casa di S. Giuseppe a Chieri era parsa a tutta prima un ideale per il noviziato, ma dopo qualche anno si dovette constatare che, qualunque ne fosse la causa, quel locale, non solo non conferiva alla salute dei giovani, ma anzi la danneggiava. Si dovette quindi pensare a sloggiarne, ed ecco che mentre si cercava qua e là un luogo più opportuno, si presentò l'occasione propizia di disfarsene, rendendo intanto un segnalato favore a una comunità religiosa. Le Madri Salesiane di Annecy cercavano un asilo nell'imminenza del loro scacciamento dalla Francia, e parve loro una provvidenza quella casa comoda e adatta, pure edotte del motivo per cui da noi si lasciava. L'ebbero al prezzo di favore, con cui si era da noi acquistata, e il loro agente provvide, insieme coll'adattamento, anche ad un radicale risanamento del locale. Dopo tanti anni le Madri continuano ad abitarla e si trovano ben contente. Chi si trovò allora in impiccio fu il noviziato medesimo, costretto a sgombrare, per dar luogo ai lavori, senza avere ancora un sito dove ricoverarsi. Si decise allora per la villa del *Sociale* ad Avigliana, presso Torino, e colà si condusse il noviziato il 4 giugno 1903. Era Superiore e Maestro dei novizi il P. Parinsetti, ma sulla fine di quell'anno medesimo subentrò nelle due cariche il P. Friedl, che aveva cessato di essere Provinciale.

Avigliana non doveva offrire nella sua bella villa di S. Agostino una sede stabile per il noviziato; tuttavia non si lasciò di prendere in affitto una casetta su di un'amena collina prospiciente i due laghi, affinchè gli studenti di retorica non fossero privati di una villeggiatura, anche per

la vacanza del giovedì, e i novizi, come è d'uso, ne potessero profittare. E si pensò pure all' esperimento dell' ospedale per i novizi, anzi ci fu un miglioramento. Infatti mentre a Chieri essi si recavano soltanto la mattina del sabato presso il ricovero tenuto dalle Suore del B. Cottolengo, ad Avigliana si istituì il mese intero, da farsi in due rate presso le Suore dei poveri vecchi a Torino, quindici giorni cioè continuati durante il primo anno, e quindici nel secondo. Vi si recavano i novizi a due per volta, prendendo stanza all' ospedale medesimo, dove attendevano ai vari servizi sotto la dipendenza delle Suore, che venivano compensate per il disturbo del vitto e dell' alloggio.

Il catechismo, sia dai rettorici, sia dai novizi, si faceva nelle due parrocchie di Avigliana e nei paesi circonvicini; di più i ragazzi della vicina ferriera, una specie di sobborgo di Avigliana, che allora era affatto sprovvisto di sacerdote, venivano alla chiesa del Noviziato e vi erano coltivati, specialmente quando si trattava di prepararli alla prima comunione. Ed essi si affezionavano e facevano profitto; così che quando, ricorrendo il centenario della Consolata, i novizi intrapresero un pellegrinaggio a Torino, non pochi di essi vollero unirsi a quell' atto di devozione. Ai grandi poi della ferriera medesima, che già si avviava a diventare paese, veniva aperta la vicina chiesa di San Tommaso presso il Collegio delle Dame del S. Cuore, e ivi nei giorni festivi il P. Enrico Rosa, che insegnava agli scolastici la retorica, celebrava la messa, predicava e accendiva al confessionale.

Sulla Casa d' Avigliana intanto s' era pur fatto un altro assegnamento, che servisse cioè per esercizi al clero e ai secolari, e a quest' uopo, la mercè dell' inesauribile generosità della contessa di S. Tomaso, si potè metter mano a lavori di restauro e di ampliamento nel marzo del 1904. E furono tali, che tolsero affatto all' edificio quel carattere di rusticità, che ancora aveva, riducendolo comodo e bello a meraviglia. E ne risale in molta parte il merito al P. Parnisetti, Rettore allora del Collegio di Torino.

L'8 ottobre 1905 la Casa di Avigliana, antico convento di Agostiniani, fu fatta meta di una solenne processione, ricorrendo quel giorno il centenario della traslazione del corpo del B. Cherubino Testa, aviglianese, dalla chiesa di S. Agostino, poscia distrutta, alla parrocchiale di S. Giovanni. Prese parte a quella processione il Card. Richelmy, che il giorno dopo degnò la comunità di un' amorevole sua visita. Quel giorno stesso era nominato Superiore della Casa e Maestro dei novizi il P. Pietro Melga, cui poscia toccò di condurre il Noviziato nella sua nuova sede di Gozzano.

Gozzano è borgo non molto discosto da Novara e quasi sulle sponde del bel lago d'Orta, nel quale si specchiano i ridenti suoi dintorni. Sulla medesima collina isolata, su cui si eleva la chiesa parrocchiale, decorata del titolo di basilica, perchè le sta presso la villeggiatura del Vescovo di Novara, sorge un bell'edifizio, destinato ad uno dei vari seminari diocesani. Aveva esso avuto gli ultimi suoi abbellimenti e restauri da Mons. Edoardo Pulciano, poi Arcivescovo di Genova, che non aveva badato a spese, specialmente intorno alla cappella, fatta a forma di chiesa, colle sue colonne marmoree della vicina cava di Alzo. L'immediato suo successore Mons. Giuseppe Gamba cedette quel bel locale ai Padri con atto pubblico del 12 novembre 1908, quando già il Noviziato vi si trovava a tutt'agio fin dal settembre dell'anno precedente. Al loro primo arrivo il P. Generale aveva scritto una lettera di congratulazione, e Mons. Gamba si era anch'egli felicitato con un telegramma, recandosi poi di persona a significare la sua compiacenza di avere in diocesi i Gesuiti.

A Gozzano il Noviziato potè attendere a tutte le sue opere e i novizi crebbero assai di numero. Il catechismo, sia dai rettorici, sia dai novizi, si tiene in molti paesi circconvicini, e per l'ospedale si scende ogni sabato da due novizi nel Ricovero dei vecchi a Borgomanero. Per la villa del giovedì e per le vacanze grandi si andò per parecchi anni a Pettenasco, sul lago d'Orta, nella villa Fortis; ma poi la troppa distanza da Gozzano, di circa due ore, fece

preferire una modesta casa a Bugnate, luogo ameno in collina, che si prese in affitto. Il Carissimato crebbe fino a 24 studenti, quando vennero i rettorici della Romana da Castel Gandolfo e quelli della Veneta, i quali ultimi rimasero quasi sempre uniti coi nostri.

La Casa di Gozzano, posta sotto la protezione di S. Giuseppe, diventò assai presto un luogo di riunione spirituale per il clero diocesano, sia per il ritiro mensile, tosto intrapreso, sia per le frequenti mute di esercizi spirituali. Anche i chierici del Seminario teologico di Novara si recavano al Noviziato nostro per gli esercizi precedenti le ordinazioni. Questo portò la necessità di aggiungere ai lavori di adattamento della casa quelli pure di ampliamento, così che nel 1914 si innalzò un nuovo piano di casa, cavandone 16 belle camere, sopra l'antico braccio di fabbrica destinato agli esercizi spirituali. In quella circostanza si toccò con mano la protezione di S. Giuseppe, invocato come provveditore di quest'opera a gloria di Dio. Così la Casa di Gozzano poté poco dopo, nel novembre del 1915, accogliere i 50 Padri professi, radunatisi colà per la Congregazione provinciale, che doveva inviare i deputati alla Congregazione generale. Fu quella l'assemblea più numerosa di professi che si raccogliesse nella nostra Provincia dal suo stabilimento in poi.

Scoppiata la guerra europea, il Noviziato dovette cedere la sua casa al Collegio di Cuneo e tornare ad Avigliana e poi a Chieri; ma ricomposte le cose, fece ritorno a Gozzano.

## § 2. — Scuola Apostolica.

Strettamente connessa col Noviziato è la Scuola Apostolica, destinata a offrirgli soggetti per le missioni estere, sebbene i suoi alunni siano liberi di scegliere altri ordini religiosi o altre Assistenze e Province della Compagnia medesima. La Provincia Torinese tuttavia, che più ne risente i benefizi, prova pure maggior dovere di affetto e di gratitudine verso di essa, e fa voti per la sua conservazione

e prosperità. Purtroppo non sempre i risultati corrispondono agli sforzi fatti e alle speranze concepite, ma i pochi e buoni compensano, e in certi casi a dismisura, le vocazioni o non bene maturate, o sventuratamente fallite.

Il 19 marzo 1903, festa di S. Giuseppe, la Scuola Apostolica festeggiava a Monaco il suo 25° anniversario di fondazione, e una graziosa pubblicazione di scritti di suoi alunni ne metteva in bella mostra i « fiori e frutti » di già ottenuti e che si speravano per l'avvenire. In tale occasione il S. Padre Leone XIII concedeva agli alunni un'indulgenza plenaria per il giorno della loro promessa apostolica, che si suol fare nella Scuola, e un'altra a ciascuno *in articulo mortis*: indulgenze che poscia Pio X, a richiesta del Vescovo stesso di Monaco, ebbe le benignità di approvare e confermare.

In questo frattempo la Scuola Apostolica perdette, per volontà di eredi, la sua bella villa Mary-Anne in Francia. Ciò avvenne nel 1906, e le vacanze si andarono quindi a passare per due anni al Collegio di Cuneo, quando esso si trovava vuoto di convittori e di Padri. Ma nel 1908 si venne all'acquisto di una nuova villeggiatura nel così detto *Palazzo del Maggiore*, su di un bel colle presso Castel Vittorio in diocesi di Ventimiglia. Nel 1907 il P. di S. Marzano era tornato a reggere la Scuola Apostolica, succedendo al P. Emanuele Badino.

Nel 1918 la Scuola Apostolica lasciò Monaco per ridursi a Chieri, di dove l'anno appresso passò a Torino in un ampio edificio presso il regio parco.

#### § 4. — Residenza dei Ss. Martiri di Torino.

Nel luglio del 1894 la Residenza di Torino si trasferì da via Stampatori a via Barbaroux, in un'ampia casa fiancheggiante la chiesa dei Ss. Martiri. Quella casa fu acquistata per la Provincia nostra dal P. Enrico Vasco, che si rese così sempre più benemerito della Compagnia nella sua diletta Torino. E in questa nuova Residenza terminò egli san-

tamente i suoi giorni il 21 luglio 1899, poco dopo che il nuovo P. Provinciale Friedl vi si era andato a stabilire, come poi fecero in seguito anche i suoi successori.

Ornamento principale di questa Residenza è la spaziosa e bella cappella, ottenuta mediante l'unione di parecchie camere fra loro. Per ovviare in qualche modo al difetto di essere riuscita alquanto bassa, si dipinse il soffitto a cielo, con un disegno simbolico, raffigurante il regno di Cristo su tutto il mondo. L'adorna poi un artistico altare intagliato in legno e dipinto a marmo, portante nell'icona un bel S. Paolo del Clara, del quale sono pure i due quadri ovali sopra le porte laterali, rappresentanti i Sacri Cuori di Gesù e di Maria. Completano la decorazione di tutta la parete, pure intagliata in legno, altri piccoli quadri del Morgari, un S. Michele cioè, un S. Giuseppe, un S. Luigi, e l'Angelo Custode. Il S. Paolo dell'icona richiama la congregazione omonima, la quale infatti ha posta ivi la sua sede, concorrendo colla solita generosità alla formazione e decorazione della cappella e corrispondendo non piccola somma per l'annuo affitto. Essa è sempre diretta da uno della Compagnia, e al P. Vasco è succeduto in tale ufficio e continua ad esercitarlo il P. Zampieri. Vi si raduna pure il Circolo giovanile dell'Immacolata, di cui occorrerà di parlare.

La chiesa dei Ss. Martiri, continua aspirazione, non ancora del tutto soddisfatta, dei Padri, porge buon campo sempre ai loro ministeri, tanto che nella Congregazione generale del 1906 alcuni Padri proposero di tentarvi una Casa professa, e il P. Chiaudano fece qualche passo in proposito, ma senza pratica conclusione. Naturalmente una tal Casa non potrebbe essere del tutto sullo stampo delle antiche. Al P. Generale Wernz arrivò un tale progetto, tanto che non si peritò di renderlo noto a tutta la Compagnia. <sup>1</sup>

---

(1) *Acta Romana S. J.* a. 1910, p. 56. — Parlando ivi delle Case professe in via di formazione N. P. scrive: « Eodem zelo animati sunt Patres Residentiae Taurinensis, quemadmodum mihi constat ex litteris Patris Provincialis ».

La chiesa dei Ss. Martiri, cacciatine i nostri nel 1848, diede di nuovo ricetto alla vicina parrocchia dei Ss. Stefano e Gregorio, senza tuttavia chiudersi ai ministeri dei Padri tornati. Nel 1899 si fece un passo innanzi, e fu quello di ottenere, mediante opportune convenzioni col parroco, un prefetto nostro di chiesa, che fu il P. Andrea Micheletti. Ne seguì tosto un totale ripulimento di quel monumentale santuario della pietà dei Torinesi versò i loro santi protettori. E così, di prefetto in prefetto, di miglioramento in miglioramento, si giunse al 1916, allorchè l'autorità ecclesiastica diocesana, dando esecuzione ad analoga decisione della S. Congregazione del Concilio, trasferiva, con decreto del 16 marzo, il beneficio parrocchiale dei Ss. Stefano e Gregorio alla nuova chiesa di N. Signora della Salute in borgo Vittoria, riducendo la chiesa dei Ss. Martiri a semplice rettoria. Vi fu opposizione per parte del municipio, così che il governo ancora non ha dato il suo consenso al detto trasferimento, ma l'operato dell'autorità ecclesiastica non fu per questo impedito.

Il pulpito dei Ss. Martiri, lasciato nel 1882 dal P. Secondo Franco, fu assunto dal P. Zampieri della Romana, e poi, nel 1900, dal P. Piovano. Succedeva a lui nel 1904 il P. Cesare Avanzi della Veneta, cui la malferma salute impedì di continuare a lungo, così che nel 1906 cedette il posto al P. Antonio Oldrà, che tuttavia lo tiene.

Dai Padri sono pure continuate quelle opere di carità e di zelo in città e fuori, che sempre hanno fatto di quella Residenza un centro di movimento religioso per il bene delle anime e la gloria di Dio. Ne furono Superiori i PP. di S. Marzano, Milanese, Boetto e Donato Emanuele.

#### § 4. — Residenza e Casa d'esercizi di Genova.

1. La Residenza delle Cinque Piaghe continuò nel suo movimento di spessi e fruttuosi ministeri, ricca di confessioni e comunioni, di catechismi, di prediche, di corsi d'esercizi pubblici e privati e non scarsa di missioni. Princi-

pale fra le numerose congregazioni dirette è quella della Buona Morte, istituita dai Padri nella chiesa di S. Matteo e poi condotta alle Cinque Piaghe. Nel 1901 si ebbe una nuova fondazione, quella dell' Università cattolica popolare, la quale, oltre gli esercizi di religione, aveva lezioni serali per gli operai, impartite dai Padri e da professori esterni, che prestavano volonterosamente l'opera loro. Purtroppo una sì bella istituzione non ebbe vita lunga, chè certo era diretta a fare un gran bene.

La casa ebbe nel corso degli anni adattamenti e miglioramenti non pochi, così che s'è fatta abbastanza comoda e decorosa, in modo da poter offrire ospitalità non infrequente anche a personaggi cospicui per dignità ecclesiastiche, disposti naturalmente ad adattarsi alla povertà religiosa. Una bella scala di marmo, che tutta la percorre, serve pure a metterla in comunicazione coll' annesso oratorio delle Cinque Piaghe, uffiziato dai Padri, per il quale, come già si disse, la Residenza corrisponde un annuo affitto. Non così per la casa, grazie alla generosità del pio benefattore, che diede modo a quella Residenza di stabilirsi e attendere in pace ai suoi ministeri. Fu retta successivamente dai PP. Carrega, Piombo e Persoglio, il quale ultimo vi finì santamente la sua vita semplice e laboriosissima il 27 gennaio 1911. Ne fu scritta la vita, a perpetuare il ricordo dei suoi meriti e delle sue virtù.

2. Quando la casa d' esercizi al Zerbino dovette dar luogo al Collegio, pensò a provvedersi di un'altra sede. E questa trovò nel vicino paese di Quarto al Mare, ora dei Mille, in una palazzina con giardino. Ne fu fatto l'acquisto, come pure in seguito di una casa vicina, e si unirono tra loro mediante la costruzione di una comoda cappella fra l'una e l'altra. Cappella che diede luogo, di sotto, ad uno spazioso refettorio, e di sopra, a due file di camere divise fra loro da un corridoio. La posizione è magnifica, e sebbene il sito non sia isolato, pure gode di tutta quella libertà e pace di cui abbisogna per il suo scopo. Il primo acquisto fu fatto nel 1903, e la Casa restò per qualche tempo annes-

sa alla Residenza di Genova, dimorandovi un Padre per comodo degli accorrenti. Ma nel 1904 ebbe comunità sua propria, composta del Superiore, di due Padri operai e di un Fratello coadiutore. Ne fu primo Superiore il P. Carrega, cui succedette il P. Alliod e poscia il P. Badino. Nel 28 Novembre 1905 vi morì santamente nel Signore il P. Gerolamo Raffo, uomo che a valore letterario e a profondissima dottrina teologica unì una semplicità e una pietà veramente mirabili. Lo seguì nel 1919 lo stesso P. Badino, meritamente compianto, cui succedette il P. Giuseppe Milanese.

La Casa è sempre aperta per comodo di chi voglia ritirarsi nei santi esercizi, ma vi è fissata in complesso una muta mensile per i sacerdoti, e le indicazioni relative sono anno per anno annunziate nel calendario diocesano. Vi si iniziarono pure corsi d'esercizi per operai, i quali tuttavia a Genova non trovarono ancora modo di stabilirsi. Da qualche anno, come in appresso si dirà, vi fu felicemente istituito il mese intiero di esercizi per sacerdoti.

### § 5. — Residenza di Savona.

Giaceva presso l'economato del Seminario diocesano un cospicuo legato, che era destinato per i Padri Gesuiti, quando fossero venuti a stabilirsi in città. A Savona la Compagnia non era più tornata dal tempo della sua soppressione nel 1773, nè pareva che vi dovesse tornare, allorchè l'istituzione che vi fece il P. Carrega di una congregazione della Buona Morte per signore, da lui coltivata col recarvi una volta al mese da Genova, e la predicazione del P. Ottavio Turchi della Romana le apersero l'adito, risvegliando il desiderio dei Gesuiti. Il fatto compiuto tuttavia si dovette allo zelo dell'ottimo giovane Carlo Tissoni, che fece una proposta veramente felice.

Esisteva da antico a Savona la pia confraternita dei Santi Giovanni Battista ed Evangelista, la quale s'era ultimamente trovata costretta a mutar di sede, ricostruendosi di pianta l'oratorio. Si scelse all'uopo la centrale posizione

di via Guidobono e ivi si edificò l' oratorio, con ai lati una modesta abitazione per il cappellano e qualche ambiente per le adunanze dei congregati. Restava il provvedere all' uffiziatura della chiesa, e fu questo che fece nascere nel Tissoni l' idea di chiamarvi i Gesuiti, i quali avrebbero servito i confratelli e in pari tempo si sarebbero dedicati al servizio della città. La proposta non dispiaque nè ai confratelli nè ai Padri, ma a meglio assicurarsi se fosse pratica e conveniente si limitò la convenzione a tre anni, dopo dei quali le due parti sarebbero state libere di prendere una decisione.

Così stabilito, fu mandato da Genova a porre in assetto la nuova sede il P. Giacomo Cocchi col Fr. Piumatti, che accolti caritatevolmente in episcopio dall' ottimo Vescovo di Savona Mons. Scatti, poterono attendere con tutta comodità all' adattamento e arredamento dell' iniziata Residenza. E fu nell' agosto del 1903 che la nuova comunità ne prese possesso, venendovi, insieme col Superiore P. Cocchi, il P. Alfonso Stradelli, come predicatore della Buona Morte, il quale incontrò e giovò non poco all' assodamento della novella fondazione. Vi conferì pure la persistente assistenza al confessionale, e si ebbe presto a constatare la benefica premura di non pochi Savonesi per i primi bisogni della comunità: beneficenza che, come era un sincero attestato di benevolenza, così faceva vedere che non riusciva inutile l' opera dei Gesuiti in Savona. E stabilita così chiesa e casa, si potè avere dal Seminario il legato giacente, sebbene, per una benigna interpretazione della volontà del testatore, sia stato diviso a metà coi Salesiani di D. Bosco.

In progresso di tempo si potè adattare anche meglio la casa e assicurare di più la sussistenza della fondazione. Anche la chiesa ebbe i suoi miglioramenti, accresciuta come fu di sacri arredi e abbellita delle statue del S. Cuore, di S. Giuseppe e di S. Luigi. I confratelli vi hanno la loro messa festiva con spiegazione del Vangelo, vi è concorso di popolo e frequenza ai sacramenti, e vi sono funzioni speciali, decorose e devote. Al P. Cocchi succedette come Su-

periore il P. Giudice e posecia il P. Audisio, che la rese sempre più operosa, stabile e popolare, chiudendovi santamente quella sua vita di zelo e di bontà, che lo rese tanto efficace e gradito operaio nella vigna del Signore.

È annessa a questa Residenza un' opera singolare, quella delle colonie alpine per i fanciulli e le fanciulle povere della città. Fu fondata di recente dal P. Giacomo Cocchi, coll' aiuto delle Dame della carità, delle quali egli è direttore. Di essa si dirà in appresso.

## § 6. — Residenza di Bastia.

La Residenza di Savona era venuta opportunamente a surrogare quella di Bastia in Corsica, costretta a chiudersi, se non propriamente a scomparire del tutto, dopo le leggi pubblicate in Francia nel 1901 contro le congregazioni religiose. Proprio l' anno precedente s' erano fatti nella chiesa dei restauri e degli abbellimenti, e così pure s' era inalberato per il Circolo giovanile il vessillo del S. Cuore. Fu il 27 settembre 1901 che Padri e Fratelli dovettero sgombrare la casa e abbandonare la chiesa, che rimasero tuttavia in loro possesso, affidate alla custodia di un bravo orologiaio, che v' andò ad abitare. Nè i Padri lasciarono Bastia, essendo soltanto vietata la loro riunione, e si acconciarono qua e là, uniti di spirito, se divisi di persona. Continuarono pure i loro ministeri, senza intermettere la direzione delle varie congregazioni, compreso il Circolo giovanile.

Ma appunto questa superstita operosità dei Padri, sebbene dispersi, urtava i settari anticlericali, che non rinfiavano di denunciarli sui giornali, nell' intento di farli sbandire dalla Corsica del tutto. Soprattutto era preso di mira il P. Piras, il più popolare di tutti, e contro di lui sbraitavano i giornali della setta a Bastia, facendo loro eco altri di Aiaccio e perfino di Parigi. Il tutto inutilmente, chè al nuovo sopruso mancava il colorito giuridico, non formando i Padri comunità. Si trovò invece tal colorito per l' espropriazione della casa e della chiesa, per cui il liquidatore

francese le fece porre all'asta pubblica sul principio del 1908. Furono esse acquistate, del suo sì, ma a vantaggio della Compagnia, dal generoso e pio conte Sebastiano Gregory, che intestò chiesa, casa e giardino alla figlia Religiosa del S. Cuore, a condizione che, permettendolo i tempi, tutto debba ritornare ai Gesuiti. Fu così che il 30 luglio 1908 chiesa e casa furono riaperte, celebrandovisi il giorno dopo la festa di S. Ignazio. Vi celebrò la santa messa il P. Piras, il quale, già cieco, non appena rimise i piedi su quel sacro suolo, si prostrò a baciarlo commosso e devoto.

Andò ad abitarvi con un domestico il P. Birolo, cui si aggiunsero in appresso il P. Triboulez dalla Francia e da Torino il Fr. Piumatti. Così si riattivò un'ombra di comunità, di cui restava Superiore il P. Piras, residente all'ospedale, di cui era cappellano. Anche il P. Giudice continuava il suo ufficio spirituale presso le Suore di S. Giuseppe. L'ottimo P. Piras spese nell'ospedale di Bastia gli ultimi anni di sua vita, operoso sempre a pro' dei malati e di chi a lui ricorreva, sebbene da più anni privo della vista. Vi morì il 17 marzo 1913, e tutta la città si commosse alla sua santa dipartita. I giornali fecero a gara nel tesserne le lodi, e quando il funebre corteo che ne accompagnava, affollato di clero e di notevoli cittadini, la salma alla parrocchia di S. Giovanni, traversava le vie, la folla in tutto il percorso era enorme e i pubblici negozi chiusi in segno di lutto. Il P. Ludovico Piras morì a 89 anni di età e 73 di Compagnia, decano della Provincia, ed ebbe sepoltura nel giardino stesso di quella Residenza, da lui tanto amata e coltivata.

Questa fin dal 1909 s'era di nuovo ridotta, per ragioni di prudenza, al solo P. Birolo, il quale tuttavia era sorvegliato e, a cominciare dal 1910, aveva la corrispondenza sequestrata. Si cercava un pretesto qualunque per sbandirlo dalla Corsica quale religioso. Ed ecco il 21 luglio di quell'anno farsi alla porta il commissario di polizia con una ventina d'agenti, irrompendo in casa non appena fu aperta e sottoponendo ogni cosa alla più minuta perquisizione. Il

giorno dopo il P. Birolo era citato presso il giudice e cominciava il suo processo. Il colpo era venuto, non da nemici, ma da falsi amici, delusi nelle loro speranze cupide e sleali. La sua colpa era quella di essere un religioso. Con ricorsi e appelli opportuni si tirò in lungo la cosa, ma finalmente suonò l'ora della sentenza definitiva. Fu essa pronunziata a Parigi dallo stesso ministro degli interni, affinchè non si trattasse più che di pura esecuzione, e fu per il P. Birolo un decreto di espulsione dalla Corsica perchè « soggetto pericoloso per la pubblica tranquillità ». Poco dopo l'intera città di Bastia mostrò, in occasione dei funerali del P. Piras, che razza di soggetti pericolosi per la pubblica tranquillità siano i Gesuiti.

## § 7. — Residenza di S. Remo.

La Residenza di S. Remo, ridotta, come fu detto, a semplice stazione e in tale condizione unita al Collegio di Monaco, rimase così per due anni. Ma al disparire del Collegio della Visitazione ritornò nello stato di prima ed ebbe a nuovo Superiore il P. Stragiotti. Tornò ad assumere il carico di Procuratore il P. Egloffstein, che riuscì a dotare finalmente quella tribolata Residenza di una casa sua propria, in prossimità della cara e bella chiesa di S. Stefano. Fatto acquisto di un bell'orto e di una vicina casuccia, il P. Egloffstein rimise in opera la sua non ordinaria perizia di antico ingegnere e ne cavò un'abitazione conveniente, in bellissima posizione, con un giardino che la rende deliziosa e solo la separa dalla chiesa. Fu il 29 settembre 1903 il giorno, in cui la comunità di S. Remo, sotto la valida protezione dell'Arcangelo S. Michele, andò a stabilirsi nella nuova sua sede.

Una cosa mancava ancora, ed era il libero esercizio di quella chiesa di S. Stefano, che, tornata già in possesso della Compagnia risorta, aveva poi visto nel 1848 ricacciarne i Gesuiti. S'aprirono trattative in proposito, che non condussero ad un esito felice se non dopo molte e gravi

difficoltà, superate per intercessione di S. Ignazio. Finalmente il 1 novembre 1907 si venne ad una conclusione mediante una convenzione, che permise ai Padri la libera amministrazione della chiesa, riservando al prevosto, con tutti gli utili, l'intero esercizio dei diritti e delle funzioni parrocchiali. Il 3 febbraio 1908 fu il giorno felice in cui i Gesuiti ritornarono a S. Stefano, con una messa di ringraziamento a Dio in onore del suo servo S. Ignazio. Compivano sessant'anni da che quella chiesa era stata perduta, e una apposita iscrizione all'altare di S. Ignazio ne doveva ricordare il felice ricupero.

E l'opera dei Padri si segnalò subito così nel materiale di quella chiesa come nello spirituale, tanto che al presente, a detta di Mons. Daffra, Vescovo diocesano, essa è una delle più frequentate di S. Remo e notevole specialmente per il gran numero delle comunioni quotidiane. Sorge quell'antica e bella chiesa nella così detta città vecchia, ma là dove questa si allaccia alla nuova, riuscendo così abbastanza centrale e tendendo a divenirlo sempre più in avvenire.

I ministeri di S. Remo, attivi sempre e zelanti, sono esercitati in chiesa, in casa e fuori, in particolare colla sempre numerosa colonia di stranieri, attirati a quell'incanto di natura e di cielo dal mite e salubre suo clima. Quello tuttavia che in questa Residenza più si segnala è la cura assidua e fruttuosa degli uomini, specialmente operai, e dei fanciulli, con la Lega del S. Cuore, il Circolo giovanile, di cui occorrerà di parlare, e le tradizionali scuole di catechismo, chiuse ogni anno con pubblici saggi e relativi premi di studio, di diligenza e di condotta.

S'è fatto cenno altrove del disgustoso incidente circa la soppressione delle Figlie di Maria, con grave dispiacere del Vescovo Mons. Daffra. Pure egli non lasciò di far visita ai Padri nel 1900, quando ancora la cosa era fresca, e vide poi con molto compiacimento la risurrezione di quella congregazione nella chiesa stessa di N. Signora della Misericordia per opera dei Padri, che continuarono a coltivarla con impegno e con frutto. Il 1 gennaio 1908 poi Monsignore

disse in pubblica chiesa le lodi della Compagnia in genere e dei Padri di S. Remo in ispecie.

Al primo Superiore della ricostituita Residenza succedette il P. di S. Marzano e poi il P. Nicolò Cocchi, reduce dalle missioni delle Montagne Rocciose in America. Scosso nella salute, ma sempre vigoroso e pronto di spirito, esercitò il P. Cocchi a S. Remo il suo zelo di apostolo e la sua carità di padre fra grandi e piccoli, lasciando colla sua morte un gran vuoto. L'ultima sua preghiera a Mons. Daffra, recatosi paternamente a visitarlo sul suo letto di dolori e di morte, fu questa: « Monsignore, voglia sempre bene alla Compagnia ». Morì egli il 10 gennaio 1913, e a reggere la Residenza subentrò in luogo suo il P. Vittore Bocchignani, e a lui il P. Natale Stella.

### § 8. — Residenza di Saluzzo.

Questa Residenza raggiunse in questo ultimo tempo la sua, ben si può dire, definitiva sistemazione, sia quanto alla chiesa, che ebbe restauri e ornamenti nè pochi, nè indifferenti, sia e più quanto alla casa. Questa poté ingrandirsi nel 1903 mercè la cessione di una casa attigua, già appartenuta al monastero delle precedenti religiose e che allora, venuta in eredità di persona pia e coscienziosa, fu ceduta, in favore dei Gesuiti, all'ordinario diocesano, con atto giuridico del 5 agosto. Purtroppo non se n'ebbe che una piccola parte, per le condizioni apposte nella fatta cessione: questo tuttavia portò all'istituzione della congregazione mariana, di cui si dirà. Ma il restauro e l'ingrandimento della casa più importante fu fatto sulla fine del 1912 e sul principio del 1913, allorchè coll'opportuno adattamento di altre cinque camere e colla saggia collocazione di un calorifero si ovviò all'inconveniente dell'umidità e si ottenne per i Padri uno stanziamento più sano e meglio esposto. Con una scala poi di accesso alla chiesa si tolse l'incomoda necessità di traversare il giardino.

La buona armonia che regna fra i Padri e il clero seco-

lare e regolare della città si vide in modo particolare nei funerali del P. Michele Golzio, colto da morbo repentino e santamente deceduto il 1 dicembre 1902. La salma di quell' uomo semplice e retto e religioso esemplare si vide accompagnare al cimitero da numeroso clero secolare e regolare, dagli alunni dei due seminari e dell' ospizio Gianotti, oltre il molto popolo che si associò alla mesta funzione. Anche Mons. Vescovo mostra ai Padri benevolenza e deferenza molta, lieto soprattutto per la sollecita cura di essi nella cultura religiosa della gioventù.

Zelante sempre questa Residenza e attiva di ministeri, seppe incontrare il gradimento dei sacerdoti coll' istituzione dell' adorazione al Santissimo esposto nei primi venerdì del mese, come pure coll' altra del ritiro mensile per essi, con predica, adorazione e comodità di confessori. Questo si ebbe nel 1906. Nel 1908 ci fu una nuova istituzione femminile, importante assai e caratteristica, quella delle così dette Orsoline. Il suo scopo è quello di coltivare e favorire lo spirito delle zitelle, che, senza mirare al chiostro, intendono di condurre la vita della così detta monaca di casa. Tutto questo si operò sotto la reggenza dei PP. Superiori Monnier, Bocchignani e Giuseppe Milanese.

#### § 9. — Residenza incoata di Vercelli.

Assistito dal P. Piovano, che si trovava a Vercelli per una missione, moriva colà, il 27 aprile 1903, il Cav. Alberto Arborio Mella, che aveva tanto desiderato di morire fra le braccia di un Gesuita. La cosa portò al riflesso dell' antica presenza dei Gesuiti a Vercelli, e si venne nell' idea di procurare loro il ritorno. Dapprima l' impresa non parve di facile riuscita, ma poi si venne ad una conclusione pratica sulla base di due condizioni, poste dal P. Provinciale, che si desse cioè un' abitazione per la Residenza e un sussidio per assicurarne l' esistenza e la stabilità. Il Cav. Alessandro Mella, figlio ed erede del defunto, assegnò all' uopo un appartamento nel suo stesso palazzo, con entrata separata, restando

•

questa in via Lanino. Quanto al soccorso, veramente non si andò più in là di buone e sincere promesse, le quali infatti furono in principio mantenute. Altra condizione essenziale per la Residenza era una chiesa, dove i Padri avessero potuto esercitare, almeno con una certa libertà, le loro funzioni e i loro ministeri. Si parlò dapprima di S. Maria Maggiore, l'antica chiesa del collegio gesuitico, ma si dovette far capo a S. Paolo, dove i Padri furono accolti dallo zelante parroco con gradimento e con gioia, nella speranza di riattivare quella chiesa, posta in condizioni non felici.

Il 30 novembre 1903 partiva da Torino per Vercelli il P. Giusta, nominato Superiore della novella Residenza, e aveva con sè il Fr. Greggio, che doveva aiutarlo nel disporre le cose. Furono accolti gentilmente ed ospitalmente dal Cav. Alessandro e signora consorte contessa Ferrero, e già il 2 dicembre seguente la nuova casa possedeva l'Ospite divino nella sua linda e bella cappellina. Quel giorno giungeva il P. Giudice, assegnato alla Residenza, e unitamente al P. Giusta facevano le prime visite di convenienza, specialmente all'Arcivescovo, dal quale furono bene accolti e ne ebbero ogni facoltà spirituale solita a concedersi. Per il giorno 4, primo venerdì del mese, si era stabilita la piccola funzione di apertura, privata, e a compierla giunse da Torino il P. Friedl. Vi prese parte anche la famiglia Mella e alla messa il P. Provinciale disse belle parole di occasione, di ringraziamento cioè a Dio e ai pii benefattori e di lieti auguri per l'avvenire. Dopo aver egli preso parte insieme coi Padri tutti ad un lieto pranzo, voluto offrire dai signori, ripartì per Torino, e la comunità rimase così composta del P. Giusta, Superiore, del P. Giudice e del Fr. Verutti. Non era completa, giacchè avrebbe dovuto venire ad unirsi loro ancora il P. Raghetto. E venne infatti, ma non ebbe nè tempo nè modo di spendere colà l'opera sua, dalla quale certamente molto si attendeva.

Stavano i Padri in attesa di ministeri in città e fuori, e qualche cosa si fece, ma fu assai inferiore all'aspettazione. Di parecchi tentativi fatti per avere una chiesa opportuna

ed adatta, nessuno riuscì, e parve insomma che non spirasse aria favorevole, sebbene l' Arcivescovo, che si recò a rendere ai Padri la visita, si mostrasse di loro contento e deferente. Ad uno stato di cose languido e poco promettente per l'avvenire si aggiunse che i signori Mella vendettero la casa, in cui era l'abitazione dei Padri, in modo che essi ne avrebbero dovuto sloggiare. In questo stato di cose si cominciò a dire che i Gesuiti se ne sarebbero andati, e infatti per questa soluzione propendette il nuovo P. Provinciale Chiaudano, che già era stato a Vercelli a farsi una giusta idea delle cose, e che vi ritornò il 4 giugno 1904. Nè valsero premure di benevoli e tentativi diretti ad allontanare quel pericolo: l'incoata Residenza di Vercelli il 15 di quel giugno medesimo cessava di esistere.

#### § 10. — Nel Seminario Tridentino di Cagliari.

Nel 1907 il P. Alfonso Stradelli scriveva al P. Provinciale Chiaudano: « Nella Sardegna in generale, ma in Cagliari soprattutto la Compagnia è tuttora in grande venerazione presso ogni ceto di persone, che ne ricordano per tradizione i benefizi ricevuti. Il P. Molle poi, rimasto dopo la dispersione del 1848 e morto solo pochi anni or sono, colla sua non ordinaria santità e dottrina conservò il buon nome della Compagnia. Il buon Padre, nell'oscurità del suo rimoto appartamento e nel segreto del suo confessionale nella chiesa di S. Giuseppe, era di aiuto ad un numero grande di persone. Quindici anni or sono poi era stato a predicare in Cagliari in duomo il quaresimale il nostro P. Antonio Ferrari, morto nel 1890, che colla sua eloquenza e colla sua bontà rinnovò nella parte buona della cittadinanza un vivo desiderio dei Padri della Compagnia ». E a tenerlo vivo quel desiderio concorse egli pure il P. Stradelli, che appunto nella quaresima di quel 1907 aveva spese utilmente a Cagliari le sue fatiche di operaio evangelico. E avvenne così, che, come scrive egli medesimo, « avvicinandosi il termine della quaresima, i principali signori della città per nobiltà

e per senno, facendosi interpreti della popolazione, compilarono una supplica da presentarsi al P. Generale, nella quale domandavano che si fondasse a Cagliari una residenza della Compagnia ».

Nè meno avido e premuroso di quella fondazione si mostrava l' Arcivescovo Mons. Balestra, cui tanto deve l' archidiocesi cagliaritana, e più gli dovrebbe, se il Signore non avesse disposto della sua vita quando maggiore era lo slancio del suo zelo e della sua operosità. Contava egli di poter devolvere all' uopo anche qualche pio legato, e nel frattempo procurava di avere a Cagliari operai della Compagnia, che rendendo per una parte meno sensibile il ritardo dell' aspettativa, per l' altra giovassero a spianare la strada al loro felice ritorno in Sardegna. E le cose si misero per la via di una pratica risoluzione specialmente nel gennaio del 1910, allorchè il P. Chiaudano si condusse a Cagliari e trattò di presenza con Monsignore. Si stabilì che, a dar principio alla cosa, qualche Padre comincierebbe ad occupare nel Seminario questo o quell' uffizio vacante, attendendo l' occasione di crescere e di stendersi, quando a Dio piacesse, ad altre opere di maggior suo servizio e profitto delle anime.

Della felice riuscita venne tosto informato il P. Generale Wernz, che con parole meritevoli di rimanere imperiture manifestò la gioia del suo cuore. Dopo aver egli presentate al P. Provinciale le sue congratulazioni, continuava: « Rimane che i soggetti della Provincia Torinese mettano mano all' opera con coraggio, nella speranza di poter un giorno scorrere con grande valore e costanza per tutta l' isola e istruirvi i rozzi e trascurati nella pratica della religione cristiana, ravvivando dove languisca lo splendore della fede. Pensino che finalmente tornano a calcare un suolo che è loro, a coltivare campi loro propri, a raccogliere una messe rigogliosa e nuova, che per somma benignità di Dio fu loro fino ad oggi riservata. Vada dunque la novella schiera dei Suoi là dove Gesù la chiama, ma vi vada rifornita di pietà, di pazienza e di zelo, in modo che quegli isolani, che stanno per riavere queste primizie della Compagnia, ritrovino i

nostri veramente umili e prudenti in Cristo, non meno che segnalati per immacolatezza di vita e corredo di dottrina ». <sup>1</sup> E richiamando come a modelli i due ottimi Padri Vassallo e Tornielli, già detti entrambi apostoli della Sardegna, il P. Generale benediceva alle prossime fatiche dei suoi cari figli in quel campo così promettente e singolare.

In principio di settembre di quell'anno medesimo 1910 il P. Luigi Morteo moveva alla volta di Cagliari, per assumere l'ufficio di Preside del Seminario Tridentino, ufficio che era rimasto vacante. Si conciliò facilmente l'animo di tutti e non tardò ad aprire la via ad altri due compagni, i PP. Antonio Bozzola e Pietro Donini, che furono a Cagliari sullo scorcio del 1911, il primo per l'ufficio di prefetto spirituale dei seminaristi, il secondo per quello di procuratore. Attendendo essi in modo particolare a coltivare la pietà e a procurare la domestica disciplina, i miglioramenti furono assai presto sensibili, e Mons. Balestra, lieto di quel primo esperimento, si disponeva a proceder oltre, quando d'improvviso fu da Dio chiamato alla ricompensa del cielo. Si andò innanzi fiduciosi, in attesa del nuovo Pastore, e intanto il P. Morteo, richiamato nel continente, lasciava il posto al P. Peano, che aggiunse all'ufficio di Preside la carica di professore d'italiano in Ginnasio e in Liceo, dove il P. Donini insegnava la fisica. Venuto il nuovo Arcivescovo della diocesi, Mons. Francesco Rossi, le cose continuarono il loro corso, essendo anch'egli lieto della cooperazione di Gesuiti. Allora si pensò ad un Fratello per la cucina e la dispensa, non senza vantaggio sensibile del Se-

---

(1) « *Restat ut sodales Taurinensis Provinciae strenue opus aggrediantur et magna cum virtute constantiaque..... tota insula excursuri rudes neglectosque incolas cultus doceant christianos, et fidei splendorem, ubi languet, exsuscitent. Credant se terram denique calcare suam, campos colere suos, messem sibi unis a pientissimo Deo in hunc usque diem uberem novanique reservatam esse. — Eat igitur nova sodalium cohors, quo Iesus vocat: sed eat pietate, patientia, zelo instructa; ut insulani has Societatis apud se primitias excepturi, nostros inveniant omnino humiles et prudentes in Christo, et in christianae vitae puritate ac litteris conspicuos* ».

minario, specialmente quando tale direzione si potè affidare alle Suore del B. Cottolengo, fatte venire appositamente da Torino e alloggiate in apposita abitazione, che mentre le pone al contatto della comunità, le lascia in pari tempo pienamente libere e isolate.

La chiesa che i Padri presero a frequentare coi loro ordinari ministeri di predicazione e di confessione fu quella di S. Giuseppe, poco discosta dal Seminario, annessa un tempo al collegio degli Scolopi. Ma non è ivi ristretta l'opera loro, e in particolare il ministero degli esercizi spirituali trova buon campo nei monasteri e anche in conventi di religiosi. Si prese pure a fare qualche apostolica escursione nei paesi circonvicini, nè mancò qualche missione, il ministero più tipico e più fruttuoso dei Gesuiti in Sardegna, cui appunto alludeva nelle sue belle e promettenti parole il P. Generale.

### CAPO III.

## OPERE E MINISTERI DELLA PROVINCIA.

### § 1. — Congregazioni Mariane.

1. - **Congregazione dell' Immacolata di Chieri.** — La prima e più antica delle Congregazioni Mariane destinate alla cultura dei giovani esterni è quella di Chieri. Già s'è detto della sua fondazione, che risale al 1893, allorchè alcuni Padri e Scolastici della nostra Provincia, reduci da Roma, dove avevano visto il bel fiorire di tali congregazioni, ne invogliarono altri e furono causa che si mettesse mano all'opera anche per Chieri. Provvisto come meglio si potè in quei primi inizi per un locale e una cappella passabili, l' 8 aprile 1894 si dava felicemente principio alla Congregazione, aperta agli studenti delle scuole tecniche, ginnasiali e liceali, giacchè per gli artigiani già si provvedeva dall' Oratorio festivo dei Salesiani. I primi iscritti furono 18, e la Con-

gregazione ebbe per suo primo direttore il P. Bocchignani, coadiuvato, per lo spirito, dal P. Martini, e per l'assistenza dei giovani e la loro istruzione ed educazione da alcuni fra gli Scolastici teologi.

Avendo la Congregazione incontrato il pieno gradimento della cittadinanza e in pochi mesi essendo i congregati saliti ad una sessantina, si dovette provvedere ad allargamento di sito e ad adattamento di nuova cappella, che si seppe trar fuori e adornare a modo, così che l'8 dicembre di quello stesso 1894 la Congregazione potè essere eretta canonicamente e qualche tempo dopo inalberare il suo bello stendardo dell'Immacolata.

Nell'aprile del 1900 abbiamo i primi apprezzamenti dell'opera fatti da un teologo di Chieri, che spendeva le sue cure intorno ai giovani congregati. Egli li vede cresciuti a più di cento e dice buoni intorno ad essi i frutti dell'opera, « fatto ragione di ogni cosa, scrive egli, e dei tanti impedimenti che si attraversano, e dei pochi aiuti che abbiamo, e del breve tempo che vi spendiamo intorno, i soli di festivi e di vacanza ». E fatto cenno di difficoltà estrinseche, che menomavano anche i risultati di ben altre istituzioni, « nel rimanente, segue egli a dire, la Congregazione, quanto al numero di giovani e alla stima che gode in città, è florida più che mai e ci affeziona in gran maniera le famiglie; il che sarebbe, anche solo, un non mediocre vantaggio ». Ci dà la Congregazione quale « una delle opere più utili e più importanti di Chieri », e dice la sua cultura deliziosa, sebbene non priva di fatiche e di noie, com'è in genere l'opera intorno ai fanciulli. Più soddisfatto dei frutti della Congregazione, che dice ottimi, si mostra il relatore del 1901; tuttavia anch'egli scrive: « Certo non tutti corrispondono così pienamente. Pure in generale vi è assai da rallegrarsi, massime chi ripensi che cosa sarebbero questi giovani se non avessero tale aiuto della Compagnia per mantenersi costumati e buoni ».

Del resto i frutti che fin da principio si ebbero dalla Congregazione furono di prime comunioni ben preparate, di

esercizi spirituali in preparazione al precetto pasquale, di divozioni particolari durante l'anno, quali le pratiche del mese di maggio e di giugno, con aumento di pietà e di frequenza ai santi sacramenti, di pubbliche manifestazioni di pietà e di religione, di candidature alla Scuola Apostolica, ad ordini religiosi, ed anche a seminari; di formazione di futuri campioni per l'azione cattolica, colla speranza di una gioventù cattolica meritevole di tal nome; di esercizio di carità pubblica in ospizi ed ospedali, di profitto, a volte assai segnalato, negli studi, di morti, finalmente, cristiane ed edificanti. Tutto ciò oltre gli esercizi abituali e propri della Congregazione medesima e come conseguenza di essi.

Chè la vita della Congregazione è l'usuale, coi suoi esercizi di religione, colle sue classi di dottrina, colle sue feste, coi suoi divertimenti di palestra e di teatrino, alle cui rappresentazioni, riservate per il carnevale e le vacanze autunnali, intervengono pure i parenti dei congregati. Chiude sempre l'anno una ben intesa e ben eseguita accademia, che lascia negli intervenuti e nei giovani la più grata impressione. Più che arbitri, moderatori di questa vita vissuta sono i Padri direttori della Congregazione, che a Chieri si succedettero piuttosto celeremente, in modo da contarne dieci fino all'attuale P. Amedeo Cassinis, che la dirige dal 1912.

Nel 1904, l'anno memorabile del primo giubileo dell'Immacolata, un' eletta deputazione di congregati prese parte a Roma al congresso mariano, e ne riportarono giovamento per sè e per gli altri. Si strinsero sempre più i vincoli d'affetto fra dirigenti e diretti, e allora si sentì più forte la pena nel veder separarsi dalla Congregazione, come fino a qui si era fatto, quei giovani che avevano finito i loro studi. Si decise quindi di ritenerli, formandone una sezione a parte, in modo che, mentre per una parte conservavano per sè il vantaggio della Congregazione, per l'altra servissero di esempio e di incitamento agli altri. Ma appunto per questo essa doveva riuscire più disciplinata ed esemplare. La formazione della nuova sezione, detta " Sezione Grandi „, im-

portò. per la Congregazione la costruzione di una nuova cappella, più spaziosa della precedente e anche più bella, l'innalzamento del salone e l'aggiunta di locali, illuminando tutto a luce elettrica. Il che fa vedere che non mancava l'appoggio anche materiale dei buoni. Il giorno dell'Immacolata fu poi segnalato da un pranzo dato nella Congregazione medesima a trenta poveri, scelti dal parroco, a spese dei congregati più grandi, che si fecero un dovere e un onore di servire essi stessi quegli umili rappresentanti del Signore. Ciò avvenne sotto il P. Actis, che allora dirigeva la Congregazione per la seconda volta.

Nel triennio 1907-10 la Congregazione, sotto la direzione prima del P. Cavriani e poi del P. Lombardi, prese il suo pieno sviluppo e continuò verso la perfezione, che, come non è dato raggiungere, così dev'essere la continua nostra aspirazione. Una novità importata dal P. Lombardi, se non con piacere, certo con coraggio, fu lo scioglimento transitorio della " Sezione Grandi „, che pareva non rispondesse più al suo scopo. Ciò avvenne nel 1910. Ricostituita quindi su basi nuove e con reclute novelle, in breve si vide rifiorire di numero e migliorare di qualità. Fu essa ripartita in tre classi, di membri attivi cioè, onorari e aggregati, secondo l'assidua, meno assidua e soltanto occasionale partecipazione alle pratiche della Congregazione. Fra i membri attivi, giovani tutti di buona volontà e non raramente dotati di attitudini speciali, si formarono i propagandisti dell'Unione popolare, con escursioni domenicali e conferenze relative, i quali poi si facevano veri apostoli della buona causa ogni volta che se ne presentasse l'occasione, e in modo particolare nelle elezioni amministrative.

Durante il sopradetto triennio si ebbe l'introduzione nelle classi di catechismo dei tradizionali campi avversari Romano e Cartaginese, allo scopo di accendere nei giovani l'emulazione allo studio, come infatti avvenne. Si fondò pure, nel 1909, fra i congregati l'associazione particolare di S. Giovanni Berchmans, che ha per oggetto suo proprio una più assidua e diretta partecipazione degli iscritti alle

funzioni di chiesa, prestandosi al servizio dell'altare, non solo nelle funzioni solenni, ma anche nei tempi ordinari. Veri seminaristi di spirito, se non d'abito e di vocazione, gli associati compariscono all'altare, anche nelle feste ordinarie, in sottana rossa, con sopra una cotta bianca con ricco pizzo, guanti bianchi e al collo una collana con medaglia. Aggiungendo essi all'abito appariscente compostezza e divozione, giovano assaissimo al decoro e all'edificazione delle sacre funzioni, come pure d'esempio e di emulazione ai compagni.

Quanto ai due campi avversari nelle scuole di catechismo, ci si pensò quasi di necessità quando, per aderire all'espressa volontà del Sommo Pontefice Pio X, si portò ad un'ora la lezione del catechismo in ogni classe, per aver modo di renderla breve coll'interessare di più i giovani di quello studio. Come premio ai vincitori si adottarono medaglie artistiche di tre gradi, di bronzo cioè, d'argento e d'oro, con relativa graduazione di punti nello studio e nella condotta per ottenerle, specialmente in modo definitivo. La premiazione si fa ogni bimestre, preceduta da un saggio dato da una o due delle classi, con intervento di parenti dei giovani, di clero e di persone ragguardevoli. È un saggio di provoca sul testo puro e semplice del catechismo, ma che, ben preparato e condotto con impegno ed emulazione, riesce di molto interesse e gradimento. Alla fine del quarto bimestre si ha la premiazione finale, il così detto *trionfo*, cui si cerca di dare la maggiore appariscenza e solennità. Al canto dell'inno della vittoria sfilano i vincitori a bandiera spiegata, recando ravvolte le bandiere dei vinti, si dispongono in bell'ordine sul palco preparato e dopo arringhe d'occasione degli imperatori ai loro campioni e la lettura del decreto del trionfo, data dal principe dell'Accademia, ricevono il plauso degli astanti e le medaglie meritate, che fregiano omai per sempre il petto dei migliori. Sono cose costose che fanno pensare a tempi andati, ma non è detto che la pedagogia non ci trovasse il suo tornaconto, e non ce lo possa trovare tuttora.

Segue nel 1912 una relazione che ci fa assistere all'incremento della Congregazione, alla sincera pietà che in essa regna, all'azione cattolica che se ne sviluppa. L'incremento della Congregazione, più che dal numero, è dato dalla qualità dei congregati, buoni, edificanti, meritevoli delle cure che loro si spendono intorno. Nell'insegnamento del catechismo s'introdusse con opportuno divisamento la scelta di fatti scritturali, per illustrazione, venendo essi imparati a memoria dai giovani ed esposti poi anche nei saggi. Di più alla cognizione esatta e scrupolosa della lettera si aggiunse la spiegazione, sobria ma esauriente, con di più applicazioni pratiche alla vita quotidiana. S'andò oltre coll'istituzione di un corso superiore di religione per i grandi, con studio metodico, lezione ed obbligo d'esame. Lo svolgimento bimestrale poi per iscritto di un tema religioso assegnato deve dar modo al discepolo di allargare le sue cognizioni e dar prova delle proprie attitudini, che possono divenire preziose. Così infatti si ottiene che il giovane, avvezzandosi ad un pensare scientemente cristiano, si confermi nella pratica applicazione dei principii e intanto si disponga ad essere utile ad altri, oltre che coll'esempio, anche colla parola. Tanto è vero che in seguito, assicurata la serietà della loro preparazione, uscirono da tali giovani degli ottimi ausiliari per l'insegnamento del catechismo nelle classi inferiori, ottenendosi così la formazione dei congregati per mezzo di congregati. Il che mostra come una Congregazione possa riuscire a reggersi e ad operare in buona parte colle sue proprie forze, offrendo così la possibilità di un lavoro esteso ed attivo anche là, dove manchino i sussidi, che ordinariamente si hanno a Chieri. Dall'ottobre del 1912 s'istituirono pure delle conferenze, alternando l'apologetica colla sociologia, conferenze che col tempo sarebbero state tenute dai giovani stessi, dai quali per allora si chiese soltanto una chiara e succinta esposizione dell'udito.

Quello che singolarmente caratterizza la Congregazione Mariana di Chieri è la pietà inculcata e praticata, la quale colla divozione al S. Cuore, a Maria e a S. Giuseppe col-

tiva e propaga la frequenza alla santa comunione, anche quotidiana. Nel 1912 il Card. Dubillard, ospite onorevole a S. Antonio, ebbe a meravigliarsi e a commuoversi di tanti giovanetti da lui comunicati, accorsi al sacro banchetto in un giorno comune, ad un semplice invito del Padre direttore. L'eminentissimo porporato se ne rallegrò di cuore coi Padri e poi anche col Card. Arcivescovo di Torino. Fin dal 1910, per propagare la santa pratica della comunione quotidiana, s'istituì fra i congregati la Lega Eucaristica, dalla quale sgorgò poi una nuova associazione, quella del servizio quotidiano delle messe in S. Antonio, venendo così a completare la precedente di S. Giovanni Berchmans, con edificazione dei fedeli e vantaggio della comunità.

L'azione cattolica e caritatevole dei congregati della "Sezione Grandi", si esplica in modo particolare nella visita domenicale di un'ora e mezza all'ospedale, a conforto degli infermi e a loro aiuto spirituale; in conferenze e propaganda dell'Unione popolare cattolica; nel comitato per le elezioni; nella lega del lavoro; nella cassa rurale e finalmente, dal luglio del 1911, nell'istituzione di un'apposita conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, i cui iscritti non rimangono davvero inattivi nel promuovere il bene materiale, morale e religioso delle famiglie, da loro, secondo la natura dell'opera, visitate e sovvenute. Un bel saggio di tale attività, per tacer d'altro, si ebbe nel dicembre del 1912, allorchè si frattò di far rientrare l'insegnamento del catechismo nelle scuole elementari dentro l'ambito dell'orario scolastico. Accennando a non riuscire le pratiche relative dirette, si fece ricorso ai padri di famiglia, dei quali si raccolsero ben 2600 firme, riuscendo così a vincere la partita.

Poco rimane a dire degli ultimi anni, essendo omai l'importante Congregazione nel pieno sviluppo della sua molteplice attività. Soltanto, a far sì che all'azione di essa si associasse sempre meglio anche quella della famiglia, s'istituirono conferenze pedagogiche per i genitori dei congregati, colla speranza di poterne fare un giorno un ramo speciale della Congregazione.

Per chi volesse sapere come soddisfa la Congregazione di Chieri alla necessità, omai addirittura imprescindibile, del divertimento per i suoi iscritti, la risposta è che si riuscì a tenerlo assai moderato, con soddisfazione di tutti. Veramente sotto quest' aspetto la Congregazione già si era allargata di più, con ginnastica e banda musicale, ma poi si constatò il pericolo del troppo nella suggestione della buona riuscita, anche in concorsi, e si trovò modo di tornare indietro e fissarsi poi nei limiti del conveniente e del moderato.

Quando la Congregazione di Chieri, l'8 dicembre 1914, festeggiò il suo ventesimo anno di fondazione, poteva davvero felicitarsi del cammino fatto e dei risultati ottenuti, e meritamente augurarsi che il suo esempio potesse servire di scuola e di emulazione a tutta la Provincia per quel di più che è nell'intenzione di tutti e che a Chieri già si è felicemente ottenuto.

Valga a conclusione di tutto e rimanga per la Congregazione perpetuo stimolo di perseveranza non solo, ma anche di continua aspirazione al meglio la seguente preziosissima lettera, che il suo Direttore P. Amedeo Cassinis riceveva ultimamente, il 1 agosto 1919 dal P. N. Wlodimiro Ledóchowski.

*Rev.do in C.° Padre,*

Giunse a mia notizia la fausta nuova che la Congregazione Mariana nella Casa di S. Antonio di Chieri celebrerà il 15 del mese il Venticinquesimo della sua fondazione. Più che la sola data mi muove a prender parte con questa lettera alla festa, il merito sincero speciale che il pio sodalizio si è fatto in questo periodo, così da poter essere proposto in qualche solenne circostanza a modello di pietà e attività mariana in mezzo alla eletta gioventù italiana.

Infatti lo studio serio ed ordinato del catechismo, la Comunione frequente e quotidiana, la sezione di S. Vincenzo de' Paoli per la visita degli infermi e dei poveri, e quella di S. Giovanni Berchmans per il servizio delle sacre funzioni, la devota pratica del primo Venerdì d'ogni mese, mostrano così i fecondi frutti della carità cristiana a santi-

ficazione propria e del prossimo, come l'ardenza dell'amore alla Vergine SS. che spontaneamente conduce il giovane all'unione con Gesù rivelato nel suo Cuore e nascosto sotto i veli sacramentali. Non fa quindi meraviglia, che anzi torna di somma lode alla Congregazione di Chieri, se in seno a Lei, animatrice di zelo tanto apostolico, ebbero in Italia il loro incominciamento dapprima le conferenze alla classe operaia e di poi gli stessi Ritiri Operai, che da per tutto sono invocati come il mezzo più efficace per rigenerare in Dio, nella religione, nella pace, il ceto lavoratore.

O di che forti pensieri, di quanto casti consigli, di quali virtù è ispiratrice la Vergine Madre di Dio! Stringansi intorno a questa i Congregati. Lei amino di tutto cuore e la sua Congregazione, sforzandosi di mantenerne sempre alto l'onore, intatta sempre la nativa sua forma, persuasi di quel che S. Paolo ci insegna: *pietas ad omnia utilis* (I. Tim. IV, 8): è buona a tutto la pietà, e senza di essa ogni esteriore azione, per quanto di grido e plausibile, non sarebbe che un plauso di umana voce, che presto passa e non dura, per il vero bene della Chiesa e per l'eternità delle anime nostre e delle altrui.

La benedico di cuore con tutta la sua fiorentissima Congregazione.

*Di Roma, 1 Agosto 1919.*

Di V. R.

*Servo in Cristo*

WŁODIMIRO LEDÓCHOWSKI

Preposito Gen. d. C. di Gesù.

2. - **Circolo giovanile dell'Immacolata a Torino.** — Fa degno riscontro alla Congregazione di Chieri, in campo più vasto, sebbene con minor abbondanza di mezzi, il Circolo giovanile dell'Immacolata a Torino, che ha la sua sede presso la Residenza dei Ss. Martiri, ma è in istretta attinenza coll'*Istituto Sociale*. Fu esso ideato dal P. Friedl e fondato poi dal P. Chiaudano, mediante l'opera attiva e solerte del P. Righini. Alla modesta funzione di apertura, il 26 novembre 1905, fatta nella cappella della Residenza,

erano presenti dieci su dodici ascritti. Il P. Righini ne chiese venti almeno all'Immacolata per il prossimo giorno della sua festa, e ne ebbe ventuno. C'era da farsi animo e sperare nell'avvenire.

Nel gennaio del 1906 s'inaugurò, sempre nella Residenza, un apposito locale di trattenimento e conversazione, che i giovani cominciarono tosto a frequentare con piacere, venendo così a contatto più frequente e più familiare coi Padri, desiderosi appunto di guadagnarsene la confidenza per far loro del bene. Erano le cose così incamminate quando il P. Righini dovette lasciare ad altri la direzione del Circolo, ed essa, dopo i PP. Ivaldi e Coromaldi, venne assunta dal P. Pessa, che ancor oggi la tiene. E fu pensiero del P. Pessa di dare alla Congregazione un cortile, senza del quale essa era destinata a perire. Con che si ottenne un nuovo vantaggio, quello di avvicinare il Circolo all'*Istituto Sociale*, dove appunto il cortile per la ricreazione fu ben volentieri concesso. Dietro il cortile vennero i locali per le numerose scuole di catechismo, venne una palestra per gli esercizi ginnastici, venne una saletta per ricevimenti e riunioni, venne soprattutto la volonterosa e valida cooperazione dei Padri e Maestri, ben lieti di potersi adoperare in un'istituzione sì eccellente e sì fruttuosa. A questa maniera la Residenza, colla sua ampia cappella e col suo apposito locale, nel quale primeggia la biblioteca, restò per il mattino delle feste e per le sere dei giorni di scuola, l'*Istituto Sociale* si aprì per la ricreazione ad aria libera e per l'istruzione catechistica nei pomeriggi delle feste e dei giorni di vacanza durante l'anno scolastico.

Fatto così un passo importante nel miglioramento del Circolo, si pensò a quello che sul principio si era lasciato in disparte, non perchè non vi si mirasse, ma per prepararne la via: si provvide cioè all'erezione in seno del Circolo della Congregazione mariana. Premessa un'opportuna preparazione, perchè si conoscesse e apprezzasse la natura della cosa, il 2 febbraio 1908 si procedette alla solenne inaugurazione della Congregazione, favorita già nei suoi ascritti

dalla doppia benedizione del S. Padre Pio X e del Card. Arcivescovo di Torino.

Una delle opere di pietà intraprese fin da principio era stata quella di preparare i giovani all' adempimento del precetto pasquale, e alcuni di essi alla prima comunione, mediante un triduo di esercizi spirituali. Fu ottima idea del P. Peggio di provare ad estendere quel beneficio alla scolaresca in genere di Torino, diramando inviti, che non furono senza buon frutto. Basterà dire che per il 1909 si ebbero 215 aderenti, e 230 per l' anno seguente, continuandosi poi con un crescendo consolante.

Il Circolo intanto si andava dilatando e rassodando, mentre con opportuno regolamento, distribuito in elegante libriccino a stampa agli iscritti, si chiarivano bene le cose, fissando i doveri di ciascuno, delineando il campo di azione e assegnando il programma del lavoro. Nè si mancò d' inscrivervi un opportuno incitamento ai genitori, perchè favorissero l' opera del Circolo, facendo sì che i loro figli, colla frequenza e coll' impegno, ne profittassero il meglio possibile. Si stabilirono due sezioni di catechismo, che poi crebbero a tre, e un po' più tardi s' istituì pure la scuola di apologetica, divisa in seguito in due sezioni. Si riuscì ad avere presenti in complesso sino a 110 uditori, fra i quali non pochi studenti di Liceo e di Istituto tecnico. Se la cappella della Residenza, sebbene già abbastanza spaziosa, potesse farsi più capace, il Circolo potrebbe dilatarsi ed estendere sempre più la benefica sua azione, con incalcolabile vantaggio per la numerosissima scolaresca di Torino.

Quali i frutti frattanto? Principale la frequenza dei sacramenti, che si ottenne sempre soddisfacente e talvolta addirittura meravigliosa: cosa questa tutt' altro che facile, se si pensi alle difficoltà e agli impedimenti che vi oppongono di consueto scuole e compagni. Azione cattolica propriamente detta ancora non si ha, sebbene un saggio ne sia comparso nell' impegno preso che a Torino fosse ristabilita la vacanza dell' Immacolata. Così pure dal Circolo fu presa l' iniziativa perchè al convegno giovanile di Roma nel 1913

per le feste Costantiniane anche le congregazioni mariane fossero rappresentate. Le ricreazioni stesse del Circolo gio-  
vano all'educazione religiosa e morale degli iscritti, spe-  
cialmente nelle passeggiate straordinarie, o alla Luigina di  
Chieri o a qualche santuario, nelle conferenze con proie-  
zioni, nelle rappresentazioni teatrali e soprattutto nelle ac-  
cademie finali, rese attraenti e simpatiche per il concorso  
letterario e musicale del Circolo stesso. La chiusura poi di  
ogni anno a piedi della Consolata con apposita funzione ci-  
ribadisce e rinnova sempre nel Circolo la speranza di mi-  
gliore avvenire.

Il Circolo dell'Immacolata volle sul suo stendardo l'Im-  
macolata, e la bella effigie fu benedetta l'11 giugno 1911  
nella cappella della Residenza dal Cardinale Arcivescovo.  
Era quella la prima volta che l'amato Pastore onorava il  
Circolo della sua venerata presenza, e siccome si era nei  
giorni del suo giubileo episcopale, si unirono i propri voti  
ed auguri a quelli di tutta l'archidiocesi e si fece all'emi-  
nentissimo porporato la presentazione di una bella perga-  
mena commemorativa. Quando, qualche anno dopo, il Circolo  
festeggiò il suo primo decennio di vita, il primo P. Diret-  
tore, rievocati gli umili inizi del Circolo medesimo, si au-  
gurò che, se ai primi buoni iscritti ne erano di mano in  
mano succeduti dei migliori, il nuovo stadio che allora si  
apriva dovesse essere di ottimi.

**3. - Congregazione mariana di Saluzzo.** — Al beneficio  
avuto, nel 1903, di adatto locale, i Padri si affrettarono a  
rispondere con un'opera utilissima alla gioventù studiosa  
della città, e la Residenza di Saluzzo ebbe la sua Congre-  
gazione mariana. Il Vescovo se ne rallegrò assai e non  
omise di significarne più volte ai Padri il suo alto gra-  
dimento.

La parte di casa donata era in deperimento, nè poco si  
richiedeva a rassettarla e adattarla. Il P. Bocchignani, Su-  
periore della Residenza, si mise in quell'impegno e vide  
affluire le limosine in modo, che non solo provvide al bisogno,

ma potè erigere una bella e capace cappella, atta a contenere un centinaio di aggregati. Si cavò pure un bel teatrino e si potè adattare a ricreazione e a palestra un cortile, avendo così il necessario per una promettente Congregazione. Fu essa iniziata nel maggio del 1904 con dodici ragazzi, che non tardarono a crescere e a raggiungere il numero possibile rispetto alla capacità della cappella.

Gli ascritti vengono istruiti nel catechismo ed educati a pietà con tutti quei mezzi che sono propri di dette congregazioni, non esclusi moderati divertimenti e passeggiate di sollievo e di religiosa edificazione. Nel 1908 fu aggiunta una biblioteca circolante, anche nell'intento di far giungere nelle famiglie letture buone e corroboranti, e così anche con questo mezzo arrivare ai parenti per via dei figli. Il circolo giovanile cattolico *Silvio Pellico*, che nel 1910 si fondò dalla Residenza con annessa una scuola di religione, non fu propriamente un'emanazione della Congregazione, ma certo ne segnò un progresso e un compimento.

4. - **Associazione Giovanile di Cuneo.** — A Cuneo il Can. Billia, tutto zelo e operosità per il bene dei giovani e degli operai, aveva aperto al pian terreno di una sua vastissima casa un ricreatorio per ragazzi, e ivi una volta la settimana due del nostro Collegio si recavano a fare il catechismo. Ma i giovinetti, già pochi fin da principio, andavano sempre diminuendo, così che l'ottimo Monsignore fu condotto a pensare al modo di dare vitalità all'opera sua, per non vedersela perire. E si decise a rimetterla nelle mani dei nostri, perchè sotto migliori auspici e con esito più fortunato vi erigessero una Congregazione mariana. Cedette all'uopo l'uso del gran locale coll'annesso giardino, ed egli si tirò in disparte, pago che il bene ai suoi cari giovani si facesse. Si trattò la pratica col P. Provinciale e con Mons. Vescovo, e il 22 giugno 1907 si pose la prima pietra morale della futura Congregazione, affidata alla cura esperta del P. Actis. Trascorse poi le vacanze autunnali, nella prima domenica del seguente ottobre, festa del Ss. Rosario, se ne fece la solenne apertura, chiamandola "Associazione Giovanile „

è destinandola, come al solito, per gli studenti delle scuole tecniche, ginnasiali e liceali. Se ne ebbe subito una trentina, tutti o già frequentatori della precedente istituzione o scolari del Collegio.

Un mese circa dopo venne a dare impulso all'opera iniziata il P. Stradelli, con una conferenza accompagnata da proiezioni, che aveva il duplice scopo di beneficenza e di un po' di movimento per l'azione cattolica. Il recente terremoto delle Calabrie aveva causato il primo scopo; la conferenza, *Lotte e trionfi della Chiesa*, doveva ottenere il secondo. Ne fu l'esito così felice, che il P. Actis si sentì stimolato a fare altrettanto, e si può dire che appunto col mezzo di conferenze con proiezioni assicurò l'esito della Congregazione. Giovò pure la bella e divota funzione della notte di Natale, che diede un'ottantina di comunioni.

Al P. Actis succedettero nella direzione della Congregazione i PP. Donato, Donini e Gottero. Crebbe la frequenza dei sacramenti, tanto che si potè pensare ad un'associazione per il servizio quotidiano delle messe, sullo stampo di quella di Chieri, assumendosi gli iscritti di fare la comunione almeno festiva. Le fu dato per patrono S. Stanislao. Anche i piccolini ebbero la loro speciale congregazione degli Angeli custodi. Sorse anche in seno alla congregazione una ben intesa scuola di religione, il cui carattere spiccato fu quello di frequenti e pubbliche discussioni, alle quali non solo si degnava, ma si piaceva tanto di assistere il Vescovo diocesano Mons. Fiore. La natura stessa della cosa e i premi assegnati ai migliori giovano a tener viva e interessante la scuola.

Col 1913 prese a dirigere la Congregazione il P. Carta, e sotto di lui l'Associazione Giovanile è divenuta a Cuneo quasi un'istituzione. Fiorente di vita prosperosa ed attiva, costituisce essa un vero focolare di religione e di pietà fra la gioventù delle scuole.

5. - **Congregazione dell'Immacolata di Gozzano.** — Non appena il Noviziato della Provincia fu stabilito a Gozzano,

la cura dei fanciulli fu uno dei suoi primi pensieri, e il 6 gennaio 1908 si ebbero i primordii di una Congregazione mariana. Ne fu direttore dapprima il P. Revello, poi il P. Freccero, e se ne ebbe la canonica erezione l'8 dicembre di quello stesso 1908, sotto il titolo dell'Immacolata. Già s'era provveduta di cappella propria e di apposito salone. Era quest'ultimo una rimessa di cavalli appartenente al palazzo di villeggiatura del Vescovo di Novara, l'ottimo Mons. Gamba. Egli non solo donò all'opera quel locale, ma concorse pure con una cospicua offerta alle spese d'adattamento, benedicendolo poi con grande compiacimento del paterno suo cuore.

In principio del 1909, stando alla direzione della Congregazione il P. Actis, s'istituì una scuola di religione per i più grandi. Avendo essa dato buoni risultati, dopo una prima premiazione dei più meritevoli, si annesse alla Congregazione come " Sezione Grandi „ ad imitazione di Chieri. Come allettativo a perseveranza e insieme preservativo di quei giovani si eresse il teatrino, e per mescolare l'utile al dolce, s'iniziò una scuola di francese con due lezioni serotine per settimana. Ma la sezione lasciò in seguito a desiderare, e dopo vari tentativi per rimetterla in assetto, si credette bene di scioglierla addirittura, il che avvenne nel maggio del 1910. Poco dopo prese la direzione della Congregazione il P. Rinaldi, avviandola a sempre migliore sviluppo ed efficacia. È molto il bene che se ne ottiene, ma certo sarebbe di più se l'insieme delle cose fosse più favorevole.

6. - **Circolo Giovanile Mariano di S. Remo.** — Nel novembre del 1908, l'anno stesso in cui la Residenza di S. Remo tornò in possesso della chiesa di S. Stefano, si offrì, quasi a ricompensa di un tanto favore, un fiorellino a Maria, coll'istituzione di un Circolo giovanile, che doveva preludere ad una prossima Congregazione mariana per gli studenti della città. Da principio si riuscì a radunare una trentina di giovanetti, i quali trovavano presso la Residenza

non solo una cappellina per loro, ma anche una saletta per convegni e letture e uno spazioso piazzale per la ricreazione. La prima festa di S. Luigi diede dieci prime comunioni, e la bella funzione fu accompagnata dalle note di un *harmonium*, dono di una signora inglese.

Sul principio del 1910 pigliò la direzione del Circolo il P. Vianti, che lo provvide di un luogo adatto per accademie e teatrino, ottenendolo graziosamente dal Convitto di S. Remo. Nel maggio poi si eresse in seno al Circolo medesimo la Congregazione mariana, e in fine d'anno gli iscritti furono condotti ai piedi della Madonna del Laghetto. E la Congregazione diede vita a sua volta ad una sezione della Società di S. Vincenzo de' Paoli, andando gli iscritti col Padre direttore alla visita delle famiglie. Il che mostra il pratico e il sodo di quella Congregazione.

**7. - Colonia Alpina Savonese.** — A Savona una congregazione mariana per gli studenti, che sarebbe tanto opportuna, finora non è che un pio desiderio, nonostante tutto il buon volere e qualche tentativo in proposito. È sorta invece là e vigoreggia un'istituzione affatto particolare, che merita di essere ricordata. È essa la così detta " Colonia Alpina „, che iniziata e accudita dal P. Giacomo Cocchi, ottenne efficace appoggio da ogni parte della città, e specialmente la generosa cooperazione di un'esimia signora, Maria Rosa Lamberti, alla quale in modo particolare si deve se l'opera è riuscita ad affermarsi e ad ottenere sicura stabilità.

Annessa alla Residenza di Savona è la locale Congregazione delle Dame di carità, in quanto essa ha a direttore uno dei Padri. In un'adunanza del 1906, venuto il discorso sui fanciulli gracili e rachitici della città, che languiscono per mancanza di aria libera e viva e di nutrimento adatto, il P. Cocchi avanzò l'idea di una colonia alpina, di cui la Congregazione si facesse promotrice, nella persuasione che non le sarebbe mancato l'appoggio generale. L'idea piacque, la proposta ottenne il voto comune, e tosto un comitato

fra le signore medesime si mise a disposizione del Padre, per aiutarlo del suo meglio all'attuazione di quel civile e caritatevole progetto. Prime a dare la loro efficace adesione furono le ottime Suore della Neve, istituzione cittadina, offerendo il loro gratuito e volonteroso concorso per l'assistenza e la cura dei piccoli coloni, e di più l'uso pure gratuito di una loro casa a Mombaruzzo, in bella posizione fra Acqui e Nizza Monferrato, a circa 700 metri sul livello del mare. Nè il locale soltanto offrirono esse, ma anche il suo adattamento allo scopo e di più la provvista dei primi 25 lettini, assumendosi il comitato soltanto l'onere della biancheria.

Il successo della colonia era assicurato. Trovati infatti i primi sussidi finanziari e fatta la scelta dei bambini e delle bambine che dovevano cominciare ad usufruire di quel beneficio, invece di 25 se ne mandarono 50, facendo un coraggioso e non vano assegnamento sulla provvidenza divina. Furono divisi in due squadre e tutti ebbero, successivamente, un buon mese di campagna. Ottimo ne fu il risultato, e fatti in ultimo i conti, si trovarono coperte tutte le spese e si potè mettere in serbo qualche cosa per l'anno seguente. Col rinfrancamento del corpo si era provvisto, naturalmente, al benessere dello spirito, chè quelle care animucce, non tutte provenienti da famiglie veramente cristiane, anzi qualcuna da ambienti socialisti e perfino anarchici, ne sentivano un pressante bisogno. Oltre gli esercizi quotidiani del buon cristiano, avevano ogni giorno dalle Suore una mezz'ora di catechismo, fatto anche in mezzo ai boschi di castagni durante le passeggiate. Molte erano le preparazioni alla prima comunione, il cui giorno era una festa per la colonia, specialmente quando, qualche anno più tardi, veniva a darla loro il venerando P. Audisio, che colla sua bontà e amorevolezza patriarcale rinnovava fra quei bambini, come ben disse una scrittrice, le commoventi scene messianiche della Palestina. Trovava modo di dare perfino un po' di esercizi spirituali a quei frugolini.

L'anno secondo i piccoli beneficiati arrivarono a 100, poi

a 150, poi a 175, e fu allora che bisognò pensare a nuovo locale, essendo divenuto troppo ristretto quello di Mombaruzzo. Si trovò facilmente, mediante la squisita cortesia di Mons. Disma Marchese, Vescovo di Acqui, il quale concesse l'uso di un grandioso edificio su di una bella collina a Castelrocchero; edificio che si era costruito, sebbene non a compimento, per gli alunni del seminario diocesano, ma che restava invece abbandonato ed inoperoso. Là i bambini avrebbero potuto salire fino a 300, e si contava di rimanervi; ma purtroppo fu cosa di un anno soltanto, essendo venute le disposizioni di Pio X per le vacanze autunnali dei seminaristi.

Presso Garessio, bel borgo alpino sul confine sud-ovest della provincia di Cuneo, esisteva un locale dell'istituto Randone, che fu appigionato. Insufficiente all'uopo, ma accresciuto di opportuna appendice poco discosta, poté accogliere ben 206 coloni, che tornarono a Savona sì vigorosi e arzilli, da destare la meraviglia della città. Si vide che Garessio era il luogo indicato, e si pensò di farvi omai stabile dimora. Ed ecco provvidenziale combinazione di cose. Poco discosto dalla suaccennata appendice all'istituto Randone sorgeva una vecchia chiesa, dichiarata monumento regionale per il suo caratteristico campanile, ma ridotta a così mal partito, che serviva da ripostiglio e da stallaggio. Giovarsene per la colonia sarebbe stato un ridonare al sacro edificio un poco della sua antica dignità. Se ne trattò l'acquisto, e sebbene non senza qualche difficoltà, si ottenne, coll'annessa canonica e con intorno un 2000 circa metri di terreno. Fu allora che cominciò a spiccare la generosità della signora Lamberti, la quale non solo sborsò intero il prezzo dell'acquisto, ma vi aggiunse il necessario per i lavori di riparazione e di adattamento, lavori che per la campagna del 1912 erano compiti. La chiesa, che era l'antica parrocchiale, riacquistò la primitiva sua forma, e, accuratamente riparata, fornì un locale vasto, arioso e soleggiato, capace di ben 200 brande o lettini.

L'11 agosto 1912 se ne fece l'inaugurazione, presenti già

i piccoli coloni, alla presenza di Mons. Scatti, Vescovo di Savona, che volle partecipare con espansione di cuore paterno a quel trionfo della beneficenza cristiana e sociale. Nel sontuoso banchetto, apprestato per l'occasione dalla signora Lamberti, si ebbe l'annuncio che la sua munifica generosità non era esaurita e che la colonia ne aveva un nuovo beneficio, quello della costruzione di un nuovo braccio, che finì di rendere l'insieme uno stabile simmetrico e pulito. A lavori compiuti si diede al grande edificio il nome di " Ospizio Alpino Maria Rosa Lamberti „. E Dio volle che la generosa signora colà appunto finisse i suoi giorni, amorevolmente assistita dal P. Cocchi e benedetta di presenza da Mons. Scatti.

D'allora in poi la colonia raggiunse la sua perfezione e ogni anno prodiga le sue cure caritatevoli e spirituali a un numero sempre crescente di bambini e bambine. Numerosissime sono sempre le prime comunioni, celebrate con solennità e gioia nella parrocchiale di Garessio Borgo, e seguite da buon trattamento in casa e da bel trattenimento nel teatrino, che giova tanto bene allo spasso dei bambini specialmente nei giorni di pioggia. Per le confessioni si prestano i Padri del Collegio di Genova, che da parecchi anni hanno fissato la loro villeggiatura presso il vicino grandioso santuario di Valsorda, non senza utilità anche della popolazione con messe, confessioni e predicazione.

## § 2. — Ritiri Operai.

1. - **A Chieri.** — Fino dal 1885 i nostri Padri di Francia, cui seguirono più tardi quelli del Belgio e della Spagna, iniziarono con felice successo l'opera dei ritiri operai, consistente in un breve corso di esercizi spirituali dati in luogo chiuso alla svariata classe degli operai. Il corso non dura più di tre giorni e gli operai accettano di seguirlo adattandosi al regolamento apposito della casa in cui vengono radunati. È opera questa che non potrebbe dirsi assolutamente sconosciuta ai nostri antichi, ma che tuttavia, così

com'è al presente, può dirsi un'istituzione moderna, una gloria della Compagnia rinata, uno dei tanti risultati della propagata divozione al S. Cuore di Gesù.

Una tale opera fu naturalmente apprezzata anche in Italia, ma si tardò a vederla tradotta in pratica anche fra noi, qualunque ne sia la cagione. Quanto alla Provincia Torinese, furono primi a sentirsi stimolati all'emulazione alcuni Padri di Chieri, fiduciosi nella bontà della cosa e sicuri che il Signore avrebbe aiutato la loro buona volontà e benedetti i loro tentativi. Quello che per il primo si gettò nel campo pratico fu il P. Stradelli, cominciando a raccogliere elemosine all'uopo, per far fronte agli indispensabili impegni dell'opera. Assicurati così i primi mezzi, si fece il primo esperimento alla villa Luigina, e ciò fu nella quaresima del 1907, con una trentina di operai. Chiesta la previa benedizione papale sull'opera da iniziarsi, Pio X la mandò di tutto cuore, dicendosi ben lieto « che fosse sorta in Italia un'opera, che già aveva fatto tanto bene nel Belgio ».

E l'esito di quel primo corso fu felicissimo, e i frutti ne provennero così consolanti, che si poté subito istituire la così detta lega di perseveranza, basata e stretta sulla divozione del S. Cuore. A Chieri questa lega prese il nome distintivo di “ Amici del Cuor di Gesù „. Si propone essa in fine degli esercizi, e chi l'accetta, e sono quasi tutti, si obbliga alla comunione pubblica e collettiva in ogni prima domenica del mese. È meraviglioso lo spettacolo che d'allora in poi cominciò a presentare la chiesa di S. Antonio in quelle domeniche. Una folla compatta di uomini, che alle volte arriva fino a 200, dopo essersi riconciliati nel sacramento della penitenza, per cui si prestano i Padri della casa, si accalcano intorno all'altare, per udire la parola di Dio e poi accostarsi alla santa comunione, con immensa edificazione dei presenti. A titolo d'incoraggiamento, si pubblicò un primo opuscolo sulla natura dell'opera e sui risultati ottenuti, ed avendone umiliato una copia in omaggio a Pio X, egli fece rispondere dal Card. Segretario di Stato, esprimendo il suo augusto gradimento e la sua sim-

patia per un' istituzione « diretta, com' egli diceva, ad eccitare nella classe operaia sempre più lo spirito di fede e l' amore delle cristiane virtù ». Aggiungeva il santo Pontefice di ripromettersi frutti salutarì dall' opera degli esercizi operai e di far voti « perchè il Signore li benedica e sempre più li estenda per la maggior sua gloria e per la salute delle anime ».

Animati da un tanto successo e sostenuti da opportune sovvenzioni, i Padri si gettarono animosi nell' arringo e d'allora in poi si diedero ogni anno tre corsi di esercizi alla Luigina, due per gli operai e uno per i contadini, con una media di 30 per ogni corso. Con la pratica si potè vedere quel che giovava e quel che poteva nuocere a un buon risultato, come pure quanto era utile il venir formando fra gli esercitanti medesimi degli apostoli, che spargessero intorno il buon seme coll' esempio e anche colla parola e coadiuvassero i Padri nella scelta dei soggetti e nella grande impresa, specialmente sul principio, di riuscire a far vincere il rispetto umano. Anche un altro vantaggio si ottiene per mezzo di loro, ed è quello di poter avere ai corsi esercitanti già informati, quindi più disposti e meglio preparati. Al Padre Direttore dell' opera, che a Chieri fu il P. Lorenzini, se ne aggiunge un altro come suo cooperatore, ed essi, uniti d' opera e d' intento, ottengono, mercè l' aiuto di Dio, frutti veramente meravigliosi.

2. - **A Torino.** — Riuscita così bene la prova a Chieri, si trattò di tentare lo stesso a Torino, dove il campo era assai più vasto e più bisognoso. Ma non poche erano le difficoltà. Mancava un locale adatto, mancava la necessaria entrata per cogli operai, pur così necessaria a buona riuscita, mancavano i mezzi finanziari, mancava tutto, all' infuori di una buona, risoluta e costante volontà, appoggiata ad una confidenza filiale ed illimitata nella protezione del S. Cuore di Gesù, che avrebbe pur dovuto far trionfare l' opera sua. Infatti non andò guari che i mezzi finanziari si trovarono, la mercè di anime buone, desiderose di concorrere a tanto

bene, e il locale fu offerto gratuitamente dai Fratelli delle Scuole Cristiane, ben felici, come essi dissero, di poter concorrere a quell'opera salutare. Concessero l'uso della loro villa *Nicolas*, che sorge sulla ridente collina di S. Margherita, sul confine orientale della città, circondata da bosco e ricca di ampi viali e di cortili, con una cinquantina di comode stanze, provviste del necessario per la dimora degli esercitandi. Visti così i primi segni della benedizione di Dio, il P. Provinciale aderì al desiderio degli animosi e affidò l'esecuzione dell'opera al P. Parnisetti, Rettore allora dell'*Istituto Sociale*, che ne diede incarico al P. Righini. Si chiese allora la benedizione del Cardinale Arcivescovo e si pose mano al lavoro.

Scabrosi anzi che no furono i principii, specialmente per la mancanza di affiatamento colla classe operaia, cui bisognava giungere anzitutto per dar loro un'idea almeno di quell'opera, di cui dovevano essi sperimentare i benefici effetti. Non è che di operai buoni ci fosse scarsezza assoluta, ma erano gli altri che si volevano avvicinare, quelli cioè che militavano in campi opposti alla religione, e si era decisi ad abbordarli, anche se notoriamente indicati per i meno disposti. Questa difficoltà iniziale non fece, in ultima analisi, che giovare all'opera stessa, giacchè fece subito toccar con mano che all'operaio non si arriva se non per mezzo dell'operaio, e indirizzò così i passi sulla vera via da seguirsi. Si spiegò la cosa ai primi tre o quattro operai volenterosi e si indussero ad invitare dei compagni ad un corso di conferenze per loro sui più gravi problemi della vita, sulle relazioni cioè fra uomo e uomo, sui destini ultramondani, sui mali presenti dell'umanità. Certo si può dubitare se quei primi propagandisti di nuovo genere abbiano saputo ripetere le soprascritte parole, ma il fatto fu che essi seppero ingegnarsi per bene e che all'*Istituto Sociale* cominciò una processione veramente insolita di operai, che venivano, come dicevano, desiderosi di istruirsi, per poi appigliarsi al meglio. Il primo passo anche in questo senso era fatto: gli operai così racimolati aderirono al corso di

conferenze, accettando di rimaner chiusi per tre giorni al contatto di un prete e disposti all'osservanza di un apposito regolamento.

Non senza un po' di titubanza, causata dal timore di commettere un' imprudenza, si diè mano al primo corso con ben 50 operai, e se ne dovettero rimandare altri a corsi successivi. Anche a Torino l'esperimento sortì ottimo effetto, così che d'allora in poi non si ebbe che a procedere di bene in meglio, « tanto più che il Cuor di Gesù, come scrive il P. Righini, col crescere del bisogno, faceva aumentare il numero e la generosità dei benefattori ». Si era allora nella primavera del 1908: prima del giugno 1910 i corsi dati sommarono a 18, con frutti ubertosi e consolanti, con tratti veramente caratteristici della bontà e misericordia di Dio. In vista di tali risultati « come ci arde il cuore, scriveva il P. Righini, di poter seguitare quest' apostolato operaio! Sono milioni d'anime che si perdono, perchè loro manca una voce che li rimetta sul retto cammino ». Una madre esclamava ingenuamente che in tre giorni le avevano cambiato il figliuolo. Ci si vide patente l'opera del Cuor di Gesù, e infatti i soccorsi ottenuti all'uopo non erano stati soltanto di contribuzioni materiali, ma sì anche, e più, di preghiere e di opere buone, fatte nell'intimità delle anime e nel silenzio dei chiostri.

Naturalmente anche a Torino si provvide per la lega di perseveranza, che è il sigillo della grazia di Dio in quelle anime e insieme la condizione della loro perseveranza nei buoni propositi. « Noi, scrive in proposito il P. Righini, non ci siamo cullati mai nella infantile speranza di ottenere tutto ciò (un buon cristiano cioè e uno zelante apostolo) in tre giorni. Si tratta di lavorare il campo, ma affinchè la messe venga più ubertosa, bisogna continuare a coltivarla ». Il che appunto si ottiene colla lega di perseveranza, mediante la sua comunione mensile e il risveglio di conferenze ed esortazioni. In tal modo l'opera vigoreggiò, e si potè alla villa *Nicolas* a Torino aggiungere quella di S. Agostino ad Avigliana, opportunamente ingrandita e resa atta allo

scopo. Nel 1912 furono ben 260 gli operai lavorati con frutto, tanto che si potè felicemente conoscere che non era poi tanto difficile staccare gli operai dalle leghe socialiste, sebbene sia lavoro lento e scabrosissimo quello di dissipare nelle masse il deposito deleterio e satanico del socialismo.

Non soltanto villa *Nicolas*, spettante ad altri, ma neppure quella di S. Agostino costituivano una meta di arrivo, ma soltanto un punto di partenza: l'opera dei ritiri operai, se voleva stabilmente fondarsi e ripromettersi l'efficacia di un lavoro assiduo e continuato, doveva venire in possesso di una casa sua propria, e possibilmente di una casa appositamente fatta, e quindi unicamente destinata e sempre aperta all'opera provvidenziale. A questo scopo si lavorava e si pregava, e proprio quando poteva parer follia anche solo sperarlo, il dolce sogno si realizzò, cioè proprio allo scoppio della formidabile e disastrosa guerra europea. Nella quaresima infatti del 1914 fu scelto il sito, una bella collina in regione di S. Mauro Torinese, sottostante a Superga, e ivi si stabilì di far sorgere la casa desiderata, che doveva rispondere pienamente al suo scopo e riuscire possibilmente un modello del genere. Ad animare il coraggio giungeva opportuna l'approvazione e la benedizione del P. Generale Wernz, e il 7 agosto, data memoranda del primo centenario del ristabilimento della Compagnia, fu il giorno prestabilito per la posa della prima pietra.

E tosto cominciarono i lavori intorno alla cappella, che doveva costituire il centro del grandioso edificio e riuscire bellissima. È fatta ad una sola navata, e le ardite volte a crociera che la ricoprono, elevantesi a più di dodici metri dal pavimento, poggiano su svelte colonnine, sorrette da mensole, le quali si alternano con ampie finestre trifore ogivali, dai timpani traforati con sovrastanti occhi circolari quadrilobati. Abbelliscono la divota e ridente chiesetta magnifiche vetrate colorate, due a figura di angeli oranti e le altre con luci finemente accordate. L'altare è di marmo bianco di Carrara, con sfondi e colonnine in breccia africana, in puro stile gotico, ricco di guglie e di pinnacoli. Il

tabernacolo, fiancheggiato da due trittici archiacuti, è sormontato da un delizioso tempietto, che all'armonia delle sue linee unisce la sveltezza della cuspide a foglie rampanti e delle quattro gugliette che la circondano. Domina sul fondo la grandiosa e bella statua del S. Cuore, cui la cappella è dedicata, fiancheggiata da quella dell'Immacolata e di S. Giuseppe.

L'opera intera sarebbe stata ben presto un fatto compiuto se la guerra suaccennata non l'avesse impedito. Si giunse tuttavia a buon punto, tanto che la casa, così, se non era ultimata, era tuttavia abitabile. All'esterno nulla più le mancava, e si presentava allo sguardo con un aspetto caratteristico di vaghezza e di severità, con quella facciata nel suo centro interamente di chiesa, così da sembrare un tempio gotico chiuso fra due ali di castello medioevale. Si fu nel maggio del 1919 che si potè fare la solenne benedizione di tutto l'edificio completamente finito e cominciare quindi l'opera degli esercizi spirituali.

A lavoro interamente compiuto, sull'entrata del magnifico edificio due belle statue diranno che S. Giuseppe è stato proclamato Custode e S. Ignazio Maestro della Casa d'esercizi Torinese.

3. - **A Gozzano.** — Il seminario di S. Giuliano a Gozzano, in diocesi di Novara, dove nel settembre del 1907 si era trasferito il Noviziato della Provincia, divenne centro di un movimento sensibilissimo per l'opera dei ritiri operai, che vi si iniziò dopo i bei risultati di Chieri e di Torino. Mons. Giuseppe Gamba, vescovo diocesano, non solo benedisse di gran cuore al santo proposito, ma incitò all'opera e volle dare il buon esempio, provvedendo da solo a tutta la spesa occorrente per la prima muta di esercizi dati ad operai. Riuscì essa di esperimento e, grazie a Dio, di ottimo presagio per l'avvenire. Per la buona riuscita dell'opera a Gozzano c'era in meno la difficoltà del locale, giacchè si poterono aver subito 17 camere. Provvisto, come si disse, alla spesa, non si trattò che di procedere alla scelta degli

operai per la prima muta. Si potè far capo a qualcuno di loro, con che si sparse la voce, e la novità incontrò, ma all'atto pratico si dovette lottare col rispetto umano, essendo ben strane le voci che tosto si udirono in proposito. I primi che s'erano mostrati disposti a rompere il ghiaccio si ritirarono tutti, ma non fu malagevole sostituirli. Ci fu tuttavia un momento in cui si potè temere del buon esito di quel primo esperimento, ma l'intercessione di S. Giuseppe e della Madonna, caldamente pregati, fecero propendere per Gozzano la misericordia del divin Cuore.

Il 15 gennaio 1910 s'aprì il primo corso, che fece buona prova, sebbene sia stato chiuso con un rumoroso e disgustoso incidente. Fu quello di veder ricevere gli operai al loro uscire dal ritiro con fischi ed urla e fracasso indiavolato, dopo d'aver cercato di frastornarli con derisioni durante i giorni di esercizi. Quell'ultima gazzarra durò assai e ci vollero i carabinieri a farla finire. I poveri canzonati misero in pratica quello che avevano imparato durante il ritiro e la cosa non ebbe spiacevoli conseguenze. Neppure impedì all'opera santa di progredire, che anzi fu il segnale d'aver il diavolo sparata contro di essa a Gozzano l'ultima sua cartuccia. Gli operai usciti da quel primo ritiro si iscrissero tutti alla lega del S. Cuore, che fu subito istituita e che andò prosperando in modo consolante. Ebbero merito precipuo di quel felice inizio il P. Melga, Rettore della Casa, e il P. Parnisetti, direttore dell'opera provvidenziale.

E a Gozzano l'opera dei ritiri operai prese subito e mantenne poi sempre una piega particolare, quella di diffondersi nei paesi circonvicini, estendendo ad essi il beneficio suo e costituendovi dei nuclei, che col loro esempio e con lo zelo di apostolato influirono assai sulle popolazioni, in modo da ottenere sensibili miglioramenti in intere parrocchie. Nè i parroci tardarono ad accorgersene, e ne ringraziavano di cuore i Padri, che s'erano fatti anche per loro strumenti della grazia e misericordia del Signore. Edotti poi essi stessi sul fine e sui mezzi dell'opera, si diedero a promuoverla, riuscendo ottimi ausiliari specialmente

per la scelta dei soggetti da mandare al ritiro, che fossero adatti per sè e possibilmente tali da riuscire apostoli poi per altri. A ciò aggiunsero lo zelo per tener viva la lega di perseveranza fra i proprii parrocchiani, ben persuasi che ivi stava il tutto e che senza una speciale cultura per parte loro essa non si sarebbe mantenuta.

Al primo corso suddetto ne seguirono tre altri in quell'inverno medesimo del 1910, la stagione migliore per quei paesi di esodo fisso, e poi, a cominciare dal dicembre di quello stesso anno, i corsi divennero regolari, dal Natale alla Pasqua, uno ogni quindici giorni, chiusi tutti coll'iscrizione quasi generale alla lega del S. Cuore. Alle spese necessarie si provvedeva col mezzo di limosine, dando agio a generosi benefattori di procurare un tanto bene a operai bisognosi del pane dell'anima, e mettendo a profitto lo zelo del P. Stradelli, che sebbene lungi da Gozzano, a Gozzano pensava e provvedeva. Le camere intanto da 17 erano salite a 22, e poi anche a 31, e non restavano vuote. Nell'aprile del 1913 i corsi dati già sommarono a 29 e a 763 i partecipanti, in massima operai, ma senza esclusione dei contadini. Fra tutti, 18 soltanto erano stati ammessi a ripetere gli esercizi, quelli su cui si sperava di più per l'apostolato. Giacchè anche a Gozzano si fu pienamente persuasi che la salvezza dell'operaio bisognava cercarla per mezzo dell'apostolato dell'operaio. A quei ritiri erano accorsi uomini da ben 43 parrocchie della diocesi di Novara, e fra esse 10 già avevano una lega dai 40 ai 50 ascritti, 11 dagli 8 ai 24, altre la vedevano formarsi gradatamente.

Spettacolo edificante la radunanza mensile, che si faceva prima a Gozzano e poi anche al vicino Borgomanero, la sera del sabato precedente la domenica assegnata per la comunione pubblica e comune. Gli operai avevano comodo di confessioni e intanto sentivano un'esortazione, che li animava a perseveranza. Al domani i vari gruppi si accostavano alla santa comunione nella propria parrocchia, dove il parroco non lasciava passare inosservato un tanto esempio di edificazione. A quelle radunanze serali, specialmente a

Borgomanero, più d' un parroco conduceva egli stesso i suoi uomini, prestandosi per le confessioni e poi riconducendoli a casa. A mantener vivo quel movimento salutare di fede e di pietà non si risparmiarono fatiche e mezzi conducenti allo scopo, come quello di un Padre, che per anni andò di domenica in domenica per le parrocchie più lontane a tervi la conferenza mensile e a preparare gli uomini della lega ai santi sacramenti. Fu così che a poco a poco si fece strada il bel trovato dei convegni eucaristici, iniziati in occasione della prima bandiera inalberata dai soci di una lega. Il Vescovo di Novara, preavvisato della cosa, mandò la sua pastorale benedizione, dicendosi dolente di non poter intervenire in persona.

Dei convegni eucaristici il primo, il più spontaneo e il meglio riuscito fu quello di Gozzano, cui tenne dietro, nel maggio del 1914, quello interparrocchiale di Borgomanero. Effetto ne fu un accrescimento di fede e di amore e una maggior frequenza alla santa comunione, non solo fra gli uomini dei ritiri e della lega, ma anche, col loro esempio e spesso anche per il loro zelo, fra le popolazioni. Si rese pure attraente e gustosa per mezzo di tali convegni l' ora di adorazione fatta in comune, e quando nel convegno di Borgomanero si espresse il voto che tale ora di adorazione si facesse mensilmente nelle parrocchie, Mons. Gamba la prescrisse in tutta la diocesi novarese, dove divenne cosa normale. Non lasciò l' ottimo Monsignore d' inculcar pure un altro voto del convegno medesimo, la formazione cioè di gruppi eucaristici, i cui iscritti si proponessero di praticare la comunione settimanale collettiva.

Il bene operato a Gozzano per mezzo dei ritiri operai e diffuso nella diocesi novarese non può meglio essere indicato che per bocca medesima del suo ottimo e zelante Pastore. Mons. Gamba scriveva: « Io non saprei in verità indicare opera, la quale arrechi alle anime, alle famiglie e alla stessa società maggior bene di questa degli esercizi spirituali agli operai. I frutti ottenuti in Gozzano furono sorprendenti e direi miracolosi. Perciò io faccio voti che

un'opera così santa e santamente ristoratrice trovi numerosi benefattori, i quali certo non potranno in altro miglior modo spendere i loro denari ». Nella *Rivista Diocesana* del 20 gennaio 1914 egli dava relazione ai suoi fedeli di una sua visita a Pio X, dicendo dell'interesse preso da Sua Santità per quell'opera, che egli non si peritava di chiamare provvidenziale. Quando si trattò del convegno eucaristico di Borgomanero, Mons. Gamba scrisse nella *Rivista*: « Io nutro la più viva fiducia che il congresso di Borgomanero darà nuovo impulso a quel santo apostolato, a cui preparano i ritiri operai, e più largo sviluppo alla iniziata opera riparatrice, che ci fa sperare in un vicino miglior avvenire ». Lieto poi dell'ottima riuscita del congresso, così Mons. Gamba scriveva nella *Rivista* del giugno seguente: « Questo fatto nuovo, straordinario, consolantissimo è frutto dei ritiri operai. Prima dell'anno 1910, in cui ebbero principio questi ritiri presso i Rev. di Padri della Compagnia di Gesù in Gozzano, non sarebbe stato possibile un tal fatto. Ed anche iniziata l'opera provvidenziale, nessuno avrebbe potuto prevedere un simile risultato, che ha del prodigioso. Ed oramai i 74 parroci, dalle cui parrocchie furono reclutati i 1141 operai che a tutt'oggi parteciparono ai ritiri, sono al pari di me persuasi che mezzo principalissimo, se non unico, per attirare gli uomini a Dio e farli veramente cristiani, sono i ritiri operai. Si tentino pure, come è di dovere, tutti gli altri mezzi di propaganda cattolica, ma questo li sorpassa tutti. Nessun altro conduce più direttamente ad una vera e pronta restaurazione di ogni cosa in Cristo ».

E a Gozzano a riguardo dei ritiri operai si ottenne quello che sarebbe sembrato poco meno che impossibile, che cioè gli operai medesimi, oltre l'adattarsi a perdere qualche giornata di lavoro, contribuissero del loro, in tutto o in parte, al proprio mantenimento nei giorni di ritiro. Si venne in tal modo a rendere più apprezzabile agli occhi loro l'opera stessa, e quindi più atta a raggiungere il suo scopo. La Casa intanto fu ampliata in modo, da offrire ben 40 camere

per ogni muta. Ciò fu nell' estate del 1914, e con questo si celebrò ivi degnamente il primo centenario della Compagnia risorta.

**A Genova e a Saluzzo.** — Anche a Genova s' iniziò nel 1909 l' opera dei ritiri operai, valendosi all' uopo della Casa d' esercizi di Quarto, e si continuò per qualche anno, non senza frutti consolanti, ma non si riuscì allo stabilimento dell' opera. E neppure si tentò la lega di perseveranza, mancando una chiesa centrale dove poter radunare gli iscritti per la conferenza e comunione mensile. Si nutrono belle speranze per l' avvenire, perfino di vedere anche a Genova sorgere una Casa apposita per ritiri operai.

La Residenza di Saluzzo fece anch' essa la medesima prova, che parve assai promettente, conducendo all' istituzione di una lega di perseveranza. Ma l' effetto non corrispose agli sforzi fatti e alle concepite speranze.

### § 3. — Il mese d' esercizi per sacerdoti.

Sotto i migliori auspici cominciò quest' opera singolare in Genova, e ciò per iniziativa del P. Martini, che fu condotto a sperimentarla dal desiderio che ne nacque in parecchi, non certo senza impulso del Signore.

Primo ad accogliere e approvare la singolare proposta fu il P. Provinciale Calcagno, che l' 11 novembre 1911 così scriveva: « L' idea di dare il mese intero degli esercizi a scelti sacerdoti è ottima. Qual cosa più conforme al nostro Istituto? Quale mezzo più acconcio per avere sacerdoti veramente santi? Dunque io approvo pienamente il santo proposito ». Seguì l' approvazione dell' allora eletto Arcivescovo di Genova Mons. Andrea Caron, il quale scriveva: « Grato per la generosa proposta comunicatami, faccio voti perchè il piccolo drappello dei sacerdoti, desiderosi di fare per intero gli esercizi di S. Ignazio, trovi in seguito numerosi imitatori. Così la santità del clero si ripercuoterà in tutti i fedeli, poichè intensificare la santità sacerdotale nel

clero e la vita cristiana nel popolo è il più e il meglio che si possa fare a gloria di Dio e a salute delle anime ». Coronò ogni cosa la benedizione apostolica del santo Pontefice Pio X, accompagnata da favori spirituali.

Con un opuscolo apposito a stampa si preparò la strada, chiarendo lo scopo dell'opera e invitando i volonterosi a farne la prova. Specialmente quegli iscritti all' *Unione Apostolica*, il cui *Bollettino* ebbe parole di incoraggiamento e di lode. Vennero richieste da ogni parte d' Italia, ma fu il clero di Genova che diede la maggior parte del primo drappello. Furono 15, e si radunarono nella Casa d' esercizi a Quarto il 31 agosto 1912. Ottima la disposizione di tutti, vivo il desiderio di profittare del gran mezzo, fermo il proposito di mostrarsi generosi con Dio. E con ciò è detto tutto, essendo il rimanente opera del Signore. Quel primo mese sortì un esito felicissimo e lasciò in tutti le più soavi impressioni, atte a tener vivi e a rinvigorire i loro santi propositi.

L'andamento del mese è quello stesso che si usa nella Compagnia, colle interruzioni di sollievo fra una settimana e l'altra. Il numero di 15 fu trovato il più opportuno, se si vuole che il direttore possa accudire a tutti. Le mute si seguirono di anno in anno, e soltanto le condizioni mutate in causa della guerra ne fecero sospendere la continuazione. Gli esercitandi espressero sempre al S. Padre i loro sensi di filiale ossequio ed ubbidienza, e ne ebbero ogni volta parole di rallegramento e di benedizione. Non mancarono pii benefattori, che agevolarono l'opera di tanta gloria di Dio.

Cessate le condizioni anormali importate dalla guerra, sebbene se ne risentissero tuttavia le terribili conseguenze, specialmente economiche, pure il mese di esercizi ai sacerdoti fu ripreso, anzi in parte perfezionato, giacchè nel settembre del 1919 i sacerdoti volonterosi di sì gran beneficio spirituale poterono averlo con più agio e condizioni migliori nella nuova Casa d' esercizi di S. Croce presso S.

Mauro Torinese, sempre sotto la direzione del P. Pietro Claudio Martini.

#### § 4. — Le missioni al popolo.

Uno dei ministeri più proficui e del quale la Compagnia di Gesù ha incombenza speciale è quello delle missioni. Tale ministero non ha più ai giorni nostri l'estensione di una volta, ma non lascia di ottenerne qua e là gli splendidi risultati. La Provincia Torinese, emula anche in questo delle sue consorelle, dedica all'importante ministero le sue cure speciali e vi addestra e vi applica quei soggetti, che vi dimostrano speciale inclinazione e danno speranza di buona riuscita. Avviene così che i suoi migliori predicatori hanno e tengono questo ministero in capo della loro vita apostolica, e vi consacrano le loro migliori energie, seguendo l'indirizzo di S. Ignazio, che propone a modello Gesù Cristo medesimo. L'uomo più tipico sotto questo aspetto è stato in questi ultimi tempi il P. Secondo Franco, che sebbene predicatore di grido, si trovava di più a suo posto quanto più poteva scendere al popolo, quando poteva aggirarsi zelante e instancabile fra le popolazioni rurali. Pur troppo delle sue fatiche in questa parte, specialmente nel Trentino, son rimaste ben poche memorie, sebbene sufficienti a dimostrarne l'importanza e a fissarne la celebrità.

Non è cosa agevole seguire su questo campo i passi degli evangelizzatori della pace del Signore, ma un saggio del lavoro fatto e del frutto ottenuto si può ricavare, per questi ultimi anni, dalle *Lettere Edificanti* della Provincia. Ed ecco il P. Stefano Scaini a trattarci il metodo solito a seguirsi nelle missioni della Provincia. Arrivo dei missionari, incontro colla popolazione venuta a riceverli e discorso d'introduzione, nel quale si ha cura di render noto l'orario delle pratiche relative. Al domani la missione si apre colla celebrazione della santa messa, seguita dall'istruzione: come si continua poi a fare per tutti i giorni della missione. Alla sera altra istruzione, per lo più a dialogo, per l'esposizione

della dottrina cristiana, presentando e sciogliendo difficoltà e obbiezioni, debitamente preparate e fissate. Segue la predica di massima e si chiude la giornata colla benedizione del Santissimo. Quando si possa e si creda necessario, si fa seguire un'altra istruzione per soli uomini, allo scopo di dissipare dubbi, correggere cattive abitudini e preparare questa parte della popolazione a partecipare al frutto della missione. Nei primi tre giorni della missione si fa il catechismo ai ragazzi, preparando anche una prima comunione, come maggior attrattiva di quella generale che si fa da loro per i primi, colla maggior solennità, perchè riesca di edificazione e di incitamento a tutta la popolazione. In questi ultimi anni si è introdotto l'uso di eccitare quei piccoli a frequentare la comunione in tutti i restanti giorni della missione, prestandosi a ciò un missionario, che dice loro la messa e li dispone con apposito fervorino. Seguono poi in giorni distinti le comunioni generali delle madri e delle nubili, lasciando gli ultimi giorni per gli uomini, che vengono allora invitati e sollecitati in modo particolare.

A questo scopo si mettono in opera industrie speciali, prima fra le quali quella di un fiducioso ricorso al patrocinio della Madonna, la madre della misericordia e il rifugio dei peccatori. Si onora essa in modo particolare durante tutta la missione, ma specialmente le si dedica una festa apposita, con analogo discorso, nel giorno della comunione generale delle giovani, quando appunto si sta per metter mano agli uomini. La popolazione ha la grata sorpresa di trovarsi al mattino l'effigie della Madonna, tolta dalla sua nicchia, su di un bel trono a fianco dell'altare maggiore, fra candele accese: il popolo provvederà poi a mantenerle e farle crescere a dismisura. Se gliene fa invito particolare, ma poi bisogna badare che le candele offerte siano tutte accese in onore della Madonna durante tutti quei giorni, senza eccezione alcuna. « Se la mia voce potesse salire tant'alto, scrive in proposito il P. Scaini, io vorrei dire a tutti quei bravi Padri, che stanno per venir consecrati a questo nobile e santo ministero, che non trascurino mai

questo preziosissimo mezzo, ma diano anzi sempre una grande importanza a questa pratica, perchè le più grandi conversioni vengono sempre per le mani della Madonna ». Grande assegnamento si fa pure sulla divozione al S. Cuore, che si cerca di introdurre o di ravvivare, facendola seguire, se le condizioni sono favorevoli, dall' ascrizione all' *Apostolato della preghiera* e dalla consacrazione delle famiglie al S. Cuore. Giova anche, e non è da trascurarsi, la funzione particolare per i defunti dopo la chiusura della missione, invitando il popolo a ripetere in loro suffragio la santa comunione. Certuni, che resistono a tutto, piegano a quest' ultimo mezzo e s' inducono a penitenza.

Seguendo ora qua e là i missionari, eccoli nel 1894 nelle due cattedrali di Pontremoli e di Acqui. Nella prima missione ben 14 confessori ebbero il loro da fare, e nella seconda la comunione generale di soli uomini durò ben tre ore. A Dogliani, in provincia di Mondovì, in una missione del 1898 si vinse l'apatia della popolazione col ricorso al S. Cuore. Qua e là non mancarono ostacoli, ma sempre col trionfo del bene. Missione degna di ricordo riuscì quella di Novi Ligure, in occasione del giubileo per il secolo nuovo. Essa fu data contemporaneamente in tutta la città, dividendo la popolazione in varie classi e assegnando a ciascuna una chiesa propria e un proprio predicatore. I tre parroci della città e il capitolo della cattedrale aderirono alla proposta, e si accinsero all' opera, da cui si attendeva, ove riuscisse, frutto copioso, sette missionari, che furono i PP. Persoglio, Scaini, Bolognini ed Insoli, cui si unirono il P. Leonardi della Romana e i PP. D' Alfonso e Pavissich della Veneta. La classe meglio servita fu quella degli uomini, che ebbe quattro predicatori, fra i quali il P. Pavissich, che tenne pure conferenze per gli operai. Si ebbero i migliori risultati e fu tale lo spettacolo di chiusura, da riuscire un vero trionfo. Questo ad onta che gli industriali della città si fossero ostinatamente rifiutati ad ogni accordo coi missionari per facilitare la partecipazione alla missione dei loro dipen-

denti. All'ospedale, su un'ottantina di malati, fra uomini e donne, due soltanto rifiutarono di profittare della missione.

A Pinerolo, nel 1903, si ebbero ai sacramenti un 5000 persone, nonostante il lavoro in contrario dei valdesi. A Bassignana poi, in quel d' Alessandria, nel 1910, si ebbe un contrasto aperto coi protestanti, che portò ad un pubblico contraddittorio, ove i missionari fecero trionfare la verità. Seguì una bella processione di Gesù in sacramento, come affermazione pubblica del dogma dell'Eucaristia, e la funzione al camposanto confermò la fede della popolazione nel Purgatorio e nei suffragi alle anime dei defunti.

Caratteristica riuscì nel 1909 la missione nel penitenziario di Finalborgo, per disporre e preparare i reclusi al precetto pasquale. Vi fu con un Cappuccino il P. Audisio, che si era fatto precedere dal suo libriccino sul Seghetti, soldato condannato alla fucilazione e convertito. Se ne ebbe consolantissimo risultato, constatato pure dal Vescovo di Savona Mons. Scatti, che distribuì la comunione generale a ben 120 di quei condannati. La funzione fu fatta all'aperto, su di un altare improvvisato, alla presenza del clero, dei magistrati e del comando militare della città. « In quel giorno, scrive il P. Audisio, la casa di pena pareva mutata in un tempio santo del Padre celeste, e su quei volti, abitualmente tristi e cupi, si vedeva il raggio della gioia ». È ben vero che la sera stessa scoppiava là entro una sommossa, ma anch'essa dimostrò l'efficacia della missione, perchè nessuno di quelli che ne avevano profittato vi prese parte. Nel 1914, dando alcuni Padri una missione a Finalborgo medesima, l'avrebbero estesa volentieri anche ai reclusi, ma non poterono ottenere il necessario permesso.

Per l'Immacolata del 1910 si ebbe una missione del massimo buon esito a Borgomanero, in diocesi di Novara, luogo assai buono e religioso, ma anche molto esposto, per essere un centro ferroviario. Serpeggiavano delle prevenzioni contro i Gesuiti, allo scopo di far fallire la missione, ma non si riuscì. Fin da principio ci fu un vero slancio nella popolazione, e tutti erano trascinati alla chiesa, specialmente

alla sera per il dialogo, quando l'agglomeramento della gente riusciva veramente imponente. I confessionali erano sempre affollati, e si giudicò che le comunioni di quei giorni non siano state inferiori alle diecimila. Si estese pure la missione alle varie opere del borgo e si fecero apposite conferenze per le giovani operaie. Non si credette di tenere riunioni per soli uomini, giacchè la chiesa, grande com'era, pareva tutta piena di essi. Si presero di mira i socialisti, ma senza mai nominarli, per non dare appigli a far succedere inconvenienti.

A Casanova, in diocesi di Albenga, si ottenne ottimo effetto coll'invitare i fanciulli a ripetere la loro comunione nei giorni della missione, nell'ottobre del 1912; e nel novembre seguente riuscì edificantissima la missione a S. Cristina, paese vicino al sopradetto Borgomanero. Fioriva ivi una lega di perseveranza di 30 uomini, frutto dei ritiri operai di Gozzano, e questo spiega come, su una popolazione di 1800 anime circa, si ebbe una comunione generale di poco meno di mille persone. Nel dicembre seguente ebbe pure ottima riuscita la missione di Rivoli, presso Torino, e ciò specialmente per il dialogo, che riuscì a scuotere l'apatia degli uomini. Alla funzione di chiusura la vasta chiesa era gremita di popolo e appariva visibile la commozione sui volti di tutti. « Era un popolo, scriveva il compianto P. Novella, rinnovellato nella grazia di Dio ». Era guasta dal socialismo invadente e intransigente la ridente Oneglia, sulla riviera occidentale di Genova, dove si diede una missione nel marzo-aprile del 1913. « Il Signore, ne scrive il P. Novella, ha voluto benedire le nostre povere fatiche ed usare una larga misericordia a quella gente bisognosa. E fu veramente straordinaria la grazia di Dio: mai non s'era veduto un simile movimento di conversioni ».

Questi brevi cenni sono ben lontani dal dare un'idea anche approssimativa del lavoro fatto dalla Provincia Torinese nel campo delle missioni. Basterà dire che dall'agosto del 1910 al settembre del 1914 furono ben 61 le missioni date da Padri della Provincia nell'ambito del suo territorio, e altre

sei in unione con altri fuori di esso. Anche in Sardegna si cominciò l'importante e tradizionale ministero, in attesa che anch'essa ridivenga per i nostri quel campo ricco di messe, che veniva loro testè additato dal compianto P. Generale Francesco Saverio Wernz, a gloria di Dio e a bene delle anime, com'è la bandiera continuamente spiegata della Compagnia di Gesù.

---

## APPENDICE

---

### Le Missioni Americane della Provincia Torinese.

La furibonda dispersione del 1848 aperse alla Provincia Torinese un nuovo vastissimo campo di azione apostolica in quell'opera delle missioni, che forma uno dei fini più particolarmente intesi dalla Compagnia di Gesù. L'America settentrionale chiedeva allora operai per la sua messe ampia e rigogliosa, e là furono provvidenzialmente dirette molte delle energie della Provincia Torinese, che attingeva forza e vigore dalla medesima persecuzione. Sussidiarie dapprima quelle energie, non tardarono molto a divenir principali, e la nostra Provincia si trovò ben presto a capo di varie e importanti missioni, le quali, data la singolare attività del paese e corroborate dalla benedizione del Signore, presero in breve tempo tale estensione, da condurre felicemente alla formazione di una nuova Provincia della Compagnia, che oggidì è delle più floride e promettenti. La Provincia Torinese la considererà sempre come carissima sua figlia e dei suoi avanzamenti andrà sempre meritamente gioiosa.

Non si tratta qui di fare della fondazione e sviluppo di quelle missioni della California, delle Montagne Rocciose e dell'Alaska una narrazione particolare, ma soltanto di fornire alcuni cenni, come coronamento dell'opera complessiva della Provincia Torinese.

## CAPO I.

### MISSIONE DELLA CALIFORNIA.

#### § 1. — Collegio - convitto di Santa Clara e Noviziato di Los Gatos.

**Sommario.** — 1. Fondazione della missione di S. Clara. — 2. Il P. Accolti a S. Francisco. — 3. Inizi della missione. — 4. S. Clara e S. Josè alla Compagnia. — 5. L'accordo colla Provincia Torinese. — 6. Il Collegio-convitto di S. Clara. — 7. Il Noviziato di Los Gatos.

1. La Compagnia di Gesù tornando nella California rimetteva il piede in antico suo terreno, da essa per la prima in tempi andati disboscato e coltivato. Fu infatti il P. Giovanni Maria Salvaterra, di Milano,<sup>1</sup> che riuscì per il primo a stabilire una missione nella California, dopo inutili tentativi fatti da altri. Addetto egli alle missioni del Messico, volle nel 1697 ritentare la prova nella California, e lo fece con pieno successo, fondandovi la prima missione, quella di N. Signora di Loreto nella Bassa California. Dopo avervi egli lavorato per sette anni continui, fu richiamato nel Messico per assumervi la carica di Provinciale, ma non sì tosto l'ebbe finita, ritornò, nel 1707, alla sua missione, spendendosi intorno per altri dieci anni. Vi avrebbe anche chiuso l'apostolica sua vita, se un ordine dei Superiori non lo richiamava a Guadalaxara, dove, per espresso desiderio del re di Spagna Filippo V, doveva scrivere insieme al P. Giovanni Ugarte la storia della California. Ma ivi poco dopo,

---

(1) SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, v. 7, col. 488-90.  
— Il P. G. M. Salvaterra nacque a Milano il 15 nov. 1648 ed entrò nella Compagnia il 10 luglio 1668.

il 18 luglio 1717, l'emerito operaio della vigna del Signore chiudeva santamente i suoi giorni.<sup>1</sup>

Ma la missione continuò prosperamente, e una trentina di Padri vi lavoravano quando, nel 1767, la Compagnia fu scacciata da tutti i dominii spagnuoli. Si lasciò allora quel terreno dissodato con tante fatiche e già fecondato col sangue di martiri. Sottentrarono ai Gesuiti Francescani e Domenicani, che tuttavia si rivolsero all'Alta California, dove, per opera del Franciscano Fra Giunipero Serra, sorse appunto la missione di S. Clara.

Eretta in luogo incantevole una croce e costruttovi ai piedi un altare con rami d'alberi tagliati, il 12 gennaio 1777 vi si diceva la prima messa, e quasi tre anni dopo, l'11 novembre 1779, vi si benediceva la prima cappella, dedicata a S. Chiara d'Assisi. Ma indi a non molto un'inondazione la demolì quasi del tutto, così che si provvide alla fondazione di una nuova chiesa, poco distante, e questa fu benedetta il 16 maggio 1784. Distrutta pur essa da un terremoto nel 1818, si tornò ad una terza costruzione, benedetta l'11 agosto 1822, l'anno stesso in cui il Messico si costituiva in repubblica indipendente. Il primo governatore repubblicano della California passò alla storia col nome di flagello della missione, e anche dopo seguirono tempi calamitosi, specialmente durante la guerra fra il Messico e gli Stati Uniti, dal 1838 al 1845. Frattanto nel 1840 la S. Sede aveva dato alla California il suo primo vescovo, e le cose migliorarono ancora quando la California, nel 1848, entrò a far parte degli Stati Uniti. La scoperta allora delle famose miniere d'oro aveva attirato colà le solite turbe affamate di subiti guadagni, così che la missione si trovò di fronte a ostacoli nuovi, e il peggio si fu che ebbe a deplore il danno di lupi rapaci sotto la veste di pastori.

2. Punto d'approdo era il porto di S. Francisco, dove,

---

(1) La storia della California fu poi scritta dal P. Clavigero, edita due anni dopo la sua morte, nel 1789, in Venezia. — SOMMERV. v. 2, col. 1209-12.

a tre miglia di distanza, sorgeva la missione francescana Dolores. Venuto a S. Francisco nel 1848 il vicario del vescovo di Oregon e visto il gran bisogno che vi era, fondò una cappella vicino al porto, la quale nelle feste servisse di chiesa e nei giorni feriali di scuola. Vi si fermò egli stesso ed ebbe poi anche l'aiuto di un sacerdote canadese. Ma visto il bisogno sempre crescente, capì che bisognava venire a qualche cosa di più concludente, e allora si rivolsero entrambi al P. Accolti, Superiore della missione di Villamete nell' Oregon, perchè o venisse egli stesso, o mandasse qualcuno a rendersi conto della messe abbondante che c'era in California, specialmente dal lato della gioventù, completamente abbandonata. Fu mandato dal P. Joset, superiore della missione d' Oregon, il P. Accolti medesimo, cui fu dato a compagno il P. Nobili. Approdaron essi a S. Francisco l'8 dicembre 1849, e il P. Accolti, nominato indi a poco Superiore della missione dell' Oregon, si diede ogni impegno per venire in conoscenza dello stato delle cose. Si recò a S. Josè, dove allora risiedeva il governo, e di là scrisse al nuovo vescovo, Mons. Gonzales, per conoscerne le intenzioni sullo stabilimento dei Gesuiti nella California. Ne ebbe in risposta, il 4 marzo 1850, che egli desiderava due collegi della Compagnia, uno nella Bassa e l'altro nell' Alta California; ma essendo sopraggiunti di quei giorni i missionari di Piepus, fu data ad essi la Bassa California e riservata l' Alta alla Compagnia di Gesù.

3. Così stabilito, partito il P. Accolti per l' Oregon, rimase a S. Francisco il P. Nobili col sacerdote canadese, riconosciuto quest' ultimo quale vicario vescovile. Non si tardò molto ad estendere le cure anche a S. Josè, dove i fedeli erano in completo abbandono, essendo state messe a ruba e ridotte nel più deplorabile stato la chiesa e la casa del missionario. Il P. Nobili vi si costruì una casetta di legno, che gli serviva di chiesa e di scuola, ed ebbe il vitto da un tal medico italiano, che ci teneva a stare in buona col missionario. Indi a non molto S. Josè fu afflitto dalla pestilenza, e allora un bel campo di apostolato e di carità si

dischiuse al P. Nobili, che non si risparmiò e si vide ridotto anch'egli in fin di vita. Risanato, ritornò all'opera non meno di prima, sostenuto dalla grazia di Dio e dall'incoraggiamento del P. Generale, mentre intorno fischiarono maldicenze e calunnie contro i Gesuiti. Egli avrebbe voluto vedere la fondazione di un collegio, e per questo fu invitato a rivolgersi alla Spagna, preparando intanto il terreno colla sua scoletta.

4. S. Josè dipendeva allora dalla parrocchia di S. Clara, ed ecco un bel giorno presentarsi al P. Nobili il parroco e offrirgli di prendersi cura anche dei suoi parrocchiani. Il P. Nobili, avuto il consenso del P. Accolti, stava per accettare, quando giunse a S. Francisco, nel dicembre del 1851, il novello Arcivescovo di California, Mons. Alemany, che non solo permise, ma chiese anzi in favore all'ottimo Padre di addossarsi interamente il peso della parrocchia. Il povero parroco lasciava molto a desiderare e doveva essere rimosso. Nè meno indiziato era il viceparroco di S. Josè, così che il P. Nobili ebbe a sè confidate e parrocchia e succursale. Andò l'Arcivescovo stesso ad insediarsi, esortando dall'altare il popolo alla stima e all'obbedienza verso i Gesuiti, che non altro cercavano che la gloria di Dio e il bene delle anime. Era l'anno 1852.

5. La parrocchia di S. Clara era addirittura sprovvista di tutto: perfino la canonica era stata in parte alienata, e con essa le proprietà che le stavano intorno. Il P. Nobili si trovò lì con 50 dollari, lasciatigli dall'Arcivescovo prima di partire, e con altri 100 avuti da pie persone. Di più si suscitavano, come era facile aspettarsi, delle ostilità da chi aveva interesse che le cose continuassero sul piede di prima, ma nulla valse a far piegare quella tempra di apostolo. Gli giunsero presto aiuti, il P. Goetz, tedesco, e il P. De Vos, belga, che furono mandati a S. Josè, mentre il P. Veyret, francese, si recava alla missione Dolores di S. Francisco per pigliar cura di una scuola aperta da un missionario di Piepus e poscia abbandonata. Non andò molto tuttavia che si dovette lasciare.

Il P. Nobili intanto faceva i suoi disegni per venire a capo di qualche cosa stabile e duratura, e a quest' uopo si recò a Roma per trattare direttamente col P. Generale Pietro Beckx. Di passaggio da Marsiglia s' abboccò col P. Ponza, e fu quello il principio che fece far capo alla Provincia Torinese per le missioni della California. Avendo infatti anche il P. Generale rivolti i suoi occhi verso quella parte, gli accordi furono presi e tosto si venne ad una conclusione. L'incipiente missione fu offerta ed accettata dalla Provincia Torinese. Chi condusse a buon termine la cosa fu il P. Nicolò Congiato, succeduto al P. Accolti come Superiore della missione dell' Oregon, coll' incarico insieme dell' incoata missione della California. Il P. Congiato, di Ploaghe in Sardegna, apparteneva alla Provincia Torinese, ed era stato uno di quelli ordinati a Torino da Mons. Dupuch, primo Vescovo di Algeri, quando ancora infieriva la persecuzione del 1848. Partito tosto per le missioni, era stato destinato a quella di Oregon, e ora in buon punto ne era divenuto Superiore.

6. A S. Clara il P. Nobili aveva subito aperta una scuola, che non tardò ad acquistare credito ed importanza. Si dovette riscattare a contanti la parte di canonica stata alienata, e allora messe le cose in assetto e avuti i maestri, la scuola fu messa sul piede di una università, riconosciuta dal Governo con suo decreto del 28 aprile 1855. Già nel catalogo di quell' anno compare il Collegio-convitto di S. Clara. Il desiderio di Mons. Arcivescovo aveva avuto un suo primo compimento. Ma non tardò un gravissimo lutto a funestare quella fiorente fondazione. E fu la morte inaspettata del P. Nobili stesso, chiamato da Dio al premio dei suoi meriti e delle sue fatiche. Dato del piede in un chiodo sporgente dal pavimento, n' ebbe un grave malore, che parve vinto, ma che indi a poco, manifestatosi il tetano, causò al sofferente la morte. Era il 1 marzo 1856. Il P. Giovanni Nobili, nativo di Roma, apparteneva alla Provincia Romana ed era professo di 4 voti. Fu sepolto, secondo il suo desiderio, nella cappella della Madonna, che aveva appena fi-

nito di fabbricare. Lasciò incominciata la fabbrica pure del collegio, che fu condotta a termine nel 1861. Ma, riconosciuta insufficiente, due anni dopo sorgeva a S. Clara il nuovo edificio, tutto, per vastità e agiatezza, sullo stampo americano. Anche la chiesa parrocchiale ebbe i suoi ristori, ma non fu sostituita, perchè per gli Americani rappresentava già un edificio di discreta antichità.

7. Il Collegio di S. Clara accolse pure i primi novizi della California, e ciò fin dai suoi inizi, cioè fin dal 1855. Nel catalogo del 1867 è detto sede di Noviziato, e così in appresso, fino a che il P. Congiato, Superiore per la terza volta di tutta la Missione, provvide altrimenti.

Trovato infatti luogo adatto nella stessa valle di S. Clara, in una località detta Los Gatos, e avute le debite facoltà, ivi traslocò il Noviziato, il 24 giugno 1888. Fin dal 1886 ci si era recato egli stesso col P. Luigi Masnata e un Fratello coadiutore, e fabbricato un altare di legno, il giorno dopo, festa di S. Bartolomeo, vi si era celebrata la prima messa. Posto quindi mano ai lavori, in due anni si vide sorgere il religioso edificio, che fu intitolato, insieme col Noviziato medesimo, al S. Cuore di Gesù. Nel 1893, per generosa beneficenza di una pia famiglia, si potè provvedere ad una bella villeggiatura.

## § 2. — Le altre fondazioni.

**Sommario.** — 1. Collegio di S. Ignazio a S. Francisco. — 2. Residenza e Scuola di S. Josè. — 3. Stazione di S. Croce.

1. Dopo l'esito sfavorevole della scuola di S. Francisco presso la missione Dolores, il primo dei nostri che fissò dimora colà fu il P. Antonio Maraschi, di Oleggio presso Novara, standovi agli ordini dell' Arcivescovo. Ma nel novembre e nel dicembre del 1854 vi si recò il P. Congiato per trattare della fondazione del secondo Collegio, e combinate le cose, il 1 maggio 1856 si fece acquisto di terreno. Vi sorse dapprima una casa con chiesa di legno, e quest' ultima il

25 luglio seguente già veniva benedetta dall' Arcivescovo e dedicata a S. Ignazio. Fu tosto dichiarata parrocchia e affidata alle cure del P. Maraschi, che ebbe a compagni il P. Urbano Grassi e il Fr. Carlo Nobile. La scuola si aprì il 15 seguente ottobre, e fu quella che pose gli inizi del futuro collegio. Modesta da principio, nel 1860 contava 130 scolari, e fu allora che si pensò di allargarla, ponendo la prima pietra del nuovo edificio l' 11 maggio 1862. La chiesa l' anno appresso cessò di essere parrocchiale, e questo perchè il P. Generale non credette ci fosse necessità di continuare ancora in quello strappo al nostro Istituto, che vieta alle chiese della Compagnia la cura d' anime. Intorno alla fabbrica del collegio spese la sua nota industria ed abilità il P. Bayma, ma non fu che nel dicembre del 1869 che si potè abitare. Costrutto prima, avrebbe sostenuto l' urto del tremendo terremoto di S. Francisco del 1868, chi sa con quali conseguenze. Nell' agosto del 1878 fu posta la prima pietra della nuova chiesa, benedetta nel febbraio del 1880.

2. S. Josè non fu da principio che una località nel distretto della parrocchia di S. Clara, scelta per loro abitazione dagli ufficiali e impiegati governativi. Per comodo loro vi si costrusse una cappella, donde nel 1852, come già si accennò, fu rimosso il cappellano, e allora il P. Nobili, già parroco di S. Olara, vi mandò i PP. Goetz e De Vos, ottenendo che fosse eretta in parrocchia indipendente. Nel 1857 se ne ingrandì la chiesa, che devastata dal terremoto del 1868, fu sostituita da una di legno. Divenuta quella preda del fuoco, se ne costrusse una nuova di materiale in forma di croce greca, che fu benedetta nel 1878. Anche la Residenza annessa fu ingrandita, le scuole crebbero e nel 1860 vennero ad aggiungersi le Suore. Fu poi nel maggio del 1891 che si cominciò la fabbrica del nuovo edificio scolastico vicino alla chiesa, del quale la comunità prendeva già possesso il 19 maggio 1892. Quanto a cura d' anime, rimasta, come necessaria, a S. Josè, si aggiunse nel 1872 la parrocchia di S. Patrizio; quindi nel 1894 la Residenza di

S. Maria per i Tedeschi e nel 1908 quella della S. Famiglia per gli Italiani.

3. Alla distanza di parecchi chilometri da S. Josè s' erano scoperte delle miniere di mercurio, per cui vi si era formato un centro di abitazione, che meritava di essere coltivato. L' Arcivescovo infatti vi aveva deputato un sacerdote, e vari se ne scambiarono, fino a che sottentrarono i Padri, che furono Ramirez, Goetz e Bosco, e poi, del 1867, il P. Benedetto Piccardo, cui riuscì di sostituire alla prima cappella in legno una più ampia e più decorosa, alla quale fu dato il titolo di S. Croce.

## CAPO II.

### MISSIONE DELLE MONTAGNE ROCCIOSE.

#### § 1. — Nello Stato di Montana.

**Sommario.** — 1. Inizio dell' evangelizzazione e missione di S. Maria. — 2. Missione di S. Ignazio. — 3. Missione di S. Pietro. — 4. Missione della S. Famiglia. — 5. Missione di S. Paolo. — 6. Missione di S. Benedetto Labre. — 7. Missione di S. Francesco Saverio. — 8. Altre missioni.

1. Le missioni delle Montagne Rocciose si trovano nella parte più settentrionale degli Stati Uniti d' America, verso ponente, ed abbracciano i tre Stati, prima semplici Territorii, di Washington, di Idaho e di Montana. Al tempo delle prime fondazioni di missioni il territorio di Washington dipendeva ecclesiasticamente dal Vescovo di Nesqually, città del territorio medesimo; quello di Idaho formava un vicariato apostolico con residenza ad Helena; quello di Montana, anch' esso vicariato apostolico, dipendeva dall' Arcivescovo di Oregon. Quanto alla Compagnia, dapprima le missioni delle Montagne Rocciose furono unite a quelle della California, ma col 1 marzo 1858 furono separate e le due Missioni ebbero ciascuna il proprio Superiore generale.

Il primo territorio evangelizzato dai Gesuiti fu quello di Montana, dove la tribù delle *teste piatte* ebbe il primo sentore della fede cristiana da una tribù di Irocchesi, che fra il 1810 e il 1820 era venuta dal Canada a prendere stanza nel loro paese, fondendosi poscia con essi. Aveva guidato gli Irocchesi in quella trasmigrazione il loro capo Ignazio, cattolico al pari dei suoi dipendenti, e fu egli che propose alle *teste piatte* di far venire missionari da S. Louis. Accettata la proposta, fu mandata una deputazione nella primavera del 1831, ma invano quanto all' intento desiderato. Nel 1833 e 34 i presbiteriani tentarono di cogliere per sè l' occasione propizia, ma inutilmente. Fu allora che il vecchio capo Ignazio condusse egli stesso una nuova deputazione, rivolgendosi questa volta verso il Canada, per trovarvi i Gesuiti, antichi missionari della sua tribù, come anche dice il suo nome. Ma saputo che di Gesuiti ce n' erano anche a S. Louis, ivi di nuovo piegarono. Trovarono il Vescovo Mons. Rosati disposto a favorirli, ma non se ne fece nulla; finchè dopo due altre deputazioni, l' una nel 1837, ancora condotta da Ignazio, l' altra nel 1839, Mons. Rosati si rivolse finalmente con insistenza al P. Generale nostro, pregandolo a non voler negare il pane della divina parola a quei poveretti, che con tanta brama lo chiedevano, e che fin dal 1835 il concilio generale di Baltimora aveva appunto affidato ai Gesuiti.

Già si trovava in America l' uomo provvidenziale a questo intento, il P. Pietro de Smet, belga, entrato da poco, già sacerdote, nella Compagnia e tutto disposto alle rudi fatiche e agli ardimentosi cimenti delle missioni apostoliche. Egli si offrì ai Superiori per quella nuova missione e l' ottenne. Partito quindi da S. Louis del Missouri il 5 aprile 1840, il 5 luglio seguente celebrava la prima messa al cospetto delle *teste piatte*, in una prateria che poi prese il nome di prateria della messa. Cominciate le prime istruzioni e battezzatine molti, ne ripartì il 29 agosto seguente, ma soltanto per ritornare l' anno appresso con altri due Padri e tre Fratelli coadiutori. Il 24 settembre 1841, festa di No-

stra Signora della Mercede, fu fondata in Montana la prima missione, che fu detta di S. Maria, con solenne inaugurazione nella prossima festa del S. Rosario.

2. Nel 1844 sorse, per opera dello stesso P. De Smet, la seconda missione, quella di S. Ignazio. Tuttavia il suo assetto definitivo non l'ebbe che nel 1854, quando la Residenza trovò luogo più favorevole. Benedetta da Dio e protetta dal santo suo titolare, la missione prosperò e si mantenne sempre fra le migliori. Fu presso di essa che si vide, nel 1864, il primo stabilimento di Suore in Montana, quelle della Provvidenza di Montreal. La missione è posta fra i *pendoregli*, sulla sponda del fiume omonimo, e divenne in seguito la principale in Montana. Fu e rimase per qualche tempo anche Seminario dei nostri.

3. Nel 1846 il P. Point s' inoltrò presso la tribù dei *piedi neri*, amministrandovi qualche battesimo, ma non riuscendo per allora a stabilirvisi. La nazione *piede-nera* è divisa in quattro tribù, tre delle quali abitano nel Canada, e soltanto i Piegani del sud nelle Montagne Rocciose. Nel 1858 l'agente stesso degli Stati Uniti chiese missionari al P. Generale nostro, e allora vi andò il P. Hoecken col Fr. Magri, seguiti l'anno appresso dal P. Imoda, che doveva reggere la missione. Furono costrutte allora tre povere capanne, ma quando il P. Giorda, Superiore Generale della Missione, ebbe trovato posto più adatto, la Residenza fu trasferita e nel 1861 ebbe il suo assetto definitivo. Dal nome del P. Generale Beckx, che l'aveva concessa, quella missione fu intitolata a S. Pietro Apostolo.

4. Dipendente dapprima dalla predetta di S. Pietro, sorse pure fra i *piedi neri* la missione della S. Famiglia, e fu per opera del P. Prando. Nel 1885 il P. Cataldo la raccomandò invano al governo per aver modo di aprirvi una scuola, ma la Provvidenza venne in aiuto mercè la pia generosità della signora Drexel di Filadelfia, che fece costruire a sue spese un bell'edifizio scolastico per 100 alunni ed alunne, assicurando così l'esistenza di quella importante missione.

5. Primo a visitare la tribù dei *grossi ventri* fu il P. De

Smet, che ne scrisse nel 1854. Ma non si trattò per allora che di battesimi qua e là amministrati, senza stabilimento di sorta. Seguì nel 1862 il P. Giorda e dopo di lui i PP. Rappagliosi, Grassi, Damiani e Giuseppe Bandini, finchè si giunse al 1885, allorchè il P. Cataldo ottenne facoltà dal governo di potervi costruire, e vi mandò il P. Eberscheiler, che inaugurò la missione in una povera casetta l'8 dicembre 1886, ponendola sotto la protezione dell'Immacolata e intitolandola a S. Paolo Apostolo. Nella primavera seguente si spinse verso le piccole Montagne Rocciose, e quivi in luogo adattissimo, nella riserva del Fort - Belknap, alle falde di quelle montagne, costruì la nuova Residenza, aprendovi una scuola, per la quale ebbe anche il valido aiuto delle Orsoline. I *grossi ventri* sono una delle tre tribù dei così detti *Arapahoes*, presso dei quali, nel limitrofo Stato di Wyoming, sorse più tardi una Residenza, che fu intitolata a S. Stefano Protomartire.

6. Altra tribù indiana è quella dei *Cheyennes*, ad oriente, sul fiume Tongue. Visitati dapprima dal P. De Smet, richiesero essi stessi nel 1882 i missionari cattolici, e allora il P. Barcelò andò a passare alcuni mesi fra loro, senza tuttavia far capo a stabile fondazione. Solo nel 1885 si fondò la Residenza, che ebbe tre Padri in servizio della missione, per i ministeri e per la scuola. Le si diede a titolare S. Benedetto Labre, allora di recente canonizzato.

7. Lo stesso P. Barcelò visitava di frequente la tribù dei *corvi*, ma fu il P. Prando che primo vi si fermò. Si dovette poi l'erezione della bella scuola alla generosità della medesima signora Drexel di Filadelfia, e accanto ad essa sorse nel 1888 la cappella, dedicata, come la missione, a S. Francesco Saverio.

8. Tali le principali missioni gesuitiche nello Stato di Montana, dipendenti dalla Provincia Torinese, ma non le sole, e soprattutto non il solo campo di attività dei suoi missionari, attività che si estese, ben si può dire, a tutto quanto il paese. Erano essi non di rado i primi a comparire in mezzo a popolazioni ancora selvaggie, a diffondervi

la luce del Vangelo e a piantarvi la croce. Attivissimi furono per la propagazione del regno di Dio i Superiori generali della Missione, soprattutto il P. Congiato e il P. Giorda, nativo di Cumiana presso Torino. Fu il P. Giorda il primo prete cattolico che pose i piedi in Virginia, che poi divenne città capitale del Territorio di Montana. V' andò egli il 31 ottobre 1863 e il giorno seguente, festa di Tutti i Santi, vi celebrò la prima messa. Fu in memoria di questo che la chiesa che poi vi sorse fu intitolata a Tutti i Santi. Helena pure, che sostituì Virginia quale capitale dello Stato di Montana, ebbe la sua prima evangelizzazione cattolica per opera del P. Giorda, che vi fu nel 1864. Ve lo seguì il P. Kuppens, il quale nel 1866 vi aprì la prima cappella, dedicata ai Sacri Cuori di Gesù e di Maria. L'anno 1864 il P. Giorda era stato pure a Deer Lodge, paese di minatori, e là pure fu il primo a celebrarvi la santa messa. Quando, due anni dopo, vi giunse il prete secolare mandatovi da Mons. Blanchet, vi trovò la missione già iniziata, così che fra l'ottobre e il dicembre del 1866 vi potè costruire la chiesa, che fu dedicata all'Immacolata Concezione. Costruì a Missoula nel 1863 una cappella dedicata a S. Francesco Saverio il P. Grassi, cappella servita dalla Residenza di S. Ignazio. Più tardi ivi stesso un'altra cappella intitolata a S. Maria ebbe annessa una piccola stazione. Fu molto il lavoro dei Padri al Forte Benton, dove fino dal 1846 andò il P. Point, seguitovi poi dai PP. Hoecken, Imoda, Congiato, Giorda, De Smet e altri, fino al 1868, allorchè cominciò a risiedervi stabilmente il P. Imoda, erigendovi una cappella dedicata all'Immacolata, presso la quale fu poi costruito un ospedale.

## § 2. — Nello Stato di Idaho.

**Sommario.** — 1. Missione del S. Cuore. — 2. Missione di S. Giuseppe. — 3. Stazioni dei Bb. Martiri e di S. Stanislao.

1. Una delle più felici missioni delle Montagne Rocciose fu quella del S. Cuore fra i *cuori di lesina*, nello Stato di

Idaho. Fu essa fondata dal P. De Smet nel 1842, l'anno dopo la fondazione di quella di S. Maria presso le *teste piate* in Montana. E alla fondazione di quella cara missione, che più tardi il P. Crispino Rossi chiamerà « la perla delle missioni », si connette il ricordo di un fatto straordinario e provvidenziale. Secondo ne scrive il P. Caruana, la figlia del gran capo, che fu poi Luisa Seguin, aveva visto in sogno degli uomini straordinari, che le parevano mandati dall'alto, i quali le promettevano di venire fra poco ad insegnare a tutti la via del cielo. Resasi nota la cosa, i selvaggi ne parlarono cogli agenti della Compagnia *Hudson Bay* a Colville, e questi, per fortuna cattolici, parlarono loro dei missionari e li invogliarono a mandare una deputazione per averli fra loro ad insegnare la via del cielo. Ebbero per primo, come si disse, il P. De Smet, seguito tosto dal P. Point, che rimase fra essi per due anni, affatto solo e isolato. La fede attecchì benissimo fra quei selvaggi, e il mutamento che fecero, specialmente dopo che dal P. Caruana furono ascritti all' Apostolato della preghiera, fu, come scrive il Padre medesimo, non solo straordinario, ma evidentemente provvidenziale. E fu mutazione durevole, tanto che lo stesso P. Caruana scriveva nel 1904 che i *cuori di lesina* erano un vero esempio di pietà e di fervore. Sulla fine del 1891 questa Residenza divenne pure Casa di noviziato e rimase fino al 1897, poi restò Residenza e scuola del S. Cuore.

2. Confinano con i *cuori di lesina* i *naso-forati*, coltivati dapprima dai Padri della Residenza del S. Cuore, poi in particolare dal P. Cataldo, che nel 1867 potè costruirsi una capanna e dare a quella missione incoata il titolo di S. Giuseppe. Ma nel 1869 fu fatta chiudere e al P. Cataldo rimase soltanto l'incombenza di visitare di quando in quando i suoi *naso-forati*. Ma fatto egli, sul finire del 1876, Superiore generale della Missione, tosto riaprì la Residenza di S. Giuseppe a Lapway presso Lewiston, ed essa non venne più meno. Le si aggiunse più tardi la Stazione di S. Andrea Apostolo per le tre tribù di Cayousa, Umatilla e Wallawalla, che prima erano soltanto visitate da un Padre della Resi-

denza. Vi si stabilì per il primo il P. Urbano Grassi nel 1889, fabbricandovi una scuola e trasportandovi vicino la chiesuola di legno. Con questo passo avanti si entrò nel limitrofo Stato di Oregon, nel quale poi sorse, nella nuova città di Pendleton, la Residenza di S. Alfonso Rodriguez, cui fu annessa la Stazione di S. Andrea.

3. A queste due Residenze dello Stato di Idaho si aggiunsero in appresso due altre Stazioni, l'una intitolata ai Bb. Martiri Giapponesi della Compagnia di Gesù, nel 1896, e l'altra a Lewiston, nel 1898, con scuola, sotto la protezione di S. Stanislao Kostka.

### § 3. — Nello Stato di Washington.

**Sommario.** -- 1. Missione di S. Francesco Regis. -- 2. Missione di S. Giuseppe di Yakima. -- 3. Collegio-convitto di Spokame. -- 4. Collegio di Seattle e Missione di S. Maria.

1. La prima missione fondata nello Stato di Washington fu la Residenza di S. Francesco Regis presso Colville, che rimane la più settentrionale. Fu essa, non aperta la prima volta, ma riaperta nel 1863, e intitolata dapprima a S. Paolo; ma dal 1870 ebbe a patrono speciale S. Francesco Regis. Dista non più di sei miglia dalla città di Colville, dove teneva pure una chiesa. La sua sfera d'azione si estendeva assai all'intorno, chè parecchie erano le città e parecchi i villaggi visitati periodicamente dai suoi Padri. Comprende pure un tratto della Colombia, su di un'estensione di circa 30 miglia.

2. Seguì la Residenza di S. Giuseppe di Yakima. In quella regione montuosa, chiusa fra i fiumi Colombia e Yakima, gli Oblati di Maria avevano fondato fin dal 1847 una missione, che dovettero abbandonare nel 1855, in causa della guerra scoppiata fra Indiani e Americani. Il P. Pandowsy, che era stato il primo evangelizzatore di quella regione, vi lasciò fama imperitura. Finita la guerra, il territorio di quella missione fu compreso fra quelle 35 riserve, che il

presidente degli Stati Uniti Grant, da buon metodista, tolse ai cattolici per assegnarle ai protestanti, con divieto ai primi di entrarvi e farvi dimora. L' agente governativo poi si fece un dovere di dispettare i cattolici, così che soltanto una trentina di famiglie resistettero e conservarono la fede. Per venir loro in aiuto fu ottimo divisamento quello di costruire una chiesa cattolica sui confini della riserva indiana, che poteva essere liberamente frequentata. Curata questa stazione per circa quattro anni da un sacerdote di Montreal, fu poi, nel 1870, assunta dal P. Caruana, che vi si stabilì anche per la cura dei bianchi. La missione colla sua chiesuola era posta lungo il torrente Atahnam, affluente del Yakima; ma quando sulla sponda di quest' ultimo verso il piano sorse la città omonima, e i cattolici, nel 1884, vi ebbero costruito una chiesa, i Padri trasferirono presso di essa la loro Residenza, e poi, indi a non molto, passarono colla popolazione stessa a Nort-Yakima, chiamativi dalla stazione ferroviaria. Quando poi dal presidente Cleveland fu tolto il settario e odioso divieto che colpiva i cattolici, i Gesuiti ripresero presso di quegli indiani il posto degli Oblati di Maria e vi fabbricarono una chiesa. La missione di Yakima fu posta sotto il patrocinio di S. Giuseppe, cui fu intitolata la Residenza colla scuola che le sorse vicina.

3. Venne per terza la missione di Spokane, che doveva riuscire per importanza la prima nello stato di Washington. Il fiume Spokane, affluente della Colombia, segna a nord-est la prima linea della grande pianura, ond' è formata buona parte dello Stato di Washington, e il forte costruito sulla sua sponda sta sui confini dello Stato d' Idaho. Quanto a missioni, la regione confina coi *cuori di lesina*, e un Padre infatti di quella Residenza era incaricato fin da principio di visitare gli Spokani; incarico che dopo la fondazione della Residenza di Colville passò a quest' ultima missione. Fu soltanto nel 1885 che vi si stabilì la Residenza di S. Michele, cui presto si aggiunse una scuola, la quale prese poi tale sviluppo, da divenire il gran Collegio-convitto di S. Luigi e insieme Seminario dei nostri. Nel 1900 il P. Chia-

vassa scriveva: « Il Collegio-convitto di Spokane è un magnifico edificio in pietra e muratura, distribuito elegantemente in ogni sua parte ». Era stato preceduto da un altro in legno, che poi con ardimento americano gli fu condotto vicino. Il primo titolare, quello cioè di S. Michele, rimase alla Casa degli esercizi, poco discosta da Spokane. Un magnifico corso si stende dinnanzi all' imponente caseggiato e dietro gli scorre il fiume Spokane; separandolo dal rumoroso centro della città.

4. Altro Collegio possiede la Missione nell' importante città di Seattle, in quel magnifico golfo frastagliato di seni e seminato di isole. Sorta ivi una stazione nel 1892, tosto vi si aggiunse la scuola, che diede luogo prima ad una Residenza e poi al Collegio, posto sotto il titolo e la protezione dell' Immacolata. Nel 1907 si aggiunse la nuova Residenza di S. Giuseppe con scuola.

Nel 1899 si ebbe una nuova stazione fra gli indiani Okikane, sulle montagne a nord della Colombia, stazione che presto diventò la Residenza di S. Maria ed ebbe ancor essa la sua scuola.

### CAPO III.

## MISSIONE DELL' ALASKA.

**Sommario.** — 1. L' Alaska. — 2. Il suo primo apostolo e martire. — 3. Sottentrano i Gesuiti. — 4. Sviluppo della Missione. — 5. Cessione.

1. Nella parte più settentrionale dell' America si estende il vastissimo territorio dell' Alaska, diviso dall' Asia soltanto dallo stretto di Bering. Di essa così scrive il P. Crispino Rossi, provetto missionario di quelle regioni: « L' Alaska, che sulla mappa sembra soltanto un lembo dell' America settentrionale verso la Siberia della Russia asiatica, in verità è una penisola immensa, di oltre 531.000 miglia quadrate, tra il 60° e il 71° nord, e dal 141° al 168° ovest. A

mezzodì ha l'Oceano Pacifico, che ad occidente diventa Mare di Bering sino all'Oceano Artico, che la bagna a settentrione; è unita al Canada per le Montagne Rocciose. Una catena di alti monti, fra cui Makenley ed Elia, la parte in due, meridionale e settentrionale: la meridionale, più mite ed aperta tutto l'anno alla navigazione del Pacifico; la settentrionale tutta neve e ghiacci almeno otto mesi dell'anno, sebbene da maggio ad ottobre, che si può dire un giorno continuo, rinverdisca di una vegetazione così rigogliosa, da produrre legumi svariati e pasture, se alla corta stagione supplisca la mano e l'industria dell'uomo. Il pesce fornito da molti suoi fiumi, e massime dall'Yukon, uno dei più grandi del mondo, che per oltre 200.000 miglia la corre dalle Rocciose allo stretto di Bering, e la selvaggina abundantissima bastarono a nutrirvi per tanti secoli due razze robuste, gli *Esquimosi*, intorno al litorale immenso, e nell'interno i *Tenà*, ambedue assai numerosi, ma abbrutiti da sozze superstizioni. I Russi naturalmente, essendo i più vicini, furono anche i primi ad esplorarla e occuparla, dal 1740 al 1867, quando la vendettero agli Stati Uniti. Pel traffico delle pelli e più tardi del pesce si formarono compagnie commerciali. Primeggiò e spadroneggiò per molti anni la Compagnia Russa, e poi Russo-Americana, ottenendo dallo Ozar poteri quasi sovrani, dei quali si valse anche a sfruttare e tiranneggiare gli Indiani.

» Ma l'Alaska celava nelle sue viscere un tesoro immenso, l'oro e molti altri preziosi metalli; la scoperta avvenne nel 1898. Di qui l'Alaska cambiò aspetto addirittura: l'*auri sacra fames* vi trasse subito un mondo di gente di ogni nazione: nessun disagio o pericolo può arrestarli; nevi, ghiacci, fame, morte, tutto hanno in non cale pur di arrivarvi e arricchire. Come per incanto insieme colle miniere vi si moltiplicano strade, grossi centri, compagnie commerciali di navigazione da S. Francisco e Seattle, negli Stati Uniti, a S. Michele e Nome sul mare di Bering, i due grandi scali o porti alla terra fatata. In pochi anni Juneau e Sitka, nella meridionale, Dawson, Nome e Fairbanks, nella

settentrionale, divennero grandi e regolari città, con tutto lo sfoggio di lusso, negozi e stabilimenti che si vedono nelle grandi città americane. Il governo degli Stati Uniti favorisce volentieri il Territorio dell'oro, visti i milioni che se ne cavano ogni anno, e fa larghi assegnamenti per agevolarne l'esplorazioni e le comunicazioni e per impiantarvi scuole. Recentemente votò molti milioni per una linea ferroviaria attraverso l'alta giogaia dal mezzodì al settentrione, e se ne incominciò subito la costruzione.

» Tutto questo è l'opera dell'uomo, troppo spesso oppressione e rovina dei poveri Indiani; ma nostro Signore vegliò sin da principio per salvarli. Missionari Russi seguirono all'Alaska i conquistatori sin dal 1794 e battezzarono molti, bambini e adulti; ma i battezzati dagli scismatici rimangono generalmente nelle loro superstizioni, e dai popi russi ricevono assai più scandalo che istruzione: chè nessuno può dare la vita della grazia che non possiede egli stesso. I primi preti cattolici ci vennero dal Canada, attraverso le Montagne Rocciose, e furono gli Oblati di Maria, il P. Seguin nel 1862, e nel 1872 il Vescovo Isidoro Cluk col P. Agostino Lecorre, che giunsero sino a S. Michele. Il Vescovo ne tornò la stessa estate, il Lecorre vi passò tutto l'inverno, ma ne tornò anch'egli appena intese che l'Alaska, essendo stata venduta agli Stati Uniti, era passata sotto la giurisdizione del Vescovo di Vancouver e Vittoria ».

L'Alaska ebbe quindi il suo vero apostolo, come pure il suo primo martire, in Mons. Carlo Seghers, cui Dio ispirò in modo particolare l'affetto per quella terra desolata, contentandosi tuttavia delle prime sue fatiche, suggellate col proprio sangue.

2. Nel 1846 Pio IX aveva diviso in tre l'immensa diocesi dell'Oregon, e una delle tre era appunto quella di Vittoria nell'isola di Vancouver. Il suo primo Vescovo Mons. Demers era sprovvisto affatto di clero e dovette condursi alcuni sacerdoti dal Canada. Nel 1864 gli giunse dal Belgio il valido soccorso di un prete novello, D. Carlo Seghers,

che entrò a parte delle sue cure come suo vicario, ma che anelava ad un' attiva propagazione del Vangelo. Non sì tosto infatti l' Alaska venne alla dipendenza di Vittoria, egli si offerse di andarvi missionario, ma Mons. Demers non acconsentì e lo volle invece con sè a Roma per il Concilio Vaticano. Pochi anni dopo Mons. Demers morì, ed ebbe a successore lo stesso Seghers, consacrato Vescovo a Vittoria nel 1873. Libero allora di dare pieno sfogo alle sue apostoliche aspirazioni, Mons. Seghers intraprese subito una escursione di due mesi agli Indiani fino allora abbandonati dell' Alaska meridionale, sino a Sitka, Unalaska e isole Aleutine, sospirando di varcare presto l' alta giogaia nel cuore della settentrionale, chiusa ancora nei suoi ghiacci, dove qualche ministro protestante era riuscito a penetrare. Pose ad effetto l' agognata spedizione nel 1877 col P. Mandart, recandosi da S. Francisco per mare fino all' imboccatura del Yukon e risalendo quel fiume fino al villaggio di Nulato, dove passò un inverno intero, tutto in viaggi di esplorazione e di zelo. E questo fu più che sufficiente per confermarlo nel proposito di fondarvi una missione permanente per gli Indiani, così numerosi e così degradati.

Di ritorno in diocesi, sentì con immenso dolore la sua nomina a coadiutore dell' Arcivescovo di Oregon con futura successione, e là dovette rendersi nell' estate del 1879. Ma quello che pareva un incaglio ai suoi generosi propositi, fu invece una via della Provvidenza, per mettere Mons. Seghers a contatto di coloro, che dovevano ereditare il suo spirito e condurne ad effetto i disegni. Come coadiutore dell' Arcivescovo di Oregon l' ardente apostolo visitò le missioni delle Montagne Rocciose, e venne così a contatto coi Gesuiti, al cui Superiore egli si affrettò di raccomandare la sua diletta Alaska, sebbene per allora senza risultato, per mancanza di soggetti. Ma quando egli, dopo la morte di Mons. Blanchet, gittatosi ai piedi di Leone XIII, ne ottenne in grazia di poter ritornare alla prima sua sede di Vittoria, rimasta tuttavia vacante, ebbe a compagni, per il divisato ritorno in Alaska, i PP. Gesuiti Pasquale Tosi e Luigi

Robaut, ottenuti dopo molte insistenze dal P. Cataldo, Superiore generale della Missione delle Montagne Rocciose.

Assestate le cose per il viaggio e preso per servitore un certo Francesco Fuller, adoperato già da parecchi anni nelle scuole industriali delle missioni alle Montagne Rocciose, ma dimostratosi più di una volta carattere strano e malfido, l'eroico Arcivescovo si accinse alla grande impresa. Previde egli il rischio di quella spedizione, ma l'affrontò con cuore di apostolo. « Parto per l'Alaska, disse egli ai suoi figli di Vittoria prima di lasciarli, e Dio solo sa quando ritornerò, e se ritornerò: pregate per me ».

Lasciata da parte la via per mare di S. Francisco, questa volta si prese la via così detta del *passo bianco*, attraverso le montagne che da Juneau e Dyea sul Pacifico mettono alle sorgenti dell'Yukon. Partita la generosa comitiva il 13 luglio 1886, dopo una traversata piena di pericoli, il 7 settembre giunsero al fiume Stewart, influente del Yukon, dove era una stazione di minatori e dove gli Indiani si mostrarono assai accostevoli ai missionari. Si determinò di passarvi l'inverno e spendervi le prime fatiche apostoliche. Ma ecco la notizia che un ministro protestante era già approdato a S. Michele per indi passare a Nulato, a quel Nulato che già l'Arcivescovo nella sua escursione apostolica del 1877 aveva scelto come centro della nuova missione, dedicandola a N. Signora della Neve. Quella notizia, quel pericolo ferì profondamente il cuore apostolico di Monsignore, che si decise tosto a partire, perchè i suoi cari figli non corressero rischio di divenire preda dell'eresia. Il P. Tosi si offrì di seguirlo, lasciando a Stewart il P. Robaut, ma Monsignore decise che vi rimanessero entrambi fino alla prossima primavera e che quindi lo raggiungessero a Nulato. Irremovibile poi nel suo divisamento, si mise col solo Fuller per le acque del terribile Yukon. La separazione fu dolorosissima da ambe le parti e piena di ben tristi presentimenti.

La barca guidata dal buon angelo attraverso tempeste e correnti rapidissime rende il grande apostolo a Nuklokoyit

il 24 ottobre, quando i geli e i ghiacci cominciano, e lo costringono a rimanervi un lungo mese nella casa del signor Walker, un mercante senza fede e in suo cuore esasperato assai che i missionari cattolici, e specialmente i Gesuiti, si stabilissero nell'Alaska. Quel Walker diventò l'amico e insieme il genio malefico del Fuller. L'Arcivescovo intanto spendeva il suo tempo a evangelizzare quei poveri Indiani, che già dieci anni prima avevano imparato ad amarlo, giacchè egli allora da Nulato si era spinto fino ad essi. Appena il fiume sgelò e divenne abbastanza sicuro, Monsignore si rimise in viaggio sulla sua slitta, tirata dai cani sotto la guida di due Indiani, raggiungendo il 27 novembre di quel 1886 il monte Yetseltator, chiamato ora il *Monte del Vescovo*, e quindi passando la notte in una casuccia, usata dagli Indiani nell'estate per disseccarvi il pesce. Ivi il Fuller matura e perpetra il suo esecrando delitto. Irrequieto e dispettoso tutta la notte, al mattino per tempo manda fuori gli Indiani per legna secche da riaccendere il fuoco, e poi a un tratto trae di sotto la coperta la carabina e furioso chiama Monsignore, che ancora dormiva. Rizzatosi egli, si vide spianare contro l'arma da fuoco e lesse negli occhi dell'iniquo l'infernale proposito. Vittima designata, incrociò le braccia sul petto, levò gli occhi al cielo e poi abbassò il capo in atto di suprema rassegnazione: la palla gli trapassò la fronte da parte a parte e lo rese all'istante cadavere.

3. I due Padri Gesuiti, rimasti allo Stewart, vi si avevano fabbricato una casetta e avevano atteso ad evangelizzare gli Indiani. Passato poi l'inverno, sulla fine del maggio 1887 si posero in via per ricongiungersi coll'Arcivescovo. È facile immaginare l'orrore da cui furono compresi allorchè, nel giugno seguente, discendendo l'Yukon sul battello *New Racket*, appresero la triste nuova e i particolari dell'orribile tragedia! Giunti poi il 15 luglio a San Michele vi trovarono ancora insepolta, dentro una cassa di zinco coperta di gramaglia, la salma del martire. Là era stata trasferita dagli Indiani, in attesa d'essere condotta a Vittoria. Ivi infatti il santo Arcivescovo ebbe, il 26 no-

vembre 1887, suffragi e onori solennissimi, coll' intervento di molti vescovi; e non soltanto il popolo, ma le stesse autorità gareggiarono col clero nell' esaltare il martire apostolo. L' infame assassino, arrestato e poi processato a Sitka, non pagò molto caro il suo delitto, condannato come fu a dieci anni di lavori forzati. Non solo si fecero valere per lui le cause attenuanti, attribuendo a pazzia l' orribile misfatto, ma si cercò in tutti i modi di traviare le cose, fino a spargere calunnie vergognosissime sulla vittima stessa. E perchè i Gesuiti ci avessero la loro parte, il Fuller fu mentito fratello coadiutore della Compagnia.

Così col proprio sangue fondò il Seghers la sua prediletta missione dell' Alaska, e la trasmise quale prezioso retaggio alla Compagnia di Gesù, che non potè più rifiutarla, qualunque fosse il sacrificio da fare. Infatti il P. Tosi si mise tosto in viaggio per S. Francisco, lasciando solo il P. Robaut sul campo conteso dal demonio, ma conquistato. Giunto il 23 luglio 1887 a Portland ivi conferì col P. Cataldo, e la decisione fu presa, nonostante la scarsità di soggetti: la Compagnia di Gesù accettava la grande eredità del Seghers. Da quel momento la missione delle Montagne Rocciose e quella dell' Alaska divengono sorelle e stringono quei legami di carità che poi, anche disgiunte, non si romperanno mai più. Il P. Tosi riparte subito, l' 8 agosto, insieme col P. Luigi Ragaru e il Fr. Carmelo Giordano, per l' Alaska, rifacendo il cammino per terra dell' anno innanzi, meglio noto adesso, ma non per questo meno pericoloso. Il 25 settembre giunsero felicemente a Nuklokoyit e si gettarono fra le braccia del P. Robaut, venuto ad incontrarli. Durante il suo soggiorno da solo il P. Robaut s' era trattenuto ad Anwik, verso S. Michele, e ora vi tornò; a Nuklakoyit rimase il P. Ragaru, e il P. Tosi col Fr. Giordano si recarono a Nulato. Così si cominciavano le prime stazioni di quella nuova missione gesuitica, posta sotto il valido patrocinio di S. Giuseppe.

Il sito deserto e la vicinanza di Nulato impedirono che una delle prime stazioni di Alaska sorgesse nel luogo stesso,

dove l'apostolo di essa Mons. Seghers aveva dato la vita. Ma i Padri ben pensarono ad innalzarvi una croce, a memoria perenne del gran sacrificio. Quella croce, in legno, dell'altezza di circa 15 piedi, posta a una ventina di metri dalla sponda del fiume, si vide un giorno passare, ritta sul suo pezzo di ghiaccio, trasportata dal fiume, dinnanzi a Nulato. A quella improvvisa apparizione i Padri suonarono la campana e gli Indiani accorsi rimasero estatici a contemplar la croce, che sembrava volesse prendere possesso di tutta la regione lungo il percorso del Yukon. All'altezza di Nulato fu vista soffermarsi, volgersi verso la chiesa e quindi continuare la sua discesa verso il Pacifico, dove più non si rintracciò. Fu sostituita nel 1898, a spese di un Indiano delle Montagne Rocciose, e posta su di una collina, a riparo da ogni straripamento del fiume. « Ed ora, scrive il P. René, dal fianco di quell'altura gigantesca essa stende le sue braccia sull'immensa valle, attirando gli sguardi di tutti i viaggiatori che risalgono o discendono il corso dell'Yukon. Per me, soggiunge egli, io non dimenticherò mai l'impressione profonda che mi fece la vista di quel luogo, oramai reso sacro, allorchè si presentò la prima volta ai miei occhi. Possa la missione di Nulato, che possiede questo monumento, prosperare sempre più e farsi il centro di una grande cristianità ».

4. Nulato infatti fu in sulle prime la stazione più importante della missione, non soltanto per i ricordi che la legavano a Mons. Seghers, ma anche perchè punto centrale dell'Alaska. Ivi, come si disse, pose sua sede il P. Tosi, degno erede dello spirito del Seghers e avuto ben a ragione in conto di secondo fondatore. Buon organizzatore, amministratore egregio, pieno di energia e di zelo, pose subito a servizio della missione la lunga esperienza che si era acquistata nelle Rocciose. In quel primo inverno del 1888 a Nulato egli, secondando il piano del defunto Arcivescovo, iniziò la missione di S. Pietro Claver, dedicandola anche all'Immacolata di Lourdes; missione che doveva abbracciare gran parte dell'alto Yukon. Tutto solo, senza mezzi, fra

Indiani quasi tutti ancora pagani, senza saperne la lingua, che è difficilissima, servendosi dei piccoli, a cui comincia a insegnare l'inglese per apprendere da essi l'indiano, riesce così bene, che per il Natale vi celebra la prima messa solenne accompagnato da un coro di piccoli cantori, con grande stupore e piacere di tutti. E presto insieme coll'affezione del popolo si acquista un prestigio sì grande, che ad una delle loro festacce una giovane donna, contro il volere dello stregone, rifiuta francamente di farvi *il pianto della vedova*, una superstizione brutta e vergognosa. Sapendosi poi che i feroci Kayukukesi meditavano un altro assalto contro Nulato, per ripetervi l'orribile carneficina del 1851, i Nulatesi vogliono che a proteggerli rimanga il P. Tosi. Bastò infatti la sua presenza per scongiurare il pericolo.

Da Nulato il P. Tosi discese nel basso Yukon, campo immenso e assai più popoloso. Ivi, coll'avviso del P. Robaut, fu scelto per centro di tutta la missione una bella posizione a 45 miglia sotto Anwik, chiamata Koserefsky, dove, su di un'altura pianeggiante ai piedi di piccole montagne boschive, si fabbricò la prima casa, che fu poi cambiata in chiesa, quando, al giungere delle prime Suore di Sant'Anna dal Canadà, si dovette provvedere a una più ampia residenza con scuola. Vennero le Suore suddette nel 1890, e allora s'incominciò un collegio-convitto, ben piccolo a principio, ma che a poco a poco andò crescendo, fino ad avervi 120 fra alunni ed alunne, venuti da ogni parte, anche lontana. Quel Collegio è a un tempo convitto e scuola industriale, con una fattoria abbastanza ampia, con vacche e cavalli e con una segheria a vapore, che sopperisce tavole per tutte le altre Case. Le Suore, tre a principio, crebbero a sette, e c'è lavoro arduo e fruttuoso per esse, per due Padri e quattro o cinque Fratelli coadiutori. La scuola fu riconosciuta dal governo degli Stati Uniti e riscuote ampie lodi, sia dai molti bianchi che vi sostano nell'estate, sia dagli ispettori governativi, che la visitano ogni anno. Uno di questi, il russo Evan Petroff, due anni soltanto dopo la sua fondazione, diceva: « Devo confessare che mi

vergogno della mia chiesa. Noi siamo stati qui da 50 anni e abbiamo fatto assai meno di quanto voi sapeste compiere in soli due anni. La Missione di Koserefsky sotto la direzione dei Padri Gesuiti e delle Suore di Sant' Anna ben basta a mostrare quello che si può ottenere dagli Indiani con una buona educazione ». Più tardi Koserefsky assunse il nome di S. Croce, che è il titolare della Missione, unitamente alla S. Famiglia, contitolare.

Da S. Croce il P. Tosi estese la Missione verso il litorale immenso del mare di Bering. Sin dal 1889 spese tutto il mese di marzo in una lunga escursione ad oriente fino al capo Vancouver, e ivi impiantò la Stazione di Tununa coi PP. Guglielmo Treca, Paolo Muset e Luigi Parodi; ma il luogo essendo troppo desolato e lontano, i Padri ne furono presto richiamati, per formare a Kanilik prima e poscia ad Akularak, sul delta dell' Yukon, la Missione di S. Maria, che riuscì un centro un po' simile a S. Croce. Infatti nel 1894 vi si aggiunse un piccolo convitto sotto le Suore di Sant' Anna, e i due o tre Padri che vi risiedono passano per turno gran parte dell' inverno a visitare gli Esquimosi, sparsi per una solitudine desolatissima in case o tane sotterranee, e vi affrontano geli e tempeste paurose agli stessi Esquimosi. Per mancanza di mezzi e soggetti, Akularak si dovette poi sopprimere, ma nel 1902 fu riaperta dal P. Chiavassa, e il convitto non solo rifiorì sotto le Suore Orsoline, ma fu esteso anche ai ragazzi.

Nel 1893 il P. Tosi decise di recarsi a Roma per rappresentare al S. Padre i bisogni e le speranze della sua diletta Missione, e nel lungo suo viaggio per l' Italia, la Francia e l' Inghilterra suscitò nuove vocazioni e ritornò con molti sussidi e col P. Francesco Monroc e il Fr. Bartolomeo Marchisio. Quanto a Roma, si rispose all' appello dello zelante missionario col fare, il 17 luglio 1894, l' Alaska Prefettura Apostolica, affidata allo stesso P. Tosi, primo Prefetto Apostolico e Superiore generale della Missione.

Tornato sul campo del suo lavoro, il P. Tosi indirizzò il suo zelo e le sue esplorazioni ad occidente, facendo nel-

l'inverno del 1895 un' escursione di due mesi in compagnia di un medico inglese. Da S. Michele si spinsero essi per Unalaklit e Kotzebue Sound sino ai fiumi Selowik e Kobak, vasto campo aperto per molti operai, se appunto gli operai non avessero fatto difetto. La Missione nondimeno si estese anche verso quella direzione, fabbricandosi a S. Michele una bella chiesuola nel 1900 e risiedendovi un Padre tutto l'anno. Da due anni vi sbarcava un mondo di gente, dirette alle miniere ricchissime del Klondike. Allo stesso tempo nella penisola Stewara sullo stretto di Bering nuove miniere vengono scoperte e vi sorge come per incanto una nuova città, Nome, che il Padre visita da S. Michele. E presto vi si stabilisce una Residenza soltanto per i bianchi, coi PP. Luigi Jacquet, Giovanni Van der Pole e Rogaziano Camille. Presto vi è aggiunto un magnifico ospedale sotto le Suore della Provvidenza del Canadà. Nel 1902 vi è trasferito da Nulato il P. Cataldo, ed egli col suo solito zelo vi inizia la missione anche per gli Indiani, che tosto vi hanno una chiesuola e istruzione a parte. Il P. Bellarmino Lafortuna Canadese ne impara presto la lingua e spende tutta per loro la sua grande energia e i talenti ben singolari. Gli viene in aiuto il P. Giuseppe Bernard, gran viaggiatore e popolarissimo, che a 80 miglia da Nome fonda la Stazione di S. Maria di Ygloo. Gli Indiani si prestano docilissimi, e durante l'estate accorrono a Nome dalle isole vicine, avidi di essere istruiti e battezzati. Accanto alla chiesa è organizzato un laboratorio, dove gli Indiani si occupano a fare slitte, barche, canestri, scarpe e svariati oggetti in avorio, per cui hanno un'attitudine al tutto singolare, con grande emolumento per le loro famiglie; chè i bianchi viaggiatori e mercanti pagano assai cari siffatti ricordi dell'Alaska. Ma l'emolumento assai più grande è per le anime loro, poichè dopo il lavoro i Padri insegnano loro ogni sera il catechismo, li fanno pregare tutti insieme e ne odono al sabato le confessioni. Così a poco a poco si riesce a promuovere anche fra loro la comunione settimanale e quotidiana.

Nonostante i molti suoi viaggi, il P. Tosi ampliò di molto S. Croce, e col valido aiuto del P. Guglielmo Giudice, americano, buon architetto, vi costruì la chiesa e nuove case per i Padri e per le Suore. L' antico suo collega P. Robaut, colla sua lunga esperienza e piena conoscenza della lingua Inuit o esquimosa, è mandato al Kuskokwim, grosso fiume a mezzodì di S. Croce, che scorre nel mare di Bering parallelo all' Yukon. Ivi la Missione di S. Ignazio, da lui fondata, durò per molti anni assai fervorosa sotto le sue cure, fino a che, essendo state casa e cappella distrutte dal fuoco, gli Indiani si dispersero, stabilendosi la più parte sull' Yukon a Pimute, 25 miglia sotto S. Croce. E quivi il P. Robaut riorganizzò la sua missione, ponendola sotto il patrocinio di S. Giovanni Evangelista.

Dopo tante fatiche, al P. Tosi vengono meno le forze, e il 6 marzo 1897 è chiamato a succedergli nella Prefettura apostolica il P. G. B. René, francese. E l' eroico missionario è costretto ad abbandonare il suo campo d' azione per andare a chiudere la sua gloriosa carriera a Juneau, nell' Alaska meridionale. Quando egli partì da S. Michele, il signor Wilson, agente della compagnia commerciale dell' Alaska, volle che il cannone gli sparasse il triplice saluto. A Juneau la vita del P. Tosi si spense presto, troppo presto, il 14 giugno dell' anno seguente 1898. Avea egli 61 anni, e ne aveva speso la massima parte nell' evangelizzare gli Indiani delle Montagne Rocciose e dell' Alaska.

Il nuovo Prefetto Apostolico non fu più Superiore insieme dei Padri, i quali tornarono sotto la dipendenza del Superiore generale delle Montagne Rocciose. Egli si elegge un Vice Superiore, che risiede in Alaska e visita di tempo in tempo le missioni. Questi fu il P. Rafaele Crimont, che pose la sua sede a S. Croce e durò in quella carica fino al 1901. Sotto di lui il P. Giuseppe Perron si prese cura particolare degli Indiani nei dintorni di S. Croce, ne studiò la lingua per bene e compose per essi un manualetto di preghiere con un abbozzo di catechismo e di canzoncine, che diede alle stampe. Essendo poi il P. Crimont succeduto

nella Prefettura apostolica al P. René, lo sostituì quale Vice Superiore generale dell' Alaska e Superiore di S. Croce il P. Gian Luca Lucchesi, genovese, che oltre lo spendere le sue cure intorno al convitto di S. Croce, cresciuto sotto di lui in numero e in fervore, ogni inverno intraprendeva un lungo viaggio per visitare tutta la Missione, in più delle visite regolari durante l' estate.

Al P. Tosi a Nulato succedette il P. Ragaru, che all' opera di missionario attivissimo aggiunse pure la cura degli infermi, intelligente e pratico com' è di medicina e chirurgia. Posto ogni studio nell' imparare la lingua, se ne giovò poi a comporre preghiere, catechismi e cantici, che sapeva poi insegnare a meraviglia, valendosi anche di questo gran mezzo per istruire gli Indiani, della musica amantissimi. Viaggiatore indefesso, discredita con energia gli *uomini della medicina*, cioè gli stregoni, tanto dannosi a quei poveri Indiani, e lascia dappertutto le impronte del suo zelo. Si deve a lui la fondazione di una Stazione per gli indiani a Kokrine, a 150 miglia sopra Nulato, e un' altra per i bianchi a Tànana, 70 miglia più su.

A Nulato, a Kokrine e a Tànana il P. Ragaru è coadiuvato ottimamente dal P. Giulio Jetlé, figlio del governatore della città di Montréal nel Canada. A lui non si devono fondazioni di missioni, bensì uno studio profondo del paese e specialmente delle lingue, nella cui prodigiosa molteplicità egli seppe trovare il perno dell' unità, facendo capo ad una grammatica veramente perfetta. Nè ad essa si limitò, ma compilò pure un dizionario relativo e una specie di enciclopedia di nozioni utilissime e svariatissime, che quando sarà tutta pubblicata assegnerà al suo autore uno dei primi posti fra gli studiosi razionali di lingue, di costumi, di tradizioni e di istituzioni.

Da Nulato il P. Francesco Monroe, francese, salì alle miniere di Eagle City nell' alto Yukon, e nel 1904 a Fairbanks, altro centro di miniere ricchissime e fiorente città, che rivalessa con Dawson e Nome. Ivi in breve eresse

un' ampia chiesa ed uno splendido ospedale, che fu affidato alle Suore della Provvidenza.

Tale per sommi capi la fondazione, e tale lo sviluppo della Missione dell' Alaska in ciò che riguarda la parte settentrionale. Quanto all' Alaska meridionale, divisa dalla precedente nel 1895, essa ha il suo centro nella città di Juneau, sorta a sostituire l' antica capitale dei Russi Sitka. L' illustre Mons. Seghers fu il fondatore della prima chiesa di Juneau, come pure di quella di Fort Wrangel e di Sitka, chiese che passarono tutte alla cura dei Padri nostri. Essi stabilirono a Juneau la Residenza di S. Giovanni (e ivi si pose la sede del Prefetto Apostolico dopo il P. Tosi), a Sitka quella di S. Gregorio Nazianzeno e a Fort Wrangel quella di S. Rosa da Lima. Seguirono poi le Stazioni di S. Paolo nell' isola di Douglas, di S. Marco a Skagway e quelle ancora di Ketchikan e di Valdes. .

5. Quando, con decreto del P. Generale Francesco Saverio Wernz, in data 7 giugno 1907, fu eretta la Provincia del Canadà, l' Alaska settentrionale fu ad essa attribuita, staccandola dalla Missione della California e Montagne Rocciose, e così dalla Provincia di Torino. Quando poi, con decreto del 31 luglio 1909, anche la California fu eretta in Provincia, quelle fiorenti missioni, omai sufficienti a se stesse, furono staccate dall' antica loro madre, che ben volentieri annuì, lieta che l' opera sua avesse, colla benedizione di Dio, approdato a tanto. I sentimenti della Provincia nostra furono così espressi in quell' occasione al P. Generale dal P. Provinciale Giuseppe Chiaudano: « Ci rallegriamo tutti quanti e vivamente ci congratuliamo che omai la Missione della California e Montagne Rocciose sia così cresciuta e fiorisca in modo per numero e merito di sudditi, per importanza di collegi e per abbondanza e valore di ministeri, da dover essere insignita della dignità e dei diritti di Provincia. Ci congratuliamo assai e di tutto cuore con tanti Padri e Fratelli, e specialmente coi Superiori, che con esito così felice provvidero al benessere della loro Missione, e siamo certi che, coll' aiuto di Dio, dalla nuova

Provincia proverranno frutti copiosissimi a santificazione delle anime e a decoro e aumento della nostra Compagnia ».

E il P. Generale, lieto di tanta generosità e disinteresse, scriveva: « Mentre esprimiamo le nostre congratulazioni e i nostri voti verso la Provincia novella, non possiamo lasciar di ricordare con riconoscenza la benemerita Provincia Torinese, che dopo aver gittato le fondamenta della Missione della California e delle Montagne Rocciose, e averla alimentata e sorretta per circa sessant'anni, ora finalmente prestò tanto appoggio all'odierna erezione, col permettere che le fosse staccata una sua così grande e così florida porzione. Ma perchè non mancasse allo zelo apostolico dei suoi figli un'atta palestra, essa chiese insistentemente e colle più calde preghiere che le fosse concessa una nuova Missione. Le quali preghiere mi tornarono graditissime, e già ho volto l'anima e l'opera mia per renderle appagate ».

Con decreto infatti del 24 febbraio 1910 lo stesso P. Generale Francesco Saverio Wernz assegnò alla Provincia Torinese una parte della Missione Francese del Ngan-Hoei in Cina, perchè cominciasse a coltivarla, coadiuvando i missionari attuali, fino a che i suoi figli per numero e per valore siano tali, da poter reggere da soli alla sua coltura e ai suoi progressi. Al che appunto attende con ogni studio e impegno la Provincia nostra, fiduciosa nella buona volontà dei suoi figli e nell'aiuto di Dio.

---

# INDICE

---

## SEZIONE TERZA - DISPERSIONE DELLA PROVINCIA.

CAPO I. - L'opera del Gioberti contro la Compagnia.	
- Il Gioberti prima dei Prolegomeni . . . . .	Pag. 1
1. Suoi giudizi favorevoli ai Gesuiti, nel <i>Primato</i> . - 2. Nel carteggio col Pinelli. - 3. I Gesuiti ed il <i>Primato</i> . - 4. Inizi e ragioni del suo accanimento contro i Gesuiti.	
§ 2. - L'Avvertenza e i Prolegomeni . . . . .	Pag. 12
1. Giudizio sull' <i>Avvertenza</i> . - 2. Rallegramenti al Gioberti. - 3. La protesta di Silvio Pellico. - 4. Sua lettera al Gioberti. - 5. Risposta del Gioberti alla protesta. - 6. Silvio Pellico e il P. Roothaan.	
§ 3. - Tentativi per disarmare il Gioberti . . . . .	Pag. 21
1. Il P. Pellico. - 2. Il P. Taparelli. - 3. I PP. Manera e Minini e il prof. Peyron.	
§ 4. - La risposta al Gioberti dei PP. Pellico e Curci . . . . .	Pag. 27
1. Necessità di una risposta. - 2. Scritta dal P. Pellico e fatta stampare da Carlo Alberto. - 3. Tenore della risposta. - 4. Il Gioberti si dispone alla replica. - 5. La risposta del P. Curci.	
§ 5. - Il « Gesuita moderno » e la « Divinazione » . . . . .	Pag. 41
1. Composizione dell'opera. - 2. Arti per ottenerne la libera circolazione. - 3. Tentativi per farla proibire. - 4. Elogiatori e non elogiatori. - 5. La <i>Divinazione</i> del P. Curci. - 6. Proibizione del <i>Gesuita moderno</i> e delle opere tutte del Gioberti.	
CAPO II. - Le linee maestre dell'esecuzione capitale. . . . .	Pag. 61
1. Un rilievo. - 2. I profughi della Svizzera. - 3. Ultimo atto di Carlo Alberto in favore dei Gesuiti. - 4. Indirizzo di ringraziamento. - 5. Lo stesso fa il P. Pellico. - 6. Attacchi sì, difese no. - 7. La Città di Genova contro il collegio. - 8. Inutili richiami del P. Pellico. - 9. Altri colpi al collegio medesimo. - 10. Nuovo appello al re. - 11. Previdenze del P. Pellico. - 12. Per i fatti della Sardegna. - 13. La sorte decisa. - 14. Esecuzione. - 15. Avvisi ai dispersi.	

CAPO III. — **I fatti di Genova.** — § 1. — *Prodromi della catastrofe* Pag. 92

1. Speranze e timori. — 2. Il pellegrinaggio patriottico ad Oregina. — 3. Calma relativa. — 4. Petizione per l'espulsione dei Gesuiti. — 5. Ritiro momentaneo dei Padri da S. Ambrogio. — 6. Vi ritornano a stento e sono impacciati nei ministeri.

§ 2. — *Il discacciamento dalla Casa professa di S. Ambrogio* Pag. 103

1. Sfratto intimato dal Governatore e dal Vicario capitolare. — 2. La cacciata. — 3. La sorte delle vittime. — 4. Il P. Jourdan. — 5. L' inventario.

§ 3. — *Il discacciamento dal Collegio di Palazzo Tursi* . . . . . Pag. 111

1. Prime avvisaglie. — 2. La deliberazione della Città circa i convittori. — 3. Assalto al collegio e doppia intimazione di uscire. — 4. La cacciata. — 5. Dopo la cacciata.

CAPO IV. — **I fatti di Torino** . . . . . Pag. 119

1. Giudizio di Mons. Frànsoni. — 2. Il fatto compiuto. — 3. Cenni forniti da Silvio Pellico. — 4. Il P. Pellico in Francia. — 5. Una relazione del P. Ponza. — 6. Altri cenni.

CAPO V. — **A Chieri, Novara, Voghera, Aosta.**

§ 1. — *Al Noviziato di Chieri* . . . . . Pag. 137

§ 2. — *Al collegio-convitto di Novara* . . . . . » 140

§ 3. — *Al collegio-convitto di Voghera* . . . . . » 142

§ 4. — *Al collegio di Aosta* . . . . . » 145

CAPO VI. — **A Nizza, S. Remo, Massa.**

§ 1. — *Al collegio-convitto di Nizza* . . . . . Pag. 147

§ 2. — *Alla Residenza di S. Remo* . . . . . » 152

§ 3. — *Al collegio-convitto di Massa* . . . . . » 153

CAPO VII. — **In Savoia.**

§ 1. — *Al collegio-convitto di Chambéry* . . . . . Pag. 158

§ 2. — *Al collegio-convitto e Noviziato di Melan* . . . . . » 162

CAPO VIII. — **In Sardegna.**

§ 1. — *I fatti di Cagliari* . . . . . Pag. 166

§ 2. — *I fatti di Sassari* . . . . . » 183

**CAPO IX. — La legge del 21 luglio 1848** . . . . . Pag. 199

1. Proposta della legge. — 2. Gesuiti e Dame del S. Cuore. —
3. Le corporazioni così dette affligiate. — 4. Protesta del P. Pellico. — 5. Le petizioni della Savoia. — 6. Condanne sommarie. —
7. Discussione sulla destinazione dei beni. — 8. Cavour per i Gesuiti polacchi. — 9. La legge approvata. — 10. Commenti dell' Audisio e di Gustavo Cavour.

**CAPO X. — Il decreto del 25 agosto 1848.** . . . . . Pag. 220

1. La legge in senato. — 2. La relazione del ministro Pinelli.
- 3. Il decreto. — 4. Condotta di Carlo Alberto.

**CAPO XI. — Esecuzione del decreto e secolarizzazione.** Pag. 228

1. Per l'esecuzione del decreto. — 2. Dispareri sulla liceità della secolarizzazione. — 3. Lettera in proposito. — 4. Errore e riparazione. — 5. Il P. Pellico e il caso della Sardegna. — 6. Lettera riparatrice del P. Maroglio. — 7. La pratica alla S. Congregazione. — 8. In Savoia. — 9. L' episcopato lombardo elogia i Gesuiti e condanna il governo piemontese.

## **PARTE TERZA**

### **LA PROVINCIA RIFATTA E OPERANTE.**

**CAPO UNICO. — L' opera di ricostruzione del P. Pellico** Pag. 252

1. La desolazione. — 2. I primi passi verso le missioni straniere.
- 3. Il P. Pellico a Lione. — 4. A Torino. — 5. Cessione della Savoia alla Provincia Lione. — 6. Ultimi cenni.

**PROVINCIALATO DEL P. ALESSANDRO GIUSEPPE PONZA**

(1849-59)

**CAPO I. — A traverso il nuovo provincialato** . . . . . Pag. 269

1. I primi passi. — 2. Viaggio in Piemonte. — 3. Il P. Carlo Grossi. — 4. Piemonte, Liguria, Nizza, Sardegna. — 5. Progetto di un Noviziato. — 6. Stato finanziario del 1855. — 7. Consecrazione della Provincia al S. Cuore. — 8. Il P. Ponza di residenza a Genova. — 9. Circolare per le Residenze. — 10. Nel 1859.

**CAPO II. - Nel ducato di Modena.**

§ 1. - *Il Collegio-convitto di Massa* . . . . . Pag. 287

1. Sotto la Provincia Veneta. - 2. Riaperto e condotto dalla Torinese. - 3. Ritorno alla Torinese. - 4. Dissoluzione e vicende del 1859.

§ 2. - *Il Noviziato a Carrara e ai Quercioli* . . . . . Pag. 300

1. Noviziato di S. Luca. - 2. Noviziato ai Quercioli.

**CAPO III. - In Corsica** . . . . . Pag. 305

1. Richiesta del vescovo di Aiaccio. - 2. Primi lavori. - 3. I primi missionari della Torinese. - 4. Fondazione della Residenza di Bastia. - 5. Primi ragguagli. - 6. Inaugurazione della casa e chiesa. - 7. Per il Seminario di Aiaccio.

**CAPO IV. - Il Seminario di Bertinoro** . . . . . Pag. 321

1. I Gesuiti richiesti e concessi. - 2. Apertura del Seminario. - 3. Cenni vari. - 4. Sforzato abbandono.

**CAPO V. - La Residenza di Firenze** . . . . . Pag. 332

1. Richiesta di Gesuiti. - 2. Progetto di una missione Toscana. - 3. Lavoro modesto. - 4. Condizioni religiose e morali della Toscana. - 5. Nuova proposta della missione Toscana. - 6. Fondazione della Residenza di Firenze; P. Secondo Franco e ministri. - 7. Mene politiche contro i Gesuiti. - 8. Misure odiose del Governo contro di essi. - 9. Colloquio del P. Franco col Granduca e sua condizione precaria. - 10. Il Nunzio per la conservazione della Residenza. - 11. Il P. Franco esiliato. - 12. Scioglimento forzato della Residenza. - 13. Sue reliquie.

**PROVINCIALATO DEL P. GIO. BATTÀ PONTE**

(1859-65).

**CAPO I. - Le Residenze di Torino e di Genova disciolte** Pag. 367

1. Il nuovo P. Provinciale. - 2. *La congiura carolina*. - 3. Arresti a Torino e a Sciolze. - 4. Arresti a Genova. - 5. Esito della cosa e scioglimento delle due Residenze.

**CAPO II. - A Bastia e a Corte in Corsica** . . . . . Pag. 374

1. Noviziato a Bastia. - 2. La Residenza di Bastia. - 3. La Residenza di Corte. - 4. La Casa degli esercizi. - 5. Ministeri.

**CAPO III. - Collegio di Monaco Principato** . . . . . Pag. 379

1. Primi passi per la fondazione. - 2. Apertura del Collegio.  
- 3. Qualche ministero.

**PROVINCIALATO DEL P. PIETRO PAOLO GONELLA**  
(1866-69).

**CAPO UNICO. - La Provincia sotto il governo del P. Gonella** . . . . . Pag. 383

- § 1. - *Il Collegio della Visitazione di Monaco* . . . . . » »  
§ 2. - *Le Residenze di Bastia e di Corte* . . . . . » 385

**PROVINCIALATO DEL P. GIOVANNI MATTEO CIRAVEGNA**  
(1869-74).

**CAPO UNICO. - Collegio e Residenze** . . . . . Pag. 387

- § 1. - *Il Collegio della Visitazione* . . . . . » »  
§ 2. - *Residenza di Bastia* . . . . . » »  
§ 3. - *Residenza di Torino* . . . . . » 388  
§ 4. - *Residenza di Genova* . . . . . » 390  
§ 5. - *Residenza di Saluzzo* . . . . . » 392  
§ 6. - *Residenza di Nizza* . . . . . » 395  
§ 7. - *Residenza Sarda* . . . . . » 396  
§ 8. - *Residenza e Noviziato di Chieri* . . . . . » 398

**PROVINCIALATO 2. DEL P. G. B. PONTE**  
(1874-78).

**CAPO I. - A Monaco Principato** . . . . . Pag. 399

- § 1. - *Il Collegio-convitto della Visitazione* . . . . . » »

**CAPO II. - Noviziato e Residenze** . . . . . » 404

**PROVINCIALATO DEL P. G. B. BARONI**  
(1878-81).

**CAPO I. - A Monaco Principato** . . . . . Pag. 408

- § 1. - *Il Collegio-convitto della Visitazione* . . . . . » »

1. Il nuovo P. Provinciale. - 2. Timori infondati. - 3. Cenni.

§ 2. - <i>Scuola Apostolica</i>	Pag. 410
1. Casa Nuova. - 2. Riuscita degli alunni.	
<b>CAPO II. - Noviziato e Residenze</b>	Pag. 411
§ 1. - <i>Noviziato di Chieri</i>	» »
§ 2. - <i>Residenza di Bastia</i>	» 413
§ 3. - <i>Residenza di Nizza</i>	» 417
§ 4. - <i>Residenza di S. Remo</i>	» 418
§ 5. - <i>Residenze di Genova</i>	» 421
<b>CAPO III. - L'opera del P. Enrico Vasco</b>	Pag. 422
§ 1. - <i>Per l'adattamento del Ratio studiorum alle esigenze moderne</i>	» »
1. Primi passi. - 2. Le conferenze di Brugelette. - 3. Per l'esperimento. - 4. Il libro del P. Vasco. - 5. Esperimento fallito.	
§ 2. - <i>L'opera giornalistica</i>	Pag. 433
1. Il P. Vasco a Roma. - 2. L' <i>Emporio popolare</i> e il <i>Corriere di Torino</i> . - 3. L'agenzia telegrafica universale e il <i>Journal de Rome</i> . - 4. Il giornale poliglotta. - 5. Giudizio sul P. Vasco di un giornalista.	
§ 3. - <i>Il caso Passaglia</i>	Pag. 440
1. Verso la conversione. - 2. Sosta. - 3. Tentativi infruttuosi. - 4. <i>Curavimus Babylonem</i> . - 5. Conversione in punto di morte.	
<b>CAPO IV. - L'Istituto Sociale a Torino</b>	Pag. 448
1. Prima idea della nuova istituzione. - 2. Rilevamento dell'Istituto. - 3. Acquisto di tutto il locale.	
<b>CAPO V. - Ultimo stadio del Seminario di Bertinoro</b>	Pag. 451
1. Cenno sugli anni precedenti. - 2. Periodo prospero. - 3. Ritiro dei nostri.	

**PROVINCIALATO DEL P. GIACOMO RAZZINI**

(1881-87).

<b>CAPO I. - Residenze, Casa d'esercizi e Collegio di Genova</b>	Pag. 454
<b>CAPO II. - Gli altri Collegi e Case della Provincia</b>	» 460
§ 1. - <i>Le Residenze e il Collegio di Torino</i>	» »

§ 2. - <i>Noviziato di Chieri</i> . . . . .	»	462
§ 3. - <i>Collegio e Scuola Apostolica di Monaco</i> . . . . .	»	465
§ 4. - <i>Residenza di S. Remo</i> . . . . .	»	466
§ 5. - <i>Residenza di Bastia</i> . . . . .	»	467
§ 6. - <i>Residenza di Saluzzo</i> . . . . .	»	468

**PROVINCIALATO DEL P. CARLO TORTI**

(1887-90).

<b>CAPO UNICO. - Collegi e Case della Provincia</b> . . . . .	Pag.	469
§ 1. - <i>Noviziato di Chieri</i> . . . . .	»	»
§ 2. - <i>Collegio e Residenza di Torino</i> . . . . .	»	471
§ 3. - <i>Residenza e Casa d'esercizi a Genova</i> . . . . .	»	473
§ 4. - <i>Collegio e Scuola Apostolica di Monaco</i> . . . . .	»	475
§ 5. - <i>Residenza di Saluzzo</i> . . . . .	»	477

**PROVINCIALATO DEL P. FORTUNATO GIUDICE**

(1890-94)

<b>CAPO I. - Il Collegio di S. Tomaso d'Aquino a Cuneo</b> . . . . .	Pag.	478
<b>CAPO II. - Gli altri Collegi e Case della Provincia</b> . . . . .	»	482
§ 1. - <i>Casa di S. Antonio a Chieri</i> . . . . .	»	»
§ 2. - <i>Collegio e Residenza di Torino</i> . . . . .	»	485
§ 3. - <i>Residenza e Casa d'esercizi di Genova</i> . . . . .	»	487
§ 4. - <i>Collegio e Scuola Apostolica di Monaco</i> . . . . .	»	491
§ 5. - <i>Residenza di S. Remo</i> . . . . .	»	492
§ 6. - <i>Residenza di Bastia</i> . . . . .	»	493
§ 7. - <i>Residenza di Saluzzo</i> . . . . .	»	494

**PROVINCIALATO DEL P. GIUSEPPE SASIA**

(1894-99)

<b>CAPO UNICO. - Collegi e Case della Provincia</b> . . . . .	Pag.	494
§ 1. - <i>Residenza e Collegio di Torino</i> . . . . .	»	»
§ 2. - <i>Casa di Chieri</i> . . . . .	»	495

§ 3. - <i>Noviziato di S. Giuseppe a Chieri</i>	» 497
§ 4. - <i>Residenza e Casa d'esercizi a Genova</i>	» 498
§ 5. - <i>Collegio e Scuola Apostolica di Monaco</i>	» 499
§ 6. - <i>Collegio di Cuneo</i>	» 501
§ 7. - <i>Residenza di S. Remo</i>	» 502
§ 8. - <i>Residenza di Saluzzo</i>	» 503
§ 9. - <i>Residenza di Bastia</i>	» 504

RIASSUNTO DELLO STATO DELLA PROVINCIA SOTTO I PP. PROVINCIALI  
 RICCARDO FRIEDL (1899-1903) - GIUSEPPE CHIAUDANO (1903-10) - FRANCESCO  
 SAVERIO CALCAGNO (1910-16).

CAPO I. - **I collegi della Provincia** . . . . . Pag. 506

§ 1. - <i>Il Collegio di Chieri</i>	» »
§ 2. - <i>Il Collegio di Torino</i>	» 508
§ 3. - <i>Il Collegio di Cuneo</i>	» 509
§ 4. - <i>Il Collegio di Monaco</i>	» 510
§ 5. - <i>Il Collegio di Genova</i>	» 512

CAPO II. - **Case e Residenze della Provincia** . . . . . Pag. 515

§ 1. - <i>Casa di Noviziato</i>	» »
§ 2. - <i>Scuola Apostolica</i>	» 518
§ 3. - <i>Residenza dei SS. Martiri a Torino</i>	» 519
§ 4. - <i>Residenza e Casa d'esercizi di Genova</i>	» 521
§ 5. - <i>Residenza di Savona</i>	» 522
§ 6. - <i>Residenza di Bastia</i>	» 523
§ 7. - <i>Residenza di S. Remo</i>	» 527
§ 8. - <i>Residenza di Saluzzo</i>	» 529
§ 9. - <i>Residenza incoata di Vercelli</i>	» 530
§ 10. - <i>Nel Seminario Tridentino di Cagliari</i>	» 532

CAPO III. - **Opere e ministeri della Provincia** . . . . . Pag. 535

§ 1. - <i>Congregazioni Mariane.</i> — A Chieri (535). A Torino (543).
--

A Saluzzo (546). A Cuneo (547). A Gozzano (548). A S. Remo (549). Colonia Alpina Savonese (550).

§ 2. — *Ritiri Operai.* — A Chieri (553). A Torino (555). A Gozzano (559). A Genova (564). A Saluzzo (564).

§ 3. — *Il mese d' esercizi per sacerdoti* . . . . . » 564

§ 4. — *Le missioni al popolo* . . . . . » 566

## APPENDICE

### LE MISSIONI AMERICANE DELLA PROVINCIA TORINESE.

#### CAPO I. — *Missione della California* . . . . . »

§ 1. — *Collegio-convitto di S. Clara e Noviziato di Los Gatos* Pag. 573

§ 2. — *Le altre fondazioni* . . . . . » 577

#### CAPO II. — *Missione delle Montagne Rocciose* . . . . . »

§ 1. — *Nello Stato di Montana* . . . . . » 579

§ 2. — *Nello Stato di Idaho* . . . . . » 583

§ 3. — *Nello Stato di Washington* . . . . . » 585

#### CAPO III. *Missione dell' Alaska* . . . . . » 587

1. L' Alaska. — 2. Il suo primo apostolo e martire. — 3. Sostengono i Gesuiti. — 4. Sviluppo della Missione. — 5. Cessione.



# Indice analitico di tutta l'opera

**N. B** - Il primo numero, romano, indica il volume, gli altri le pagine. Quando il primo manca, s'intende come il precedente.

## A

- Aiaccio. Collegio II 188-205. Soppresso dai Francesi 205-6 670. Missioni V 305-12.
- Alaska. Missioni V 588.
- Alassio. Richiesta di collegio II 94.
- Albosco Giov. Ant. Per il collegio di Mondovì I 111 6.
- Alepuz Salvatore Alessio, vesc. di Sassari. Chiede i Gesuiti II 207-10. Applica al collegio il canonicato di Torralba 275-6.
- Alessandria. Collegio I 270-97, II 152-3, 549-50. Casa d'esercizi 285.
- Alghero. Collegio II 363-5, 367 71. Precedente residenza 365-7. Tentativo di restituzione IV 533-5.
- Angiolini P. Gaetano. A Genova III 49, IV 52 6.
- Aosta. Collegio II 93-4. — Collegio IV 158-66, 319-23, 428-9, 515-7, 628. Cacciata del 1848 V 145-7.
- Arecco. Istituto. V. Genova.
- Arona. Noviziato I 250-60, II 551.
- Asse exgesuitico. A Genova III 58-73; a Torino 119-23, 143-63; in Sardegna 586-614.
- Attestazioni dei vescovi sui Gesuiti della provincia IV 638-46.
- Audino Maria Sandrio, conte di Mombasiglio. Benefattore del collegio di Cuneo I 488-91.
- Audisio ab. Suo giudizio sulla legge contro i Gesuiti V 213-5.
- Avigliana. Villa del Collegio di Torino. Noviziato V 515-7.

## B

- Balbi P. Paolo. Benef. insigne del coll. di Genova I 83, II 101-3.
- Balbi P. Pantaleone. Difeso I 613-4.
- Balbis conte di Rivera. Ministro sardo a Roma II 236-8, 343 55. Suoi sentimenti circa la soppressione della Compagnia II 477-82.

- Baroni P. G. B. Suo provincialato V 408-53.  
Bastia in Corsica. Collegio II 160-83. Missioni 183-7, 670-1. — Residenza V 312-21, 374-6, 387-8, 404, 413-7, 467-8, 493, 525-7.  
Beccuti Alerame. Fondatore del coll. di Torino I 154-7, 163-4, II 124-7.  
Beggiami Giorgio. Per la fondazione di Savigliano II 35-42.  
Bellit Anna. Benefat. del noviziato di Busachi II 312.  
Bertinoro. Seminario V 321-32, 451-3.  
Bibiana. Missione I 184-5.  
Biella. Fondazione ineffettuata II 19-27.  
Boccone Giuliano. Fond. del coll. di Savona I 618-20.  
Bonorva. Residenza II 397-410.  
Borromeo S. Carlo. Al coll. di Torino I 171-2. Fonda il noviziato di Arona 250-2. Per il coll. di Vercelli 263, 266.  
Bosa. Collegio II 379-82.  
Bourget. Priorato del coll. di Chambéry I 144-5.  
Bra. Chiede i Gesuiti III 134-5.  
Brea. Villa del nov. di Chieri IV 473-4.  
Bresciani P. Antonio. Suo provincialato IV 444-7. Per la libertà d' insegnamento 459-70.  
Brignole march. Gian Carlo. Per il richiamo dei Gesuiti a Genova III 60-1.  
Broglia ab. Fonda un piccolo seminario a Pinerolo I 384-8.  
Brondo Anna. Benef. del coll. di Cagliari II 302.  
Brugelette. Conferenze V 424-7.  
Buneo ab. Emanuele Filiberto. Per la casa d' esercizi a Torino I 194.  
Busachi. Noviziato II 311-2.

## C

- Cairo Cristoforo. Benefatt. del coll. di Alessandria I 294.  
Cagliari. Collegio di S. Croce II 297-302, 437-8, 671-3. Il feudo di Musei 303-5. Università 305-9. Noviziato di S. Michele 312-5, 439. Decime di Sarda e Serzela 315-20. Fondazione del Noviziato 321-2. Chiesa di S. Michele 322-33. Casa professa di S. Teresa 333-8, 430. Seminario Cagliaritano o collegio dei nobili 340-51, 673. Seminario Tridentino 351-7. Conservatorio della Provvidenza 357-61. Dopo la soppressione della Compagnia 606-9. — Ritorno dei Gesuiti III 574-619. Residenza di S. Teresa IV 324-7. Convitto reale 327-35, 432-4, 526-7, 636-8. Collegio di S. Teresa 430-2, 522-6, 635-6. Noviziato di S. Michele 335-42, 435-7, 518-22, 629-30. Opera delle penitenti 630-5. Cacciata

del 1848 V 166-88. Casa d' esercizi II 360-20. — Nel Seminario Tridentino V 532-5.

Calori ab. Mario. Fondatore dell' opera degli esercizi per Casale II 12-4.

Canali Giuseppe. Benef. dei Padri di Genova II 121.

Canobio ab. Amico. Collegio di Novara I 413-5.

Canopolo Antonio vesc. di Oristano. Benefatt. del coll. di Sassari II 282. Fondatore del Canopoleo 286-90.

Carabacello. Villa del coll. di Nizza IV 113-5.

Carlo Alberto. Restituisce casa e chiesa dei Ss. Martiri IV 22-37. Sue sovvenzioni 46-8. Affida ai Gesuiti il coll. di Aosta 164-5. Vuol ridare l' università di Genova ai Gesuiti 253 4. Per Chieri 277-8. Per la Casa professa di Genova 394-7. Fa stampare la risposta del P. Pellico al Gioberti V 30-2. Per far proibire il *Gesuita moderno* 45-6. Ultimo atto in favore dei Gesuiti 63-4. Li discaccia 88-9. Giudizio sul suo operato 225-8.

Carlo Emanuele I. Per il 2º coll. di Mondovì I 123-4. Per il coll. di Chambéry 147-9. Fa educare i figli dai Gesuiti 180. Chiede il coll. di Vercelli 264. Per Pinerolo 347-8. Per Cuneo 471-2.

Carlo Emanuele II. Per il coll. di Saluzzo I 520.

Carlo Emanuele III. Fa passare la Sardegna all' Assistenza d' Italia II 236-8, 243-8. Dà nuovo assetto alle scuole in Sardegna 238-42. Vuole la riduzione delle case in Sardegna 251-5. Per l' università di Cagliari e per i Seminari dell' isola 309. Circa la soppressione della Compagnia 451-2. Nega il consenso per il coll. di Nurri 425. Lo concede 436. Circa la residenza di Nurri 428-33.

Carlo Emanuele IV. Suo tentativo per ricostruire la Compagnia in Sardegna III 8-30.

Carlo Felice. Si sceglie a confessore il P. Grassi III 191-5. Fonda i collegi universitari 221-4. Li affida ai Gesuiti 235-7. Aderisce al loro ritiro 357-9. Ristabilisce la Compagnia in Sardegna 552-62. Per il coll. di Voghera 659-61. Sua morte 265-9.

Carmagnola. Fondazione ineffettuata II 92-3.

Carmelitani Scalzi di Genova. Questione col collegio I 85-7.

Casa d' esercizi. V. Genova, Torino, Alessandria, Pinerolo, Cagliari.

Casa professa. V. Genova, Sassari, Cagliari.

Casale Monferrato. Fondazione non effettuata II 1-18.

Casino degli scolari a Genova I 94-6, IV 501-2.

Casoni G. B. Suo lascito per Sarzana II 82-4.

Castagna Cesare. Fondatore della missione di Lanzo I 185-6.

Castelnuovo Scrivia. Collegio I 319-24, II 153-4. Rimosso e ristabilito I 324-45, II 548-9.

Casula coniugi. Fondatori di collegio a Nurri II 410-4, 425-6, 433.

Cattaneo. Eredità per Sarzana II 86-7.

Cavour Gustavo. Suo giudizio sulla legge contro i Gesuiti V 215-0.

Centurione Donna Maddalena. Costituisce il reddito per un collegio II 121.

Cervellon D. Michele. Benef. del Seminario Cagliaritano II 345.

Ceva Ponzio. Fondatore del coll. di Nizza I 301-4.

Chambéry. Collegio I 133-52, II 123-552. Collegio-convitto III 495-547, IV 118-37, 303-10, 420-2, 512-3, 624-5, V 158-62.

Cid D. Nicolò. Fonda missioni per il Novarese I 442-3.

Chiara S. Villa del coll. di Genova I 52-5.

Chieri. Primi Gesuiti I 228-30. Missione 230-8. Noviziato 238-49. Missioni ed esercizi II 147-9. Soppressa la Compagnia 550. — Progetto per un collegio di nobili III 126-33. Noviziato 134, 387-405. Convitto e scuole della città 388-90. Collegio di S. Filippo 401-3. Noviziato IV 102-6, 275-8, 402-4, 473-4, 604-7. Cacciata del 1848 V 137-40. — Ritorno dei Padri e noviziato 398-9, 404, 411-3, 462-5, 469-71, 482-5. Seminario dei nostri 482-5, 495-6, 506-8. Noviziato di S. Giuseppe 497-8.

Cocco Gavino. Benefatt. in Sardegna III 549-50.

Colonia alpina di Savona V 550-3.

Compagnia di S. Paolo a Torino. Per la fondazione del collegio I 153. Diretta dai Padri 158-9, 181-3; III 186-8.

Congiura Carolina, supposta V 368-74.

Congregazioni mariane. Di Chieri V 535-43; di Torino 543-6; di Saluzzo 546-7; di Cuneo 547-8; di Gozzano 548-9; di S. Remo 549-50.

Conservatorio della Provvidenza a Cagliari II 357-61.

Conti principe Borbone. Sua fondazione a Fenestrelle I 403.

Coppa Alessio. Fondazione ineffettuata di Biella II 1-18.

Çordara P. Giulio Cesare. Vita e opere II 677-717.

Corsica. Apostolato dei nostri II 160-6, 171-3. V. Aiaccio, Bastia, Corte.

Corte in Corsica. Residenza e casa d'esercizi V 376-8, 385-6.

Cumiana. Villa del collegio dei nobili di Torino I 222-7.

Cuneo. Collegio I 465-516, II 155. Collegio di S. Tomaso d'Aquino V 478-81, 501-2, 509-10.

Curlo P. Giovanni. Difeso I 613-4.

Curci P. Carlo. Risponde al Gioberti V 38-40. La *Divinazione* 51-3.

## D

Dame di S. Elisabetta a Torino, dirette I 183.

Davico. Per la fondazione del coll. di Savona II 58-60.

- De Albertis mons. G. B. Per S. Remo IV 269-72.  
 De Bernardi D. Alessandro. Per S. Remo II 155-6.  
 Decreto del 25 ag. 1848 contro i Gesuiti V 220-51.  
 De Heredia mons. Baldassarre vesc. di Cagliari. Chiede i Gesuiti II 207-10.  
 Del Bene Gerolamo. Fondatore del coll. omonimo I 89-93.  
 Della Torre P. Antonio. Per un coll. a Casale II 14.  
 De Marini march. Giangirolamo. Per il coll. di Castelnuovo Scrivia I 319-24.  
 II 154.  
 Dessì Francesco Angelo. Fondatore della chiesa di S. Michele a Cagliari  
 II 322-6. Devoluzione della sua eredità 326-33.  
 Diessbach de P. Giuseppe Alberto II 242-7.  
 Doria Paolo. Fondatore del coll. di Genova I 51-2, 7980, II 97-9.  
 Doria Stefano, di Nicolò, Marcantonio e Giovanni Luca, di Agostino per  
 il coll. di Aiaccio II 199-203.  
 Dottrinanti di Genova IV 75-7.  
 Ducrey ab. Marino. Per Melan IV 140-50, 154.

## E

- Eleonora imp. d' Austria. Per Casale II 6-7.  
 Emanuele Filiberto duca di Savoia. Fondatore del coll. di Mondovì I 106-8,  
 111-3, 121-3 e di Chambéry 134-6. Per Torino 156, 160-1, 164-7. Per il coll. di Ver-  
 celli 261-3, II 127-8.  
 Episcopato lombardo per i Gesuiti V 248-51.  
 Esquivel Francesco arciv. di Cagliari. Per il Seminario Cagliaritano II 341.  
 Eugenio principe di Savoia-Carignano. Convittore del Carmine III 205-9.  
 Penitente del P. Bresciani IV 192-3. Firma il decreto contro i Gesuiti V 223-4.  
 Ex-gesuiti distinti. P. Giulio C. Cordara II 677-717. P. Guido Ferrari  
 718-24. Letterati 724-30. Polemisti 730-1. Ascetici 731-2. Predicatori 732-6.  
 Scienziati 736-40. Vescovi 740-2. Il P. G. Alberto de Diessbach 742-7.

## F

- Farina P. Giorgio. Per Cuneo I 465-6.  
 Fecia D. Guglielmo. Per la fondazione di Biella II 25-6.  
 Federico II di Prussia. Perchè mantenne i Gesuiti III 1-3.  
 Felkierzamb P. Gregorio. Suo provincialato IV 373-444.  
 Fenestrelle. Missione francese I 395-6. Evangelizzazione 396-401. Residenza  
 francese 402-6. Missione italiana 406-12.

- Ferrari Giovanni. Fondatore del coll. di Castelnuovo Scrivia II 153-4.  
 Ferrari P. Guido. Vita e opere II 718-24.  
 Ferrero conte Alessandro. Per la fondazione di Savigliano II 33-5, 42-55.  
 Ferrero Fieschi card. Guido. Per il coll. di Vercelli I 264-6.  
 Ferret Gerolamo. Fondatore del coll. di Alghero II 363-5.  
 Filippo III e IV di Spagna. Per il Seminario Cagliaritano II 341-2.  
 Filomena S. Sua divozione IV 87-90.  
 Firenze. Residenza della Torinese V 332-66.  
 Fontana Alessio. Fondatore del coll. di Sassari II 211-9, 267-70.  
 Fraguier de. Per Fenestrelle I 403-4.  
 Francesco IV di Modena. Fondatore del collegio-convitto di Massa ducale IV 481 8.  
 Fransoni Luigi arc. di Torino. Suoi decreti circa la chiesa dei SS. Martiri IV 33-6. Suo giudizio sulla cacciata dei Gesuiti V 119-20.

## G

- Gamalero Alessandro. Per il coll. di Alessandria I 286-7.  
 Garbarino Marcantonio. Fondatore del coll. di Bastia II 171.  
 Genova. Per un collegio I 8-39. Coi Sauli 22-3, 43-6. Per varie chiese 28-9, 39, 47-50, 53-5, 58-9. Fondazione del collegio 51, 79-80; II 95-101. Alle Grazie I 46. All' Annunziata di Portoria 55-7. A S. Ambrogio 57-9, 80-1. A piazza del Guastato, presso S. Domenico, al ponte degli Spinola 81. In via Balbi 81-5; II 101-6. Sua chiesa I 87-8. Università 88. Collegio Del Bene 89-93. Collegio dei nobili del Senato 93 8. Casino degli scolari 94-6. Collegio Soleri 96-9. Casa d' esercizi 99-105. Noviziato 75-79; II 107-8. Casa professa I 59-72; II 119-20. Residenza a S. Francesco d' Albaro I 652-3. Soppressione della Compagnia II 615-68. Esecuzione del breve 639-40. S. Ambrogio 649-53. Collegio 653-6. Noviziato 656-8. Residenza di S. Francesco d' Albaro 639, 654. Villa del noviziato a S. Martino d' Albaro 639. Il collegio tramutato in Università III 50-3. Si vuol ridare alla Compagnia 53-8, 94-100; IV 253-4. Richiamo dei Gesuiti III 58-61. Ristabilimento 60-73. A S. Ambrogio 74-89. Convitto accademico all' università 89-115; IV 59-61. Collegio a S. Ambrogio 61-90. Restauri alla chiesa 225-39. Collegio-convitto reale a palazzo Tursi 250 63, 412-5, 497-503, 620-2. La Città contro il collegio reale V 72-81. Cacciata del 1848 92-119. Residenza 282-3. Dispersa 371-4. Ricostituita 390-2, 421, 454-6, 473-4, 487, 521-2. Istituto Ligure 457-60. Istituto Arecco 512-4.  
 Gesuiti esuli accolti in provincia IV 82-7, 493-4.  
 Gioberti Vincenzo. Suoi scritti contro i Gesuiti V 1-61.  
 Giorgi Giovanni Francesco. Fondatore della casa professa di Cagliari II 383-5.

- Giudice P. Fortunato. Suo provincialato V 478-94.  
Gonella P. Pietro Paolo. Suo provincialato V 383-453.  
Goretta Costantino. Benefattore del coll. di Alessandria I 292-4.  
Gozzano. Noviziato V 517-8. Ritiri operai 559-64.  
Grassi P. Antonio. Confessore del re Carlo Felice III 191-5. Rettore dei collegi universitari 336-61. Eletto primo provinciale della Torinese IV 10 4.  
Guala ab. Luigi, gran favoreggiatore dei Gesuiti a Torino. Chiede di entrare in Compagnia III 278.  
Guidetti Antonio. Fondatore del collegio omonimo a Torino I 196-9.

I

- Iglesias. Collegio II 361-2.  
Istituto Ligure - Istituto Arecco. V. Genova.  
Istituto Sociale. V. Torino.  
Ivrea. Richiesta di fondazione II 93.

L

- Lambert Pier Gerolamo. Per il coll. di Chambéry I 145-7.  
Lambruschini card. Luigi arc. di Genova. Per il ristabilimento della Compagnia a Genova IV 56-8.  
Landinelli vesc. di Albenga. Per un coll. a S. Remo I 590-1.  
Landino P. Silvestro. A Genova I 8-10. In Corsica II 160-4. Richiesto per la Sardegna 207-10. Sue lettere 212.  
La Roche. Residenza I 151-2.  
Lanteri ven. Pio Brunone. Chiede di entrare nella Compagnia III 273-7.  
Laynez P. Giacomo. Inizia a Genova il collegio I 8-40. Vi predica 15, 29-31, 34, 38 e v' insegna la morale 15. Sua lettera da Trento 118-9.  
Lanzavecchia Gerolamo. Benefatt. del coll. di Alessandria I 294.  
Lanzo, Missione I 185-94; II 138. Cappella di Loreto I 187; II 143-4. Santuario di S. Ignazio I 186 94; II 139-43, 551. Doveva tornare ai Gesuiti IV 185-7.  
Le Borgne conte Benedetto di Boigne. Fondatore del secondo collegio di Chambéry III 495-513.  
Legge 21 luglio 1848 contro i Gesuiti V 199-219.  
Leone XII. Breve 14 mag. 1828 III 148-9. Sulla natura dei beni ecclesiastici 150-3. Suo interesse per i Gesuiti 379-80.  
Leopoldo I imp. d' Austria. Per la fondazione di Casale II 7-8.

Lolli P. Giuseppe Maria. Suo provincialato IV 166-372. Confessore della regina 455-6.

Lomellino Giacomo. Benefattore della residenza di Novi Ligure II 91.

Lucento. Feudo del collegio di Torino, riscattato da Emanuele Filiberto I 164. Vi posò la sacra Sindone 166-7.

Luigi XIII re di Francia. Per Pinerolo I 363. Fonda la missione di Fenestrelle 395-6.

Luigi XIV re di Francia. Fondatore del collegio di Pinerolo I 377-83. Per la valle di Pragelato 399-401. Per la residenza di Fenestrelle 395-6.

## M

Madama Reale Giovanna Battista. Per un'università a Chambéry I 148. Per il coll. dei nobili a Torino 199-215. Fa togliere il coll. di Saluzzo 562-3. Lo fa ristabilire 564-5. Circa la fondazione di Biella II 24-5. Impedisce la fondazione di Savigliano 41.

Madama Reale Maria Cristina. Per il collegio di Saluzzo I 520.

Machin Ambrogio arc. di Cagliari. Benefattore del Seminario Cagliaritano II 345.

Madio G. B. Benefattore del collegio di Casale II 14-5.

Malaspina march. Valenza. Per il coll. di Cuneo I 472-4.

Mameli Maria Taddea. Per missioni in Sardegna II 403-4.

Manera P. Francesco. All'università di Torino III 259-64, 270-2, 295-7, 304-6.

Marini P. Francesco Maria. Benefattore della provincia milanese II 669.

Massa Ducale. Collegio-convitto IV 481-92, 615-7. Nel 1848 V 153-8. Dopo il 1848 287-99.

Maurizio card. di Savoia. Fondatore del noviziato di Chieri I 238-49.

Mégève. Priorato del coll. di Chambéry I 142-3.

Melan. Seminario IV 140-50. Collegio-convitto 150-3, 310-7, 422-6, 513-4, 625-8. Noviziato 153, 317-9, 426-8, 514-5, 625-8. Cacciata del 1848 V 162-6.

Mese d'esercizi per i sacerdoti V 564-6.

Miguel re del Portogallo. Accolto a Genova dai nostri IV 82-7.

Missioni straniere. Primi passi verso di esse V 253-6. V. California, Montagne Rocciose, Alaska.

Monaco Principato. Collegio V 379-83, 383-5, 399-401, 408-10, 465-6, 475-7, 491-2, 499-501, 510-2. Scuola Apostolica. Sua natura V 401-2. Fondazione e progresso 402-4, 410-1, 466, 477, 492.

Mondovì. Primo collegio I 106-23. Secondo collegio 123-32, II 516-7, 552-3. Richiede i Gesuiti III 687-9.

- Montaldo castello di. Villa del coll. del Carmine di Torino III 171-81.  
Moro Antonio. Benefattore del coll. di Castelnuovo Scrivia I 339-40.  
Muratore D. Scipione. Per Savigliano II 28-35.  
Musotto mons Alessandro vesc. d' Imola. Per il coll. di Chambéry I 144-5

## N

- Negrone P. Giulio. Autore dell' *Historia* della casa professa di Genova I 59.  
Nizza Marittima. Missione I 298-301. Collegio 301-18, II 153, 549. Liceo e convitto III 466-8. Collegio-convitto 468-94; IV 112-7, 287-92, 415-7, 503-7, 622-3. Cacciata del 1848 V 142-52. Nuova residenza 395-6, 407, 417-8.  
Novara. Scuole Canobiane I 413-21. Collegio 421-37. Per la dotazione 437-41, 446-56. Missioni 442-4. Cessione delle scuole 456-61. Ultime vicende del collegio 462-4; II 549. Collegio-convitto III 406-65; IV 107-11. 278-87, 404-10, 475-8, 608-13. Cacciata del 1848 V 140-2.  
Novi Ligure. Residenza II 88-91.  
Nuoro. Residenza II 389-97; IV 535-8.  
Nurri. Residenza II 410-37.

## O

- Oncia Bernardo. Fondatore del noviziato di Genova I 75-7; II 106-18.  
Oliena. Collegio II 371-8; IV 535-8.  
Ozieri. Residenza poi collegio II 382-9.

## P

- Pallavicino P. Marcello. Fondatore della casa professa di Genova I 59-70.  
Cappella musicale in S. Ambrogio 70-2. Villa di Sampierdarena 72-5; II 119-20.  
Panizzoni Oliviero. Fondatore del collegio di Alessandria I 270-85.  
Parragues di Castillejo Antonio vesc. di Cagliari. Chiede i Gesuiti II 297.  
Favorisce il collegio 298, 300-2.  
Pauloi D. Domenico. Per Sarzana II 80-2.  
Peano D. Dalmazzo. Iniziatore e benefattore del collegio di S. Tommaso a Cuneo V 478-81.  
Pederana Marcantonio. Benefattore del collegio di Alessandria I 278.  
Pellico P. Francesco. Suo giudizio sul P. Roothaan III 310-2. Entra nella Compagnia IV 173-4. Notizie 552-5. È fatto provinciale 551-2. Colle autorità civili 560-74. Coi sudditi 575-97. Sua lettera al Gioberti V 21-3. Sua risposta

allo stesso 28-36. Sua condotta nella dispersione della provincia 61-92. In Francia 130-1. Sua lettera alla camera dei deputati di Torino 205-6. Sua opera di ricostruzione 252-68. Cede la Savoia alla provincia di Lione 259-63.

Pellico Silvio. Sua protesta contro il Gioberti e sua lettera allo stesso V 15-18. Cenni sulla cacciata dei Gesuiti da Torino 122-9, 134-6.

Peyron ab. Amedeo. Suo giudizio sul Gioberti V 26-7.

Pilo Quirico. Benefattore del Seminario Canopoleno di Sassari II 290, 295.

Pinerolo. Residenza italiana I 346-59. Francese 359-77. Collegio francese 377-88. Italiano 388-94. Collegio-convitto cittadino 375-77. Piccolo seminario 384-8. Aiuti al collegio 389. Casa d'esercizi al Monte Oliveto 392-3. Dopo la soppressione della Compagnia II 551-2.

Pio V s. Per il collegio di Mondovì I 117.

Pio VII. Restituisce la Compagnia III 4-5. Per Torino, per Cagliari e per Genova 117, 124-5.

Pio VIII. Per Torino III 380-3.

Pio IX. Fa proibire le opere del Gioberti V 53-60. Suo dolore per le leggi contro i Gesuiti 225.

Polidori P. G. Cesare. Suo provincialato IV 14-166.

Ponta P. Alessandro. Sua relazione V 131-4. Suo provincialato 269-366.

Ponte P. G. B. Suo primo provincialato V 367-83. Secondo 399-407.

Porcellana Antonio. Benef. del coll. di Alessandria I 285.

Porporato mons. Giuseppe Filippo vesc. di Mondovì. Benemerito del collegio I 584-8. Contrario al breve di soppressione II 485-8, 517-21.

Provincia Torinese. Suo territorio I 5-7. Per l'erezione III 140-1. Erezione IV 1-22. Sua dispersione V 92-199. Sua consecrazione al S. Cuore 280-2.

## Q

Quarto dei mille. Casa d'esercizi V 521-3.

## R

Raggi march. Giacomo Filippo. Suo indirizzo a Carlo Alberto in favore dei Gesuiti V 64-9.

Raggio Tomaso. Benefattore della Compagnia, specialmente per il collegio di Bastia II 166-70.

Raynaudo P. Francesco. Fondatore del collegio di Saluzzo I 523-7.

Razzini P. Giacomo. Suo provincialato V 454-94.

Repubblica di Genova. Per la fondaz. del collegio I 15-9; II 96. Fonda un

collegio di nobili I 93-4. Per S. Remo 590-1; II 157. Per la Corsica I 172-3. Per Aiaccio 191-2.

Ricovero di mendicità a Torino. Sua vertenza coi Padri IV 448-56.

Rivarossa (contessa di) Maria. Suo lascito per una fondazione a Tempio in Sardegna IV 531-3.

Rocca D. Giovanni. Per Sarzana II 85-6.

Roig D. Michele. Sacerdote di santa vita a Cagliari III 579-81, 609-15.

Roothaan P. Giovanni. Alla direzione dei collegi universitari di Torino III 238-320.

Rossellò Monserrato. Benefattore del collegio di Cagliari II 303-5.

Rugu Manca Michele. Per missioni in Sardegna II 404-6.

Rugu Manca Nicolò. Fondatore della residenza di Nuoro II 389-90.

## S

Salis Angelo. Fondatore del collegio di Oliena II 371-5.

Saluzzo. Collegio I 517-62. Rimosso 562-4. Ristabilito 564-88; II 517-21, 549-50. Residenza V 392-5, 407, 468-9, 477, 494, 503-4, 529,30.

Saluzzo Pier Francesco. Fondatore del collegio di Aiaccio II 199-203.

Sampierdarena. Chiesa e casa I 72-5. Noviziato 75-6; II 107-8. Casa d' esercizi V 407, 421, 456.

S. Giovanni della Porta. Priorato del collegio di Chambéry I 145-7.

Sanna Giovanni vesc. di Ampurias. Fondatore della casa professa di Sassari II 279-81, e del noviziato di Cagliari 321-2.

S. Remo. Gesuiti a S. Remo I 539-90. Residenza 590-8. Collegio 598-612. Lascito de Bernardi II 155-6. Residenza IV 264-75, 417-20, 507-11, 623-4. Cacciata del 1848 V 152-3. Residenza 418-20, 466-7, 492-3, 527-9.

Santuario di S. Ignazio in val di Lanzo I 186-94.

Sardegna. Primi passi per avere Gesuiti II 207-10. Per la fondazione del coll. di Sassari 211-9. Fondazione del Fontana 225-6. Annessa alla provincia d' Aragona 227-9. Riservata al P. Generale 228. Visitatori 230-3. Viceprovincia 233-4. Provincia dell' Assistenza di Spagna 234-6. D' Italia 236-8, 243-8. Nuovo assetto delle scuole 238-42. Per Gesuiti esiliati 248-50. Per ridurre la provincia 250-5. Dopo la soppressione 255-88. Catalogo del 1766 258-66. Per i novizi 310-2. Catalogo del 1762 440-5. Soppressione della Compagnia 567-614. Documenti 671-5. Tentativo di ricostruzione III 8-30. Seminario di sacri operai 30-48. Ristabilimento della Compagnia 548-74. Viceprovincia IV 520-2. Missioni 354-72, 439-44, 538-47. Cacciata del 1848 V 166-99. Secolarizzazione 240-2. Residenza sarda 396-8. Nel Seminario Tridentino 532-5.

Sarovita Gavino. Per Alghero II 366.

Sarzana. Fondazione ineffettuata II 80-7.

Sasia P. Giuseppe. Suo provincialato V 494.

Sassari. Collegio II 267-79, 437, 673-5. Il canonico di Torralba 275-6. Casa professa 279-81. Università 282-6. Seminario Canopoleno 286-96. Per il ristabilimento della Compagnia III 553-62. Ritorno dei Gesuiti 619-43. Collegio-convitto IV 342-53, 437-9, 527-31. Cacciata del 1848 V 188-99.

Savigliano. Fondazione Muratoria II 28-35. Lascito Grasso 32-3. Tentativo Beggiani 35-42. Fondazione Ferrero 42-55. Stazione 47-50. Differenze e pratiche col collegio di Torino 60-79.

Savoia. Per cederla alla Francia IV 137-40. Petizioni alla camera di Torino V 206. Ceduta 259-63.

Savona. Collegio I 616-34; II 158-9. Chiesa di S. Ignazio I 634-8. Dopo la soppressione 638-62. Residenza V 523-5. Colonia alpina 550-3.

Secolarizzazione. Pretesa V 228-31. Dispareri sulla sua liceità 231-7. Errori e riparazioni 237-40. In Sardegna 240-2. La pratica alla S. Congregazione 246-7. In Savoia 247-8.

Sedilo (conti di). Benefattori del noviziato di Busachi II 311-2, e di quello di Cagliari 321.

Seghetti Gustavo. Soldato fucilato a Genova V 487-90.

Serra Francesco. Per Sarzana II 84-5.

Sisto G. B. Benefattore della casa professa di Genova II 122-3. Cappella in S. Ambrogio I 68, IV 229.

Società dei Padri della Fede di Gesù III 9-11.

Soleri G. B. Fondatore del collegio omonimo I 96-9. Dopo la soppressione della Compagnia III 89-90.

Somaschi. Sostituiti al collegio-convitto reale di Genova IV 250-9.

Soppressione della Compagnia. Intorno al breve II 446-50. Prima dell'esecuzione: a Torino 450-89; a Genova 615-36. Esecuzione: a Torino 490-523; in Sardegna 567-85; a Genova 637-43. Dopo l'esecuzione: a Torino 524-66; in Sardegna 586-614; a Genova 643-68.

Spiga D. Giacomo. Iniziatore del noviziato di Cagliari II 312-5.

Spiga P. Pietro. Primo Gesuita sardo II 219-25.

Spina arc. di Genova. Per il ristabilimento della Compagnia a Genova IV 52-6

Spinola Giovanna ved. Panese. Suo legato per il collegio di Savona II 158-9.

## T

Taparelli P. Luigi. Lettera al Gioberti V 23-6.

Tarditi D. Francesco. Per Biella II 26.

Teatini di S. Siro in Genova. Lite col collegio I 81; II 99-101.

Tedde D. Lucia di Chiaramonti. Lascito per il collegio di Ozieri II 385.

Tempio in Sardegna. Fondazione ineffettuata IV 531-3.

Tirano Giuseppa. Benefattrice del collegio di Ozieri II 385-7.

Tola Giovanni. Fondatore del collegio di Ozieri II 282-5, e della residenza di Bonorva 397-400.

Torino. Collegio I 153-79. A S. Benedetto 158-9. Nella casa dell' Albosco 162. Ai SS. Martiri 168-72. Nuova chiesa 172-6. Collegio dei nobili 199-227. Casa d' esercizi 194-5. *Varia* II 124-46. Congregazioni 129-32. Missioni 144-66. Soppressione della Compagnia 521-3. Dopo 553-6. Per il ristabilimento della Compagnia III 116-33. Casa e chiesa dei Ss. Martiri 136-40, 362-86, 422-48, 166-88, 373-84, 597-9. Collegio-convitto del Carmine III 163-220; IV 91-102, 384-92, 470-3, 600-4. Collegi universitari III 221-361. Restauro della chiesa dei Ss. Martiri IV 379-84. Cacciata del 1848 V 119-36. Residenza 257-9. Dispersa 369-74. Ricostituita 385-90, 405-7, 460, 472-3, 486-7, 494-5, 519-21. Istituto Sociale 448-51, 460-2, 471-2, 455-6, 494-5. Circolo dell' Immacolata.

Torti Antonio Maria. Benefattore del Collegio di Castelnuovo Scrivia I 341.

Torti P. Carlo. Suo provincialato V 469-77.

Trivulzio ab. Giovanni Fabio. Cede il priorato di Mégève al collegio di Chambéry I 143-7.

Trucchi presidente. Ostacola la fondazione di Savigliano II 37-42.

Trucchi Vescovo di Mondovì. Favorisce la fondazione di Savigliano II 38-9.

## V

Valenza di Piemonte. Chiede i Gesuiti III 135.

Vasco P. Enrico. Intorno al *Ratio studiorum* V 422-32. L' opera giornalistica 433-9. Il caso Passaglia 440-7.

Vassallo P. G. B. Fonda il conservatorio della Provvidenza a Cagliari II 357-61. Sua fama di santità ib.

Velati Costanzo. Benefattore del collegio di Cuneo I 487.

Vercelli. Collegio I 261-9; II 150-1. Per missioni ed esercizi 151-2. Dopo la soppressione 551. Residenza incoata V 530-2.

Vico Francesco, storico sardo. Per il collegio di Sassari II 281-2.

Vico Gaspare. Lascia erede il coll. di Sassari II 283, 673-4.

Vico (Madonna di). I Padri penitenziari del santuario I 131-2.

Vinovo (castello di). Villa dei collegi universitari di Torino III 265-70.

Viotti. Per il collegio del Carmine a Torino III 165-8, 189-90. Per i collegi universitari 221-361. Per il collegio di Novara 422-34.

Vittorio Amedeo I. Per i Gesuiti di Pinerolo I 357.

Vittorio Amedeo II. Collegio dei nobili di Torino I 214-8. Si oppone alla fondazione Ferrero di Savigliano II 65-66.

Vittorio Amedeo III. Circa il breve di soppressione della Compagnia II 450-89. Esecuzione in Piemonte 490-566, in Sardegna 567-614. Destinazione definitiva del patrimonio exgesuitico 556-66.

Vittorio Emanuele I. Per il ristabilimento della Compagnia III 30-1. Seminario dei sacri operai a Cagliari 33-9. Richiama i Gesuiti a Genova 58-9. Chiede i Gesuiti per Torino 124-5. Sue benemerenze verso la Chiesa 142-4. Fonda il collegio del Carmine 168-70. Ristabilisce la Compagnia in Sardegna 550-2.

Voghera. Collegio-convitto III 644-86; IV 292-302, 410-2, 478-81, 614-5. Cacciata del 1848 V 142-5.

## Z

Zampero Lorenzo vesc. di Ampurias. Benefattore del Seminario Canopoleno a Sassari II 290-1, 294.

---

*Imprimi potest.*

ANTONIUS ARGANO S. J.

Praep. Prov. Taur.

*Visto: nulla osta per la stampa.*

P. ALOYSIUS MORTEO S. J.

Revisore Delegato

*Imprimatur:*

Can. FRANCISCUS DUVINA

Provic. Gen.

*Taurini, 8 Julii 1920.*



